L'ABRAAM

DEL PADRE

DIEGO NISSENO

Quinto Tomo delle sue Opere Predicabili.

Tradotto in Italiano

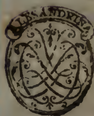
DAL P. D. BIASIO CIALDINI, CANONICO
Regolare, Teologo, e Predicatore del Sereniſſimo
Signor Duca di Mantoa.

Conſecrato al Reuerendiſſimo Padre

D. LELIO PANIZZOLI

ABBATE DI CANDIANA.

Con Tauole copioſiſſime per commodo, & vtile de' Predicatori.



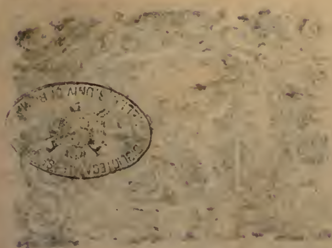


IN VENETIA, Preſſo Criſtoforo Tomaſini. MDCXLIII.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

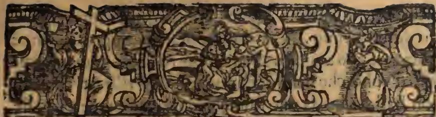
Ex Legato Josephi Carpani: J. V. D.

L'ABRAAM
DEL PADRE
DIEGO NISSENO









MOLTO ILLVSTRE, E REVERENDISSIMO SIGNORE

MIO SIGNOR OSSERVANDISSIMO.



PRVRITI del Genio muouono con tanta efficacia l'huomo all'opere, ch'egli non può non secondare i loro impulsi. Da quel dì, c'hebbi fortuna di conoscere, e d'ammirare'l merito di V. S. Reuerendissima mi son sempre sentito così rapire da vn desiderio di riuerirla con qualche demostrazione di deuozione non ordinaria, che stimandomi impotente à soffrirne l'ardore, hò più volte detestata quella fortuna, che mi rende inabile à resistere, & à soddisfare alli miei Voti geniali. Questi s'acquetano in parte nell'occasione del presente Libro, che le dedico, e consagro. Se à Grandi si deuono cose grandi, in questo Libro tutto è grande. Grande'l soggetto, e grande l'Autore, quale oltre l'istruzioni morali, con che alletta la volontà, con l'acutezza delle speculazioni cattiua l'intelletto in guisa, che pare, che tirannizzi gl'affetti. A quelli, che praticano le di lei qualità, non parerà strano, ch'io le offerisca vn

parto di sì gran penna. Spero di rapportarne appo loro titolo di giudicioso. Il seno della nostra Congregazione è Teatro troppo angusto alli splendori del suo gran merito. Egl'è d'vopo, che si diffondano fuori di sì ristretti confini. Non basta, che da vno stuolo, come che numeroso, de' Candidati ella sia acclamata per vno de più famosi Campioni, e de' più degni Prelati del nostro secolo, e che tutti confessino, ch'essa dalli suoi più teneri anni abbia con vna infinità d'azioni virtuose cominciato à fabbricarsi la scala alle Dignità; ma s'hanno da essere paraleli gl'onori, e'l merito, fà di mestieri, che'l mondo tutto concorra supplice à riuerirla, e con l'ossequio, e con la marauiglia. Tali vittime si conuengono all'Altare della Virtù di V.S. Reuerendissima, il cui nome famoso in ogni età non potrà non essere celebrato da Chi ne vederà questo Libro insignito nel suo frontispicio. Così resteranno in qualche parte adempiti li miei desideri, mentre non restarò giamai di desiderare à V.S. Reuerendissima ogni meritata felicità. Resto, e con profonda riuerenza me le inchino.

In Venezia il 1. Ottobre 1636.

Di V.S. Molto Illustre, e Reuerendissima

Diuotissimo, & obligatiss. seruitore

D. Biasio Cialdini.



F. DIEGO NISSENO A CHI LEGGE.

PER imitare, e seguitare'n qualche parte le sacre vestigia de gl'illustri miei Padri, Nisseno, Nazianzeno, e Crisostomo, e d'altri famosi Dottori, e Padri della Chiesa, come Ambrosio, Agostino, Gregorio, e Filone Alessandrino, hò intrapresa questa inchiesta di stampare in dottrina morale le vite, & azioni delli più insigni, e celebri Patriarchi del Vecchio, e Nuouo Testamento, come promisi nel quarto Tomo de' miei Assunti predicabili. Hor'esce alla luce Il gran Padre de' fedeli *in conformità della promessa, descriuendo breuemente nel fine di ciascun libro le sue azioni, acciò s'abbia qualche notizia di quello, che si contiene nelli capitoli, che sono corrispondenti à libri. Quì non vesto la condizione di Commentatore nella maniera, ch'vsano quelli, che fanno professione di dichiarare la lettera, e disputare tutte le sue difficultà, onde alla dichiarazione de' libri dò titolo di Sommario, perche tale viene ad essere in comparazione de gl'Interpreti & Espositori, che diffusamente commentarono la Genesi. A quelli ti rimetto, ò benigno Lettore, se desiderarai di sapere più copiosamente quello, ch'io quì hò tralasciato d'industria per non mi distogliere dal principale intento, à che mi consagro.*

Lo stile è quello, ch'io sempre hò seguitato nell'altre opere mie, e perche in queste parmi d'auere incontrata la soddisfazione di molti, così procurarò per l'auuenire di non mutare proposito, e perseuerare costante in questo modo, e forma di scriuere; poiche mediante il diuino fauore procurarò di passare dalla penna alla stampa i duoi Patriarchi, che seguitano, ISAAC, e GIACOB in vn tomo; e questo farò così presto, che la salute, & occupazioni me lo permettono, prima, che passi vn'anno si vedrà stampato; con che procurarò di ricompensare parte del tempo, che sin'ora m'è stato tolto dalli miei precisi imbarazzi, & inescusabili occupazioni.

TAVOLA
DE' CAPITOLI CONTENVTI
NEL PRESENTE LIBRO.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

fciãn-

LIBRO TERZO.

CAPITOLO I.

LIBRO SETTIMO.

CAPITOLO I.

LIBRO OTTAVO.

CAPITOLO I.

LIBRO NONO.

CAPITOLO I.

LIBRO DECIMO.

CAPITOLO I.

LIBRO VNDECIMO.

CAPITOLO I.

LIBRO DVODECIMO.

CAPITOLO I.

Il fine della Tauola de' Capitoli.

TA-



TAVOLA DELLE COSE PIV' NOTABILI, CHE SI CONTENGÒNO IN QVESTO LIBRO.

Il primo numero significa il foglio, il secondo la colonna.

Ac-

Pre-

Sen

Il fine della Tauola delle cose Notabili.

LIBRO PRIMO DELLA VITA D'ABRAAM.

CAPITOLO PRIMO.

Che non c'è la più venturosa perdita, ne'l più fortunato rischio, quanto lasciar qualche cosa per Dio; poiche lo remunera molto megliorato, e multiplicato lo guiderdona.

FELICI, e venturose sono le perdite, che si tolerano con sofferenza per Dio. Fortunato è quel Cristiano, che con animo generoso ad onore, e gloria del suo diuino Signore sà porre in non cale, e sprezzare i beni caduchi, e frali di questa vita mortale; poiche con questa religiosa impresa sollecita i suoi meglioramenti, e si assicura del premio.

L'Apostolo, e Predicatore delle Genti fà vn lungo Catalogo di quegl'antichi Padri del Vecchio Testamento celebrandoli con Panegirici, & Elogi; e'n giungendo alle generose imprese, & eroiche prodezze di quel valoroso Duce, & inuincibile Capitano del popolo di Dio dice
Ad Heb. c.11. queste parole: *Fide Moises grandis factus negauit se esse filium filiæ Pharaonis, magis eligens affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere iucunditatem, maiores diuitias æstimans Thesauro Aegyptiorum improperium Christi*. Essendo cresciuto Moisè in età adulta negò d'esser figlio della figlia di Faraone stimando più conueneuole all'auuanzamento delle sue fortune l'esser'afflitto co'l popolo Ebreo, che fruire le vane pompe, e le sognate Maestà, che'l mentito parentato gl'offeriua, e volle tenere in istima maggiore gl'improperi di Christo, che le ricchezze dell'Egitto. Fin quì abbiamo Moisè, che con incomparabile generosità in onore del suo Signore calpesta l'egizie pompe, e rifiuta le mondane grandezze. Per Dio si dispossessa d'vn Trono. Per Dio lascia d'esser Rè. Hor c'hà da fare Iddio per rimunerare vna tanta vmiltà, & intronizare questo sprezzo? C'hà da fare per pagarli questa generosità con quei vantaggi, che sono propri d'vn Dio? Crearlo forsi Rè, già che per amor suo lasciò d'esser Rè? Questo sarebbe picciolo guiderdone, & indegno della generosità d'vn Monarca così liberale? Qual'hà dunque da essere la sodisfazione? Farlo Dio di Moisè; (dice Sãt'Ambrosio) poich'egli lasciò d'esser Rè per Dio. Così intenderà il Mondo quanto fortunato sia colui, che per amore di Sua Diuina Maestà auuentura quel poco, che può arrischiare; poiche guadagna assai: *Fugiendo potentiam* (dice il Santo Dottore) *potentior factus est. Factus est enim in Deum Regi Pharaoni. Rex erat Pharao, sed Deus non erat: Moises factus est illi Deus*. Oh come fù buono il sentimento di Moisè nello sprezzare vna corona; poiche per questo mezzo venne à procacciarsi vna Deità, auendoli detto il medesimo Dio: *Ecce constitui te Deum Pharaonis*. Che pare appunto, che non aurebbe soddisfatto alla condizione di generoso, com'egli è, se non auesse innalzato al grado dell'esser Dio colui, che per sua cagione à disprezzata la regia Dignità.

S. Ambr. serm. 8. in Psal. 118.

Exo. c. 4.

Si partì Christo da'li suoi cari, & amati Discepoli, salẽdo à godere la

Destra dell'eterno suo Padre. Hor quelli (dice San Luca) si ridussero tutti insieme con la Vergine sacrosanta, Madre del sospirato absente in vn luogo passando il tempo in continua, e

Act. c. 1.

feruorosa orazione: *Hi omnes erant perseuerantes vnanimiter in oratione cũ mulieribus, & Maria Matre Iesu, & fratribus eius.* E bẽ si conobbe la perseueranza loro, poiche quando discese

Act. c. 2.

se lo Spirito sourano: *Erant omnes pariter in eodem loco.* Mentre l'Apostolicõ Collegio se ne staua in sourana cõtemplazione, discese lo spirito diuino in lingue di fuoco riposandosi sopra ciascheduno di loro, e ripieni di grazia cominciarono (non senza grandissimo stupore di chi gli sentiua) à parlare in varie lingue sopra le grandezze

Ibid.

di Dio: *Et apparuerunt illis dispartitæ linguæ tanquam ignis, seditque supra singulos eorũ.* Quì dice il primo Patriarca di Venezia: *Postquam in silenzio orationi vacare cœperunt, Spiritus sanctus super illos descẽdit abundè, omniumque linguarũ scientiam ipsis tribuere dignatus est.* Doppo che i Discepoli condãnate le lingue ad vn profondo silẽzio s'abbandonarono alla contemplazione, & all'orazione, sopra loro discese lo Spirito santo, fauorendoli prodigo delle migliaia di grazie, ma spezialmente del dono della varietà delle lingue. Quì si rendono ponderabili, e degne d'osseruazione queste parole; *Postquam in silentio orationi vacare cœperunt.* Che cosa fù consiguente à cotesto lasciar l'vso della lingua per amor di Dio? *Spiritus sanctus omnium linguarum scientiam ipsis tribuere dignatus est.* Lo Spirito santo gli communicò con liberalità degna d'vn suo pari tutti li linguaggi. A talche, perch'essi lasciarono per breue spazio di tempo di parlare nella lor lingua, e questo per amor suo, per guiderdone gli dà tãte lingue, e per premio gli fa notisce di tãti idiomi, che predicano misteri altissimi, e sono con non ordinario stupore ascoltati. Chi vidde giamai silenzio più largamente rimunerato? Fortunato dunque colui, che lascia cose di si poco momẽto per Dio; poiche ne riceue vn tãto guiderdone.

S. Laur. Iustinian. lib. de disciplin. & perfect. Monast. cõuersat. ca. 15.

Doppo che'l sourano Artefice solleuò dalla poluere, & alzò quella fattura di terra animata co'l soffio delle sue viscere, e fabbricata à sua imagine, e similitudine, stimò disdiceuole, che sola godesse, e senza cõsorte possedesse le deliziose amenità di quella stanza diletteuole, doue l'auea trapor tata dal campo Damasceno, ou'era stata creata. Determinò dunque di cauare dal suo medesimo lato vna cõpagna, che le assistesse: *Tulit vnam de costis eius, & repleuit carnem pro ea. Et ædificauit Dominus Deus costam, quam tulerat de Adam in mulierem.* Staua Adamo sonnocchioso tutto abbãdonato ad vn graue, e pesante sonno, quando Iddio conosciuta l'opportunità dell'eseguire i suoi disegni, le tolse vna costa, di cui fabbricò la Dõna, e di carne riempì quel vacuo, ch'auea cagionato la priuazione della costa. Vna cosa nota quì S. Pietro Damiano, parendoli, che'l sacro Cronista sia molto puntuale nella narrazione di certa particolarità, che per suo auuiso potrebbe far di meno: *Scriptura cũ dixit, Tulit vnam de costis eius, mox addidit: Et repleuit carnem pro ea.* Il fine dell'Istorico è il narrare la formazione della Dõna, e la materia, di che fù formata. Hora perche così tosto vi s'aggiunge l'accessorio? *Mox addidit: & repleuit carnẽ pro ea.* Che furono due cose il risarcire il danno di quel costato, & il fare questo risarcimento con tanto vantaggio: *Os tulit, & carnẽ reddidit;* dice l'Eminentissimo Cardinale. Acciò si veda la puntualità, e la generosità di questo Signore nel rimunerare ciò, che toglie, e in soddisfare quello, che per lui si lascia; poiche prima, che si parli della formazione d'Eua, ch'era il principale intento dell'Istorico, vuole, che si sappia, come egli restituì puntualmente quello, che tolse,

Gen. c. 2.

S. Petrus Dam. ser. de S. Colum. Vir. & Martyr. qui est 66.

ſe, e di vantaggio: *Mox addidit: Et repleuit carnem prò ea*. Acciò tutti quelli, che laſciano qualche coſa per amor di Dio, conoſcano i vantaggioſi guiderdoni de' virtuoſi loro impieghi, mètre gradiſcono ad vn Signore, che per vn'oſſo, ch'ei riceua, rimunera con carne, che tale è il ſuo coſtume di rimuneare abbondantiſſimamente ogni picciolo ſeruigio.

A queſto volſe alludere l'Euangelico Profeta, quando in nome di queſto gran Signore diſſe: *Scies, quia ego Dominus ſaluans te, & Redemptor tuus fortis prò ære afferam aurum, & prò ferro afferam argētum, & pro lignis æs, & prò lapidibus ferrum*. Fà animo, ò Huomo, & impara vna volta à conoſcere la mia condizione. Confida in me, che ſono il tuo Dio, e Redentore, e ſe per amor mio ſprezzarai il metallo, io ti darò per guiderdone l'oro, ſe laſciarai ferro, ed io ti darò argento. Si può ſentire paga più abbondante, e ſoddisfazione più vantaggioſa? Iſa. c. 60.

Ma che occorre, che noi andiamo cercando proue megliori di quella, ch'abbiamo ſotto gl'occhi del noſtro glorioſo Patriarca, à cui per ſegni veraci d'amore apparecchia Iddio vn perpetuo eſilio, e volontario, & vna totale lōtanāza dalla caſa di ſuo Padre, parēti, & amici: *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo Patris tui*. Già abbiamo il noſtro Patriarca comandato à laſciar patria, padri, e parēti. Vediamo hora la rimunerazione: *Faciemque te in gentem magnam, & benedicā tibi, & magnificabo nomen tuum In te benèdicentur vniuerſæ cognationes terræ*. Io ti farò Padre di molta gente, ti riēpirò di copioſe benedizioni, eternarò il tuo nome, e in te ſarāno benedette tutte le generazioni della terra. Il noſtro padre S. Giouanni Griſoſtomo, Vgone Cardinale, Oleaſtro, il Peterio, Sant'Ambroſio, & altri quà notano la gran liberalità di Dio; poiche per vna caſa, ch'ei laſcia, gli dà vna infinità di caſe innumerabili, per vn Gen. c. 12 S. Ioan. Chryſoſt. Vgo Car. Oleaſter. Perer. S. Ambr.

Padre, che rinunzia, lo fà Padre glorioſo di moltiſſimi figli, per vna patria in fine ch'egli abbandona, lo fà Signore poderoſo d'aſſaiſſime regioni. Sāt'Ambroſio dice: *Quia propter Deum cōtempſit omnia, recepit a Deo multiplicata omnia*. E il dottiſſimo Peterio: *Compara, quæ Abrahā iuſſu Dei dereliquit, cum ijs quæ daturum ſe illi promiſit, & videbis quā liberaliter, & quā cumulatè remuneratus ſit eum Deus*. E l'erudito Oleaſtro: *Expende hic quid lucri ſit, aut perdere, aut periculo aliquid propter Deum exponere*. Di quì può cauare ogni Chriſtiano, che Dio egli hà, e che Signore tanto liberale, mentre laſciādoſi così poco per amor ſuo, sà egli rimunerare con tanta generoſità. S. Ambr. lib. 2. de Abrahā cap. 3. Perer. ver. 2. in cap. 12. Oleaſter cap. 12. Geneſ. in Anno. Moral.

CAPITOLO II.

Che ſe bene Dio ſi perde, come l'altre coſe, non però ſi troua nella medeſima maniera, che quelle, ritrouandoſi per marauiglia cola, doue s'è perduto.

COmanda Iddio ad Abraam, che laſcia la ſua terra, & eſca dalla patria: *Egredere de terra tuā*. Ma che diſordine ſi trouaua nella ſua terra, che l'impediſſe à ſeruirlo, sì che ſe n'abbia à rimuouere? Riſpōderanno il noſtro gran Padre, e Dottore S. Baſilio, Filone Aleſſandrino, Procopio, Strabone, & altri, che la cauſa d'vn'ordine sì rigoroſo, era, perche la terra Caldea oue allora abitaua il noſtro Patriarca, era terra d'Idolatri, infettata del contagio della malizia di quelli abitatori, terra in fine, oue ſi perdeua Dio. Gl'ordina dunque, che ſi parta da quel luogo, per inſegnarci cō queſto eſempio la maniera, cō cui s'hà da ritrouare Iddio, quando ſi perde, quale hà da eſſere molto al rouerſcio al modo di ritrouare l'altre coſe perdute. Si perde vna gioiaila dil gēza per trouarla è ſapere il luogo, oue s'è fermata, ò per doue è paſſata la Perſona, che la per-

dè; perche per l'ordinario le cose quà giù si trouano, oue si perderono. Dio non si troua in questa maniera. Perduto, che noi l'abbiamo, se vogliamo trouarlo, non l'abbiamo à cercare in quella parte, oue si perdè; ma in vn'altro luogo contrario.

Pretese Giona di poter fuggire da Dio pensando di scansare l'essecuzione del precetto diuino in materia dell'andare à predicare à Niniue Città più popolata di peccati, che di gente. S'imbarcò, diede le vele à venti; Ne appena s'era il Vassello allargato da terra, quando sorse vna tempesta molto minacciosa di naufraggio à chiunque valicaua il mare. Conosciuta i Nocchieri la cagione di quel temporale gettarono il Profeta in mare, doue Dio nelle vaste viscere d'vn pesce teneua preparato vn alloggio assai commodo per il medesimo Profeta, come che fugitiuo, e contumace: *Et orauit Ionas ad Dominum Deum suum de ventre piscis*. Chi non vede Giona rubelle in terra vmile nel mare; poiche stando in terra: *Surrexit, vt fugeret in Tarsis à facie Domini*; s'alzò per disobbidire à Dio. Nel ventre della Balena s'vmiliò, & vscendo non corse, volò a Niniue, per predicarui conforme l'ordine di Dio: *Surrexit, & abijt in Niniuem iuxta Verbum Domini*. In ordine à questa mutazione di Giona dice Sant'Ambrosio. *Emendauit aqua quem terrena deflexerant, psallebat in vtero ceti qui marebat in terris*. Non si deue trascurare questo fatto di Giona, che serue molto al proposito del nostro Assunto. Giona perdè Dio in terra mercè la sua ribellione. Hor qual sarà il rimedio? Forsi il restare in terra? E colà trouarlo? Nò certo. Vada al Mare, che in esso lo trouarà. E così il negozio camina al rouerscio dell'altre cose perdute. Se queste ordinariamēte si trouano doue si perdono, Dio si troua in luoghi cōtrari à quelli, doue si perde. Giona perdè Dio in terra, e l'andò à trouare al Mare, *Emēdauit aqua quē terrena deflexerant, psallebat in vtero ceti qui marebat in terris*.

Ion. c. 2.
Iona c. 1.
Iona c. 3.
Iona c. 3. S. Ambr. lib. 5. Exam. c. 11

E' consiglio di molti, (secondo la relazione di Dionisio Vticense) che quando vn Vino suanisce, ò si guasta, ò in qualche altra maniera manca, molto li gioua il trauasarlo. *Qui iam Vina, quæ permutantur, in vasa recens picata transfundūt, & in aliam [illegible]num transferunt*; perche il non applicarsi à questo rimedio è vn non voler procurare la sua salute, anzi vn'accelerare la sua corruzione. A tal che se in vna parte l'accidente li coglie in vn'altra s'hà da cercare la medicina. E soggiunge l'Vticense: *Si enim à calidiitate læsa sunt, in refrigerantes loco deponunt. Si verò ab humiditate, & frigidite, in calidos, & siccos locos transferunt*. In maniera tale, che la salute d'vn vino stātio, e quasi guasto cōsiste in mutarlo di luogo, e megliorarlo di sito; altrimenti si corromperà totalmente. Lo stesso potiamo applicare al nostro proposito. Si perdè Iddio in vna parte; perche in quella d'indisposizione mortale s'infermò vn'Anima. Acciò dunque questa si risani sarà per auuētura buon rimedio, che ella resti nello stesso luogo, doue si infermò, e in quella parte, doue perdè Iddio? Nò certamente: *In aliam domum transferunt*. Non ci è medicina più potente, ne rimedio più efficace, quanto il mutarla di luogo, il dilungarla da quel sito, doue la colse l'infirmità, che con questa diligenza, si potranno auere sicure speranze di ricuperare la salute, e trouar Dio; perche il cercarlo in quella parte, doue si perdè, è diffetto di buon consigliere, e marca di temeraria confidenza.

Dion Vtic. cent. li. 7. de Agricult. c. 12.

Auea la sposa fatta vna gran perdita; peroche perduto auea il suo caro, & amato Sposo. Perdita sentita da lei molto amaramēte, onde stimolata dall'impatienza del dolore, diligente si pose in traccia per trouarlo: *In lectulo meo per noctes quæsiui quem diligit anima mea*. Nel delizioso mio letto stāca dal riposare, in tēpo di notte mi posi à cer-

Cant. c. 3.

cercare colui ch'adoro. Ottenne forsi la Sposa il suo intento, ch'era di trouarlo in virtù di tante diligenze? Nò; che la Sposa medesima il confessa: *Quæsiui illum, & non inueni*. Ahime, ch'indarno lo cercai; perche non lo trouai. Ma perche non lo troua la Sposa con tante diligenze? Sà pure Iddio comparire à Chi con qualche sollecitudine lo cerca.

Vgo Car.
Pet. Berc.
Hieron. Lauret.
Ant. Ricciard.
Pet. Val.

A questo risponderanno molto à proposito nostro Vgone Cardinale, il Bercorio, Gieronimo Laurero, Antonio Ricciardo, e Pietro Valeriano, se li domanderemo, di che sia simbolo il letto nelle sacre lettere; diranno, ch'egli è Geroglifico della morbidezza, dell'ozio, e del piacere: *Lectus voluptatis, & delitiarum est simbolum.* Mentre dunque la Sposa và dicédo, che cercò'l suo Sposo nella morbidezza del letto, e non lo trouò, vuole pietosa insegnarci, che dobbiamo cô molto auuedimento imparare da lei. Si perde Iddio ne' vezzi del diletto, nelle tresche dell'appetito disordinato; hora'l cercarlo nel medesimo letto delle delizie, e nello stesso luogo, doue si perde, non è vsare diligenza per trouarlo, anzi è vn perderlo maggiormente; Che Dio nô si troua, doue si perde. Sentiamo, come bene lo disse Giouanni Cluniacense: *In lecto, quærit sponsa Dilectum, quem perdiderat, sed non inuenit, quia si perditur in lecto voluptatis, inueniendus est in asperitate doloris*. Che come disse Sant'Ambrosio: *Nunquã malum malo corrigitur, neque vulnu curatur vulnere, sed exasperatur.* Nô è mezzo lodeuole di curare'l ferire per sanare. Questa diligenza è più sufficiente ad esasperare la piaga, che ad introdurre la sanità. Il curare vn male con vn'altro male è assioma di chi pretende côtinuare il male, nô desiderio di chi attende à rimediarui. Se Dio si perde dunque nelle delizie, frustaroria impresa è'l cercarlo trà li diletti.

Io. Cluniacens. to. 2. ser. 64.

S. Amb. in ps. 118 ser. 11.

Restò priuo di vita vn Figlio del-

Nissene.

l'Ospite pietosa del geloso Elia. Entrando questo in casa, senti le querele amare della pouera Vedoa, che altamente si lagnaua con esso lui, rimprouerandolo, come cagione della perdita di quel Figlio. Vedendo Elia quanto schiamazzo faceua l'infelice, la ricercò del Giouinetto defunto: *Tulitque eum dè sinu eius, & portauit in cænaculũ, vbi ipse manebat, & posuit super lectum suum*. Tolse l'vnico pegno dell'afflitta Vedoa, e portandolo al suo albergo lo gettò sopra'l proprio letto, e côle cerimonie registrate dal sacro Testo, ottenne la ricuperazione della vita per il già morto Figlio: *Reuersa est anima pueri intrà eum, & reuixit.* Chi non osserua la misteriosa azione del Profeta per procurare la risurrezione del Giouane? Che cosa ci vuole egli insegnare co'l leuarlo dal grembo amoroso della cara Madre, e collocarlo nel duro suo letto; poiche il potente braccio di Dio non istaua legato, ne obbligato à queste cerimonie per operare vn miracolo sì stupêdo? Vn'insigne Interprete dice: *Moritur sanè puer in materno sinu, inter delitias nimirũ, quas maternus comparat affectus, & plus iusto indulgentia profusior, excitatur autem in duro lectulo, quæ non voluptatis blanda mollities, sed penitentiæ durus rigor intrauit. Quod cõsilium in spirituali suscitatione seruandum, vt qui in molliori vitæ genere mortem incurrit anima, idem vitã à seueriori viuendi ratione pænitendo quærat, neque enim vita eo in loco inuenitur, vbi mors regnat.* Che tolga Elia'l defunto figliuolo dal grêbo della sua Madre, doue aueua esalato l'vltimo spirito, e che lo ponga nell'aspro suo letto, ci rappresenta quei figli, à cui le souerchie dilicatezze, con le quali sono trattati dalli troppo teneri lor Genitori, lieuano la vita dell'anima. Questa dunque s'hà da ricuperare co'l rigore della vita penitente; E con la cerimonia, ch'vsa il Profeta, c'insegna, che non si troua Dio, doue si perde,

P. Gaspar Sanctius in 3. Reg. 17. vers. 19. nu. 39

ne s'hà da cercare la vita, oue regna la morte: *Neque enim vita eo in loco inuenitur, vbi mors regnat*. Il credere altrimenti è manifesta pazzia. Si perde Iddio ne' postriboli, è grandissimo errore il pensare, che si possa trouare nello stesso luogo. Si perde nella casa del giuoco, è temerario chi crede trouarlo nella medesima casa. Perche non è Dio alla condizione delle cose di questa vita, che ordinariamente si trouano, doue si perdono, ch'anzi s'hà da cercare ne' luoghi opposti à quelli, ne' quali lo perdemmo, se pretendiamo trouarlo.

CAPITOLO III.

Che chi desidera adempire le sue obligazioni, e soddisfare al suo debito, non hà da mirare à quello, che fanno gli altri, ma à quello, che à lui tocca, & importa adempire.

COmanda il Signore al nostro gran Patriarca, ch'abbandoni la sua terra, la casa di suo Padre, & ogn'altra cōmodità: *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo Patris tui*; che fù, come vn dirli in questo (come notano i duoi Guglielmi, Papinio, & Hamero, Pietro Blelense, & Giouanni Lanspergio) *Egredere tu, & nihil de aliis cures*. Esci tu, ne ti prenda fastidio, se gli altri restano, mira tu à quello, che deui fare, nō voler curioso cercare d'onde auuenga, ch'à gl'altri nō si comāda ciò, che s'ordina à te. Vbbidisci con gli occhi bēdati, e taci. Non corre à tuo conto la cura dell'vscita de gli altri, ma l'essecuzione della tua, che questo è quello, che deui fare. Chi tiene vn carico, deue adempire puntualmente tutto ciò, à che l'obbliga quel carico, ne si deue conturbare, se altri mancano al suo debito.

Gen. c. 12.

Gulielm. Papinius. Gulielm. Hamer. Petr. Blesens. Ioan. Lāsperg.

Chiamandosi offeso Iddio da' torrenti di tante maluagità enormi, che si commetteuano in tutto il Mondo, determinò di volerlo distruggere con vna inondazione vniuersale, serbando impune solamente Noè, e la sua famigliuola, per la conseruazione, e posterità del secolo futuro. Per la cōsecuzione di questo effetto gl'ordina vna misteriosa, e capacissima naue, in cui possano farsi schermo dal giustissimo suo sdegno Huomini, animali, & vccelli, adagiandosi in quella portatil casa ciascheduno conforme la sua qualità: *Fac tibi arcam de lignis leuigatis*. L'Aquila de' Dottori domanda, se potè fabricarsi quella machina da Noè, e suoi figliuoli nello spaccio di cent'anni? Al che risponde, ch'anzi fù possibile, e che non saria stato gran cosa, ch'egli si fosse seruito d'altri operari, che l'auessero aiutato à mettere insieme vn'opera sì nuoua, e prodigiosa. Ma questi per auuentura non si faceuano beffe del gran Patriarca, quando li teneua occupati nella fabbrica d'vna naue sì portentosa? Agostino dice, che nò: *Operis sui mercede accepta non curauerunt virum eam Noè sapienter, an verò inaniter fabricaret*. Cercaua Noè operari per la sua fabbrica, gli manifestaua il suo disegno, li metteua in opera, li pagaua la lor fatica, ed essi non indagauano, se fosse pazzia, ò prudenza quello, che Noè pretendeua di fare. Perche ad essi, come artefici, & operari tocca il trauaglio del lauorare, ne gl'importaua il cercare, se fosse bene, ò male il fare vna tanta fattura. E così come discreti trauagliauano, non argumentauano. Che chi fà professione di discreto, e prudēte hà d'auere per iscopo l'adempire il suo obbligo, e non intromettersi à cercare l'obbligazioni altrui.

S. Augu. quest 5. in Genes. to. 4.

Questo è proprio de gli Ignoranti, come dice Iesus figlio di Sirac: *Peccator homo vitabit correptionem, & secundum voluntatem suam inueniet comparationem*. Il peccatore proteruo, e contumace sfuggirà la correzione, e

Eccl. cap. 32.

per saluarsi in qualche maniera farà mille paragoni, e trouarà mille essempi per difendersi, ò almeno per iscusarsi. Ma però questo poco giouamento potrà recarli; perche (come dice il nostro Padre S. Geronimo) *Culpam numerus peccantium non minuit, & in personis, non in rebus, est accusatio.* Non, perche altri pecchino, si rende scusabile la mia colpa, ne perche molti vi siano, che offendono Iddio, resto io libero dalla pena, che nelle cose non consiste il danno, ma nelle persone, e l'huomo non si discolpa con quello, che gl'altri fanno, ma deue solamente auer la mira à quello, che è tenuto à fare.

S. Hier. ap. Hēric. Colens. in Sentent. Hier. ex Epist. 36.

In quella misteriosa parabola delli talenti trouaremo vna proua di questa verità, nella quale comparendo vno à render cōto d'vn talento, ch'aueua riceuuto disse al Signore: *Domine vnum talentum tradidisti mihi, quod in sudario repositum custodiui: ecce habes quod tuum est: timui enim te, quia homo austerus es, metis vbi non seminasti, & congregas, vbi non sparsisti.* Signore, quà vi torno à consignare quel talento, che voi mi desti. Prendete altrettanto, quanto io riceuei da voi. Vi conosco per huomo d'aspra natura, che siete amico di mietere, oue non seminasti, e vi vien talento di raccogliere colà, doue nō mai spargesti cosa veruna. Che cosa voleua dire quest'ozioso, & arrogante Negoziante in quell'vltime parole, nelle quali ripiglia il suo Signore di troppo austero verso li suoi seruidori? San Brunone risponde: *Cogitaui mecum in corde meo abscondere eloquia tua, ne si in vanum pecuniam tuam expenderem, & verba tua non obedientibus nuntiarem, mihi quidem labor solummodo esset, illis verè maior inde pœna fuisset, quod iam vlterius excusationem habere non possent, vt porè illi, qui, & scirent, & intelligerent voluntatem Domini sui.* La causa, perche non hò impiegato questo talento, è, perche stimai megliore auuedimento l'ascondetlo, giudicando, che dal predicare senza far frutto ne potessero risultare duoi danni; l'affaticarmi io indarno, & essi l'ascoltarmi senza profitto; quindi per non occasionarli maggior pena lasciai di predicare; poiche essendoli nota la volontà del suo Signore, e non la mettēdo in esecuzione, non auriano auuta discolpa veruna. Ma la scusa di costuì fù forsi ammessa? Certo, che nò. Perche dato caso, che fosse vero ciò, che questo pigro Ministro suspicaua, non per questo doueua egli restare di predicare, che ciascuno hà da fare ciò, che gli tocca, senza mirare à quello, che altri siano per fare, peroche come dice il Padre San Giouanni Grisostomo: *Aquarum benè etiam si nullus veniat aquatum, manant tamen, & fontes, quamuis hauriat nemo, scatebras emittunt.* Ne le vene dell'acque sorgēti, ne le fonti perenni cessano di mandar'acqua, tuttoche nō vi sia chi quell'acque raccoglia; e pure altra cosa è, che queste scorrano, & altro è, che gl'abitatori se ne seruano. Queste fanno l'vfficio loro scorrendo continuamente, e diffondendosi abbondantemente, senza far reflesso, se giouino, ò non giouino. Così deuono far i prudenti, e discreti, cioè fare il debito suo senza mirare se siano per giouare, ò non giouare ad altri, ma deuono solamente oggettarsi in mente, che se non lo faranno, ne renderanno strettissimo conto à Sua Diuina Maestà.

Matth. c. 25.

S. Brun. ser. 6. de Confess. tom. 3.

S. Ioan. Chrysost. hom. 29. ad Popul Antioch.

Vedeuasi il Regio Profeta attorniato da crudi, & ostinati Nemici, e conoscendo quando limitate erano le sue forze, per liberarsi da quelli ricorre vmile all'inuicibil Destra di quel Signore, cui riuerente adoraua, e li dice piāgente: *Domine Deus meus in te speraui, saluum me fac ex omnibus persequentibus me, & libera me.* Dolcissimo mio Signore, cui riconosco per vnico mio Benefatore, e per fortissimo scudo, liberatemi (vi supplico) da tutti quelli, che rabbiosi mi

Psal. 7.

 per-

perſeguitano, e con inſaziabile rancore viuono idropici del mio ſangue. Il noſtro Padre S.Giouanni Griſoſtomo, oſſeruãdo queſta vmiliſſima ſupplica del ſacroſanto Profeta, dice, che non ſolo dobbiamo cõtemplarla per diuota, ma anco per diſcreta: *Vide Dauidis ſapientiam*, (dice la Bocca d'oro) *cũ dixiſſet: Domine Deus meus in te ſperaui; non dixit, puni hoſtem, tolle de medio inimicum, ſed quod ſuum eſt tãtum quærit & dicit; Saluũ me fac, hoc eſt, ne permittas vt malè patiar ab omnibus perſequentibus me, & libera me*. Nota la prudenza, e la diſcrezione nel Diuino Cãtore. Doppo c'hebbe detto: Signor mio, e Dio mio in voi tengo collocate tutte le mie ſperanze, non diſſe: Caſtigate, ferite, e togliete la vita alli miei Nemici, ma ſi contentò di ſupplicarlo ſolamente, che lo liberaſſe da quelli, e dalle ſue inceſſabili moleſtie. Hor che fece cõ queſto modo di dire? *Quod ſuum eſt tantum quærit*. Tratta ſolamente l'intereſſe ſuo, e procura di ſaluare la propria vita ſenza intromcterſi in quella de' ſuoi Nemici. Se Griſoſtomo dunque dice: *Vide ſapientiam*; io dico: *Imitare Sapientiam*. S'imiti la Sapienza, e diſcretezza d'vn tanto Maeſtro. Che per adempire le noſtre parti non ci mettiamo in quello, che gl'altri deuono fare, portati da vna vana, anzi maliziosa curioſità, ma apriamo ſolamente gli occhi à quello, che ſiamo tenuti à fare.

S. Ioann. Chryſoſt. in Pſal. 7.

CAPITOLO IV.

Che ſe Dio ci comanda coſe di guſto ſuo, ciò fà per vtile noſtro; perche egli è Signore così aſſoluto, & independente, che non mai comanda, perche ſia neceſſario, ma perche ci ama.

PAre, che nõ ſappiamo vſcire dall'vſcita del noſtro Patriarca; tuttauolta per il diſinganno di molti ſuperbi, & orgoglioſi è neceſſario l'antidoto di queſto capitolo, acciò ſerua di cenere alla fronte altiera di molti ambizioſi.

Ordina Dio al noſtro Patriarca: *Egredere*, eſci dalla tua terra. Doue è da ponderarſi la traslatione della lettera originale Ebrea ſecondo Oleaſtro, l'Abulenſe, il Lirano, e Caietano, li quali dicono, che ſi può tradurre: *Vade tibi de terra tua*. Eſci per te dalla tua terra, che è come vn dire: (ſecondo il Lirano, e il Caietano) *Significatur, quod ad ipſius Abrahæ vtilitatem præcipitur egreſſus de terra ſua*. Che ſe Dio ordina al Santo Patriarca ch'eſca dalla ſua terra, auuerta, che l'intereſſe, e'l giouamento è per lui, non per quello, che li comanda l'vſcita. Dio non hà biſogno de' noſtri ſeruaggi per accreſcimento, ò mantenimento delle ſue grãdezze. Da ſe ſteſſo è grande, e potente, ed è Signore independente, vnico, & aſſoluto. Così c'inſegna Sant'Agoſtino. *Nihil Deus iubet, quod ſibi proſit, ſed illi cui iubet, ideò verus eſt Dominus, qui ſeruo non indiget, & quo ſeruus indiget*. Deponga l'alterigia ogni ſuperbo, e ſappia, che quando il grande Iddio ordina qualche impiego à ſuoi ſeruidori, che tutto ridonda in giouamento loro; e per queſto egli è vero Signore; perche non mai hà biſogno del ſeruo, & il ſeruo ſempre hà biſogno di lui: *Verus eſt Dominus, qui ſeruo non indiget, & quo ſeruus indiget*.

Oleaſter. Abulenſ. Lira. Caiet. Litter. Hebrea.

Lib. Sẽt. & Aug. Except. c. 39. to. 3.

Dia felice augurio, e fauſto buon prò à queſto Aſſunto quegli, che coronò il paſſato: Il coronato Profeta, ilquale parlando di quelli, che ſanno prudentemente preualerſi dell'intelletto, di cui furono fauoriti dal Signore, dice: *Intellectus bonus omnibus facientibus eũ*. Il buon'intelletto cõſiſte non ſolo in apprẽdere le leggi, e precetti diuini, (benche queſta non ſia picciola grazia di Dio) ma in metterte'n prattica quello, che s'impara per Teorica. E queſto per chi è profitteuole?

Pſa. 110.

uole? *Omnibus facientibus eum*; gioua à chi mette'n opera ciò, che le detta la speculatiua. Hor da questo non ne tragge Iddio qualche vtilità? Non se gl'aggiunge qualche interesse? In niuna maniera certo. Quindi subito immediatamente soggiunge'l Profeta dicendo: *Laudatio eius manet in sæculum sæculi*; che è come vn dire: Quando l'huomo nõ loda'l suo Creatore con l'intelletto, ch'ei gli diede, quando ingrato, e sconoscente lascia di renderli'l douuto tributo del suo culto, e riuerenza; resta mò per questo d'esser'egli gran Signore, e Maestoso Monarca? Chiaro stà, che nò; poiche *Laudatio eius manet in sæculum sæculi*. Senza i culti delle creature viuono eterne, & incessabili durano le grãdezze del Creatore. Vn Signore così potẽte à se stesso è Teatro, egli è sua gloria, e sua grandezza. Dicalo il nostro gran Padre Teodoreto: *Congruenter admodum, & hoc apposuit: Laudatio eius manet in sæculum sæculi, edocens virtutis studiosum fructum hinc reportare: quandoquidem Deus, dicet nemo ipsum laudibus prosequi vellet, sempiternũ, & perennem habet hymnũ.*

Teodor. in ps. 110 vers. vlt.

Staua Christo nostro Redentore nell'horto angustiato da quelle angoscie mortali, che sono riferite dalli Cronisti Euangelici, accompagnato dalli trè più cari, & amati suoi Discepoli, à quali, doppo l'auerli altre volte ripresi di sonnacchiosi, tornando l'vltima volta disse: *Dormite iam, & requiescite*. Orsù dormite pure, ò Discepoli miei, e riposate à vostro bell'agio. Perche li concede adesso il riposo, se per l'innanti gl'auea ripresi, perche dormiuano? Si sono forsi gli Nemici suoi quietati, e deposto il rancore contro di lui? Anzi tutto al rouerscio, che però soggiũse il Signore: *Ecce appropinquauit hora, & filius hominis tradetur in manus peccatorũ*. Ben potete dormire; peroche'l Discepolo fellone fatto capo di gente à me nemica hor'ora verrà à tradirmi, & à consegnarmi a' tormenti. A tal che i Discepoli potranno riposare agiatamente all'ora, che il suo Maestro và à patire, & à trauagliare per loro? Che vuol dir questo? Il nostro Padre Teoffilato risponde: *Ostendens, quod non opus habeat illorum subsidio, quando traditur, dicit illis: Dormite nunc, & requiescite*. Volse dare ad intendere questo Celeste Maestro, quanto egli sia poderoso Monarca, e gran Signore; quanto inuincibile sia'l suo braccio, e quanto independente dal soccorso, & aiuto delle creature; che però à quelli, che gl'assistono in quel maggior bisogno, dice, che dormano e riposino, acciò si conosca, che egli, per difendersi da tutti, non hà bisogno d'alcuno.

Matth. c. 26.

Theoph. in ca. 26. Math.

Diede fine'l saggio, e sourano Architetto à questa marauigliosa Machina del Mondo, e doppo lo spaccio scorso di sei giorni, dice il sacro Cronista, che nel settimo riposò, e leuò mano à quella occupazione, che fù à lui vna dolce, e saporosa fatica: *Requieuit die septimo ab vniuerso opere, quod patrarat*. Ben sò io, quanto abbia questa breue clausula suegliate le menti de' più dotti Interpreti, quali hanno domandato, come si possa intendere, che Dio riposi, e cessi dall'operare; poiche la vigilante sua Prouidenza stà sempre operando cõ pietosa diligẽza in beneficio, & vtile delle sue Creature. Però lasciãdo da parte le varie interpretazioni, che nõ sono à proposito nostro, ci appigliaremo à quella dell'Abulẽse, ilquale nota acutamente, che non disse Moisè: *Requieuit in opere suo*, ma *Requieuit ab opere suo*. E v'è vna gran differenza trà vn modo, e l'altro di parlare; e così dice'l grã Dottore: *Requieuit ab opere suo, idest in se ipso, nõ indigens suo opere, cum sit in se perfectè beatus, & perfectè delectabilis, vt ait Aristoteles: & ideò dicitur; Requieuit ab opere suo, & non in opere suo, idest: licet ista opera magna, & mirabilia Deus creasset, tamẽ nõ habuit gau-*

Gen. c. 2.

Abulens. in cap. 2. Gene. quæstion. 2.

Aristot. lib. 12. Metaphy sic. Tex. 39.

gaudium suũ in eis, sed ab eis, idest pretrea, vel sine eis in se ipso requieuit. Nō enim est magis beatus uel perfectius Deus, post quam mundum creauit, quam antequam creasset. Si deue auuertire, che non si dice, che Dio riposò ne l'opere, ch'auea fatto, ma dall'opere, per insegnarci cō questo modo di dire, che se bene egli creò cose così grandi, e marauigliose, tuttauolta non sono quelle oggetto de' suoi gusti, auendo esso fuori di quelle 'l suo godimento, ciò è in se medesimo. Nè Dio è più beato, e più perfetto doppo la creazione del mondo, di quello che fosse auanti; perche, come dice Aristotele, e la Fede l'insegna, Dio in se medesimo è perfettissimo, e gloriosissimo, e da cui dependono, senza ch'egli tenga dependenza d'alcuno; *In se est perfectè beatus, & perfectè delectabilis*. Egli è naturalmente Padrone, & Autore di tutti li beni, e la sua casa è così ricca, & opulenta, che senza vscire dalle porte di quella, immēso è quello, che li soprauanza.

Coroniamo questo Assunto con alcune misteriose parole, che del più grazioso, e bello trà Figli de gli huomini disse'l Regio Profeta: *Speciosus forma præ Fuijs hominum, diffusa est gratia in labijs tuis, proptereà benedixit te Deus in æternum*. Che bellezza ostentate voi nel volto? Che grazia nel portamento? Che dolcezza nelle parole? Non mi marauiglio, che'l vostro diuino Padre abbia piouuto sopra di voi vna copia così abbondante d'innumerabili benedizioni; *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime*. O là animoso Guerriero, e prode combattente cingete la spada, acciò vibrandola muoiano i vostri nemici di spauento, cō solamente vederne i lampi. Molto c'è che notare in queste vltime parole: *Accingere gladio tuo*. Non sarebbe stato meglio, che ciò auessero fatto i suoi seruidori, già che tanti sono, anzi innumerabili, e che si fossero vestiti tutti d'armi, essendo questo più conueniente alla Maestosa Grandezza d'vn Signore cotanto immenso? Perche s'hà egli dunque à cignere la spada? In questo stà'l misterio. E per intenderlo pare, che'l Profeta voglia alludere al costume antico del cingersi la spada, che osseruauano gl'Imperatori, Regi, Capitani, e Soldati, & è, (secondo la relazione di Gisilino, Cassiodoro, Pietro Gregorio, Iusto Lipsio, Fabro, e Plinio il Giouane) che anticamente l'Imperatore nel riceuere l'inuestitura del suo Principato, egli medesimo si cingeua la spada, per mostrare con questa cerimonia, ch'egli era Rè, e Signore assoluto, ed egli la cingeua à gl'altri per farli sapere, che dependeuano dalla sua grandezza. E così lamentandosi Dio della folle alterigia, e della vana Superbia del Rè Ciro gli dice: *Accinxi te gladio, & non cognouisti me*. Doueresti cōsiderare ò sciocco Rè, ch'io t'hò cinta la spada, e per questo mi doueresti rendere tributo. Così anche aueua detto auanti: *Ego Dominus, extrà me non est Deus*, Io sono il vero, & assoluto Signore, à cui tutti dourano humiliarsi. Il cingersi dunque la spada è segno d'assoluto Imperio. Secondo questo hora intenderemo il misterio del Regio Profeta, quando dice al Verbo Eterno, che si cinga la sua Spada: *Accingire gladio tuo*. che è vn dirli, che non hà bisogno, ch'altri ghela cinga, perche in essa campeggia tutta la Maestà, e tutto l'Imperio; e per insegnare à tutti, ch'è Rè de Regi, & Imperatore de gl'imperatori, egli si cinge da se stesso la spada, e la cinge à gl'altri, come à suoi sudditi, e Vassalli, della cui potenza sempre hāno bisogno, e dalla cui mano sempre sono dependenti. Comprenda di quì il Sauio, intenda il Ricco, noti il Potente, conosca il Rè, & imparino tutti, che sono soggetti à questo gran Signore, perch'egli è il fonte d'ogni grazia, il Mare, & Oceano inesausto d'ogni bene;

Psal. 44.

Isa. 45.

Gl'al-

Gl'altri sono mendichi riui, e minute stille.

CAPITOLO V.

Che per giudicare vn Christiano per perfetto, basta il sapere, ch'egli è puntuale nell'vbbidire; poiche doue regna l'vbbidienza, non c'è virtù, che non si supponga, ne bene, che non si presuma.

APpena ebbe imposto Dio al nostro Patriarca il precetto d'vscire dalla sua terra, quando dice il Santo Cronista, che pose in esecuzione il Diuino precetto: *Egressus est Abraham, sicut praeceperat ei Dominus*. Grand'Vbbidienza. Da questa cominciano l'eccellenze, e le prerogatiue di questo gran Patriarca decantate dall'Apostolo San Paolo; *Fide, qui vocatur Abraham, obediuit in locum exire, quem accepturus erat in hereditatem*. Per accreditare tutte quelle virtù, & eccellenze, ch'erano in Abraam, parue all'Apostolo gettare per fondamēto l'Vbbidienza, perche presuppòsta questa s'apre facilmente la strada à persuadere l'altre. Che d'vn vero vbbidiente, che virtù non si può presumere?

Gen. c. 12.

Ad Heb. c. 11.

Dopò che'l fanciulletto Giesù nell'età di dodeci anni discese a Nazaret con li suoi Padri, dice l'Euangelista queste parole: *Et descendit cum eis, & venit Nazareth, & erat subditus illis*. Discese'l Redentor del Mondo con la sua vera Madre Maria, e'l Padre putatiuo Giuseppe, & i suoi trattenimenti erano lo stare soggetto alla volontà, e disposizione delli suoi Padri: *Et erat subditus illis*. Il beatissimo Padre San Gregorio (secondo la relazione dell'Angelico Dottore nella sua Catena d'oro, attendendo à quello, che l'Euangelista dice) pondera, e dice: *Totam intermediam Christi vitam, quae est inter ostensionem aetatis, & tempus Baptismatis velut immunem alicuius famosi, & publici miraculi, & doctrinae, Euangelista sub vno verbo colligit dicens, Et erat subditus illis*. Si deue osseruare, che l'Euangelista San Luca dissimula, e tace con profondo silenzio tutto il tempo della vita di Christo da quel punto, ch'apparue frà li Dottori fin'à quel giorno, che si lasciò vedere alla ripa del Giordano, senza narrare, ne far menzione d'alcun suo pubblico, e famoso miracolo, ne d'alcuna sua celeste predica, ma chiude tutto'l discorso di questo tempo con quelle parole: *Et erat subditus illis*. Era soggetto, & vbbidiente alli suoi Padri. Qual'è dunque la ragione, che'l Sacro Istorico riferisce l'altre azioni, e virtù del sourano Maestro, mentre tante n'aueua, che si sarebbono potute raccontare? Perche? Perche pare, che con questo modo di dire, quasi in cifra abbracciasse tutto; e fù come vn dire: Sapendosi, che questo Signore fù vbbidiente, con questo si dice tutto: *Sub vno verbo colligit*. Perche dicendosi, che vno è perfetto, e vero vbbidiente, con questo pare, che se li dia ogni lode possibile, e per presumere in vno tutte le virtù, non pare, che vi sia necessaria maggior proua, quanto quella della virtù dell'Vbbidienza.

Luc. 2.

D. Greg. ap. S. Th. in Aurea Catena.

Luc. c. 2.

Venne'l perseguitato Dauid nella Città di Nobe al Sacerdote Abimelech, ilquale quando lo vidde, stupefatto, & attonito le domandò, che cosa venisse a fare in quell'hora così disusata? Alche rispose Dauid dicendo, che veniua per vna commissione del Rè, che molto importaua, e che faceua di mestieri il tenerla segreta. *Rex praecepit mihi sermonem*. Io vengo guidato da vna gran necessità per seruigio del Rè. Intanto se voi auete il commodo di trarmi la fame, che patisco, ò con pane, ò con qualsiuoglia altra cosa comestibile, mi farete gran piacere, & io molto ve ne restarò tenuto. Rispose il Sacerdote, che

1. Reg. c. 21.

non

non aueua in pronto altro pane, se nō quel santo, che s'offeriua à Dio; e che supposto, ch'egli determinasse di fargliene parte, era necessario scandagliare, e bilanciare, se di fino carato era la purità di quelli, che l'aueuano à riceuere: *Si mundi sunt pueri maximè à mulieribus?*

Ibidem.

L'Abulense và indagando, per qual causa il Sacerdote Abimelech diede li pani della proposizione à Dauid, mentre cō molta facilità poteua prouederlo altronde di ciò, che gl'era vopo per il viaggio, e per liberarsi dalla fame.

Il medesimo soddisfa al dubbio, e dice: *Vidit eius magnam velocitatem ex mandato Regis, ideò non misit ad aliam domum prò pane, sed credidit obseruationem precepti regalis sufficientem esse causam ad hoc, quod posset dare Dauid de cibis sanctificatis.* Vidde il Sacerdote Abimelec la celerità, e prestezza, con che vbbidiua al suo Rè, però non fece ricorso ad altra casa per prouederlo di pane, ma si persuase, e credè che l'vbbidienza del precetto Regio fosse cagione sufficiente da poterli dare senza scrupolo il pane consecrato à Dio: *Credidit obseruationem precepti regalis sufficiētem causam esse ad hoc, quod posset dare Dauid de cibis sanctificatis.* Ad vn perfetto, e vero vbbidiente; perche in questa si presuppōgono l'altre virtù, non c'è pane, che se li deua negare, ne cibo, che se li possa proibire, tutto se li deue dare, ancorche sacro, e custodito per lo stesso Dio. Et è da ponderarsi qui, che il Sacerdote Abimelech solamente dubitò della limpidezza de' soldati di Dauid, dicēdo: *Si mundi sunt pueri?* E non cerca cosa veruna intorno la purità di Dauid. Il che auuenne per la presta, e veloce vbbidienza di Dauid molto ben cōsiderata da lui, e però non fà altra discussione della sua purità, giudicando, che Chi è perfetto vbbidiente sia per consequenza anche molto Santo, onde meriti li sia dato il pane santificato, perche pare, che nella sola vbbidienza stia recapitulata ogni perfezione.

Abulens. in lib. 1. Reg. c. 21. quæst. 8.

Pubblicò'l Redentor del Mondo vn rigorosissimo editto cōtro li Ricchi del Mondo, e si lasciò intendere, ch'era assai più facile ad vn Camelo l'entrare per il forame d'vn'aco, che ad vn Ricco il porre'l piede entro la soglia della porta del Cielo. Vdendo questo li Discepoli restarono sbigottiti, e dissero: *Quis ergo poterit saluus esse?* O Santo Iddio, e chi potrà saluarsi? Alche rispose Christo, A gl'huomini quest'azione è impossibile, ma à me, che posso tutto, è più che facile. Sentendo questo, dice l'Euangelista San Matteo, che Simon Pietro disse à Giesù: Già noi altri abbiamo fatta vna libera rinunzia di tutte le cose, che possedeuamo, e ci siamo spogliati anco dell'affetto del posederl., e v'abbiamo seguitato; che ci resta hora à fare? *Dixit Simon Petrus ad Iesum; Ecce nos reliquimus, omnia, & sequuti sumus te, quid ergò erit nobis?* Il nostro Padre S. Gieronimo dice quà: *Magna fiducia.* Gran confidenza. E si deue molto notare, che quando gl'altri Discepoli restarono sbigottiti, e che pieni di timore si diceuano l'vn l'altro: *Quis poterit saluus esse?* Simon Pietro tutto baldanzoso, e pieno di confidenza, non solamente per se stesso, ma anco per parte de gl'altri, parendoli, che il bando non fosse fatto per essi, ch'erano poueri, & aueuano lasciato tutto, s'accostò à Christo ricercādolo sopra gl'interessi della sua, e dell'altrui salute. D'onde nasce dunque, che quando gl'altri tremano, Pietro è così ripieno di speranze, e s'auuicina à Christo protestandosi, ch'egli confida, e spera d'auersi à saluare insieme con gli altri?

Marc. c. 19.

Mat. c. 19.

S. Hier. in Mat. c. 19.

A questo risponderà San Pietro Damiano dicendo, che osseruiamo Chi è quello, che parla: *Dixit Simon Petrus.* Chi parla è Simone, che secondo

condo l'interpretazione di tutti vuol dire *Vbbidiente*. Se dunque quello, che parla, è vbbidiente, che marauiglia è, se pieno di confidenza presume assai, quando gl'altri temono? Vn'vbbidiente, quando è vero, e perfetto Vbbidiente può con ogni baldanza parlare con Giesù, che vuol dire *salute*; perche pare, che niuno la tenga più certa, quanto l'Vbbidiente. Sentiamo S. Pietro Damiano: *Dixit Simon Petrus ad Iesum: Amica prorsus confabulatio Simonis ad Iesum, & sermo omni oratorio flore venustior, dignusque Simon, qui cum Saluatore plenius proloquatur; Simon namque Obediens, Iesus Saluator. Loquitur ergò obedientia cum salute, quia solis obedientibus æterna salus hæreditario iure debetur.* Che cara, e gustosa conuersazione è quella dell'Vbbidiente cô Giesù? Non c'è ragionamento, ne colloquio più soaue. E' molto degno Simone di parlare alla longa co'l Saluatore. A soli Vbbidienti si deue per diritto retaggio l'eterna salute; *Loquitur ergò obedientia cum salute, quia solis obedientibus æterna salus hæreditario iure debetur.* Che maggiori beni dunque si possono desiderare dall'Vbbidienza? Niuna, com'ella ragiona così famigliarmête con la salute, niuna con più confidêza s'accosta al suo Signore, e di niuno ci potiamo persuadere vn cumulo così grande di virtù, come del perfetto Vbbidiente, in cui solo pare, che tutte s'ammassino.

S. Petrus Dam. ser. de S. Benedict. qui est 9.

Veggêdo il celeste Precursore, ch'à lui s'auuicinaua quel rutilante Sole, di cui egli era Aurora, pieno di giubilo disse: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi*. Vedete colà l'Agnello di Dio, mirate quello, che toglie il peccato del Mondo. Non è senza qualche difficultà l'affirmare per vero di qual peccato parli San Giouanni. Perche essendo ripieno'l Mondo di tanti peccati, & enormi, che doueuano esser leuati dal Saluatore, parue Giouâni molto scarso, mentre disse: *Qui tollit peccatum Mundi,* che lieua'l peccato del Mondo, e pure ve n'erano infiniti da essere distrutti. Ma già che parla d'vn peccato solo, qual peccato sarà questo?

Ioan. c. 1

Il nostro Padre Teoffilato ci caua di dubbio, e dice: *Fortassi autem, quia inobediens fuit homo Deo, & in varias actiones incidit, peccatum Mundi inobedientia fuit, quam è medio abstulit Dominus, factus obediens vsque ad mortem, & contrarium contrario sanans.* Parla per auuentura il Battista quì della disubbidienza, e ribellione del primo huomo, da cui perche s'occasionarono tanti mali, per questo si chiama'l peccato del mondo, quale distrusse'l Signore fattosi vbbidiente fin'alla morte, sanando vn contrario con l'altro. Hor mirate, che S. Giouanni chiama la disubbidienza il peccato del Mondo: *Qui tollit peccatum Mundi;* che pare sia vn dire, che non c'è nel Mondo più d'vna virtù, e d'vn vizio; vn bene, & vn male; l'Vbbidienza, e la Disubbidienza. Essendo Vno disubbidiente, pare, che di lui si possono presumere tutte le maluagità, e peccati; che in questo peccato pare, che vi siano inclusi tutti gl'altri. Per dire dunque, che Christo gl'hà scancellati tutti, basta l'affirmare, che distrusse la Disubbidiêza: *Qui tollit peccatũ Mundi:* E così per il contrario, d'vn'Vbbidiente potiamo dire, c'hà l'anima arredata di tutte le grazie, e virtù; peroche di lui si può credere ogni bene, e presumere ogni Virtù.

Theophil. in cap. 1. Ioann.

CAPITOLO VI.

Che ordinaria cosa è ne gl'huomini cominciar velocemente à correre, e con grand'ardore nella via della Virtù; e poi'l diuentar pigri, e'l raffreddarsi.

DVe Persone principali, e di conto, dice il Sacro Testo, che nell'vscita accompagnarono l'vbbidiente Patriarca: Sarra sua Moglie, e Lot suo Cugino: *Et iuit cum eo Lot.* Secondo l'opinione del Dottor Angelico vscì ancora accompagnandolo Tare suo Padre; ma sù'l principio del viaggio si stan-

Gen. c. 12.

stancò, vscì pieno di feruore, e subito si raffreddò. Questo, dice l'Angelico Maestro, è figura di molti, che essendosi incaminati nella via della Religione, ò penitenza con animo grande di far imprese portentose, ben presto se ne distolgono: *Esse in misterium multorum constat, qui per viam Religionis, aut panitentia de terra sua exeunt, sed ad terminum via non perueniunt, imò in via remanent, quasi in termino finali essent.* Questa è vna infirmità, dellaquale per ordinario quasi tutti ne patiamo: *Cominciare coraggiosamente, e poi fermarsi ai primi passi*. Che se cosi proseguissimo, come cominciamo, felicissimi saressimo nelle nostre elezioni, fortunatissimi ne i nostri dissegni.

S.Tho.in c.12.Gen.

Predicando il nostro Maestro souano quell'insigne parabola dell'auaro Seminatore, che per raccogliere gran frutto sparse la celeste semenza in quattro sorti di terra, narra, che di queste quattro vna sola corrispose fedele alla laboriosa industria del sollecito Agricoltore: *Alia ceciderunt in terram bonam, & dabant fructum, aliud centesimum, aliud sexagesimum, aliud trigesimum.* La buona terra sù i principij rendè come cento, dappoi come sessanta, e'n fine come trenta. Questo modo di rendere il frutto si deue notare, come osserua Giouanni Cluniacense, dicendo: *Vide quomodo illa terra, etsi bona, incipiens à centesimo, defecit in trigesimo.* S'hà da osseruare, come quella terra, che meritò d'esser acclamata per buona dalla bocca dello stesso Saluatore, tuttoche cominciasse à rendere il frutto molto copioso, andò nulladimeno à poco à poco mancando; poiche dal cento venne al trenta, *a centesimo defecit in trigesimo*; per insegnarci con questo quello ch'ordinariamẽte auuiene, che molti cominciano bene ardentemente à calcare il sentiero della Virtù, ma poi a poco à poco vanno rimettendo l'ardore, e rallentando i passi.

Matth.c. 13.

Io. Cluniacens. to. 3. ser. 47.

Non è fuori di proposito quello che del nostro Patriarca racconta più innãzi la sua Istoria, laquale seguita nel cõputo de' suoi anni non senza misterio: *Postquam nonaginta & nouem annorum esse caperat, apparuit ei Dominus, dixitque ad eum: Ego Deus omnipotens, ambula coram me, & esto perfectus.* Doppo ch'egli fù arriuato all'età di nonanta noue anni gl'apparue il Signore, e li disse: Io sono Iddio Onnipotẽte, camina auanti di me, e sforzati d'essere veramente perfetto. Quì si deue ponderare la lettera Ebrea, che dice: *Moue te, fac te ambulare*. Nel che pare la Metafora tolta da vn'huomo, che camina in traccia d'vna cosa, nell'acquisto dellaquale non v'hà meno interesse, che la vita, e pure camina così lentamente, che pare non si muoua. Se qualche Amico geloso del suo bene l'accompagna, certo che rimprouerandolo di pigro, & accusando la sua tardanza, lo sollecita al caminare, e lo stimola, acciò affretti li passi, e si muoua con quella velocità, che vsaua nel principio del viaggio.

Gen. c. 17.

Lit.Hebr.

Questo medesimo dice Dio al suo caro amico Abraam: *Moue te, fac te ambulare.* Sollecita i passi, e sforzati di caminare, perche parmi di vederti molto stanco nel viaggio. Sufficiente fondamento di persuaderci à questo è l'auuertimento del sacro Istorico, e l'annotazione di Procopio: *Postquam nonaginta, & nouem annorum esse caperat, apparuit ei Dominus*. Nell'età di nonantanoue anni gl'apparue il Signore. Doue ci auuerte Moisè, che l'vltima volta, (conforme la relazione registrata nel Capitolo antecedente) che gl'apppatue Iddio, era d'ottanta sei anni, quando nacque Ismael, à talche facendo il conto giusto, trouaremo, che passarono tredici anni, senza che si raccontì cosa degna di memoria del Santo Patriarca; ilche non si deue attribuire à negligenza di chi scrisse l'istoria della sua vita, ma più tosto à qualche tepidezza d'Abraam nella via della virtù.

E però per isuegliarlo, e rincorarlo gl'apparue il Signore dicendoli: *Ambula coram me*. Camina celeramente, che pare, che molto rallenti il passo.

Quà

Procop. in c.14. Gen. Quà Procopio disse: *Aut apparuit nondum irreprehensibili, aut vt tali, cui necesse esset operari semper id quod est inculpabile, qui semper foret irreprehensibilis.* L'apparite Iddio ad Abraam è per farsi conoscere, che anche meritaua d'esser corretto, e tuttora si trouaua qualche difetto in lui, che rendeua degno di riprensione, ò almeno, che gl'era vopo l'operar sempre in modo, che in tutto fosse inculpabile. E vaglia il vero, vn certo non sò che s'intromette nella via della virtù, che la rende aspra, & infiacchisce il passaggiero per molto forte, & animoso, ch'ei sia, à segno, che subito pare, che le manchino le forze, onde rallenta i passi, e stanco, & anelante, ò riposa alquanto, ò termina nel mezzo della strada il viaggio. Ecco il caso in prattica nel nostro Patriarca tuttoche ripieno di gratie, & arricchito di fauori, ad ogni mòdo fa di mestieri lo suegliarlo, e stimolarlo cô lo sprone dell'essortazione diuina, acciò che sollecitì il passo, e non venga meno nel viaggio.

Caminaua la Sposa cô passo così gagliardo, che fece stupire non solo gl'abitatori di questa mole terrena, ma i Cittadini ancora delle sfere celesti, e tutti li cortigiani della gran Regia di Dio; che però esclamarono. *Quæ est ista, quæ progreditur quasi Aurora consurgens, pulchra vt Luna, electa vt Sol?* Chi è costei, che con passi così marauigliosi, à rompendo quest'aria, & emuleggiando la velocità de' venti vola à guisa d'Aurora, guadagna lumi di Luna, e termina co' splendori di Sole?

Il Rè Matteo Cantacuceno, e poi Monaco, Vincenzo Riccardo suo Interprete, & altri dicono: *Admirantium est ista vox.* Chi parla in questa maniera, senza fallo dà segno d'vna vehementissima ammirazione. Supposto questo dunque, d'onde può esser originata vna tanta marauiglia? D'onde può trarre origine questo straordinario stupore? È così gran cosa, che la Sposa dia principio al suo viaggio con debolezza di luce, qual è quella dell'Aurora, e poscia lo finisca gloriosamente auualorata da gl'eterni splêdori del Sole? Sì, che questo dà occasione di marauiglia, come cosa inusitata; se caminasse al contrario, cioè, ch'incominciasse con luce di Sole, e finisse co'l lume tenebroso dell'Aurora, non s'introdurebbe nelle mêti lo stupore à chi la scorgesse tener quest'ordine nel viaggio. Quest'è ordinario ad ogni Christiano, ma il principiare come Aurora, e finire come Sole, non si può, se non marauigliarsi, come d'azione non mai più vista, ne intesa: *Admirantium est ista vox.* Stupefatti acclamano questa singularità, attoniti applaudono à questo fatto, ne mai per l'innanti sentito prodigio.

Sono per corso lor ordinario i Christiani, come la fragranza d'alcuni fiori, de quali dice Teofrasto, che *Odores plurimi sinceriores mane sentiuntur, die crescente minus, meridie minimè.* Vi sono alcuni fiori, che sù i primi albori della mattina, sù lo spuntar dell'aurora esalano vna fragranza soauissima, ma secondo che và crescendo il giorno, essi vanno mancando nell'odore à segno, che sù'l meriggio si rendono priui affatto dell'odorifera loro virtù: *Die crescente minus, meridie minimè.* Molti scorgerete voi nei primi passi della virtù tutti feruorosi; diresti, c'hanno vn Mongibil nel petto, ma frà pochi giorni li vederete tepidi non solo, ma totalmente raffreddati. *Theophr. de caus. Plantar. l. 6. c. 25.*

Questo appunto disse'l Regio Profeta Dauid degl'Ebrei: *Quemadmodum Patres eorum conuersi sunt in arcum prauum.* Non degenerò punto questa perfida, e mal nata gente dalle azioni de' suoi Antenati: poiche sono diuentati à guisa d'vn'arco di malizia. Che cosa voleua dir cô questo'l Santo Profeta? S. Brunone dice: *Arcus prauus, cum prius intenditur, aliquantulum eijcit, posteà verò paulatim remittendo ex toto deficit: sic & ipsi prius in præceptis Dei valdè intensi, & aliquantulum operati, paulatim remittendo ex toto defecerunt.* L'arco, che non è ben fatto sù'l principio fa qualche tiro di considerazione, *Psal. 77. S. Brun. in Psal. 77.*

zione,

zione, ma secondo, che s'adopra và perdendo la forza, e rallentando'l vigore. Cosi furono gl'Ebrei; (& oggidì quasi tutti li Cristiani) sù'l principio aueuano volontà, che gigantizauano, tanto erano forti, e constanti nell'osseruãza de' precetti diuini; Ma poi s'impicciolirono in guisa, che non gl'aueresti raffigurati per quelli di prima. Cosi molti seguirano questo medesimo stile: Quando principiano ad operare virtuosamente, oh come macerano la carne? Come mortificano le sue passioni? Come frequentano le Confessioni? Come viuono ritirati? Ma che? Presto tutto manca. Questa è l'ordinaria disgrazia di molti: *Prius in precepti Dei valdè intensi, & aliquantulum operati, paulatim remittendo ex toto deficiunt.*

CAPITOLO VII.

Che la ghirlanda immarcescibile dell'eterna Beatitudine sempre si diede, e fu congiunta, non alle prontezze del cominciare, ma à quelle del finire.

SI disingannino tutti, & auuertano, che poco gl'importarà l'auer cominciato, mentre non proseguiscano innanti nelli suoi virtuosi dissegni. La corona della gloria non si dà à quelli, che cominciano, ma à quelli, che felicemente terminano il periodo della sua vita. Per questo nell'vscita del nostro Patriarca si fà menzioni particolarmente di Sarra, e di Lot, quali non solamente cominciarono il viaggio come Tare, & altri con Abraam, ma lo continuarono, ancora, e vi diuentarono canuti, per insegnarci, che chi agogna alla fruizione dell'eterno premio hà da perseuerare costante nella virtù, e seruigio di Dio.

Loda il celeste Maestro vn Dispensiero fedele nel suo carico, dicendo: Luc. 12. *Quis putas est fidelis Dispensator, & prudens, quem constituit Dominus super familiam suam, vt det illis in tempore tritici mensuram?* Le condizioni, e qualità delle quali deue esser ammantato vn Ministro leale, è il dispensar le viuãde, e l'altre cose necessarie in tẽpo opportuno, e di stagione. E subito soggiunge il sourano Maestro: *Beatus ille seruus, quem, cum venerit Dominus eius, inuenerit sic facientem.* Beato quel Ministro, che quando venga il Signore per esigere da lui il tributo della vita, à che sono tenuti tutti li viuenti, lo trouarà occupato in simili esercizi.

Il Cardinale Caietano osseruò questo modo di parlare di Christo, quale non appella fortunato, e beato colui, che in qualche tempo abbia fatto onoreuolmente l'vfficio suo, e soddisfatto al suo obbligo, ma che in questo si sia esercitato fin'all'vltimo pũto di sua vita: *Inuenerit sic facientem. Non quod ita fecerit,* dice il Caietano, *sed quod ita perseueret faciendo.* Caiet. in c. 12. Luc. A talche importarà molto ad vn Cristiano, se come valoroso soldato entri nell'arringo della Virtù à combattere contro i suoi vizi, e passioni minacciando sanguinosa battaglia, e pubblica guerra à tutti li suoi Nemici, ne mai si stanchi, anzi perseueri costante, e valoroso nella pugna, che cosi sarà rimunerato il suo affanno, e coronata la sua fatica.

Vn certo scrupolo ci resta dal leuare intorno à quello, che poco fà dicessimo di sopra di S. Pietro, doue stà rinchiuso vn bel misterio, & è: Che già ponderassimo la confidenza di questo Principe degl'Apostoli, quando accostandosi al Saluatore le disse: *Ecce Nos reliquimus omnia, & sequuti sumus te, quid ergò erit nobis?* Mat. ca. 19. E notassimo, che questo era vn dire: Se quelli, che godono le ricchezze del secolo cosi difficilmẽte entrano in Cielo, potiamo noi altri esser sicuri, che ci s'hà d'aprire la porta di quello mentre per vostro amore abbiamo lasciato nõ solo quello, che possediamo, ma eziandio quello, che potressimo possedere. Ma chi dice queste parole? *Simon Petrus ad Iesum,* che è come vn dire; l'vbbidienza alla salute. *Loquitur ergò* (dice San Pietro Damiano) *obedientia cum salute, quia solis obedientibus æterna salus hæredita-*

rio iure debetur. Parla l'vbidienza con la salute, perche à i soli Vbbidienti per diritto d'eredità si deue l'eterno riposo. Questo già s'è detto. Hora vi resta à spianare vn'altra difficultà, & è, che Misterio sia nascosto in questo; che quãdo l'vbbidiẽza parla cõ la salute, cioè Simone cõ Giesù, s'aggiunga al nome di Simone quello di Pietro: *Dixit Simon Petrus*; peroche pare, che sarebbe bastato il nome di Simone. Hor diuinamẽte scioglie la difficultà S. Pietro Damiano dicendo, che benche sia vero, che à Simone, cioè all'vbbidienre, si deua l'eterna salute, però deue esser'accompagnato da Pietro, che significa pietra, per insegnarci con questo, che quando l'vbbidienza è fondara sopra il fondamento stabile d'vna soda pietra, e che non titubi, ò crolli, ma con religiosa costanza stia salda fin'al fine, questo sarà laureato d'immortal corona, e conseguirà quell'vltimo fine, per cui fù creato. Le parole del Santo sono le seguenti: *Solis obedientibus aeterna salus hareditario iure debetur: Si tamen ibi sit Petrus, idest, si obedientia non vacillet, aut titubet, sed fundata sit suprà firmam petram*.

S. Petrus Damia. ser. 9. de S. Benedict.

Ben si confà con questo quello, che la sacra Scrittura dice di Moisè, quale intorno l'Altare, ch'alzò alla radice del Monte, pose dodeci titoli conforme alle dodeci Tribu d'Isael: *Mane consurgens ædificauit Altare ad radices Montis, & duodecim titulos per duodecim Tribus Israel*. Per questi titoli s'hanno da intendere dodeci pietre; Quindi Oleastro legge: *Et duodecim statuas iuxtà duodecim Tribus Israel*. Alzò dodeci statue, ò pietre, in ciascuna delle quali statua rappresentata vna delle Tribu d'Israel, quali perche erano dodeci, così anche dodeci furono le pietre. Hor che misterio è questo, che quãdo il popolo si cõgregò per la pubblicazione della legge, e per le pragmatiche, e determinazioni diuine, s'ergano statue, e alzino pietre, che significano quelli, ch'hanno da osseruare detta legge? San Cirillo Alessandrino risponde dicendo: *Vt intelligamus debere nos Deo semper affixos esse*. Vuol'insegnarci con questa misteriosa cerimonia, che se vogliamo profittare, e cauare il desiderato frutto guadagnando gl'interessi, che sono consequenti all'osseruanza de' precetti diuini abbiamo da essere come pietre ferme, e perseueranti, abbiamo da essere, come rocche inconstrastabili, inuincibili, e dure, che nõ vacillino à niuna tentazione, ne crollino à qualsiuoglia contrasto. Chi dunque come pietra perseuera, e come rocca stà costante, consequisce la laurea, del l'eterno riposo, & incessabile felicità: *Vt intelligamus debere nos Deo semper affixos esse*.

Exo. c. 24

Litt. Hebr. ex Oleastr.

S. Cyril. hom. 2. de Nissena.

Fest. Pasch.

Il nostro sourano Maestro ci auuertì, che se voleuamo eser conosciuti per Discepoli d'vn tãto Dottore, e per figli d'vn ral Padre, non aueffimo altro modo d'affirmare, ò negare quanto'l dire sì, ò nò, senza appoggiare la verità à superflui giuramenti: *Sit sermo vester, Est, Est, Non, non; quod autem his abundantius est, à malo est*. La verità è così da se stessa ben'appoggiata, che per sua corrobborazione non hà bisogno di lenocinij rettorici, ne d'ambagi di parole. Ella è chiara ignuda, e non bisogna oscurarla con l'essagerazione, ne vestirla con l'abito dell'iperbole.

Il mellifluo Bernardo dice: Mirate, ch'io voglio predicare vn'altra dottrina, che sembri contraria à quella del nostro celeste Maestro. Non dice Sua Maestà, che il nostro parlare sia per sì, e per nò? *Sit sermo vester, Est, Est; Non, non?* Mat. c. 5. Nulladimeno io sò vn patticolare, in cui nõ abbiamo da portarci in questa maniera, se vogliamo in effetto essere veri discepoli di tal Maestro, e cõseguir la gloria di sì gran Padre. In che cosa dũque nõs'hà da far questo ò Sãto Dottore? Nelle opere. Perche se quello, che s'hà da osseruare nelle parole, s'osserua nell'opere, non guadagnaremo la Beatitudine di figli perpetui di Dio. Nelle ragioni, & nelle parole tal volta sarà conueniente il dire sì, tal volta sarà di mestieri il dir Nò. In questo nõ si può dare Regola ferma, e stabile.

Ma nelle azioni; e nell'opere virtuose s'hà da dire vna volta sì, è l'altra nò? Certo, che nò, (dice Bernardo) sempre hà da essere vn sì, sempre abbiamo da operar bene, nè mai dobbiamo cessare, se desideriamo conseguire la corona della beatitudine. Questa si promette à Chi perseuera, non si propone à Chi solamente comincia. Sentiamo il dolcissimo Abbate: *Studete perseuerantiæ, quæ sola virtutum coronatur, non inuematur apud vos est, & Non, vt sitis filij Patris vestri, qui in Cælis est, apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio: Vos quoque in eandem imaginem transformamini à claritate in claritatem, curantes omni vigilantia, & ipsi non inueniri leues, instabiles, fluctuantes.* Che il dire vna volta sì, e l'altra nò, è vn'inciampare; & hora cadere, hor alzatsi, ne mai star saldi è vn non auer mai gloria.

S. Bern. ep. 109.

A questo proposito intenderemo vn detto molto sottile di S.Pietro Damiano. Ci consiglia l'Eminentissimo Cardinale, che perseueriamo costanti, & animosi nella via della virtù, per conseguire la palma della perpetua felicità; E conclude dicendo: *Vitæ modum, quem semel arripueris, perseueranter tene, constanter exequere; ne scenica (quod absit) à temetipso vertigine videaris discrepare.* Il modo di vita virtuosa, à cui vna volta ti consecrasti, seguitalo continuamẽte, e mettilo in esecuzione perseuerantemente. Non paia, (il che Dio non voglia) che tu sia da te stesso differente cõ vna comica mutazione. Parole difficili. Che senso aueа'l Santo, quando disse: *Ne scenica à temetipso vertigine videaris discrepare?* Che cosa è vn riuolgimento, ò giro di Comedia? Io lo dirò. Comparisce nella scena vn Comico à rappresentare il personaggio d'vn'Innamorato, d'vn Principe, d'vn Capitano, d'vn'Imperatore. Rappresenta gl'affetti, La potenza, il valore, la Maestà. Ma poi subito che fà? Ritorna per doue vscì, e torna ad essere quel di prima, cioè vn'huomo ordinario, e vulgare. Ben si vede, che costui nõ è Rè, non è Imperatore, ne Capitano, poiche in vn voltar di capo si spoglia delle regie insegne, e resta nella sua solita maniera di vestire. Hor dice S. Pietro Damiano: Perseuera tu nel sicuro, & infallibile camino della Virtù. Stà in quello saldo, e costante: *Ne scenica à temetipso videaris vertigine discrepare.* Acciò non sembri vn Cristiano virtuoso comico, che rappresenti per vn poco l'idea d'vn'huomo essemplare, aggiustato, penitente, e santo, e poi subito vscendo per la porta, per doue entrasti, ti venga à spogliare delle vesti della virtù, e penitenza. In questa maniera non ti valerà niente, quanto aurai fatto. Non raccoglierai il frutto de' tuoi trauagli, ne conseguirai l'effetto de' tuoi desiderij. Per ottener dunque quanto brami, non hai da essere, come Cristiano di comedia, mà hai da perseuerare fin al fine costante, & animoso fin all'vltimo respiro di tua vita.

S. Petrus Damian. Opusc. 15

Oueramente diciamo, che volse dire il Cardinale d'Ostia: *Ne scenica à temetipso videaris vertigine discrepare.* Conseruati costantemente nello stato, à che ti dedicasti, stà saldo nell'osseruãza de i precetti Diuini, guarda di non esser mutabile, incostante, e volubile al modo, che si costumano le mutazioni nella Comedia. Che si costuma ne i Teatri, e nelle Comedie? Non c'è luogo, doue più s'esercitano le mutazioni, le varietà, e le nouità. Colui, che hieri fece da Santo, oggi fà da Masnadiero; E colui, che oggi fà da Innamorato, domani farà da Pastore. Ogni giorno sono i Comedianti differenti d'abiti, e del modo di rappresentare i personaggi. Dice dunque S. Pietro Damiano: Fratello, se vuoi participare dell'Eredità celeste, *Vitæ modum, quem semel arripueris, perseueranter tene, cõstanter exequere.* Nõ hai da rappresentare, che vn Personaggio solo, cioè quello d'vn Cristiano virtuoso, e d'vn vero seruo del Signore, che sempre trat ti d'osseruar la sua santa legge, e questo personaggio hai tu da rappresentare fin che ti dura il fiato in corpo.

Per questo creò'l Signore l'huomo, e lo pose nel teatro di questo Mondo, come rappresentante. Ma di chi deue essere Rappresentante? Di lui medesimo. Così disse la Maestà sua sourana, quando entrò in consulta di farlo: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram.* Chi rappresenta vn' Imperatore, si dice, che fà da Imperatore, ò che figura dell'Imperatore. Questo medesimo dunque dice'l sommo nostro Fattore, e sopremo Benefattore; facciamo l'Huomo, acciò rappresenti la nostra simiglianza, & imagine. Acciò dunque rappresenti bene'l ritratto di Dio, già che à tal fine fù creato, come l'hà da rappresentare? In che maniera s'hà da gouernare?

Gen. c. 1.

Sant'Ambrosio ce lo dirà rimettendoci à quello, che di se stesso nel Deuteronomio dice il Signore: *Audi Israel, Deus, Deus tuus vnus est.* Odi Israel, il tuo Dio è vno. Che cosa vuol dire Iddio cô questo? Risponde il Santo Dottore. Che si come questo Signor diuino è sempre vno, l'huomo, che pretende rappresentarlo in terra per godetlo in Cielo, e che desidera fare al viuo la sua similitudine, hà da esser'vno, com'è quello, ch'egli rappresenta. E così côclude il diuino Arciuescouo, dicendo: *Ad similitudinem Domini vnus est, atque idem; non hodiè sobrius, cras ebriosus, hodiè pacificus, crastina die litigiosus,* L'esser'oggi parco nel vitto, e domani vbbriaco, oggi pacifico, domani rissoso, oggi composto, e domani dissoluto, nô è il rappresentare l'imagine di Dio. Colui che sempre è vno nella castità, ch'è il medesimo nella temperanza, e costante in ogni virtù, questo sì, che rappresenta bene il Signore, ad imagine del quale fù creato. Questo sì, che lo goderà eternamente in Cielo. Alla sola perseueranza si promettono le palme, e le corone. Però diceua Bernardo: *Stude perseuerantiæ, quæ sola Virtutum coronatur. Non inueniatur apud vos Est, & Non, vt sitis filij Patris vestri.*

Deu. c 6.

S. Amb. Ep. 1. to. 5.

D. Bern.

Alludendo à questo diceua il regio Profeta: *Benedices coronæ anni benignitatis tuæ.* Voi, ò Signore, siete quello, c'hà da mandare copiose benedizioni alla corona dell'anno della vostra benignità, e clemenza. Il Beatissimo Padre S. Gregorio dice: *Quasi corona anni benedicetur cum finito laboris tempore, virtutum remuneratio confertur, dies verò huius anni sunt singula quaque virtutes.* Il benedire la corona dell'anno è, quando terminato il corso delle fatiche, si danno i premi, e le rimunerazioni douute alle virtù. L'anno, che si guiderdona, è composto di virtù. Queste sono i suoi giorni. Ma perche non dice il Santo Profeta, che'l Signore benedirà i mesi, le settimane, i giorni, ò l'hore, ma dice l'anno: *Benedicens coronæ anni?* Se quest'anno hà per giorni le virtù: *Dies verò huius anni sunt singula quaque virtutes*, perche non si promette à queste'l premio, ma all'anno? Sapete perche? Perche, bêche sia vero, che ciascuna virtù à d'auere il suo premio, però, non potendolo conseguire senza la perseueranza, si promettono le benedizioni all'anno, che è il fine de gl'esercizi virtuosi, e'l termine delle fatiche. L'essere virtuoso vn mese, santo vna settimana, giusto vn giorno, e buono vn'hora, poco importa mentre non si continua fino al fine della vita; quindi la corona stà riseibata per l'anno, cioè per il fine, non per i mesi, ne per settimane, ne per giorni. In sostanza quello, che perseuera fin'al fine, sarà quello, che si saluarà.

Psal. 64.

S. Greg. lib. 4. Moral. c. 18.

Tra gl'altri Vccelli, che Dio nell'entica legge rifiutaua, vno era il Nibbio; *Hæc sunt, quæ de auibus comedere non debetis, & vitanda sunt vobis, Aquilam, & Gryphem, Miluum, ac vulturem.* E perche si veda, quanto prema sù questo diuieto, e di quanta considerazione sia questa legge, torna a replicare lo stesso nel Deuteronomio.

Leu. c. 11

Deuter. c. 14.

Hor per qual ragione scaccia Iddio questo vccello di casa? Di che proprietà è egli tanto côtrario al gusto di Dio, che l'abbia da proibire in questa maniera?

Petr. Bercor. in Reductor. Moral. lib. 7. c. 48 nu. 1.

niera? Pietro Bercorio il dica: *Secundũ Aristotelem est quoddam genus Milui, quod in iuuentute volat ad aliquas aues, sed tandem in medio vitæ dimittit volatum, & circa cadauera intendit; Sed tandem dum senescit, non nisi vermes comedit, & finaliter fame moritur*. E più di sopra aueua detto: *Quantò plus vixerit, tantò magis degenerem se ostendit*. Il Nibbio è vn'vccello vigliacco, e codardo, che in giouentù ardisce bene affrõtare qualche vccello, ma nell'età più robusta della sua vita perde l'ardire, e si contenta pascersi di fetenti cadaueri, nella vecchiaia s'appiglia à vermi ben piccioli, e in fine si lascia vincere in maniera dalla sua codardia, che se ne muore di fame; sì che *Quantò plus vixerit, tantò magis degenerẽ se ostendit*. Vn'vccello dunque così pusillanime, così timido, e codardo, che quanto più viue, tanto più degenera, e quanto più cresce in età, tanto più manca in ardire, sia proibito da Dio al suo popolo: *Hæc sunt, quæ vitanda sunt vobis*. Questo hà da fuggirsi, come cosa contraria al gusto suo, & opposta al nostro rimedio. E noi dobbiamo esser'al contrario di questo vccello proibito, che secondo, che'l Christiano cresce in età, deue megliorare ancora nella vita, e nelle virtù; perche poco li valerà l'auer principiato, se non finisce ancora valorosamente.

Psal. 17. Il Regio Profeta dice: *Custodiui vias Domini, nec impiè gessi à Deo meo*. Con la grazia, & aiuto di Dio hò procurato d'osseruare i precetti del Signore, & esserli fedele in tutti li suoi comandamẽti. Restò per auuentura mai d'osseruarli? Nò perche soggiugne: *Et ero immaculatus cum eo, & obseruabo me ab iniquitate mea*. Procurarò di viuere molto casto, e puro alla presenza del mio Signore, e mi guardarò molto bene di non offenderlo. L'Incognito dice:

Incognit. in Ps. 17. ver. 224. *Quasi dicat; Dixi superius, quod de preterito. Custodiui vias Domini; nunc autem dico, quod perseuerabo, quia ero immaculatus cum eo*. Io dissi in preterito d'auer'osseruato i precetti del Signore, hora dico, e mi protesto con ogni fermezza, che voglio perseuerare; *Nunc dico quod perseuerabo*. Perche nella gran corte, e palagio di questo Souvrano Rè la Perseueranza è fauorita. Non basta l'auerlo seruito vn tempo, ma gradito è quello, che l'hà seruito fino all'vltimo respiro. La corona stà preparata per chi combatte sin'al fine.

CAPITOLO VIII.

Che per conoscere la febbre d'amore, s'hà da toccare il polso alla memoria; poiche intanto amiamo, inquanto ci raccordiamo.

GIunto il nostro inclito Patriarca in Sichem, alzò, & eresse vn'altare al Signore, in cui le rese quel tributo d'ossequio, e riuerenza, che doueua. Di là si trasferì verso Betel, e dice'l suo Cronista: *Aedificauit quoque ibi altare Domino*. Eresse finalmente colà vn'Altare à gloria, & onore del suo Benefattore supremo, riconoscendolo per vnico Padrone, e Signore. Quì osseruano il nostro Padre S. Gio. Grisostomo, Sant'Agostino, Sant'Ambrosio, Vgone Cardinale, il Lirano, & altri Interpreti, la gran diligenza, ch'vsaua il Santo Patriarca nel consecrare Altari, ne quali riueriua il suo Signore; peroche ciò faceua in qualunque luogo piãtaua l'insigne suo padiglione. Che però raccordandosi tante fiate d'alzar' Altari in onore del Signore, manifestaua il molto amore, che li portaua, onde dalla sua molta memoria veniamo in cognizione della sua feruorosa Carità; per conoscere l'ardore della quale, non c'è il meglior mezzo, quanto quello della memoria, perche secondo ch'vn huomo si raccorda, così ama. *Gen. c. 12.*

S'era allontanato lo Sposo dalla sua cara, & amata Sposa, ed ella antiosa lo cercaua, & à guisa di colui, che cercando vna cosa, che desidera trouare in qual-

qualsiuoglia, che s'incontri, pensa di cauar'indizi, che siano conforme il suo desiderio, così essa disse alle Dame di Gierusalemme. *Adiuro vos filiæ Hierusalem, si inueneritis dilectum meum, vt nunciectis ei, quia amore langueo.* Vi supplico, ò gentilissime Dame di Gierusalemme, se incontrarete il mio caro, & amato Sposo, diteli, ch'io per lui spasimo d'amore: *Amore langueo*. Già la Sposa confessa la sua infirmità; già si dichiara febbricitante d'amore. Per conoscere dunque la qualità di questa febbre, che cosa fanno le Dame di Gierusalemme? Quello, che fà il Medico all'Infermo. Le toccano il polso alla memoria, per vedere, se da douero arde d'amore; e però le domandano: *Qualis est Dilectus tuus? Qualis est Dilectus?* Che condizione hà quegli, che tu ami?

Cant. 5.

Non pare, che venga à proposito la domanda; perche la Sposa le pregò, che se lo trouassero, le facessero vn'ambasciata per parte sua, onde doueuano esse rispondere, che trouandolo, volontieri esséquirebbono ciò, ch'ella comandaua. Perche la ricercano dunque sopra le qualità del suo Diletto?

A questo risponde Vgone Cardinale dicendo, che l'intento principale di quelle Dame fù il voler comprendere, se la Sposa era tocca da vero amore, e fù come vn dirle: *Dicit te amore languere: num vt comperiamur, si verè langueas, dic nobis qualis ex dilecto est tibi dilectus*. Non dici tu d'amarlo, e di volerli bene? hora lo vederemo; narraci le sue qualità, che se le tieni viue nella memoria, sarà segno, che tu l'ami, perche da quello, che di lui ti raccordi, conosceremo quanto tu l'ami. Che per conoscere la febbre d'amore, s'hà da toccare il polso alla memoria.

Vgo Car. in cap. 5. Cantic.

San Paolo scriue à Filippensi, e per captare beneuolenza, comincia la lettera in questa maniera: *Gratias ago Deo meo in omni memoria vestri semper, in cunctis orationibus meis prò omnibus vobis*. Rendo immortali grazie al mio Dio nelle mie orazioni, raccordãdomi di voi altri, e pregandolo per tutti, che

Ad Phil. c. 1.

vi communichi la sua grazia, e vi soccorra co'l suo fauore, acciò sempre lo seruiate, e ve li rendiate, cari, e grati.

Primasio Vticense sopra questo luogo dice, che l'intento dell'Apostolo è dare ad intendere à i Filippensi, che molto gl'ama, e che li tiene scolpiti nelle viscere del cuore. Ma questo, da che si raccoglie? Perche quì non parla l'Apostolo, ne di carità, ne d'amore; anzi pare, che punto non si raccordi di simile passione. Tuttauolta mirate, dice Primasio, quello, di che parla l'Apostolo, e di là comprenderete l'amore, ch'egli porta à Filippensi; *Gratias ago Deo meo in omni memoria vestri semper*. Si protesta, che sempre li porta viui nella memoria, che sempre gl'hà impressi nella mente, e che non potrà giamai l'obblio far sì, che si scordi di loro. Questo dunque è segno, che gl'ama; perche chi molto ama, molto si raccorda. In poche parole lo dice Primasio: *Gratias ago Deo meo in omni memoria vestri semper in cunctis orationibus meis. Ostendit circa eos dilectionem suam, pro quibus semper exorat.*

Primas. Vticens. in c. 1. Epist. ad Philippens.

E già che parliamo di memoria, appunto adesso mi souuiene vn'osseruazione del gran Basilio. Inuita il souraño Profeta tutti li Giusti ad applaudere all'immensa Maestà del nostro supremo Signore, e li dice, che osseruino i suoi Santi Precetti: *Psallite Domino Sãcti eius, & confitemini memoria sanctitatis eius*. Cãtate motetti in onore di questo gran Signore, e rendete grazie immortali alla memoria della sua Santità, cioè, alla sua pietosissima volontà, per cui auete ottenuto il potentissimo fauore della sua diuina Grazia: *Confitemini memoria sanctitatis eius*. Quà dice il gran Basilio: *Non dicit: Confitemini, sanctitati eius, sed memoria sanctitatis eius.* E' da notare, che non dice il Profeta: Rendete grazie alla Santità del Signore, ma alla memoria della Santità. San Paolo dice, che la santificazione del Cristiano è originata dalla volontà: *Hac est Voluntas Dei sanctificatio vestra.* La Volontà di Dio è, che siate Santi, e per-

Psal. 29.

S. Basil. in Ps. 29.

1. Thess. c. 4.

per quella voi siete tali. Come attribuisce dunque il Profeta alla memoria quello, che l'Apostolo accommoda alla Volontà? San Basilio dice, che quello nasce da questo; Dalla memoria nasce la Volontà, ed il raccordarsi, e l'amare sono vna medesima cosa nella Filosofia, d'amore. Quindi il Profeta, per dirci, che Dio ebbe volontà di santificarci, disse, c'hà memoria di noi altri: *Confitemini memoriæ sanctitatis eius*. Ringraziate la sua memoria; poiche per essa venirete in cognizione della sua volontà. Chi molto si raccorda, segno è, ch'ama molto. Doue non è la volontà, oziosa colà stà la memoria, e doue si troua vigorosa la memoria, colà arde la volontà d'inestinguibil fuoco d'amore.

Nella parabola del Seminatore trouiamo, che delle quattro parti della semenza trè andarono à male; e la causa, perche la prima si consumò malamente, fù, perche cadendo vicino alla strada, i passaggieri la calpestarono, e gl'vccelli del Cielo la magnarono: *Dum seminat, aliud cecidit secus viam, & conculcatum est, & volucres Cæli comederunt illud*. (Luc. c. 8.) Dichiara in oltre il sourano Maestro la parabola, e dice: *Qui autem secus viam, hi sunt, qui audiut, deinde venit Diabolus, & tollit Verbum de corde eorum, ne credentes salui fiant*. Che questi disgraziati, restassero condannati, non solo fù diligenza del Demonio, ma permissione di Dio riseruata all'imperscrutabile degl'incapibili, e profondi giudici suoi. Pure perche questa Permissione sortisse gl'effetti suoi, che vuol dire, che gl'vccelli magnarono'l grano, che cascò nel cuore di questi Vditori: *Volucres cæli comederunt illud?* La Glosa Angelica dice: (Gloss. Interlinear.) *Comederunt illud, vt nec in memoria mens teneat, quod opere exercere neglexit*. L'auer permesso Iddio, che'l Demonio leuasse dal cuore de gl'Vditori il secondo grano della Diuina parola, è vn'auersi cancellato dalla memoria ciò che nella Predica sentirono, e non volsero porre'n esecuzione. E questo è così gran castigo di Dio? E' così grand'ira, e sdegno di sua Diuina Maestà? Grande, anzi il più terribile, ch'imaginar si possa; *Vt nec in memoria mens teneat*. Perche'l difettare in obblio, e mācare di memoria è quasi vn di sperare, ò far disperar l'Anima della sua salute. Perche in effetto, come si può amare ben'vno, se non si raccorda lui, ne mai s'hà da obbligar la memoria, ò non vuole obbligarla alle sue rimembranze? In fatti non è possibile, che la Volontà dia in eccessi, doue tiranneggia l'obblio. Diciamo così: è impossibile, che la Volontà soprauanzi, doue manca la Memoria.

Auualora questa Dottrina l'vmile Confessione del doloroso, e penitente Cantore, quando volendosi licenziare dal suo Signore, dopò l'auer seco ragionato alla lunga, corona'l fine del suo discorso con queste affettuose parole: *Errani sicut ouis, quæ periit, quære seruum tuum*. (Ps. 118.) Errai, ò mio amorosissimo Signore, à guisa di semplice pecorella, cerca'l tuo seruo. Altri traducono: *Viuifica seruum tuum*. (Alia litt.) Dà vita à questo tuo sfortunato seruo. Che benche sia infermo della perigliosa, e graue infirmità della colpa, tuttauolta, v'è speranza di vita, v'è qualche segno di salute. D'onde si raccoglie, che questo Infermo sia per ricuperare la sanità? *Quia mandata tua non sum oblitus*. Perche non hò obbliati gl'amorosi tuoi precetti. Nella mia memoria sono tuttora viue le vostre sacrosante leggi. Sāt'Ambrosio dice: (S. Amb.) *Veni ergò Domine, quia & si errani, tamen mandata tua non sum oblitus: spem medicinæ reseruo*. Vieni, ò Clementissimo Padre: perche se bene hò trauiato dal retto sentiero della virtù, ad ogni modo non è desperata la mia saluezza affatto, non auendo esiliate mai dalla mia memoria le tue celesti pragmatiche. Auendo dunque memoria, aurò ancora volontà pronta all'amarti, & vbbidirti. Chi si raccorda, ò ama, ò vol'amare. Se la memoria manca, defunta è la Volontà; poiche tanto ama vn'huomo, quāto si raccorda,

de, e quanto in lui si diminuisce il raccordarsi, tanto và mancando l'amore.

S. Greg. Nazian. epist. 9.

Quindi per mostrare il nostro Padre San Nazianzeno l'estremo amore, che portaua al gran Basilio, gli scriue in vna lettera queste tenere, e dilicate parole: *Equidem ipse, te magis, quam aerem spiro, idque solum viuo, quod tecum sum, vel coram, vel absens per animi simulacrum.* Io non vorrei, ò Basilio mio, che tu pensassi, che'n questa amara absenza in me si diminuisce l'amore verso la tua persona; perche se voi comprendete, quanta parte tu habbi del mio cuore, sappi, che si come la vita del corpo si mantiene co'l respirare dell'aria, così io mentalmente respiro con la tua memoria, anzi che più è in me'l raccordarmi di te, che'l respirare dell'aria: *Equidem ipse te magis, quam aerem spiro;* perche in me tant'è di vita, quanto t'hò presente, sollenandomi nella tua absenza con la tua memoria. E doue questa regna, non c'è dubbio, che non vi domini ancora la Volontà.

L'Euangelico vidde la Diuina, e sourana Maestà in vn'alto, & eminente Trono. Vidde insieme duoi Serafini ardenti, che'n Chori alternati l'acclamauano per Santo festeggiando con questo dolce nome la gloria immensa dell'eleuato suo soglio; *Seraphim stabant super illud.* Domandano gl'Espositori; Che Serafini sono questi, che ardendo d'amore, vanno emuleggiandosi à gara, & alternano à vicenda le voci corteggiando la santità immensa di Dio? San Bernardo, e San Pietro Damiano dicono, che l'vn Serafino è Angelo, e l'altro è Huomo. *Duo Seraphim,* dice l'Eminentissimo Cardinale; *Angelum, & Hominem accipe, qui incendentes, vel ardentes dicuntur.* E benche paia strauagante questa Espositione, non'è però senza ragione. Perche se questo nome, *Serafino,* vuol dire *ardente,* ciascuno, che s'infiammi, & arda nell'amor di Dio, sarà degno di questo titolo onoreuole, & insigne epiteto.

Isai. 6.

S. Ber. de verb Isa. S. Pe. Damian ser. 52.

Ma vediamo, come ardano questi duoi Serafini, l'Angelo, e l'Huomo. San Pietro dice: *Ille ardet præsentia, hic memoria.* L'Angelo s'incende nell'amor Diuino mercè gl'infuocati raggi di quell'ardente Sole, ch'ei sempre gode. Ma l'huomo come diuampa? *Hic ardet memoria.* Questo s'abbruggia cō la memoria di Dio. Parmi, che sarebbe stato meglio'l dire: *Hic ardet voluntate.* Perche nella Volontà troua, doue esercitare la sua attiuità il fuoco d'amore. Come dunque attribuisce San Pietro Damiano alla memoria ciò, che si doueua attribuire alla volontà? Questo viene ad essere il medesimo, che quello. Che se dalla memoria frequente s'argomenta l'ardore della volontà, dicendo, ch'arde raccordandosi, mostra, che ama infiammandosi. Da questo può comprendere'l seruo di Dio, se sia amato dal suo Signore; perche secondo, che Dio è frequente nella sua memoria, può giudicare, che viua anche ardente nella sua volontà.

CAPITOLO IX.

Che non dobbiamo di qualsiuoglia contingente presumere periglio, ò rischio, perche molto codardo è quel cuore, e molto vile è quell'animo, che dubita di pericolare in qualunque emergente, oue sia qualche sospetto di periglio.

VI sono molti perigli, quali intanto sono perigli, in quanto la nostra pusillanimità li fà perigli. L'imaginazione, e l'iperbole sono sorelle. D'vn picciolo Pigmeo formano taluolta gli Huomini vn Gigante di smisurata grandezza, e d'vna picciola stilla presumano vn mare vastissimo. Acciò dunque il periglio passi per periglio, e'l rischio sia rischio, quando veramente è tale, non abbiamo da consultarci co'l timore; ma bisogna ricorrere all'Oracolo del vero. Così consiglia S. Pietro Damiano il Marchese Rainerio dicendoli: *Noli tibi dilectissime, quæ fingi, vel excogitari possint, aduersa proponere. Noli diuersorum casuum muliebriter infortunia*

S. Petrus Dam lib. 7. ep. 27.

nia formidare. Non volere, amatissimo Signore, stimar per periglio ineuitabile tutto quello, che ti propone l'imaginazione, non istimare, che Disastri sieno tutti quegl'emergenti, che ti propone il timore. Oh come ben disse'l Santo. *Diuersorum casuum muliebriter infortunia formidare*. Quanto paurosa, e timida è vna Donna? Quãto facilmente si sbigottisce? O sia, perch'è di natura delicata, ò perche qualsiuoglia ombra l'intimorisce. Dice dũque S. Pietro Damiano al suo Marchese Rainerio, che non sia Donna nella codardia, che non creda ad ogni imaginazione, che non si lasci impaurire da ogni apprensione; che si come è temerità'l non istimare il rischio veramẽte periglioso, cosi è viltà'l pauentare'l periglio imaginato.

Prendendo l'innocente, e perseguitato Dauid l'occasione per i crini nel vedere Saul, e tutta la sua gente abbandonata in vn profondissimo sonno, caminò molto cautamente con passo lento, e leuò à Saule la lancia, & il vase d'acqua, che teneua à canto *Cumque transisset Dauid ex aduerso, & stetisset in vertice Montis de longe, & esset grande interuallum inter eos, clamauit Dauid ad populum, & ab Abner*. Fatta la riferita diligenza si pose Dauid in saluo, e salendo sopra la cima d'vn Monte, vedendo vna gran distanza di luogo trà loro gridò al popolo, & ad Abner Capitano Generale dell'armata motteggiandoli di molto negligẽti nella guardia del Rè. L'Abulense domanda, se per auuentura Dauid peccò in queste voci, che diede: *Quaeret aliquis, an peccauerit Dauid dicendo haec?* Perche pare vi sia qualche ragione per prouare, ch'egli peccò; che dando simili voci si metteua à periglio di poter esser'assaltato, ne v'essendo occasione di gridare in quella maniera, questo era vn tentar Dio, e cosi veniua à peccare; perche staua assai più sicuro se non faceua tali esclamazioni. Risponde à questo argumento il gran Dottore cosi: *Dicendum quod verum est: tamen non est euitandum omne periculum, nisi quod verisimile est: alia enim, quamquam possibilia sunt, tamen pericula non vocantur. Dauid autem posuerat se in tali loco, in quo verisimiliter non poterat periclitari, ideò quamquã esset possibile aliquod malum ei euenire propter clamorem illum, tamen periculum non vocatur*. All'argomento dunque, che se Dauid non auesse gridato, sarebbe stato più sicuro, si risponde, ch'è vero; ma non si deue sfuggire ogni pericolo, ma quello solamente, ch'è verisimile; perche non è diceuole, ch'ogni possibile si metta à conto di periglio. Dauid s'era posto in luogo tale, ou'era verisimile il non poter pericolare; e però tutto che fosse possibile, ch'egli incontrasse qualche disastro per quelle voci, non per questo subito s'hà da chiamar periglio. Che se ogni possibile s'auesse da pauentare per rischio, bisognarebbe caminar sempre con continui timori, e soprassalti: *Alia, quamquam possibilia, tamen pericula non vocantur*. Passi'l periglio per la consulta della prudenza, ch'allora si potrà temere.

Abulens. in lib. 1. Reg. c. 26. q. 16.

Per questo ragioneuolissimamente, e con giustissima cagione'l mellifluo Bernardo riprese molti di complessione troppo tenera, e dilicata, che senza l'auer fatta esperienza del danno, che à loro può cagionare'l digiuno, dicono, che'l suo non digiunare, auuiene, perche gli danneggiarebbe lo stomaco, e'l capo, perderebbono'l sonno, e restarebbono priui di salute. *Delicata nimis medicina*, (dice Bernardo) *prius alligari, quam vulnerari, emplastrum adhiberi, vbi cesura non est*. Che tenero, e dilicato soldato, che cerca la Medicina prima, che sia piagato, che si prouede di cirugico innanti'l bisogno. S'vno passasse auanti la bottega dello speziale, e lo ricercasse d'ogni sorte d'empiastri da curar piaghe, perche và à combattere, e però vuol prouedersi di tutto ciò, che le può esser di mestieri'n ogni occorrẽza, chiara cosa è, che riderebbe lo speziale, e direbbe, come San Bernardo: *Delicata nimis Medicina*. Si-

S. Bern.

gnor

gnor mio, questa vostra diligenza hà troppo del disegnato; è vna prouidenza troppo affettata, perche troppo anticipata. Il sollecitare la medicina, & il cercare'l rimedio, perche si teme l'infermità, ò si dubita della ferita, è vna diligenza, che merita biasimo; non essendo regola di prudente, e discreta ragione, che si pauenti'l male, se non quando'l periglio è iminente.

Volẽdo San Giouanni riferire quella prodigiosa cura, che fece l'Onnipotente Maestro nella persona, di quel paralitico di trenta ott'anni, che dimorando vicino alla piscina staua aspettando l'efficace rimedio à quella sua molesta, & ostinata infermità; narra primieramente la portentosa virtù, che Dio aueua communicata à quell'acqua, di far risanare in vn subito d'ogni infirmità chiunque vi si immergesse primiero doppò la discesa d'vn'Angelo, che à certi tempi la moueua: *Et qui prior discendisset in Piscinam, post motionem aquæ sanus fiebat, à quacumque detinebatur infirmitate.* V'era colà vna molta quantità d'infermi, ch'aspettauano il moto dell'acqua, e'l primo, che in quella s'attuffaua, subito guariua di qualsiuoglia infirmità, & accidente, per graue ch'ei fosse.

Ioan. c. 5.

Notò'l Cardinal Caietano, quello, che dice l'Euangelista: *A quacumque detinebatur infirmitate*; che quell'acqua miracolosa sanaua solamente le infirmità graui: *Non à debilitate*, dice il Caietano, *sed à morbo describitur sanatio*. Che non istà bene ad ogni minima indisposizione far subito vn processo, e per quella dispacciar vn'huomo per ispedito, e morto.

Caiet. in c. 5. Io.

Entrando Christo in vna Sinagoga de' Giudei, e trouandosi colà vn'huomo leso in vna mano, l'interrogarono, se si poteua, & era lecito il curare in giorno di Sabbato. Ma questa domanda fù fatta da loro con malizia; perche voleuano da questo prender occasione di calunniarlo. *Interrogabant eum si licet Sabbato curare? vt accusarent eum*. Il gran Tostato (perche non v'è difficultà, ch'egli non muoua, ne clausula, che non ponderi) prendendo occasione dall'interrogazione de' Giudei, muoue curioso vn dubbio: se à Medici di quella nazione fossero lecito il curar gl'huomini in giorno di Sabbato, che era la Festa, in cui per vigore della legge, cessauano da ogni trauaglio, & opera seruile. Al che risponde con distinzione dicẽdo: *Sciendum, quod curatio Medicorum aut est ad conseruandam salutem, vel ad curandam ægritudinem.* S'hà da auuertire, che la cura de i Medici s'ordina à due cose: ò à conseruar la salute, ò à curare le infirmità, e così: *Ad conseruandam sanitatem, non licebat Sabbato aliquid agere, quia talis diligentia nõ est omnino necessaria, eo quod si aliquando ommittatur, non peribit homo illicò, nec ad pereũdum disponitur, & ideò potest ommitti*. Per conseruare la sanità, non era lecito, ne permesso il chiamare il Medico, ne far alcun'altra diligenza nel Sabbato, perche questa non è gran necessità, e se taluolta si lascia tal diligenza, non subito morirà l'huomo, e però non occorre farla. Ma mentre vi sia il pericolo di morte imminente; allora sarà ottima regola di prudenza il procurare di sfuggirla in ogni maniera, e degno di lode sarà colui, che per questo fine procurarà ogni rimedio.

Mat. c. 12.

Abulen. in c. 12. Mat. q. 37.

Stando queste proposizioni non merita colpa il nostro Patriarca, quando lascia la terra, oue abitaua, per la gran fame, che in quella si patiua, e cala in Egitto: *Facta est fames in terra, descenditque in Ægyptum; præualuerat enim fames in terra*. Non tentò Abraam di porsi in saluo subito, che si cominciò à sentire il flagello della fame, ma quando era così cresciuta la piaga, che il fare altrimente sarebbe stato vn tentar Iddio.

Gen. c. 12.

Così insegnano cõmunemente gl'Interpreti; e perche vengono molto à proposito le parole del Padre Stella, non voglio tacerle: *Præualuerat enim fames in terra. Nõ igitur quacũque cibo-*

Ludouic. Stella in c. 12. Gen. num. 24.

rum penuria motus, sed urgentissima, cum magnam familiam haberet, ita vt secundum rectum iudicium ipsum compelleret inde recedere & ad proximiorē regionem, in qua esset victus commodior occasio, pertransire; vnde in Hebrao Chebet Haraab, idest multa grādis, fortis, potensque fames significatur. Questa è buona Dottrina per quelli, che cominciano à caminare nella via della Penitēza, ò Religione. Non s'hāno subito à spauentare, ne impaurire per qualsiuoglia intoppo, che li si praueniga. Nō s'hāno da tenere per ispediti, se da qualche infermità sono sopragiūti, ò da qualch'altro accidēte. Questi sono timori dettati dal Demonio, ò prodotti dalla nostra debolezza, e codardia.

CAPITOLO X.

Che quando la Volontà non opera con gusto, non si possano sperare buoni successi dalle funzioni.

ERa Sarra Donna molto gratiosa, e bella; onde preuedendo Abraam, che gl'Egizi erano per desiderate la sua bellezza con manifesto rischio della sua vita, per iscāsare vn tāto periglio la pregò, che, se qualche Egizio l'interrogasse, chi fosse, e che cosa hauesse à fare con lui rispondesse, ch'era sua sorella. Perche se si fosse dichiarata sua sposa, dubitaua, che per goderla non li fosse tolta la vita; stimādo gl'Egizi, secondo il parere dell'Abulense, Lirano, Pererio, & altri, peccato più graue l'adulterio, che l'omicidio. le parole, con che la persuade à conformarsi al suo genio, e condescendere alle sue voglie, sono queste: *Dic obsecro te quod soror mea sis.* lo ti supplico, che tu dia suoni voce d'esser mia sorella. Quì notano gl'Interpreti, come piaceuolmente, e con parole melate parlò Abraam à Sarra sua moglie. Nō li comādò, ò imperiò, la supplicò: *Obsecro te.* Che per indurla à far con gusto quello, ch'egli pretendeua, fù atto di discreta politica il

S. Basil. in c 6. Isai.

raddocirla con termini soaui, e con frasi amorose guadagnarli la volontà, accioche in tal guisa obbligata ella eseguisce con gusto ciò, che da lei ricercaua Abraam con tanta cortesia. Perche mentre vna Persona non opera, ò spontaneamente, ò con suo gusto, troua mille inciampi, & vrta in vna infinità d'inconuenienti; là doue per il contrario, quando fà qualche azione con diletto, ogni cosa li riesce facile, non c'è monte, che non appiani, non difficultà, che non superi.

Vuol il Signore in eterno dai rāti gemiti del suo popolo liberarlo dall'iniqua oppressione, ch'egli patiua sotto la tirannide potenza del superbo Faraone; per tanto chiama Moisè, e gli dice: *Veni, & mittam te ad Pharaonem, vt educas populum meum filios Israel de Aegypto.* Vieni Moisè, ch'ò voglio, che tu sia mio Ambasciatore al Rè Faraone, e tua cura sarà il cauare il mio popolo da quella dura seruitù ch'egli patisce. Ma ecco subito in campo mille trauerse di difficultà ecco vn'infinità di scabrosità nell'impresa; poiche Moisè ritirādosi dall'intraprendere questo affare trouò ostacoli, e propose insufficienze dalla sua banda dicendo: *Quis ego sum vt vadā ad Pharaonem?* Chi son'io per vn negozio così arduo, & importāte com'è liberare gl'Istaeliti dalla potenza di vn Rè crudele?

Vede Isaia Dio vn trono maestoso; e sente la sua voce, che dice: *Quem mittam, & Quis ibit nobis?* Chi andarà per parte nostra à predicare al nostro popolo? Chi vorrà esser nostro Ambasciatore? Appena sente queste parole l'Euangelico Profeta, che subito prendendo coraggio si profersce d'andare, e grida: *Ecce ego mitte me.*

Il nostro gran Padre San Basilio pondera queste due azioni, e fà vna simile domanda essendo stato necessario il comandare à Moisè, che facesse da Ambasciatore di Dio, d'onde nasce, che'l medesimo Iddio desiderando, ch'Isaia vada con vn'altra ambascia-

basciata al suo popolo, non glie lo comanda, ma parlando in commune dice: Chi andarà? Chi mandaremo? *Quem mittam, & Quis ibit nobis?* Hora se colà si troua Isaia, che doueua andare, per che non comandarglielo? D'onde nasce dunque, che si comanda à Moisè con tanta strettezza, & ad Isaia non si fà comandamento alcuno?

Il medesimo nostro gran Padre risponde: *Moysi ministerium proponitur ad nuntiandum res parum amenas, imò permolestas; Quocirca illi quidem mandatum præscribitur; huic autem famulatus obeundæ legationis in potestate relinquitur, propterea quod nos homines sic natura comparati sumus, vt quæ semel volentes exequenda proposito elegerimus, quamlibet molesta fuerint, tamen eam operosam molestiam deuoramus, ac perpetimur.* L'ambasciata, e legazione di Moisè era per cose malageuoli, e penose, onde vedendo nell'intimo del cuore di Moisè timori, e renitéze, stimò necessario 'l farli precetto, e'l comandarli con tanta premura, ch'andasse; Ma vedendo Isaia desideroso di predicare, e che romperebbe ogni difficultà, che 'l potesse frastornare dall'impresa, però non giudicò necessario 'l comandarli in particolare ch'andasse, ma stimò sufficiente 'l dire in commune, Chi andarà? che subito egli s'offerì d'andare; perche in quelle imprese, che noi facciamo volontieri, ogni cosa troniamo facile, e ci offeriamo à farle, auuegnache non ci siano comandate. Che care parole sono queste vltime? *Operosam molestiam deuoramus, ac perpetimur.* Essendo la cosa di nostro gusto, facilmente nel farla sofferiamo, & superiamo ogni procella: *Deuoramus*: Quando vno magna con gusto, benche la viuanda non sia molto stagionata, ad ogni modo saporitamente magna. Quando vn'Infermo agogna alla salute, per amara, e schifosa, che sia la medicina, nó nausea l'ingoiarla. Il medesimo auuiene in tutte le cose, che l'huomo intraprende. Se sono di suo gusto, supera ogn'intoppo, e tutto àgeuola, perche volontieri le intraprende.

Per questo, e cõ questo il Padre dell'eloquenza dice à Marco suo figliuolo nell'vltimo libro de officijs, che nõ troui difficultà in quello, che li comanda, e che non pongi inconueniente in quello che li scriue: perche se vuole accommodarsi ad ascoltare i suoi consigli, ogni cosa li riuscirà facile ad adempire: *Quoniam his voluminibus ad te profecta vox mea est, tribues his temporis quantum poteris, poteris autem quantum voles.* Perche alle tue orecchie vol. e n è; la mia voce sù questi volumi, dona à questi quel tempo, che portai: ma tu pottai tutto quello, che vorrai: *Poteris autem quantum voles.* Bellissimo detto; perche vn'huomo per poter quello, ch'è più difficile, non li resta da far'altro, ch'il volerlo, che quãdo vuole, non c'è cosa, ch'egli non possa.

L'Apostolo S. Paolo incarica 'l suo più caro Discepolo Timoteo, che predichi la diuina parola; poiche da lei depende la vita dell'anime: *Predica Verbum, insta opportunè, importunè.* Predica, ò Discepolo mio la diuina parola, ne mai cessare. Insta pure con feruore senza ynqua cessare, ma predica cose opportune, & opportunamente: Come s'intende l'opportuno nel predicare, e l'importuno nel dire? Primasio Vticense dice: *Opportunum est libenter audienti, importunum inuito:* Opportuno si dice, quando si predica à quello, ch'ascolta con gusto; importuno, quãdo si predica à Chi ascolta con disgusto. Ordinaria cosa è; quando vn Predicatore è ascoltato con poco gusto, benche porti'n pulpito molte sottigliezze, e curiosità, ad ogni modo queste riescono sciapite, ne v'è Chi le riceua con diletto; Ma se'l Predicatore s'hà guadagnati gl'affetti de gl'Vditori, e sia sentito volontieri, oh con quanto applauso si riceue tutto quello, che dice? oh quanto è commendato? Il che tutto nasce dalla dolcezza, ò sciapirezza, con che si riceuono le cose.

Marginal notes: Gen. c. 12 — Mar. Tul. lib. 3. offi. sect. 124. — 2. ad Tim. c. 4.

se. Chi ascolta con gusto, tutto stima à proposito, e Chi ascolta con disgusto tutto giudica fuori di proposito: *Opportunum est libenter audienti importunum inuito*. Lo stesso auuiene'n tutte le cose.

Sãt'Ambrosio cerca la ragione, perche le Grue, quando marciano in volante squadrone per queste vaghe cãpagne dell'aria toccandole à ciascuna in sorte il far vfficio di veggiante sentinella, esercitano questa carica così esattamente, che trionfando della tirannide del sonno, niuna s'è vista sonnocchiosa, che però hà meritato quest'vccello d'essere vn Geroglifico di vigilanza incessabile. L'huomo allo incontro dotato dell'vso di ragione, essendo tenuto à maggiori obbligazioni, & impegni, quãdo si troua in guerra, e che fà l'vfficio di sentinella, tutto che sappia le pene, à che soggiace, se sarà trouato negligente in quell'vfficio, ad ogni modo assaissime volte si lascia sorprẽdere dal sonno, e s'addormenta.

Il medesimo Santo porta la ragione dicendo: *Ideò nulla desertio, quia deuotio naturalis: ideò tuta custodia quia voluntas libera*. La causa, perche la Grua non abbandona il campo, ne tralascia l'impresa quando le tocca il veggiare, è, perche serue in quel ministerio con gusto, il quale fà, che nell'operare ogni cosa riesca facile: *Ideò nulla desertio, quia deuotio naturalis, ideò tuta custodia quia voluntas libera*. Se l'huomo s'abbandona in preda al sõno non pauentãdo le pene, che si minacciano à negligenti, ciò auuiene, perche esercita quel carico con disgusto, e contro sua voglia; che l'huomo dal Genio à stagionare con la diligenza quelle azioni solamente, ch'egli fà cõ gusto suo, e di buona voglia. Ne pena, ne minaccia, ne altra cosa tale sarà mai sufficiente à far, che l'huomo eserciti diligentemẽte quel carico, in cui mal volontieri s'impiega. Sentite le parole d'Ambrosio: *Proponuntur pœna desidiæ: & tamen plerumque obrepit incuria, non seruantur excubiæ. Necessitas enim, quæ inuito imponit obsequium, affert plerumque fastidium, nihil est enim tam facile, quin habeat difficultatẽ, quod facias inuitus*. Minacciata è la negligẽza cõ pene rigorose, e nõ ostãte la seuerità della minaccia s'apre la porta alla trascuraggine, dormono le sentinelle, e si põgono in nõ cale le guardie. Perche la necessità, che sopra il collo dello sforzato carica il giogo della dura seruitù, il più delle volte genera fastidio, dispetto, e tedio, ne c'è cosa, per leggieri, ch'ella sia, che non sembri pesante; ne così facile, che non paia intralciata di mille difficultà: *Nihil est tam facile, quin habet difficultatem, quod facias inuitus*.

S. Amb. lib. 5. Hexam. c. 15.

S. Ambr. Isidor.

Questo è'l sentimẽto del gran Basilio, il quale và dicendo: *Ita natura cõparatum videmus, vt vix tantillum duret, quod inuitus didiceris: cum contrà id nescio quo pacto memoriæ insideat tenacius, quod cum per amœna quadam oblectatione, & gratia irrepit, atque illabitur animo*. E' cosa molto conforme alla natura nostra quello che in ciascũ giorno s'esperimenta, & è'l vedere, che poco dura quello, che sforzatamente si raccommanda alla memoria; là doue con carattere indelebile vi s'imprime quello, che s'apprende con gusto, e con diletto.

S. Basil. homil. in Psal. 1.

Perche come disse San Paciano: *Persuadere autem quis possit inuito?* Qual Demostene, qual Tulio, qual Crisostomo potrà persuadere à colui, che mal volontieri ascolta? Per il contrario Chi sente volontieri, applica tutto l'vdito à quello che si dice, e facilmente si lascia persuadere. E come dicessimo con Primasio: *Opportunum est libenter audienti, importunum inuito*. Datemi vn'huomo, che sia di buona tẽpra riceue tutto in bene, tutto giudica à proposito; ma s'egli è altrimenti, altrimenti anche riceue.

S. Pacian. epist. 1.

Di quì venne à dire il sacro Arciuescouo di Rauenna: *Quis est qui timeat volens? Quis est qui amet nolens?* Doue c'è volontà, e gusto, tutto passa bene, ogni difficultà si supera. Dou'è disgusto,

S. Petrus Chrisol. ser. 125.

sto, forza, e violenza, tutto si rende scabroso, molesto e noioso: *Quis est qui timeat volens? Quis est qui amet nolens?* Doue c'è volontà, niente è difficile, doue regna il difetto, non c'è cosa, che renda ageuole.

Fine del Primo Libro.

SOMMARIO
DELLE AZIONI DEL NOSTRO
PATRIARCA ABRAAM
RIFERITE IN QVESTO PRIMO LIBRO.



L Capitolo duodecimo della Genesi è l'oggetto del primo libro di questo volume. Quello, che contiene il detto Capitolo, è l'ordine dato da Dio ad Abraam, ch'abbandoni la patria, i parenti, e insin la casa di suo Padre, e si trasferisca à quella regione, che li sarà da lui mostrata. Questa fù la prima marca d'vbbidienza del glorioso Patriarca, che meritò il primo luogo ne gl'Elogi dell'Apostolo San Paolo composti à gloria di così segnalato Campione. Il dilungarsi Abraam dalla sua patria, (esclama l'Apostolo) l'abbandonar i parenti, lo sprezzare gl'agi della casa di suo Padre, senz'auer cognizione delle condizioni della terra, che gl'hà da toccare in sorte, della gente, con cui hà da trattare, e degl'accidenti, che sono per succederli: Gran fede. Li Padri S. Giouanni Crisostomo, e Sant'Agostino; il Tostato, il Lirano, & altri aggiungono nuoue esclamazioni, e gridano: Grand'vbbidienza, marauigliosa soggezione.

Per obbligarlo ad vbbidir di buona voglia, & ad affrettare veloce la partenza, gli promette il Signore farlo Padre, Capitano, e Capo di gran gente Che aggrandirà il suo nome, che dilatarà la sua fama, e collocarà il suo merito sopra tutti gl'huomini Eroici del Mondo. Che benedirà quelli, che lo benediranno, che fulminerà maledizioni contro quelli, che lo malediranno, e che le più illustri Prosapie della terra per lui goderebbono i frutti di benedizioni abbondanti, e copiose. Tutto vediamo adempito, tutto eseguito. Vbbidisce il puntualissimo Patriarca alle commissioni del Cielo. Numeraua in quel punto settantacinque anni di vita. Vuole in questo viaggio auer per compagna colei, che per il nodo del santo Matrimonio gl'era indissolubilmente congiunta. Gradì ancora, che s'accomunasse alle sue fortune Lot suo Nepote per parte di fratello, essendo costui figlio d'Aran fratello d'Abraam. Portarono questi con essi loro tutta la robba, e la gente, che che in Aran aueuano acquistata, ò per qualche sborso di danari, ò in qualsiuoglia maniera; ò per auuentura sua s'intendeua quella folla di gente, che l'accompagnò, per auerla ridotta à piegare il collo sotto il giogo della Diuina legge. A ciò allude la Parafrase Caldea, quando dice, che seco condussero quegli, che'n Aran aueuano ridotti alla cognitione, & osseruanza della vera, e diuina legge. In questo sentimento vengono le parole del sacro Testo. Giunsero alla terra di Canaã, oue gl'apparue il Signore, e li promise quella terra. Consecrò Abraam, & eresse

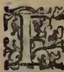
colà vn'altare al Signore;l'adorò riuerente;e lo riuerì religioso. Di là passò ad vn Monte verso l'Oriente, nominato Betel, che viene interpretato Casa di Dio. Quì pure consecrò vn'altro Altare al sourano Artefice, e suo assoluto Benefattore. Lasciando questa terra passò à quella, ch'inclina alla volta del mezzo giorno. Volle Iddio, che gl'abitatori di quella regione pagassero il fio di tanti peccati, che commetteuano castigandoli con vna penuria molto grande. Si mostrò così graue la mano di S.D.M. co'l punire con vn tal flagello quel paese, che fù sforzato il nostro Patriarca discendere in Egitto, oue non arriuauano i colpi della sferza Diuina. Giunto vicino alla terra, oggettandoseli il pericolo, che correua con la bellezza della sua moglie, (e quando fù mai, che la bellezza non fosse pericolosa?) per lo scampo di sua vita supplicolla à dichiararsi sua sua sorella, non moglie. Gl'Egizi per natura inclinati al vizio sensuale non poteuano, che generar timori, e suspicioni nel petto d'Abraam, che si persuadeua fossero quelli per desiderare la fruizione delle sue bellezze, & in consequenza per priuarlo di vita, mentre l'auessero creduto Consorte di lei. Abborrendo gl'Egizi sopra ogni vizio il peccato dell'Adulterio. Non così tosto ebbe toccato il suolo del temuto paese, che subito con gl'occhi della concupiscenza fù mirata, e vagheggiata Sarra. Suolazzaua la fama per quella terra portando in ogni minimo tugurio l'arriuo d'vna Donna straniera, la più bella di quante mai possino vantare beltà soprabumana. Tutti correuano à bearsi nella vista di questo portento delle grazie. Chi celebraua le fattezze del volto, chi il portamento della vita, e chi altre parti in lei degne di lode, giudicandola non educata, che nella Scola del Cielo. Questi applausi erano forsi originati, ò perche le Donne dell'Egitto sono priue di quel dono, che rende il sesso loro desiderabile; ò perche le cose aliene, e nuoue sono sempre più apprezzate, e più gradite. La voce della beltà di Sarra penetrò all'orecchie di Faraone, il Rè dell'Egitto. I primi, e principali della sua Corte le portarono l'auuiso. I Demosteni non aurebbono saputo così bene rappresentarle quelle bellezze, che stimauano fattura immediatamente celeste. Gl'eccessi delle essaggerazioni nel lodarla soggiogarono l'animo del Rè. Ogni lode seruiua d'incentiuo all'appetito sensuale, ogn'amplificazione era vno stimolo al volere, ogn'iperbole vna fiamma al petto, & ogn'applauso vn'incendio al cuore. Sù la fronte se li scorgeuano i caratteri del desiderio. I Principi sono vbbiditi à cenni. Li Cortigiani con occhi lincei penetrano il cuore del Rè procurarono à gran mercare la grazia del Padrone co'l capitale di questo tesoro di natura. Costume ordinario di simil gente, che non persuade l'onesto, e il decente, ma adula il genio de suoi Signori, e sacrifica all'adulazione. Restò la casa Consorte del nostro afflitto Patriarca in potere del Rè. Entrò Abraam nel mare di questa afflizione sotto la scorta della pazienza. Non volle altra tramontana, che questa virtù. Stimò più penoso questo oltraggio, che il disagio della fame. Il vedere la propria moglie, e moglie tanto cara, e virtuosa, esposta all'imperioso, e tirannico arbitrio d'vn'assoluto dominio, è tormento, ch'vccide più, che la morte istessa. Tenta Faraone godere la dolcezza di quei frutti, che si raccogliono nel verziere d'amore. Impaziente alle scosse dell'appetito procura di saziar le ingorde sue voglie. Ma il Signore, che con l'eterna sua Prouidenza hà cura speziale de' suoi, si prende la briga di assistere alla conseruazione dell'onore di Sarra, e d'Abraam. Con vn graue castigo mette freno alla sfrenata concupiscenza del superbo,

perbo, & orgoglioso Rè. Alcuni sono di parere, che questo flagello fosse vna sterilità vniuersale ne gl'huomini, donne, & animali; Altri, che se li rubellassero alcuni Vassalli; altri, che fosse quella terra assalita da pestilenza, e mortalità. Quando dal sacro Oracolo non si caua la specificazione del castigo, ad ogn'vno lice spiegare i suoi sentimenti. Vmiliato il Rè mercè il flagello di Dio, e pentito dell'error commesso chiama il Patriarca. Si lamenta, che gl'abbia con inganno suppresso il vero della sua Consorte. Si protesta, che se tale giudicata l'auesse, non aurebbe in quella guisa rallentata la briglia al senso. Ch'egli è huomo, e come nato grande sà domare i suoi appetiti. Che non è degno dello scettro Colui, che non sà comandare à se stesso, e mortificare le proprie passioni. Le ritorna la sua propria moglie. Ordina, che le siano dati soldati, che l'accompagnino sino à' Confini dell'Egitto, acciò possa caminar sicuro, e libero, sì dalle violenze de' masnadieri per la quantità grande d'oro, e d'argento, che portaua; sì da gl'insulti de' sensuali per quella medesima cagione, che potè renderli molesto il Rè. Il gusto del Principe è vn saggio troppo grande da rendere voglioso ogni minimo Vassallo di gustare quello, che s'è reso desiderabile al Padrone. Tornarono illesi all'antico suo albergo i duoi cari Consorti. Vscirono da quella tribulazione queste due Salamandre razionali, che nel fuoco del periglio non sentirono l'ardore della fiamma. Vestirono la natura dell'oro fino, che prouato, e smartellato dall'Orefice ostenta maggiormente la finezza de' suoi caratti. Giunsero al porto come naui animate, che nel mare tempestoso del Regio Palazzo, se patirono le procelle, non però deplorarono il naufragio. Così sà Dio essere fedele Amico. Nei maggiori affanni, & angoscie soccorre potente, assiste con finezze amorose, e ciò fà con aiuti, e fauori gagliardissimi.

LIBRO SECONDO DELLA VITA D'ABRAAM.

CAPITOLO PRIMO.

Che quando gl'accrescimenti ponno essere sospettosi, non è vana curiosità lo spiarne l'origine, essendo bene, che si sappia di che viua, e come s'auuanzi Ciascuno.



Ecco dunque ritorno il Santo Patriarca dalla terra d'Egitto ricco, potente, e pieno di preziosi doni: *Erat Diues valdè in possessione auri, & argenti*. Veggendo Abraam così poderoso, e ricco, potrebbe alcuno dubitare d'onde le venne tanta copia d'oro, e d'argento. Gen.c.13

Per rimouere dunque ogni difficultà, e per leuare ogni sospetto che si potesse cagionare da così subito accrescimẽto, dicessimo di sopra, che il Rè Faraone lo regalò di molti doni, de quali vendendoli, potè cauare la mentouata somma d'oro, e d'argento. Niuno dunque può, ne deue suspicare sinistramente di queste sue così repentine richezze, mentre sono acquistate con vn mezzo cotanto ragioneuole spiegato, e portato da noi, perche è bene l'esaminare, & il procurare di saper l'origine di quegli accrescimenti, che possono cagionar suspizioni. E in questo caso ellen-

essendo buona l'intenzione, non dourà essere spacciata per vana curiosità.

Operò Christo quel non più sentito miracolo d'hauer restituita la vista ad vn cieco, che insin dalla nascita auea sofferta la tirannide della cecità. Vedẽdo ciò li suoi Vicini, e quelli, che scorto l'aueuano andar mendicando per le strade, restarono stupefatti, & attoniti in guisa, che si rẽdeuano difficili à credere, ch'egli fosse quel desso, e lo teneuano per vn'altro simile à lui. Pure gli diceuano: *Quomodo aperti sunt tibi oculi?* Fratello, che miracolo è questo? Egli rispose: *Ille homo qui dicitur Iesu, lutum fecit, & vnxit oculos meos.* Quell'huomo, c'hà nome Giesu fece vna massa di fango, m'vnse gl'occhi, mi mandò alla Natatoria di Siloe, andai, mi lauai, e recuperai la vista. Ecco com'è auuenuto il miracolo. Non ostante questo le fecero ancora di bel nuouo mille domande i Farisei, come fosse successo quell'auuenimento. Vna sopra d'essi ne fà Giouãni Cluniacense, & è, Se potessero costoro in qualche maniera scusarsi sopra l'esamina, che con tanta diligenza li fecero in materia di quel miracolo? Al che risponde dicendo: *Si recta esset intentio, excusabiles essent, maximè cum à saecula non esset auditum, quia quis aperuit oculos caeci nati cum talibus circumstantijs.* Se l'intenzione fosse stata buona, si sarebbero resi degni di scusa tutti quelli, che procurauano indagare la verità del miracolo, non essendoui memoria d'huomo, che potesse vantare l'auer altre volte inteso, ch'vn cieco dalla nascita si sia sottratto da quella miseria, e massime con vn mezzo co'l quale si suole anzi perdere, che ricuperare la vista. Il voler palpare le cose, che nõ succedono d'ordinario, l'esaminar miracoli, che sembrano intralciati di mille repugnanze, non solamente non è male, ma è giusto. Lo stesso poriamo dire d'alcuni miracoli, che si fanno quà giù da gl'huomini molto all'improuiso nella robba, nel comprar Palazzi, nello sfoggiarla più del solito, e in altre cose simili senza sapersi, d'onde vengano queste nouità, l'inuestigarne l'origine, non è male, mentre non vi sia cattiua intenzione.

Ioan. 9.

Ioan. Cluniac. ser. 62. to. 4.

Quel grande Istorico delle cose naturali Plinio, volendo filosofare sopra le cose marauigliose della terra, e de' miracoli, che à suo modo in ciascun giorno si scorgono in essa, dice di voler cominciar da quello, che più li rende marauiglia: *Et quoniam à miraculis rerum capimus, sequemur eorum ordinem, in quibus vel maximum est aliquid nasci, aut viuere sine vlla radice.* E perche abbiamo cominciato da' miracoli delle cose naturali, seguitaremo l'ordine di quelle, nelle quali apparisce il maggior miracolo di tutti, che alcuna cosa nasca ò viua senza radice. A talche quello, che stima Plinio il maggior di tutti li prodigi, è, che nell'ordine della natura vi sia cosa, che si sostenti senza radice: *Vel maximum est aliquid nasci, aut viuere sine vlla radice.* Questo fù il primo miracolo, che rapì alle marauiglie questo gran Filosofo, e che più d'ogn'altra cosa l'inuogliò à filosofare. Perche non potrà dunque destare lo stupore nella Republica il vedere, come molti non solamente senza radici, cioè senza stabili, ma anco senza mobili viuono, godono, e trionfono al pari d'ogni gran ricco. Questo è vn gran miracolo, e per mio auuiso il maggiore di tutti li miracoli di questa sorte: *Vel maximum est aliquid nasci aut viuere sine vlla radice.*

Plin. lib. 19. c. 13

Molti hanno dubitato sopra il sentimento di quelle parole dell'Euangelista S. Matteo, quale parlando del castissimo, e Santissimo Giuseppe Sposo della purissima Vergine dice così: *Et non cognoscat eam, donec peperit Filium suũ primogenitum.* Che non la conoscena, finche non partorì il Figlio suo Primogenito. Lasciamo da parte la bestemia del sacrilego Eluidio, e de' suoi perfidi seguaci, & in sentimento Cattolico indaghiamo il senso di queste parole.

Matt. c. 2.

La Glosa ordinaria, e l'Angelico Dottore dicono, che quando la Regina del Cielo portaua nelle sue viscere il Sole di Giustizia Christo, era così rutilante

di

di splendori il sourano suo volto, che Giuseppe non la conosceua; Quando poi ebbe data alla luce la luce del Mōdo, tornò il volto alla sua solita venustà e bellezza, e questo vuol dire, che non la conosceua Giuseppe, finche non ebbe partorito il suo vnigenito Figliuolo: *Et non cognoscebat eam; donec peperit Filium suum primogenitum*. Le parole della Glosa sono: *Ita rilucebat vultus eius, dū erat à Spiritu sancto impregnata, quod non poterat eam Ioseph aspicere*. Abbacinaua gl'occhi di Gioseppe la bellissima Regina co' brillanti splendori, che dal suo volto vsciuano, e questo, dicono San Tomaso, e la Glossa, chiama l'Euāgelista il non conoscerla. In questa occasione dice il gran Cācilliere di Parigi: *Non mirum, si sic vultus eius relucebat, quæ in ventre Solem gerebat*. Che marauiglia, se in questa guisa splendeua il volto della Vergine? Non portaua nel ventre meno che vn Sole autore d'ogni splendore: *Quæ in ventre solem gerebat*. Di qui si caua facilmente la vera cagione dello splendore del volto della Vergine; che non è gran cosa, che cotanto risplenda Chi porta vn Sole nel ventre. Ma che risplenda, e campeggi con grādezza di Regina Chi non hà ne rendite, ne altra facultà, questi sono miracoli difficili da intendersi, ma degni da ponderarsi, & inuestigarsi.

Gloss. Ordinar. D. Tho. in 4. Sent. ap. Paul. ser. 6. de Cōcep. 1.

Ioan. Ger. in sua Ioseph.

Dipigne il Prencipe de' Poeti Latini il Messaggiero de' Dei mādato dal sommo Gioue à negoziare Cartagine alloggio destinato allo sbattuto, & esiliato Enea, e per mostrare la sua fedel puntualità, & agile celerità, dice il Poeta: *Volat ille per aera magnum, remigio alarum*. Vola l'alato Nuncio spedito dal Cielo per l'onde de l'aria co'l remo dell'ali: Pare, che qui si possa tacciare il Poeta, poiche professando egli nel suo Poema di nō voler'abbōdare nelle cose superflue, hora inciampa in questo errore, perche in dicendo, che Mercurio vola, non occorreua, ch'egli soggiūgesse, che che vola cō l'ali. A questa obiezione risponde Donato e dice; ch'è tanto lontano, che il Poeta sia incorso in questo errore, che se li può attribuire, ch'anzi fù necessario, doppo l'auer raccontato, che Mercurio volaua, il dire ch'era alato. Poniamo quì le sue parole: *Volat ille per aera magnum, atque vt esset fides volasse per aera magnum, addidit, remigio alarum, aliter enim cœli partibus missus ad terras venire non posset, nisi remigio alarum adiutus; non enim per inane aeris pedibus ire potuit*. Auendo detto il Poeta, che Mercurio volaua per aria, bisognaua ch'autorizasse il suo detto, onde fù necessario il soggiugnere, c'haueua l'ali; perche ben si sà, che niuno potrà volar per aria co'l solo ministerio de' piedi. Fà sempre di mestieri il preuenire le difficultà, che possono essere conseguēti à qualche detto. Il dire, ch'vno voli senz'ali è, miracolo difficilissimo da credersi. Il vedere, ch'vno sormonti, e voli all'alto d'vna Catedra senza l'ali della scienza, e che potēdo più proporzionatamēte portarla sù le spalle, che ascēderui per sufficienza, sia Catedrante, è vn miracolo, che nō si può capire. Che vn'altro impugni il bastone pastorale non meritando titolo di Pastore, è vna marauiglia, che l'intelletto nō si sà accomodare ad intenderla.

Virgil. Aeneid. lib. 1.

Donat. in Commentar. huius loci.

Vn'altra marauiglia mette non poco in impaccio Teofrasto intorno gl'odori d'alcuni fiori: *Mirum florum quorumdam odorem suauissimum reddere, quorum nulla pars alia benè olet, quod in violis, rosisque patet*. Notabile, è la marauiglia d'alcune piante, che rendono tanta fraganza nel fiore, e in niuna altra lor parte si sente odore alcuno, come si vede nelle viole, e rose. Chi non istupisce nel vedere vn rosaio circondato di tante spine, le gambe così ruuide, e pungenti, la pianta tutta così mal cauata, e poi il fiore, che produce vn'odore sì stupendo? Questa è la marauiglia, che rendo stupefatto ogn'vno. Chi vede vna Dama fastosa ricca di gioie, ammantata di vesti preziose, e tutta fragrante d'odori, la giudicarà qualche grā Signora; ma conosciuto poi il lignaggio, & inte-

Theophr. de causis Plantar. lib. 6. c. 15.

inteso, che i Parenti son poveri, la prosapia bassa, & oscura, i Genitori meschinissimi, *Quorũ nulla pars bene olet*, chiaro stà che si marauigliarà in estremo, come colei sia diuentata così pomposa, senz'auer Consorte, ch'acquisti robba, ne Padri, ne Parenti, ne fratelli, che la possino auer'aggrandita. Questi sono ben prodigi, che bisogna trarne il marcio. L'esaminar dunque simili portenti, l'indagare il fondamento di tanti miracoli, il chiarirsi dell'origine di queste strauaganze, è cosa molto conueniente; perche è bene, quando le grandezze sono sospette, il vedere con diligente inquisizione d'onde vengano, essendo ragioneuole, che si sappia di che si possa pregiare, e di che risplenda ogn'vno.

CAPITOLO II.

Che sono così mortali nemiche la Ricchezza, e la concordia, che doue regna è quasi impossibile, che questa viuere vi possa.

MAnda il celeste Maestro i suoi Discepoli à predicare; gli dà ampia autorità, e potestà sopra i spiriti immondi; vuole, che vadano armati contro ogni accidente fastidioso, e cõtro le tirannidi della morte; e poscia gli dice: *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris.* Oltre di questo Voi auete da serbare quest'ordine inuiolabilmente: Non tenerete in vostra balia, ne oro, ne argento, ne altra sorte di danari. Pare tropp'aspro vn'ordine tale, non essendo incõueniente alcuno, che Chi camina per terre straniere, porti sèco danari per ogni sua occorrenza, non sapendosi ciò, che può succedere, e simili preparamenti non sono biasimabili, quando s'hà à viaggiare trà gente nõ nota, e per vie incognite. Perche proibisce dunque il sourano Maestro con tanto rigore il portar danari à suoi Discepoli? Mat. c. 10.

A questa domanda soddisfà S. Ambrosio (come riferisce Graziano) dicendo: *Dominus Iesus mittens ad Euangelizandũ Discipulos, misit eos sine auro, sinè argẽto, sinè pecunia, vt incẽtiua litis, & instrumenta eriperet vltionis.* Mandando Christo i suoi Discepoli à predicare, gli fece vn diuieto, che non portassero cõ essi loro, ne oro, ne argento, ne danaro di sorte alcuna, per troncare la strada ad ogni incẽtiuo di colera, ad ogni occasione di discordia. Peroche tra le ricchezze di questo Mondo, e la concordia regna vna guerra così sanguinosa, vn'odio così incancherito, che ne anche ne' petti di Campioni Apostolici, & alleuati nella scola del medesimo Giesu Christo, pare, che si possano riconciliare queste due Nemiche. Acciò dunque gl'Apostoli viuano vnanimi, e concordi, è necessario intimarli la priuazione de' danari, che con questa diligenza staranno sempre in pace: *Misit eos sinè auro, sinè argento, sinè pecunia, vt incentiua litis, & instrumenta tolleret vltionis.* 2. P Decr. 11. q. 3. c. Ira sæpè. S. Ambr. lib. de Ioseph. c. 13.

Grande fù l'esagerazione di Seneca in questa parte. Parla delle ricchezze vmane, e dice così: *Transeamus ad patrimonia, maximam humanarum ærumnarum materiam. Nam si omnia alia, quibus angimur, compares, mortes, ægrotationes, metus, desideria cum ijs; quæ nobis mala pecunia nostra exhibet, Hæc pars multum prægrauabit.* Passiamo hora alle ricchezze del secolo, vero seminario delle miserie vmane. Che se tu accumuli insieme tutte le cose, che quà giù ci affliggono, morti, infirmità, paure, desiderij, timori, e in fine tutti li mali, e li paragoni con quelli, che sono originati dalle ricchezze; Se quelli si pongono sopra vna bilanzia, e questi sopra vn'altra: *Hac pars multum prægrauabit.* Molto più pesaranno questi, che quelli. D'onde sono nate le guerre, e d'onde riconoscono la lor'origine l'eterne discordie, se non da questa idropisia d'auer la robba altrui? Senec. lib. de Tranquillitat. Vita c. 8. Iob. c. 5.

A questo proposito vn dotto Moderno interpreta quel celebre, e tante volte replicato luogo del Santo Giob, *Militia est vita hominis super terram*; La vi-

ta dell'huomo è vna battaglia sanguinosa sopra la terra, doue dice, che l'esemplare della pazienza volle insinuare, che in questa vita tutte le contese, & i litigi sono sopra la terra; se questo regno sia di mia ragione, se quel Ducato sia d'vn'altro; se quell'altro Contato tocchi alla giurisdizione del tale, e se quel Signore hà dominio sopra quel'egabelle, che possiede, e così discorrendo, &c. Questo vuol dire: *Militia est vita hominis super terrã.* Che tutta la vita è vn'aringo, vn combattimento sopra cose di terra. In maniera tale, che se si rimouessero le pretensioni, e le cupidigie dell'auere, e delle ricchezze di questa vita, non vi si scorgerebbe, ne sentirebbe giamai vna contesa.

Comanda Dio al nostro Patriarca Abraam, che gl'offerisca in sacrificio vna vacca, vna capra, & vn'ariete, tutti d'vna medesima età, vna tortora, & vna colomba: *Qui tollens vniuersa hæc diuisit per medium. Aues autem non diuisit.* Vbbidì con molta fretta al precetto diuino. Diuise gl'animali, ma non gl'vccelli. Che misterio può esser questo, che Abraam diuidesse gl'animali, e non gl'vccelli: *Aues autem non diuisit.* Per intelligenza di quanto contiene in se di misterioso questo sacrificio, abbiamo da supponere, che nel la sacra Scrittura gl'animali, che viuono sopra la terra sono simbolo de gl'huomini, c'hanno il lor cuore nelle sue possessioni, e ricchezze, e non trattano mai d'altra cosa, che d'accrescerle. Così dicono Pietro Bercorio, Laurero, Ricciardo, e S. Geminiano. E gl'Vccelli sono geroglifico de gl'huomini Apostolici, c'hanno rinunziato à patrimoni, e possessioni di questa vita; quindi per leuarci affatto dall'ingordigia delle cose terrene il nostro celeste Maestro ci rimette alla considerazione de gl'vccelli del Cielo, dicendo, ch'impariamo da quelli, se non vogliamo viuere sempre martirizati dalle brame di posseder tesori: *Respicite volatilia Cæli, quoniam non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea.* Imparate da gl'Vccelli del Cielo, che liberi volano per le spaziose regioni dell'aria senza l'impaccio del seminare, e del mietere, esenti totalmẽte da qualsiuoglia cupidigia di possedere.

Gen. c. 15

Mat. c. 6.

Hor veniamo al misterio. Il diuidere Abraam gl'animali della terra: *Diuisit ea per medium,* simbolo degl'huomini dati in preda alle ricchezze di quà giù; e il non diuidere gl'vccelli, simbolo de gl'huomini Apostolici, c'hanno rinunziato, è vn voler darci ad intendere, che le guerre, gl'odij, e le discordie regnano, e regnaranno sempre trà ricchi, e potenti, e trà quelli, che come Bruti trattano sempre di possessioni, e di facultà terrene. Gl'Vccelli non si diuidono; perche quelli, che volano per l'aria poueri, e nauseanti le cose di questa vita, hanno questa contentezza, che trà loro sempre viue la pace, l'vnione, e la concordia. Questo pensiero è d'Vgone Cardinale, qual dice: *Animalia diuidũtur; quia inter malos semper sunt iurgia, & discordia: quia vbi quilibet quærit quod suum est, non potest esse vnitas; aues autem non diuiduntur; quia boni semper seruant vnitatem in vinculo pacis.*

Vgo Car. in cap. 15. Genes.

S'accostò vna volta vn'huomo trà li molti, che lo stauano ascoltando, e le disse: *Magister dic fratri meo, vt diuidat mecum hæreditatem.* Vi supplico, ò mio Signore, già c'hauete tanta autorità con tutti, che diate ordine ad vn mio fratello, che meco faccia la diuisione della robba di mio Padre.

Luc. c. 3.

San Pietro Crisologo considerò la perizione di costui, & esclamò: Com'è possibile, che le cose di questa vita possedute nõ siano cagione di mille rumori, se anche innanti, che si possedano, portano seco disordini, e tumulti? Non hà per anche costui collocato ne proprij erarij il danaro, non s'è impossessato per anco della robba, e propone liti, e diuisioni: *Vt diuidat mecum.* Le parole del Santo Arciuescouo di Rauenna sono le seguenti: *Hæreditas mundana ante posteris infert iurgia, quam conferat censum, antequã diuidat facultates, scindit hæredes, antequam debitas tradat singulis portiones, successores ipsos deserat,*

S. Petrus Chrysol. ser. 162.

& mittit in partes. Proinde non est hereditas ista, sed pugna; & hac nouerca filiorum est, non facultas. Che cosa più elegante si può dire, ò pensare? L'vmana eredità occasiona à successori litigi prima, che dia vtile. Innanti che diuida la robba, separa gl'Eredi innãti che à ciascuno dia la sua debita porzione tiene diuisi in mille parti li successori. E però stãdo questo ella non hà Eredità, ma combattimẽto, e Matrigna crudele de' suoi figliuoli; poiche nõ apporta quiete à gl'Eredi. E s'è cagione di tante discordie innanti, che s'abbia, che sarà poi quando si possiede?

Subito cominciarono le risse trà il Zio, e'l Nepote, quando cominciarono ad essere potenti, e ricchi. Questa peste nõ puote perdonarla ne anco à duoi Campioni così Santi, come Abraam, e Lot. Diuentarono ricchi di molte gregGen.c.13. gie, e subito dice il Sacro Testo: *Nec poterat eos capere terra, vt habitarent simul: erat quippe substantia eorum multa, & nequierunt habitare communiter.* Non poteua più sostenerli insieme, perche molta era la robba dell'vno, e dell'altro. Già li Pastori d'entrambi cominciauano à tumultuare con infinite altercazioni à vicenda. Ecco dunque, che doue sono le ricchezze di questo mondo, ogni giorno si sentono effetti di discordia. Questa è l'osseruazione in questo luogo d'assaissimi Interpreti. Ma parli per ora per tutti Vno, che vale per

S. Ioann. Chrysost. ibi. tutti. Questo è Crisostomo: *Aucta sunt armenta, multiplicati greges, affluxerunt diuitiæ multæ, & statim discinditur concordia, antea erat pax, & charitatis vinculum, nunc rixa, & contentio. Vbi enim meum, & tuum, illic omne litium genus, & contentionis occasio, vbi autem hæc non sunt, ibi secura versatur pax, & concordia.* Consolisi la pouertà, poiche in essa, come in suo centro, viue la concordia, laquale è'l più ricco, & opulento Patrimonio, che si possa auere. Doue manca la pace, che bene si può sperare.

CAPITOLO III.

Che così disgraziata, e sfortunata cosa è'l litigare, che per non auer lite si può dare per ben speso vn Regno.

VEdendo il Santo Patriarca i litigi, ch'erano per suscitarsi, se non si rimediaua subito al disordine, disse à suo Nepote: *Ne quæso sit iurgium inter me, & te, inter pastores meos, & pastores tuos.* Non è bene, che si sueglino discordie trà noi altri, fà tu elezione di quella terra, che più t'aggrada, ch'io mi contento d'abitare in quella, che tu mi lasciarai. Tutti gl'Interpreti celebrano con molte lodi la discretezza, e prudẽza del pacifico Patriarca, poiche per troncare ogn'occasione di lite s'accordò così facilmente cõ suo Nepote; perche veramente è cosa così noiosa il litigare, che per non auer liti si può trascurare vna facultà, come che grande, e quanto s'hà nel Mondo.

Dice Christo nostro Redentore: *Esto consentiens aduersario tuo citò, dum es in via cum eo.* Quãdo tu sarai in viaggio co'l tuo contrario, accommodati presto con esso lui, prima che si termini il viaggio. Quì parla il nostro Signore d'vno, che fà lite con vn'altro, dou'è da notare quãto c'incarichi questo sourano Maestro, che veniamo à composizione co' nostri Auuersari auanti, ch'arriuiamo al Tribunale: *Esto consentiens citò.* Accommodati presto co'l tuo contrario, condescendi à qualsiuoglia partito, ch'egli ti proponga; perche non puoi se non guadagnare, ancorche l'accommodamento ti paresse disauantaggioso. Il maggior guadagno di tutti in vn litigio è il non prouar l'angoscie di vna lite, che auuegnache si speri di vincere, e da quella vittoria si sperino le felicità à millioni. Mat.c.5.

Seruendosi di questa considerazione dice Sidonio Apollinare, che vna discreta, e nobile Matrona, chiamata Eutropia, venne ad abbandonare vna lite, stimata maggior vittoria il non litigare, che l'vscirne vincendo dalla lite: *Eutropia victoriam computat, si vel post* Sidon. Apollinar. l. 6. Epist. 2.

damno

damna non litiget. In maniera tale, che s'alli danni s'hà da riparare per via di liti, à maggior fortuna il patirli, che lo scansarli per via di lite; e il restar vinto per nõ litigare è la più gloriosa,& insigne vittoria, che si possa conseguire.

Parlando il Redentor del Mondo del modo, colquale noi ci abbiamo à portare per viuere vita quieta, e tranquilla, dice: *Ego autem dico vobis non resistere malo. Et, qui vult tecum iudicio cõtendere, & tunicam tuam tollere, dimitte ei, & pallium.* Io vi cõsiglio vna cosa, che vi tornarà molto à conto, & è, che non facciate resistenza al cattiuo. Il caso è questo: Se alcuno per contẽdere, vi domandarà la tonica, per non venire à rumore, & à contrasto, dateli anco il mãtello. E' molto da ponderare ciò, che qui dice il nostro pacifico Maestro: *Ego autem dico vobis non resistere malo.* Io vi dico, che non facciate resistenza al cattiuo; doue in sentenza di Sant'Agostino, San Gregorio, Vgone Cardinale, & il Iansenio, è lo stesso, che dire: se vi ponerà alcuno in vna lite per leuarui la robba, non v'ostinare in quella lite, anzi se vorrà pretendere di leuarui la tonica, e voi lasciateli anco il mantello. Questo è il non resistere al cattiuo, che'l resisterli è l'opponersi alla sua domanda con l'allegare, prouare, e contradire. Però s'hà da notare quello, che dice Eutimio nostro Padre: *Chrysostomus malum Diabolum intelligit.* Il cattiuo, di cui parla quì Christo, e'l Demonio. Di maniera, che in sentenza de' primi il cattiuo, ò malo è la lite, e'n sentenza di Crisostomo, Eutimio, & altri, è il Diauolo, e cosi accoppiãdo insieme i pareri de gl'vni, e de gli altri, verremo à formare vna proposizione chiara, & euidente, che lite, e Diauolo siano vna cosa medesima. Non perche io condanni li giusti litigi, e nieghi, che s'abbiano à seguitar quelli, che sono ordinati dalla ragione, e dalla buona coscienza, ma perche questi ordinariamẽte sogliono, anche i più giustificati, esser accompagnati da circonstanze di tanta molestia, & inquietudine, che non c'è

Matt. 5.

Matt. 5.

S. Io. Chrysost. Euth. in cap. 5. Math.

Sidon. Apollinar. l. 6. Epist. 2.

chi non confessi quanto siano terribili per tutti.

Che se non fossero di questa condizione, per quale ragione si douria dare al piatire titolo, e nome di Negozio? Questo nome, secondo Sant'Isidoro, è lo stesso, che *Negans otium*; cosa, che niega l'ozio. Perche il piatire, e il riposare non ponno stare insieme.

Brusonio racconta, che in Delfi stauano scritti cõ caratteri d'oro questi trè consigli: *Nosce te ipsum. Ne nimium cupias. Eris alieni, atque litis miseriam fac effugias.* Il primo consiglio è: *Conosci te stesso.* Il secondo è: *Non desiderar troppo.* Il terzo è: *Fuggi la miseria de debiti, e delle liti.* Breue instruzione per la tranquillità della vita vmana; comandarci, che fuggiamo le miserie, e le calamità delle liti. Perche non v'è la maggior miseria quant'è il litigare.

Ne si marauigli alcuno, che diciamo, che si grande è la molestia del litigare; poiche nella sacra Scrittura il medesimo viene ad essere vna lite, che vna battaglia, & vn litigio che vna guerra.

Quindi doue l'Ecclesiastico dice: *Non litiges cum homine potente.* Non litigare con vn'huomo poderoso. Il Iansenio, e'l Palazzo leggono: *Ne pugnes.* E Vatablo: *Ne concertes.* Non far battaglia, non combattere con l'huomo potente. E non senza misterio tengono vn medesimo nome le penne, e li tiri dell'artigliarie, poiche questi, e quelle si chiamano cannoni; perche le liti per la maggior parte dependono dalle penne de' Notari, & è lo stesso vna lite, che vna battaglia, & è bene, che le penne, e i tiri tengano vn medesimo nome, chiamandosi cannoni; perche la mortalità, che fà vn cannone nella guerra, mentre si combatte, quel medesimo scempio, e stragge fà nella robba la pẽna d'vn Notaio, ò Scriuano, mentre si piatisce.

Vienmi molto à proposito nostro quello, che dice S. Pietro Damiano ilquale, parlando de gl'Auuocati, dice così: *Gloriosæ vocis confisi munimine lapsa erigunt, fatigata reparant, nec minus prouidenti*

S. Isidor. Et habetur extrà de verbor. signif cap. Forus.

Brusoni. li. 29. ap. Ius. in c. 8 Ecclesiast. ver. 4.

Eccl. c. 8. Iansen. Palacius. Vatabl.

S. Petrus Damian.

serm. de Resurret. q. 12. *dent humano generi, quam si clypeis, & thoracibus se se, patriamque defendant.* Gl'Auocati confidari nella difesa, e protezione della gloriosa voce, sollieuano il caduto, restaurano le cose rotte, ne meno difendono il genere vmano, che se comparissero al suo patrocinio armati di giacco, e scudo nella medesima maniera, che vscirebbono à difendere se stessi, ò la patria.

Non osseruate quelle parole: *Quam si clypeis, & thoracibus se se, patriamque defendant?* Non vedete, come ci rappresenta, e dipinge vn'Auocato con maglia, scudo, e targa? Doue và quest'huomo alla guerra forsi? Nò, ma al Tribunale. Ma perche imbraccia scudi, e veste maglie? Perche anche colà và à combattere. Che tanto è guerra quella, che si fà ne' Tribunali, quanto quella, che si fà nelle campagne. Se dunque vna delle maggior calamità, che sia in questo mondo, è la guerra, e se il piatire, e combattere, qual maggior miseria volete del litigare? E qual maggior felicità, quant'è l'esser libero, & esente da vna tanta miseria.

Così Marziale alcune volte chiamò le liti amare, altre tumultuose, e fastidiose. E particolarmente in quell'Epigramma, doue parla con se medesimo, dice in questa maniera:

Martial. lib. 10. Epigr. 47.

Vitam quæ faciunt beatiorem
Iucundissime Martialis hæc sunt:
Res non parta labore, sed relicta.
Lis numquam, toga rara, mens quieta.

Quello, che fà la vita più felice, e beata, è'l godere la robba, ch'altri acquistò, auer pensieri quieti, e non mai piatire: *lis numquam.* Che vn sol giorno di lite è batteuole à sconcertare la tranquillità d'vn secolo.

Il regnare è cosa gustosa, e bramata, tuttauolta mentre il regnare abbia da costare discordie, e liti, non vi mancarà Chi lasci il regnare, per non litigare. Quello Dauid, al quale andando Abner alterato con Isboset, che regnaua nella maggior parte dell'Israel gli disse: *Erit manus mea tecum, & reducam ad te vniuersum Israel, fac mecum amicitias.* Mentre siamo amici, ti farò Signore, e Padrone di tutto l'Israel. Subito Dauid accettò il partito dicendo: *Optimè ego faciam tecum amicitias.*

2. Reg. c. 3

L'Abulense domanda, che essendo il Regno, che possedeua Isboset; non suo, ma di Dio, cui Dio aueua vnto per Signore, è Rè dell'Israel, perche non tentò prima d'entrare in possesso di quel Regno, che gl'auea concesso il sourano Monarca, ma aspettò questa occasione così facile, & opportuna? A questo risponde dicendo, che benche il Regno peruenisse à Dauid di ragione, tuttauolta perche per leuarlo ad Isboset, bisognaua litigare, e dalle liti venire all'armi; che fin'à quel punto nõ constauano al popolo le pretensioni, che Dauid giustamente aueua nel Regno; però per non piatire cedè al dominio, ne volse contenderlo: *Patiebatur Isboset esse Regem, ne repeteret Regnum per bellum.* Perche innanti, che venissero in chiaro le ragioni di Dauid, ch'aueua nel Regno, doueua per lo spaccio di longo tempo piatire, e dal piatire si douea venire all'armi, per iscansare queste noiose brighe, e per tener lontano ogni tumulto dal Regno lasciò il Regno ad Isboset. Perche se bene gustosa cosa è il regnare, e desiderata, nondimeno, quando abbia da costare tante liti, torna più à conto il rinunciare ogni pretẽsione, ed il lasciar vn Regno per non litigare.

Abulens. in lib. 2. Reg. c. 3. q. 10.

CAPITOLO IV.

Che per non rompere la concordia, e la pace, è bene, che gl'huomini tal volta s'abbassino in pregiudicio della sua condizione, e si contentino di perdere la sua maggioranza.

Essendo il Santo Patriarca maggiore di Lot inuita primiero alla pace il medesimo Lot suo Nepote, e pure pare, che'l negozio douea caminare al contrario: *Ne queso sit iurgium inter me, & te.* Non ci disgustiamo, ò caro Nepote mio, tutto quello, che voi vorrete,

Gen. c. 13.

rete,

retà tutto si farà. Qui notano tutti gl'Interpreti l'vrbanità, e cortesia del venerabile Patriarca, come per non rompere con la pace la parentela si contentò porre in non cale la sua maggioranza, non si raccordò d'esser zio, ne volse con pregiudiciale ostinazione mantener quei puntigli, che sogliono esser cagione dello spargimento di tanto sangue. Che buona dottrina è questa per ogni sorte di gente? Siano altri pure di condizione cospicua, quando si tratta della conseruazione della pace, deuono subito rinunziare ogni pretensione, e lasciar da parte ogni fastidiosa altercazione.

Qual cosa più dura, e più forte del ferro? così dice Daniele: *Ferrum comminuit, & domat omnia.* Tutto sminuzza, e doma. Con questo si sostentano le guerre; egli è lo strumento di tutte le discordie; e pure l'vn ferro con l'altro s'abbraccia, e stringe. Ma in che maniera? Rendendosi molle co'l fuoco, e mentre vn ferro non perde la sua naturale durezza non potrà mai vnirsi con vn'altro ferro: *Nec ferrum ferro coniungitur*, dice il Beatissimo Gregorio, *si non vtrumque ignis exustione liquetur, durum molli non adhæret, nisi prius eius duritia mollescat.* Non è possibile, ch'vn ferro con l'altro si stringa, se l'vno, e l'altro non s'ammollisce co'l fuoco. Il duro nó s'auuiticchia co'l molle, se non deponendo la sua durezza. Lo stesso deuono fare tutti quelli, che desiderano conseruar la pace, raddolcirsi, perdere il rigore, & vmanarsi. Che senza la deposizione della durezza nó si può conseruar bene la pace. *Nec ferrum coniungitur, si non vtrumque ignis exustione liquetur.*

Dan. 3.

S. Greg. in Pastor. lib. 3.

Abulens. in lib. 2. Reg. c. 3. q. 10.

Sa deponere Iddio (quando importa, e conuiene) la Maestà, e perdere la grauità per contentar gl'huomini, e conformarsi con la loro famigliarità, e questo non farà vn'huomo con vn'altr'huomo?

Quando Dio mandò Samuel in Betlem per vngere in Rè vno delli figli d'Isai, dice il sacro Oracolo, che Samuel replicò: *Quomodo vadam? audiet enim Saul, & interficiet me.* Come mi mandate Voi Signore in vn tal luogo? Questo è vn mettermi à rischio di manifesta morte. Io t'insegnarò vn buon rimedio, rispose Iddio, prendi vn vitello, e s'altri curioso ti ricercarà, che cosa vadi à fare, e tu rispondi: à sacrificare: *Vitulum de armento tolles in manu tua, & dices, ad immolandum Domino veni.* Sapendo Dio, che Saule non aueua da priuar di vita Samuel, perche non li disse assolutamente, che stesse sicuro, non restarebbe morto, ma volse, ch'vsasse quello stratagema per assicurarlo della vita? L'Abulense risponde: *Licet Deus sciret, quod Saul non occideret Samuelem, tamen vt contentaret eum, dedit ei quemdam palliatum modum, scilicet vt tolleret vitulum de armento, & diceret se venisse ad immolandum Domino.* Ben sapeua Dio, che Saule non era per priuar di vita Samuele, ma sapeua ancora, che co'l dar colore alla sua andata pigliando il vitello sotto pretesto di sacrificio, il Profeta aurebbe vbbidito più lieto, e prontamente. E come che si sarebbe potuto valere della sua assoluta autorità, dicendoli, che bastaua il suo comando, acciò se n'andasse intrepidamente, tuttauolta non lo volse fare, e lasciato da parte ogni puntiglio volse assicurare Samuele più co'l conformarsi alla sua debolezza, che alla grandezza della Maestà Diuina: *Vt contentaret eum.* Per gratificarlo, acciò con maggior allegria facesse il suo viaggio. Quando il negozio importa, è bene, che si faccia quello, che fà Iddio, ch'essendo così assoluto Monarca sà deporre la grauità.

1. Reg. c. 16.

Abulens. in cap. 4. Exod.

Gen. c. 13.

Il Filosofo ne' suoi Problemi muoue questo proposito: *Cur aer, qui luce crassior est, solida valeat permeare, lux ipsa non possit?* D'onde nasce, ch'essendo l'aria di corpo più grosso della luce, ordinariamente entra per le parti sode, il che nó esseguire la luce? Auuiene questo forsi, dice Aristotele, perche la luce camina senza mai torcersi? *An quia lux per directum tantummodo fertur?* E

Aristot. in Probl. sect. 25. q. 9.

per questa ragione non entra in molti luoghi, per iquali troua l'aria la porta, e'l passo aperto? *At Aer impedimento nullo arcetur, quoniam qua transit tendere è directo non soleat.* L'aria sì, che troua l'ingresso in molte parti, e'n molti luoghi, ne quali non entra la luce, perche per doue passa, e camina, si raddoppia, si torce, s'accommoda: *Qua transit, tendere è directo non soleat.* Che chi sà torcersi, & accommodarsi, entra in ogni luogo, come che impedito, e serrato. Chi sà deporre la grauità, che questo è il torcersi dell'aria, entra doue vuole, cioè accommoda ogni differenza. E chi vuol caminare à modo di luce, difficilmente conseguirà l'intento suo.

Vestiua la condizione dell'aria l'Apostolo per guadagnar tutti, e per auer l'ingresso nel cuore di tutti; onde diceua: *Omnia omnibus factus sum, vt omnes facerem saluos.* Spinto l'Apostolo Santo da vn'ardentissimo, e suiscerato desiderio, ch'egli aueua di guadagnar anime à Dio s'accommodaua con l'vmore di ciascuno. Così dice'l nostro Padre S. Giouanni Grisostomo: *Erat quidem varius semper, ac multiplex, non vtique dissimulatione mutabilis, sed faciens omnia, quæ prædicationis, salutisque hominum necessitas poposcisset.* Che bella cosa era il veder Paolo fare nel teatro del Mondo così varie, e diuerse Metamorfosi, e quasi Proteo nouello trasformarsi in molte forme, non con falsa dissimulazione, ma mosso dall'obligo del carico, ch'esercitaua, e dal zelo della salute dell'anime; Questo è quello, c'hà da fare ciascuno, che pretende di ben negoziare, farsi molti essendo vno, perdendo anco, quando sia d'vopo, la grauità; poiche quello, che fanno Dio, e Paolo, quando importa, non è gran cosa, che lo facciano gl'altri, quando conuiene.

1. ad Cor. cap. 9.

S. Ioan. Chrysost. hom. 5. de Laudibus Pauli.

San Pietro parlando coi Catolici dice: *Ipsi tanquam lapide viui superadificamini. domus spiritualis, Sacerdotium sanctum, offerre spirituales hostias, acceptabiles Deo per Iesum Christum.* Vi faccio sapere fratelli miei, che si và formando vna casa mistica, e spirituale di tutti voi altri, nellaquale v'hà da concorrere ogni sorte di persone: Ricchi, Poueri, Grandi, Piccioli, Sacerdoti, e Secolari. Che graziosa Metafora à proposito nostro? *Tamquam lapides viui superadificamini, domus spiritualis.* Per fabbricarsi vna casa si portano pietre, ma non si pongono tutte intiere nell'opera; se ne lieua vn pezzo da vna, & vn'altro pezzo da vn'altra, e così discorrendo dell'altre, con che s'aggiustano, e s'accommodano bene per la perpetuità, e bellezza dell'edificio; e quanto più grande è la pietra, tanto più parte se ne lieua da essa per aggiustarla alla proporzione dell'altre. Che se ciascuna pietra volesse perseuerare nella sua integrità, non si perfezionarebbe, ne si finirebbe mai la fabbrica. Questo dunque è quello, che dice l'Apostolo S. Pietro: Acciò si faccia la Casa spirituale della Chiesa, e questo mistico edificio duri perpetuo, e bello, è necessario, che si faccia, quallora'l bisogno lo ricerchi, quello, che succede nelle pietre; Ciascuno perda qualche poco della sua parte. Che volendo ogn'vno stare sù i puntigli senza perdere vn púto di grauità, non si ridurrà mai à fine questo edificio, e chi non imita la pietra, non aurà luogo nella casa di Dio.

1. Petr. c. 2.

A questo proposito torna molto bene ciò, che racconta Eliano, ilqual dice, che due Giouanni amici andarono à trouare Leoprecio Padre di Simonide, e gli domandarono: *Quomodo durare maximè in mutuo amore possent.* Questi erano molto amici, e desiderauano perpetuità all'amor loro fin'all'vltimo giorno di vita, onde lo pregarono à darli qualche documéto, in virtù delquale potessero vedere adempito'l lor desiderio. Alche egli rispose, ch'infallibilméte conseruariano l'amicizia. *Si alter alterius iræ cesserit, neque iracúdiæ tra cundè obsistere conantes.* Questo è'l vero antidoto per cóseruare l'amicizia: Che non si stia sù'l duro; Che l'vno ceda all'altro; Che quádo l'vno si sdegna, l'altro

Aelian. l. 4. de var. histor. c. 4.

tro si pieghi. In questa maniera si finiscono le contese, e durano l'amicizie.

CAPITOLO V.

Che è necessario tagliarle gambe al male ne i suoi principij; perche lasciandolo crescere, giunge à tal segno la sua tirannide, che di costume si trasforma in necessità.

Considerãdo il prudente Patriarca il fuoco, che s'andaua accẽdẽdo, disse à suo Nipote: *Ne quæso sit iurgium inter me, & te*. Opponiamoci, ò mio caro Nepote, à questi germogli nascenti, estinguiamo queste fauille innanti, che s'ingagliardiscano di forze, acciò non crescano in vn'incendio inestinguibile, à cui nõ potiamo poi rimediare. Questo è'l sentimento della maggior parte de gl'Interpreti, ch'io hò veduti, e'n particolare dell'Abulẽse, e del mio Padre S. Crisostomo, ilquale due volte lo spiega: *Attende quomodo statim in initio tentat restinguere incendium, quod erupturum erat.* E più à basso. *Vidisti Virtutem Iusti excellentẽ, quomodo radicem malitiæ ne germinare quidem permisit, sed statim cũ iam oriretur funditus execuit, & aboleuit?* Non considerate l'eccellente Virtù di questo Sant'huomo, e la sua prudenza meriteuole d'esser imitata da chiunque si sia, che subito, che incominciò il fuoco, tosto l'estinse? E vuole insegnarci in questo fatto, che subito dobbiamo suffocare, e distruggere i mali nascenti ne i lor principij, altrimenti cresciuti sarà impossibile il sradicarli. E benche questo si possa intendere in generale di tutti li mali, tuttauolta essendo la colpa il male più grãde, e più dannoso, questo è quello, che più d'ogn'altro ne i suoi principij bisogna annientare, e smorzare, e di questo principalmente trattaremo nel presente Capitolo, acciò conosciamo quãto importi questa dottrina, scoprẽdo la tirannide della sua potẽza, quando diuenta Padrona d'vn'anima.

S. Ioan. Chrys. in c. 13. Gen.

Aelian. l. 4. de var. histor. 44

Ragionando Christo con gl'emuli suoi pieni di cauillazioni, che tanto si pregiauano di nobili, e liberi, per essere discendenti d'Abraam, li disingannò dicendo, che la lor principal Nobiltà nõ consisteua nell'esser liberi per la stirpe, ò lignaggio, ma nel non essere schiaui della colpa; perche ogn'huomo, che commette vn peccato mortale, viene ad essere così miserabile, che diuenta schiauo di quel medesimo, ch'egli fece: *Amen, amen dico vobis, quia omnis, qui facit peccatũ, seruus est peccati*. Il Cardinal Caietano interpreta questo luogo molto à proposito nostro dicendo: *Peccatũ remanens dominatur in animo, trahendo ad aliud peccatum tanta, & tali efficacia, vt oporteat hominem subiectũ peccato, nisi peniteat, denuò peccare.* La ragione, per laquale vn peccatore si chiama schiauo del peccato è, che restando questo nell'anima, tãto s'impossessa di quella, e tanto la tirannizza, che quasi strascinandolo come per forza à nuoui peccati con tanta efficacia, che quasi è costretto, se nõ s'emẽda, à tornar di bel nuouo à cõmettere il pouero peccatore altri peccati: *Vt oporteat hominem subiectum peccato, nisi pœniteat, denuò peccare.* Non intendiamo però cõ questo di negare l'arbitrio del peccare, ma ci portiamo à questa iperbole per mostrare la tirannia della colpa, & acciò si conosca quãto importi il non permettere, che'l peccato si faccia padrone dell'anima, ne tiranno del peccatore, perche lo riduce à tale, che tuttoche sia libero, e liberamente pecchi, ad ogni modo pare, che pecchi per forza, e che non possa far di meno. Vedi quanta è la potenza della colpa signoreggiante vn'Anima.

Ioan. c. 8.

Cardin. Caietan.

Vedẽdo Agar serua del nostro Patriarca, ch'era restata grauida del suo Signore, e Padrone, cõsiderãdosi fecõda, dice'l sacro Testo, che cominciò piena d'alterigia à sprezzare Sarra sua Padrona. Se ne lamẽtò la dileggiata Signora co'l suo caro, & amato Consorte; & egli le disse: *Ecce Ancilla tua in manu tua est vtere vt ea libet*. Vostra schiaua è Agar, io la põgo nelle vostre mani, fate di lei ciò, che vi pare, e piace, castigatela à vostro modo, e domate il suo orgoglio.

Portò vn'altra volta il caso, che vedendo

dendo Sarra Isaac, che giuocaua con Ismael Figlio d'Agar, senti così viuamente quella tanta domestichezza, che disse ad Abraam; *Eijce ancillam, & filium eius*. Questa tāta famigliarità di questi duoi figliuoli m'affanna tanto, che se voi non iscacciate la schiaua, e suo figliuolo fuori di casa vostra, nō mi chiamarò mai soddisfatta. Vdendo questo il Santo Patriarca dice Moisè, che *Durè accepit hoc prò filio suo*. Amare le fù questa instāza, ò come traslata Oleastro *Malum visum est Verbum valdè*. Le parue terribil cosa l'esiliare il figlio, domanda fastidiosa, intolerabile determinazione.

Gen.c.21

Oleast. in Annotat. litteral.

Hor non notate voi, che quando grauida era Agar, e che Sarra la vuol bandire di casa egli soffre, non s'oppone, anzi dissimula, e tace, & adesso così gagliardamēte resiste all'espulsione del figlio? Perche dūque si mostra la prima volta così paziēte, e la secōda così esaspe rato? *Durè accepit*. Come l'altra volta acconsente, & hora resiste? Io lo dirò: La prima volta non aueua Abraam goduta la vista, e conuersazione del suo figlio Ismael, quale staua tuttora nelle viscere della madre; hora era cresciuto Ismael, il Padre l'aueua goduto molti anni, e l'amore di questo figliuolo se gl'era di già radicato nelle parti più tenere del cuore; per questo *Durè accepit*: che cosa molto dura è sradicare da vn cuore l'Amore che di già v'abbia fatte profonde le radici, ed è molto difficile l'estirpare vn'affezione che di già si sia molto bene impossessata dell'anima. Lo stesso potiamo dire del peccato, e filosofare nella colpa. Quando questa è nuoua, e tenerella ancora nell'anima, facilmente si lascia leuare, ma s'e diuētata Signora del cuore, quando volere scacciarla, non si puo: *Durè accipiet*; sarà impresa difficile, non aurà l'anima forze da farla disloggiare; che però è bene'l non lasciarla crescere, ch'all'ora facilmente si può leuare.

Commette il nostro primo Padre il peccato noto à tutti; onde Iddio resentendosi d'vna tanta ingiuria, e d'esser pagato così malamēte con moneta d'ingratitudine venne per darle il meritato castigo d'vna sì fatta trasgressione: *Et cum audisset vocem Domini Dei deambulantis in Paradiso ad auram post meridiem, abscondit se Adam, & vxor eius*. Sentendo i trasgressori, ch'alla volta loro andaua il Giudice, vergognandosi dell'errore commesso, e pauentando lo sdegno del Giudice s'ascosero. Mà à che proposito si fà menzione della circonstanza del tempo della sua andata? *Ad auram post meridiem*. Il caso di questa circonstanza non sembra di tanto rilieuo, che meriti d'essere quà notato. E pure abbiamo per auuentura da affirmare, che frustatoria sia questa osseruazione del tempo? Non per certo. Perche dunque la registra il Santo Cronista?

Gen. 3

Il nostro Padre San Giouanni Crisostomo dice: *Vt discas Domini benignitatem*. Con gran misterio si pone quà, che il Signore comparue subito doppo il mezzo giorno à punir l'huomo per il primo peccato commesso, acciò tu conosca la sua immensa misericordia, e benignità.

S. Io. Chrisost. hom. 17. in c. 3. Genes.

In questo dunque s'hà da conoscere la bontà infinita di Dio verso Adam? Sì dice Grisostomo: *Quod ne modicum quidem distulit, sed mox vt vidit, quod factum erat, & vlceris magnitudinem, ad opitulandum festinauit, vt ne vlcus grassando fieret incurabile vulnus, id circo, vt preueniat, accelerat, & velociter crescenti vlceri adest, & prò sua bonitate, neque ad paruum tempus à cura sua illum destitutum relinquit*: Aueua il benignissimo Signore vn'ardente desiderio di liberar colui, ch'era creato à sua imagine, e similitudine, dalla colpa, nella quale era incorso, e però non si trattenne ne anco vn picciolo spatio di tempo, ma subito, che vidde l'errore d'Adamo, e la grandezza della piaga, s'affrettò in soccorrerlo, acciò nō restasse vlcerato in modo che la piaga si rendesse incurabile. Per questo, per dar presto di piglio, accelera i passi. Quindi si nota il tempo, in cui venne il Signore

gnore fat rendere conto ad Adamo del peccato commesso, acciò si conosca la sua gran Misericordia, che non così tosto ebbe finito Adamo di peccare, che Dio cōparue co'l rimedio: *Vt discas Domini benignitatem*. Che'l differire la medicina ad vna piaga di colpa, è negligenza così perniziosa, la piaga di pericolosa suol diuentare incurabile.

Gen. 3.

Piagne, e deplora questa miseria il Profeta Geremia quando parlando de' Principali del popolo Ebreo sotto metafora delle porte della Città di Gerusalē dice: *Omnes portæ eius destructæ sunt*. Tutte le porte di questa miserabile Città sono destrutte, e destrutte queste facil cosa sarà distruggere la Città. Queste porte furono forsi rifatte? Questi peccatori s'emendarono? Nò per certo. Tornando dunque a parlar di loro il medesimo Profeta sotto la medesima metafora dice: *Defixæ sunt in terra portæ eius*. Le sue porte restarono ficcate in terra.

Thren. c. 1.

Thr. c. 2.

San Paschasio Radberto notò lo stato di questi peccatori, e che la colpa, quando subito nō s'emenda, và sempre di male in peggio: *De quibus iam suprà planxerat, quod destructæ essent, nunc verò aliquid magis dolet, quia defixæ sunt in terra, quod enim infixum est, non facilè mouetur*. Deplorò, e pianse prima il Profeta lo stato miserabile di quei peccatori, per distrutti hora li piagne, perche li scorge caccianti, e ficcati in terra; poiche quello, che stà in questa guisa ficcato in terra difficilmente si muoue *Quod enim infixum est, non facilè mouetur*. A questo passo arriua vn peccatore, che non applica subito la medicina alla sua piaga, che lo viene à trattare in guisa, che se non è affatto impossibile, che se ne liberi, è almeno molto difficile, e pare quasi impossibile.

S. Pasch. Radbert. in lamēt. de Ierem lib. 2. lit. Teth.

Staua Christo nostro Redentore nell'horto di Getsemani co' suoi Discepoli, Pietro, Giacomo, e Giouanni, & ogni volta, che si ritiraua à far'orazione, e che tornaua, li trouaua dormienti; onde amorosamente riprese la lor negligenza dicendoli: *Vigilate, & orate, vt non intretis in tentationem*. Siate vigilanti, & orate, acciò nō entriate nella tentazione. Queste parole rendono qualche difficultà. Il nostro Padre Teofilato le dichiara in questa maniera in sentenza d'alcuni: *Non iubet nos sine tentatione esse, nam tentationes nos coronant, sed ne à tentatione absorbeamur, & intremus in ventrem eius, quasi bestiæ cuiusdam*. Quando Christo dice à Discepoli, & in suo nome à gl'altri, che non entrano nella tentazione, non vuol inferire, che si viua senza tentazione, ch'anzi le tentazioni sono causa della nostra corona, ma vuole che noi procuriamo di non restar vinti da quelle, e che non entriamo in quelle, come nel ventre d'vna bestia: *Ne à tentatione, & absorbeamur intremus in vētrem eius, quasi bestiæ cuiusdam*. Se dunque il lasciarsi vn'huomo vincere dalla tētatione d'vna colpa mortale, è come vn lasciarsi lacerare da vna fiera, e cruda bestia; il lasciarsi poi strascinare da vn peccato in vn'altro peccato, che sarà? E però sano consiglio è, che imitiamo il nostro Patriarca, che subito, ch'egli vidde pullulare l'erba cattiua del peccato della discordia, subito la troncò insin dalla radice; tosto ch'egli conobbe la fiamma sorgente, subito l'estinse: *Statim in initio tentat restinguere incendium, quod erupturum erat, & contentionem sedat. Radicem malitiæ ne germinare quidem permisit, sed statim, cum iam oriretur, funditus execuit, & aboleuit*.

Mat. c. 26

Theophil. in c. 26 Math.

S. Io. Chrisost. hom. 17. in c. 3. Genes.

CAPITOLO VI.

Che preziosissima gioia è quella del nostro arbitrio, e che dandocela il Signore di bādo, à noi altri suole costar molto cara.

PEr leuare ogni occasione di discordia, e per troncare ogni lite (come abbiamo detto) diede il Santo Patriarca facultà à suo Nepote d'eleggersi quella terra, ch'à lui piacesse, ed egli preualendosi di ciò che le concedeua il Zio: *Elegit sibi regionem*; fece elezione di quella terra, che à lui parue megliore: *Et habitauit in Sodomis*. Tutti gl'Espositori.

tosi notano quì di buon'accordo il danno, che ci cagiona il proprio arbitrio, & elezione, poiche per seguire Lot il suo parere vēne ad vtrare in quelle disgrazie, che poscia gl'auuēnero, che furono il restar cattiuo, il perdere tutta la sua robba, & altre, come più innanti vedremo. Dio ci liberi dal voler seguire i nostri capricci, il nostro arbitrio, & opinione, che se bene è vna gioia di tanto prezzo, e stima, e che Dio ce la diede di bando, nulladimeno per ordinario ci suol costare molto cara: poiche per seguitare il dittame della nostra volontà, ci sogliono succedere calamità, e disgrazie grandissime.

L'Ambasciata di maggior considerazione, che potesse auere il Mondo fù quella quando i Giudei mandarono di Gierusalemme à quel luogo, doue staua San Giouanni il Precursore, per intendere, s'egli era il vero Messia; e perche si conoscesse l'importanza della legazione, gl'Ambasciatori furono Sacerdoti, e Leuiti: *Miserunt Iudaei ab Ierosolymis Sacerdotes & Leuitas, vt interrogarent eum tu quis es?* Non si può trouar' ambasciata fatta da huomini di maggior considerazione di questa; poiche era indrizzata al conoscimento del vero Messia, e Redentor del Mondo. Egli medesimo parlādo con l'eterno suo Padre disse: *Haec est autem vita aeterna, vt cognoscant te solum Deum verum, & quē misisti Iesum Christum*; Sappia tutto il mondo, che la vita eterna consiste nel conoscere il vero Dio, e quello, ch'egli mādò suo vero Figliuolo Giesù Christo. Essendo questo così, andarono gl'Ambasciatori, e non solamente nō asseguirono quanto desiderauano i più Nobili di Gierusalemme, ma si esasperarono per le parole del Battista, auēdo la spedizione dell'ambasciata generata maggior confusione in essi.

Iean.c.1.

Ioa.c.17.

Hora potremo capire la ragione, perche nō sortì buon'effetto vn'ambasciata, nella quale non meno s'auuenturaua che la vita eterna, poiche in essa si trattaua della cognizione del vero Messia. Perche dunque falli il venire in certo vn negozio sì segnalato?

Il Cardinale Caietano ci cauarà di questa difficultà cō l'accutezza del suo ingegno. La commissione fù: *Vt interrogarent eum, tu quis es?* Non gl'imposero altro se non che domandassero al Battista, s'egli era il Messia. L'interrogarono cōforme il tenore della cōmissione, e parendoli, che non rispondesse conforme al suo gusto, lo tornarono ad interrogare; *Quid ergò baptiZas, si tu non es Christus, neque Elias neque Propheta?* Se non sei dunque il Messia, ne Elia, ne alcun'altro Profeta, perche battezi? Il Caietano dice, che quì si deue notare, che doppo finita l'ambasciata conforme la commissione, c'haueuano, subito soggiunse l'Euangelista: *Et interrogauerunt eum*, che di vantaggio l'interrogarono. Perche dunque nota questo l'Euangelista? *Addidit hoc Euangelista*, dice il Caietano, *vt intelligeremus quod non ex commissione mittentium, sed ex proprio sensu subiunctam interrogationem fecerunt. Commissum enim erat eis, vt interrogarēt eū tu quis es? & non vt arguerent eū de Baptismo.* Aggiunse l'Euangelista la seconda domanda qual più tosto douressimo chiamare riprensione al Battista intorno al suo battesimo, acciò sapessimo, che quella non fù d'ordine, e commissione di chi gl'aueua mandati, ma di lor proprio capriccio. Perche auendoli ordinato, che l'interrogassero chi era, e niēt'altro, essi di propria auttorità s'auanzarono nelle domande interrogandolo in oltre, perche battezasse? Vedete quà vna delle cagioni, perche riuscirono così poco onoreuolmente in vn negozio di tanta importanza, com'era il conoscimento del vero Messia; qual fù il non aggiustarsi gl'Ambasciatori con gl'ordini, che gl'erano stati dati, ma volsero guidati dal proprio volere trascendere i limiti della giuridizione, ch'aueuano: *Ex proprio sensu subiunctam interrogationem fecerunt, commissum enim erat eis, vt interrogarent eum, tu quis es? Et non vt arguerent eum de baptismo.* Acciò di quì conosciamo i danni grandi, che

Card. Caiet. in cap. 1. Ioan.

vengono, e riſultano dal ſeguitare il noſtro libero arbitrio, e dal laſciarſi condurre dalla corrente del noſtro parere; poiche il mal'eſito d'vn negozio di tanta importanza, com'è il conoſcimento del vero Meſſia, fù originato dall'auer quelli ſeguitato il proprio capriccio, & arbitrio.

Ricardo di San Vittore oſſeruò, ch'auendo il popolo Ebreo auuto due ſorti di Signori, e Padroni, che lo gouernaſſero, e regeſſero, l'vna di Giudici, l'altra di Regi, ſolamente i Giudici ſi chiamano Saluatori conforme à quello, che

Iud.c.3. diſſero al Signore: *Quis ſuſcitauit ei Saluatorem, & liberauit eos?* Dice Ricardo: *In libro Iudicum Hebræorum Saluatores, non Reges nominantur, ſed Iudices.* Perche s'attribuiſce dũque queſto glorioſo titolo di Saluatore a' Giudici, e

Card. Caiet. in cap. I. Ioan. non a' Regi? Anzi pare, che vn tanto nome ſarebbe più acconcio, e proporzionato à Regi, che à Giudici.

Ricard. de S.Vict. in Pſ. 98. tom. 2. A queſto dubbio riſponde Ricardo, che la ragione è, *Quia Regum eſt prò Voluntatis arbitrio, quod placuerit imperare: iudicum autem officium eſt leges noſſe, & cauſas examinare.* Queſta è la differenza, che v'è trà il Giudice, e il Rè; che il Rè, come aſſoluto Signore dà, e toglie, comanda, e proibiſce ſecondo il ſuo arbitrio, e talento; perche per quello, ch'egli vuole non c'è altra ragione, ſe non ch'egli vuole così: *Regum quippe eſt prò voluntatis arbitrio, quod placuerit imperare.* L'vfficio del Giudice all'incontro è l'auere vna eſatta cognizione delle leggi, l'eſaminar le cauſe, e dar la ſentenza conforme la diſpoſizione delle leggi. In ſoſtanza il Giudice hà da ſeguitare l'altrui parere, & hà da ſoggettarſi à quello, ch'è ordinato da altri. Adeſſo dunque ſi vedrà la ragione, perche à Giudici ſi dà titolo di Saluatori, e non à i Regi, per inſegnarci con queſto, che per marauiglia ſaluarà ſe ſteſso, ò altri, chi à guiſa di Rè è amico di far à ſuo modo, e di ſeguitare il ſuo arbitrio; ma facilmente ſaluarà bene ſe ſteſso, & altri, chi come Giudice ſi ſoggetta al parere altrui, e sà ſubordinare la ſua volontà à decreti d'altri.

Già laſciaſsimo determinato di ſopra, come Lot, per eſserſi eletto di ſoggiornare in Sodoma, fù fatto prigione in vna guerra, come diremo dappoi. Intendendo queſto Abraam ſuo zio, con vn'eſercito, ch'egli formò, diede all'improuiſo, e in vn ſubito ſopra quelli, che l'aueuano fatto prigione, e fù così felice quel ſucceſso, che riſcattò eſso, e tutta la robba, che gl'aueuano leuata. La vittoria fù celebre, memorabile il trionfo. Tornò il Sãto Patriarca co'l Nepote libero, e carico di trofei, e in queſto punto gl'apparue il Signore dicendoli. *Noli timere Abraham. Ego protector tuus ſum.* Non temere Gen.c.15. Abraam, ch'io ſono tuo Protettore, & eſsendo io dalla tua banda, che coſa v'è nel mondo, che ſia baſteuole à conturbarti? Tutti gl'Eſpoſitori muouono difficultà ſopra le parole dette dal Signore in vna occaſione, come è queſta; poiche in vn tempo, ch'Abraam è trionfante, ricco di trofei occaſionati dall'inſigne vittoria di tanti Regi conquiſi, e ſuperati con così poco numero di gente, come furono trecento, e dieci otto ſoldati, pare, che non ſia à propoſito il dirli, che non tema. E pure dicendoli Dio, che non tema, è certo, che qualche timore le andaua ſcorrendo per le vene, quando il Signore procurando di quietarlo l'aſsicurò. D'onde potè dunque cauſarſi queſto timore? Paolo Burgenſe decide la difficultà dicendo: Paulus Burgens. in addit. ad c.15. Gen. Add. 1. *Timebat, ne fortè exceſſiſſet in perſequutione illorum Regum, & deuaſtatione eorum. Non enim legitur, quod hoc feciſſet ex iuſſu diuino, & ideò timuit fortè in illo actu peccaſſe.* Il timore d'Abraam era fondato ſopra il dubbio, c'haueua d'auer'ecceduto nella guerra contro quei Regi, perſeguitandoli con troppo ardore; perche nel ſacro Teſto non ſi legge, che abbia intrapreſa quella battaglia per ordine

ne, e comandamento di Dio; onde teme assai di non auer commesso peccato in quella azione; Quale tutto che fosse spalleggiata dalla pietà dell'auer liberato vn Nepote dalla potenza di nemici così barbari, e dell'auerli fatta restituire la robba, perche aueua fatta questa azione seguitando il suo arbitrio, e parere, restò così scrupoloso, & agitato da vn timore così orribile, che fù necessario, che Dio gl'apparisse à tranquillarli il cuore dicendoli: *Noli timere*. Che le cose guidate dal nostro arbitrio, e consultate co'l solo nostro parere, ancorche buone, e pietose, sempre danno, che sospettare, e sempre si deuono temere.

Finche non veniamo al fine di questo capitolo non lasciamo andare libero Lot, che deue essere corona di lui cō quello, che dice il sacro Testo, che quando Iddio determinò di mandare à fuoco, e fiamma le nefande Città, trouandosi in vna di quelle Lot, l'Angelo le disse, che s'affrettasse d'vscire dall'oscena, & infame Sodoma, & insieme lo cōsigliò, che si ponesse in saluo sopra vn mōte: *In mōte saluū te fac*. Replicò Lot e supplicò l'Angelo à restar seruito di soprasedere dispensandolo sù questo particolare, e che quando le fosse stato in grado, si sarebbe volontieri ritirato in vna picciola Città, che staua lì vicina, oue s'aurebbe commodamente potuto saluare. Condescese l'Angelo alla sua domanda. Lot si ricourò nella Città, ch'aueua domandata, ma parendoli che ne anco colà staua molto sicuro, si ritirò poi al monte: *Ascenditque Lot de Segor, & mansit in monte*; nel quale precipitò nell'incestuoso peccato con le sue proprie figlie. — *Genes. 19.*

La Glossa Angelica dice: *Mansit in monte, in quem prius monente Domino ascendere noluit*. S'hà da auuertire, che questo è'l medesimo monte doue ordinolli l'Angelo, che si ricourasse, e si mettesse in saluo. E quì è doue commise vna colpa non mai più intesa. — *Gloss. Interlinear.*

Vgone Cardinale dice: *Nota. Consilio Angeli dimersit Loth in Segor, nolens ascendere montem; modò consilio proprio ascendit, & cadit in peccatum*. S'hà da notare, c'hauendo l'Angelo consigliato Lot à saluarsi in quel monte, ne volendo egli andarui in virtù dell'auuertimēto datoli dall'Angelo, doppoi per suo capriccio vi andò. Acciò che Noi di quà impariamo, che quelle medesime cose, che Dio ci consiglia, e comanda, per essere consigliate, & ordinate da lui, sono buone, e poste in essecuzione sono meritorie, queste medesime fatte doppoi di nostro capriccio, perche noi le vogliamo, e non perche Dio ce le ordini, vengono à sortire vn fine disgraziato, come nel caso di Lot, che *Proprio consilio ascendit in montem*. Salì di suo capriccio sù il Monte. E che gl'auenne da questo salirui in tal maniera? Il cascare in peccato: *Et cadit in peccatum*. Hor fidateui del vostro arbitrio, e vedrete quello, che vi succederà. Lasciateui guidare dal vostro capriccio, e vederete quello, che guadagnarete. — *Vgon. Card. in cap. 19. Genes.*

CAPITOLO VII.

Acciò non possa il peccatore proteruo allegare ignoranze, Dio gli manda auuisi pietosi, à fine, che nella di lui retinenza si giustifichi la sua vendetta.

Altri dicono, che l'auersi Lot eletta l'abitazione di Sodoma: *Habitauit in Sodomis*; fosse vn'atto della Prouidenza Diuina, c'hauesse la mira alla giustificazione della sua causa, acciò doppoi non auessero i Sodomiti, che allegare contro quel castigo stupēdo, & esemplare, che in loro s'aueua da esequire. Perche essendo Lot in Sodoma, poteuano essi emēdarsi co'l buō essempio, & auuisi, che Lot gli daua; e non lo facendo, non auessero poi che scusi portare in suo fauore contro l'ira, e giustissima vendetta di Dio. Questo è il senso del Padre Martino del Rio con altri molti, le cui parole doppoi traslatò Cornelio: *Permisit eum Deus decipi, vt bono exēplo Lothi Sodomitæ ad virtutem prouo-* — *M. del Rio. Com-*

nel. à Lapide. *prouocarentur*; che in questo è Dio vigilantissimo; auuisa quello, che conuiene, dà luce di quello, ch'importa, onde se non si mette in esecuzione, quando poi sopragiunge il castigo, pare, che non vi sia giustificazione per la sua resistenza.

L'Euangelista San Matteo rappresenta il nostro sourano, e celeste Maestro molto sollecito nel predicare l'Euãgelio del Regno de' Cieli, e molto pietoso nel curare ogn'infirmità: *Math. 9.* *Et circuibat Iesus omnes Ciuitates, & Castella, docens in Synagogis eorum, & prædicans Euangelium Regni, & curans omnem lãguorem, & omnem infirmitatem.* Questo Maestro Diuino, e Medico onnipotente circondaua tutte le Città, e Castelli predicando nelle Sinagoghe, e curãdo ogni infirmità. Hora perche mette tanta diligenza il Saluatore nel predicare in ogni luogo, e nel sanare ogni indisposizione?

Euthim. in cap. 9. Math. Il nostro Padre Eutimio dice: *Circũibat Ciuitates omnes, & vicos Iudæorum, ne quis eorum dicere posset, ad nos non venit.* Andaua il pietoso Maestro per tutte le Città, luoghi, e ville de' Giudei, e la causa era, perche non voleua, che niuno potesse dire, ch'à lui è al suo paese non fosse andato, onde tutti visita, à tutti predica, in ogni sorte d'infirmità fà miracoli, acciò da questi segni potessero conoscere, ch'egli era il vero Messia, e che'l non volerli credere, la colpa fosse la loro, e non auessero dappoi giustificazione per la pena.

Prou. c. 1. Per questo dice lo Spirito santo: *Sapientia foris prædicat*, ò come leggono altri: *Clamitat in plateis, dat vocem suam.* La Sapienza eterna predica fuori del suo Palazzo, e per queste strade publiche grida in voce alta, acciò venga à notizia di tutti quello che dice, e che predica.

S. Pasc. in cap. 4. Math. San Pascasio Radberto dice: *In summis, excelsisque verticibus super vias in medijs semitis stans iuxtà portas Ciuitatis, vt vbique audiatur, & nullus insipientium de ignorantia excusetur.* Se il Rè facesse vna determinazione, e la facesse pubblicare ne' cantoni del suo Palazzo solamente, il Trasgressore si potrebbe giustamente scusare; acciò dunque niuno possa pretendere ignoranza, ordina, che sia pubblicata ne' luoghi più frequentati dalla Città; e però il farla pubblicare in luoghi tali, è, perche vẽga à notizia di tutti. Così dũque dice S. Pascasio: *In capite turbarum clamitat, in foribus portarũ Vrbis profert Verba sua*, (che cosi legge la nostra Vulgata) *vt vbique audiatur, & nullus insipientium de ignorantia excusetur.* La diuina Sapienza non si fà sentire colà nelle segrete del Cielo, doue gl'huomini non ponno giugnere co'l suo vdito, ma nelle pubbliche piazze, nelle strade più frequenti, e nel maggior concorso della gente pubblica le sue determinazioni, e pragmatiche, acciò niuno si scusi, & alleghi ignoranza.

Giunge Giuda à dar l'infame bacio al pazientissimo Christo, acciò cõ quel perfido segno fosse conosciuto da Nemici, e con questo venisse à capitarli nelle mani, e dato in custodia di fieri satelliti, che tanta sete aueuano del suo sangue immaculato. Esequisce il miserabile Discepolo quanto aueua sacrilegamente machinato, ed il mansuetissimo Agnello in vece d'auuentarli contro vn fulmine, che l'auuentasse, gli parla con dolcezza, anzi li dice certe parole, ch'erano molto aggiustate per tenerirlo: *Iuda osculo Filium hominis tradis?* *Luc. 22.* Pare à te buona legge di Discepolo tradire il Maestro con vn bacio di simulata pace, facendo strumento di fellona quello, ch'è segno d'amistà? Quel parlarli così amorosamente, chiara cosa è, che fù con pensiero di liquefar quel gelo, ch'ormai s'era impetrito dentro quelle viperine viscere: Ma domando io: Perche chiama per questo effetto l'Ingrato co'l suo proprio nome di Giuda? *Iuda osculo Filium hominis tradis?*

S. Cyr. Hierosolim. Cathech. 13. San Cirillo Gerosolimitano risponde: *Hoc ad ipsum admonens eum per ipsius appellationem, Iuda enim vocatur Confessio.* Benche fosse in atto prattico di

di commettere quel cosi enorme delitto, e che paresse, ch'egli non fosse degno di perdono in alcun Tribunale, tanto era atroce il suo misfatto, acciò conoscesse, che nel Tribunale di Dio non c'è peccato veruno, per graue ch'egli sia, che pianto, e confessato con vera compunzione nõ sia remissibile, le raccorda il suo Nome, ch'è *Giuda*, e s'interpreta *Confessione*, acciò il suo medesimo nome gl'additi ciò, che deue egli fare: *Admonens eum per ipsius appellationem; Iudas enim Confessio vocatur*; e cosi non abbia poi scusa di non auer confessato il suo delitto. Ecco, che quel Signore che egli attualmente tradiua, gli raccorda co'l suo medesimo nome quello, che doueua fare per ottenere il perdono del peccato, che staua commettendo.

Ordina Iddio la Circoncisione ad Abraam, e in lui à tutto il popolo Ebreo dicendoli: *Infans octo dierum circumcidetur in vobis, eritque pactum meum in carne vestra in fœdus æternum*. Sia questo stabilito per feudo, e patto eterno. Ma come s'hà da intendere questa parola, *Eterno*. poiche fù derogata la Circoncisione? Questo è vn dubbio che facilmente lo suiluppano gl'Interpreti. La mia difficultà è: Perche volse al Popolo Ebreo destinare, & imporre questo segno, qual non doueua alcuno trascurare sotto pena di morte.

Gen. c. 17.

Il nostro Padre San Giouanni Grisostomo risponde: *Cum sciret Deus imperfectas, & prauas eorum mentes futuras, signũ circumcisiones, quasi frænum quoddam imposuit ad indomitos eorum impetus cohibendos, vt ne gentibus commiscerentur. Ideò dato eis perpetuo memoriali, iniecit in eis circumcisionis signum, quasi vinculum quoddam*. Conosceua Dio la peruersa naturalezza di quel popolo cotanto inclinato all'esecuzione dell'oscena, e libidinosa concupiscenza, onde per porre vn freno à gl'indomiti suoi appetiti, & acciò non si mescolassero con l'altre barbare genti, gl'ordinò il segno della Circoncisione, acciò seruisse à gl'impeti della carne di freno, al volubile pensiero di catena, & all'oblio di memoria. E cosi non auessero contro le loro laidezze ne scusa da produrre, ne raggione, con che difendersi. Cosi vigilante, e diligente camina il Signore nel giustificare le sue cause, e l'accreditare i suoi castighi.

S. Ioann. Chrysost. in ca. 17. Genes. homil. 39.

CAPITOLO VIII.

Che infirmità ordinaria è l'essere negligente in fare quello, che s'è obbligato a fare, e massime quelli, che sono più tenuti ad adempire le sue obligazioni.

Fece Lot elezione della terra di Sodoma, come più abbondante, e fertile; perche, come dice il Sacro Testo: *Irrigabatur sicut Paradisus Domini*: Era come vn Paradiso. E la gente, che la popolaua, era come vn'inferno: *Homines autem sodomitæ pessimi erant, & peccatores coram Domino nimis*. Chi s'imaginarebbe mai tal cosa? Che Gente, che per tanti fauori, e grazie si douea mostrare grata al Signore, fosse cotanto ingrata, & insolente? Ma che? Quelli, che conoscono, e sanno il maluagio procedere del Mondo, sanno ancora, che questa è infirmità ordinaria, che quelli, che sono più tenuti à Dio, quelli appunto sogliono essere più ingrati, e sconoscenti. E quelli, c'hanno maggiori obbligazioni, quelli sono più cattiui pagatori.

Gen. c. 13.

Alla prodigiosa, e non mai più sentita in secolo veruno macerazione, & austerità di quel Campione, il maggiore di tutti li nati di Dõne, vsciuano gl'huomini, lasciando le Città deserte, e li Diserti popolati, e restauano attoniti nel vedere l'aspro rigore di cosi dura penitenza. Tutti rimaneuano compunti, e molti di quelli che v'andauano per mera curiosità, tornauano molto bene edificati, e pentiti. *Interrogabant eum turba*, Concorreuano la plebe, e'l Volgo. *Venerunt, & publicani*; Et i Pubblicani, huomini notoriamente peccatori, andauano à cercare antidoti, e medicine

Luc. 3.

per

per le loro conscienze piagate i soldati per insino vmili, e conquisi come ad vn'Oracolo del Cielo, riccorreuano à lui, interrogandolo sopra quello, ch'erano tenuti à fare per sodisfare alle loro obbligazioni. *Interrogabant autem eum, & milites.* Vedete qui, che la fece della Republica, e la sentina de' vizi, e mali corrono à cercare la medicina à suoi difetti, & il rimedio alle sue infirmità dell'anima, senza che Giouanni cerchi loro. Ma poi subito dice l'Euangelista: *Herodes autem Tetrarcha cum corriperetur ab illo de Herodiade vxore Fratris sui, & de omnibus malis, quæ fecit Herodes, adiecit & hoc super omnia, & inclusit eum in carcere.* Il Rè, ò Tetrarca Erode perche lo riprendeua dello scandaloso peccato, ch'egli commetteua per Erodiade Moglie di suo fratello, e perche per carità l'auuisaua discreta, e piaceuolmente de' suoi disordini, e mal nati affetti, il guiderdone, con che egli pagò le sue caritatiue ammonizioni, fù il confinarlo in vn'orrida, & oscura prigione, come se fosse stato il più sedizioso ladrone del Mondo. Poscia torna l'Euangelista à continuare l'Istoria del Deserto, e come alla ripa del Fiume Giordano Christo Nostro Redentore fù battezzato da Giouanni.

Il nostro Padre Teofilato domanda à che proposito introdusse quà l'Euangelista l'esecrãdo peccato d'Erode nell'auer incarcerato Giouanni, e fece questa come parentesi, nella presente Istoria, parẽdo, che questo fatto sia raccõtato vn poco troppo anticipatamente?

A questa difficultà risponde il medesimo Padre dicendo: *Meritò interserit hoc loco Euangelista de Herode, quasi in hunc modum dicens; Turba quidem talia de Ioanne sentiebat. Herodes autem cum reprehenderetur ab eo, etiam ad omnia facinora adiecit, vt includeret, eum in carcere. Narra itaque hac miserum illum, & ærumnosum indicans, quãdoquidem talia ausus fuerat, turba tantum opinionem habente de Ioanne.* Con giustissima causa l'Euangelista ingeri-

Theophil. in cap. 3. Lucæ.

Nissenos.

sce qui la maluagità d'Erode; e fù come vn dire: Vedasi l'infirmità ordinaria del Mondo, e come quelli, che sono più obbligati, sanno mal corrispondere al debito loro; poiche vn plebeo riuerisce Giouanni & vn Grande lo sprezza; Vn Publicano ricorre à lui, & vn Tetrarca lo fà prigione; Vn soldato lo teme, & vn Rè lo fà decapitare. Questo pare, che passi comunemente, che quelli, che douerebbono essere migliori, sono i peggiori.

Và vno de' seruidori vecchi d'Abraã à cercar la Sposa per il Figlio Isaac, con quelle condizioni, & requisiti, de quali fù incaricato dal Vecchio Patriarca, e'n giungendo vicino alla Città di Nacor, (che è in Mesopotamia) fece al Signore questa breue sì, ma affettuosa Orazione; *Puella, cui ego dixero: Inclina hydriam tuam, vt bibam, & illa responderit: Bibe, quin & camelis tuis dabo potum: ipsa est, quam præparasti seruo tuo Isaac.* Staua il Seruitore vicino alla fonte, e disse: La Donzella, à cui dirò io: Dãmi da bere, & ella risponderà: Non solamente io farò questo, ma darò da bere ancora à tuoi cameli, questa è senza dubbio quella, che il Signore hà preparata per degna Sposa del mio Padrone Isaac.

Gen. c. 24

Il nostro Padre San Giouanni Grisostomo discorre sopra questo negozio, e dice in questa maniera: Se quello, che veniua à cercare il seruo d'Abraam era cosa di tãta considerazione, qual'era la Sposa del suo Figlio Isaac; pare molto strana l'Orazione, ch'egli fece; poiche approuò per degna Sposa di così gran Patriarca vna Donzella, che cõ vn vase và per acqua ad vn fonte. Che se auesse detto, che colei sarà degna Sposa del suo Padrone, che cõparirà accõpagnata da vn grã numero di seruidori, arricchita di molte gioie, & anella, pare, ch'aurebbe parlato meglio ma il dire vna Donzella con idria in mano, questo non pare à proposito. E pure è assai, & è à proposito, conclude la Bocca d'oro, perche'l Commissario del Matrimonio voleua Onestà, e cer-

caua Virtù; E perche queste ordinariamente sogliono trouarsi in persone ordinarie, e comunali, e in quelle che sono legate da catena di minori obbligazioni, però disse il Seruidore: Crederò più tosto, che virtuosa, e santa sia colei, che porta vn vase d'acqua, che quella, che porta vna gioia in petto.

Sentite San Giouanni Crisostomo: *Cui dixero, præbe hydriam tuam, vt bibam. Quid ais bone vir, adeò ne vile haro tuo quæris. Coniugem aquatricem? Etiam, inquit. Missus enim sum non pecuniosam aut formosam, sed moribus ingenuis præditam quærere, multæ sæpè ex istis aquatricibus in solidum virtute possident: aliæ contrà in magnificis desidentes ædibus ignauissimæ sunt, & deterrimæ.* Ahimè, che più facilmente trouarassi trà le bassezze, che trà le grandezze.

S. Ioann. Chrysost. hom. de vxoribus ducendis in Apendic. tom. 6.

Trouauasi vn cieco vicino alla strada per doue doueua passare il nostro Maestro, e Redentore; e sentendo, che s'auuicinaua, intesa la fama de' suoi miracoli prodigiosi, à gran voce esclamò, *Iesu Fili Dauid miserere mei*. Abbi misericordia di me ò Giesù Figliuolo di Dauid, e già, che à tutti sei così pietoso fà, ch'io ancora partecipi della tua poderosa clemenza. Era Christo accompagnato da molta gẽte con sì bell'ordine, che pareua, ch'alcuni seruissero di vanguardia, ed altri di retroguardia. De primi dice l'Euangelista: *Et qui præibant, increpabant eum, vt taceret.* Quelli, che andauano auanti godendo il luogo più nobile, lo sgridauano, e gl'ordinauano, che tacesse. Doue si deue notare, che auendo Christo gente, che li caminaua dietro le spalle, e gente, che caminaua auanti, questi solamente riprendono il cieco: *Et qui præibant, increpabant eum.* Per questi primi, ch'accompagnano Christo intendono quelli, che per vffici, ò dignità sono di qualche eminenza nella Chiesa di Dio, come sono i Sacerdoti, Religiosi, & altri simili. Questi dunque sono i primi, che tal volta sogliono riprender gl'altri, dicendo: A che tante penitenze? tante frequenze di Sacramenti? tante macerazioni? tante solitudini, e simili? Questo è vn darsi troppo in preda alla malenconia. E così doue si douerebbe trouare maggior calore nelle cose spirituali, trouiamo maggior tepidezza, anzi maggior freddezza, & impedimento. Questa è considerazione d'vn grã Predicatore, le cui parole sono queste: *Qui præeuntes Christum comitantur, impediunt cæcum clamantem ad Christum, aliquando enim & ipsi Sacerdotes dicunt; Vt quid tanta Sacramentorum, & orationem frequentia?*

P. Ioann. Oser. ser. Dominic. Quinq. tomo 1.

Teofrasto fà vna certa domanda, & è: Quali arbori siano di più longa vita, se quelli che nascono ne' campi deserti, ò quelli, che nascono ne gl'orti coltiuati, & ingrassati, ò con lo sterco, ò con altri modi molto ben noti al diligente Ortolano. Alcuno risponderà, che necessariamente deue durar più quell'Arbore, ch'è più coltiuato, e che viue in terra, doue più si trauaglia, e suda l'agricoltore. Ma s'inganna, dice Teofrasto; perche più viuono gl'Alberi inculti, che i coltiuati, più i seluaggi, che i domestici: *Culta celerius, quã inculta senescunt, & ad summum vrbana quam si luestria.* Et aggiũge subito: *Quanquam absurdum fortasse appareat, si, quæ magis coluntur, celerius occidunt.* Bẽche paia cosa contro ogni ragione, tuttauolta gl'Arbori, che sono più coltiuati, viuono meno. Questo medesimo auuiene ordinariamente nel Mondo: Quelli, che sono più obbligati ad esser Santi, sono quelli, che danno scandali maggiori. La Fede, la Carità, il timore, e rispetto di Dio si vede ordinariamente nella gente bassa, e grosolana. I poueri sono più deuoti. I Signori, e Nobili c'hanno maggiori obbligazioni à Dio, sono quelli, che fanno meno il debito loro. Essi son quelli, che sogliono inquietare i Tempij, sollecitare le Donzelle oneste, disonorare le maritate, e in fine sono quelli, che danno più scandali co'l modo loro inde cẽte di viuere; *Quamquã absurdũ fortasse appareat, si quæ magis colũtur, celerius occidũt.* Vi sono però molti Caualieri,

Theophr. de Causis Plantar. lib. 4. c. 1.

Prin-

Principi, e Signori grandi, che sono gran serui di Dio, e molto essemplari nella sua vita, e costumi.

CAPITOLO XI.

Che tutti li beni, e mali si riducono ad vn sol bene, & ad vn sol male, che è la gratia, e la colpa; poiche non v'è altro male da temere, se non questo, nè altro bene da desiderarsi, se non quello.

QVi vedrete molto lodata la terra de' sodomiti per abbondante, e fertile: *Vniuersa irrigabatur, sicut Paradysus Domini.* Quel terreno era così ameno, e dilettueuole, come se fosse stato'l Paradiso del Signore. Con tutto ciò dice il Santo Cronista: *Homines autem Sodomitæ pessimi erant, & peccatores coram Domino nimis.* Erano i Sodomiti pessima Gente. Che fu come vn dire; poco gl'importauano tanti beni temporali, tanta ricchezza, & abbondanza, mentre li mancaua la maggior ricchezza, che è la Grazia di Dio. Che in fine non v'è, che vn male, & vn bene. Il bene è l'esser amico di Dio. Il male è l'essere suo nemico. Perche, ancorche tutto manchi, quando vno è in grazia di Dio, hà tutto. E benche vno sia douiziossimo, mentre è priuo dell'amicitia di Dio, tutto li manca. Gene.13.

Facendo Christo nostro Redentore orazione all'eterno suo Padre la notte della Cena, pregando per la sua cara, & amata greggia, gli dice queste parole: *Non rogo, vt tollas eos de mundo, sed vt serues eos a malo.* Io non ti priego, ò Padre mio, che tu gli lieui dal mondo; ma che li liberi dal male. Che male sia questo, tutti comunemente sentono, che sia il peccato. Così il Padre Sant'Agostino, il nostro Padre S. Giouanni Grisostomo, Eutimio, e Teofilato. Se volse dunque Christo pregare il suo Eterno Padre a voler restar seruito di liberare i suoi Discepoli dal peccato, perche disse assolutamente, che li guardasse dal male: *Vt serues eos a malo,* essendo facil cosa il dire: *Vt serues eos à peccato?* Perche dunque disse Christo, che suo Padre li guardasse dal male, e non dal peccato? Questo fù senza fallo, acciò si conoscesse, che si come non v'è altro bene, che la sua grazia così non v'è altro male, che il peccato. Ioã.c. 17.

Le tribulazioni, le persecuzioni, le infirmità, la sete, e la fame, tanto lontano è, che siano mali, che se sono accompagnate dalla Gratia diuina, sono anzi beni, che mali, e sono accrescimenti di grazia così dice il nostro Padre S. Giouanni Grisostomo: *In rem nostram sunt tentationes.* Le tentazioni, & afflizioni di questa vita sono tant'oro per il Giusto: Tutto è argento battuto per il buono. Tutto è gloria, e Cielo, tutto è accrescimento, & onore del seruo del Signore. La Potenza, La Maestà, la salute, la bellezza, la ricchezza, e tutti gl'altri beni accompagnati dal peccato, tanto è lontano, che siano beni, ch'anzi sono di maggior dannazione à quelli, che lo posiedono. Non v'è dunque altro bene, che la Grazia; si come non v'è altro male, che'l peccato. S. Ioan. Chrysost. homil. de Iob, & Abraham tom.1.

Sentiamo hora il Cardinale Caietano: *Non rogo, vt tollas eos de Mundo, sed vt serues eos à malo. Non dicit; Vt serues eos à tribulationibus, ab odys, à persequutionibus, sed à malo; hoc est, vt serues eos, ne aliquid proueniat eis in malum, quod est æternæ separationis a Deo.* Gaiet. in c.17. Ioa.

Doppò che quei trè saggi Rè ebbero adorata la Maestà del Dio Infantino, il cui Trono fù vn Presepio, furono auuisati, mentre dormiuano, che nõ ritornassero ad Erode: *Et responso accepto in somnis, ne redirent ad Herodem, per aliam viam reuersi sunt in regionem suam.* Quì si deue ponderar l'ordine, che s'intima à i Santi Regi. Perche pare, che negando li vna cosa, se gl'aueua necessariamente da dichiarar l'altra. Se li permette, che ritornino alle terre loro, ma se li niega il ritornare ad Erode: *Ne redirent ad Herodem.* Pare dunque, che faceua di mestieri l'insegnarli subito la strada, per cui doueuano passare nel ritorno; poiche co- Math.2.

me Forastieri, e stranieri di quella terra, e di quella regione, poco prattichi di quelle contrade, non auriano così facilmente trouata la strada di tornare alle lor patrie, e tanto più restando priui della Stella, che gli auea guidati. Come dunque facendoseli diuieto con tanta premura, che non ritornino ad Erode, non se li mostra, ò determina in conseguenza la strada, che doueuano tenere?

Facciamo vn poco vna domanda: Chi rappresenta quà Erode in sèso allegorico. San Brunone risponde: *Herodes ista Diabolus est: Herodes iste peccatum est.* Erode quà rappresenta la figura del Diauolo. E' vn ritratto del peccato.

S. Brun. ser. de Epiph. Do. tom. 3.

S'ordina dunque à Santi Regi, che non ritornino ad Erode, ne se gl'addita strada veruna; perche vadino per qual si voglia, pur che non tornino ad Erode, non possono errare, ne gli può succedere infortunio alcuno, non essendoci strada alcuna disastrosa, ò spinosa, se non quella, che guida al peccato, e che ne conduce al precipizio della colpa.

Che appunto si suol dire per prouerbio, che colui, che pecca, Và per la mala strada; perche non si dà passo cattiuo, se non quello, che và à parare nell'offesa di Dio. Tutti gli altri sono buoni.

San Brunone finisce il concetto con queste parole: *Vna via prohibetur, catera bona sunt. Redire ad Herodem malum est, hanc viam fugiamus. Hec via non ducit nos ad Patriam. Herodes iste Diabolus est. Herodes iste peccatum est. Omnis via, quæ ducit ad ipsum, mala est.*

S. Brun. vbi sup.

Si deue notare la maniera, con la quale il Santo mette gradualmente le cose dellequali Erode è figura; (che vno possa essere figura di più cose, questo è ordinario) la prima volta dice, che è figura del Diauolo; la seconda volta lo fà figura del Peccato.

Et auendo detto, *Herodes iste Diabolus est*; parendoli d'auer detto poco, soggiunse subito: *Herodes iste peccatum est.* Questo Erode è il peccato, veneno letale della grazia. E disse misteriosamente bene, perche ne il Diauolo, ne tutto l'Inferno vnito insieme, ne quanti Nemici possono compararsi contro Noi altri, sono sufficienti à danneggiarci, mentre non vengano accompagnati, ò spalleggiati da vna colpa mortale.

Così San Paolo sfidando tutte le Creature, mostra di non far conto ne d'auer paura, ne d'esse, ne di tutti li mali, ò trauagli di questa vita dicendo; *Quis ergò nos separabit à Charitate Christi? Tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persequutio? an gladius?* Chi sarà bastante à separarci dalla grazia, & amicizia di Dio? Forsi la Tribulatione? l'Angustia? la Fame? la Nudità? il pericolo? la persecuzione? il coltello? Nò per certo; poiche più à basso dice, che non vi può essere Creatura, ne Angelo, ne Principato, ne Potestà, ne altezza, ne bassezza, che sia potente à separarlo dalla grazia di Dio. Giouanni Cluniacense dice: *Omnia prouocauit, & de solo peccato tacuit.* Ebbe animo Paolo, e valore di sfidare tutte le Creature, di prouocare tutti li mali, ma non il peccato. Tutte l'altre cose da se non sono valeuoli à priuarci della grazia di Dio, & vn solo peccato basta per toglierci in vn'istante la grazia, e'l fauore di Dio. A tal che il peccato solo è male. Tutte l'altre disgrazie, c'hanno apparenza di male, possono esser beni, e massime se sono accompagnate dalla grazia di Dio.

Paulus ad Rom. c. 9.

Ioan. Cluniac. ser. 67. to. 2.

Non verrà fuori di proposito per quello, ch'andiamo dicendo, la risposta, che diede il celeste nostro Maestro à quegl'Accusatori, ò Fiscali della Donna Adultera colta dalli medesimi sù'l fatto. Staua Christo scriuendo in terra, & à guisa di Persona, che non badasse à ciò, di che quei Scribi, e Farisei l'accusauano. Ma insistãdo essi per il castigo, seguitando in accusarla, e domandando

dando giustitia, s'alzò il pietoso, e saggio Signore, e li disse: *Qui sine peccato est vestrum primus in illam lapidem mittat*. Mentre voi altri dite, che la legge di Moisè condanna ad esser lapidate quelle Donne, che non serbano la douuta, e promessa Fede à suoi Mariti, quello di voi, che quì si troua libero di colpa, puro, & innocente, sia il primo, ch'esseguisca contro questa miserabile la sentenza publicata nella legge.

Ioan c.8. *Leu.c.20.*

Notò Gelasio Papa le parole del supremo Giudice: *Non ait si quis vestrum non similiter adulter est, sed, si quis sine peccato est, primus in illã lapidem mittat*. Si deue ponderare, che non disse Christo Chi di voi altri non è, come questa pouera Donna adultera, potrà lapidarla, ma disse, quello che è senza peccato: *Qui sine peccato est*, acciò nõ pensi alcuno, che solo l'adulterio meriti pietre per il castigo, sola la disonestà, e solo quel peccato, che si propala meriti pena, ma sappia ogn'vno, che qualsiuoglia peccato di qualsiuoglia sorte è grandissima disgratia, suentura maggiore d'ogn'altra, e calamità la più deplorabile di quante siano al Mondo. Ne vi può essere infortunio tale, che paragonato al peccato meriti nome di male, ò titolo di disgratia.

Gelasius Pap.decr. de Abrogand.Lupercalib. ap. Aug. Mann. Select. Historia. c.119.

Che come dice la Chiesa: *Nulla nocebit aduersitas, si nulla dominetur iniquitas*. Non c'è Aduersità, che apporti nocumento, mentre non vi sia il peccato, ne la malizia, che predomini. Gl'altri mali, e trauagli sono senza veneno, gl'affanni non hanno cõ che ferire, mẽtre il peccato, non vi diffonda il suo tossico, ò gli somministri l'armi.

Eccles. in Quadrag. orat.

Facendosi coraggio, & animandoci l'Apostolo à prendere consolazioni nelle nostre tribulazioni, dice, che miriamo il nostro Maestro, e Signore tentato, e trauagliato in ogni sorte di tormenti, e dolori, e che così egli compassionerà tutti quelli, che patiscono: *Non enim habemus Pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris, tentatum per omnia pro similitudine absque peccato*. Abbiamo vn Sommo Pontefice, ilquale hà da compatire alle nostre infirmità, e dolori; poiche egli fù tentato, e tormentato in ogni genere di tormenti, e pene per la similitudine senza peccato. *Tentatum pro similitudine*. Questo luogo senza dubbio patisce vna gran difficultà; perche per quello, che suonano le parole dell'Apostolo, pare che sia vn dire, che Christo non fu tentato, ò trauagliato, che in apparenza: *Tentatum pro similitudine*; E che i suoi tormenti fossero più similitudinari, che veri. Supposto dunque, che Christo patì realmente, e non apparentemente; e lo stesso Apostolo lo dice, come abbiamo hora da intendere le sue parole? Facilmente. Non dice l'Apostolo, che Christo fù tentato senza l'auer commesso peccato? *Absque peccato?* Sì per certo. Hor ecco il misterio. Non dice San Paolo, che Christo vera, e realmente non patisse, ma vuol dire che male così grande è il peccato, che quanti trauagli, dolori, e tormenti si trouano, paragonati al peccato sono più tosto apparenti, ò dipinti, che veri, e reali; onde perche Christo fù senza peccato, tutto che patisse quanti tormenti si possono imaginare, pare che fossero come dipinti, ò apparenti. Con che viene l'Apostolo ad essaggerare gagliardamente il male di colpa; poiche doue questa non regna, ancorche vn'huomo fosse agitato da vn mare di trauagli, benche inondassero à diluuij li dolori, ne questi, ne quelli meritano il titolo di dolori, e di trauagli. Così appunto insinuò San Brunone, quando disse: *Superflua autem, & nociua sola peccata sunt*. I peccati solamente, e i vizi sono quelli, che sono superflui, e nociui. Gran parola fù il chiamare i peccati superflui: *Superflua autem, & nociua peccata sunt*. Superfluo si chiama quello, che non reca giouamento alcuno, e di cui ò con cui non si può far cosa, che importi. Secondo questo dunque il peccato solo è superfluo, poiche da quello non si può caua-

Paul. ad Hebr. c. 4. *Nisseno.* *Brun. ser Oct. Natiuit. to. 3.*

te se non danno, e male. Gl'altri mali non si possono chiamar superflui; poiche come disse San Paolo: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.* La Carità è vn'Alchimista molto artificiosa e sottile; poiche dal ferro d'vn trauaglio caua oro per vna corona, è vn'ape molto industriosa che da tutto caua miele. Con tutto merita il seruo di Dio. Se dunque tutti li mali accompagnati dalla Diuina Grazia si conuertono in beni, non ci sarà altro male, se non quello del peccato, essendoche con lui tutti li beni degenerano in guisa tale, che si conuertono in mali.

Ad Rom. c.8.

Il fine del Secondo Libro.

SOMMARIO
DELLE AZIONI DEL NOSTRO
PATRIARCA ABRAAM
RIFERITE IN QVESTO SECONDO LIBRO.



OPO che l'inclito Patriarca de' fedeli fù sottrato da quel borrascoso temporale, che l'ebbe à sommergere nell'inquieto mare d'Egitto; cioè da quelle tribulazioni, e trauagli, che minacciauano naufragio non solo alla vita, ma anco all'onore di vn tant'huomo: si ricourò sotto il clima australe; e iui piantò il suo padiglione, e fermò il suo alloggio in Betel, ch'era il luogo medesimo, d'onde egli era vscito per trasferirsi nell'Egitto. Vi giunse accompagnato dalli soliti suoi, fedeli, & inseparabili compagni, da Sarra sua Sposa, e da Lot suo Nepote co'l rimanente della sua Gente, famiglia, e robba, di cui era molto diuozioso, & abbondante. Quì narra l'Oracolo sacrosanto, ch'Abraham era molto potente, e ricco d'oro, e d'argento. Questi tesori, e ricchezze s'era egli procacciate, come dicono l'Abulense, il Lirano, & altri, nell'insegnare le Matematiche, l'Astrologia, & altre scienzie à gl'Egizi. Non è però quest'opinione senza obiezioni, quali sono ancorate à fondamenti molto gagliardi. Il sentimento del Burgense è, che Abraam non potesse esser Maestro in quelle scienze, nellequali non fù mai Discepolo; e supposto, ch'egli ne fosse stato anco versato, nō arebbono potuto gl'Egizi apprenderle nello spazio d'vn anno; tēpo, in cui, e non più, soggiornò Abraam nell'Egitto. Siasi come si voglia il modo, cō cui il gran Patriarca tesaurizò, à noi basta il sapere, ch'egli tornò ricco, e potēte per quella medesima via per laquale era passato pouero, e necessitoso. Ebbe per auuētura in questo fatto il Patriarca talēto molti pazzarelli, & scimmuniti, ch'arossiscono di cōparire opulēti alla presenza di quegli, ch'altre volte li conobbero mēdichi. E pure maggior gloria è il passare dalla penuria alla durizia, che il discēdere dalle ricchezze alle calamità. Similmēte Lot era poderoso di robba, e di richezze. Queste seruono d'esca per accendere fuoco di discordia. Contendeuano i Pastori dell'vno, e l'altro Patriarca sopra i pascoli, e sopra l'aqua, cō cui s'abbeuerauano le greggie, & armenti. La terra era albergo troppo angusto per tanti ospiti. Conobbe Abraam, e cō occhio di lince preuidde i disordini, che poteuano succedere da quel modo d'abitare communemente insieme. Con parole melate, e pieno di cortesia manifestò à Lot quello, ch'egli preuedeua. Lo pregò à troncare questi mali nascenti,

questi

questi principij di dissensione. Le fece vedere, che bisognaua all'estinzione di quelle fauille, che poteuano cagionare vn'inceudio troppo veemente. L'ottimo mezzo il separarsi. Lo pose in arbitrio d'eleggersi qual terra più le piacesse. Vedi grand'amator di pace; poiche non vuole star sù i puntigli, e comeche Zio di Lot, vuole nondimeno dipendere dall'arbitrio del Nipote. Rapì la terra del Giordano gl'occhi di Lot. Le parue quella molto à proposito per il ricouero della sua greggia, e famiglia, e per la quiete del suo animo ancora. Prima che la detta regione prouocasse Iddio à fulminarla, & a distruggerla poteua paragonarsi in delizia à quell'ameno Paradiso, che piātò Iddio per trattenimēto dell'huomo primiero. Colà dūque fissò Lot i suoi padiglioni, e fermò la sua Reggia dilūgādosi dall'Oriēte; tuttoche quegl'Abitatori fossero huommi pessimi, e ch'infettassero di moltissime laidezze il Mōdo.

Toltosi Abraam dalla compagnia del Nepote, gl'apparue il Signore, e le disse: Alza gl'occhi dalla terra, doue stai, e gira la vista dall'Oriente al Ponente, e dal Settentrione al Mezzogiorno: Tutta quella regione hà da cascare sotto il tuo dominio, e de' tuoi Successori, e Discendēti. Moltiplicarò in guisa la tua posterità, che potrà mettersi in paraggio con la poluere della terra. Chi della poluere potrà annouerare gl'atomi, e tutte quelle parti minute, nellequali si diuide, e disfonde, potrà ben'anche numerare gl'induidui della tua gloriosa Posterità. Alzati dunque, corri, e calca co' piedi tutta questa terra, che vedi; poiche di tutta deui esser Signore, e Padrone.

Vbbidì tosto Abraam à Dio. Si fermò vicino alla valle di Mambre. La prima sua cura fù il fabbricare in quel luogo vn'altare al Signore. Tali deuono esser le diligenze d'vn Christiano, il ruminare anticipatamente ad ogn'altro affare pensieri spettanti al seruigio diuino, e'l dare il primo luogo alle cose della Religione, e di gusto di Dio. In tal maniera s'assicura ogni buono euento; ed obligato il Signore con tanti ossequij, e seruigi manda copiosissime benedizioni, dispensa fauori, e grazie senza numero, e pioue indicibil benefizi sopra quelli, che simili, & affettuosi lo seruono.

Fine del Sommario del Secondo Libro.

LIBRO TERZO DELLA VITA D'ABRAAM.

CAPITOLO PRIMO.

Che cosa così giusta è il soccorrere à Regi, e Republiche nelle lor'oppressioni, e necessità, che quando altronde non s'habbia il commodo, s'hanno da leuare le suppellettili preziose da gl'Altari per soccorrerli, e souuenirli.

BEnche questo sia cōtro la mia professione, pure mi bisogna mettere la falce nell'altrui messe. Le battaglie di questi Rè barbari, e gentili mi fanno sbalzare di peso in questo discorso toccante al gouerno politico. Che i Vassalli soccorrano à suoi Regi, e Signori naturali, è cosa tanto conforme alla giustizia, & alla ragione, che secondo tutte le leggi deuono esser souuenuti nelle loro necessità. Senza questi soccorsi, e tributi non si possono conseruare i Regni, ne difendere le Città. Così dice l'Imperator Giustiniano: *Impossibile est, vt sacris tributis non*

 illo-

lillatis alioqui Respublica conseruetur. Sacri chiama l'Imperatore i tributi, perche è cosa molto conforme alla diuina Legge, che à Regi, e Principi naturali si soccorra con la robba, e le persone, quando la necessità lo richieda.

Ma che dico io li Vassalli? Che gl'huomini? L'istesse Creature insensibili, pare, siano obbligate à mostrar segni d'affanno, e di dolore, quando vedono il suo Principe, e Signore in qualche angustia, e mentre non possono rimediare alle loro necessità, deuono almeno compatire al lor dolore. Fù portata à Dauid l'infausta nuoua della morte di Gionata suo amico, e dello scempio fatale Padre del detto, e de gl'altri Principi, e Grandi del popolo d'Israel. Dolendosi egli amaramente di così bel fiore marcito, e guasto mercè la sanguinosa scure dell'orrendo Marte, riuolgendosi alli Monti di Gelboe esclamò pieno di furore: *Montes Gelboe, nec ros, nec pluuia veniant super vos, nec sint agri primitiarũ, quia ibi abiectus est clypeus Saul, quasi non esset vnctus oleo.* Priego l'eterna Maestà, ò Monti di Gelboe, che in castigo di queste calamitose ruine, e rouinose stragi, ne la celeste rugiada vi fecondi, ne la pioggia vi fertilizi. Ma che colpa, e che delitto comisero i Monti insensibili, che così li castiga, e con loro s'adira il Santo Profeta?

2. Reg. c. 1.

Sant'Ambrosio narra, che furono così efficaci quelle parole, & ebbe tanta energia quella imprecazione, che fin da quel punto furono condannati quei Monti ad vn'eterna priuazione del solito loro verde ammanto: *Aruerunt mõtes,* dice il sacro Dottore, *prophetico maledicto, & diuina vis sententiam maledictionis impleuit. Itaque pro regia necis spectaculo pœnam elementa soluerunt.* A tal che i Monti pagarono il fio per la morte di Saule, restando essi defunti nel suo fiore, e morti nel suo frutto. Ma pure in che peccarono i Monti, che così li maledice Dauid, e li punisce Dio, come se fossero stati complici nella morte di Saule? *Pro regia necis spectaculo pœnam elementa soluerunt.* Stauano alla vendetta i Monti veggendo morire il suo Rè, e Signore, onde, tuttoche fossero creature insensibili, pare ch'erano obbligati à soccorrerlo, ò almeno à dar segni di gran mestizia, e dolore. Quindi perche non mostrano sentimento, quãdo muore il suo Rè, perdano anch'essi la vita, per castigo, nella maniera, che sono capaci di perderla. Che l'obbligazione di soccorrere à Regi nelle sue necessità è così giustificata in tutte le leggi, che ne anco le creature insensibili sono esenti da questo impiego, & obbligazione.

S. Amb. lib. 3. de Offic. c. 9.

Qualsiuoglia mediocremẽte auuertito, e prudẽte entrarà in pẽsiero d'intendere la cagione di quella strage così sanguinosa, che fece Dio nel suo popolo dopò che l'Arca vẽne libera dalla terra de gl'Idolatri Filistei: *Percussit de populo septuaginta viros, & quinquaginta millia plebis.* Funestissimo spettacolo il vedere così repẽtinamente cader'estinti cinque milla, e settanta huomini. E perche questo in vna congiuntura di tanta festa, & allegrezza, com'era l'esser liberata dalle mani di gente perfida la più cara, e più preziosa gioia, che si trouasse appresso il popolo di Dio? Questo è vn fatto, oue sono corsi moltissimi Espositori per considerarlo attentamente, e per apportarne qualche ragione, che soddisfi. Io mi seruirò per ora della dichiarazione del nostro Padre Teodoreto, il qual dice in questa maniera: *Populus fuit castigatus, vt qui noluerit pro Arca pericula adire.* Pigliarono i Filistei l'Arca del Signore. Era l'Arca l'vnica speme, la Conduttiera, e la Capitana del Popolo Ebreo. Chi lo taceua forte nelle battaglie, chi lo difendeua nelle più ostinate contese, era l'Oracolo doue il Signore daua le sue risposte. Vedono dunque gl'Ebrei oltraggiata vn'Arca, che gli seruiua di gran Capitano, la mirano in potere de gl'Idolatri, e non trattano di liberarla, ne procurano di redimerla da quella vessazione, e vilipẽdio, che patiua trà così vil canaglia, essendo tenuti in vna tale occasione d'auuenturare per la di lei libertà, & arri-

2. Reg. c. 6.

Theodor. in 1. Reg. 14.

schi. re

schiare per il suo riscatto, robba, vita, onore, sangue, e ciò, che posson o auuẽturare senza risparmio di diligenza veruna à titoli di leali vassalli, e di grati seruidori, però sdegnato, & adirato il Signore gli castigò con quel supplicio. Perche il vedere i Soldati il suo Capitano, i Vassalli il suo Rè patire oltraggi, soggiacere alle oppressioni, e non auuenturar per lui quanto si può, è cosa, che sdegna, & offende tanto Iddio, che non troua con che lauare questa macchia, se non co'l medesimo sangue di quegl'ingrati, che douendo, & essendo tenuti, non vogliono soccorrere al suo Signore. E pure questo soccorso è così douuto, che quando sia necessario il soccorrere al Principe anche con la vita medesima, non bisogna restare di farlo.

1. Reg. c. 6. Per questo punto è necessario ripigliare, ò replicare, vn luogo, che poco fà trouassimo di sopra, & è quando Dauid andò nella Città di Nobe al Sacerdote Abimelec, il quale si marauigliò assai di quella nouità di vederlo in quel tempo, & hora andar così solo; Ne potè contenersi di non interrogarlo della

1. Reg. c. 21. cagione, alche Dauid rispose: *Rex præcepit mihi sermonem, & dixit, nemo sciat causam, propter quam à me missus es*. Vengo per vn negozio molto importante à Sua Maestà, quale, perche molto li preme, m'incaricò tanto ad occultarlo, che mi riesce affatto lo scoprirlo impossibile. Il caso è graue, la necessità vrgente, ma la necessità ch'io hò di pane è grandissima. Se n'auete, ò Sacerdote, alcuni, con che souuenirmi, farete gran piacere al Rè, il quale si chiamerà ben seruito da voi; poiche il soccorrere ad vn Vassallo, che stà occupato in cose di suo seruigio, è di tanta considerazione, non sarà picciolo seruigio per lui il darmi hora soccorso.

1. Reg. c. 21. Le rispose Abimelec: *Non habeo laicos panes ad manum, sed tantum panem sanctum*. Io t'assicuro, che qui non mi trouo altro pane, che il pane Santo, che stà nell'Altare, ò Mensa della propoziozione. E risensce il Sacro Testo, che *Dedit ergò ei Sacerdos sanctificatũ panẽ.* Doppo alcune interrogazioni, che li fece, il Sacerdote in fine si risolse di leuar dall'Altare, ò Mensa della proposizione il pane santo, e darlo à Dauid. Vn pane dũque così santo s'hà da leuare dall'Altare per darlo ad vn Vassallo del Rè? Si; che giudicò il Sacerdote, che Dauid dicesse il vero, quando finse d'auer per le mani negozio molto concernente al regio interesse; E però veggendo questo, e scorgendo la necessità, in che si trouaua vn vassallo del Rè, non dubbitò di leuar pane dall'Altare per soccorrerlo. Perche quando la necessità ricerca il soccorso, e ch'altronde nõ si possa auere il modo di souuenire, è lecito leuarlo dall'Altare per insino; Tanto importa il buon seruigio del Rè;

Ciò insinua l'Abulense dicendo: *Vidit eius magnam velocitatem ex mandato Regis, ideò non misit ad aliam domũ prò pane, sed credidit obseruationem præcepti regalis sufficientem esse adhoc, quod posset dare Dauid de cibis sanctificatis*. Abulens. in 1. Reg. c. 21. q. 8.

Per questa ragione stimano molti Interpreti, che giusta fù la guerra delli quattro Regi contro li cinque di Sodomi, Gomorra, Adama, Saboin, e Bala. Questi cinque aueuano seruito à Codorlaomor, l'vno delli quattro Rè, dodeci anni, e poi se gli rubellarono contro. Egli congregò gente, & amici, e ben'armato li diede sopra, e li sconcertò vittorioso: *Duodecim annis seruierant Codorlaomor, & tertiodecimo anno recesserunt ab eo*. Gen. c. 14. Molti sono di parere, che questo ribellarsi fosse per non pagare i tributi, con che seruiuano à questo Rè, e che li tributi erano douuti, e giusti, e però giusta ancora fù la guerra, non auendo essi auuta giusta causa per ribellarsi; che non era contro giustizia quello, che dauano per tributo à quel Rè pagano. Quando i tributi sono giusti, che la necessità insta, bisogna far'ogni possibile per dar tutto ciò, che si può, e che si deue al suo Rè, e Principe naturale.

Theodor. in 1. Reg. 14.

CAPITOLO II.

Che deuono i Principi auer molto riguardo alla conseruazione de' suoi Vassalli; poiche in ciascuno, che si perda, perdono una parte di vita, & arrischiano la sua salute; che la salute, e vita de' Regi consiste nelli suoi Vassalli.

DI questo Rè, che principalmente guerreggiaua contro altri cinque Regi, narra solamente il sacro Testo l'apparato, con che fastoso andaua, accompagnato da altri Regi con lui collegati; stando ch'ancora s'hanno da intendere, e da presupporre altri apparecchi di guerra, come caualli, armi, bagaglie, tende, e simili rassembramenti. Ma solamente fa menzione della gente, per insegnar con questo à Regi la stima, c'hanno da fare de' vassalli, e de' Soldati, che combattono, e difendono i loro Stati, e Regni.

Hanno da considerare i Regi, che se bene rappresentano Dio in terra ad ogni modo il Regno, e Principato non è suo in quella maniera, che la Monarchia di Dio è di Dio, di cui parlando Isaia Profeta dice: *Cuius Principatus super humerum eius*. Il Principato, e Monarchia, che possiede il Signore la sostenta sopra le proprie spalle. Egli è vn' Atlante valente, vn'Alcide inuincibile dell'ampio Cielo, e del suo potente Regno. Che voleua significare il Profeta con questo modo singulare di dire? Chi vidde niuno Rè dipinto co'l suo Regno sopra le spalle, se non si volesse dipingere in questa guisa qualche Rè, ò Signor del Mondo, ò per emulazione del Principato sourano, ò per qualche affettata adulazione? Stante questo, che cosa ci vuol mostrare, & insegnare Isaia dicendo, che Dio hà il suo Principato sopra le sue spalle?

Isai. 9.

Rimesse per altra occasione alcune risposte, ch'io hò notate, di varij Espositori, fà molto à proposito nostro quella del nostro Padre Niceta, il quale dice così: *Principatum habet in humero suo, non sicut cæteri Reges, qui habent Principatum suum, non in humero suo, sed in militibus, & Ducibus, & alys rebus.* Il dire, che Dio hà il suo Principato, e Monarchia sopra le sue spalle, è vn dichiarare la differenza, che si troua frà Dio Rè, e gl'huomini Regi. Perche Dio per sostentare la sua grandezza, e Maestà, basta egli solo, egli da se stesso è sufficiente senza l'essere posto in necessità, che li venga soccorso da parte alcuna, e questo è l'auer l'imperio sopra le sue spalle. Ma gl'altri Rè, che sono huomini, non li possono tenere sopra le sue spalle, se non fossero aiutati da Capitani, da Soldati, da gl'Amici, da Saui, e dà Ricchi, de quali concorrono alcuni con la robba, altri co'l consiglio, altri con la spada, e tutti con quello, che possono; perche tutti sono la base della sua Monarchia, la vita del suo Principato, e la colonna del suo Regno. Secódo questo dunque sono i Regi obbligati ad auer la mira a' suoi Vassalli, già che in questi consiste la vita, e la salute delli suoi Stati.

Hiern. in orat. 19.

Il Profeta Ezechiel ci dirà questo medesimo sotto la metafora d'vn'Aquila: *Aquila grandis magnarum alarum longo membrorum ductu plena plumis, & varietate venit ad Libanum, & tulit medulam Cedri*. Fà sapere à questo popolo, le dice Iddio, come vn'Aquila molto grande, piena di varietà, e di piume, e valorosa di membri venne al Monte Libano, e tolse la midolla del Cedro. I Settanta leggono secondo il nostro Padre Teodoreto: *Aquila magna magnis alis prædita longa extensione plena vnguium*. Quello, ch'aggiunsero i Settanta, fù, che quest'Aquila aueua molte vnghie. Quest'Aquila, dice Teodoreto, è il Rè Nabucdonosor, ilquale con tutto il suo esercito veniua, come vn'Aquila nella velocità, e valore, con varietà di piume di varia gente, che lo seguiua, & accompagnaua: *Plena vnguium*. Pieni d'vnghie. Già si sà, secondo Plinio, Battolomeo Anglico, San Geminiano, Vincenzo Beluacense, Pietro Bercorio, & altri Autori, che l'Aquila hà tutta la sua forza nell'vnghie,

Ezech. c. 17.

Septuag. Interpr. Theodor.

ghie, che li seruono di targa, e spada; poiche con quelle offende, e si difende l'vnghie, dunque la fortezza, e'l vigore di questa grand'Aquila regale quali saranno?

Theodor. in cap. 17. Ezech. Teodoreto dice: *Vngues Regis sunt milites, qui celeres sunt, atque validi ad percutiendum, & fera instar dilaniandum eos, qui contradicere conentur*. L'vnghie dell'Aquila sono li Soldati; perch'essi sono quelli, che con la ferocia dell'animo, & agilità del corpo difendono il suo Rè, & offendono i suoi Nemici. Mirare quello, che può essere vn'Aquila senz'vnghie, che questo medesimo è vn Rè senza soldati, e senza gente.

Dio solo è quello, che senza gente, e senza soldati è Dio degl'Eserciti, e delle battaglie. Per prouar questo ci fà vopo ripetere vn luogo, che poco fà abbiamo ventilato nel capitolo antecedente, doue abbiamo à tornare à fare vna domanda; (che vn'azione suol'auere più motiui, si come da vna causa sogliono sortire varij effetti;) perche causa il Signore priuò di vita tante migliaia d'huomini, dopò che l'Arca vscì libera dalla captiuità de Filistei, ch'anco il sacro Testo dice, che fù, perche giunsero à vederla scoperta: *Eo quod vidissent Arcam Domini*. Hor si può dimandare: Che delitto fù l'accostarsi à veder l'Arca, si che venissero coloro à meritare vn castigo così rigoroso?

Abulens. in lib. 1. Reg. c. 6. L'Abulense risponde: *Quod Arca Dei a principio inter ipsos fuerat aliquid nimis honorabile, quia tamen ducta fuerat à Philistinis, & manserat in terra ipsorum, fortè iam non crederetur digna tanto honore*. Era stata captiua l'Arca trà i Filistei; e benche sia vero, che prima la teneuano in così grãde onore, e verso di lei procedeuano con tanto timore, che non ardiuano accostarseli, nulladimeno pensarono, che per essere stata in terra de' Nemici, e captiua tanti mesi, auesse perduto molto della sua grandezza. Per questo troppo arditi, e poco riuerenti la scopersero e mirarono, come quelli, che non faceuano più tanto conto della sua Maestà, e potenza. Acciò dunque si conoscesse, che non se l'era difalcato punto della sua potenza, e Maestà, e che in valore, e fortezza era la medesima di prima; fece il Signore in così poco tempo quella strage sanguinosa per farli vedere, che trà Amici, e trà Nemici è il medesimo. Che tiene il suo Principato sopra le sue spalle à segno, che ne Amici glielo accrescono, ne nemici glielo debilitano; perche in fine è Dio Rè, e non Rè huomo, à cui il mancamento de Vassalli diminuisce la potenza, e gl'auuanzamenti del contrario, e nemico gl'accresce il timore. Grand'obbligazione dunque hà il Rè, d'auer cura de' suoi Vassalli; poiche da questi depende la vita, e la salute della sua grandezza, e Maestà.

Il caro Discepolo, e Beniamin di Christo Nostro Signore dice, ch'vna moltitudine copiosissima di varie genti seguiua il suo amato Maestro con diuersi fini. Salendo egli all'alta cima d'vn monte, e girando gl'occhi pietosi sopra il frequente concorso, che da basso in campagna aueua fatto alto, e conoscendo la necessità, in che si trouaua di prouedere da magnare à tanta gente, riuolgendosi à Filippo, le disse: *Vnde ememus panes, vt manducent hi?* *Ioan. c. 6.* La gente è molta, minore non è la necessità di sostentarli. Doue troueremo dunque, Filippo, sufficiente prouisione per il sostentamento di questa numerosa caterua, quale obbliato ogni suo interesse ci seguita in queste solitudini, e romite abitazioni.

Tutti gli sacri Espositori subito si muouono curiosi à cercare per qual causa il sourano Maestro si consigliasse più con Filippo, che con gl'altri Apostoli, sopra il prouedere di cibo quella folla di popolo. Perche non si consiglia con Pietro? Perche si scorda di Giouanni? E pure questo era il suo caro, cui soleua eleggere per i più reconditi segreti del suo cuore; & hora così lo lascia in vn cantone.

Mol-

Molti rispondono, e molte cose dicono; La risposta però di San Cirillo, e di Teofilato è, che Christo si consiglia con Filippo, come co'l men saggio, e più rozzo di tutti: *Vt rudiorem rogat*, dice Cirillo; *Quid maiori indigebat eruditione*, dice Teofilato. Questa dunque può essere la ponderazione: Se Cristo domanda consiglio, e parere, perche lo ricerca dal più rozzo, e da quello, ch'aueua più bisogno di dottrina, e d'instruzione? I consigli, & i pareri sopra le risoluzioni importanti sogliono ricercarsi da' più prudenti, dalli più saui, e dalli più versati nelle materie, sopra le quali si consulta, e si domanda cõsiglio. Perche dunque *Christo Rudiorem rogat*; domanda consiglio al men saggio, & al più rozzo? Tutto questo è per darci ad intendere la gran differenza, che vi è trà lui, e gl'altri Regi, Principi, e Signori. Che gl'altri per non inciampare domandano cõsiglio alli più saui più esperimentati in dottrina, e più pratichi nella materia, che si tratta. Ma il Signore procede in vn'altra maniera, & il suo stile è molto al rouerscio; perche, acciò si conosca, che s'egli domanda consiglio, è perche vuol darlo, e se si consulta è per insegnare: *Ipse enim sciebat, quid esset facturus*; registra l'Euangelista, ricorre al men dotto, e consulta co'l più rozzo. Che in fatti egli è il vero Consigliero, egli la medesima Sapienza, egli la stessa potenza, che dà forza, & instruzione à gl'altri. I Regi, e Principi della terra sono quelli, c'hanno bisogno degl'altrui consigli, quelli, che deuono mendicare la luce altronde, che sia direttiua delle lor'azioni, e gl'additi il modo, come s'abbino ne' lor gouerni, e regimenti.

S. Cirill. lib. 3. in Ioa. c. 13. Theophil. in c. 6. Ioan.

Occorrendo ad vna tacita obiezzione, che si potrebbe fare à Regi, & Imperatori del secolo, cioè, d'onde nasca, che tengono ne' lor Regni, e Corti tãta quantità d'vffizi, e tanto numero di Ministri per il tempo di guerra, e di pace; tanti Vditori, Correttori, Presidenti, Referendari, tanti Generali, Ammiragli, Marescialli, Colonnelli, Capitani, Mastri di campo, Alfieri, Sergenti, & altri innumerabili, dice queste parole'l Rè Alfonso: *L'Imperatore, e il Rè, per molto, che siano gran Signori, non ponno fare ciascuno di loro più, che la parte d'vn'huomo: onde fà di mestieri, che tengono nella sua Corte huomini onorati che lo seruono, e co'l cui ministerio si gouernino le genti, occupandosi in quegli affari, ne quali deuono esser'oculati per loro commissione*. Che'n fine nel teatro d'vna Monarchia il più sauio Rè, il più potente Principe non può rappresentare più, che vn'huomo. Perche essendo Rè, ò Imperatore huomo, hà il capitale molto limitato, la Virtù molto finita, le forze molto debili, e'l potere molto scarso. Stante questo vedano i Principi, e Signori della terra, quanto deuano far conto de i suoi Vassali; poiche doppò Dio, la sua potenza, la stabilità de i suoi Regni, la sua grandezza, e Maestà depende da loro; e mancando essi facilmente può mancare il Principato, perire il Dominio, e cadere in terra la Monarchia.

Partida 4. 12. tit. ap. Salaz. de Mẽdosa, de las Dignidades lib. 3. c. 25. Math. 2.

Con metafora molto proporzionata lo disse'l Signore per bocca d'Ezechiel. Parla d'vn certo Rè, e dice, ch'egli è, come vna vigna molto verde, e fertile, e copiosa: *Ecce vinea ista, quasi mittens radices suas ad eam palmites suos extendit ad illam, vt irrigaret illam de areolis germinis sui*. Il nostro Padre Teodoreto traslata così: *Et ecce vitis hæc implicata ad eam, & radices eius ad ipsam & ramos suos extendit ei, vt putaret eam cum gleba à radice plantationis suæ in campum pulchrum*. Quì la vigna è simbolo di quel Rè; doue si deue notare, che'l popolo si chiama terra, che sostentaua la vigna, *Glebam appellauit populum*; dice Teodoreto; se volessimo piantare vna vigna in luogo, doue non fosse terra, questo sarebbe, ò qualificare vna pazzia, ò pretendere vn miracolo; perche la virtù, il vigore, e i frutti dependono dalla terra, alle di cui liberali spese si dilata, e diuenta copiosa, & opima. Il dir dunque, che la vite è il Rè, e la terra i Vassalli, è vn dire, che il Rè,

Ezech. c. 17.

Theodor. in cap. 17. Ezech.

che

che s'imagina di potere star sicuro, e conseruarsi glorioso senz'essi, ò tenta vna temerità, ò spera vn prodigio.

Che benche sia vero, che i Vassalli hanno necessità del Rè, non però da questo siegue, che il Rè non abbia bisogno de' sudditi, e de' Vassalli.

Viene molto à proposito nostro quello, che scriue Platone à Dionisio Tiranno con tali parole: *Meminisse autem te volo, tragicos plurimos cum Tirannum aliquem pereuntem inducunt, huiusmodi illi voces attribuere; Heù miser pereo nullis fultus amicis. Auri verò defectu pereuntem aliquem nullus vnquam finxit Poetarum.* Era Dionisio Tiranno di Sicilia molto altiero, e fastoso. Presumeua assai fatto arrogante, & insolēte mercè la gran quantità dell'oro, & argento, di cui era douizioso; mà trà queste sue alterigie v'era mescolata vna cagione, & occasione di deporre ogni orgoglio, s'egli ne fosse stato capace. Questa era lo sdegno, e l'odio de poueri sudditi troppo oppressi, e mal trattati da lui; sopra che li scriue Platone, e l'auuertisce à mirare molto bene ciò, ch'egli fà nello sprezzare i sudditi, e Vassalli, e che procuri d'auer piu amici, e manco argento, & oro, che mostri più desiderio d'amici, che ingordigia di tesori; perche gl'antichi Poeti, quando introduceuano nelle sue Tragedie vn Rè, che perdeua la Maestà, e la potenza, gli faceuano dire queste parole: *Heù miser pereo nullis fultus amicis;* Misero me, che qui perisco disgraziata, & ignominiosamente; che precipito dall'altezza del mio stato per mancarmi l'appoggio d'amici, e de' Vassalli. Soprauuanzi pur l'oro, e l'argento, ch'ad ogni modo, se ad vn Grande vengono meno gl'Amici, io ve lo dò per totalmente ruinato. Non fingeuano (dice Platone) i Poeti, che declinassero i Regi per mancanza de' danari, e tesori, ma per l'abbandonamento de' Vassalli, & Amici.

Plato. Epist. 1. ad Dionis.

Poete Tragici in Traged.

Perche, come dice lo Spirito santo: *In multitudine populi Dignitas Regis, & in paucitate plebis ignominia Principis.* Nella moltitudine d'vn popolo affettuoso al suo Rè consiste la regia sua Potenza, e nella diminuzione de' Vassalli consiste la sua perdita. Quì dice vn grāde Interprete queste parole: *Præceptum istud Regibus tradit Salomon, quibus suadet erga multitudinem beneuolos, beneficos, & benignos esse. Nam eorum salus, robur, & imperium in fide subditorum situm est.* Quà incarica Salomone i Regi, e Principi, che prouedano alla sua vita, e salutezza, e non si lascino vscir di memoria l'Afforismo, che gl'ordina, e la medicina, che gl'insegna, qual'è, che procurino di conseruare i vassalli, trattandoli con beneuolenza, & amore; perche tutta la sua grandeza, e Maestà consiste nella moltitudine de' Vassalli, ma che siano affezionati al Rè.

Prouer. c. 14.

P. Salaz.

Così'l nostro Padre San Gregorio Nazianzeno chiamò i soldati Nerui dell'Imperio Romano, quando parlando dell'Imperator Giouiniano dice in questa maniera: *Totus in eo erat, vt exercitum seruaret, neruosque Romanis relinqueret.* Tutto l'intento di quel pietoso Imperatore era'l lasciare l'esercito intiero, & i nerui alli Romani. Doue dice il nostro Padre Elia Certense: *Romanorum neruos milites intelligit Gregorius propterea quod, vt animantibus in neruis, & ossibus, sic etiam Romanæ Reipublicæ in militibus robur situm esset.* Chiamò il gran Teologo nerui li soldati; perche sicome appresso gl'Animali questa preminenza hanno i nerui superiormente all'altre parti del Corpo, che'n loro consiste la robustezza dell'Animale, così anche nel Corpo politico d'vna Republica, ò Regno li soldati, e Vassalli sono i nerui de' Regi, e de gl'Imperatori, perche in essi consiste la sua forza, e vigore.

S. Greg. Nazian.

Elias Certens. in orat. 4. S. Greg Nazian.

Ben s'aggiustarà à questo quello, che di Tolomeo Epifanio racconta il nostro Padre San Gieronimo; Diedero i soldati il veleno à questo Tolomeo, perche proditoriamente volse leuar la vita à Seleuco. Hor narra il Santo, che interrogandolo Vno: *Tanta res moliens vbi haberet pecuniam?* Che vn'huo-

S. Hier. in cap. 9. Daniel.

mo, che tentasse vna simile temerità, in virtù di quai danari volesse mettere in esecuzione quei mal nati dissegni? Rispose: *Sibi amicos esse diuitias*. Ch'egli aueua dissegnata quella temerità, non confidato sù i danari, ma ne i buoni amici, che molti n'aueua; perche per tentar gran cose, per intraprendere segnalate inchieste, gl'Amici, e Vassalli sono quelli, che più importano à Regi, e sono i suoi veri tesori, le sue più fide ricchezze; poiche con quelli più, che con queste, tuttoche necessarijssime, cõsiste la salute, la vita, e la fortezza de' Principi, & Regi.

CAPITOLO III.

Che quando i tributi sono moderati, sono anche permessi, e Dio stesso fà miracoli per accreditarli: ma quando l'imposizioni, e gabelle sono eccessiue sogliono essere cagione della ruina, e strage delle Republiche, e Monarchie: e seminario, & occasione di molt'altri inconuenienti.

Altri Espositori dicono, che la causa, per cui questi cinque Regi si ribellarono, e poi s'vnirono insieme cõtro Codorlaomor Rè de gli Elamiti, fù, perche i tributi, che li faceua pagare, erano immoderati, & eccessiui; onde perche non poteuano soffrire il pesante giogo d'vn seruaggio tanto intolerabile, si ribellarono: *Duodecim annis seruierant Godorlaomor, & tertio decimo anno recesserunt ab eo.* Tanto appunto si può aspettare da tributi così eccessiui. (Gen. 14.)

Che i tributi siano douuti à Principi, già detto habbiamo, e visto quanto sia conforme alla giustizia, e alla ragione; che siano moderati, quest'è conuenienza sua; perche se la grandezza, e salute del Principe consiste nella salute de' Vassalli, non è decuole, ne conueniente l'opprimerli cõ eccessiui tributi; perche per questa strada potrebbono venir meno; e però torna molto à conto, che i tributi siano moderati, che in questa maniera i Principi si conseruano, & i Vassalli nõ periscono, ne vẽgono meno.

Quando i tributi sono moderati, portano seco il credito d'essere stati prudẽtemente, e con giustizia imposti: E Dio per accreditarli saprà fare anche miracoli. Andando Christo alla volta di Carfanaum, & essendo giunto alla Città, narra S. Matteo, che li riscuotitori delle gabelle s'accostarono à San Pietro, e li dissero: *Magister vester non soluit didragma?* Il vostro Maestro non paga il solito tributo? Giunti all'albergo riferì Pietro à Christo quanto era passato, e doppò hauer sua Maestà protestata la sua immunità, & esenzione, ch'essendo huomo Dio, tanto era lontano dall'esser'obbligato à pagar tributi, ch'anzi gli altri erano tenuti à pagar tributo à lui; nondimeno disse à Pietro: *Vade ad mare, & mitte hamum, & eum piscem, qui primus ascenderit, tolle; & aperto ore eius inuenies staterẽ, illum sumens da eis prò me, & te.* Và al mare, getta l'hamo, & al primo pesce, che ti verrà nelle mani, apri la bocca, che in esso trouarai vna moneta, con che pagarai per te, e per me. Quello che qui s'hà da considerare, è, che se Christo si risolue di pagar il tributo, tutto che non sia tenuto, poteua pagarlo cõ moneta tolta dal suo deposito, e peculio, che non dobbiamo credere, ch'egli fosse tanto tenue, che venisse à mancarli quella poca quantità di danaro, con che si pagaua il tributo. Perche non paga dunque in questa maniera, già che vuol pagare, ma fà vn miracolo tanto euidente? (Mat. 17. / Ibidem.)

L'Abulense risponde dicendo: *Christus ante hoc numquam soluerat didragma.* Questa fù la prima volta, che fù domãdato il tributo à Christo; e quello, che domandarono quei Gabellieri, era tanto picciolo, e moderato, che per tributo non poteua essere minore. Acciò dunque si conosca esse, che quando li tributi sono moderati, e la quantità è poca, e questa si paghi vna volta (come dicono) in vita, è cosa molto ragioneuole, che si paghi; per questo pare, che Christo faccia miracoli. Che se per auuentura poi vn giorno se gl'accostasse- (Abulens. in cap. 17. Matth. q. 81.)

ro ad importunarlo, e molestarlo, che paghi nuoue imposizioni, e tributi, e volessero affliggerlo con nuoui donatiui, e soccorsi, vedendo, che quelle domande vengono più dall'ingordigia, che dalla necessità, potrebbe essere, che facesse miracoli, ma à fine di castigare.

Perche vuole questo diuino Signore nei Vassalli vita, e lealtà; e queste sogliono mancare, e perdersi per le nuoue imposizioni di tributi eccessiui, & immoderati. Di sopra abbiamo detto, che gl'Arbori rustici, e seluaggi sono di più durata, e di più lunga vita degl'arbori domestici. Hora bisogna qui supplire à quello, che si mancò di dire colà, & è la causa, per laquale gl'vni durano tanto, e gl'altri muoiono sì presto. Perche anzi pare, che gl'arbori domestici douriano auer più lunga vita, come quelli, che riceuono i frutti di più continue fatiche.

Theophr. de caus. Plantar. lib.4. c.1.

A questo risponde Teofrasto: *Cultura non vires auget, sed partum fructuum, qui arbores necat*. Il coltiuar tanto gl'arbori domestici, non gli dà forza, e vigore, ma fà, che producano più presto, & in quantità maggiore i frutti, e questo è quello, che li consuma, e toglie la vita; che però gl'Arbori seluaggi sono di più durata per li pochi frutti, che producono. Che'l procurare, ch'vn pouero Albero dia ogn'anno più, e più frutti, chiara cosa è, che questo è vn procurare, che tanto più presto si consumi, e finisca.

Theophr. vbi sup.

Così dice il medesimo Filosofo: *Quæ plura, quam solent, perpererunt, sæpe intereunt*. Tutte le piante, & animali, che producono più frutti del solito, molte volte muoiono. Lo stesso dunque, che passa negl'Alberi, & animali, auuiene nelle Republiche, e Città; ch'opprimendole con eccessiui tributi, & aggrauandole con intolerabili imposizioni, c'hanno da fare, se non consumarsi, e finirsi; poiche se le fà rendere più frutto del solito, e di quello, ch'è conueniente?

Si vidde Alessandro Magno, mercè le tante guerre, c'hauea fatte, ridotto in vna necessità molto grande; e consultando coi suoi intorno al partito, che douea prendere per rimediare à quel suo bisogno, essi gli proposero quello, ch'ordinariamente sogliono costumare i Medici nelle lor cure; (Che è il cauar sangue, e'l purgare) cioè, che cauasse il sangue, e che purgasse i suoi vassalli, con l'imporli nuoui tributi, e grauezze; che con questo verrebbe à solleuarsi da quella miseria, in che si trouaua, e riparerebbe commodamente alli suoi danni. Allora, (come narrano Erasmo, e Stefano) molto sdegnato, e colerico rispose il Rè: *Olitorem odi, qui radicitus herbas excidit*. Sia maladetto così mal consiglio: Anch'io aurei saputo trouare questo partito. Se sono l'Ortolano delle piante del mio Imperio, che sono i miei Vassalli, vi faccio sapere, che non v'è cosa, che da me sia più abborrita, quanto il vedere, che l'Ortolano spianti le piante fruttifere dalle radici. Costui hà ben licenza di preualersi de' frutti, ma non già d'estirpare la pianta, che così amorosa li rende i frutti.

Erasmus in Adag. centur. 3. Stephan. ap. Simã. lib. 9. de Republic. c.24. n.8.

Che come dice il Serafico Dottore: *Terra fertilis, si diù inculta fuerit, syluescit, si nimis cogitur fructificare, fit macra. Si medium teneat, fertilis perseuerat*. La terra feconda, e fertile, se stà lungo tempo senza esser coltiuata, s'insaluatichisce, se è costretta à rendere souerchio frutto, diuenta magra frà breue tẽpo. Acciò dunque conserui la sua fecondità, ottimo modo è'l tenere vna via di mezzo, cioè ne lasciarla troppo inculta, ne troppo astringerla à render frutti in ecceso. Così il Principe, che vuole conseruar la terra de' suoi Vassalli, non gl'hà da opprimere con souerchie imposizioni, e tributi, se da douero pretende la loro conseruazione.

S.Bonau. de Proc. Religion. Process.

Seruano per appoggio, e fundamento di questa dottrina le parole del Rè Teodorico illustri, e memorabili per questa occasione: *Cum omnes Reipublicæ partes æquabiliter desideremus augeri; crementa tamẽ fiscaliũ tributorũ iustissimo sunt pensanda iudicio, quia seruientium imminutio est huius illationis accessio*; quan-

Cassiod lib.4. epist. 38.

quancumque pars illa proficit, tantum se hac a firmitate subducit: Se veramente pretendiamo, che tutte le nostre Republiche vadino prosperando, e che'l nostro Regno, e sudditi crescano in felicità, necessaria cosa è l'esaminare con retto giudicio, e con molta matutità i tributi, che se gl'impongono, perche secondo, che s'aumentarà la regia nostra facultà, si diminuirà quella de i nostri Vassalli; e per quella via, che noi pensaremo d'arrichire, e di megliorare le cose nostre, per quella verremo à restar più poueri, e bisognosi.

E per persuadere quello, che propone, prosiegue Teodorico dicendo: *Ne augmento suo tumens summa deficiat, incipiatque magis deesse quia immaniter visa est accreuisse.* Oh che parole, son queste? Douerebbono esser impróntate à caratteri d'oro in luogo, doue molte volte le potessero leggere quei Rè, che desiderano la conseruazione de' suoi Vassalli, e delle sue Monarchie. Io inuigilo assai sopra l'imposizione de' tributi, abborrendo la smisurata, & eccessiua; & questo, per non patire vn costosissimo ingãno, & esperimentare vn dannosissimo male; poiche quando io crederò d'auer aumentato'l mio tesoro reale, allora mi trouerò più pouero, e mendico; ch'essendo la robba, ch'io possiedo, quella de' miei Vassalli, che continuamente mi pagano tributo, consumati, e distrutti questi, come potrò io sostentarmi, come tenere in piedi il mio regno, e come vedrò assicurata la mia Monarchia? Notino, & auuertino i Rè, che Rè è Chi scriue queste parole; sappiano i Principi, che Principe di Stato è Chi insegna questa dottrina, e che in consequenza deue essere abbracciata, e rispettata. E chiara cosa è, che se con molte estorsioni s'opprimono i Vassalli, vengono ben presto à diminuirsi l'entrate del Principe.

Cassiod. vbi supr.

Minacciando il Signore tutto adirato Assur per bocca del Profeta Isaia le dice queste orribili, e spauentose parole: *Cadet Assur gladio non viri, & gladius non hominis vorabit eum; & fugiet nõ à facie gladij: & Iuuenes eius vectigales erunt.* Caderà Assur con la spada non d'huomo, e lo stocco d'vn non huomo lo deuorarà, fuggirà non dalla vista di stocco, & i suoi giouani saranno tributo à suoi nemici.

Isa. c. 31.

Il Dottissimo Forerio dice, che queste vltime parole si ponno tradurre dall'Ebreo così: *Iuuenes eius liquefient.* I suoi Giouani si liquefaranno. Subito all'erudito rende difficultà l'auuerare, ch'affinità, ò parentela tengano insieme il disfarsi, ò liquefarsi, e la gabella, ò tributo; perche pare, che l'vno sia molto distante, e molto differente dall'altro. Ma tosto poi il medesimo osserua, che è gran misterio della lingua santa, che con la stessa parola si rappresenti il pagare il tributo, e'l disfarsi, ò liquefarsi: *Quare autem Tributum liquefactio dicatur, nescio plane, nisi fortè significauerit Auctor lingua sanctæ tributis resolui ammorum vires, atque corda liquescere, seu etiam facultates diminui,* dice il Forerio. La ragione, perche il pagare tributo si chiama *liquefarsi,* è, perche con le immoderate imposizioni, gabelle, e tributi, mancano le forze dell'animo, s'auuiliscono i cuori, e restano liquefatte le facultà nella medesima maniera, che si distrugge la molle cera al vorace ardore dell'accesa fiamma. Per consumar dunque vn regno, e per dar l'vltimo crollo ad vna Monarchia non c'è mina equiualente à gl'eccessiui tributi, ne peste simile à quella delle insopportabili estorsioni, & intollerabili gabelle.

Transla. Hebr.

Forer. in c. 31. Isa.

Oh come à tempo viene l'instruzione del gran Filone Alessandrino. Vuole auuertire vn buon Rè, ò per dir meglio formare il ritratto di vn buon Rè, e dice, ch'egli hà da essere, come vn discreto lauoratore; E volendo dipingere vn'esperto lauoratore, dice, ch'egli hà da essere, come vn prudente Rè. Poi si volta à lauoratori, e riprendendo la loro ingordigia, gli dice; *Vos, cum ex eodem fundo colligatis ex vere bordeũ, atque triticum, in æstate fructus: arborem*

Phil. Iud. lib. de creat. princ.

tem duplici cũ tributo grauatam opprimitis, fieri non potest, quin exhaustus deficiat; quemadmodum Athleta, cui respirare non datur, ac vires colligere, vt certamen redintegret: L'auaro, & ingordo lauoratore, che vuole, che vn medesimo cãpo nella primauera li renda, e grano, & orzo, e nell'Estate frutti, e così discorrendo nell'altre stagioni altre rendite, ne fà altro, che lauorarlo, & aggrauarlo con moltiplicati tributi, non è dubbio alcuno, che così restarà oppresso, & afflitto, che diuenterà ben presto inhabile à render più frutti: Acciò dunque si conserui, & acciò perseueri in render frutti, che s'hà à fare? Non trauagliarlo molto con astringerlo à pagare quello, che non può, ma contentarsi di quei frutti, ch'egli commodamente può rendere. Questo medesimo hà da fare il Rè coi suoi Vassalli, questa dottrina hà da seguitare, se vuole, che li duri prosperoso il Regno. Se vuol conseruare i Vassalli, non gli hà da stancare con souerchi tributi, ne affliggerli con gabelle sregolate, e con imposizioni, che nõ possano sopportare; altrimenti in breue tempo non aurà, ne regno, ne vassalli.

Descriue molto elegante Cassiodoro gl'ardenti prodigi, e i flammei portenti del Vesuuio tanto famoso, & illustre nel Mondo per le portentose sue fiamme. Sempre stà pullulando ardori, vomitando incendi, & inondando onde focose d'ardenti Oceani. Taluolta ottenebra l'aria, offusca la clarità, & equiuoca la notte co'l giorno, che pare il Sole auer accelerata la sua carriera, & accelerato il suo viaggio. Non cessano mai l'ardẽti sue viscere d'esalare globi orribili di fetente solfo. E quella gran machina del monte inquieto vn'arco tirato, che sempre auuenta strali di fuoco à danni delle valli vicine. E vna Colubrina, che sempre getta terribili balle inuolte'n nera poluere, e che cagionano vna caliginosa oscurità. Alludendo à questo dice Cassiodoro: *Et tot seculis mons habetur qui erogationibus tãtis expenditur.* Tutto questo mi rapisce à marauiglia, ma quello, che mi rende stupefatto, è, che ancor duri, e perseueri Monte quello, che continuamente si disfà, che sempre si consuma in rẽdere tãto. *Et tot seculis Mons habetur qui erogationibus tantis expenditur:* Marauiglioso prodigio. Inaudito portento, e tale, che non si può dare'l maggiore. Che perseueri, e duri ancora Monte quello, che stà sempre consumandosi, e disfacendosi; Questo è vn miracolo, che solamente si vede nell'Etna, e nel Vesuuio. Perche l'imaginarsi, c'habbia da perseuerare vn Regno, che *Erogationibus tantis expenditur:* Ch'abbia da durare vna Città, che sempre dà, e sempre tributa, è vn'errore manifesto.

Cassiod. l. 4. ep. 40.

Perche come dice Filone: *Qui plura tributa conatur imponere subditis, non facit officium Principis, sed auari, & pugnantis cum natura legibus.* Chi procura d'aggrauare i sudditi suoi con eccessiui tributi, non fà vfficio di Principe generoso, ma d'vn'Auarone, che contende, anzi gagliardamente s'oppone alle leggi di natura; essendo contro ogni legge, ch'al Vassallo, ò ad vn popolo, ò ad vna Città si ponga sù'l collo giogo più pesante di quello, che può portare. E quel Principe, ò Rè, che non vuole aggiustarsi con questa dottrina, al suo dispetto piangerà'l suo danno, e quando vorrà rimediare à gl'inconuenienti, che risultaranno dalla sua ingordigia, non potrà.

Phil. lib. de creati. Princip.

Trà le molte leggi, che diede'l Signore al suo popolo, vna fù, che nella terra, doue si piantassero vigne, non si ponesse altra pianta in cõpagnia delle viti: *Non seres vineam tuam altero semine.* Che importaua, che nella vigna si piantassero altre piante, ò si seminassero altre semenze? Perche tanta diligenza, e cautela nel Signore verso la terra in cui si pongono le viti, che nõ voglia, che riceuano la canna d'altre piante, ne d'altre semenze?

Deuter. c. 22.

Risponde il Platone Alessandrino dicendo, che ciò non fece Iddio tãto per la terra delle vigne, quanto per auuertire sotto questa similitudine i Princi-

Philo. vbi sup.

pi, e Signori sopra quello, che deuono fare verso i suoi Vassalli. Chiara cosa è, che se lauoraranno vna terra in modo, che l'obblighino à rendere vino, oglio, frumento, & altre sorti di frutti in vn medesimo tempo, sarà vn volere la sua total ruina, & il suo vltimo esterminio; poiche afflitta da così onerose pensioni subito perde le forze, e il vigore, e resta inabile, incapace, e perduta del tutto. Questo medesimo con tal legge incarica il Signore à tutti li Principi; che se amano i Vassalli, se vogliono la loro conseruazione, non hanno da stâcarli con immoderati tributi; perche oggi vn donatiuo, domani vn'altro, vn'imposizione in vn'altro giorno, così ogni giorno sempre nuoue grauezze per cauar danari, e suiscerare i miseri Vassalli, ch'altro è, se non precipitare la sua stragge, e conseguentemente pretendere la ruina d'vn regno, e d'vna Monarchia?

Raccontando la Sacra Scrittura le famose prodezze dell'inuiecibil destra del magnanimo Dauid, per vna delle maggiori mette questa: *Tulit Dauid frænum tributi de manu Philistym*. Patiua il popolo d'Israel vna tributaria seruitù sotto la barbara potenza, & orgogliosa tirannia de gl'Idolatri Filistei, già erano molt'anni; quando il Rè geloso del bene, & vtile de' suoi vassalli, gli liberò da quella terribile oppressione. Osseruiamo il nome, che dà il Sacro Testo alli Tributi: *Tulit frænum Tributi*. Freno chiamò il souerchio tributo. Perche nella maniera, che vna bestia si doma, e si rende vbbidiente, co'l freno, e Chi caualca in essa, fà di lei ciò, che le pare, e piace, così il tributo è vn freno, con che'l Principe vmilia i suoi Vassalli, con che caua da loro quâto vuole, e gl'obbliga à rendere quanto le pare, e piace. Questo è'l sentimento dell'Abulense, che dice: *Vocatur frænum tributum, quia sicut frænum est, quo tenetur iumentum, & cogitur ad diuersa, ita populus cogitur sub eo, cui tributum præstat*.

2. Reg. c. 8.

Abul. in c. 8. lib. 2. Reg. q. 3.

La lettera Ebrea originale dice: *Abstulit stimulum maiorem*. Che'l Rè Dauid leuò lo stimolo maggiore, l'aguchione, che più lo feriua, e pungeua. Di maniera che li tributi eccessiui sono freno, e sprone. E con questi misteriosi nomi si deue auuertire il modo, con che deuono procedere i Rè coi suoi Vassalli, ciò è che si sappiano seruire della briglia, e dello sprone; perche vna bestia, come che piaceuolissima, può ben essere tanto trauagliata, hor con la briglia, & hora con lo sprone, che diuentata feroce vada saltando in questa parte, e'n quella precipitosamente, e'n fine cada trabocchheuolmente in terra con suo gran danno, e con non mediocre offesa di chi sopra vi siede. L'applicazione è facile. Mirino i Principi, e Regi come gouernano il freno del tributo, abbino l'occhio, come applicano lo sprone della imposizione; Maneggino la briglia modestamente, non sollecitino troppo coi sproni; perche se faranno vscire dal suo passo ordinario i Vassalli, obbligandoli à dare quello, che la sua tenuità non li permette il dare, sarà per auuentura vn'obbligarli ad andar saltando in quà, e'n là, oppressi dalla souerchia seruitù, e finalmente caderanno miseramente; poiche le bestie anche più piaceuoli obbligate à far più di quello, che ponno, ò resistono con violenza grande, ò soccombono.

Per essere così memorabile'l successo del Rè Roboam co'l suo popolo, nô mi par bene'l mandarlo in silenzio in questo proposito. Quando staua per prendere'l possesso, e la nuoua Inuestitura del Regno, nelquale succedè à Salomone suo Padre, il popolo lo supplicò, (che già s'era côgregato in Sichen') che si compiacesse di restar seruito d'alleggerirlo dal noioso, e pesante giogo degl'intolerabili tributi, e gabelle, con lequali suo Padre auara, & ingordamente gl'aueua aggrauati. Parendoli, che'l caso fosse graue, e di considerazione, domandò trè giorni di tempo per potere consultare maturamente questo negozio. Si consigliò, e tolse'l

parere

parere di quelli del consiglio di suo Padre, come più esperimentati, e dotti; ma poi seguitando il senso di quelli, che seco trà le delizie, e passatempi s'erano alleuati, la risposta, che diede al Popolo supplicante fù questa: *Pater meus aggrauauit iugum vestrum: ego autem addam iugo vestro. Pater meus cecidit vos flagellis: ego autem cedam vos scorpionibus*. Voi altri vi lamentate, che mio Padre aggrauò'l vostro giogo, e che vi caricò di molti tributi, & imposizioni; hora quel, ch'io vi rispondo, è, che porto intenzione di caricarui, & aggrauarui assai piu di quello, c'hà fatto mio Padre. S'egli v'hà percosso con flagelli ordinari, & io voglio cauarui quanto sangue auete con li Scorpioni. Nicolò di Lira, e l'Abulense dicono: *Est Scorpio genus flagelli durissimi*. Lo Scorpione è vna sorte di flagello durissimo, e crudelissimo; perche nel fine delle catene tiene alcune ballottine di piombo, ò di ferro, con lequali morde la carne, come fà lo Scorpione animale con la coda.

3. Reg. 12. *Nicol. de Lira* *Abulens.*

Hor vediamo che cosa guadagnò l'altiero, pazzo, e prosontuoso Roboam con questa terribile minaccia, dicendo di voler'imponere tributi così intolerabili, e gabelle insopportabili. Che cosa guadagnò? Di dodeci Tribù il perderne diece; onde li fù detto: *Quæ nobis pars in Dauid, vel quæ hereditas in filio Isai? Vade in tabernacula tua Israel; nunc vide domum tuam Dauid*. Che abbiamo à fare noi altri con Dauid? E che giurisdizione tiene vn figlio d'Isac sopra di noi, e sopra il Regno? Andiamo, andiamo alle nostre tende, ricouriamoci ne' nostri Padiglioni, e tu Dauid mira da te la tua casa. Che fù vn dire: Colà se ne stia la casa di Dauid, che noi altri cercaremo, Chi ci gouerni, e regga. Che ad vn Rè, che fulmina minaccie di tanti tributi, non s'hà da vbbidire. Niuno lo deue seguitare, ne aiutare. Questo è il frutto; Questo è quello, che si raccoglie dall'imponere immoderate grauezze, & intolerabili tributi alli vassalli. Che souerchiati nell'estorsioni che non faranno? Che non tentaranno? Che non machinaranno?

3. Reg. c. 12.

Trà le dolci, & amorose querele, che il pazientissimo Giob mandaua al suo sourano Benefattore, vna, che disse volerli mandare, fù questa: *Noli me condemnare, indica mihi, cur me ita iudices?* Io dirò al mio pietoso, & amoroso Signore. Non mi voler condannare, e piacciati di restar seruito di darmi ad intendere, perche così mi castighi. I Greci traslatano in questa maniera: *Noli me docere impium esse*. Non vogliate, ò Signore, insegnarmi d'esser cattiuo. Come può esser questo? Iddio non insegna ad alcuno d'esser cattiuo, che la fonte, & origine della verità, e santità non hà da insegnare la strada della malizia, e perdizione. Stante questo, che buon'esito daranno i Greci alla lor traslazione? Quella, che danno Olimpiodoro nostro Monaco, Niceta, e Giuliano, & è questa: *Ne me despice languore confectum, ne fortè grauiori aliqua tristitia obrutus, impiam aliquam vocem emittam*. Non m'abbandonate Signore trà tanti mali, non calcate così fortemente le mani, non moltiplicate tanto i dolori, ch'esser potrebbe, che oppresso da tante infirmità, e suffocato da tante pene prorompa in qualche bestemia, & in parole indecenti. Lo stesso potiamo noi dire à proposito nostro. Tanto può vn Principe trauagliare i suoi Vassalli, tanto può aggrauare i suoi sudditi co'l caricarli d'imposizioni, è tanto può opprimerli con gabelle, che gl'obblighi à tētare, e machinar cose, che non abbino mai pensate, ne imaginate. Per questo è necessario, che in questa parte vada molto riseruato, e proceda con molta cautela, e moderazione, perch'è cosa la più perigliosa d'ogn'altra, e che minaccia straggi, e ruine grandissime.

Iob 10. *Græca translat.* *Olimpiod. Niceta. Iulian.*

Parlando di quel tributo, che domādarono i Dazieri à Pietro, se Christo Nostro Signore lo pagaua, chiamato *Didragma* come poco fà diceuamo,

Mat. c. 17. Abul. in c.17. Math. q. 81.

Magister vester non soluit Didragma? Dice l'Abulense, che deriua da questa parola, *Dragma*, e che Dragma significa questione: *Dragma interdum significat quæstionem*; Che però misteriosamente il tributo, e la questione tengono vn medesimo nome. Perche le questioni, li rumori, e strepiti sogliono originarsi dalle imposizioni, e tributi. *Didragma*, come già dicessimo, è vn tributo di poco momento; hora se tributi di poco momento portano seco tante questioni, e rumori; che faranno poi li tributi eccessiui?

CAPITOLO IV.

Che quelli, che vogliono combattere, come huomini, deuono trattar poco di donne; perche l'esercito, che non procura d'esser onesto, molto presto, e molto in fretta sollecita la sua ruina, e perdizione.

Combatterono quattro Rè contro cinque, e li cinque restarono superati, & vinti: *Itaque Rex Sodomorum, & Gomorrhæ terga verterunt*. La ragione, che di questo portano alcuni Espositori, è, perche questi Regi, e suoi soldati erano molto inclinati, anzi dati affatto in preda alla libidine. Così attesta Filone: *In fœminas insaniendo, corrumpebant alieno thalamos*. Doue s'insegna, quanta obbligazione tengano quelli, che comandano ne' campi, à procurare, che ne' Soldati regni l'onestà; perche nõ c'è vizio, che più debiliti, e scemi le forze, quãto quello dell'oscenità, e laidezza sensuale. E se dice il Profeta Osea: *Facti sunt, sicut ea quæ dilexerunt*; Che gl'huomini ordinariamente diuentano quelle cose, che amano, e si rassomigliano alli costumi, & ingegni di quelle persone, ch'amano, chiara cosa è, che quelli, che souerchia, e disordinatamente amano Donne, diuentano Donne nella debolezza, e codardia.

Phil. Iud.

Osea c. 9.

Lucio Floro domanda per qual cagione quelli, ch'abitano l'alpi, al primo impeto assaltano con tanta brauura, e ferocità, e poi subito restano fiacchi, e debili. *Experimento deprehensum est*, dice Lucio Floro, *quod sicut primus impetus eis maior, quam virorum, est, ita sequens minor, quam fœminarum*. Nel primo impeto sono più, che huomini in robustezza, e nel secondo sono meno, che donne in debolezza.

Luc. Flo. lib. 2. c. 4.

A questo dubbio soddisfà egli medesimo dicendo: *Alpina corpora humenti cælo educata habent quiddam simile cum niuibus suis, quæ mox vt caluere pugna, statim in sudorem eunt, & leui motu, quasi Sole laxantur*. La causa, perche subito s'indeboliscono ne' combattimenti quelli, ch'abitano l'alpi, è, perche nati, & alleuati vicino alle neui di quegl'aspri monti, sono della natura di quelle neui; che si come quelle si disfanno à qualsiuoglia calore di Sole, come che menomo, così essi ancora si liquefanno ad ogni lieue ardore di battaglia, cioè s'indeboliscono; perche imbibiscono le qualità di quelle neui, appò le quali s'allieuano. Così li Soldati, che si lasciano trasportare dall'infame vizio della disonestà irretiti dall'amore sensuale delle donne, euidentissima cosa è, che participaranno delle loro qualità, e proprietà, effeminandosi com'esse, e vestendosi della loro pusillanimità, e codardia.

Parlando l'Apostolo S. Paolo de' trionfi, e delle vittorie di quei valorosi Capitani del Vecchio Testamento dice: *Fortes facti sunt in bello, castra verterunt exterorum*. Molto valorosa, e coraggiosamente si portarono nelle loro imprese gl'antichi nostri Capitani, e Duci; poiche con valore inaudito fugarono le squadre numerosissime de' stranieri Nemici.

Ad Heb. cap. 11.

Primasio Vticense dice, che quella parola *Castra* vuol dire *Castità*; e registra ne' suoi Commentari queste parole: *Castra dicuntur à castrando, eò quod ibi castretur libido: nõ est enim mos militaris, vt pergentes in prælium, vxores, aut fœminas alias secum ducant*. La causa, perche

Primas. Vticens. in cap. 11. Epist. ad Hebr.

si dà à gl'eserciti nome, che deriua dalla castità, è, perche in quelli si dà bando ad ogni sorte di delizie sensuali; che si come queste indebolisconο, & effeminano straordinariamente gl'huomini, così non si deue ammettere negl'eserciti, cosa, che fomenti simili sensualità, e che indebolisca gl'animi; quindi s'hanno da quelli da bandire le donne, come opposte à gl'orrori di Marte, & à gl'ardori delle guerre.

E subito soggiunge Primasio; *Duo quondam Principes terræ cum comitatu vxorum perrexerunt in bellum; Darius videlicet, atque Antonius; sed vterque in ibi corruit. Darius quidem superatus est ab Alessandro, Antonius vero ab Octauiano Augusto.* E perche si veda di quanto intoppo, e di quanto danno sono le Donne in guerra, ancorche proprie, s'hà da sapere, che duoi Principi grandi, l'eroiche imprese dequali sempre illustraranno il volo, e gl'esercizi della fama, andarono alla guerra con gran comitiua di Donne. L'vno fù Dario, e l'altro Antonio. Quello, che auuenne fù, che Dario fù vinto dal grande Alessandro, & Antonio fù superato da Ottauiano Augusto.

Questo senza dubbio volsero darci ad intendere gl'Antichi, quando ci rappresentarono la Dea Venere lasciuamente abbracciata con Marte, quali duoi furono colti sù'l fatto, e presi da Vulcano con vna rete di ferro: *Martem, & Venerem deprehensos vinculis illaqueauit*; dice il Testore seguitando la relazione d'Ouidio. Lo stesso raccontano Natale de' Conti, Lilio Gregorio Giraldi, Antonio Berderio, Vincenzo Cattaro, & altri molti. Vulcano fù fauoleggiato zoppo, e questo nome li diede Marziano Capella: *Quidam etiam Faber Claudus venit*. E Tomaso Rodino: *Vulcanus vltrò, citròque discurreret claudicans*. A Marte fù data l'assistenza delle guerre, e fù chiamato il forte, il bellicoso, ed ebbe per compagni indiuisibili il furore, lo sdegno, l'ire, e le discordie; là doue à Venere assignate per de compagne la bellezza, la venustà, e

Ioan. Rauis. Textor. in Epitech. Verb.

Vulcanus.

Martianus Capella.

Thomas Rodin.

Nisseno.

le sensualità. Hor dunque il fingere, ch'vn zoppo prēda Marte inuiluppato negl'amorosi piaceri con Venere, e lo priui di libertà con imprigionarlo con vna rete di ferro, fù vn darci ad intēdere, che vno, benche sia brauo, come Marte, furioso, e terribile, se si lascia prendere da lacci amorosi di Venere, poco vi vorrà à rendello pusillanime, e in cōsequenza à superarlo; già che vn zoppo può trionfare del più bellicoso Dio, ch'vnqua fauoleggiassero, e vātassero le menzogne.

Veggendo Faraone, che si moltiplicaua il popolo Ebreo, cominciò à temerlo, e volse tentare quanti modi di trauagliare egli poteua imaginarsi per affliggerlo, & inuigliacchirlo. Così disse alla sua gente: *Ecce populus filiorum Israel multus, & fortior nobis est.* Non vedete, come si và multiplicando il Popolo d'Israel? Che stiamo à fare, che nō trattiamo d'opprimerlo, perche si và facendo sempre più poderoso, e più potente di noi altri?

Exo. c. 1.

Quì entra in campo vna stupendissima curiosità: In che cosa potè comprendere il Rè Faraone, che il Popolo Ebreo diuentasse più gagliardo del popolo Egizio, supposto che fin'allora non auessero gl'Ebrei, ne maneggiate spade, ne fatta alcun'altra prodezza, che gl'ostentasse animosi.

Risponde l'Abulense dicendo: *Potest intelligi, quod viri Hebræorum fortiores erant, quam Aegyptij; & hoc, quia Aegyptij sunt valdè luxuriosi; quod corporis magnitudinem tollit, & vires eneruet.* La congettura, per cui Faraone giudicò gl'Ebrei più forti, e più valorosi degl'Egizi, era, che gl'Egizi pratticauano troppo le delizie di Venere, e si lasciauano portare più dal fuoco della cōcupiscenza, che da' bollori di Marte; E perche i Soldati diuoti di quella falsa Diua perdono in vn momēto l'animo, e le forze, però vedendo il Rè gl'Ebrei alieni dalle sēsualità, e che andauano crescēdo in numero, stimò, che quello fosse vn'accrescere anco in possanza, e in consequenza, ch'vn giorno prenderebbono l'armi, & ageuolmente vin-

Abulens. in c. 1. Exodi.

cetebbero gl'Egizi già vinti, e superati dal senso.

Onosandro nel libro, ch'egli fece delle parti, e requisiti douuti à vn Capitano Generale, acciò l'Esercito sia bē gouernato, e retto, frà l'altre parti vi pone queste: *Sobrium opto, siuè siccum, vt in arduis negotijs parandis, putandisque peruigilet.* Quegli, ch'à da reggere, e gouernare vn campo, hà da essere sobrio, voglio dir secco, acciò con prestezza, & agilità possa accorrere vigilante à tutte le necessità, accidēti, difficultà, e casi, che nell'esercito sogliono occorrere. A talche il sentimento d'Onosandro è, ch'vn Huomo grosso non è buono da gouernare vn'esercito grande; peroche vn tale stà assai, s'egli è diligente nelle cose sue. Ma prima dice, che il Capitano Generale deue essere molto casto, e questa conditione pone egli in primo luogo: *Castum esse quidem opto.* Perche se in buon capo consiste la salute di tutto vn corpo, se il Generale, che è la Persona principale dell'esercito, non è casto, sarà facil cosa il vincerlo, e vinto ch'egli sia, tutti gl'altri cascaranno.

Onosian. in Strategic. cap. 1. num. 1. & 2.

Eliano dice, che gl'Areniensi in ogni tempo erano molto dediti ad ogni genere di delizie, & ad ogni trattenimento lasciuo, e sensuale; e poi conclude dicendo: *Et huiusmodi cum essent, tamen è prelio Marathonio victores discesserunt.* E tuttoche fossero gente così deliziosa, e lasciua, per ogni modo guerreggiando co' Maratonij restarono vittoriosi. Doue pare, che ponga Eliano per marauiglia singulare, e per prodigio non mai più visto, che gente data alla sensualità resti vittoriosa nelle battaglie. Perche l'esercito, che non è onesto, è molto facile da esser superato, e vinto.

Aelian. l. 4 de var. Histor. c. 13.

CAPITOLO V.

Che si come il disonesto è difficile da esser vinto nella sua passione, così se di tal condizione fosse nella sostanza della sua Persona, non aurebbe il mondo gente più robusta, ò forte; perche gl'altri vizi sono come carcere, e quello della lasciuia è come Inferno.

E' Cosa degna d'ammirazione il vedere, come s'impadronisca del cuore vmano la passione della disonestà, e come tiranizzi la volontà dell'huomo. Ben lo vediamo in questi Regi, e questa gente di Sodoma, e dell'altre terre circonuicine; poiche non ostante, che fossero rotti, e sbarattati così vergognosamēte in questa battaglia, e che prouassero il rigore della sferza diuina, per ogni modo, dice Filone, dopò tante perdite, e castighi: *Effœminatum morbum sibi conciliauerunt insanabilem.* Infermati del vizio della lasciuia restarono incurabili. Chi s'inferma di qualsiuoglia altro vizio, facilmente può risanarsi, ma quello, ch'è aggrauato di questo morbo mortale, si può dare per ispedito, se la potente mano di Dio non lo soccorre con aiuto specialissimo.

Phil. Iud. lib. de Abraham.

Nel Razionale del Sacerdote della Vecchia Legge v'erano dodeci pietre, nelle quali stauano scolpiti, & improntati li Nomi delle dodeci Tribù: *In primo erat lapis Sardius.* Nel primo luogo v'era il Sardio, in cui era scritto il nome di Ruben. Questa pietra è di colore di fuoco, come dice Plinio: *Ignis habet speciem.* Doue dice l'erudito, e dotto Padre Ribera, che con giustissima ragione la pietra, c'hà colore di fuoco, s'accommodò à Ruben; poiche costui infiammato di fuoco d'appetito libidinoso si mescolò con la concubina di suo Padre: *Conuenit hoc Ruben, qui prius igne libidinis incensus, ad Patris cōcubinam accessit.* Di maniera che questa accesa, & infiammata pietra è simbolo, e Geroglifico della passione carnale, e disonesta. Di questa pietra narra Plinio vn particolare: *Inter translucentes lapides nullus tardius suffuso humore hebetatur, quam Sardius.* Trà tutte le pietre trasparenti niuna più tardi inumidità s'oscura del Sardio. Stante questo ella è vn Geroglifico raro della disonestà, e del disonesto; poiche tut-

Exod. 28.

Plin. lib. 37. cap. 7.

Gen. c. 35.

Plin. vbi sup.

ti gl'altri vizi per rintuzzarli, e leuarli le forze, pare non siano necessarie molte diligenze; ma Chi si lascia coghere dalla passione della lasciuia, *Tardius hebetatur*, perde per marauiglia il colera, e il calore del suo disordinato appetito. Il lasciuo non s'impigrisce, ne s'indebolisce giamai nell'osceno suo disordine, ed il cauarlo dall'Inferno della sua passione è vn'impresa valorosissima.

San Cipriano nel trattato, ch'egli fece del conuito d'vna cena, che finge auer fatta vn Rè chiamato Ioel nella regione dell'Oriente in Cana di Galilea, suppone, che molti così del Vecchio, come del nuouo Testamento furono à quella inuitati, doue trà gl'altri comparue ancora CRISTO nostro Redentore, e dice, che tutti, ò per dir meglio ciascheduno di loro ebbe la sua sedia in quello, che rappresentaua il suo maggior valore, e felicità. Così S. Pietro si pose à sedere sopra la Catedra, Sãsone sopra la colonna, Zacheo sopra l'arbore, e Giesù sopra il pozzo: *Petrus super Cathedram, Sanson super Columnam, Zacheus super arborem, Iesus super puteum*: Il Trofeo di S. Pietro è la Catedra, sopra la quale insegnò. La gloria di Sansone è la colonna, con cui fece quella strage così memorabile de' Filistei. La felicità di Zacheo è l'arbore, di doue Christo lo chiamò per esser' Ospite suo celeste; e in questa maniera appena lascia S. Cipriano huomo, ò donna del Vecchio Testamento, che non conduca al Conuito delle nozze con la sua particolare insegna.

S. Cipria. in Cœna.

Però abbiamo da notare quella, con cui fà comparire Christo nostro Redentore; la sedia, con cui lo rappresenta sedente, e'l trono, che gl'accommoda: *IESVS super puteum.* Staua Giesù sedendo sopra il pozzo, doue conuertì la Samaritana. Ma se il Santo gli voleua aggiustar trono proporzionato, & accommodar sedia gloriosa, e trionfante, qual meglio poteua attribuirli, quanto il letto del Paralitico, qual'egli sanò doppo vna infirmità di trenta ot-t'anni? Che meglio, quanto il sepolcro di Lazaro, cui risuscitò morto, e fetente di quattro giorni? Mancauano altri simili troffei, che poteuano seruire d'indizio nobilissimo dell'inuincibile sua destra. Perche non trouò dunque San Cipriano altro soglio più maestoso, che il pozzo della Samaritana? *Iesus super puteum?* Parue al Santo, che di quanti troffei poteua accommodare gloriosamente à Christo, con niuno lo potesse rendere più cospicuo, e glorioso, quanto co'l troffeo della conuersione della Samaritana, che fù vicino à vn pozzo. Perche sicome niun vizio fà più profonde radici dell'anima, quanto quello della disonestà, delquale era la Samaritana molto aggrauata, così auendola risanata Christo d'vna infirmità tanto graue, ch'odora d'incurabile, parue all'Illustre Affricano, che più glorioso trionfo fosse l'auer sanata vn'anima infettata di morbo lasciuo, che l'auer sanato vn Paralitico di tant'anni d'Infirmità, e risuscitato vn'huomo defunto di molti giorni. Comparisca dunque Christo più trionfante co'l pozzo della Samaritana, che glorioso co'l letto del Paralitico, e co'l sepolcro di Lazaro, e con li troffei di tant'altre marauiglie, e miracoli simili.

Non paia ad alcuno strano, che noi diciamo questo; poiche il nostro glorioso Padre Sant'Effren dice: *Quandoquidem concupiscentia in animum sese insinuauit mox ipsum cogitatione circumdat, & obsidet, & salutis ingressum praecludit*. Ogni volta, che l'ardore della concupiscenza s'impadronisce d'vn'anima, la circonda, & assedia in guisa, che non vi lascia passo per la sua salute, ne speranza per il suo rimedio: *Salutis ingressum praecludit*. Vn'Inferno par dunque questa libidinosa passione; poiche colui, ch'vna volta casca sotto la sua tirannica possanza, pare che non li resti luogo da potere sperarne l'vscita, ne modo, come possa sottrarsi dalla seruitù d'vn Padrone così crudele, e potente.

S. Ephr. Sirus in exhort. spirit.

Volse alludere senza dubbio à questo

sto l'Aquila de' Dottori, quando chiamò con titolo d'ardore insaziabile questo vizio delizioso: *Aeterni ignis æmulum*. Competitore valoroso, & emulo ostinato di quel fuoco, ch'eterno tormenta i dannati, ed incessabile castiga quell'anime miserabili de' presciti. Perche sicome il fuoco dell'Inferno, ch'vna volta comincia à tormentare vn dannato, tenace lo consuma senza mai finirlo, & inesausto lo tormenta senza mai consumarlo, ne può il miserabile liberarsi, ne scappare dall'ardenti sue fiamme; così è l'infiammato ardore della lasciuia, che doue assalta, e s'attacca, s'impadronisce in guisa, e così penetra le parti più intime delle midolle, che sembra fuoco d'Inferno, e lascia quasi senza speranza colui, ch'vna volta vince, supera, e tiranniza.

S. Augu. ap. P. Salaz. Prouerb. c. 2. vers. 29. nu. 165.

Oh come bene lo disse Salonio Vienense? *Qui verba meretricis libenter audit, & oscula eius delectabiliter suscipit, quasi ianuam pulsat Inferni*. Quel misero, e sciocco, che con gusto porge l'orecchie a' vezzi ingannevoli & alle parole melate della infame, vergognosa, e succida meretrice; Colui, che si lascia strascinare dalle di lei oscenità, pouero lui; infelicissimo lui. E perche? *Quasi ianuam pulsat Inferni*. Questo è vn condannarsi à volontario Inferno. Il gridare alla porta della meretrice, acciò ch'ella apra è vn dire: *Aprimi l'Inferno*; perche l'Inferno, e la sensualità vengono ad essere vna medesima cosa; e però si come colui, ch'entra nell'Inferno non hà porta da vscire, così quello, che si dà in preda al vizio sensuale pare, che non possa sperare di liberarsene.

Salon. Vienens. in exposi. Parabolar. Salom.

Questo lo disse chiaramente lo Spirito santo ne' Prouerbi, doue parlando di quei mal consigliati Giouani, che in lacci amorosi di perniciosa amicizia si lasciano inuiluppare da colei, che vezzosa innamorandoli sagace gl'inganna, dice: *Omnes, qui ingrediuntur ad eam, non reuertentur, nec apprehendent semitas vitæ*. Quelli, ch'vna volta entrano nella casa dell'ingannevole meretrice, non trouaranno modo d'vscirne, ne apprenderanno i sentieri della vita. Fallaressimo forsi, se nelle adamantine porte di quel tenebroso, e caliginoso albergo vi ponessimo questo motto: *Omnes, qui ingrediuntur ad eam, non reuertentur?* Tutti quei sventurati, ch'vna volta entrano quà, secondo la legge ordinaria, & vniuersal decreto di DIO, non ne vsciranno mai? Nò per certo; poiche come dice la Chiesa: *In Inferno nulla est Redemptio*. Chi entra nell'Inferno nò pensi d'vscirne giamai. Hà quel luogo porte di cera nel l'ingresso, ma nell'vscita sono di bronzo, anzi di diamante. Questo medesimo dunque dice lo Spirito santo della casa della fraudolente Sirena, à cui l'incauto Giouane dona l'arbitrio, e soggetta l'anima: *Omnes, qui ingrediuntur ad eam, non reuertentur*. Ella è vn procacciato Inferno, e se vna volta vi s'entra, pare come impossibile, e come miracolo riscattarsi dalle lasciue sue fiamme, e redimersi dalli tirannici suoi ardori. Ragioneuolmente dunque diciamo, che gl'altri vizi sono come le carceri, e questo è come l'Inferno.

Prouerb. cap. 2.

Eccles. in Offic. Def.

Alludendo à questa dottrina, e parlando d'alcuni mal nati, e perduti peccatori dice il Profeta Osea: *Non dabunt cogitationes suas, vt reuertantur ad Deum*. Non s'affanni alcuno in predicare à simil razza d'huomini, che questo sarà vn predicare al deserto; sarà vn gettare l'olio, e la fatica. Ch'infirmità è questa, ò Santo Profeta, ch'accidente graue, che così ce li dipingete senza speranze di salute? *Spiritus fornicationum in medio eorum*. L'accidente è la lasciuia, l'indisposizione è la sensualità, e l'infirmità, è la libidine. Se questo è il male, che li tiene aggrauati, già s'intende quello, che voi dite. Adesso sì, che credo, che sia impossibile, che l'infermo si lieui dal letto, e che risani. L'infermarsi di lasciuia, e morire paiono vna medesima cosa; essendo che gl'altri peccati, e vizi, per graui, che siano, danno qualche speranza di lasciarci,

Ose. c. 5.

sciarci, ma il vizio della sensualità s'impossessa d'vn'anima, & imprigiona l'arbitrio in guisa, che pare non lasci porta per poter'vscirne, ne speranze da risanarsi à Chi vna volta di tal vizio s'inferma.

Ben s'aggiustarà con questo quello, ch'auuenne ad Erode nella riprensione del Battista. Gli diceua il geloso Precursore: *Non licet tibi habere vxorem Fratris tui Philippi*. Mirate Signore, che stato deplorabile è il vostro; poiche con tanto scandalo peccate, che negl'eremi solitari per insino, ed in quei luoghi romiti, doue non pratticano, che fiere, non si mormora, se non delle vostre laidezze oscene; che il tenete per concubina la moglie del vostro medesimo fratello, ben vi potete accorgere, quanto sia cosa lontana dalla Persona reale, e quanto sia inaudito eccesso. Giouò questa correzione? Fece operazione questa medicina? Produsse alcun gioueuole effetto questo auuiso? Nò certo. Quello era vn parlare ad vn'animale incapace di ragione, oueramente ad vn'huomo, che souerchiato dal vino resta senza sentimenti sù l'andare d'vn tronco. *Marc. 6.*

Et ille quidem, dice il nostro Padre Sant'Andrea Arciuescouo di Creta, *à ratione aliena voluntariæ congressionis obrutus delitijs, neque se potuit erigere, neque aspexit ad lucem veritatis, sed mansit grauatus crapula libidinis*. Non vi marauigliate, se in Erode non hanno fatto frutto le parole di Giouanni; perche si come ad vn morto non è possibile l'alzarsi, per molte voci, che se li diano, se non è per qualche miracolo del Cielo; ne ad vn'Ebbro, à cui il vino tolse il sentimento, si può discorrere di cose sensate; così essendo Erode vbbriaco nella lasciuia, sepolto nel sepolcro della disonestà, il darli allora Giouanni voce, acciò si leuasse dallo stato, in che si trouaua, era appunto vn predicare al deserto. A talche se la fatica gettata è il voler persuadere vn vbbriaco, e il discorrere, con vn Defunto, il medesimo è il correggere vn disonesto, e predicare ad vn lasciuo. Vedi come questa tiranna, e cruda passione s'impossessa d'vn'huomo. *S. Andr. Cretens. ap. Lippoman. in vit. Sãct. tom. 1. Orat. de decollat. Precurs.*

Sanò Christo miracolosamente il seruo del Centurione, e perche è proprio del diuino fauore l'andar sempre crescendo nelle liberalitadi, e nelle grazie; come disse Gelasio Papa: *Diuina beneficia semper gradibus ascendunt*. Vanno sempre i diuini benefizi crescendo di grandi in maggiori; passa alla Città di Nain à risuscitare il morto Giouane figlio di quella sconsolata Vedoa. E così dice l'Euangelista: *Et deinceps ibat in Ciuitatem Naim*. E di mano in mano egli andaua alla Città di Naim. Quasi voglia dire: Per procedere secondo l'ordine della sua pietosa mente, e prodiga liberalità, dal grado del miracolo d'vn'infermo risanato, passò ad vn'altro grado più alto, che fù il prodigio d'vn morto risuscitato, che con dirli: *Adolescens tibi dico, Surge*; subito in quel punto ricuperò la vita: *Et resedit qui erat mortuus*. Hor pare asceso sù l'vltimo grado dell'operar prodigi; peroche portento de' prodigi è il risuscitar morti. Pure anche vn'altro maggiore ve n'è d'ascendere, dice l'Euangelista. Ma che cosa più prodigiosa si può dare di quello, che sia il risuscitare vn morto? Eccola, soggiunge subito l'Euangelista: *Et ecce mulier, quæ erat in Ciuitate peccatrix*. Io vi rappresentarò vn'altro prodigio maggiore. E qual'è questo prodigio? La conuersione d'vna Donna disonesta, che spreggiate le varie foggie del vestire alletatrici del senso, dileggiato il Mondo, e calpestate le sue vanità, contrita se ne viene, e piangente corre a' piedi del Redentor del Mondo. Doue pare, che voglia insegnarci, ch'impresa così ardua è la conuersione d'vn lasciuo, e disonesto, che si può tenere per miracolo maggiore, che'l risanare vn infermo fracido, e marcito nelle indispositioni, e per maggior prodigio, che il risuscitare vn morto; *Pelag. II. Epist. I. Luc. c. 7.*

poiche doppo l'auer risanato quello, e risuscitato questo si pone a conuertire vn'anima imbrattata di mille laidezze di sensualità, come azione più prodigiosa, e prodezza più generosa, Acciò di qui si conosca, quanto s'impossessi tirannicamente la lasciuia d'vn cuore vmano; già che il liberarsi da quella, & il risanarsi si tiene per prodigio maggiore, del risanar infermi, e risuscitar morti.

CAPITOLO VI.

Che colui, che vuol essere tenuto in concetto d'huomo deue compassionare quello, che patisce; perche mentre vede l'angustia del suo Fratello, e non lo compatisce, merita d'esser tenuto più per fiera cruda, & irragioneuole, che per huomo.

COl Rè di Sodoma, e gl'altri restarono prigione Lot, e tutta la sua gente. Questo auendo inteso il suo pietoso Zio: *Numerauit expeditos vernaculos suos trecentos decem & octo, & persequutus est vsque Dam.* Subito senza metterui tempo di mezzo allestì in armi trecento, e dieci otto delli più valorosi, & animosi della sua Famiglia, per riscattare il suo caro Nepote da dominio de' crudi Barbari, senza perdonare ne à vita, ne à robba, ne à cosa veruna. Tutto auuenturò per il riscatto del sudetto Nepote. Genes. c. 14.

Che il vedere il nostro prossimo in vn trauaglio, & affanno, e non soccorrerlo, degenera vn'huomo dal suo essere, e si fà conoscere per peggio, che fiera.

Apparue Dio à Moisè ordinandoli quanto douea fare per liberare il popolo Ebreo dal potere della tirannica seruitù del proteruo, & ostinato Faraone. Accettò l'ordine fece ritorno à Ietro suo Suocero per licenziarsi dà lui; e dice subito il sacro Testo: *Dixit Dominus ad Moysem in Madian: Vade, & reuertere in Aegyptum.* Apparue Dio à Moisè in Madian, e gli disse: Và, e ritorna in Egitto. Hor quì può nascere vn dubbio. Supposto, che Moisè vada à licenziarsi dal suo Suocero Ietro, dicendoli: *Vadam & reuertar ad Fratres meos in Aegyptum.* Datemi Signore là vostra licenza, & benedizione, ch'io vada à visitare li miei Fratelli, che stanno in Egitto, oue sono in vna miserabile cattiuità; perche gl'apparue Iddio di nuouo dandoli stretta à tornare in Egitto, essendo di già Moisè disposto d'andarui? Exod. 4. Exod. 4.

A questo risponde l'Abulense dicendo, ch'auendo Moisè da condur seco la Moglie, i Figli, e tutto il restante della famiglia: *Voluit Iethro quiescere aliquibus diebus cum eis celebrando grandia Festa. Et quando Deus vidit Moysem in his aliqualiter morantem admonuit eum iterum in Aegyptum redire.* Quando Moisè fù à licenziarsi dal suo Suocero, perche auea da condurre nell'Egitto vna Famiglia assai numerosa, volse celebrare la partenza con vna grande ostentazione di Feste, con banchetti molto sontuosi, e con diletteuoli armonie di suoni, e canti. In questo tempo gli apparue Dio in Madian, ordinandoli, che accelerì la sua andata in Egitto: *Vade, & reuertere in Aegyptum.* Perche pareua contro ogni buona ragione di fratello, che mentre i poueri oppressi implorauano l'aiuto del Cielo, afflitti dalla seruitù della sua cattiuità, egli si solazzasse con feste, e banchetti. Che'l vedere il fratello in trauagli, & angustie, e non porgerli subito soccorso, potendo, non è cosa da huomo ragioneuole, ma da fiera seluaggia. Abulens. irc. 4. Exod.

Risuscitò Christo Nostro Bene, & apparue à Maria Maddalena in figura, e sembianza d'ortolano, e doppo trattali la Mascheta, e leuate le cortine si fece conoscere per quello, che era. Volse gettarsi ella alli suoi trionfanti piedi, ma il glorioso Vincitore gli disse: *Noli me tangere, nondum enim ascendi ad Patrem meum. Vade autem ad Fratres meos, & dic eis; Ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum, Deum meum, & Deum vestrum.* Fermati Maria, non ti trattenete più, quì ma vanne in fretta à miei Ioan. 20.

à miei Fratelli, e dilli da mia parte, ch'io hò trionfato della morte, e che ben presto ascenderò al mio Padre, & al Padre loro; al mio, e suo Dio. Grande è la difficultà, che seco portano queste parole di Christo Nostro Redentore: Nó mi toccate i piedi; perche non son salito ancora alla Destra di mio Padre; Và, & auuisa i miei Fratelli. Che connessione è questa? Che cosa hà che fare il non volere, che li tocchi li piedi co'l nó essere per anco asceso al suo Eterno Padre, e che vada à portare la felice nuoua della sua Risurrezione alli Discepoli?

Exod. 4.

Abulens. in c. 4. Exod.

Io confesso d'essermi trauagliato assai per l'intelligenza di questo luogo la dichiarazione del Dottissimo Padre Ribera m'hà soddisfatto appieno. Questo Interprete valente dice in questa maniera, e molto à proposito nostro; *Noli me tangere, nondum enim ascendi ad Patrem meum, idest tempus tibi restabit tangendi, & colloquendi: adhuc enim sum in terra, nec ascendi in Cælum. Ideò nolo nunc morari, sed gaudio, quo frueris, fac vt fruamur Apostoli, nec enim fas est te in summo gaudio esse, illos in dolore iacere.* [illegible] la M[illegible] a[illegible] Christo [illegible] Redentore f[illegible] per ascendere subito [illegible] Cielo, o[illegible] p[illegible] perdere quell[illegible] dolce oc[illegible]sione vo[illegible]ua godere le [illegible] diuin[illegible] p[illegible] e [illegible] sua dolcissima conu[illegible] breue spazio di tem[illegible] Veggen[illegible] questo, le dice Christo: [illegible]re, ch'ancora non sono asceso [illegible] Cielo, e ti restarà ben luogo da [illegible] i tuoi desiderij. Corri [illegible] Apostoli, e dalli auuiso di questa [illegible] vittoria, che per nuoua tale se [illegible]no di gioia ineffabile. Sarebbe troppo tacciata, se quì lietati fermassi, e che essi colà sospirassero doglios[i], e piangenti: *Neque enim fas est, te in summo gaudio esse, illos in dolore iacere.* E' vna specie di delitto molto graue vedere il Fratello in afflizione, e non soccorrerlo potendo.

P. Franc. Ribera in c. 21. Ioã.

Finsero i Poeti Enea figliuolo della Dea Venere, e conseguentemente Fratello di Cupido. Hor quando quel valoroso Capitano giunse balestrato dalla Fortuna à Cartagine, compassionando la Dea i naufragi calamitosi del suo Enea, acciò egli trouasse nel petto della Regina Didone amoroso albergo, pregò Cupido, e lo persuase ad auuentare vno de' strali d'oro nel cuore della Regina, acciò ferita d'amore per Enea venisse à raccoglierlo amorosa, & ad accarezzarlo vezzosa. Per persuaderlo dunque a questo li dice:

Ad te confugio, & supplex tua numina posco,
Frater vt Aeneas pelago tuus omnia circum
Littora iacteturque odijs Iunonis iniquæ
Nota tibi.

Aeneid. lib. 1.

Già sai figliuolo mio l'ire implacabili, e gl'odi immortali di Giunone verso il tuo fratello Enea, che però egli soggiace à tãte procelle valicando questi mari inquieti, e turbulenti. Già ti sono noti gl'infortunij suoi, e i contrasti della sua auuersa fortuna.

Quì Donato notò l'artificio marauiglioso della Dea Venere per persuadere à Cupido l'esecuzione di quanto desideraua. Perche essendo Enea figliuolo di Venere, ella scaltra tace'l titolo di Figlio, e l'appella fratello di Cupido. E per maggiormente persuaderlo ad affrettarsi nel soccorrerlo gli riduce in memoria i trauagli del fratello, e dice esserli molto ben noto quanto ingiustamente egli patisca: *Nota tibi:* D'onde nasce dunque, che in questa occasione per indurre Cupido à soccorrerlo si serue più del nome di fratello di lui, che del titolo di figlio suo?

Donato risponde à ciò dicendo: *Hic noluit filium dicere, sed quod faciebat ad causam. Frater, inquit, tuus. Quod fuit sinè dubio honestum, & pium, vt frater pro fratre laboraret, vel maximè in causa salutis. His addidit: Nota tibi. Maximum enim crimen eius esset, si fratris aduersa nesciret.* Con ingegnoso artificio procurò Venere di muouere l'animo di Cupido a fauorire Enea mentre lo chiama fratello, e suo, acciò riste-

Donat. in lib. 1. Aeneid.

rifrescandoli nella memoria la fratellanza lo venga non solo à muouere, ma à violentare à far ciò, che pretende. Perche il vedere vn fratello vn'altro in vn trauaglio, e non soccorrerlo, potendo, è gran maluagità, e delitto; e subito dice, per impegnarlo maggiormẽte, che già conosce gl'infortuni di suo fratello; perche sarebbe grãdissimo errore'l non saperli; e se'l non saperli sarebbe errore cosi grande: *Maximum enim crimen eius esset, si fratris aduersa nesciret:* doppò che si sono intesi, ch'errore sarebbe il non soccorrerli?

Procura Pilato con ogni sforzo à lui possibile di mitigare la furiosa rabbia, e di raddolcire gl'impetriti cuori delli Nemici crudi, e sanguinosi del benedetto Christo. Prese per motiuo di placarli il mostrarglielo pieno di sangue, e di dolore, dicendo: *Ecce Homo*. Vedete quà vn'huomo, che è di quella medesima natura, e specie, di cui siete voi altri.

S. Laur. Iust. lib. de Triũph. Christi Agon. c. 15. San Lorenzo Giustiniano dice: *Obijciens illis visibilem formam despicabilem, plurimumque deformem, nihil de diuinitatis excellentia, nihil de innocentia vitæ, nihil de collatis virtutibus recolens, ait: Ecce HOMO*. Per liquefare il troppo indurato gelo di quei petti proterui, e contumaci, giudicò Pilato sufficiente il dirli che mirassero, ch'egli era huomo. Per mitigarli, non gli rappresenta l'innocenza della vita, lo splendore delle virtù, la facultà portentosa dell'operar miracoli, ma solo, che era huomo, acciò si mouessero à pietà di lui, veggendolo cosi oltraggiato fuor di misura, e così tormentato in eccesso. Perche qual'huomo si può dare se non degenera dall'esser'huomo, che vedẽdo vn'altr'huomo (fratello in natura, e simile in specie) in qualche calamità, & angustia, che nõ lo compatisca per soccorrerlo, e nõ lo soccorra per liberarlo? D'onde ne viene l'Adagio: *Homo homini Deus*. Vn'huomo per vn'altr'huomo hà da essere vn Dio terreno. Che si come proprio di Dio è di soccorrere al bisognoso, cosi vn'huomo deue soccorrere vn'altr'huomo, vedendolo angustiato. *Eras. Manuc.*

Ci resta intorno à Moisè tutt'ora vn certo scrupulo da leuare molto cõcetnẽte à quello che sù'l principio di questo Capitolo dicessimo. E veramente in alcune parole, che dice S. Paolo, c'è assai che speculare: *Fide Moyses*, dice l'Apostolo, *grandis factus negauit se esse filium filiæ Pharaonis, magis eligens affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere iucunditatem*. Essendo Moisè in età adulta con magnanima generosità negò costantemẽte d'essere figlio della figlia del Rè Faraone; ed ebbe per più sano consiglio, e più prudente elezione l'essere trauagliato, & afflitto con il popolo di Dio, che godere'l temporal diletto del peccato. *S. Paul ad Heb. c. 11.*

Queste vltime parole sono quelle, che sono difficili da intendersi; *Temporalis peccati habere iucunditatem*. Auer gusto del peccato temporale. Perche se l'Apostolo chiama peccato l'essere tenuto per figlio della figlia di Faraone, & il viuere nel suo Palazzo, non sò io, che peccato possa essere; poiche Giuseppe, Daniele, & altri molti abitarono, e soggiornarono nelli Palazzi de' Regi barbari, & Idolatri, senza nota di peccato, e senza rischio manifesto mercè l'aiuto Diuino, e celeste protezione. Stando questo dunque che peccato sarebbe stato quello di Moisè, mentre auesse eletto di starsene nel Palazzo del Rè Faraone?

Primas. Vticen. in c. 11. Epist. ad Hebr. Primasio risponde dicendo: *Peccatũ reputauit, si maneret in aula Regis lætitia temporali fruens, suosque fratres in tribulatione relinqueret: non affligi, inquam, cum alijs peccatum esse putauit*. Quello, che Moisè giudicò per gran peccato, e delitto, non fù tãto lo starsene nel Palazzo regale accarezzato, e regalato, (che questo gli poteua succedere, senza ch'egli peccasse) ma'l vedere, quanto ragioneuolmente poteua essere ripigliato, se trouandosi li suoi fratelli angustiati sotto il giogo d'vna seruitù cosi cruda, egli se ne stesse festeggiando continuamente in banchetti, e passandosela trà mille delizie. *Non affligi cum alijs*

alijs peccatum esse putauit. Che termine molto brutto, & inumano è, e ne sarà sempre rimprouerato vn'huomo, se potẽdo porger la mano al suo fratello, per solleuarlo da quello stato di miseria, in cui giace angustiato, non lo soccorra generoso, e pieno di pietà non l'aiuti.

S. Paul ad Heb. c. 11.

CAPITOLO VII.

Perche qualche volta Noi caschiamo, ò siamo soggetti al cadere; però è cosa molto conforme alla caducità della nostra vmana fragilità il compatire pietosi al misero caduco.

Venne vn Messaggiero, che felicemente si sottrasse dal pericolo di quella sanguinosa guerra, e *Nuntiauit Abraham Hebrao;* diede ragguaglio ad Abraham Ebreo della prigionia, e cattiuità di Lot. Gen. c. 14.

Nota l'Abbate Ruperto, che questa è la prima volta, ch'al santo Patriarca si dà nome d'Ebreo, quale, in sentenza del nostro Padre San Gieronimo, vuol dire *Passaggiero*: Quello, che non tiene, costanza, ne fermezza in questa vita. Perche dunque si dà nome di caduco, & incostante ad Abraam nel tempo, quando il suo Nepote stà vinto, e cattiuo? *Nunciauit Abraham Hebrao.* Questo è per dare ad intendere l'vmana caducità, e per auuertirci, che dobbiamo compatire al caduto, dato ancora, che si fosse nell'auge della felicità, e prosperità; poiche vn'huomo incostante, e fragile, come che prosperosissimo è soggetto à cadere, e forse anco sarà qualche volta caduto. Questa è considerazione d'huomini molto prudenti, e discreti.

Prim. Vticens in c. 11. Epist. ad Hebr.

Oh come bene lo disse S. Ambrosio? *Qui habet intellectum, ipse est verè pius: intelligit enim humana lubricum fragilitatis, & ideò ignoscit erranti. Intelligit commune nobis datum nature, vsusque consortium, & ideò pauperibus tamquam debitum soluit, non inficiatur tanquam indebitum. Intelligit vices esse calamitatũ, & ideò tamquam naufragijs Mũdi istius portu quodam suæ humanitatis occurrit.* Non c'è huomo discreto, e prudente, che non sia pietoso, e compassioneuole; perche il prudente conosce'l commune consortio, e commercio della natura vmana, la ruota volubile dell'incostante vicissitudine, e però soccorre volontieri al pouero, come quello, che conosce di poter impouerire. E conoscendo le vicende delle vmane calamità, è tranquillo, e soaue porto allo sbattuto dalla fortuna, all'angustiato dal temporale della disgrazia, & al misero naufragante nel procelloso Mare nella disdetta. S. Am. in Ps. 118. Octon. 18.

Che il non compatire al caduto, e'l non muouersi à compassione dell'abbattuto, è segno di poco sano giudicio; poiche tutti siamo soggetti à cadere, & à patire quello stesso, che'l nostro fratello patisce.

Ottennero i Romani vn'insigne vittoria de' Franzesi, essendo suoi Capi, e Capitani, Domizio Enobardo, e Fabio Massimo. Hor Lucio Floro la descriue in questa maniera: *Quantum Victoriæ gaudium fuerit, vel hinc existimari potest, quod & ipsis, quibus dimicauerant locis, saxeas erexere turres, & desuper exornata armis hostilibus trophæa fixere.* E per manifestare l'eccessiua allegrezza, e l'indicibile contento, c'ebbero i Romani di quel trionfo, ne i propri luoghi, doue arse il fuoco del cruento litigio, alzarono alcune torri di pietra, nelle cui cime molto eminenti, & alte posero per celebri trofei l'armi ostili, con le quali veniuano à tacciare i nemici, & à rimprouerarli di codardi. In questo dunque mostrarono i Romani, che la loro allegrezza passò i confini ordinari, e che questo fiume vscì fuori del suo letto? Sì, dice Floro: *Numquam enim Populus Romanus hostibus domitis suã victoriã exprobrauit.* Il Popolo Romano era molto discretto, e prudẽte, conoscendo i vari successi di questa vita nõ rimprouerava ad alcuno de i vinti giamai le sue vittorie, ne cõ ignominie gl'oltraggiaua; che ben sapeua, Luc. Flo. lib. 3. c. 2.

che

che quello, che oggi succedeua il vinto domani, ò in vn'altro giorno poteua succedere al vincitore.

Ordina Dio à Saul, che con mano armata, e con vn'esercito formidabile vada ad Amalec, e tutto lo distrugga, mandandolo à fuoco, e fiamma dal Rè fin'al più infimo, senza perdonare à cosa veruna, e senza lasciare, ne greggi, ne armenti, ne arnesi, ne altro, che non proui il rigore delle fiamme, e non si risolua in poluere, e cenere. Andò il Rè alla Città d'Amalec, & essendo Agag il Rè d'Amalec, Persona, in cui si doueua primieramente esercitare il rigore dell'ira giustissima di Dio, fù'l primo, à cui perdonò, auendo mādati tutti gli altri à fil di spada. *Et pepercit Saul Agag.* Molti hanno dubitato, come andando Saul con vna commissione così stretta, e rigorosa, di non perdonare à cosa veruna, si mouesse à tanta compassione del Rè, e che trà tutti à lui solo perdonasse la vita.

1. *Reg. c. 15.*

Molte ragioni si potrebbono portare sopra che si fondasse Saul nel fare quest'azione. Quella dell'Abulense è molto à proposito nostro, il quale dice così: *Saul, cum esset Rex, videns Regem Amalech, qui etiam in eadem dignitate erat, in qua Saul, ad tātam venisse calamitatem, compassus est illi, cernens mobilitatem regiæ fælicitatis, & eripuit eum à morte.* Vedendo Saul il Rè d'Amalec, (Rè altresì, come lui) ridotto ad vna tanta calamità, e miseria, considerando l'incostanza, e mutabilità de' fasti reali, si dolse dell'auuersa sua fortuna, lo cōpassionò, e lo liberò dalla morte. Che se non fosse stato contro il precetto Diuino il dar vita à quel Rè, non sarebbe stata, se non lodeuole quell'azione, e prudente quella considerazione. Perche quando vn Rè vittorioso, e trionfante tiene per tappeto delle piante de' piedi vn'altra corona di cui trionfò, deue considerare, & auuertire, che facil cosa è, che s'alternino le vicende, e quello, che oggi fastoso trionfa, & altiero s'insuperbisce, potrà per auuentura vn'altro giorno vedersi abbattuto,

Abulens. in c. 15. li. 1. Reg. q. 17.

e diuenuto miserabile trofeo di colui, ch'altre volte baldanzoso egli burlò.

Stupendamente lo disse il nostro Seneca: *Quod Regnum est, cui non sit parata ruina, & conculcatio, & Dominus, & Carnifex? Nec magnis ista interuallis diuisa, sed hora momentum interest inter solium, & aliena genua. Scito ergò omnem conditionem versatilem esse, & quidquid in vllum incurrit, posse in te quoque incurrere.* Non c'è Regno al Mondo, à cui non istiano minacciando le ruine, le straggi, li Carnefici, e le spade. E v'è così breue spazio trà lo stato auuerso, e prospero, che dal soglio alto, e maestoso all'oppressione appena si può cōtare l'interuallo d'vn'hora. Deui dunque persuaderti, che la sorte di questa vita è molto mutabile, e volubile, e che quello, che succede à tutti, può succedere à te ancora.

Senec. lib. de Tranquillit. vitæ c. 11.

Così dice il nostro Padre S. Gregorio Nazianzeno, che i Persi, tuttochè fossero barbari, & insolenti, nelle sue vittorie però, e nelli suoi trionfi mostrauano vna molta moderazione d'animo, ne pazzamente s'insuperbiuano con la gloria del vincere: *Hoc enim apud eos in more positum est, vt animi moderationem in prosperitate adhibeant.* Perche per barbaro, che sia vn'huomo, non resta di conoscere, che à lui può toccare la medesima disgrazia, ch'è succeduta ad vn'altro; e come dice Publio Tragico: *Cui vis accidere potest, quod cuiquam potest.* Sono le disgrazie così communi, le auuersità così vniuersali, che per esse non v'è porta serrata, e per tanto quello, che può auuenire à ciascuno, à qual si voglia può succedere. Niuno dunque è esente dal compatire al caduto.

S. Greg. Nazianz. Orat. 4.

Publ. Mim.

Portiamo à questo proposito vna gentilezza di Bartolomeo Cassano, il qual dice, che niuno deue dir male de' Medici; perche non v'è alcuno, che non sia Medico, ò poco, ò molto: *Cum sit ars omnibus communis, illam omnes laudare debent, ne se ipsos illam deprimendo vituperent. Maximè cùm passi sint interdum fuerint aliquam infirmitatem,*

Barthol. Cassan. in Catalog. glor. mun.

Ai. p. 11. consider. 48. *tem, si postmodum conualescant, infinita consilia dant*. Tutti siamo tenuti à lodare precisamente la medicina; perche tutti odoriamo di Medici, Ciascuno, ò poco, ò assai è Medico. Chi c'è che non sappia vn'infinità di rimedij per il dolore delle gengiue, per quelli del fegato, e dello stomaco, e per altre simili indisposizioni? Datemi vno, che sia stato lungo tempo infermo, e poi abbia ricuperata la sanità? Oh Dio, mò quanto vi romperà'l capo continuamente con rimedi, e medicine? Se dunque la Medicina deue essere lodata da tutti; perche tutti sono Medici, ò poco, ò assai, anche le calamità, e miserie deuono essere temute da tutti, e si deue compatire à quelli, che le patiscono; perche tutti siamo soggetti ad vna medesima legge, e potiamo passare per vna medesima regola.

E similmente quelli, che sono caduti, e risorti, ancorche non fossero più per cadere, deuono compatire, essendo ragione molto sufficiente l'essere caduto per compatire à quello, che stà sbattuto dalla disgrazia. Il Regio Profeta Dauid predice, che nella Chiesa di Dio vi saranno molti Huomini, che tardi si rauederanno, de' loro errori, mutando forma, e maniera di viuere; e che dell'ordine di questi Iddio cauarà molti Predicatori della sua Euangelica Legge: *Psal. 58.* *Conuertentur ad vesperam*; Quali predicaranno assai, e faranno poco frutto, onde vedendo quanto al tardi faccia operazione la purga de' suoi Discorsi, acerbamente s'esasperaranno dicendo: *Si non fuerint saturati, & murmurabunt. Quoniam quis audiuit?* Che cosa è questa? Perche si conuerte questa gente così tardi? Che tardanza, e che pigrizia è questa? Ma che? Non si conuertirono anch'essi tardi? Perche mormorano dunque, e s'adirano contro quelli, che tardi si conuertono? E perche non li compatiscono, già che essi ancora incorsero nel medesimo difetto?

S Aug. in Psal. 58. Sant'Agostino dice: *Excidit illis, quod ad vesperam conuersi sunt*. Senza dubbio, che quando mormorauano contro quelli, che si conuertiuano tardi, s'erano affatto scordati, che anch'essi s'erano conuertiti tardi, perche se nella memoria viui ancora li rimanessero i caratteri delle loro cadute, questo sarebbe stato basteuole ad impedirli, che non mormorassero, & aurebbe seruito di motiuo sufficiente, perche auessero compatito alli caduti nel medesimo difetto.

L'Apostolo San Paolo consiglia il suo Discepolo Tito, che non trascorra peccato senza correggerlo, ne difetto, che non riprenda. *S. Paul. ad Tit. c. 3.* Ma questo l'hà da fare con pietà: *Omnem mansuetudinem ostendentes ad omnem hominem*. Che siano modesti, e mansueti con tutti gl'huomini, e che lo stesso sia Tito nelle riprensioni; *Eramus enim aliquando, & nos insipientes, increduli, errantes*; perche Noi altri ancora ne' tempi andati fossimo ignoranti, & increduli, e viuessimo imbrattati di errori, e pieni di cecità. Che discreta, e buona ragione? *Quia nos tales fuimus, debemus eorum insipientiam ferre patienter*. Se sono ignoranti gl'altri, ancor'noi fossimo ignoranti, se sono ciechi, e noi pure fossimo ciechi, se increduli, & increduli forsi noi altri ancora. E però non abbiamo da riprendere, se non con pazienza, correggere con mansuetudine, e far animo à gl'altri con benignità. Il dire, & il considerare, ch'vn tempo fà, che noi erauamo nel numero de' caduti, è motiuo sufficientissimo, per indurre noi tutti à compatire pietosi à quelli, che miserabilmente sono caduti.

CAPITOLO VIII.

Che in questa vita non chiude il Signore giamai così del tutto la porta della Misericordia con la chiaue della Giustizia, che non vi lasci qualche forame aperto alla Clemenza, e Pietà.

IN fine ben che restasse preso, e cattiuo il Santo Lot, (qual come dicono Oleastro, e Stella pati questa cattiuità

uità per hauer voluto viuere trà quella gente perduta, e disgraziata) non vi mancò però messaggiero, & vno, che sottratosi da furori di Marte portò l'auuiso al Zio: *Ecce vnus, qui euaserat, nuntiauit Abram*, con che Lot vscì dalla cattiuità, e ricuperò la libertà. D'onde cauiamo l'immensa pietà del Signore, e la sua infinita Cleméza, che, per molto, che egli si sdegni, e vada in colera, non mai serra così pienamente la porta con la chiaue della Giustitia, che non lasci qualche forame aperto alla Misericordia.

Gen.c.14.

Instituendo Christo Nostro Redentore i suoi Discepoli sacrosanti per Predicatori Euangelici, tra l'altre instruzioni, che gli dà per quel sacro Ministerio, vna è questa? *In quamcũque ciuitatem intraueritis, & non susceperint vos, exeuntes in plateas eius dicite: Etiam puluerem, qui adhæsit nobis de ciuitate vestra, extergimus in vos*. In qualsiuoglia Città, che voi entrarete senz'essere riceuuti vscẽdo nelle publiche piazze, e strade, diteli: Di Città così proterua, & indurata, non vogliamo ne anco portarne la poluere; perche parte di Città così abomineuole, benche sia minutissima poluere, non hà da venire con Noi.

Luc.10.

Nel mezzo però di tanta colera, comanda il Signore, che dicano subito: *Tamen hoc scitote, quia appropinquauit Regnum Dei*. Cõ tutto questo sappiate, che'l Regno de i Cieli è così vicino, che ormai lo tenete dentro le porte delle case vostre.

Quì si deue ponderare quello che auuertì il Cardinal Caietano, quale giungendo à questo passo, dice: *Benignus Dominus non vult, obstante repulsa, priuare eos notitia eius, quod repellunt; vult eis manifestare materiam, quæ erat illis prædicanda, vt vel sic resipiscant*. Il benigno, e dolce Signore, benche comandi alli suoi Discepoli, che sdegnati, e colerici scuotano dalle scarpe la poluere di quelle Città rubelli, che non vogliono, ne ammetterli per Predicatori, ne accettare la loro predicazione; con tutto ciò, se ben pare, che chiuda affatto con la chiaue del rigore la porta della clemenza, lascia vn forame aperto alla misericordia, e pietà dicendo, che il Regno de' Cieli è vicino acciò rimettẽdosi con la notitia di così saporosa, e dolce nuoua, s'inteneriscano, s'impiaceuoliscano, e'n questa guisa si rauuedano. Che la sua benigna, & amorosa condizione obbliga questo Signore à lasciarci sẽpre ne' suoi maggiori rigori qualche segno della sua pietà.

Card.Caiet. in Luc. 10.

Racconta il Profeta Daniel, che nell'anno terzo del Regno di Gioachim Rè di Giuda, venne Nabucodonosor Rè di Babilonia, e l'assediò. E per i gran peccati del Rè, e del popolo restò Gioachim in potere del Rè Nabucodonosor. Costui saccheggiando la Città, e profanando i luoghi sacri, rubbò vna buona parte de' vasi della Casa del Signore, portandoli in Babilonia li collocò nella casa del tesoro del suo falso Dio: *Et partem vasorum domus Dei, & asportauit ea in terram Sennaar, & vasa intulit in domum thesauri Dei sui*.

Dan.c.7.

Notò il nostro Padre S. Gieronimo la gran colera del Signore, poiche permise, che l'empio Nabucodonosor profanasse i vasi sacri, co' quali si seruiua nel culto à Sua Diuina Maestà: Ma auuertite (dice Gieronimo) quello che dice il Santo Profeta: *Et partem vasorum domus Dei*. Che il sacrilego Nabucodonosor non aueua vna commissione così empia, che potesse, ò douesse rubbare i vasi del Tempio sacrosanto: *Animaduertendum, quod Rex Babilonis non potuerit vniuersa Dei vasa transferre, & Idolis, quos sibi finxerat, collocare, sed partem vasorum domus Dei*. E' cosa degna da notare, che benche sia vero, che Nabuodonosor rubbò i vasi del Tempio, non li rubbò però tutti, & alcuni vi restarono, acciò di qui raccogliamo, che se bene il Signore permette per i suoi occulti giudizi che li nostri Nemici rubbino le cose sacre, e i vasi de' Tempij dell'anime nostre; non permette però, che li rubbino tutti, ne così affatto, che non vi resti qualche poco da consolarci, & indi-

S. Hieron. in c. 1 Danielis.

prender occasione di tornare alla sua grazia, & amicizia. Nella medesima maniera, che quando vno stà giuocando, mentre non perde tutto il danaro, li restano speranze di rifarsi, & anche di guadagnar più di quello, ch'allora perde; così ancora, benche Dio sdegnato, permetta, che l'anima perda qualche gioia, il pietoso Signore però con la sua clemenza, e misericordia fà in modo, che le resta parte del capitale, in virtù di cui possa mediate il suo diuino aiuto rifarsi, & anche guadagnar più.

Il Signore dice al suo Popolo per bocca del Profeta Isaia: *Lauamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum. Discite benefacere, subuenite oppresso, iudicate pupillo, defendite viduã.* Lauateui, specchiate l'anime, rendere limpidi li cuori, apprendete di far bene, soccorrete all'oppresso, porgete la mano al caduto, giudicate in fauore del pupillo, e difendete la vedoa; e poi subito soggiunge il Signore: *Venite, arguite me*; ò come legge il nostro Padre S. Giouanni Grisostom. *Venite, disputemus*. Venite, e disputiamo, che quì v'aspetto nello steccato, auendo gran volontà di contendere con voialtri.

Isa. c. 1.

S. Ioann. Chrysost.

Osseruò la diuina Bocca d'oro la colera del Signore, che sfida quelli del suo popolo per piatire con loro; e dall'altro canto gl'addita il modo con che hanno da contendere, acciò ch'egli nõ li vinca: *Discite benefacere, subuenite oppresso, iudicate pupillo, defendite viduam.* Perche se vno si presenta al giudicio, e tribunal di Dio, limpido di cuore, con poueri soccorsi, pupilli aiutati, e vedoe difese, non aurà Dio allora spada per ferirlo, ma mani per premiarlo. Se vn'huomo fosse molto sdegnato con vn'altro, e sfidandolo à duello, gl'insegnasse il modo, ch'aurebbe da tenere per ferirlo, quello sarebbe vn segno di volere anzi conseruarlo in vita, che darli la morte; poiche co'l manifestarli il suo disegno, viene ad aprirli la strada alla difesa. Lo stesso fà Dio. Dice à quelli del suo popolo: *Venite, disputemus*. Venite à contendere, bisogna accettare la disfida; Iddio ferirà per via delle oppressioni, che si fanno à gl'Orfani, per l'estorsioni, che si fanno alle Vedoe, e per altri simili peccati. Quello dunque, ch'egli và dicendo, è, che siano pietosi con li pupilli, con le Vedoe, e co' poueri. Signore, che modo di duellare è questo? Voi gli date lezioni, e li scoprite il modo, con cui si difendano da Voi? Hor vedete, dice Grisostomo, quello, che sono le colere di Dio; poiche quando stà sfidando à duelli, se li mette à dare lezioni, acciò si difendano da lui: *Venite, disputemus, dicit Dominus*; (queste sono parole di Grisostomo) *non enim nos ad disputandum, hoc est ad iudicium, vbi de causa nostra tractandum est, vult nudos venire. Ante enim quam diceret: Venite, & disputemus, docuit quid loqui, vel agere oporteat, & ita ad iudicium venire*.

S. Io. Chr. homil. de ieiun. t. 1.

Che marauigliose parole sono queste: *Vbi disputandum est, non vult nos nudos venire?* Quando entriamo nello steccato, non vuole, che compariamo ignudi. Quando vn'huomo hà inimicizia con vn'altro, sempre procura d'andar ben armato, e se sapesse, che'l suo nemico venisse ignudo, e priuo d'ogni sorte d'armi, bisognarebbe bene, che si rallegrasse assai, perche in questa maniera verrebbe à tener più certa, e più sicura la sua vittoria. Mirate dunque che gran voglia hà Dio di vincere, quando colerico stà in procinto di cõbattere; poiche à quelli, co' quali hà da cõbattere, somministra l'armi, & insegna il modo di difendersi, addita scudi, e targhe, (che sono l'opere di carità, e pietà) acciò nel tempo del duello non li coglia ignudi, e in tal maniera venga à ferirli, e priuarli di vita: *Vbi disputandum est, non vult nos nudos venire*. Che quando più sdegnoso ci sfida, allora pietoso c'instruisce per la difesa; ne chiude mai tanto le porte della misericordia, che non ne lasci qualcheduna aperta, acciò per quella c'introduciamo ad implorare la sua Clemenza.

Vedendo questo diuino Signore la

Nisseno.

E trop-

troppo ardimentosa temerità di quelli altieri, & arroganti, che per ripararsi dall'ira sua cominciorono à fabricare vna torre, la cui cima, e sommità venisse à seruire per vltimo grado al Cielo, quello, con che troncò le gambe à suoi mal nati dissegni, e distrusse quella machina superba, fù il confonderli le lingue in modo, che non venissero ad intenderli à patto veruno, tuttoche si parlassero insieme, e così necessaria, e sforzatamente desistessero dalla fabbrica incominciata: *Veni te igitur descendamus, & confundamus ibi linguā eorum, vt non audiat vnusquisque proximi sui.* Gen. c. 11.

Il Cardinale Caietano dice, che bēche sia vero, che Dio confuse le lingue di quei pazzi superbi: *Nec tam exacto rigore intelligendum est nō audisse vnumquemque proximum suum, vt non rebelli fuerint duo communicantes in sermone;* Benche Dio pieno di colera volse confondere le lingue di quegl'arroganti, e temerari, non s'hà però da intendere con così esatto rigore, che non vi restassero almeno duoi d'vn medesimo linguaggio, acciò potessero communicare insieme, & intenderli, & in questa maniera venissero à consolarsi. Perche i rigori di Dio non sono così terribili, che non lascino qualche porticella aperta alla benignità, e misericordia. Caiet. in cap. 11. Genes.

CAPITOLO IX.

Che'l nome di DIO è così supremo, sourano, & ineffabile, che per giurarlo, sono à suo modo necessarie tante diligenze, quante per riceuere il medesimo Dio Sacramentato.

ANdò Abraam à redimere suo Nepote, e combattè sì felicemente, che liberò il detto Nepote, e tutta la sua robba, e venne molto ricco, e carico delle spoglie della guerra. Gl'vscì incōtro il Sacerdote dell'Altissimo Iddio Melchisedec Rè di Salem con pane, e vino dando mille benedizioni ad Abraam, ilquale diede al santo Sacerdote la decima parte di quello, che portaua. Disse il Rè di Sodoma al Santo Patriarca, che come gl'auesse data la sua gente, ch'auea riscattata, che si contentasse dell'altra presaglia, e spoglie; allora rispose Abraam: *Leuo manum meam ad Dominum excelsum possessorem Cæli, & terræ, quod a filo subtegminis vsque ad corrigiam caligæ non accipiam ex omnibus, quæ tua sunt.* Alzo la mia mano al Cielo, e prometto di non volere rattenermi ne anche vn filo di veste, che sia tua. Questo solleuar la mano in alto fù vna cerimonia di giurare, ò vn solennizare il giuramento, come insegnano l'Abulense, Oleastro, il Peretio, Oncala, e'l Nouarino. A talche per essere creduto, e per dare ad intendere, che parlaua con sincerità, e candore v'interpose il giuramento, & implorò l'attestazione della sourana Maestà: *Crediderim eum iurasse, vt se id non per iocum, aut per quamdam animi vanitatem, & iactantiam, sed verè, seriò, & sincerè, & ex animo loqui ostenderet.* Con grande auuedimento giurò il Santo Patriarca, sforzato dalla precisa necessità del suo credito; per insegnarci con questa azione, con quanto rispetto, e riuerenza si deua giurare l'Augustissimo, e Sacratissimo Nome di Dio. Dottrina molto importante per questa misera, e calamitosa età, doue con tanta vergogna, e vilipendio infinite volte si profana giurato, e spergiurato questo Altissimo, e Diuinissimo Nome, che così riuerenti adorano gl'Angeli, e così prostrati, & vmili confessano i Demoni. Senza dubbio, che questa (come dico) è dottrina sommamente necessaria; poiche dice il nostro Padre San Giouanni Grisostomo, che pigliando lo strumento da dieci corde per sonarlo al popolo, cioè li dieci Comandamēti per appianarli, & ageuolarli la sua intelligenza dice: *Nos vnam chordam pulsauimus per totam Quadragesimam, dum legem vobis de IVRE IVRANDO recitamus.*

Gen. c. 14.

Nouarin. in Schediasc. Sacro. prophan. lib. 8. c. 7.

S. Ioan. Chrisost. in Parab. decem mill. debitor.

Vna Quaresima intiera confessa il Santo, che delle dieci corde de' precetti non ne toccò più d'vna, e che questa

fù quella del secondo precetto, che è il *Non giurare*. Mirate se da douero è Dottrina molto vtile, & importante; poiche S. Giouanni Grisostomo non predicò per lo spazio di quaranta giorni continui altra cosa, che la riuerenza, che del continuo si deue portare all'Augustissimo Nome di Dio nel giurarlo.

Philo. lib. de Decalog.

Così dice Filone; che quello, c'hà da giurare: *Sit cunctator, & procrastinator, si fortè differendo possit euitare, ne iuret.* Quando vno hà da esser'obbligato à giurare, dice l'Alessandrino Platone, si trattenga, differisca, procrastini, & artificiosamente vada trouádo inuenzioni da scansare il giuramento. E questo per il periglio grande, à che si pone pigliando in bocca quell'ineffabilissimo Nome di Dio: *Sit cunctator, & procrastinator.* Hà da portarsi nella medesima maniera, che fà vno, c'hà da pagare qualche suo debito. Questo trattiene con parole il creditore, lo và tirando d'oggi in domani, e poi piglia tempo ancora vn mese, fin tanto che l'inganna, e non paga. Tanto appunto hà da fare colui, che deue giurare, che per nō venire à quest'atto s'hà da trattenere con inuenzioni, e differire il più, che sia possibile. Ben mostra quì Filone quāta circospezione sia necessaria per giurare il Nome Santissimo di Dio.

Ma meglio ce l'insegnarà San Paolo; quale essendo Vase d'Elezione fatto d'industria del supremo Artefice per depositare in lui il suo preziosissimo Nome: *Vas Electionis est mihi, vt portet nomen meum*; Cō tutto questo osseruò Sant'Agostino vna cosa degna d'ogni osseruazione, & è, che *Iurauit ipse Apostolus in Epistolis suis, & non inuenitur iurasse, nisi scribens, vbi consideratio cautior non habet linguam precipitem.* Leggete con attenzione (dice Sāt'Agostino) l'Epistole, e li discorsi di San Paolo, e trouarete, ch'essendoui molti giuramenti nelle sue Epistole, leggendo i suoi ragionamenti nel Libro de gl'atti de gl'Apostoli, doue molti ne pone San Luca, non trouarete niun giuramento dell'Apostolo Santo: *Iurauit in Epistolis suis, non inuenitur iurasse nisi scribens, vbi consideratio cautior non habet linguam precipitem.* Perche giura dunque quando scriue, e non quando parla? Perche considerana San Paolo il precipizio della lingua, e quanto pericolo vi sia nel parlare; quindi parlando non ebbe ardimento di giurare; ma scriuendo sì; essendoche la considerazione della penna, e la maturità dello stile concede luogo, e spazio da poter considerare quello, che si scriue. Se San Paolo dunque essendo Vase d'elezione, in cui Dio aueua liberalissimamente depositata innumerabile copia di fauori, e di grazie, non ebbe mai ardimento di pigliare il Santissimo Nome di Dio in bocca pauendo la procliuità di quella, e'l precipizio della lingua, come non temerà chiunque si sia, che sente questo, di giurare l'augustissimo Nome di Dio? Poiche quello, che fù Vase eletto per suo deposito andò tanto riseruato ne' giuramenti.

S. Augu. lib. de Medac. ad Consent. to. 4.

Viene molto al nostro proposito quello, che riferisce l'eruditissimo Nouarino Veronese, che anticamente faceuano i Giudici del popolo Ebreo, quando aueuano da pigliare il giuramento da qualcheduno. Racconta, che li riduceuano in memoria vn fatto, ch'essi hanno per vera, e certa tradizione, ch'auuene, quando disse: *Non assumes nomen Domini tui in vanum.* Non giurare il nome del tuo Dio, e Signore in vano. E che cosa auuenne in quel punto, che fù pubblicato questo così necessario, & importante precetto? *Totum orbem tremuisse in illa hora.* Che in quell'hora, in cui fù intimato il precetto di *Non giurare in vano il nome Diuino*, si commosse tutto il mōdo, non vi fù monte, che non tremasse, torre, che non temesse, rischio, che non minacciasse. I poli, le colonne del mondo vacillarono, e allora titubò tutta la machina mondiale. Se al solamente promulgar dunque questa legge del *Non giurare il Nome di Dio in vano*

Exod. c. 20.

si rizzano al mondo li capelli, e le creature tutte si sbigottiscono impaurite da vn'insolito, e prodigioso timore, che sarà poi nel giurarlo attualmente in vano? Che succederà à colui, che lo piglia perfida, e sacrilegamente in bocca? Che marauiglia è, che Paolo andasse con tanto riguardo nel giurare, se si trouano tanti perigli, e rischi nel giuramento?

Ben dauano ciò ad intendere gl'Antichi; poiche, come osserua, e riferisce Seruio, chiamauano il Dio del giuramento il PALLIDO. *Ius iurandi Deum Pallidum dictum*. Hor perche gli dauano questo titolo di macilento, squalido, e scolorito? *Quia iurantes trepidatione pallescunt*. Perche quelli, ch'arriuano à giurare, (conoscendo il rischio, e'l periglio, à che si pongono, se non giurano, come deuono) perdono il colore di puro timore, se li scemano le forze, tremano, e sudano sangue di angoscia, e di trauaglio. Tanto sbigottisce, e tanto indebolisce il giurare il sacratissimo Nome di Dio.

Ser. in li. 1. Georg. Virgil.

Considerando questo, dice Gregorio Prete del nostro Padre S. Gregorio Nazianzeno; *Ac primum diuino baptismo tingitur, legemque sibi indicit. Numquam iurandi, quamdiu in hac vita versaretur.* Battezzasi'l gran Teologo già cresciuto, & adulto, (tale era'l costume di quei secoli) e la prima cosa, à che si pose, il primo proposito, cō che ristrinse la Filosofia Christiana fù di non giurare in tutto'l tempo di sua vita, *Numquā iurandi, quamdiu in hac vita versaretur*; il che adempì con religiosissima, e costātissima perseueranza: *Quod etiam ad extremum vsque dum seruauit*; poiche'n tutta la sua vita niuno sentì giamai questo santissimo Dottore giurare. Oh come ben conosceua'l pericolo del giurare? Oh come compitamente osseruò'l precetto del suo diuino Maestro, conoscendo prudente, & accorto à quanti danni s'espone chi giura indegnamēte'l maestosissimo & augustissimo Nome del nostro gran Dio.

Greg. Presbit. in Vita S. Gregorij Nazianz.

Alludendo à questo diceua'l nostro Padre S. Gio. Chrisost. *Non ita gemo, & deploro quospiam in vijs iugulatos auriens sicut gemo, & lacrimis prosequor & horresco, cum video quempiam propè Mensam hanc scilicet altare venientem, & manus imponentem, & Euangelijs iurantem attactis.* Testimonio mi sia Iddio, che non tanto piango, ne incendo l'aria con sospiri risoluendomi'n lagrime, quando sento, che da huomini maluagi, felloni siano ammazzate persone per queste strade, quanto piango, sospiro, e mi rammarico, quando vedo vno accostarsi à questo tremendo Altare per giurare'l sacrosanto Nome di Dio, toccando i sacri Euangeli perche vedo'l pericolo grande, à che si pone colui che non giura come deue.

S. Io. Chrisost. ap. Philip. Diez in loc. commun. verb. Iurament. to. 1.

Perche per giurare, come si deue, pare, che sia necessaria la medesima preparazione, che fà di mestieri per riceuere degnamente il Santissimo Sacramento dell'Altare. Le cerimonie, ch'anticamēte si faceuano per giurare, pare, che dessero questo ad intendere. Papa Cornelio dice, como riferisce Graziano nel Decreto: *Honestum videtur, vt qui in Sanctis audet iurare, hoc ieiunus faciat cum omni honestate, & timore Dei, & vt pueri ante annos quattuordecim non cogantur iurare.* Pare cosa molto ragioneuole e fondata nella giustizia, che quello, ch'aurà ardimento di giurare, non lo faccia, se non essendo digiuno con ogni honestà, e timore di Dio, e che non s'obblighi alcuno à giurare innanti l'età di quattordeci anni.

Corn. Papa.

Perche tante preparazioni, e preuēzioni per giurare? L'esser digiuno, l'andare con ogni timore, e tremor di Dio, e tant'altre circostanze? Il Vescouo di Monopoli dice: *Vt assumendum nomen Dei docerent ea reuerentia, qua sacra Communio.* Et vn gran Predicatore, e Scrittore dell'Ordine Serafico dice: *Quasi ad sacrosanctum Altaris Sacramentum, sic ad Iuramentum accedebatur.* Il Sātissimo Sacramēto dell'Altare si riceue digiuno per riuerēza di così

Episcop. Monopol. tom. 4. Epitom. Sanctis serm. de Circumcis.

gran

gran Signore. Per riceuerlo è necessario vn gran rispetto, e timore. Con queste medesime condizioni, e circonstanze dunque si comandaua il giurare anticamente, acciò si sapesse con quanto timore s'hà da giurare; poiche per farlo vi si ricercano i medesimi preparamenti, che sono necessari per la sacra Communione.

Non sarà fuori di proposito quello, che racconta l'Oracolo sourano, quando narra, come Abimelec, Ocotaz, e Ticol trattarono di far patto, & amicizia con Isac, li fecero vn splendido, e sontuoso banchetto, e giungendo la mattina fecero il giuramento solenne dell'amicizia, e confederazione: *Surgentes mane iurauerunt sibi mutuò*. Perche causa fanno il giuramento cosi per tempo? Non si poteua aspettare qualch'altr'hora più aggiustata, & opportuna?

Gen.c.26.

Abulens. Lyra.in c. 26.Genes.

Il Tostato, e Nicolò di Lira dicono: *Mane surgentes iurauerunt, scilicet* SALIVA IEIVNA, *propter reuerentiam iuramenti.* La ragione di leuarsi cosi per tempo fù, perche aueuano da giurare, interponendoui la suprema Autorità dell'Altissimo, e souranissimo Signore. E perche potessero far questo essendo digiuni per serbare il rispetto, e la riuerenza douuta ad vn'azione di tanta considerazione, e peso, com'è il giurare il gran Nome di Dio, però fecero elezione di quell'hora, in cui giurarono. Anche in quei secoli rozzi, ne quali non c'era tanta cognizione della Grandezza Diuina, si portaua così gran rispetto al giurare, che non aueuano i viuenti di quella età ardimento di farlo, se non con la saliua digiuna: *Saliua ieiuna propter reuerentiam iuramenti.* Allora si rispettaua così il Sacramento, come hora si riuerisce il Sacramento Santissimo dell'Eucaristia, quale bisogna riceuere digiuno. Perche il prendere il Nome di Dio in bocca giurato, e riceuerlo Sacramentato, pare che sia tutto vno.

S. Paul 1. ad Cor. c.12.

San Paolo disse: *Nemo potest dicere,* DOMINVS IESVS, *nisi in Spiritu sancto*. Niuno può dire Signore GIESV', se non nello Spirito santo; che è come, se dicesse l'Apostolo, secondo l'interpretazione del dottissimo Cardinal Siliceo: *Solus ille dicere potest* IESVS *qui probabiliter cognouerit Spiritum sanctum in eo esse. Dixerat enim alibi idem Apostolus loquens de pane diuino. Probet autem seipsum homo, & sic de pane illo edat, & de calice bibat. Hoc idem videtur sentire Paulus, cum ab aliquo sumitur proferendum hoc nomen IESVS, vt antequam proferas pro re aliqua impetranda quæ vires naturæ excedat, probet seipsum, hoc est probabiliter credat se esse in gratia.* Il dire l'Apostolo, che niuno può dire GIESV', se non chi è Tabernacolo dello Spirito santo, è vn dire, che solo quello può dire IESVS, che probabilmente conoscerà che lo Spirito santo è in lui. Perche nella maniera, che altre volte disse lo stesso Apostolo, che per riceuere Christo Sacramentato degnamente, faceua di mestieri, che l'huomo si prouasse molto bene, & esaminasse la sua coscienza; così anche il medesimo pare, che quì voglia insinuare l'Apostolo, che necessario è simigliantemente per pronunziare degnamente il nome di GIESV' esaminar ben bene la coscienza, e vedere se si è in grazia di Dio.

Cardinal. Silic. lib. de nomin. IESVS.

Se per pronunciar dunque degnamente il nome di GIESV' sono necessari requisiti così grandi, che preparazioni, e che diligenze non bisognarà fare per giurarlo?

Il fine del Terzo Libro.

SOMMARIO DELLE AZIONI DEL NOSTRO PATRIARCA ABRAAM

CONTENVTE IN QVESTO TERZO LIBRO.



OR' vederemo la Siria incendersi di sanguinose guerre; hor' ardere la Palestina in litigi mortali, hor risuonare l'orrendo metallo del furibondo Marte; hor' inquietarsi l'amabile riposo della santa pace; hor risplendere l'armi; hor tremolar i stendardi, e le bandiere; hor raffilarsi le spade; hor' inferocire i cuori; hor' alterarsi gl'animi, sdegnarsi li Genij, sconcertarsi le Genti, regnare'l furore, persuadere la Discordia, gouernar l'ira, rõpersi la quiete, minacciar la fame, ingagliardirsi la peste, in fine volgersi ogni cosa sossopra, e tutto confondersi, e perturbarsi. Quattro Regi escono in campagna, e presentano la battaglia ad altri cinque Regi: Anrafel Rè di Sanaar, Ariod Rè del Ponto, Codorlaomor Rè degl'Elamiti, e Tadal Rè di Galilea, che si chiamò delle Genti, si trasferirono personalmente con tutta la lor gente à muouere guerra à Bara Rè di Sodoma, Bersa di Gomorra, Scuaab d'Adama, Semebeer di Seboin, e contro il Rè di Bala, che è Segor. Furono queste guerre occasionate dalla ribellione di questi cinque Rè, che doppo l'auer riconosciuto il Rè Codorlaomor nello spazio di dodeci anni per lor Signore sourano con feudi, e con tributi, diuentati rubelli negarono la solita ricognizione, e vassallaggio. Prima che i quattro Regi venissero à battaglia co' cinque rubelli, destrussero, e desolarono quattro nazioni sue vicine, e confinanti, Zucin, Emin, gl'Orrei, e Rafain. Questi danni cagionano i cattiui vicini. I bollori di Marte fecero sentire i suoi effetti, prima di feruere altroue, alle nazioni innocenti. Furono queste quattro nazioni le prime, che prouassero il rigore de' quattro Regi; quali, sacrificate queste al loro sdegno, s'auanzarono nella campagna, comparuero à fronte de' Nemici, gl'offersero la battaglia, si combattè con ogni sforzo, e con valore inusitato dall'vna parte, e dall'altra, e'n fine la Vittoria si dichiarò fauoreuole, e parziale delli Quattro. La Giustizia è la meglior tramontana, che possa auere vn'esercito combattente. Con la benignità de' suoi influssi auualora i pochi, inuigliacchisce i molti, e fà, che i molti siano vinti da' pochi. Codardi fuggirono i Rè di Sodoma, e di Gomorra. I Vincitori accrescerono lo splendore della Vittoria co'l caricarsi delle più opime, e preziose spoglie de' vinti. Tra tante Peripetie di fortuna restò cattiuo Lot, e le fù depredata tutta la sua facultà. Questa disgrazia del Nepote d'Abraam peruenne all'orecchie del Zio co'l mezzo d'vno sottratosi al periglio della schiauitudine de' barbari Regi. Appena ebbe inteso il nostro Patriarca quanto era auuenuto, che tosto radunò insieme trecento, e diecciotto valorosissimi Giouani agili, e lesti, (ò come altri vogliono liberi dal giogo matrimoniale) de più confidenti, c'haueste, & il cui valore aueua esperimentato in altre occasioni, e fattoseli Capo corse veloce in traccia de Nemici. Li colse sepolti nel vino, e dormienti in braccio alla negligenza. L'assaltarli, e'l vincere furono due cose medesimate in vna

uzione. Liberò dalla cattiuità il caro Nepote, riscattò la sua robba, le donne, & il rimanente del popolo, che quegl'Idolatri Regi aueuano cattiuato.

Felicitaua in quei tempi il Mondo con la santità de suoi costumi il famoso, & insigne Melchisedech figura, e tipo, nella sua persona, e sacrificio, dell'eterno Sacerdote Christo sourano Redentor del Mondo, e glorioso Riparatore del genere Umano. Fù Melchisedech Rè di Salen, e Sacerdote dell'Altissimo. Vscì egli ad incontrare il nostro Cesare Ebreo, inclito Campione, e glorioso Combattente con pane, e vino. Accompagnò la sua vittoria con mille benedizioni. Cotanta felicità non gl'inebbriò il cuore in guisa, che non s'alzasse à rendere le douute grazie, & à dar gloria al gran Dio de gl'eserciti. Diede questo inuitto Alessandro al gran Sacerdote Melchisedech la decima parte delle spoglie della guerra Babilonica. Disse il Rè di Sodoma al nostro trionfante Eroe, che si soddisfaceua nella pura restituzione delle genti, onde poteua tener per se il restante del bottino fatto in quella guerra. Rispose Abraam. Hò giurato all'Altissimo Signore assoluto del Cielo, e della terra di non voler'appropriarmi, ne meno vn fil di seta della tua veste, acciò trà le tue glorie non annoueri quella dell'auermi arricchito. La mia ricchezza, facultà, robba, vita, e salute spero io dall'origine, e fonte d'ogni bene. Questi è il Dio, ch'io amo, il Signore, à cui seruo, Sapientissimo Architetto, e supremo Artefice d'ogni cosa creata. Tutto pretendo lasciarti, toltone quello, che consumò la gente, che in questa guerra hà auuenturata la vita, e ciò, che possedeua. Si deuono ancora distribuir le sue parti ad Escol, Anel, e Mambrè, co' cui sudori mi sono cresciute le palme di questa vittoria. Quanto ordinò, e dispose Abraam, come fù eseguito.

Il Fine del Sommario del Terzo Libro.

LIBRO QVARTO DELLA VITA D'ABRAAM.

CAPITOLO PRIMO.

Che quelli, che sono felici, e collocati in vno stato prosperoso, per conseruarsi hanno bisogno d'aiuti maggiori, che non hanno quelli, che sono in trauagli, & oppressi dalle Auuersità.



Abbiamo hora à scriuere contro il commune sentimento del Mondo, ch'inuidia à quel prosperoso, à cui l'amoroso zeffiro di seconda fortuna porta le grazie in casa. L'infelice, e'l balestrato dalla medesima fortuna, oh come da pochi è inuidiato? La verità persuade'l contrario, e l'esperienza ce l'insegna. Facendo vn paralelo di questi duoi stati, e mirandoli bene con occhi di lince, trouaremo irrefragabile l'assioma, che nô c'è cosa più infelice del prosperoso, ne più fortunata dello stato del pouero, e mendico, e di colui, ch'è sbattuto dalla fortuna. Il pouero non hà, che pauentare, ne di che temere; il ricco, e prosperoso ha sẽpre occasioni di caminare con molto riguardo, e timore.

Predicaua il Santo Arciuescouo di Toledo Alfonso in vn giorno di Festa, nel quale si solennizaua il più celebre trionfo, ch'vnquà coronasse le glorie del-

la maggior Regina dell'Vniuerso. E per che nei giorni più solenni si sogliono prender occasioni di far regali più alla grande, inuitò quel gran Pastore il pietoso suo gregge ad implorare la protezione dell'augustissima Imperatrice de' Cieli, e gli disse: Oggi celebriamo il giorno, in cui questa gran Monarchessa prese in vno l'inuestitura, e'l possesso de' suoi Regni, supplicchiamola, si degni communicarci le grazie, e fauori delle sue liberali, e generose mani; e già che tiene la chiaue Maestra della casa opulenta, e de' preziosi tesori di Dio, e può tutto nel suo Imperial Palagio: *Oremus, vt in prosperis sit protectrix.* Supplichiamola vmili à voler restar seruita d'esserci efficace Protetrice nelle nostre felicità, & auuenimenti prosperosi.

Pare, che questo Illustrissimo Prelato doueua dire: Supplichiamo la Regina del Cielo ad aiutarci nelle nostre auuersità, & infortuni. Perche dunque, obbliata questa petizione persuade ad implorar l'aiuto di MARIA, acciò ci fauorisca nelle prosperità? *Oremus, vt in prosperis sit protectrix?* Conosceua il Santo, come disingannato nelle cose di questa vita, i contrasti, e le procelle, che combattono vn prosperoso. Sapeua'l riposo, che gode vn pouero, e però, come che'n ogni emergēte sia necessario il soccorso di Maria, mentre le prosperità portano con esse loro l'obbligazione di soggiacere à tāte inquietudini, per queste principalmente più, che per altri accidenti, è necessaria la protezione della VERGINE poderosa. Mirate ciò, che và in consequenza alle Prosperità; poiche tutte sono assediate da continui Nemici, & attorniate di mille trauersie.

S. Ildeph. ser. 6. de Assumpt.

Nel principio del mondo, quando Dio creò il Cielo, e la terra, dice il santo Cronista, che *Spiritus Domini ferebatur super aquas.* Lo spirito del Signore si lasciaua portare sopra l'acque. Il mio gran Padre San Basilio, Oleastro, Moisè Barcefa, e gl'Ebraizanti dicono, che si può dall'Ebreo traslatare: *Spiritus Domini incubabat aquas.* Lo spirito Diuino couaua l'acque, tolta la Metafora, dicono gl'Espositori, dagl'Augelli, quali co'l suo calor naturale fomentano i lor parti tenerelli, e dilicati. Hor facendosi in quell'occasione menzione così particolare delli duoi Elementi, Acqua, e Terra, perche non si dice, che lo Spirito diuino fauoriua, e fomentaua così la terra, come l'acqua?

Gen. c. 1.

Transla. Hebrea.

Per rispondere a questa interrogazione abbiamo da domandare, di che sono simbolo questi duoi Elementi? l'acque (secondo Pietro Bercorio, Pietro Valeriano, Antonio Riccardo, e Laureto) sono geroglifico delle richezze, e prosperità di questa vita. Secondo quello del Salmo: *Diuitiæ si affluant, nolite cor apponere.* Vn'altra lettera dice: *Diuitiæ si fluant.* Quando corressero le richezze, come l'acque de i fiumi, lasciatele passare, non permettete, che siano potenti ad illaquearui il cuore. La terra (secondo i citati Autori) è simbolo dell'vmile, & oppresso; quindi per dar ad intendere la bassezza d'vn'huomo, siamo soliti à dire; *Ch'egli è figlio della terra.* Nel principio del Mondo l'acque l'occupauano tutto, la terra però se ne staua pouera, vmile, e vacua: *Terra autem erat inanis, & vacua.* Per insegnarci dunque lo stato periglioso d'vn prosperoso, e felice, e la sicurezza d'vn pouero, & vmile, da che'l Mondo cominciò, ci si predica questa verità; perche, tuttoche sia ogn'vno posto in necessità dello Spirito del Signore, quello però n'hà maggior bisogno, & è più necessitoso della sua protezione, e calore, che gode le prosperità significate nell'acque come quello, che soggiace à maggior perigli.

Psal. 61.

Gen. c. 1.

Pietro Bercorio, appoggiato all'autorità del Fisiologo, dice vna cosa notabile delle tortori, & è, che *Quando volant versus Aquilonem non habent rectorem. E conuerso verò, si ab Aquilone versus Austrum volauerint, tunc habent rectorem, quem sequuntur.* Quando le Tortori volano verso l'Aquilone, non hanno ne Rettore, ne guida, ne Capo,

Petr. Berchor. in Reductor. Moral. li. 7. c. 70. nu. 10.

là

à doue per il contrario, quando marchiano dall'Aquilone all'Ostro, allora hanno vn Capo, che le conduca. Marauigliosa proprietà. Che significano l'Ostro, e l'Aquilone? Gl'Espositori ce lo diranno sopra quelle parole della Sposa: *Surge Aquilo, & veni Auster*. Lieuati Aquilone, e vieni tu ancora ò Ostro à secondare piaceuolmente il mio delizioso Giardino. Filone Carpazio, Giusto Orgelitano, Aponio, Niseno, & altri molti dicono, che per l'asprezza del soffiare l'Aquilone significa le Auuersità, e trauagli di questa vita, e l'Ostro per la soauità dello spirare significa le prosperità di questo secolo.

Cant. 4.

L'auer dunque le tortori capo, e capitano, quando s'incaminano alla volta dell'Ostro, simbolo della prosperità, e'l non auerlo, quando volano alla volta dell'Aquilone, geroglifico delle Auuersità, è vn darci ad intendere in questo misterio naturale, che quelli, che marchiano verso la Prosperità, perche sono sempre accompagnati da diuersi pericoli, e calcano vna strada disastrosa, hanno bisogno di Capi, che li guidino, e fauoriscano. Ma quelli, che caminano verso l'Aquilone, geroglifico delle Auuersità, non hanno bisogno di Rettore, ne di Protettore. Che vn pouero camina sempre senza periglio, niuno l'assalta, niuno l'inuidia, niuno in fine lo persiegue. Sentiamo Pietro Bercorio, le cui parole sono queste: *Sic illi, qui in Aquilone, idest in frigore aduersitatis habitant, non egent Rectore, quia vexatio dat intellectum. Vnde in illo stare potest homo, & se sufficienter regere per se ipsum. Sed illi, qui ad Austrum mundanæ prosperitatis anhelant Rectore prouido indigent, qui ipsos regat, & manuteneat.*

Bercor. vbi supr.

Per questo disse il nostro gran Teologo Nazianzeno: *Profectò facilius esse videtur aduersam fortunam ferre, quam secundam conseruare*. Più facilmente, e con più commodità se la passa vn'huomo nelle Auuersità di quello, che viue sicuro, e quieto nelle prosperità.

Christo si battezzò alla Ripa del Giordano, e nel dilungarsi dall'onde sacre, racconta l'Euangelista San Matteo, che s'aprirono i Cieli, discese lo Spirito Santo in forma di Colomba, e rimbombò la voce dell'Eterno Padre, dicendo: Quest'è il mio diletto Figlio, in cui stò sempre compiacendomi: *Et ecce Vox de Cælis dicens: Hic est Filius meus Dilectus, in quo mihi benè complacui.* Stanno sù l'alto del Monte Tabor i trè più amati, e diletti Discepoli del Redentore, godendo quella gran visione della risplendente gloria del suo Diuino Maestro, & ad vn certo discorso di Pietro, che non era à proposito, gli ruppe il filo la sonora Voce del Padre Eterno, che pronuntiò quelle medesime parole, che dette aueua alla sponda del Giordano: *Et ecce Vox de Nube*. Al suono stupendo di quella tremenda voce: *Discipuli ceciderunt in faciem suam, & timuerunt valdè*. Cascarono in terra i timidi, e paurosi Discepoli.

Math. 3.

Mat. ca. 17.

I nostri Padri Crisostomo, & Eutimio domandano: D'onde nasce, che alla ripa del Giordano sentendosi il rimbombo di quella gran voce niuno cascò in terra, e nel Tabor i Discepoli sbigottiti, e pieni di confusione si gettano prostrati al suolo. *At qui prius in Iordane vox facta est huiusmodi, & nullus quidquam tale passus est; quomodo ergò nunc hi preciderunt in faciem suam?* Vediamo, doue stauano quelli del Giordano, e quelli del Tabor. Quelli del Tabor in vna cima del monte molto alta, & eminente: *Duxit illos in montem excelsum*. Quelli del Giordano si trouauano al piano, in luogo basso, & humile. Quelli dunque del Tabor, dice Eutimio, temono: *Quia altitudo magna erat*; perche stauano in grande altezza. Quelli del Giordano non s'intimoriscono: *Quia erant in plano*; perche stauano al piano in luogo vmile. Che, quelli, che stanno sù le altezze, d'ogni menoma voce temono, e tremano, nò mai viuono sicuri, ne v'è accidente, che nô gl'atterri. Ma quelli, che viuono al piano, ciò, è in vno stato basso di miseria, e di pouertà, godono vna vera felicità

Euthim. in c. 17. Math.

niente

niente gl'intimorisce, niente gl'inquieta, ne voci, ne tempeste, ne lampi, ne tuoni.

A questo proposito disse Sant'Anselmo, secondo la relatione d'Andrea Eborense: *Felicitas saeculi ventus est contrarius*. La Felicità del secolo è il vento contrario. Gratioso detto. Quando nel Mare non soffiano venti contrari, oh come lietamente si nauiga? Come sonnocchiosi, e quietamente dormono i Marinari? Ma fate, che s'alzino venti contrari, & impetuosi, oh da quante inquietudini, & angustie sono agitati gl'animi de gl'infelici, & affannati Piloti? Le Auuersità sono vn mare tranquillo, pacifico, e quieto; Ma la prosperità, & ogni prosperoso accidente di questo Mondo: *Ventus est contrarius*, è il vento contrario; perche il misero prosperoso, & il miserabile felice porta sempre il mare del cuore ripieno d'inquietudini, tempeste, e borrasche; di tutto si teme, e di niente s'assicura.

S. Ansel. ap. Andr. Eborens. tom. 1. Verb. felicitas.

Vn buon'esempio di questo abbiamo nel nostro Patriarca. A questo, dopò l'auer trionfato così gloriosamente de' suoi Nemici, e l'esser diuentato così ricco, e potente gl'apparue il Signore dicendoli: *Noli timere Abram; Ego protector tuus sum, & merces tua magna nimis*. Non temere, Abram, ch'io son tuo protettore, in me trouarai, e schermo, e protezione. Quando dunque viene trionfante dalla guerra, e quando è così prosperoso, e felice di che cosa hà egli da temere, c'habbia bisogno d'essere consolato, & assicurato in questa maniera dal Signore? Nicolò di Lira, l'Abulense, Oleastro, & altri dicono, ch'appunto, perche veniua ricco, prosperoso, e potente, per questo fà di mestieri, che il Signore lo tranquilli, & assicuri dicendoli: *Noli timere*. Perche non v'è stato più soggetto alli perigli, e timori, quanto quello della felicità, e prosperità di questa vita.

Gen. c. 15.

CAPITOLO II.

Che quel medesimo, che si dice dell'vmana prosperità, si può dire ancora della gratia, e fauori diuini; perochè Chi è più fauorito da Dio, stà maggiormente soggetto al cascare.

Tutti li Giusti, e Santi viuono con perpetui timori, e tremori, mentre soggiornano quà giù in carne vmana, considerando, che il censo della Diuina Gratia è amouibile, e non giuramento di perpetua Eredità. I fauori, e le gratie di quella Mano sourana sono robba di beni mobili, non di stabili; quindi li Giusti, come fragili tremano, e come incostanti temono, non dalla parte di Dio, ma in riguardo alla loro debolezza.

Il Regio Profeta Dauid fà vn longo racconto, & vn'ampio Catalogo delle prerogatiue, & eccellenze d'vn Giusto, che in tutto procurò d'aggiustarsi con la Volontà Diuina; con che dà felice principio, e fortunato auspicio alli suoi hinni sacrosanti, dicendo: *Beatus vir, qui non abijt in consilio impiorum, & in via peccatorum non stetit & in cathedra pestilentiae non sedit*. Beato l'huomo: fortunato, e felice colui, che non s'è lasciato sedurre dall'astuto, & ingannevole consiglio de' maluagi peccatori, e non prese il possesso della Catedra dell'ingiustitia.

Psalm. 1.

Il gran Basilio và mouendo difficultà sù queste parole per la loro intelligẽza; e domanda, se per auuentura questo Elogio, che si cõsacra alle lodi di vn Giusto, è Discorso, ò Oratione funebre fatta in lode di qualche Defunto? E soddisfacendo egli medesimo alla sua difficultà, risponde il Santo Dottore dicendo, ch'egli è di parere, che queste parole s'abbiano da intendere anzi per morti, che per alcun viuo. Ma come si può prouare, e d'onde si può questo raccogliere? Dalla nostra fragilità, e miseria, e da quello, che dice il musico Rè: *Beatus vir, qui non abijt*. Beato colui, che non si lasciò strascinare dal peruerso consiglio de' peccatori. Con

due

due parole ci disinganna, e ci auuertisce'l Santo Rè, che niuno s'assicuri in questa vita; poiche non v'è alcuno, che non sia soggetto al cascare per molto consumato, e perfetto, ch'egli sia. Beato l'huomo, che non andò: *Beatus vir, qui non abijt*. Qui parla con vn Santo, ò coi Santi dell'altro mondo; perche in questa vita niuno si può chiamar beato, e di niuno si può dire, che non consentì, non potendosene parlare in tempo preterito. Mentre si viue in questa carne, ogn'vno è soggetto al cadere; quindi Chi s'imagina d'auere sicurezza di vantaggio, è segno, che li manca il senso. Sentiamo il gran Basilio: *Beatus vir, qui non abijt. Non dixit: Qui non abit, sed; Non abijt in consilio impiorum, nondum enim ille, qui in vita est, Beatus est prædicandus ob exitum incertum, sed qui vices suæ functionis, & vocationis semel absoluerit, vitamque certo fine clauserit, hic iam Beatus tutò dici potest*.

S.Basi. in Psalm. 1.

Preualendoci della traslazioni d'Ambrosio per il luogo, c'habbiamo da portare, non voglio qui tacere vna sua sottiglezza. Comanda Dio ad Abraam, ch'esca fuori della sua terra, che lasci li suoi parenti, e si scordi di casa sua: *Dixit Dominus ad Abram: Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo Patris tui*. E doppò l'auer adempito quest'ordine, e decreto, dice il Testo secondo la traslazione d'Ambrosio: *Et egressus est Abram, sicut loquutus est ei Dominus*. Notò il Santo Arciuescouo di Milano il modo differente di parlare, ch'vsa il sacro Testo: Nel comandare ad Abraam, ch'vscisca fuori della sua terra, e nell'auer vbbidito'l Patriarca à quell'ordine, e decreto. Innanti, ch'egli vscisse, dice'l Testo: *Dixit Dominus ad Abram*. Disse Dio ad Abraam, doue insegna'l Santo, che questa parola DIRE significa rigore, seuerità, & è parola forense: E Sant'Ambrosio essendo così gran letterato seppe molto bene la forza, che teneua quella parola. Doppo ch'Abraam ebbe eseguito quãto gl'aueua comandato il Signore, dice'l Testo: *Et abijt, sicut loquutus est ei Dominus*. Eseguì l'ordine secondo che il Signore gl'aueua comandato. Hor dice Ambrosio: *Suprà habes, exi, dixisse Deum, in quo apertum imperium iubentis expressum: hic habes quemadmodum loquutus est illi Deus; quasi quidam confabulationis affectus comprehenditur. Ante factum igitur Deus dicit quasi obnoxio, post factum loquitur quasi Amico*. Prima che Abraam adempia ciò, che le viene ordinato, parla Iddio con lui, & vsa parole, ch'importano seuerità, & imperio assoluto; Doppo che egli hà eseguito il tutto, Iddio lo tratta come Amico. Perche dunque prima che metta in esecuzione quanto se gl'ordina, lo tratta con seuerità, e stranezza, e per quello, che ne somministra l'apparenza, con poca sicurezza; perche pare, che non si dia per soddisfatto, fin che non vede adempito, quanto comanda: *Ante factum loquitur quasi obnoxio?* Mirate (dice Ambrosio) chi fà compagnia ad Abraam per l'adempimento del precetto: *Et exiuit cum eo Lot*. Con Abraam se n'vscì Lot ancora. Lot, che cosa vuol dire? *Declinatio. Addidit; Et exiuit cum eo Lot, hoc est Declinatio* Se dunque Abraam si parte, & esce accompagnato da Lot, che vuol dire fragilità, Declinazione, & Incostanza; che marauiglia è dunque, se innanti, ch'vbbidisca al precetto, è trattato come straniero, e come Persona, in cui poco confidaua la Corte celeste in questa occasione? Mentre vn'huomo viue in questa vita accompagnato dalla sua fragilità, miseria, e caducità, non si può assicurare di lui finche non si vede'l fine dell'azione; Non perche Dio non conoscesse'l fine dell'azione d'Abraham, ma perche noi altri non ci assicuriamo, fin che non abbiamo fatto quello, che ci vien comandato: *Ante factum loquitur quasi obnoxio, post factum, quasi Amico*.

Gen.c.12.

S.Ambr. lib. 2. de Abrahã cap.2.

Digiunò Christo nostro bene nel Deserto quaranta giorni, e quaranta notti: *Et accedens tentator*: fù assaltato dalla tentazione; e tuttoche restasse Christo vincitore in essa. *Assumpsit*

eum

S. Matt. 4. *tum Diabolus in sanctam Ciuitatem, & statuit eum super pinnaculum Templi.* Stando nella Città Santa, e nella torre del Tempio, colà il Demonio lo persuade à precipitarsi. Lo conduce sù l'alto d'vn monte, e con false, & apparenti promesse lo vuole obbligare ad idolatrare: *Hac omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me*. Di quanto hai veduto sarai Signore, e Padrone, se tù m'adorarai.

S. Pasca. San Pascasio quì dice: *Ex hoc magis tremendum, quod neque virtus impleta, neque Sanctitas approbata, neque locus Domino dedicatus cohibuit hostem à congressu.* Quì si deue notare vna cosa degna d'osseruazione, che il Demonio, tuttoche restasse vinto, e conquiso in vna, & in vn'altra tentazione, e che auesse con l'esperienza trouata vna Santità tanto perfetta, & vna Virtù cotanto approuata, ne questo però, ne il luogo dedicato, e consecrato à Dio lo puote trattenere, ne metterli freno sì, che non si persuadesse di poter anche triõfare di Christo; perche vedendolo vestito di carne vmana, stimò più potente la fiacchezza, e debolezza vmana à far sì, che restasse vinto, perseuerando egli ostinatamente nel tentarlo, che il luogo sacro, e la santità à difenderlo. Perche mentre viuiamo in carne vmana impastati di sensi, non bisogna fidarsi nella santità, ne confidare ne' luoghi sacri, che in tutto c'è periglio, in tutto c'è che temere. L'Eremita non si assicuri nel suo eremo, il Religioso nel suo Conuento, il Sacerdote nel suo Tempio, ne la Monaca ne' suoi chiostri; poiche'l Demonio stimò, che à Christo per esser vinto, non fossero per suffragare, ne l'asilo del Deserto, ne'l sacrato del Tempio, ne vna Virtù così perfetta, ne vna santità così approuata: *Neque sanctitas approbata, neque locus Domino dedicatus, cohibuit hostem à congressu*. Che mentre la nostra fragilità ci accompagna, e ci assiste, non v'è luogo, che ci difenda, ne Sacrato, che ci vaglia, se Dio non ci ripara, e difende cõ lo scudo della sua sãta Grazia.

A questo proposito disse marauigliosamente Fausto Regiense: *Homo duplex intelligi potest, qui viuens, & iustus, & sapiens dici potest: vita autem, & iustitia dici non potest, quia ita ijs induitur, vt aliquoties exuatur. Quod homini datum est, Deo insitum est.* L'huomo si può chiamare Sapiente, Giusto, e Santo; non può però chiamare Sapienza, Giustizia, e Santità; perche di queste cose si veste in tal maniera, che se ne può priuare ancora. Quello, che l'huomo hà per participazione, Iddio l'hà per natura. A tal che la virtù, e Santità dell'huomo è vestimento altrui, onde perche dell'altrui si veste facilmente se ne può spogliare ancora. Faustus Rhegiens. ep. 1. to. 3. Bibl. PP.

E perche l'huomo non s'assicuri vedendo la sua fragilità soggiunge Fausto dicendo: *Homo, verbi gratia, deauratus est. Deus aurum est in quo, hoc est potentia, & gloria, quod natura.* La differenza, ch'è trà l'indorato, e l'oro, è nota, e si sà. L'indorato può mancare, e facilmente imbrunirsi, l'oro non vien mai meno. Così è dunque la santità dell'huomo, e quella di Dio. La Santità di Dio è Oro massiccio. Santità per essenzia, eterna, & indefettibile; Ma l'huomo: *Deauratus est*; E' santità indorata quella dell'huomo, che facilmẽte può venir meno, oscurarsi, e mancare. E però niuno si deue tener sicuro, anzi ch'ogn'vno deue temere. Faust. vbi sup.

Come fece l'insigne nostro Patriarca, che doppò l'auer ottenuta quella così celebre vittoria, lo consola il Signore dicendoli: *Noli timere*. Questo timore, dicono alcuni Espositori, fù originato dal dubbio, ch'egli ebbe, se à caso egli si fosse alzato à qualche vanagloria per sì solenne trionfo. Ch'essendo huomo non sarebbe stato gran fatto, ne da marauigliarsi, s'egli hauesse auuto qualche prurito di iattanza, onde per quietarlo, e liberarlo da ogni dubbio, le dice Iddio, che non tema, e che può star sicuro, che egli non resta punto offeso in quella azione, anzi si chiama molto ben seruito.

Questo è quello, che deuono fare

tutti

tutti li prudenti: Non fidarsi, ne promettersi mai sicurezza in questa vita; poiche mentre viuiamo quà giù impastati di carne così fragile, e debile non ci potiamo giamai assicurare.

CAPITOLO III.

Che l'Anima, che tiene Iddio, tutto possiede.

DOppò l'auere il pietoso Signore quietato Abraam, le dice: *Ego protector tuus sum*. Se ti pare di restar più pouero, e bisognoso, perche resti senza le spoglie della guerra, t'inganni; poiche auendo la mia persona dalla tua banda, & essendo tuo protettore, tuo riparo, tuo scudo, e tua difesa, non hai più, che desiderare; perche io sono il compendio d'ogni bene, io la sazietà de i cuori vmani, io l'adempimento di tutti li desideri, io la soddisfazione di tutte le voglie. Fortunata dunque, e felice è quell'anima, c'hà Dio dalla sua; poiche auendo lui, hà ogni cosa.

Doppò che quel Popolo ingrato, e sconoscente, negando à Dio il douuto tributo del suo culto, e reuerenza, cieco, e pazzo ebbe idolatrato nell'adorazione d'vn vitello, volendo Moisè prendere vna sanguinosa vendetta di quel sacrilego misfatto disse queste parole: *Si quis est Domini, iungatur mihi*. *Exod.32.* Quì si tratta dell'onore di Dio, e del disgrauio de' suoi oltraggi. Chi l'hà à cuore, si metta dalla mia parte, acciò resti Dio sgrauato. Appena sentirono questo inuito i Figliuoli di Leui, quãdo con valoroso ardire si posero à lato del geloso Capitano per lauare co'l sangue di quei rubelli le macchie infami degl'affronti, & oltraggi diuini. Disse il Signore à Leuiti: *Occidat vnusquisque fratrem, & proximum suum*. *Ibid.* Diffonda ciascuno il sangue temerario del suo fratello, parente, amico, conoscente, e prossimo senza portar rispetto à chi si sia: *Feceruntque filij Leui iuxtà sermonem Moysi*. E senza trasgredir punto l'ordine di Moisè fecero valorosi vna strage di ben ventitrè milla persone. Hor domando io: Perche, per fare questa veccisione, elegge Dio i Leuiti più, che alcun'altro delle altre Tribu? Vn Leuita spargere sangue? Vn Leuita nõ perdonare, ne al Padre, ne al Fratello, ne al Parente, ne all'Amico? Perche si commette questa carica à quelli della Tribù di Giuda così valente nelle battaglie?

Sant'Ambrosio dice: *Sanctiora cæteris ad hoc munus eliguntur ministeria Leuitarum, quorum portio Deus*. *S. Amb. annot. in Exod. 10. 1.* Era Dio la porzione speziale de' Leuiti, perch'erano essi più particolarmẽte consecrati à Dio. Dio era tutta la sua facultà. A questi dunque si comanda l'Impresa di mandare à fil di spada padri, fratelli, parenti, & amici. Perche si come quello c'hà Dio, tutto possiede, e i Leuiti aueuano Dio, per questo non dubitarono d'ammazzare fratelli, parenti, & amici: essendoche tutte queste cose, e molto più, s'hanno in Dio, da cui cauiamo tutto ciò che si può desiderare: *Nesciunt enim suis parcere, qui nihil suum nolunt: quoniam Sanctis omnia Deus est*; dice Ambrosio. Non sanno perdonare à suoi ne alle cose sue quelli, che non fanno conto di cosa veruna in questa vita; che li Santi hanno tutto, e godono tutto in Dio: *Sanctis omnia Deus est*.

Seneca consola Polibio in vna sua angustia, & auuersità, e per solleuarlo dall'angoscia, & esortarlo à soffrire pazientemente, e con valore quel trauaglio, frà l'altre molte le dice queste ragioni: *Adijce nunc, quod cum sempre produces clariorem tibi spiritu tuo Cæsarem esse, fas tibi non est, saluo Cesare, de fortuna queri: hoc incolumi salui tibi sunt tui, nihil perdidisti: non tantum siccos oculos tuos esse, sed etiam lætos oportet; in hoc tibi omnia sunt. Aduersus fœlicitatem tuam parum gratus es, si tibi quidquam hoc saluo flere permittis*. *Senec. de Consolat. ad Polib. c.26.* Pare, che Ambrosio abbia tradotto le parole di Seneca.

Di

Di che piangi, dimmi? Se tu vanti vn'amore così smisurato verso Cesare, tu commetti vn grand'errore, mentre ti lamenti della fortuna, essendo saluo Cesare; quale non essendo pericolato, tu puoi dire d'auer tutto, e che niente ti manca. E non solo ti si conuiene l'hauer gl'occhi asciutti, non lagrimosi, ma lieti, e festosi ancora. In Cesare tu tieni collocate tutte le tue fortune. Egli à te, e per te è ogni cosa. Ingratissimo saresti contro la tua fortuna, se tuo essendo Cesare, deplorassi perdita alcuna delle cose di questa vita.

Con quanto maggior ragione si può applicar questo al vero Cesare celeste, di cui potiamo dire consolando chi lo tiene nell'anima sua: *In hoc tibi sunt omnia, hic pro omnibus est*. Dio è tutte le cose, egli vale per tutti; e però poco importa, che si perdano tutte le cose, pur che non si perda Dio.

Quando nacque la vaga, e risplendente luce del Mondo, apparue in Betelem vn numeroso drapello di spiriti celesti, & alati cantando soauissimamẽte in onore del pur'allora nato Bambino; E perche vn bene così segnalato si cominciasse à communicare, vno di quegl'Angeli disse à certi Pastori, che veggianti guardauano il suo gregge, qualmente era nato il suo prezioso riscatto, ch'era giunto il tempo della suà libertà, e che i segni di questa verità sarebbono il trouarlo in vn presepio vile, e'l vederlo inuolto in poueri panni. Vdendo questa felice, e desiderata nuoua i Pastori dissero allegri, e tripudianti, pieni di gioia. *Transeamus vsque Bethlehem, & videamus hoc verbum, quod factum est, quod Dominus ostendit nobis*. Andiamo fin'in Betlem, e vediamo questo Verbo, che s'è fatto, e che ci hà insegnato il Signore. (*Luc.c.2.*)

Il melifluo Bernardo con vna sola parola porta vna molto bella speculazione: *Transeamus vsque Bethlehem, sed non pertranseamus*. Passiamo fin'in Betlem, ma non trapassiamo innanti: *Sed non pertranseamus*. Perche stando in Betlem il Redentor del mondo, che è il vero Iddio, non si può passar più oltre, non vi resta più altro da cercare, ne da desiderare. Trouandosi Dio s'incontra tutto quello, che si può bramare, e desiderare. (*S. Bern. serm. 3. de Natiuit.*)

Confermi questo pensiero quel santo Vecchio Simeone, di cui narra S. Luca, che venendo al Tempio nel punto, che la Vergine purissima, & il suo castissimo Sposo condussero il Verbo Eterno di fresco nato, per presentarlo nel medesimo Tempio conforme la legge, lo prese trà le braccia, e rese grazie immortali al Padre Eterno per beneficio così segnalato; poiche teneua in mano non meno; che'l pretioso riscatto del Mondo: *Et ipse accepit eum in vlnas suas*. (*Luc.3.*)

Può essere che come vecchio, e stanco egli se ne venisse al Tempio appoggiato ad vn bastone. Appoggio comune, e rimedio ordinario per la debolezza senile, e per la fragile decrepità Quì dunque dice Stefano Cantuariense allegato, e citato da Gofredo Tilmano: *Puto, quod cum Simeon venisset in Templum, & hunc baculum, scilicet CHRISTVM, suscepisset in manibus, baculum senibus familiarem, vel obliuioni tradidit, vel abiecit*. Io per me tengo che quando venne il vecchio Simeone, e che nelle sue mani riceuè il bastone, sostegno di tutti, che è Christo, subito si scordò il bastone, solito appoggio de' vecchi, ò lo gittò lontano da se. E con molta ragione. Che fù come vn dire: Che chi hà Dio, hà tutto, ne gl'è vopo d'altro appoggio, ne bastone: *Baculum senibus familiarem, vel obliuioni tradidit, vel abiecit*. (*Stephan. Cantuar. ap Godofrid. Tilman in allegor. Biblior. ad c.10.To.*)

Vn'Angelo auuisò Elia, e gli disse, che si ponesse sopra vn monte auanti il Signore. Si leuò vn certo rumore, e strepito, che fendeua le pietre, e frastornaua i Monti, ed Elia disse: *Non in spiritu Dominus*. Non è il Signore, ne stà in questo strepito. Passò doppoi vn tumulto, ò scompiglio, e dietro questo vn fuoco ardente, ne tampoco ià si trouaua il Signore, In fine passato il rumore, (*3. Reg. c. 19.*)

il tu-

il tumulto, e'l fuoco si sentì vn soffio piaceuole d'aura soaue: *Et post ignem sibilus auræ tenuis.* E quì veniua la Maestà del pietoso Signore. Appena auuenne questo, quando dice il sacro Testo, che *Elias operuit vultum suum palio;* Si coprì il volto co'l mantello. Che vuol dir questo. Elia allo strepitoso rumore, all'inquieto tumulto, & all'ardēte fuoco non si cuopre la faccia, & al piaceuole soffio di quel vento soaue si cuopre in subito il volto? Sì. Si trouaua il Signore in quell'aria soaue, ed egli auendolo veduto: *Operuit vultum suum*, si cuopre gl'occhi. Perche occhi, c'hanno veduto Iddio, non li resta più che vedere, ne che desiderare.

Sentendo Pilato, che Christo era della giurisdizione d'Erode, lo rimise à lui, per vedere, se per quella strada si poteua liberare dall'essere Giudice in quella causa. Erode vedendo Christo si rallegrò assai, essendo molto tempo, ch'egli desideraua di vederlo per i tanti auuisi, ch'egli aueua de' prodigi, e miracoli operati da Christo. E speraua, che alla sua presenza egli ne sarebbe qualcheduno: *Sperabat signum aliquod videre ab eo fieri.* Simone di Cassia tipiglia Erode di poco discreto, e prudente, mentre sperò di veder segni dal Signore. Ma con qual fondamento chiama questo Autore quel Rè con titolo d'indiscreto, e d'imprudente per desiderar di veder qualche segno operato da Christo? Non pare, che l'aspettar miracoli dalla potente Destra di questo celeste Signore si possa attribuire ad imprudenza.

Luc. c. 23.

Risponde il Cassiano dicendo: *Signatum ante se habebat Herodes, ad quod multa signa in Veteri Testamēto fuerunt ante mõstrata, in quod si luce fidei aspexisset, vero gaudio fuisset omninò perfusus, nec signum à Christo videre tentasset, dūtaxat signato contentus.* Aueua Erode innanzi gl'occhi il figurato nel Vecchio Testamento con tanti segni, e figure, quale s'egli auesse mirato con occhi illuminati del lume della vera fede, si sarebbe il suo cuore rallegrato, e riēpito d'vna soda, e sostanziosa allegrezza, ne si sarebbe curato di vedere altri segni operati da Christo, contento, e soddisfatto di vedere il figurato con le figure, e segni dell'antico Testamento: *Nec signum à Christo videre tentasset, signato duntaxat contentus.* Perche auendo Dio, che necessità c'è di cercare altri miracoli, mentre in lui sono recapitulate, e ristrette tutte le perfezioni, e'n lui si trouano tutti li beni?

Sim. de Cass. lib. 13. in Euang.

CAPITOLO IV.

Che grande artificio della Retorica è il non dire tal volta ciò, che sono le cose, accioche in questa guisa restino più amplificate, & aggrandite.

Seguitando ne' fauori, e dimostrazioni d'amore, che dice, e fà il pietoso Signore all'vbbidiente suo seruo, doppo l'auerlo regalato con dirli, ch'egli è suo scudo, e difesa, s'auuanza, e dice: *Et merces tua magna nimis.* Notano quì gl'Interpreti qualmente il Signore non li dichiarò con alcuna comparazione il premio, e guiderdone; già che à Sua Diuina Maestà non sarebbono mancate le comparazioni, anzi che facilissimamente n'aurebbe trouate le migliaia, con lequali aurebbe potuto scoprirli la condizione del detto premio. Ma osseruano, che industriosamente lasciò di aggrandire il premio con comparazioni, acciò, che in tal maniera restasse maggiormente aggrandito. Che per amplificare vna è industria segnalata della Retorica il non paragonarla à cosa veruna, ne'l dire, com'ella, è, acciò per questa strada resti più qualificata la sua grandezza; poiche (come dice il nostro Padre Sant'Isidoro, Pelusiota) nõ c'è il miglior modo d'amplificare vna cosa, quant'è deporre ogni lenocinio retorico, & abbattere le bandiere del dire: che in giungendo ad imaginarci, ch'vna cosa si può rappresentare, com'ella è, resta offesa, & oltraggiata la sua grandezza, & autorità;

Si

S. Isidor. Pelusiot. lib.2. epist. 24. *Si enim dici posset, magnum non esset.* Dicendoli, che nella sfera delle parole capisce la grandezza d'vna cosa, già se gl'è perduto il credito, già non si stima grande, dice Isidoro; perche s'ella si può esprimere con parole, è segno, che non è grande, onde per mostrare, ch'è grande, sarà industrioso artificio, & artificiosa industria il dire, ò il dare ad intendere, che non si può esprimere.

Dichiarando il Profeta Daniel vn misterioso sogno dice, che viddi quattro bestie grandi, che saliuano dal mare molto differenti tra se stesse. La prima era, come vna Leonessa, & aueua ali d'Aquila; l'altra come vn'orso, à cui fù data commissione, e permissione di deuorare ogni sorte di carne; l'altra era vn Pardo con ali come d'Augello; l'vltima era vna bestia terribile, marauigliosa, e straordinariamente robusta: *Dan. c.7.* *Et ecce bestia quarta terribilis, atque mirabilis, & fortis nimis.*

In queste quattro gran bestie sono simboleggiati quattro Regni: Nella Leonessa il Regno di Babilonia; Nell'Orso il Regno de' Persi; Nel Pardo il Regno de' Macedoni, ch'è la Monarchia d'Alessandro Magno; Nella quarta bestia è figurato il Regno de' Romani, che è quello, che fù di più durata, che più genti, e nazioni si soggettò, e che sparse più sangue vmano.

Tutto questo è notorio; Ma quello, che qui si deue osseruare, è, che trouando il Santo Profeta Bestie crudeli, & Animali feroci, à quali potesse paragonare le stragi, e le ruine, che fecero le trè Monarchie, lasciò la quarta senza alcuna comparazione, essendo senza paragone maggiore dell'altre la sua ferocità, come quella, ch'esercitò più crudeltà, che procurò più distruggimenti, e fece più stragi nel mondo.

Come si trouano dunque comparazioni, e similitudini per l'altre Monarchie, essendo la Babilonica à guisa di Leonessa, la Persa, come Orso, à guisa di Tigre la Macedonica, e per la Romana mancano i paragoni, e l'appropriazioni? Anzi pare, che per la Romana più, che per le altre erano necessarie le similitudini, essendo stata questa la più cruda, e la più sanguinosa di tutte.

Di questo si marauigliò assai il nostro Padre San Gieronimo, il quale così dice: *Satis miror, quod cum supra Leænam, & Vrsum, & Pardum in tribus Regnis posuerit, Romanum Regnum nulli bestiæ compararit.* *S. Hier. in c. 7. Dan.* Supposto che al Profeta non poteuano mancar comparazioni per rappresentare la Monarchia de' Romani, perche non lo fece? Perche non trouò qualche similitudine anche per lei?

A questo soddisfà il medesimo Dottore dicẽdo: *Vt formidolosam faceret bestiam vocabulum tacuit, vt quidquid ferocius cogitauerimus in bestijs, hoc Romanos intelligamus.* L'auer trouate comparazioni alla ferocità dell'altre Monarchie, e lasciata senza paragone quella de' Romani per rappresentarla più furiosa, e vendicatiua, ciò fù senza dubbio, perche volse maggiormente essagerare, & aggrandire la sua idropisia insaziabile, poiche non paragonandola ad alcuna fiera, ne ad alcuna crudeltà vẽne in questa maniera à rappresentarcela cruda, e feroce sopra ogni vmana imaginazione: *Vt formidolosam faceret Bestiam, vocabulum tacuit.* Lasciò il Santo Profeta alla cortesia di ciascuno la comparazione della crudeltà de' Romani, acciò nella sua mente, & idea ogn'vno formasse quel concetto, che più le piacesse; perche in fatti le cose, quando non si vogliono paragonare, ne rappresentare con comparazioni, s'aggrandiscono assai più di quello, che si faria, se si rappresentassero con similitudini.

Quando Enea discese all'Inferno accompagnata dalla Sibilla, questa andaua insegnando al Magnanimo Guerriero le diuerse spezie, e le varie sorti delle pene, e de' tormẽti cõ che i dannati, e malfattori vengono colà puniti, quali lunga dicetia sarebbe il volerli quà riferire. E per isfuggire l'anziana Sacerdotessa di Febo di raccontare più

dann-

minutamente i tormenti di quel luogo tenebroso conclude dicendo.

Non mihi si linguæ centum sint, oraque centum,
Ferea vox, omnes scelerum comprehendere formas,
Omnia pœnarum percurrere nomina possem.

Aeneid. lib. 6.

Se io auessi cento bocche, e cento lingue, & vna voce di ferro, sarebbe poi anco impossibile, ch'io ti potessi rappresentare tutti li delitti, che quì si castigano. Pare, che in questo luogo mostri il Poeta d'essere poco Retorico; poiche per esperienza, & instruzione di tutti sarebbe stato bene lo specificare molto particolarmente ogni genere di delitto, e le maniere de' castighi, con che si vendicano i misfatti in quella carcere caliginosa, acciò auendone gl'huomini notizia, imparassero alle spese di quell'anime dannate. Ma perche il Principe de' Poeti Latini non si poteua in cosa di tanta considerazione ingannare, ne è verisimile, che senza qualche particolar ragione egli tralasciasse il racconto speciale di quelle pene ad vna ad vna, domandiamo: Per qual ragione, ò cō qual fondamento trasandò egli vna così necessaria relazione?

A questa domanda soddisfà Tiberio Claudio dicendo, che il Poeta à bello studio lasciò di riferire il seuerissimo rigore di tutti li tormenti, perche *Amplius supplicia incerta metuuntur. Plus enim facit timere, & minus peccare metuentem, eoque res reddit, vt viuatur rectius cum infinita ponitur.* Se Virgilio non dichiara tutti li tormenti dell'Inferno, e i peccati, per i quali si patiscono, ciò non fà per difetto di giudicio, anzi per abbondanza di prudenza, e d'artificio. Perche non facendo spezial menzione di tanti misfatti, che si commettono al Mondo, e della maniera, con che vengono puniti, gl'huomini viuono con più timore; essendo solite l'incertezze, e tutte quelle cose occulte, ch'apertamente non si suelano, à destare nel cuore dell'huomo maggiori soprassalti e temenze più grandi: *Amplius enim supplicia incerta metuuntur.* Che lasciandosi vna cosa indecisa, e dubbiosa, s'apprende per maggiore anche di quello, che è.

Donat. in lib. 6. Aeneid.

Vuole il regio Profeta obbligar tutti ad amare il Signore; e perche niuno resti d'amarlo, ma che tutti s'incendino di più ardente desio di seruirlo, dice: *Quam magna multitudo dulcedinis tuæ Domine, quam abscondisti timentibus te!* Ah dolce, & amoroso mio Signore, e chi potrebbe rappresentare la copiosa moltitudine de saporosi regali, che voi tenete serbati per quelli, che vi temono, & amano? Non potremo noi sapere che regali sono questi, e che dolcezze? Se Dio hà voglia di communicarli à tutti, come dice il Profeta, perche li nasconde? *Quam abscondisti?* Perche gl'inuola à gl'occhi dell'intelletto nostro?

Risponde vn dotto Moderno, e dice: *Ideò absconditur, vt aptius declaretur;* li nasconde per maggiormente manifestarli. Che la grandezza d'vna cosa allora resta sufficientemente amplificata, quando nel sepolcro del silenzio si nasconde. Così non si raccontano le qualità de' regali, che Dio cōmunica à suoi, acciò nell'indicibile si presupponga l'infinito. Non è dunque picciolo artificio della Retorica il tacere quello, che sono le cose, accioche in questa maniera restino maggiormente amplificate. Per questo rispetto non amplifica Iddio ad Abraam con alcuna comparazione la grandezza del premio, acciò per questa strada resti il medesimo premio più amplificato, & ingradito: *Merces tua magna nimis.*

Aluarez in ca. 36. Isai.

CAPITOLO V.

Che'l canonizar vno per Santo alla prima azione di virtù, ch'egli fà, pare vna pietà molto accelerata, e'l tener vno per disgraziato peccatore al primo peccato, che commette è vn'impietà troppo precipitata.

IL Volgo vano, & incostante è facilissimo à canonizare, e precipitosissimo

ſiſſimo al condannare. In queſto è troppo empio; in quello troppo lubrico. Alla prima azione di virtù, che ſcorga in vno, ſubito lo colloca nel ſupremo faſtigio della Santità; e dal primo inciampo, che veda in vn'altro, ſubito lo dà per iſpedito. Chi dunque vuol'eſſere tenuto per diſcreto, e prudente nel dare il giudicio, non hà da correre veloce al canonizare, ne precipitoſo al condannare.

A tutti oggimai è nota la rabbioſa ſollecitudine, con che il Diſcepolo traditore s'affannaua per dare l'innocente ſuo Maeſtro in potere delle perfide mani de' ſuoi Nemici; e per queſto fine li conduſſe all'horto di Getſemani; *Sciebat autem & Iudas, qui tradebat eum, locum*. Sapeua molto bene Giuda il luogo, doue aueua da trouar Chriſto. Ma come lo poteua ſapere? E che fondamento puote auere per perſuaderſi, che Chriſto ſi trouaua nell'horto di Get ſemani? L'Euangeliſta dice: *Quia frequenter IESVS conuenerat illuc cum Diſcipulis ſuis*. Il fondamento, per cui Giuda ſi rendeſſe certo di trouar Chriſto nell'horto, fù, perche il ſuo Maeſtro coſtumaua di ritirarſi ordinariamente colà co' ſuoi Diſcepoli; *Frequenter Ieſus conuenerat illuc*. Il fondamento fù buono; che ſe per vna volta ſola, che colà veduto l'aueſſe, ſi foſſe perſuaſo doerſelo trouare non ſarebbe ſtata buona conghiettura. Che per vedere, che colui vna volta ſi communichi, non abbiamo ſubito da correre à formar concetto, ch'egli ſia perſona, che frequenti ſpeſſo i Sacramenti; ne perche lo vediamo vna volta orare nel Tempio, abbiamo da giudicare d'auer ſempre à trouarlo nel Tempio genufleſſo, e proſtrato in orazione.

Io. c. 18.

Diabolus ſcit, (dice Vgone Cardinale) *quod boni properant ad Paradiſum. Sed unde ſcit? Ex hoc, quod boni frequenter viſitant Cælum, ſcit, quod cæleſtes ſunt*. Sà molto bene il Demonio, che i buoni caminano verſo il Paradiſo celeſte. Ma in vedendo vna ſola azione virtuoſa dice mò ſubito il Demonio: *Queſt'huomo è vn ſanto?* Nò per certo. Dal vederlo frequentar molto i Sacramenti, dal continuar le penitenze, dal non rallentarſi ne gl'eſercizi, e dal perſeuerar molto nelli propoſiti ſi perſuade, che quel l'huomo camina alla volta della ſalute: *Ex hoc; quod boni frequenter viſitant Cælum, ſcit, quod cæleſtes ſunt*. Non perche vediate vn'Vccello vna ſol volta entrare in vn'apertura della muraglia, ſe ſiete prudenti, giudicarete voi, che colà tenga il ſuo nido; Ma ſe vederete, che la frequenti, e che molte volte il giorno la viſiti, ne mai ceſſi d'andare, e venir'à quell'albergo, ſubito direte: Quell'vccello colà tiene il ſuo nido.

Vgo. Car. in ca. 18. Ioan.

Il frequentar tante volte quel luogo lo manifeſta. Lo ſteſſo dice il Diauolo; Non perche vno ſtia vna volta in orazione, conclude, ch'egli ſia vn Santo; ma vedendo, ch'egli è frequente nell'orazioni, e che ſpeſſe fiate inuia al Cielo ſoſpiri ardenti, e ch'appena ſi lieua per poco ſpazio di tempo dal parlare con Dio, allora dice: *Nel Cielo coſtui tiene il ſuo nido*. Che, come dice Vgone; *Ex hoc, quod boni frequenter viſitant Cælum, ſcit, quod cæleſtes ſunt*. Che ſapendo tanto il Diauolo, e conoſcendo il grand'ardore, con che ſiamo ſoliti à dar principio alle coſe della diuozione, e la facilità, con che le ſogliamo laſciare, non ci vuol giudicar buoni, ſe non ci vede perſeueranti. E' vn'eſpreſſa pazzia il canonizar ſubito per conſumato colui, ch'appena merita nome di principiante.

Doppo che Chriſto ebbe predicato ſopra il Santiſſimo Sacramento dell'Altare, in cui egli diuenta dolciſſimo Nettare, e ſaporoſiſsima Ambroſia dell'anime, dice San Giouanni, che molti ſi ſcandalizarono nel ſentire coſi ſimile; per il che ſdegnato, & eſaſperato il celeſte Maeſtro diſſe alli ſuoi Diſcepoli, che ſe voleuano anch'eſsi andare dietro quelli, che s'erano ſcandalizati, andaſſero; e riſpondendoli San Pietro vmilmente, replicò il Signore: *Nonne ego vos duodecim elegi, & vnus ex vobis Diabolus.* Io. cap. 6.

bolus est? Non hò io eletto Voi dodeci, acciò siate Angeli di pace, predicando l'Euangelio, & vno di voi altri è vn Diauolo?

Caiet. in cap.6. Io. Il Cardinal Caietano ponderò il modo di parlare, con che Christo condannò Giuda per Demonio, non nella natura, ma nell'ostinazione: *Vnus ex vobis Diabolus est; non dicit*, erat, *vel* fuit, *sed* est, *vt intelligamus crimen præsens, non in vno actu, sed in vsu: calumniator enim, seu delator non potest propriè dici, qui semel tantum calumniatur, aut defert, sed qui in vsum ducit calumniari, seu deferre*. S'hà da notare, che parlando Christo di Giuda disse: Vno di voi altri è il Diauolo: Non disse: *Era*, ò fù, ma *è*; acciò sappiamo, che Giuda staua sempre esercitandosi in quella maluagità, e prarricando quel peccato, perseuerante nella sua ostinazione; onde se l'appellò con titolo di peccatore perduto, non fù, perche vna sol volta auesse commesso peccato, ma perche nella perseueranza, e continuazione molte volte lo replicaua. Che in rigore non chiamaremo vn'huomo maledico, se molte volte non lo vediamo cascare in questo difetto; e il dar titolo di calunniatore, e mormoratore ad vn'huomo, ch'vna sol volta inciampò in simil'errore, questo giudicio, è contra ogni ragione del giudicar bene: *Calumniator, seu delator non potest propriè dici, qui semel tantum calummiatur, aut defert, sed qui in vsum ducit calummari, aut deferre*. Che vna sol volta si veda vn'huomo ragionare cō vna donna, non abbiamo subito da concludere, che quella sia vna pratica fatta, & vn'amicizia confirmata; essendo questo negozio tanto dilicato, che ne anche dal vederne la frequenza della conuersazione si dourebbe formare vn tal giudizio.

In quel catalogo, e memoria, che fà l'Apostolo S. Paolo degl'illustri combattenti, & incliti Campioni del Vecchio Testamento, che co'l valore dell'inuitta lor Destra diedero tāto, che dire alla fama, che scriuere alle penne, e che imitare alli Guerrieri, dice: *Fortes facti sunt in bello, castra verterunt exterorum*. Fecero vn'ostentazione di tanto valore nelle guerre, che coraggiosi, e pieni d'ardire distrussero i Campi intieri de' Nemici. *Paul ad Hebr. ca. 11.*

Primas. Vticens in c.11. Epi. ad Hebr. Primasio Vticensa dice: *Castra verterunt exterorum, idest in fugam frequenter coegerunt*. Per lodar l'Apostolo l'animo inuincibile de i suoi nelle battaglie, dice, che ruppero i Campi de' Nemici; e subito auuertisce Primasio, che si deue questo intendere, non vna, ne due, ma molte volte: *In fugam frequenter coegerunt*. Perche il chiamare vn Capitano valente nella guerra, coraggioso nel cōbattere, & ardimentoso nelle battaglie quello, che non hà ottenuta, se non vna sola vittoria, è vn'essere troppo prodigo d'applausi. Così anche il chiamar prudente chi vna sol volta s'è mostrato discreto, è giudicio troppo accelerato. Vsi vno molte volte atti di prudenza; ottenga vno molte vittorie, ch'allora meritarà nome di prudente Ministro, e di perfetto soldato. Che'l canonizare vn'huomo per vna sola azione, è mancanza di giudicio.

Andaua Giuseppe à visitare i suoi Fratelli da parte di suo Padre per vedere come stauano, e che cosa faceuano, auuenne, che vedendolo da lunge, dissero tutti vnanimi: *Ecce somniator venit. Venite occidamus eum*. Fratelli, buona occasione è questa da vendicarsi di questo nostro fratello, vedete, che viene il sognatore, leuiamoli la vita. *Gen. c. 37*

L'Angelico Dottore scuopre quà manifestamente l'inuidia, e la passione di quei ciechi fratelli con quelle medesime parole, che dissero trà se stessi: *Ecce sommator venit*. Viene il sognatore. Perche chiamauano l'innocēte Giouanetto sognatore, se'l Testo sacro non ci racconta più, che duoi sogni de' suoi; l'vno de' manipoli, e l'altro del Sole, Luna, e Stelle? Sognatore significa vno, che sogni molte volte, e che ciò abbia per costume. *Cum somniator sonet frequentiam, quasi habitum quomodo ex solis duobus somnijs vocant ipsum somniatorem?* *S. Tho. in c.37. Genes.*

A questo risponde l'Angelico Dot-

tore dicendo: *Quod mens inuida etiam pauca exagerat, quasi multa, & continua*. Che i fratelli chiamassero Giuseppe, *il Sognatore*, nome, che significa vna gran quantità de sogni, tutto che di lui non si raccontiño più, che duoi sogni, fù segno della lor grande inuidia, e passione. Che se fossero stati in quel punto Padroni di se stessi, & capaci di ragione non l'auriano chiamato Sognatore. Se vn Predicatore fà due Prediche cattiue hà da essere per auuentura chiamato Predicator cattiuo? Nò certo. E se ne fà due buone, hà da essere chiamato il primo Predicator del Mondo? Ne anche questo. Che non dobbiamo di primo tratto correre à qualificar vn'huomo, ne di tutto punto consumato nel bene, ne totalmente precipitato nel male.

Jo. c. 11. Congregarono vn Concilio i ministri del Diauolo contro'l fonte dell'innocēza, e proponendo gli inconuenienti, e danni, che risultauano ne i suoi interessi viuendo lui, Caifa, motteggiandoli tutti d'ignoranti, disse: *Vos nescitis quidquam, nec cogitatis, quia expedit Vobis, vt vnus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat*. Voi siete vna mano d'ignorantazzi, e poco prattichi nella politica, e nella materia di stato, stolti non v'accorgete, ch'è torna bene, che vn'huomo muoia, acciò tutta la gente non perisca, ed è men male la perdita d'vn solo, che la mancanza di tutti? Questa fù vera Profezia: *Hoc autem à semetipso non dixit, sed cum esset Pontifex anni illius prophetauit, quod IESVS moriturus erat pro gente*. Questo non fù suo auuiso, ne quella sentenza pronunziata fù parto della sua prouidenza, ma per quel rispetto, che si doueua alla Dignità, ch'egli portaua, come che indegnamente, essendo Pontefice di quell'anno, Iddio li fece questa grazia, che profetizasse quella verità cotanto infallibile. Hor'auendo egli riceuuto vn tal fauore da sua Diuina Maestà, e dicendo di lui l'Euangelista, che profetizò: *Prophetauit*: perche non si chiama Profeta? E sì come diciamo il Profeta Isaia, il Profeta Daniel, il Profeta Osea, e così discorrendo de gli altri Profeti, perche non diciamo ancora il Profeta Caifa?

A questo risponde il nostro Padre Teofilato, che non merita il nome di Profeta, perche non profetizò più d'vna volta, là doue gli altri Profeti meritano il nome di Profeta, perche profetizarono molte volte, e predissero vari euenti. *Non autem continuò, si quis Prophetat, Propheta dicitur, sicut neque omnis, qui medicinam parat, Medicus, neque iustus iustum quoddam faciens*. Non s'hà da chiamare assolutamente Profeta Chi vna volta profetiza, ne Medico Chi vna sol volta insegna vn rimedio, ne assolutamente Giusto Chi fà solamente vn'opera buona. Per questo (oltre le molt'altre ragioni, che si potrebbono addurre) non si pone Caifa nel numero, e catalogo de' Profeti; poiche per vna sola azione non dobbiamo sententiare subito, ne in fauore, ne in disfauore d'alcuno. Theophil. in cap. 11. Ioann.

Li Regi d'Israel, e di Giuda collegati, e confederati insieme volsero far guerra alli Nemici del Nome di Dio; & auendo quel d'Israel fatta vna raunanza di quasi quattrocento Profeti falsi, (che delle cose cattiue sempre ve n'è abbondanza) domandò'l Rè Giosafat di Giuda: Non trouaremo noi quì vn Profeta del Signore? Rispose il Rè d'Israel: V'è restato vn certo Michea, al cui oracolo potremo ricorrere; ma io l'hò in fastidio; perche non mi predice mai cosa di mio gusto: *Ego odi eum, quia non Prophetat mihi bonum, sed malum*. 2. Reg. c. 23. Quella parola *Prophetat*, dice vn dottissimo Moderno, che è lo stesso, come se dicesse, suole profetare: *Idem est, ac prophetare solet*. Senza dubbio, c'hauendo ciò detto quel Rè, moltissime volte non gl'aueua il Profeta profetizate cose di suo gusto. Ma se per auuentura egli non le aueua ben numerate, io le hò numerate, e non fù più d'vna volta, come constarà à chi leggerà l'istoria de' Regi. Hor se vna volta sola profetiza in suo disgusto; perche hà da dire vn Rè, che nō mai parla Michea in sua soddisfazione? *Nō prophetat mihi bonum sed malū. Idem est, ac prophetare*

phetare solet. Dalla prima azione s'hà da cauare la medesima conseguenza, che se fossero molte? Questo non è certo conforme alla ragione. Perch'vno perda vna vittoria, hà da essere subito chiamato mal Capitano? Perche Vno prenda vna disciplina in mano, s'hà da chiamar subito vn Sant'Onofrio? Perche stia vn giorno in casa, hà da esser chiamato subito vn'Anacoreta? Per vna volta, ch'vno si communichi, hà da esser chiamato subito santo? Per vna volta sola, ch'vno fermi li sguardi in vna Donna, hà da esser tenuto subito per vn disonesto? In fatti non si deue correre à furia à battezzare ne l'vno per santo, ne l'altro per ispedito.

Nel caso nostro presente abbiamo vn'instruzione dell'vno, e dell'altro. Promette Iddio al nostro Patriarca vna nobile successione, & vna gloriosa posterità; e subito soggiunge Moisè: *Credidit Abraham Deo, & reputatum est illi ad Iustitiam*. Credè Abraam al Signore, e li fù posto à conto di merito. Tutti gli Interpreti, come il Nostro Padre San Giouanni Crisostomo, il Tostato, il Lirano, Oleastro, & altri molti, stupiscono; & hanno per cosa nuoua quello, che qui dice'l sacro Istorico, cioè che Abraham credè à Dio: *Credidit Abram Deo*. Hora lo loda di fede. Non aueua altre volte fatta Iddio ad Abraam la medesima promessa, ed Abraam gl'aueua dato credito? Questo è certo. Hora come cosi particolarmente si fà menzione della sua fede, e perche solamente da questo punto comincia il nostro inclito Patriarca ad essere acclammato con l'insegne nome di fedele? Tutto è per auertirci di quello, ch'andiamo insegnando. Che non subito alle prime azioni abbiamo da qualificare totalmente vn'huomo, mentre vediamo nel santo Patriarca, che non se li dà titolo di fedele ne alla prima, ne alla seconda volta, che credè, tutto che lo meritasse giustamente. Che solamente doppò l'hauer fatta esperienza d'vn'huomo in molte occasioni, allora si potrà darli quei titoli, de' quali si renderà, ò si sarà reso meriteuole.

Gen. c. 15.

Promette Dio ad Abraam la terra, nella quale egli si troua, per i suoi successori, e gli dice, che non possono subito possederla: *Nec dum completa sunt iniquitates Amorrhaeorum*. Stauano in quella terra gl'Amorei, e diuerse altre nazioni, e dice il Signore, che giunto non è per anche il numero determinato delle loro maluagità, si che à lor sia tolta quella terra, e data à gl'Ebrei. Che non subito sfodrò il pietoso Signore la spada della sua Giustizia contro quelle malnate Gēti, ma volle aspettare il colmo de' suoi misfatti, per insegnarci con questo, che al primo peccato, & errore non dobbiamo subito formare il giudicio in disfauor del prossimo nostro, tacciandolo per peccatore affatto spedito, mētre anche doppo molti peccati dobbiamo sententiarlo con piaceuolezza, e mansuetudine.

CAPITOLO VI.

Che douendo il Principe esser amato, e temuto, si come hà da procurare di farsi amare, così anche deue procurare di farsi temere.

ACciò la Republica sia ben retta, e gouernata, tutti li maestri del buon gouerno conuengono in questo: cioè, che deue sostentarsi la sua machina, & assicurarsi la sua perpetuità sopra duoi poli, che sono la pietà, e la giustizia: la clemenza, e il rigore: l'amore, e'l timore. Così il Principe vigilante, non solo hà da procurare d'esser amato, ma hà dà portarsi ancora in modo, che sia temuto. E taluolta il rigore di molta conseguenza al buon successo delle sue pretensioni.

Passarono i Discepoli di Christo dall'altra parte del mare, e si scordarono di portar seco del pane. Il suo Maestro gli disse: *Intuemini, & cauete à fermento Pharisaeorum, & Saducaeorum*. Mirate, Discepoli miei, guardateui dal Mat. c. 19.

fermento de' Farisei, e Seducei. Essi cominciarono à pensare trà se stessi: *Quia panes non accipimus*. Ma che vuol dire, che'l nostro Maestro ci ripréde per l'esserci noi condotti quà senza pane? Sdegnossi il sacrosanto Maestro: *Quid cogitatis intrà vos modicæ fidei, quia panes non habetis?* Gente di pochissima fede, e di debolissima memoria, non vi raccordate del miracolo de' cinque pani, con che saziai cinque milla huomini, e de quali n'auuanzò in tanta quantità, che ne toccò à ciascheduno di voi vna sporta per huomo? Possibile, che così presto vi sia vscito di memoria vn prodigio così grande? Perche non intendete, che quando vi dissi, che vi guardasti dal fermento de i Farisei, e Saducei, non parlai del pane materiale. Hora vediamo ciò, che giouò questo cenno, e di quanto rilieuo fù quest'asprezza, e rigore: *Tunc intellexerunt*, dice S. Matteo, *quia non dixerit cauendum à fermento panum, sed à doctrina Pharisæorum, & Saducæorũ*. Con l'austerità delle parole intesero subito i Discepoli, che Christo non parlaua del pane materiale, ma della dottrina de' Farisei, e Saducei, che si come il fermento corrompe la massa, così la lor dottrina infetta l'anime.

Euthim. in cap. 16. Matth. Il nostro Padre Eutimio dice: *Vidisti præmissam increpationem?* Vedesti l'asprezza della riprensione? Hor mira il frutto, che se ne cauò: *Vide etiam fructum eius, excitauit enim mentem illorum, quæ dormiebat, & intellexerunt*. Quì auuenne quello, ch'auuiene con vno quando dorme, e che si sueglia allo strepito di qualche gran voce. Lo stesso appunto successe alli Discepoli. Aueuano questi la mente, come addormentata; Christo gli diede quella gran voce della riprensione gagliarda, ed essi tosto si suegliarono, tornarono in se stessi, & intesero l'enigma del fermento.

Che cauiamo da questo? Eutimio dice: *Siquidem oportet non vbique mitem esse Præceptorem, sed quandoque asperum fieri*. Di qui si caua vn documento importantissimo, & è, che non torna bene, che sia sempre il Maestro, e'l Superiore cortese, amoroso, e souerchiamente pietoso, ma taluolta hà da mostrare asprezza, e rigore diffundendo fiele nelle parole, acciò che in tal maniera si faccia temere, e rispettare. Che se i Superiori saranno tutto mele, i sudditi se li deuoraranno.

Vuole, e dispone il Signore, che'l Profeta Elia sia lo spauento, e'l terrore del Rè Acab, e di tutto il suo Regno. La prima volta, che si dà à conoscere alle Genti, s'accosta ad Acab, e li dice: *Viuit Dominus Deus Israel, in cuius conspectu sto, si erit annis his ros, & pluuia, nisi iuxtà oris mei verba*. Viue'l Signore, nella cui presenza io mi trouo, che'n questi anni venturi non hà da cascare sopra la terra, ne ruggiada, ne pioggia, se non conforme à quello, che io determinarò. Hor perche per la prima volta, che Elia si fà vedere al popolo, comparisce così aspramente, e si fà conoscere per così rigido auuentando tanto fuoco dalla bocca, e vibrando raggi, anzi fulminando con la lingua? 3. Reg. cap. 17.

Il mio glorioso Padre San Gregorio Nisseno dice: *Cum Elias populo exhibitus esset, primum flagello famis Israelem ad sanitatem reducit, veluti scutica quadam eiusmodi plaga, atque pœna insolentiam populi, ac petulantiam incessens*. La prima cosa, che fà Elia nella prima sua comparsa, è lo sbigottire il popolo, e minacciarlo di fame, per ridurlo sù la buona strada, acciò con questo flagello frenasse gl'impeti suoi, e desistesse dall'insolentire. Che la gente rubella, e contumace si deue trattare con asprezza, & austerità; e molto importa l'asprezza, acciò il Superiore sia temuto, e rispettato. S. Greg. Niss. ora. de laudib. S. Basilij Magni.

Vscendo Christo vna mattina di Betania, essendo necessitato à prender cibo, raccontano l'Euangelisti, che accostandosi ad vna ficaia, e trouandola senza frutti la maledisse, dicendoli: *Iam non amplius in æternum ex te fructum quisquam manducet*. Resta così sterile, ch'eternamente non faccia mai.

frutti.

frutti: *Et arefacta est ficus*. Subito la maledizione la sorprese, poiche restò in vn momento secca la misera ficaia.

Vanno cercando gl'Espositori, qual fosse il fine di Christo Nostro Redentore nell'operare questo rigoroso miracolo in danno di quell'Arbore, che non l'aueua mai offeso. Alche rispondono molti: ma trà gl'altri il nostro Padre Teofilato dice: *Quoniam sæpè Christus miracula fecit benefaciendo hominibus, non viderant autem Discipuli potentiam eius, si quem vellet affligere, eius gratia hic vult ostendere Discipulis, quod & affliggere, & se crucifixuros in vno momento perdere potuisset, si voluisset: Ideò in arbore insensata ostēdit virtutem suam*. Tutti li miracoli, che Christo aueua operati alla presenza de' suoi Discepoli erano geroglifichi di clemenza, e di pietà, come'l risanar infermi, risuscitar morti, e pascere i famelici. Era dunque conueniente, che lo vedessero i medesimi Discepoli far miracoli di rigore, e di seuerità, acciò conoscessero, ch'egli potea priuar di vita, & anche in vn momēto s'auesse voluto annientare quelli, che l'aueuano da crucifigere: Per questo fà ostentazione della sua potenza in vn arbore: E' necessario tal volta, che'l Principe, e Superiore dia qualche segno di rigore, acciò che'n questa guisa sia temuto, e con prontezza da sudditi vbbidito.

Teophil. in cap. 11. Marc.

E se volete vedere quello, che importa'l rigore; notate. Essendo ormai'l Redentor del Mondo per esalare l'vltimo respiro, & inuiare l'anima sua santissima al Padre Eterno, dice l'Euangelista S. Mateo, che nel mandarla fuori diede vna grandissima voce: *IESVS autem iterum clamans voce magna emisit spiritum*. E che seguì al rimbombo di questa gran voce? *Et ecce velum Tēpli scissum est in duas partes à summo vsque deorsum, & terra mota est, & petræ scissæ sunt, & monumenta aperta sunt, & multa corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt*. Quello, che auuenne quando Christo diede quella gran voce, fù, che'l velo del Tempio tutto si squarciò da alto à basso, che le pietre si ruppero, che la terra tremò, che s'apersero i sepolcri, e molti cadaueri de' Santi, che riposauano risuscitarono.

Matt. c. 27.

Non vedi, dice Origene, quello, che tal volta importa'l dare vna gran voce? *Magna facta sunt ex eo quod magna voce clamauit IESVS*. Per vna gran voce si fanno gran cose; poiche per vna voce, che dà Christo, si rompe'l velo, si spezzano le pietre, trema la terra, s'aprono i sepolcri, e risuscitano i morti. Che quando il Vassallo stà morto, e quando è diuentato vna pietra immobile per il buon seruizio del Rè, faccia il Rè quello, che fece Christo Rè de' Regi; dia vna gran voce, mostri colera, coraggio, animo, e valore, e vedrà, che farà gran cose; risuscitaranno i morti, si moueranno, anzi volaranno le pietre; *Magna facta sunt ex eo, quod magna voce clamauit IESVS*.

Orig. ap. D. Th. in in c. 27. Matt. in Catena Aurea.

Aristotele fà vn'interrogazione: *Quamobrem lux, quæ tenuior, & velocior, & deductior est corpora penetrare densa non potest, strepitus autem potest?* Per qual cagione la luce, ch'è cosi dilicata, e sotile non può penetrare i corpi densi, e lo strepito, & il rumore può cosi facilmente penetrarli? Al che risponde lo stesso Aristotele, che la causa è, perch'ella camina sempre senza torcersi, ò mutarsi; ma lo strepito dell'aria può mutarsi nel viaggio, e così può sentirsi, doue si voglia. Il medesimo potiamo domandar noi: D'onde nasce, che molti Principi, Regi, Prelati, e Superiori fanno cosi poco frutto con la piaceuolezza, e clemenza; e poi con l'asprezza, e rigore profittano tanto? D'onde nasce? Questo auuiene, perche gl'huomini per lo più si reggono più dal timore, che dall'amore; più li penetra lo strepito dell'asprezza, e dell'austerità, che la dolcezza delle mansuetudini, e piaceuolezze. Stando questo dunque gioua assai, & è molto importante à suo tempo, e luogo, l'austerità in vn Principe, e la colera in vn Superiore.

Aristot. Problem. sect. 11. nu. 49.

Perche si fece la colera, domanda il nostro Padre San Gio. Grisostomo, e perche giusta, e santa è l'ira? *Quod si omninò huiusmodi vti non oportet affectu, etiam cum tempus exposcit, frustra nobis videtur ingenitus; sed profectò non frustrà, quem certè prouidus nobis Creator inseruit, vt dormientes animas, atque resolutas, ab inertia, ac desidia suscitaret.* Quando non ci auessimo à seruire dell'affetto della colera, & vsare il rigore, quando l'occasione il ricerca, parerebbe, che questo affetto ci fosse stato dato in vano; ma la verità è, che c'è stato dato, e concesso a bello studio, e non fuori di proposito; che questo ci fù ingerito nell'anima dal prouido Creatore, acciò con quello suegliassimo l'anime negligenti, che giacciono sonnocchiose nel vergognoso letto della pigrizia. Et aggiunge subito'l Santo vna cosa molto à proposito: *Quasi enim gladio aciem, ita menti nostræ iræ acumen imposuit, vt eo, cum oportet, vtamur.* Nella medesima maniera, che si dà'l filo ad vn coltello, acciò che tagli, così pose il prouido Creatore nel petto dell'huomo questo affetto della colera, questa spada del rigore, acciò si sfodri, quando la necessità il richiede, e con quello si spauenti, s'intimorisca, si tagli, e si ferisca ancora quando sia vopo. Che buona dottrina per Superiori, e Principi? Che buon documento per i Confessori? Che quando à suoi piedi ricorrerà vn Peccator fetente, impetrito, e retinente, mostrino sdegno, e s'armino di colera sfodrando la spada del rigore, con cui feriscano, quallora vi scorgano contumacia, & ostinazione. Questo modo di trattare è assai più profitteuole della clemenza, e piaceuolezza.

S.Io.Chr. hom.3.de laud.Pauli tomo 3.

Quando Christo andò à risuscitare il figlio della Vedoa di Nain, riferisce San Luca, ch'egli disse: *Adolescens tibi dico, surge*: Lieuati, ò Giouane. Quando poi andò à risuscitar Lazaro: *Voce magna clamauit: Lazare veni foras*. Gridò con voce terribile: Lazaro vien fuori. Per risuscitar dunque il Giouane non si fà menzione, che CHRISTO desse alcuna voce, e per risuscitar Lazaro diede vn grido così grande? Il caso è, che il Giouane di poco tempo auanti era restato priuo di vita, *Ecce Defunctus efferebatur*; Non aueua per anco preso il possesso della sepoltura, e così poca fatica vi voleua secondo il nostro modo d'intendere, a risuscitarlo. Ma Lazaro, già erano quattro giorni, ch'egli staua nel sepolcro, sopra cui v'era posta vna gran pietra: *Quatriduanus est, iam fetet*, disse vna sua sorella, onde fu necessaria maggior gagliardia, e maggior voce; per insegnarci con questo (tuttoche à questo poderoso Signore non facessero di mestieri tante cerimonie, essendoli così facile il risuscitar l'vno, come l'altro) quello, che deuono fare i discreti Confessori, quali s'hanno da gouernare conforme la qualità de' peccatori, che rappresentano questi duoi Defunti. Col peccatore di pochi giorni non è necessario tanto risentimento; ma quãdo s'incontrano in vn Lazaro fetente, inuecchiato nelle sue colpe, incarnato ne' suoi vizi, imbrattato nelle sue maluagità con la pietra dell'ostinazione sopra il sepolcro del suo profondo letargo, allora sì, ch'è necessaria la bizzaria, lo sfodrare la spada, e dare il filo alla colera, acciò risusciti questo impetrito Defunto, & esca questo fetente Lazaro dal sepolcro: *Quasi enim gladio aciem, ita mẽti nostræ iræ acumen imposuit, vt eo, cum oportet, vtamur*. Per questo ci fù data la colera acciò d'essa ci seruiamo, quando la necessità il richiede. Et è bene, che vn Superiore, e Prelato si faccia conoscere per risentito, quando fà di mestieri, e si sappia, ch'egli sà alterarsi, quando conuiene, acciò in questa maniera sia temuto, quando importa. Per questa ragione (trà l'altre molte, che vi possono essere) apparisce il Signore al nostro Patriarca (al tempo d'vn sacrificio ordinatoli dal medesimo Signore di trè animali, e duoi vccelli) in vna certa maniera, ch'egli oltremodo restò sbigottito: *Sopor irruit super Abram, & horror magnus, & tenebrosus inuasit eum*. Dal vedere il fuoco, e la

Luc.c.7.

Ioan.cap. 11.

Genes.ca. 15.

la luce gli nacquero gl'orrori. Perche dunque se li rappresenta il Signore così spauentoso, e terribile? Per darli ad intendere, che se in lui si troua Pietà, v'è la Giustizia ancora. Fin'à quel punto era stato tutto pietà, dolcezza, piaceuolezza, e mansuetudine. Il prometterli felice posterità, e generosa successione, il chiamarsi suo riparo, e scudo; il dirli, che sopra lui doueuano cascare millioni di benedizioni, & altri fauori, e grazie simili lo dichiarauano benigno, & amoroso; Sappia dunque Abraam, che si come Dio sà benedire, sà ancora spauentare, e sà così bene intimorire, come sà accarezzare i suoi serui, auendo egli la sua Reggia fornita, e prouista di tutto: Di pietà, e di rigore; Di clemenza, e d'austerità; Di benignità, e d'asprezza; perche vuol essere con la benignità amato, e con l'asprezza temuto. E vuole insegnar con questo, ch'è bene, che di tutto tengano i Principi, e Superiori. Di pietà, e di giustizia; Di dolcezza, e d'asprezza; Di mele, e fiele; acciò, si come sono amati, così siano ancora temuti; perche non solo importa, che i sudditi gli amino, ma è necessario ancora, che li temano.

CAPITOLO VII.

Che vituperosissimo per l'huomo è'l trionfo, che di lui consegui sce'l Demonio; poiche resta vinto da vn Nemico così fiacco, e debile.

OFferisce'l nostro Santo Patriarca quel sacrificio, che'l Signore gl'auea ordinato: cioè d'vna vacca, d'vna capra, d'vn'ariete, d'vna colomba, e d'vna tortore. Diuisi gli animali, narra'l Sacro Testo, che *Descenderunt volucres super cadauera*. Discesero gl'vccelli sopra quei cadaueri. Che vccelli fossero questi, non è così lieue impresa l'affirmarlo; perche'l sacro Testo non lo manifesta. Molti dicono, che furono Mosche; così è di parere Ludouico Stella, qual dice: *Probabile est muscas fuisset*. Nel senso allegorico, secondo Vgone di Santo Caro, Nicolò di Lira, Guglielmo Papino, Giouanni Fero, & altri, significano i nostri Nemici: *Volucres descendentes sunt Demones*; dice Vgone Cardinale. A talche li Nemici, che noi abbiamo, sono mosche. Ecco le qualità de nostri comuni Nemici: Mosche, cose debili, e fiacche, senz'animo, e senza forza, che si come non li potiamo negar l'importunità, & ostinazione nel entrare, appunto come Mosche; così ne anche potiamo restar di confessar la lor debolezza; già che cō tanta facilità si fà fuggire vna mosca, che ad ogni minimo moto codarda si ritira, e timida se'n fugge; che però gran vergogna è l'essere superati, e vinti da vna mosca. Hor prouiamo la debolezza di questo Nemico, che poi non auremo altra necessità di prouar la vergogna dell'esser vinti da vn'Auuersario così codardo, e debole.

(Gen. cap. 15.) (Ludouic. Stella.)

E' cosa consueta, e celebre ancora nelle sacre carte, che questo nostro capital Nemico, quest'Emulo rabbioso de' nostri buoni andamenti sia appellato con titolo di Dragone. Così lo chiama il Regio Profeta in molti luoghi; così gl'altri Profeti; così'l Beniamin di Christo in molti luoghi della sua Apocalissi, doue secondo'l sentimento del nostro Padre Areta, Ruperto, Vgone Cardinale. Celio Panonio, il Lirano, & altri. *ad litteram* si parla di questo nostro cauilloso Competitore: *Ecce Draco magnus, rufus*. Vedete qui, ò mortali (dice'l Discepolo diletto) il vostro maligno Auuersario, vn Dragon grande, e di color vermiglio, che, perche conosciate la sua malizia, e quanto egli sia fellone, e traditore, bastiui'l sapere di che color egli è. Dragon grande lo chiama l'Apostolo; dunque pare, che noi doueuamo dire al rouescio nella proposta del nostro capitolo, e doueuamo inuitare à temere, e tremare di questo nemico, che ci fà guerra, e di questo nostro Competitore, che con-

(Apocalip. c. 12.)

tinuamente ci combatte; poiche è vn Dragone, che per metter terrore, non gl'è vopo mendicare altronde il modo, che dalla sua fierezza, essendoche nominandosi questa fiera bestia, porta seco lo spauento, e sollecita'l timore. Se vogliamo però stimare quello, che sentono i Naturali della robustezza, e fortezza del Dragone, vedrete con quanta ragione noi diciamo, che questo nemico fatale dell'anime, può ben essere fornito d'ardire, ma non di forze, può ben ostentare apparenze, con lequali spauenta, ma non vero valore, con cui resti vincitore, e per cui glorioso trionfi.

Pietro Gilio nelle Addizioni, ò Accessioni, che fece ad Eliano dice del Dragone: *Ad infligendum vinus: & si valdè irascitur, parum efficax existit, neque eius plaga doloris sensum habet, & similis ei, quam facit mus.* Benche in vero, che quando questa bestia fiera si sdegna, e braueggia vibrando scintille di fuoco ardente da gl'occhi, con che spauenta, & intimorisce, tuttauolta giungendo all'esecuzione del colpo ferisce così languidaméte, che pare più fomento, che piaga, anzi vezzo, e carezza, che ferita, e quando più profondamente ferisce, non imprime maggior colpo di quello, che farebbe vn picciolo topardlo: *Exigua, est & similis ei, quam facit mus.* Chi dunque così codardamente assale, e così debilmente ferisce, non è Nemico di gran considerazione, ne Cõpetitore da farne conto; e'n coscienza il restar vinti, e superati da lui è più effetto della nostra debolezza, che del suo valore.

Petr. Gill. in Aeliani lib. 9. cap. 17.

Ben sò, che mi portarete quel detto di San Pietro tante volte replicato: *Sobrij estote, & vigilate, quia Aduersarius vester Diabolus, tamquam leo rugiens circuit querens, quem deuoret.* Fratelli miei siate veggianti, e diligenti, perche'l vostro Nemico che è'l Diauolo, và à guisa d'vn Leone vrlando, e ruggiendo, ed è molto sollecito in procurare esca per i suoi sarpuine ... da poter deuorare. Hor s'egli è Leone che brama ruggendo, e ... chi non l'ha da temere? Chi? Quello che ponderarà le parole del Santo Apostolo: *Tamquam Leo rugiens.* Lo chiama Leone, che da ruggiti, ch'alza la voce, & assorda l'aria co' gridi. Dalche cauo io, che nõ abbiamo già da viuere negligenti per le sue baldanze, & ardiméti, ma nõ abbiamo ne anco da temere le sue mani, e le sue forze; che sono due cose troppo differenti, le minaccie, e l'esecutioni, le promesse, e gl'adempimenti, lo strepito, e la verità; perche non tutti quelli che spauentano con ruggiti feriscono con mani, nè ogni vento cagiona tempesta.

1. Pet. c. 5.

Il gran Battista dice di se stesso: *Ego vox clamantis in deserto.* Io sono la voce, che grida e strepita in queste solitudini, e'n questi Deserti. Non ostante questo dice: *Qui post me venit, fortior me est.* Quello, che viene doppo la Persona mia, è più robusto, e più valente di me. Come può esser questo poiche dice Isaia, che'l Redentor del Mondo, quando conuersarà con noi in carne vmana, sarà così mansueto, modesto, e pacifico, che parlarà con tanta vmiltà, e così pianamente, ch'appena si sentirà, doue starà: *Vox eius non audietur foras.* Se Giouanni dunque è voce, che con tanto rimbombo grida, e con tãto strepito intimorisce, come ritira, e piega le bandiere della possanza, & vmilia, e depone la sua ferocità al compatire di quello, ch'appena aurà voce? *Qui post me venit, fortior me est?* Il Santo Arciuescouo di Rauenna dice: *Quia in me terror est, in illo sententia.* La causa è; perche la ragione non vuole strepiti, la possanza non consiste nel gridare, ne gl'vrli, e simili, ma nelle braccia, e nel valore. E non essendo Giouanni più che voce; là doue CHRISTO, come che senza voce, era tutto mani, e tutto braccia, per questo le rende tributi di maggioranza, e lo confessa suo maggiore in fortezza, e valore; perche in Giouanni rimbõbauano solaméte li strepiti delle voci, ed in CHRISTO sempre si sentiuano gl'effetti della potenza. Il valor dunque, e la possanza non consiste ne' strepiti, ma nelle esecuzioni.

Mat. c. 3.

Isa. c. 42.

S. Petrus Chrysol. ser. 137.

Che

S. Ciril. Alexād. lib. 1. Apolog. c. 16. Che come dice S. Cirillo nelle sue fauole morali: *Expertus miles tubam bellicam [illegible] pauescit, sed gladium, & eruditus Philosophus nubis tonitruum non veretur, sed fulgur. Quid enim est clamor, nisi pectoris euacuati, & oris sonus effusus? Nempe vacua magis sonant, ventosaque concrepant. Quapropter charissime qui clamoribus vtitur, à sapiente minimè timetur.* Il soldato vecchio, & esperimentato non pauenta l'orribil suono del bellico strumento, ma gl'acuti fili della lucēte spada. Il Filosofo sapiente non resta attonito, ne si sbigottisce allo strepitoso rumore, che fà il tuono nell'aria, ma teme bene la poderosa efficacia del folgore, à cui non si può resistere. Perche il grido non è, che vn'effetto del petto vacuo, & vna diffusione di suono per la bocca. Anzi che le cose vacue, e ventose rendono maggior suono; quindi Chi si serue delle voci, e chi fà ostentazione di strepiti è assai manco temuto di quello, che temuti siano i Sauij e Discreti. Se dunque il nostro capital nemico non è douizioso d'altro, che di ruggiti, di voci, e di strepiti, *Tanquam Leo rugiens*; che occasione v'è di temerlo, e d'auerne paura? *Qui clamoribus vtitur, à sapiente minimè timetur.* Il sapiente non si lascia far paura dalle voci; le forze, e l'esecutioni sono quelle, che l'intimoriscono. Vno, che sia accorto non sà conto de' strepiti, stima solamente le mani. Se'l capitale dunque del Demonio non è, che di rumori, e voci, poco s'hà da temere, e molto codardo sarà colui che si lascia far paura.

Venēdo Christo Nostro Signore alla regione de' Getaseni, dice S. Marco, ch'appena toccò terra, quando li venne incontro vn huomo miserabile, di cui s'era impossessato vno spirito immōdo, che pareua essere molto brauo, e feroce à cui comandò il potente Mae-
Marc. 5. sto: *Exi spiritus immunde ab homine*. Spirito laido, & abomineuole lascia questa casa, che tu rieni cotanto affannata nel tirannico tuo alloggio.

Qui si deue notare il titolo, che dà Christo allo spirito, che tormētaua quel miserabile: *Spiritus immunde*; Spirito sozzo, & immondo. Con vn Demonio parla solamente, & interrogandolo subito il pietoso Benefattore, che nome era il suo? Rispose: *Legio mihi nomen est, quia multi sumus.* Il mio nome è legione, perche in questo albergo ci trouiamo in gran quantità. Per il meno veniuano ad essere sei milla, e seicēto sessanta sei Diauoli, secondo il computo della milizia Romana, che questo numero era quello, che conteneua vna legione nelle guerre, come affermano Godelasco, Iusto Lipsio, e molti altri. Secondo questo conto dunque seimilla, e seicento sessanta sei Diauoli erano quelli, che tormentauano quel miserabile; perche dice CHRISTO, come se fosse stato vn solo spirito: *Exi spiritus immunde?* Esci, ò spirito peruerso, & immondo?

Il nostro Padre Eutimio risponde dicendo: *Multis Dæmonibus imperat, quasi vnus esset, propter ipsorum imbecillitatem.* Benche tanti fossero quei Diauoli, ad ogni modo li tratta, come se fosse stato vn solo, perche così limitata è la sua potenza, benche siano molti, così debile, e fiacca è la sua gagliardia, benche sia vna legione intiera, che seimilla, e seicento sessanta sei Demoni appena vagliono per vno. Pluth. in c. 5. Math.

Si gloriauano i Giudei ambiziosi, e vanagloriosi d'esser figli del nostro inclito, & illustre Patriarca, e che per Padre aueuano Iddio. E perche le opere con manifestissima oppozizione contradiceuano à questa gloria, e presonzione, gli disse CHRISTO: *Vos ex patre Diabolo estis, & desideria eius vultis perficere.* Voi altri siete figliuoli del Diauolo; (in quanto alla natura non già, ma si bene in quanto all'immitazione) mirate, quanto per questo rispetto sete lontani dall'essere figliuoli di Dio, e d'Abraāj. Che come figli del Diauolo volete ponere in opra i suoi precipitosi dissegni, e disordinate brame: *Desideria eius vultis perficere.* Io. cap. 8.

Guido Carmelita si fermò in ponderare queste vltime parole Volete ponere in opera i desiderij del Diauolo; *Vultis.* Guid. Carnel. in Euang. 10. 1.

in cap. 8. Ioã. verſ. 44. tis perficere; e dice: *Benè dicit* Vultis, *quia licet Diabolus poſſit tentando ſuggerere, non poteſt tamen homines ad peccatum cogere*. Con gran miſterio diſſe Chriſto: Voi altri volete mettere in eſſecuzione i deſideri del Demonio. Perche ſe bene têta moltiſſime volte, e procura per tutte quelle ſtrade, che sà, e può, di farci peccare, ad ogni modo non può, nè sforzarci, ne violentarci; onde ſe noi inciampiamo nelle ſue reti, è, perche noi vogliamo. S'egli ci vince, è, perche noi abbiamo guſto d'eſſer vinti. Che nemico dunque è quello, che s'io non voglio, nô può vincermi? Che valore è quello del mio Auuerſario, che non può vincermi, ſe io non hò guſto di reſtar vinto? *Licet poſſit tentando ſuggerere, non poteſt tamen homines ad peccatum cogere*.

Così dice il noſtro glorioſo Padre S. Gregorio Nazianzeno: *Ad vnumquemque noſtrũ captioſè, ac ſubdolè accedit, ac veluti locum ſibi ipſi furtim aperiens, vt totus, non ſecus ac quiſpiam exercitus per diſiectam muri partem irrumpat*. (*S. Gregor. Nazianz.*) Conoſcendo queſto Nemico comune la ſua puſillanimità; e codardia, e di quanto poca vaglia ſiano le ſue forze mentre ſe li faccia oppoſizione dalla noſtra reſiſtenza ſi vale di ſtratagemi, d'inſidie, d'inganni, e di frodi, nella maniera, che l'eſſercito nemico aſſalta la Città per la parte più fiacca, e più debile del muro; così il Demonio prẽde forza, e coraggio dalla noſtra debolezza, & ardire dalla noſtra fragilità, e collegandoſi con noi ne' noſtri medeſimi danni, cioè la ſua pertinacia con la noſtra incoſtanza, il ſuo ardire con la noſtra miſeria e le ſue aſtuzie con le noſtre meleñſaggini viene à vincerci più con le noſtre armi, che con le ſue forze. Che ſe gli faceſſimo forte, & audacemente reſiſtenza, non ci potrebbe ſuperare giamai, non eſſendo egli munito d'altre armi, ſe non di quelle, che li ſono ſomminiſtrate dalla noſtra negligenza.

Impone Dio vn rigoroſo precetto al noſtro primo Padre Adamo, che non magni, ſotto pena della perdita della vita, de' frutti dell'arbore della ſcienza del bene, e del male; perche nel medeſimo giorno, ch'aurà ardimento di mangiarne, ſe li notificarà la ſentenza della morte, ſenza che ſe ne poſſa appellare in conto alcuno: *Quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris*. S'accoſta il Demonio in ſembianza di ſerpenti a tentar'Eua, e le domanda, per qual ragione gl'hà fatto diuieto Iddio di mangiare de' dolci, e ſaporoſi frutti d'ogn'Albero, che ſi troui in quel diliziosiſſimo Paradiſo; E perche? Riſponde Eua; anzi abbiamo facultà di ſpogliare de' ſuoi frutti ogn'arbore di queſto luogo, eccettuatone ſolamente l'arbore della ſcienza, *Ne forte moriamur*; perche per auuentura ci potrebbe coſtar la vita il voler aſſaggiare de' ſuoi frutti. Allora ſoggiunſe il ſerpente: *Nequaquam moriemini*. Hor vanne; che queſta paura, che tu hai di morire è coſa degna di riſo. Non ſarà così nò; queſte ſono minaccie che ſe entrambi ne mãgiarete, nô però morirete. Quì Vgone di Santo Vittore dice: *Dominus affirmauit, Mulier dubitauit, Diabolus negauit*. Il Signore affirmò, la Donna dubitò, e'l Diauolo negò. Acciò dunque conoſciate la codardia del Demonio, dice Vgone, vedete, ch'egli s'accoſtò ad Eua timido, e puſillanime, perduto d'animo, e diffidando del trionfo fin tanto che vidde dubitare la Donna, ch'allora poi, giudicando, che chi così facilmente dubitaua, non ſarebbe renitente in negare, fece cuore preſe animo e le diſſe: *Nequaquam moriemini*. In niun conto voi morirete per molto, che ne mangiate.

Geneſ. cap. 2.

Geneſ. c. 3.

Vgo. de S. Victor. li. 1. Miſcellanear. tit. 88.

Onde dice Vgone: *Si mulier non dubitaſſet, fortè Diabolus non negaſſet, dedit audaciam quæ inchoauit malitiam*. A fè à fè, che ſe la Donna non haueſſe dubitato, forſi il Demonio non aurebbe negato; e però gli ſomminiſtrò ardire colei, che diede principio alla malizia. E ſe Eua nô gl'haueſſe aperta quella particella del dubio, aurebbe potuto eſſere, che'l Demonio non foſſe ſtato ardito d'aſſaltarla con la negazione. Ch'egli è nemico così fiacco, e debile, così codardo

dardo, e di poche forze, che se noi altri non li mettessimo in mano l'armi, con che ci combatte, non aurebbe mai cuore d'assaltarci, non che valore da superarci. Dalla nostra debolezza prende egli ardimento: *Dedit audaciam quæ inchoauit malitiam.* Che noi siamo vinti da vna mosca, è segno della nostra debolezza, non del suo valore.

CAPITOLO VIII.

Che la salute dell'infermo non consiste nell'applicarli le medicine, ma nel dargliele in così opportuna stagione che di medicine non si conuertano in veleni.

PRomette Iddio al nostro Patriarca, per i suoi Eredi, e successori la terra, in cui allora abitaua; ma che non poteua però farsi questo così presto; perche non erano ancora giunte al colmo le malizie di quelli, che la posedeuano, sì che gl'auesse à priuare di quel posseso: *Nec dum completa sunt iniquitates Amorræorum.* Non è ancor giunto per anche il tempo, in cui abbia da essercitare questa liberalità verso la tua prosapia. Tempo verrà, in cui restarà adẽpita la mia parola. Che è necessario far le cose al suo tempo opportuno, acciò sortiscano buon'effetto. E se bene il modo è accidente per lo spacciare i negozi, taluolta però suole essere anco sostãza. Che vn Medico sappia molti rimedi, se non gl'applica in occasione opportuna, non solo non apportarà vtile con quelli, ma cagionarà gran danno.

Aueua CHRISTO predicato, secondo la relazione di S. Luca, altissimamente nella Sinagoga, e vedendo sordi li Giudei alle sue parole, diede di mano all'opere per mollificare gl'impetriti suoi petti, e per questo permise la morte della figlia di Iairo Principe della Sinagoga, acciò risuscitandola facesse vna singular ostentazione della sua Diuinità, onde senza poter'allegar'ignoranza, ne scuse, fossero essi necessitati à crederlo

Luc. 8. vero Messia. *Ecce venit vir, cui nomen Iairus, & ipse Princeps Synagogæ erat, & cecidit ad pedes IESV, rogans eum, vt intraret in domum eius.*

Sant'Asterio qui dice: *Vt vidit Iudæos ad sermones obsurdescere, factis ipsos instituit, ac medicina medicinam accommodat, miraculisque miracula.* Veggendo il Santo Maestro, che gl'ostinati Giudei chiudeuano l'orecchie cõ la chiaue della loro ostinazione alli suoi alti, e celesti sermoni, dal dire passa al fare, dalle parole all'opere, e da' sermoni alli miracoli conoscendo, che per mouere quegl'animi erano più poderosi li miracoli i prodigiosi della mano, che la retorica della lingua, e così: *Medicina medicina accommodat, miraculisque miracula.* Accommoda la medicina alla medicina, & i miracoli alli miracoli. Modo veramẽte singulare di parlare. Che cosa è l'accõmodare la medicina alla medicina, & i miracoli alli miracoli. Far quello, che fece Christo, Medico sapientissimo che non applicaua Medicina giamai, se non à debito, tempo, ne operaua miracoli, che'n opportune occasioni. Questo è: *Medicinæ medicinam accommodat, miraculisque miracula.* Allora la medicina è medicina, quando s'applica à suo tempo, si come non è medicina, quando si dà intempestiuamente; e così li miracoli faranno il suo effetto, quando saranno operati à tempo debito. Di modo che non consiste tutto il bene nel curare, e nel far miracoli, ma solo in questo: che li miracoli, e cure si facciano al suo tempo. Per questa ragione molti sono morti; e per questa causa si sono perse molte piazze, e vittorie, per esser giunti gl'aiuti molto tardi, & i soccorsi fuor di tempo.

S. Aster. in Cat. Græcor. PP. in D. Lucam cap. 8.

Trouossi il perseguitato Dauid (acciò non li mancassero Nemici, con che piatire) nel deserto di Faraone con necessità di soccorso per se, e per i suoi, di viuande, e perche Nabal gl'era molto obligato, mercè, che difese gl'aueua le sue greggie da quelle inuasioni, che i suoi soldati gl'auerebbono potuto fare, gli mandò dieci Giouani, acciò da sua parte li chiedessero aiuto, e soccorso in quella tanta necessità, & an-

gustia

gustia così grande. Et insegnádoli l'ambasciata, che li doueuano fare, gl'incaricò à dirli: *In die bona venimus, quocumque inueneris manus tua, da seruis tuis.* Già che siamo venuti in vn buon giorno, soccorreci con qualsiuoglia cosa, che ti venga alle mani.

1. Reg. c. 25.

Cerca l'Abulense, per qual cagione in questa occasione più, che in altra mādò Dauid à Nabal à chiederli soccorso di viuande, poiche per obligarlo à darli qualche cosa gli propone il tēpo, e l'occasione? A questo soddisfa il medesimo dicendo: *Voluit petere nunc, & non alias, eò quod credidit eum nunc esse magis expositum ad dandum, quam alias, quia in die illa tondebantur greges, fiebat lætitia magna, & conuiuia, & cum tunc sint homines hilariores, esset magis dispositus ad dandum.* Quando Dauid mandò à chiedere quel soccorso à Nabal, era in tēpo di giubilo, e d'allegrezza, in cui egli, e tutti li suoi Pastori spogliauano dalla sua natural liurea le greggie mansuete: *Cū audisset Dauid in deserto, quod tonderet Nabal gregem suum misit decem Iuuenes.* E come appare da questo medesimo capitolo, in quel tempo, e stagione, conforme all'vso pastorale, faceuano i Pastori li suoi banchetti, e conuiti, le sue Feste, e giuochi conforme al lor rozzo modo, doue con rustica allegrezza, e con siluestre godimento festeggiauano la verde giouentù dell'anno florido. Perche dunque è cosa ordinaria, quando gl'huomini sono più lieti, e festosi, l'esser più disposti à far grazie, & à prestar benefizi, per questo Dauid mā da allora suoi ambasciatori à Nabal: *Quia cum tunc sint homines hilariores, esset magis dispositus ad dandum.* Che'l comparire'n buona congiuntura, & il mandare'n opportuna occasione, è vn'vsare le maggiori diligenze, che si possano fare per ottenere quello, che si brama.

Abulens. in lib. 1. Reg. c. 25. q. 2.

Il saggio Predicatore delli disinganni del secolo dice che tutte le cose hanno'l suo tempo, e'n questa maniera caminano coi loro douuti, e proporzionati passi: *Omnia tempus habent, & suis spatijs transeunt vniuersa sub Cælo.* Il nostro Padre S. Gregorio Niseno pone qualche difficultà nella dichiarazione di parola, TEMPO; e però domanda'l Santo, che cosa voglia intendere Salomone, quando ci predica, che tutte le cose hanno'l suo tempo; alche rispōde'l Santo, dicendo: *Non puto aliud esse Tempus, præterquam quod eius, quod est vtile:* Io stimo, che questo Tempo non sia altra cosa, che quello, che è vtile, e necessario. Di maniera che l'vtile, & il profitto di quello, che si pretende, stà nel saper giungere à tempo, & in opportuna stagione. Che se questo non si fà, non s'aurà ciò, che si pretende.

Eccl. cap. 3.

S. Gregor. Niss. hom. 8. in Eccle siast.

Già si sà quella prodigiosa cura, che accidentalmente cagionò tante cauillazioni, e tanti rumori trà Scribi, e Farisei, quella del Paralitico, i dico, ch'era infermo di trent'ott'anni: *Erat quidam homo ibi triginta, & octo annos habens in infirmitate sua;* La cui pertinace infermità fù occasionata dalli peccati, e colpe del paziente. S'auuicina à lui'l pietoso Signore, & in quel breue ragionamento, ch'egli hà con esso, le dice: *Surge, tolle grabatum tuum, & ambula.* Prendi'l tuo letto, e vattene. O marauigliosa parola operatrice di così prodigioso miracolo; poiche subito in quel punto restò sano l'incurabile Infermo. S'allontanò'l Signore dalla gente, e doppò alcune poche hore: *Posteà inuenit eum IESVS in Templo, & dixit illi; Ecce iam sanus factus es: iam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.* Trouādo colui che miracolosamēte s'era risanato, le disse: Hor c'hai ricuperata la sanità, e che ti troui con ottima salute, io t'auuiso da parte della mia clemenza, che t'emendi; e non torni più a peccare altrimenti ti prometto da parte della mia Giustizia, che peggio t'auuenirà di quello che ti sia successo per l'innanzi. Ma se'l Signore voleua applicare vna tal medicina, e rimedio à quell'huomo, perche nō li diede questo consiglio nel medesimo punto, che lo sanò? Allora era'l tēpo di farli questa correzione. Vn'auuiso, che nō importa meno della salute dell'anima sua non si deue

Luc. c. 5.

deue differire. Vna particolarità di tanto rilieuo, pare, che non fosse bene il prolongarla ne anche vn'instante. Perche lascia dunque CHRISTO, Medico così saggio, passar qualche tempo, & aspetta ad incontrar nel Tempio il Paralitico, per correggerlo, e per darli vn'auuiso così salutare? *Inuenit eum in Templo?*

Il nostro Padre S Giouanni Crisostomo risponde dicendo: *At quam opportunè!* Oh come à tempo s'applicò la medicina, e giunse l'auuiso. *Quamdiu enim in lectulo decumbebat, nihil tale dixit, neque peccatorum recordatus est. Animus enim eorum, qui morbo conflictantur, fastidiosus, & miser est. Vbi verò morbum expulit, vbi pristinæ ipsum valetudini restituit, vbi potentiæ atque prouidentiæ fidem re, & opere fecit, tum tempestiuam adhibuit admonitionem.* Quando tuttora stà nel suo penoso letto il miserabile Paralitico tormentato dalla sua cruda Infirmità, non lo corregge ne lo riprende'l Medico discreto e potente Benefattore; perche gl'Infermi ordinariamente sono incapaci al riceuere riprensioni; ne subito, ch'à ricuperata la sanità l'ammonisce, & auuisa; perche in vna cura tanto inopinata, e non mai sperata, non farà buon' effetto l'atto della correzzione. Così aspetta Christo, che sia egli fatto sano, e c'habbia sfogata l'allegrezza della sanità recuperata così repentinamente, e quando lo troua nel Tempio vmile, e pieno di fede mercè'l beneficio miracolosamente riceuuto: *Tunc tẽpestiuam adhibuit admonitionem.* Allora gl'applica la medicina dell'auuiso, e li dà à bere'l purgante della minaccia, acciò la correzione riesca gioueuole, e'l consiglio sortisca buon'effetto.

S. Io. Chrysost. homil. de Paral. tom. 3.

Il Regio Profeta prostrato confessa, & vmile và publicando, che la sua Corona, e scetro deuono soggettarsi alle sacre piante dell'assoluto, & independente Monarca, e Creatore del Mondo; e così dice, ch'egli non tiene altro appoggio, se non la sua grandezza, altra speranza, che la sua clemenza, ne altro bastone, che la sua Maestà; poiche tutto il suo Regno, sorte, fortuna, e felicità sono originate dalla sua imperiosa potenza, à cui rende tutto il vassallaggio, e tributa ogni feudo: *Ego autem in te sperauì Domine; dixi: Deus meus es tu, in manibus tuis sortes meæ.* Io amabilissimo Signore, e dolcissimo Padrone, sempre spero in te, in te tengo collocata sicura tutta la mia cõfidenza perche tu sei mio Dio, e nelle tue mani sourane stà la buona mia fortuna, e sorte: *In manibus tuis sortes meæ.*

Psal. 30.

Però quì si deue notare, che legge il Salterio Romano, il nostro Padre San Gieronimo, e molti altri: *In manibus tuis tempora mea.* Nelle tue mani stanno i miei tempi. Più chiaro l'Ebreo: *In manibus tuis temporum opportunitates;* Nelle tue mani stanno le opportunità de' tempi. Queste opportunità, l'Italiano le chiama *stagioni*; Il Francese le chiama *Saisons*; e'l Castigliano le chiama *Sacones*. Hora mettendo tutte queste traduzioni insieme, vedremo che doue la nostra Vulgata dice, *Sorti* altri chiamano *Tempo*, ed altri, *Stagioni, Opportunità: In manibus tuis sortes meæ, Tempora mea, Tẽporum opportunitates;* Per darci ad intendere, che la buona sorte d'vn negozio e la felicità d'vn'affare importante, ordinariamente dall'opportunità depende, e dalla tempestiua stagione, con cui si tratta, e maneggia. Che le cose fatte senza tempo, opportunità e stagione se riescono con felicità, è vna gran marauiglia.

Psal. Rom. S. Hier. Litt. Hebr. ap. P. Lorin.

CAPITOLO IX.

Che pare non meritino il nome di fatiche quelle che si finiscono con la vita.

Auuisa'l Signore'l suo amico Patriarca Abraam che la sua Posterità hà da restar presa, e cattiua per certo spatio di tempo, qual terminato tornarà à godere la felicità della terra promessa. *Generatione autem quarta reuertentur huc.* Frà qualche tempo torneranno à godere la perduta libertà, e verranno

no alla terra promessa. E con questo lo consola: Che i lor trauagli,& oppressioni aueranno vna volta fine. Perche i trauagli basta,che si sappia ch'anno da finire,e che andaranno à terminar'n felicità, l'huomo li sofferisce non solamente volontieri, ma ancora con gusto. Che'n fine auendo termine le oppressioni,e fatiche, non sò, se meritino nome di trauagli. Perche, come dice'l mio Padre S. Gieronimo: *Nihil longum quod finem habet*. Vna cosa ch'vna volta termina, e finisce,non è, ne longa, ne prolissa per molto prolissa, e longha,che paia.

Stà Christo nostro Signore dolendosi del poco numero di quelli, che si saluano;e con le medesime parole,cõ lequali esagera questa sua passione, pare,che venga ad iscusare quelli, che non si saluano: *Quam angusta porta, & arcta via est qua ducit ad vitam, & pauci sunt, qui inuenerunt eam?* Quanto stretto è'l sentiero, & angusta la porta, che introduce alla vita,e quanto pochi sono quelli, ch'entrano per questa, e fanno questa strada? Ma,ò Signore,se voi medesimo confessate, che la strada è molto stretta, e ch'è tutta lastricata di spine, e triboli, e che la porta è tanto bassa, & angusta, c'appena vi può capire vno che v'entri, perche vi lamentate, che così pochi siano quelli,che caminano per questa strada, e ch'entrano per questa porta? Se fosse vna strada ampia, spaziosa, e diletteuole, e la porta non molto alta,e larga pare che allora aueresti giusta occasione di dolerui, e che'n questo punto andarebbono bene le querele, e le ammirazioni; mentre vn'infinità di persone non calcasse la strada, ed entrasse per la porta. Ma vna strada strettissima come può ammettere quantità grande di persone? Vna porta picciolissima come può dar l'ingresso ad infinità di gente? Matt. c. 7.

A questa difficultà risponde il nostro Padre Eutimio,dicendo che benche sia vero, che la strada sia intralciata di triboli,e spine,e che sia difficile'l caminarui, e similmente, che la porta sia picciola,& angusta,onde sia per costare qualche trauaglio à volerui entrare; però essendo la strada *strada*, e la porta *porta*, hà seco congiunta la consolazione, e'l ristoro; poiche l'vna, e l'altra hanno fine, non essendo stata formata la via per fermaruisi, ne la porta per tratteneruisi: *Neque minima consolatio est vocare ipsam PORTAM, ac VIAM: neutra si quidem permanet sed transit.* Giustissima e ragioneuolissima è dunque l'ammirazione del nostro Redentor,poiche i trauagli di questa vita auendo fine,per molesti, e noiosi, che siano, non meritano d'esser chiamati trauagli, e però si marauigli pure, che vi siano Persone, ch'à tutto lor potere procurino di scansarli essendo la vera, e legitima via, che conduce all'eterna beatitudine,& immortal riposo. Euthim. in cap. 7. Math.

S'Inferma Lazaro,e muore. Mandano subito le Sorelle ambasciatori à CHRISTO, che l'auuisino dello stato miserabile di suo fratello;communica il benedetto Redẽtore co' suoi Discepoli quella infirmità, auendo poco prima detto alli Messaggieri: *Infirmitas hæc non est ad mortem*. Quest'infirmità nõ è mortale. Se vogliamo considerare maturamente ciò, che dice il sourano Maestro, ci parerà di trouare qualche ripugnanza con quello,che poco doppo egli medesimo confessa; poiche chiaramente disse alli Discepoli: *Lazarus mortuus est*. Lazaro nostro è morto. Supposto dũque,ch'egli morisse, come'n effetto morì di quella infirmità, come può dire Sua Diuina Maestà: *Infirmitas hæc non est ad mortem*;che quella infirmità non è mortale? Io. cap. 11.

A questo dubbio sodisfà egregiamente bene'l nostro Padre Teofilato dicendo: *Si benè consideraueris, neque ad mortem fuit infirmitas, qua moriuntur multi, diuturnã: scilicet, sed temporalem,& quatriduanam. Nam quia surrexit quatriduanus ad finem spectantes rei dicimus non esse ad mortem infirmitatem, sed prò gloria Dei.* Se con occhio acuto penetraremo i misteri, che sono ascosi sotto questi duoi detti di CHRISTO, trouaremo, che non v'è quella repugnanza, che c'imaginiamo, & anco aueremo Theoph. in cap. 11. Joan.

tanta luce, che potremo intendere, e capire, come possano conuenire insieme. Il dire dunque, che quell'infirmità nón era mortale, e poi il dire, che Lazaro era morto, hanno la conuenienza dal modo, ò dalla natura del morire. Lazaro veramente morì, e la sua morte fù attualmente morte, ma perche quella morte non fù morte, come le altre, ò della natura dell'altre morti, quali sono morti di tempo lungo, là doue quella fù morte breue, e di poco tempo; però essendo stato ritornato alla vita nel quarto giorno, & essendo stato tanto poco in poter della morte, in ordine à questo quella si può chiamar'anzi cosa fatta per gloria di Dio, che morte. Poiche morte, che dura non più che quattro giorni, non si può chiamar morte, mentre sì tosto si riparano i danni del morire con le glorie del risuscitare. Trauagli, e dolori, che durano così poco; fatiche, che presto terminano; affanni che da vn giorno all'altro sono suaniti; pene in fine, che sono di breue durata, non meritano nome di pene.

Torna molto bene à questo proposito quel detto acuto del venerabile Padre Simone di Cassia: *Optimum est in moribus tribulari ad horam, & persequutionem comicam pati*. Gran fauore ci fà Dio, e si può ben dire, che con occhio fauoreuole ci mira, quando in questa vita ci manda tribulazioni, e trauagli, per non rimettere i castighi all'altra vita; quindi torna molto bene l'essere trauagliati per vna sola horetta, e patire vna comica persecuzione. Che cosa vuoi dire il patire vna persecuzione di comedia? Il detto per se stesso lo manifesta; *Persequutionem comicam pati*. Quando vediamo, che in vna comedia si sbandisce vn'huomo, ò che è perseguitato, ò condannato à morte, ò che soggiace ad altre simili disgrazie; poca compassione gl'habbiamo, perche ci è molto ben noto, che tutto quello, che si vede, è finto, & apparente, essendo quello, che si fà, rappresentazione, non verità; poiche tutto succede, come ombra del vero. Così dunque dice Simone di Cassia: *Optimum est ad horam in moribus tribulari, & persecutionem comicam pati*. Che tutto quello, che in questa vita si patisce, paragonato con quello, che nell'altro mondo, s'hà da soffrire, è come vn trauaglio, & vna persecuzione di comedia, finto, & apparente; onde si come ci è occasione di compassionare colui, che in vn publico teatro si rende spettacolo miserabile alle genti, ma solo si compatisce à quelli, che nelle piazze pagano il fio de' suoi misfatti; così non ci dobbiamo affannare per i trauagli, che patiamo in questa vita caduca, e frale, ma dobbiamo pauentar quelli solamente, che nell'altra sono d'eterna durata; poiche dice S. Gieronimo: *Nihil longum, quod finem habet*. Quelle afflizioni, che vna volta finiscono, non sono molto da temersi.

Simon de Cassia in Euangel. lib. 13.

S. Hieron.

Annunzia CHRISTO la sua Passione amara, gl'acerbi dolori, e l'ignominiosa morte di Croce, ch'egli hà da patire dalle Genti; e doppo questo dice: *Et tertia die resurget*; Doppo tanto diluuio di pene doppo tanta inondazione di trauagli risusciterà il terzo giorno glorioso, e trionfante ad onta di tutti li suoi Nemici. *Matt. c. 20.*

Il nostro Padre San Giouanni Chrisostomo insegna, che questo dolcissimo Maestro disse per consolazione de' mesti suoi Discepoli, che risusciterebbe il terzo giorno: e che se bene la sua morte doueua esser sì amara, e la sua assenza tanto penosa, si doueuano però consolare con questo; che ben presto tornarebbe à loro, e ritrouare in considerazione tale gran sollieuo: *Non satis est abscessus tristis vbi velocissimus est regressus. Post tres dies; Hoc abire fuit, & redire, vbi, cum non defuisset, perluceat*. Non hà da cagionar'affanni vna mesta partenza, ne s'hà da riputare amara quella lontananza, ch'è di poca durata; onde pare, che CHRISTO non venisse ad essere assente, mentre il suo ritorno fù così presto, e veloce: *Non satis est ascessus tristis vbi*

S. Ioan. Chrysost. ho. de Passion. to. 3.

ubi velocissimus est regressus. Che vna lontananza di trè giorni pare, che non si possa chiamare lontananza.

Lo stesso potiamo filosofare ne' trauagli, e tribulazioni di questa vita; quali auuegnache affliggano, e tormentino in eccesso, ad ogni modo considerando, che s'hanno da finire, possono apportare consolazione, e sollieuo; essendoche le cose fastidiose, delle quali si sà il fine, non possono essere, ne moleste, ne pesanti secondo il detto del citato Dottore segnalatissimo: *Nihil longum, quod finem habet*. Non v'è cosa pesante, che non diuenti leggiera, ogni qualuolta la sua durazione non si misuri con la medesima Eternità.

Il Fine del Quarto Libro.

SOMMARIO
DELLE AZIONI DEL NOSTRO PATRIARCA ABRAAM
RIFERITE IN QUESTO QUARTO LIBRO.

Gen.c.15. 

OPPO l'auer conseguita quella celebre vittoria, & ottenuto quel memorabile trionfo di quattro Regi così poderosi con solo trecento e diciotto Soldati; per cui ci si rappresẽta il nostro inclito Patriarca vn nouello CESARE valorosissimo; poiche in vna notte Venne, Vide, e Vinse *con così poco numero di Gente: racconta il sacro Cronista, ch'al glorioso Guerriero, e trionfante Campione apparue in vna visione il Signore, & amorosa, e piaceuolmente gli disse: Non temere Abram; già che militi sotto l'ali della mia protezione, ed io vuò essere il tuo schermo, e scudo. In me trouarai l'eterno alloro de' tuoi affanni, e la ghirlãda immarcescibile delle tue fatiche. Era Abraam raffinato nell'accortezza, e prudenza. Temeua di nuoui soprassalti. Se gl'oggettaua alla mente, che gl'Auuersari, comeche abbatutti, e vinti, poteuano cõgregar nuoui Eserciti, e rinforzati assaltarlo di nuouo. Non è codardia il temere il Nemico vinto; anzi regola di prudenza è'l gouernarsi sempre con riguardo, e presidiarsi contro ogn'inuasione, e stratagema improuiso. Volse dunque assicurarlo il Dio degl'Eserciti, Signore delle bataglie, Arbitro delle vite, e Padrone de' trionfi. L'esorta à non temere, & à sbandire ogni dubbio di nuoue tenzoni. Si protesta esserli sempre à lato, e volere spalleggiarlo in ogni emergente. Si congiuri il Mondo tutto à suoi danni, si congreghino tutte le masnade dell'Auerno contro la sua persona, non temi, non pauenti, ch'egli con l'inuitta possanza della sua sempre vittoriosa Destra abbatterà i suoi orgogli, auuilirà i suoi ardiri, e soggiogarà le sue ceruici. Conosciuto il Santo Patriarca d'esser nell'auge de' fauori di Dio, fatto coraggio, e preso animo da tante dimostrazioni d'amore riuolto al suo amoroso Signore le dice con le lagrime sù gl'occhi: Che ricompensa, e guiderdone riceuerò io, ò mio Signore, di tanti trauagli, e stenti? Hò io continuamente da piagnere l'estinzione della mia prosapia; poiche mi vedo senza figli, che restino Padroni per giusto retaggio delle mie facultà, e senza prole, che possa perpetuare la linea del mio lignaggio? Che mi colmiate di benedizio-*

nedizioni così abbondanti, e copiose, ve ne rendo le douute grazie, ma qual vtile me ne risulta, che ridondi in mio prò, se di tutto rimarà Erede vn figlio del Maggiordomo di casa mia? Temperò il Signore le sue troppo tenere querele, dicendoli: la confusione delle tue imaginazioni, e l'oscurità de' foschi tuoi pensieri ti toglie il veder chiaro nelle cose, c'hanno à succedere. Non auuenirà quanto vai tu con le chimere delle tue suspizioni diuisando. Sarai Padre glorioso, e Padre di Figlio, ch'ereditarà non meno le tue virtù, che le facultà. Questo ti succederà nelle benedizioni, continuarà le grandezze nella tua casa, illustrarà con imprese magnanime, & eroiche la tua posterità, & imitarà in ogni conto le tue generose azioni. Lo cauò fuori doppo queste predizioni Iddio del Tabernacolo, e le disse: Mira questo Ciel sereno ricamato di così lucidi Diamanti. Se ti dà il cuore di numerare queste splendenti stelle, che l'adornano, così potrai ancora numerare la tua posterità, e successione. Prestò fede Abraam all'infallibile parola di Dio, con che appresso Sua Diuina Maestà restò più giustificato. Io sono (soggiunse Iddio) il Signor poderoso, che t'hò cauato dalla Terra Idolatra de' Caldei, e quà ti côdussi per farti padrone di questa, c'hor vedi. Domandò in quel punto curioso Abraã: Come saprò io d'auerla à possedere? Che segni aurò ch'à tante promesse abbino da corrispondere i fatti? Non domandò dubitando, ma il desiderio di vedere qualche figura, e simbolo della verità di quella promessa lo rese ardito al domandare. Li Padri Grisostomo, e Teodoreto sono le Sibille di questo segreto. Conferma questo lor'oracolo la risposta, che li diede il grande Iddio; poiche comandolli, che pigliasse vna vacca, vna capra, & vn'ariete, tutti di tre anni, e che insieme prêdesse vna colomba, & vna tortorella, e glie l'offerisce in sacrificio. Quando la domanda del Santo Patriarca fosse stata originata da dubbio, ò da sospetto intorno all'adempimento della promessa del Signore, non aurebbe egli ordinatoli il sacrificio, anzi adirato si sarebbe partito senza inoltrarsi di vantaggio in quel colloquio lasciandolo nelle tenebre della sua infedeltà. Raccolse l'vbbidiente Patriarca gl'animali, & vccelli prescritteli da Dio. Diuise quelli per mezzo, e questi lasciò intieri. Alla diuisione de' primi discesero rapaci, & ingordi vccelli ad infestare il sacrificio, & à far preda delle vittime. La vigilanza, e diligenza del Santo Patriarca defraudò il lor maluagio intento, distrusse i lor mal nati dissegni, e difese l'offerta. In questa vita non v'è cosa sicura. Anche gl'Altari sacrosanti soggiacciono alle inuasioni, si profanano con sacrilegi, e restano oltraggiati con mille sfacciatezze, e temerità.

Sù l'imbrunire fù il diuoto sacrificante sorpreso da vn subito timore, e da vn gelido errore, che serpendoli nelle vene gl'affannaua il cuore dilicato: Stando agitato da questi paurosi soprasalti sentì vna voce, che li disse: Sappi, che il tuo lignaggio, e la tua promessa successione hà da viuere longo tempo peregrinando, & in fastidioso esilio lunge dall'amata patria, e da qual si sia albergo amico, e per lo spazio di quatrocent'anni hà da patire vna dura seruitù, & vna misera cattiuità. Io però altretanto pietoso, quanto giusto, che sò così bene premiare, come castigare, vendicarò tutte quelle estorsioni, che patiranno i tuoi, iquali'n fine vsciranno liberi dall'iniqua possanza d'oppressori sì barbari, & vsciranno ricchi, poderosi, e carichi di moltissime gioie, & altre cose preziose. Nella quarta generazione faranno ritorno à questa terra, non essendo per anco giunte le maluagità di

quelli, ch'al presente la possiedono, à quel segno, doue giungeranno, quando io aurò da esercitare contro loro il giustissimo mio sdegno.

Oh indicibile toleranza delle pietose viscere del nostro amoroso Dio. Quattrocent'anni tollerò con pazienza incomparabile gl'eccessi, e le malizie de Cananei dissimulando il vedere delitti così esecrandi, e colpe così enormi. Vero è, ch'ad vna tanta sofferenza sono poi conseguenti effetti d'ira più vltrice, e di furore men placabile. Così costuma il grand'Iddio con l'asprezza del flagello ricompensare la lentezza della tardanza.

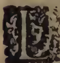
Tuffato, c'hebbe nell'Oceano il suo crin d'oro il Sole, comparuero le tenebre ad oscurare più dell'vsato l'aria. Trà quelle oscurità apparue vn'ardente forno, che vomitaua vn fumo molto tenebroso, e denso, & vna lampada di fuoco, che passaua trà quelle carni diuise. Vn Geroglifico fù questo, & vn simbolo (secondo il sentimento de gl'Espositori) delle calamità del suo popolo. Il forno, ch'arde, e getta fumo è Simbolo della seruitù d'Egitto, e con questo si prelude all'esercizio, à che erano condannati gl'Ebrei. Gl'animali diuisi significano le miserie, che in quella terra doueuano patire; poiche doueuano per appunto essere come squartati da quei Barbari à forza di rigori, e tirannie. La lampada rappresenta la Maestà gloriosa dell'Onnipotente Signore, che co'l saluocondotto della sua Onnipotenza, limando le catene, e rompendo le carceri giunsero i successori, e discendenti d'Abraam à godere l'abbondanza, e le delizie della terra promessa. Che si come doppo l'orribili tempeste suole più chiaro, e più bello apparire il sole; e doppo la pericolosa infirmità suole più robusta ricuperarsi la salute; così doppo i trauagli, & affanni suole il Clementissimo Signore con la dolcezza delle consolazioni, e co' gusti, ch'apporta vn vero sollieuo, e riposo.

Il fine del Sommario del Quarto Libro.

LIBRO QVINTO DELLA VITA D'ABRAAM.

CAPITOLO PRIMO.

Che vn'huomo, quando non può fare tutto quello, che vuole, non resta però escluso dal fare tutto quello, che può.



A bella & onesta Consorte del nostro Patriarca era inabile ad auer figliuoli. Aueua vna schiaua Egizia nominata Agar; onde disse à suo marito: Conosco, che per giusti giudici di Dio in me stà arsiccia la fonte della fecondità; mi ritrouo questa schiaua. Costei puoi prenderti per Donna. Voglio vedere, se'n qualche maniera posso auer figliuoli; poiche'n ogni modo miei potrolli nominare, facēdosi questo accasamento d'ordine mio: *Ingredere ad ancillam meam si fortè saltem ex illa suscipiam liberos.* Quì dice Nicolò di Lira: *Vt quia non possum habere filios naturales, saltem habeam per adoptionem.* Già che non posso auer figliuoli naturali, gl'aurò almeno adottiui. Filone dice, che Sarra rappresenta

Nic. de Lyra.

Phil. lib. de Abr.

senta la ragione. Oh che buona ragione è questa dunque, acciò la seguitiamo tutti? Che buon'Esempio, acciò l'imitiamo? Già che non potiamo giungere al sommo, e fare tutto quello, che vorressimo, non restiamo per questo esenti dal fare quello, che potiamo nel seruigio di Dio, e nelle cose, che le sono à grado. Ecco Sarra, già che non potè auere figliuoli naturali, procurò d'auerne per adozione.

Isa. c. 41. Il Profeta Isaia dice: *Dabo in solitudine cedrum, & spinam, & myrtum, & lignum oliue, ponam in deserto abietem, & vlmum.* Ponerò nella solitudine della mia Chiesa il cedro, la spina, il mirto, e l'oliua.

Nel deserto piantarò l'abeto, e l'olmo, acciò tutti sappiano, e conoscano: *Quia manus Domini fecit hoc.* Che la mano del Signore hà fatto tutto questo, e ch'egli s'è compiaciuto così, e s'è contentato di questi arbori. Questo nõ è luogo d'inuestigare, ò d'esaminare la ragione di tutto.

Bastarà solamente il mouere vna difficultà, & è, come possa il Signore compiacersi dell'olmo, essendo ch'egli è vn'Arbore molto alieno dal far frutti; e pure in quanto al gusto di Dio si sà, ch'egli abborrisce Arbori sterili; poiche Dauid celebrando le lodi d'vn'Eroe beato, & amico di Dio, lo paragona ad vn'Arbore fecondo, che douiziosamente per segno della sua fertilità rende'n tempo debito i frutti molto maturi, e

Psal. 1. stagionati: *Et erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo.*

Secondo questo, come dice il Signore: *Ponam in deserto abietem, & vlmum?* Poiche essendo arbore così sterile, non pare, ch'à legge di buon gusto, egli si deua chiamar soddisfatto. Che cosa dunque hà quell'Arbore di buono, per cui sia così gradito à Dio?

S. Greg. ho. 19. in Euangel. Il beatissimo Padre S. Gregorio dice: *Vlmus vitem cum fructu suo sustentare solet.* Suole l'Olmo sostentare la vite co'l suo frutto. Parla il Santo all'vsanza di Palestina, d'Italia, e di molt'altre regioni, doue si piantano le viti à piedi de gl'olmi, & elli riceuendole nelle sue braccia, quasi'n tenero, & amoroso maritaggio, le sostentano, e'n questa maniera occasionano i suoi miglioramenti. A tal che, se per se stessi non producono frutti, sostentano chi fà frutti, e così, già che non possono far tutto, fanno almeno qualche cosa: *Vitem cum fructu substentare solet.* Che dunque resti hora seruito il Signore d'auere à grado vn'arbore, che già che non può fare tutto quello, che vuole, fà quello, che può, (che s'egli fosse capace d'elezione, certamente s'elegerebbe'l produrre frutti propri anzi, che sostentare quei d'altri) seruendo di fulcimento à sostentare frutti stranieri, che questo pure è vn produrli in qualche maniera, veniamo ad apprender noi quello, ch'andiamo consigliando, ciò è, che non potendo fare tutto quello, che vorressimo, non restiamo almeno di fare quello, che potiamo, ne dobbiamo restar d'operare in seruigio di Dio, e'n cose di suo gusto; poiche anco di questo si contentarà sua Diuina Maestà, e ce ne darà il guiderdone à suo tempo.

Che come disse Paolo di Santa Maria; *Nec enim, quia multa dare non possumus, manum ex toto retrahere licet.* Perche vn Cristiano non può dare tutta la sua robba per Elemosina, per questo non resta escluso dal dare qualche cosa. *Pau. Bur. in Prolog. Additio. ad Nicol. de Lyra.*

Celebra l'amata Sposa l'odoroso, e'l fragrante del diuino suo Nome, e dice, ch'egl'è, come vn'oglio diffuso, e che rende fragranze tali, che sospende tutto'l senso, e rapisce ogni potenza: *Oleum effusum nomen tuum.* E subito soggiunge, dicendo: *Trahe me post te curremus in odorem vnguentorum tuorum.* *Cant. 1.* Strascinateci, O dolce, & amato Sposo dopò Voi, e vederete, come io, e tutte le cõpagne mie correremo verso la trascendente fragranza de' vostri vnguenti, & aromati. Per il molto, che Dio può, e vuol dare, pare, che scarsa, e sterile sia questa petizione della Sposa. Dell'odor solo s'hà ella da contentare? Solo

di questo s'hà da chiamare soddisfatta? *Curremus in odorem vnguentorum tuorum?* Se lo Sposo è così liberale, & è vn'Amante, sì generoso, non sarebbe meglio, c'hauesse domandati gl'aromati, e supplicato l'auesse à concedergli quegl'vnguenti, che'l chiedere solamente l'odore?

Petr. Aliac. in c. 1. Cant. Pietro d'Aliaco dice: *Quia te ipsum non datur amplecti, interea odor nominis tui mecum ex desiderio pernoctabit.* Aueua di già la Sposa supplicato lo Sposo, che tutto le desse, e tutto le concedesse: *Osculetur me osculo oris sui.* Mi baci egli col dolce bacio della pace. Questa domanda non fù esaudita. Non è conueniente, ch'ogni volta si conceda tutto quello, che si chiede. Che dice dunque la Sposa. Già che non posso auer l'vnguento, che è'l mio Sposo, mi communichi almeno l'odore, e mi conceda la fragranza: *Quia te ipsum non datur amplecti, interea odor nominis tui mecum ex desiderio pernoctabit.* Che se lo Sposo, & il suo nome sono vnguento diffuso: *Oleum effusum nomen tuum;* Di quello, che si diffonde, è bene'l raccogliere qualche cosa, e già che non si può goder tutto, non lasciamo di parteciparne in qualche parte. Venga l'odore, già che non si può goder tutto l'vnguento. Che non si resta escluso dal procurar qualche cosa per dire, che non si può far tutto. E già che non può giungere alla cima, non resti per questo di fare tutto quello, che può.

Quintil. lib. vltim. Orator. Institut. c. vlt. A questo proposito viene molto bene la dottrina di Quintiliano; il quale doppò che nelle sue Institutioni, & auuertimenti hà insegnato le parti, di che si deue vestire vn Orator consumato, e perfetto; parendoli, che si come tante circonstanze, e requisiti vi vogliono, così quello, che più si deue, tra le molti, e tanti, esaminate, e considerate nell'imprendere vna carica tanto difficile, & ardua, è, che non si sbigottisca, ne si perda d'animo; e poi chiude dicendo: *Verum si quis summa desperet, tamen est (vt Cicero ait) pulchrum in secundis, tertijsque consistere. Neque enim si quis vti bellicis Achillis gloriam consequi non potest, Aiacis, aut Diomedis laudem aspernabitur. Neque cui Homeri, non Tyrtai?* Che facciano cuore, & abbiano buon'animo; perche se vno non può giungere al colmo supremo della perfezione oratoria, non è poca sorte, ne si perde affatto l'intento il restare (come dice Tulio) in vna buona mediocrità. Che le Stelle, perche non sono tutte della prima grandezza, non per questo lasciano d'essere Stelle, e di risplendere negl'Orbi celesti. Se vn soldato non può nella scola di Marte misurar le sue imprese co'l cōpasso delle prodezze d'Achille, per questo non hà da aspirare animoso, e da anhelare gagliardo a gl'Elogi d'Aiace, e di Diomede? Resta cōsi mal in assetto, e così mal situato nel Tempio della Fama, che se non può essere de' primi, non abbia luogo almeno trà li secondi, ò terzi? Perche vn Alieuo del Parnaso non può conseguire la laurea d'vn'Omero, e l'eminenza d'vn Virgilio, hà mò da prendersi bādo dall'onde cristalline d'Ipocrene? *Pulcrum est in secundis, tertijsque considere.* Perche parerà ad vno studente di non poter arriuare alla sottigliezza d'vn'Agostino, alla grauità d'vn Basilio, all'eloquenza d'vn Crisostomo, all'acutezza d'vn Nisseno, alla retorica d'vn Cipriano, all'espositione d'vn Gieronimo, alla Scolastica d'vn Tomaso, & al Mistico d'vn Bonauentura, per questo hà da lasciare di studiare? da abbandonare la scola? Lo stesso dico io à proposito mio. Perche vn Cristiano s'imagina di non poter arriuare alla grandezza degl'Apostoli, al valore de Martiri, all'austerità degl'Anacoreti, alla solitudine de gl'Eremiti, alla purità delle Vergini, per questo non hà egli da trauagliare nella via della virtù? Hà da lasciare di fare quello, che può? Se non può essere de' maggiori, ne de i supremi sia de i mezzani. Se non può esser tutto, non si sbigottisca per questo, ne si perda d'animo, ma procuri d'essere qualche cosa.

Che, come dice S. Ambrosio; *Si mons esse non potes, nec praualescis, esto vel collis.* *S. Amb. in Ps. 18.*

Mat.7. Versic. 1. *collis*. Chi non aurà forze da esser vn monte procuri almeno d'esser vn colle. Che di tutto c'è nella casa di Dio, d'ogni ordine, e d'ogni altezza. Perche vno non può vestire di seta, ò d'altra cosa pretiosa, hà mò per questo da lasciarsi vedere ignudo? Nelle botteghe de' Mercanti v'è d'ogni sorte di panni. Chi non potrà comprare panni di finissima grana, trouarà panno di prezio accommodato, & aggiustato alla sua possibilità. Questo medesimo hà da fare il Cristiano; accommodarsi co'l suo animo, e con le sue forze. Se non può giũgere à quella Eminenza, oue altri son giunti, procuri la mediocrità. Che perche non può salir tant'alto, non resta già per questo scusato di non salir qualche poco. Che questo più tosto è vn cercar colori, e pretesti alla sua tepidezza, che scuse sufficienti alla sua codardia; *Si mons esse non potes, nec præuales esto vel collis*. Che il non poter giungere all'vltima perfezione, non hà da impedire, ne da imbarazzare le diligenze per arriuare almeno alla mediocrità.

Auualori'l grã Morale la nostra proposta, & autorizi il nostro Assũnto, Propone Seneca questa Questione, se fossero troncate le mani ad vn soldato in guerra; E se questo tale è geloso dell'onore del suo campo, e desideroso insieme d'impiegarsi in suo fauore, potrà egli trouar qualche modo, e via di poter combattere, & aiutarlo, non ostante che sia priuo delle mani, con le quali è solito à duellare, e cõbattere? Superflua pare la domanda; perche chiara cosa è, che per molto desideroso, ch'egli sia di combattere, se gli mancano le mani, con che potrebbe farsi conoscere per brauo, non lo potrà fare, e per molto, che vi pensi, non potrà souuenirli alcuna inuenzione per ottenere il suo intento. Nondimeno Seneca dice, che sì;

Senec. li. de Trãquillitat. Vitæ, c.3. *Præcisis quoque manibus ille in prælio inuenit, quod partibus conferat, & clamore iuuat*.

Il soldato desideroso del bene del suo Essercito, ancorche le siano state tagliate le mani, troua modo, con che combattere, e soccorrere à suoi: *Qui stat tantum, & clamore iuuat*. Stà fermo, resta in piedi, e quello, in che s'adopra è far animo à i suoi con le voci, e gridi, accendendoli al combattimento, & infiammandoli alla battaglia. Anche questo è combattere; poiche già che mancano le mani, aiuta con quello, che li resta, che è la lingua: *Clamore iuuat*: e con questo passa per buon soldato, e li deue gradire la buona intenzione, & il geloso suo affetto. Lo stesso potiamo dire à proposito nostro: Tutti siamo soldati della militia di CHRISTO, Hor facciamo quello, che potiamo. Quando non potiamo soccorrere con le mani, soccorriamo con la lingua, e quando non si può fauorire con l'opere, aiutiamo con le parole. Che già che non si può far tutto, non per questo è bene'l lasciare di far qualche cosa.

Determinò'l Signore di distruggere la Città di Gierico, e volse, che quelli, che le aueuano à spianare le mura, fossero i suoi Sacerdoti, quali circondando la Città sette giorni, nell'vltimo giorno al suono delle trombe toccate da Sacerdoti, aueuano da cascare le mura in terra, & esortando il popolo à fare'l medesimo, gli disse Iosuè: *Ite, & circuite ciuitatem armati præcedentes Arcam Domini*. Andate voi altri similmente armati di tutte le vostr'armi precedendo l'Arca del Signore. Iof. c. 6.

Osseruò San Pietro Damiano l'ordine, che diede Iosuè al suo popolo, che vadino armati auanti l'Arca del Signore; e che douendo le mura della Città di Gierico restar adeguate al suolo nel settimo giorno al suono delle trombette toccate da Sacerdoti: *Conclamabit omnis populus vociferatione maxima*; che tutto il popolo alzi le grida quanto più fortemente potrà. Ma se'l miracolo s'hà da fare co'l suono delle trombe, & alla presenza dell'Arca del Signore, à che effetto s'obbligano i soldati armati ad accompagnar l'Arca, & il restante del popolo à gridare? Ne-

tandum,(dice S.Pietro)*quod armati milites cum Sacerdotibus ire iubentur, nimirum vt & ij, quibus non est iniunctum promendi clangoris officium, nequaquam se remotos intelligant à congressione bellorum*. S'hà da notare, & auuertire, che si comanda à Soldati armati, che vadano co' Sacerdoti, & accompagnino l'Arca, tuttoche a' Sacerdoti tocchi il fare questa impresa co'l semplice toccare delle trombe, e se bene non s'auea da far'altro combattimento, ne altra impresa, che'l toccar dette trombe, ad ogni modo non fù esclusa la milizia dall'accompagnare i Sacerdoti, acciò gl'vni assistendo, e gl'altri gridando, benche quel gridare non auesse da essere il principale della vittoria, ad ogni modo aiutassero anch'essi in qualche cosa, cioè accompagnando, e gridando; che già che non si può fare il più, non per questo s'hà da lasciare di far qualche cosa. Non perche voi non potiate digiunare tutta la Quaresima intiera, siete esclusi dal digiunarne qualche giorno, potendo. Ne perche siete impotenti à far Elemosine grādi, auete l'esenzione di nō ne fare qualcheduna.

CAPITOLO II.

Acciò non si rompa l'arco dello Spirito per essere troppo tirato, si può tal volta rallentare con qualche diuertimento lecito, & onesto.

Geneſ.ca. 16.

SArra dice al suo Sposo Abraam: *Ingredere ad Ancillam meam*. Lo consiglia ad vnirsi lecita, & onestamente in legami d'amore con Agar sua schiaua; e questo à fine d'auere successione adottiua. Nicolò di Lira in senso morale dice in questa maniera: *Intelligitur condescensio facta carni ex causa rationabili*. Nel senso morale quì Abraam significa lo spirito, Sarra (come già abbiamo detto con Filone) significa la ragione, & Agar, la schiaua, è figura della carne. Dice dunque la ragione allo spirito: *Ingredere ad Ancillam meam*. Diasi alla schiaua della carne qualche poco d'onesto diuertimento, che benche sia soggetta, e schiaua, non sempre però hà da stare così oppressa, che taluolta non se li permettano lecite relassazioni, ne sempre hà da stare l'arco dello spirito così tirato, che venga à spezzarsi. Li Studi hanno le sue vacanze, i Tribunali il suo riposo, e le cose dello spirito deuono auere anch'esse la sua onest recreazione.

Nicol. de Lyra in commen. Moral.

Questa è vna dottrina, che per essere di Persona, che tanto ristrinse la vita, & obbligò lo spirito, aurà senza suspizione veruna credito maggiore. San Brunone autoriza tutto: *Sunt oblectamenta* (dice il Santo Patriarca) *viri prudentis gratiora, & vtiliora valdè quia diuina. Veruntamen arctiori disciplina, studijsque spiritualibus animus infirmior fatigatus, sæpius his releatur, ac respirat. Arcus enim si assiduè sit tensus, remissior est, & minus ad officium aptus*. Hanno gl'huomini prudenti, e spirituali le sue ricreazioni più gioueuoli, e più gustose per essere celesti, e diuine. E così l'animo infiacchito, e debole, stanco, & affannato, mercè le fatiche spirituali, e le disciplne, seuere, respira, e si ristora con questi leciti diuertimenti; perche l'arco, che sempre è tirato, per questa medesima ragione, cioè per lo stare sempre tirato, si và rendendo sempre più inabile per il suo esercizio, e ministerio.

S. Brun. Epist. 1. tom.3.

Il Regio Profeta dice vna cosa, con laquale pare, che contradica, e s'opponga alla dottrina del nostro diuino, e celeste Maestro: *Omnis consumationis vidi finem: latum mandatum tuum nimis*. Hò visto il fine d'ogni consumazione; il vostro comandamento è troppo largo, la vostra legge troppo ampla, & i vostri precetti molto spaziosi. Il Saluator del Mondo dice in San Matteo: *Intrate per angustam portam*. Entrate per la porta stretta; E subito più à basso dice cō grāde essagerazione: *Quam angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam*. Oh come picciola è la porta, e stretta la strada, che conduce alla vita eterna? Come dunque pone David

Psal. 118.

Mat. c. 7.

tante

tante larghezze, e CHRISTO tante strettezze? Come può essere, che'l Discepolo dilati, e faccia tanto ampla la legge, e'l Maestro cotanto la ristringa?

S. Ambr. ser. 12. in Psal. 118. Octonar. 12. versic. 3. La medesima domanda fà Sant'Ambrosio: *Quomodo ergò dicit Propheta latum mandatum Dei, & valdè latum?* Et à questa difficultà risponde il medesimo Arciuescouo di Milano: *Ideò quia angusta via, latum mandatum necessarium est. Debet latitudo praecepti viantibus esse solatio, ne quis deficere possit, aut conteri.* Tanto lontani sono dal contradirsi Dauid, e CHRISTO, ch'anzi sono molto conformi. CHRISTO dice, che la via dello Spirito è stretta, & angusta: *Quam arcta via, & angusta porta est.* Dauid: *Latum mandatum tuum nimis;* la legge di Dio è ampla, e spaziosa. Entra dũque adesso Ambrosio, e fà che si tocchino le mani, e facciano pace questi duoi detti, ne vi sia tra loro alcuna contrarietà, dicendo: *Ideò quia angusta via latum mandatum necessariũ est.* Per il medesimo rispetto, che la porta è angusta, e la strada stretta; austera la Disciplina, e rigido l'instituto, hà ben anco le sue ampiezze, e larghezze, permette le sue recreazioni, & onesti diuertimenti, acciò l'Anima spirituale non venga meno per la via, e non si lasci condurre al termine tutta affannata, e stanca. Perche il caminar sempre senza riposarsi alquanto è vn voler'ammazzarsi.

Lucian. Dial. de Amorib. tom. 4. Così dice Luciano: *Infirmior animus est, quam vt studia continua sustinere queat. Desiderant labores paulò contentiores, vt curis grauioribus, atque molestis paulisper relaxatis in voluptates remittantur.* Non è l'animo vmano fatto di bronzo, ò di diamante, che possa tolerare i studi, & esercizij perpetui, e continui; che però le funzioni, e fatiche più pesanti, continue, e moleste ricercano, e desiderano qualche ristoro, e refrigerio, con cui gl'animi affaticati facciano alquanto di tregua con le medesime fatiche.

Racconta l'Euangelista S. Marco, che venendo gl'Apostoli da predicare, diedero conto al suo sourano Maestro di quanto gl'era auuenuto nel ministerio, & esercizio della predicazione: *Conuenientes Apostoli ad IESVM, renuntiauerunt ei omnia, quæ egerant, & docuerant.* Pare, che sentito questo, doueua il Redentore subito mandarli à predicar di nuouo; acciò che in vn negozio di tanta importanza, e di tanta considerazione non si desse tempo di mezzo, ne si stesse in ozio. Nondimeno non lo fece il sourano Maestro; anzi che amorosamente gli disse: *Venite seorsum in desertum locum, & requiescite pusillum.* Ritiriamoci in vn luogo appartato, e voi altri aurete occasione di riposar'alquanto. E la ragione, che porta l'Euangelista è: *Erant enim, qui veniebant, multi, & redibant multi, & neque spatium manducandi habebant.* Perche molti erano quelli, ch'andauano, e veniuano; innumerabili erano i negozianti à segno che i poueri Discepoli non aueuano tempo di magnare. Ma quando v'è tanta quantità di Negozianti è bene, che si ritirino il Rè, & i suoi famigliari à riposare? Si, perche CHRISTO non dice, se non: *Requiescite pusillum.* Andare in qualche luogo appartato del monte à riposare; ma però con moderazione, e non per tanto spacio di tempo, che si mormori di questo vostro ritiramento. Che'l Rè ben anco è impastato di carne, e sangue, come gl'altr'huomini, soggetto alle stanchezze. Cosi anche i Ministri, Consiglieri e Giudici, quali non sono di marmo, che possano ad ogn'hora essere tutti de' negozianti; ma hanno bisogno di qualc'hora per il suo riposo, e ristoro. Il Predicatore non hà sempre da studiare; il penitente non hà sempre da stare con la disciplina in mano, e co'l cilicio sopra le carni. Si può fare qualche pausa, qualche tempo di mezzo si può dare.

Il nostro Padre Teofilato dice: *Quiescere facit CHRISTVS Discipulos, vt sciãt Prelati laborãtes in verbo, & doctrina dignos, quibus detur sua quies, & nõ semper* Theophil. in cap. 6. Marc.

per intendant laboribus. Comãda il sourano Maestro a' stanchi Discepoli, che riposino, acciò di qui apprendano i Superiori, che quelli, che del continuo trauagliano nella vigna del Signore con l'insegnare, e co'l predicare, hanno d'auere le sue hore di riposo, e di quiete, e che meritano qualche lecito trattenimento, & onesto solazzo. Che'l trauagliar sempre non è conforme la fragilità delle nostre debili, e fiacche forze.

Nella quarta Domenica di Quaresima entra la Chiesa molto allegra, e festante, publicando nel principio della Messa allegrezze, & esortando à giubili dice: *Lætare Ierusalem. Gaudete cum lætitia, qui in tristitia fuistis, vt exultetis, & satiemini ab vberibus consolationis vestra*. Rallegrati ò Gierusalem. Rallegrateui, ò voi tutti malenconici saltate di pura allegrezza, e dateui piacere alle perenni correnti della vostra consolazione. E per dare vn'ostentazione di giubilo maggiore, permette, che in quel giorno si suoni l'organo, strumento dedicato alle festiue, & allegre solennità. Come dunque nel mezzo de' pianti della penitenza, delle mistizie del digiuno, e delle macerazioni della carne la Chiesa nostra Madre ci esorta à tanta Festa, e persuade à tanto giubilo, in vece che douerebbe di nuouo diligente replicare l'asprezza, e la mortificazione, & incaricar vigilante con isforzo maggiore il digiuno e la disciplina?

Isa c.66.

A questa domanda soddisfò Papa Innocenzio Terzo dicendo: *Scitis carissimi, quod corruptibile corpus inter anxietates continuas non potest subsistere nisi quandoque recreationis remedium intercedat. Ne ergò fidelis Populus propter asperitatem quadragesimalis abstinentia sub continuo labore deficeret, in hac mediana Dominica, quoddam recreationis solatiũ interponitur, vt anxietas temperata leuius sufferatur. Hodiernum enim officium totum est plenum lætitia, totum exultatione refertum, totum gaudio cumulatum*. Ben sapete tutti, carissimi fratelli, che questo corpo caduco, e frale non può perseuerar costante lungamente nelle fatiche continue di questa vita, onde tal volta bisogna soccorrerlo, & aiutarlo con qualche diletto, e recreazione onesta. E però la Chiesa nostra Madre, come Madre in tutto discreta, e pietosa, acciò i suoi figli fedeli, e Catolici oppressi non soccombano, e troppo stanchi non vengano meno co'l continuo trauaglio delli digiuni, penitenze, e macerazioni della carne, in mezzo alle afflizioni, e malenconie dell'astinenza intima allegrezze, pubblica feste, sazietà, & abbondanza fin nel medesimo Euangelio, acciò che in questa guisa si ristorino, e prendano solazzo co'l sentire qualche respiro, e ristoro, per poter poscia auuãzarsi cõ maggiore, e passar più oltre. Che senza qualche ristoro, e sollieuo pare quasi impossibile il poter passar gl'affanni, e le miserie di questa vita.

Inno. III. ser. Dom. 4 Quadr.

A questo proposito dice Teofrasto, ch'à molti Alberi è necessario alleggerirli dalla corteccia, e da altre cose, che troppo gl'aggrauano, & opprimono, acciò possano viuere. E subito ne porta la ragione: *Quippè omnia spiritum desiderant aliquem, vel solutionem, vel meatuum libertatem*. Perch'è cosa naturale in tutte le cose il cercare qualche respiro, qualche libertà, e sollieuo, altrimenti verrebbono à finire molto presto. *Omnia spiritum desiderant aliquem*. Il fuoco rinchiuso, e sotterrato sempre anela alla sua libertà; l'aria imprigionata nelle grotte, e nelle cauerne per liberarsi di carcere mette sosopra i Monti, & inquieta i Mari; l'acqua trouando intoppi rompe, più impetuosa gl'impedimenti fin che torni al suo corso naturale; l'vccelletto rinchiuso nella gabbia inquieto cerca, solecita, e procura lo scampo per viuere più gustosamente all'aperta della campagna in libertà, e godere con più franchigia le verzure de' boschi. Hor se i bruti, le piante, gl'Elementi, e tutte l'altre cose create naturalmente appetiscono la libertà, le recreazioni, & i sollieui; perche non hanno gl'huomini da cercare qualche lecito trattenimento, & onesta recrea-

Theophr. lib. 5. de caus. Plantar. c. 17.

creazione, per poter portare i trauagli, e le fatiche dello stato, in che ciascuno si troua; poiche non v'è stato, che non sia ripieno di fatiche, e trauagli?

CAPITOLO III.

Che, pur che l'huomo non resti di seruire à Dio, e di ricorrere à Dio, non restarà Dio giamai di corrispo nderli, e d'aiutarlo.

AL consigliar, che fà la sposa del nostro Patriarca il suo sposo, che procuri la successione nella schiaua, dicendoli: *Ingredere ad ancillam meam;* dice'l nostro Padre S. Giouanni Grisostomo: *Fortassis suspicabatur Sarra sterilitatem illam non a se sola esse, sed etiam ex Patriarca; ideo volens certo experimēto comperire, ancilla cedit, vt re ipsa discat se solam in causa esse, sibique soli adscribendam sterilitatē.* Forsi dubitaua Sarra, che la sterilità nō solo procedesse da lei, ma anche da suo Marito; quindi per saper di certo, s'ella sola era sterile, ò se anco in questo differisse suo Marito, li consegna la schiaua; con che venne à restare disingannata, e soddisfata insieme, (poiche ebbe figli'n lei) che Abraā non era lo sterile, ma che essa sola era l'infeconda. E con così particolare accorgimento notò questo il Santo Cronista, che la prima cosa, che dice, è, che Sarra era sterile: *Erat autem Sarai sterilis, nec habebat liberos.* Quello, che si nota in questo accasamento, è, che'l mancamento del non auer figliuoli non è originato da Abraam, ma da Sarra, qual'era sterile, & infeconda.

Genes. ca. 16.

S. Ioann. Chrysost.

Abraam, secondo l'opinione di Nicolò di Lira, dell'Angelico Dottore, d'Vgono Cardinale, di Guglielmo Papinio, e di molt'altri, rappresenta Dio, e Sarra, è figura dell'Anima, che si sposa cō questo diuino Signore. Acciò dūque si sappia, che s'ella non s'auuanza nella posterità, e successione di molt'opere buone, & azioni virtuose, ò ch'è così sterile, & infeconda, che non s'essercita in alcun'atto di virtù, ne fà alcun'opera buona il diffetto non viene da Dio, ma da lei. Per tanto si nota, che Sarra è la sterile; acciò ad essa medesima si dia la colpa d'ogni negligenza, e trascuraggine, e non altrimenti à Dio; perch'egli è sempre desideroso de' suoi miglioramenti; ond'ella dagli auanzamenti dell'altre può vedere ciò che potrebbe procacciare per se stessa; e guadagnare à se stessa; e massime sollecitando il Nostro Signore con ogni diligenza, & accuratezza il bene di tutte l'anime.

In vn luogo CHRISTO si fà seminatore, e come Mercante, che traffica in terra; In vn'altro luogo fà'l suo Padre Trauagliatore nelle vigne, e secondo'l modo della sua fatica, e sollecitudine, paiono poco esperimentati, & instrutti nell'arte dell'Agricultura. Andiamo al primo. *Exit, qui seminat seminare semen suum*, dice CHRISTO seminatore; ch'egli vsciua in persona à diffondere, & à spargere la sourana semenza per il frutto del Cielo: *Aliud cecidit secus viam, & dum seminat, aliud supra petram, & aliud inter spinas.* Cascò'l grano vicino alla via sopra le pietre, e trà le spine. Domando io adesso: Se vn lauoratore, sapendo quello che si semina, e conoscendo la qualità della terra, lo seminasse, e ne gettasse, la semenza nella parte più perigliosa della strada sopra le pietre di [illegible] e trà la malignità delle spine, [illegible] quando poi giungesse'l tempo dell[illegible] raccolta, s'egli vedesse deti[illegible]udate le sue speranze, non ne cauando [illegible] vtile pretesò, non aurebbe necessariamente d'attribuir la colpa à se stesso condannandosi per autore di quel dissipamento di robba; poiche conoscendo l'inabilità della terra pose à rischio così manifesto il frutto della sua fatica? Certo che sì. Come dunque si dà quà la colpa alla terra, ed ella ne porta la penna, restando il Seminatore assoluto da pena, e da colpa.

Luc. c. 8.

Clemente Alessandrino risponde: *Aeterna appetitio deiecta est in predium intelligens.* Conoscere bisogna, che v'è vna gran differenza trà vna semenza, e l'altra.

Clemens Alex. libro Pedag. c. 11.

Il grano, che si semina nella terra materiale, quando casca in terra cattiua, non si dà mai la colpa del poco frutto, che se ne caua, alla terra, ma al Seminatore; poiche esso (per esser dotato d'intelletto) hà da mirare, doue impiega'l suo grano, e come getta la sua semenza. Ma quì la cosa passa tutto al contrario, che tutti hanno intendimento, la terra, e'l seminatore: *Aeterna appetitio delecta est in prædium intelligens*. Il campo, doue s'impiega'l grano, è campo con occhi, terra con anima, eredità con intelletto, robba, c'hà arbitrio; che però s'ella è strada, è perche si lascia calcare. Se è pietra, è perche vuole indurirsi; quindi il consumo della semenza, & il perdimento del grano non viene ad esser colpa del seminatore, ma negligenza della terra, quale, già che è occhiuta deue mirare'l grano, già che è dotata d'intendimento, deue difenderlo, e già ch'essa hà volontà, & arbitrio, deue migliorarlo, e non dissiparlo. Che'l difetto non viene mai dal diuino, e celeste Agricoltore, ma dalla terra.

Andiamo alla seconda difficultà, nella quale'l sourano Seminatore fà se stesso *Vite*, & il suo eterno Padre *Agricoltore* industrioso: *Ego sum vitis vera, & Pater meus Agricola est*. E quello che colà dice del grano, quà dice de' palmiti: *Omnē palmitē in me non ferentem fructum tollet eum, & omnem qui fert fructū purgauit eum, vt fructum plus afferat*. Ogni palmite, che non corrisponderà co'l frutto douuto si troncarà, e si alienarà dalla sua radice, e quello, che renderà'l frutto, che s'attende, sarà dal Diuino mio Padre nettato, acciò vada ogni giorno megliorando, nella fecondità, & abbondanza.

Ioa.c.15.

Quì s'hà da ponderare, come tutto'l trauaglio, & occupazione dell'industrioso, e pietoso lauoratore stà solamente intorno à palmiti. Quindi Teofilato: *Circa quæ occupatus est Pater? numquid circa radicem? Non, inquit sed circa palmites*. Che lauoratore v'è, che ponga tutta la sua diligenza sopra i palmiti, che ancora non s'occupi nel lauorio della vite intorno alle radici, da che ne risulta ne' palmiti vn bel verde, la pompa delle foglie, & anche l'essere fecondi? Come quì dunque tutto l'affanno, e vigilanza carica'l Padre sopra i palmiti senza far menzione della radice? *Circa quæ occupatus est Pater? Nunquid circa radicem? Non, inquit*. Perche dunque non s'vsano simili industrie verso la vite, ma solo verso i palmiti? Perche? Perche la vite non manca mai, e questa è CHRISTO, ma noi altri, che siamo palmiti, siamo quelli che non vogliamo preualerci della virtù, & aiuti suoi. Perche per quello, che spetta al canto suo, sempre stà disposto, & apparecchiato ad aiutarci, e soccorrerci ogni qual volta noi altri vogliamo preualerci del suo soccorso, e fauore.

Theoph. in c.15. Io.

Apparue Dio al nostro Patriarca nella Valle di Mambre, quando i raggi del Sole con ardore più infocato, & illuminano, & infiammano maggiormente la terra: *Apparuit ei Dominus in ipso feruore diei*. Fà vn'altra visita à Lot, mentre stà per tramontare'l medesimo Sole: *Venerunt duo Angeli Sodomam vesperè, sedente Lot in foribus ciuitatis*. Daranno vn poco di fastidio à qualcheduno queste due visite così differenti; perche nella prima pare che Abraā sia più fauorito; poiche gl'appare Dio nel più chiaro, & ardente del giorno allora, che più copiosa è la luce, e più ardente'l caldo; là doue appare à Lot in tempo, che calano i splendori del giorno, e si temperano i calori: ad Abraam vengono trè Angeli; & à Lot non più, che due. D'onde nasce dunque questa differenza?

Gen.c.18.

Origene dice: *Veniunt ad Abraham tres viri meridie, ad Loth duo vespere veniunt, non enim capiebat Loth Meridiana lucis magnitudinem, Abraham autem capax fuit plenum fulgorem lucis excipere*. Se vengono duoi Angeli à visitar Lot nel tempo, che la luce del Sole già stanca illumina il Mondo, & ad Abraam vengono nel maggior feruore de i suoi splendori, simbolo delli maggiori fauori diuini, non è per poca finezza d'amore nel Signore, ma per l'angu-

Orig. in Ca:a Gra ca ad Glo. ordin in c. 18. Genes.

sta, e poca capacità di Lot, che quando si fosse reso egli capace, & abile per tutto lo splendore, tutto se li sarebbe senza fallo communicato, si che'l mancamento venne da Lot, e non da Dio: *Non enim capiebat Loth meridiana lucis magnitudinem*. Ma Abraam, che si dispone, allarga la capacità, dilata'l seno, & apre molto più le porte alla luce, se li communica più brillante, più ardente se li dispensa: *Abraham autem capax fuit plenum fulgorem lucis excipere*. Il mancamento dunque viene dall'huomo, che non si vuol disponere à i Diuini fauori; peroche Dio è sempre desideroso, che tutti participano di quelli.

Predicò questo Signor Diuino quell'altissimo Sacramento dell'Altare, in cui con modo marauigliosissimo, & altissimo rende se stesso viuanda Celeste dell'anime; E perche il misterio di darsi in questa guisa in cibo, allora parue fuor di modo strano dissero molti de' suoi Discepoli: *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire?* Duro modo di parlare è questo, e riesce cosa scabrosissima all'orecchie. Vedendo questo CHRISTO disse alli Discepoli: *Numquid & Vos vultis abire?* Volete Voi per auuentura andaruene insieme cō gl'altri? S. Pietro rispose: *Ad quem ibimus? Verba Vitæ æternæ habes*. Com'è possibile, ò dolcissimo Maestro, che noi vi lasciamo? Voi c'incantate con le vostre parole, quali tutte sono di vita eterna. Hor se molti de gl'altri Discepoli dissero, *Durus est hic sermo*; che le parole di CHRISTO erano dure, aspre, e terribili; come dice San Pietro, che sono piaceuoli, vezzose, & allettatrici? *Verba Vitæ æternæ habes*.

Ioan. c. 6.

Il nostro Padre Eutimio dice: *Vides, quod verba non erant, quæ prabuerant offendiculum, sed auditorū segnities*. Si può chiaramente vedere, che non consisteua la durezze nelle parole, ma nei cuori degli increduli Discepoli; che se consistesse nelle parole, Pietro non le aurebbe trouate così dolci, e soaui. Et ecco, che'l mancamento viene sempre dall'huomo, e non mai da Dio.

Euthim. in cap. 6. Math.

CAPITOLO IV.

Che perche non ci affanni la dilatione delle nostre pretensioni, non abbiamo da consultare il suo dispaccio con le nostre brame, ma dobbiamo misurarlo coi nostri meriti.

Non vi mancano Persone, che accusino la fretta di Sarra, che paziente non può aspettare, che Dio li conceda prole, come vmile aspettaua il suo Sposo Abraam. *Vna tantum re* (dice il Padre Cornelio) *Sarra imperfectior fuit Abrahamo, quod in prole habenda nimis festinarit*. Non fù questa vna mancanza delle grauemente culpabili; ma è vn difetto molto continuo, & ordinario della nostra vmana natura; che subito vrta negl'eccessi quando non se li concede tosto quanto desidera, e chiede. Acciò dunque si temperi la precipitata impazienza del Christiano, quando non li fà il Signore subito la grazia, che domanda, non hà da mirare quello, à che lo sprona il suo desiderio, ma deue considerare quello, che vale il suo merito, che in questa maniera, se non subito ottiene quanto brama, aspettarà paziente, conoscendosi vmile per non meriteuole del bene, che pretende.

Cornel. à lapide.

CHRISTO per consolare i suoi Discepoli gli dice la notte della Cena: *Modicum, & videbitis me, iterum modicum & non videbitis me, quia vado ad Patrem*. Passarà vn poco di tempo, e non mi vederete, & vn'altro poco di spazio ancora correrà, perche me ne vado al Padre. Per questo poco di tempo, Sant'Agostino, Eusebio Emisseno, San Grisostomo, & altri intendono il tempo, in cui CHRISTO tardò in morire, e risuscitare, e quello, ch'egli spese in conuersare co' suoi Discepoli fin che salì alla destra del Padre. San Bernardo dice, che'l tempo, in cui godiamo CHRISTO, si chiama breue, corto, e limitato; ilche facilmente si capirà; ma mentre sentiamo, che Sua Maestà dice: *Modicum, & iam non videbitis me*; Vn breuissimo instan-

Ioan. cap. 16.

te passarà, in cui voi nō mi vedrete, douendo essere di tant'hore, questo pare cosa nuoua; poiche vn'hora dell'assenza di CHRISTO ci deue parere mille secoli: *Pie Domine* (dice il mellifluo Abbate) *modicum dicis, quod non videbimus te? Saluum sit verbum Domini mei, longum est, & multum valdè nimis.* Pietosissimo, e dolcissimo Amāte dell'Anime chiamate poco tempo quello, in cui ci è concesso il goderui. Parlando con la debita riuerenza, e rispetto, che deuo à Rè così supremo, aurei baldanza di dire, che questo, che voi chiamate breue spazio, pare vn secolo molto longo. Come dunque s'hà da intender questo?

S. Bern. homil.74. in Cant.

Bernardo dice: Io lo dichiararò in buon'hora, & in poche parole: *Vtrumque verum, & modicum meritis, & non modicum votis.* E' molto facile da intendersi nella Filosofia Cristiana questo modo di parlare dell'essere lo spazio breue, e longo, l'essere corto, & amplo, l'essere vn'istante, & vn secolo. Consultato con la moltitudine de' nostri desideri è vn secolo quello, che si tarda in vedere Iddio; Ma misurato col compasso de' nostri pochi meriti, è vn breuissimo istante; perche auendo la mira al poco, che meritiamo, il più lungo spazio di tempo, che non ci potiamo imaginare, diuenta tempo molto breue: *Modicum meritis, & nō modicum votis.* E però per non precipitare nelle nostre pretensioni, non le miriamo conforme i desideri, ma in ordine alli meriti, che così il tempo longhissimo diuentarà spazio breuissimo.

Entrò Zacaria nel Tempio à soddisfare alle sue obbligazioni con l'esercitare l'vfficio suo, e gl'apparue l'Angelo San Gabriele dalla parte destra dell'Altare, doue li recċò la nouella del felice, e miracoloso Nascimento del Battista, quale doueua essere il Lucifero luminoso del nostro splendentissimo Sole. E benche ne' colloquij, che passarono tra Gabriele, e Zacaria vi fosse qualche dimora, ò tardanza insolita, dice l'Euangelista, *Et erat plebs expectans Zachariam.* Staua il popolo con gran sofferenza, e diuozione aspettando il Sacerdote Zacaria.

Quì dice Teofilato: *Vides quomodo Iudæi expectabant, & permanebant, donec exiret Summus Sacerdos? at nos Christiani, nisi mox vt ingressi fuerimus in Templum, iterum egrediamur, existimamus malè nobiscum agi.* Considerate la pietà, & vmiltà, con che il popolo staua aspettando l'insolito, e disusato trattenimento del Sommo Sacerdote, non mormorando, ne lamentandosi di quella sua tardanza; e noi altri Cristiani, che doueressimo auere assai maggior cognizione de' nostri pochi meriti, appena siamo entrati in Chiesa, che se nō siamo subito licēziati, e spediti, ci rāmarichiamo, e ci partiamo scōsolati. Se ci mettiamo in orazione, subito vorressimo colà trouare Iddio, subito colà finezze d'amore, affetti infuocati, & vna singular' attentione senza diuersione, ò vagazione di mente, e non ottenendo subito quanto desideriamo: *Existimamus malè nobiscum agi.* Formiamo concetti, che ci sia fatto torto. La ragione di questo è, che non si mette in pratica quello, ch'andiamo consigliando; onde per leuare questi sconci, miriamo a' meriti, e non a' desideri nostri.

Theophil. in cap. 1. Lucæ.

Quando sospirauano tanto gl'Ebrei la venuta del Messia, e Redentor del Mondo, ricorrendo con tante lagrime à Profeti, acciò supplicassero il pietoso Padre, che si degnasse inuiare il Saluator dell'anime, essi rispōdeuano dicendo, che molto presto verrebbe la salute sospirata, e'l bramato riscatto.

Pio Secondo dice: *Citò venturum dicebant, qui annis post quingentis venit.* Il Messia, che i Profeti diceuano, ch'aueua da venire molto presto, venne nō prima, che doppo cinquecent'anni. Come diceuano dunque li Profeti, che presto verrebbe, se doueua tardar tanto tempo: *Citò venturum dicebant?* Il negozio è, che i Profeti nō mirauano alla qualità de' desideri vmani, ma alli meriti, e virtù, onde sù questo appoggiati, per molto tardi, che fosse per giongere'l

Pius II. epist.62.

gere'l Messia, lo chiamauano molto presto, onde diceuano, che ben presto sarebbe venuto. Che quando il Christiano regola'l dispaccio delle sue petizioni da quello, che merita, non giunge mai tardi, e leggieri le riesce qualsiuoglia dilazione, soaue qualsiuoglia trattenimento, e tolerabile qualsiuoglia tardanza.

Era Rebecca, moglie d'Isaac, sterile, come furono ancora la sua suocera Sarra, e la sua nuora Rachel, ed Isaac vmile, & affettuosamente supplicò'l Signore à concederli figliuoli di benedizione: *Deprecatus est Isaac Dominum pro vxore sua, eò quod esset sterilis, qui exaudiuit eum, & dedit conceptum Rebeccæ.* Ascoltò'l Signore le sue diuote preghiere, e concesse figliuoli à Rebecca. (Gen.c.25.)

Il nostro Padre S. Giouanni Grisostomo dice; Chi leggerà questo particolar auuenimento nel sacro Testo facilmente si darà à credere, che Isaac abbia ottenuta la grazia bramata subito, ch'egli ebbe supplicato il Signore à fecondare Rebecca, e che così noi abbiamo portata vna sentenza, che non fà à proposito nostro. Ma se ben si considera, dirà la Bocca d'oro, che non può essere più aggiustata al nostro intento. D'onde dunque si può raccoglier questo? Da quello, che dice'l sacro Testo, ch'egli era di quarant'anni, quando si accasò con Rebecca: *Cum quadraginta esset annorum, duxit vxorem Rebeccam.* E quando li nacquero i primi duoi figliuoli, primizie del frutto della sua orazione, era di sessant'anni: *Sexagenarius erat Isaac, quando nati sunt ei paruuli.* Secondo questo conto dunque, per lo spazio di vint'anni continui perseuerò nell'vmile sua petizione: *Viginti annis,* dice Grisostomo, *perseuerauit orans, & deprecans Deum, & tunc tandem assequutus est, quod optabat. Si igitur quadraginta annorum erat, quando duxit, sexaginta autem quando peperit vxor, manifestum, quod annis viginti perseuerauit orans Deum.* Che cosa dunque potiamo portare più confaceuole al proposito nostro, quanto il vedere vint'anni d'orazione così continua, e perseuerante, e massime, c'hà per oggetto il domandar figliuoli, che così naturalmente si desiderano? Chi non si marauiglierà? Come potè il Santo Patriarca perseuerare così costante nella sua orazione? Questo auuenne, perche nel domandare aueа la mira alla sua fragilità, e miseria; onde auuegna che non così facilmente ottenesse, vmile però perseueraua, e benche il Signore non subito l'esaudisse, tuttauolta oraua costante, e quei vint'anni di dimora non li paruero vinti minuti di tardanza. (S. Ioann. Chrysost. homil. 50 in Genes.)

Quando Enea discese all'Inferno, e che le colombe si posero sopra l'Albero d'oro; dice il Poeta, che quando le vidde l'animoso Capitano troncò tosto vn ramo di quell'Albero:

Corripuit ex templo Aeneas, auidusque refringit
Cunctantem. (Aeneid. lib. 6. ver. 210.)

Assaltò l'Albero, & ingordo tagliò vn ramo, che faceua resistenza alla forza del suo braccio. Pare, che qui il Poeta non si raccordi di quello, c'haueua detto di sopra. Qui dice, che incontrò gran difficultà nel tagliare il ramo dell'Albero d'oro; *Auidusque refringit cunctantem;* doue pone la difficultà dalla parte del ramo; e di sopra aueа detto: *Namque ipse volens, facilisque sequetur.* Che il medesimo ramo di sua bella grazia senza ripugnanza veruna si lasciarà tagliare, e facilmente si renderà alla mano d'Enea. Come dunque, quando giunge Enea pone intoppi, difficultà, e renitenze al lasciarsi spiccare dal suo tronco?

A ciò risponde vno de' più celebri, & insigni Interpreti di questo gran Poeta: *Qui obsecrò refringit? Quod verbum indicat difficultatem? Qui etiam cunctantem, cum dixerit, Namque ipse volens, facilisque sequetur? Nudos istos soluit attributum illud, auidus, etenim quæ vehementer cupimus, etiam si praeproperè fiant, tamen videntur cunctari.* Benche dica il Poeta ch'Enea trouò difficultà nel tagliare il ramo d'oro, non ostante, c'hauesse detto, che si lasciarebbe tagliare (P. Ludou. Card. in lib. 6. Aeneid. ver. 210.)

gliare facilmente, con bellissimo artificio però si salua dicendo, ch'egli s'accostò troppo cupido, & ingordo, e troppo bramoso di tagliar quel ramo. E perche è proprio di Chi ardentemente brama vna cosa, per presto che la conseguisca, li pare, che tardi l'ottenga, per questo parue ad Enea, che quel ramo tardaua in coricarsi, tuttoche si lasciasse così facilmente tagliare: *Etenim quæ vehementer cupimus, si præproperè fiunt, tamen videntur cunctari.* Acciò dunque il dispaccio delle nostre petizioni, & orazioni non ci auuenga tardi, fissiamo i sguardi a' nostri meriti, e non vogliamo misurare le tardanze, ò dimore co' nostri desideri.

Abacuch cap. 2. Iddio per bocca d'Abacuc Profeta dice: *Si moram fecerit, expecta illum, quia veniens veniet, & non tardabit.* Se ti paresse, che il Signore tardasse, aspetta, perche venirà, ne tardarà molto à venire. Quì pare, che vi sia opposizione, & incontro nelle parole; perche per vna parte concede il Profeta, che'l Signore tardarà: *Si moram fecerit*; e per vn'altra parte dice, che non tardarà; *Non tardabit.* Come possono dunque accopiarsi insieme, e conuenire questo tardare, e non tardare?

S. Bern. ser. 74. in Cantic. Sodisfa à questa difficultà il mellifluo Abbate, dicendo: *Quomodo non tardabit, si moram fecerit? Nisi quod ad meritum satis est, & non satis ad votum.* Questo enigma s'intenderà facilmente. Il tardare Iddio, e non tardare in venire. Tarda in quanto a' desideri, e non tarda in quanto a' meriti. Il desiderio vola con molta fretta, & il merito camina molto lentamente. Acciò dunque con buona fortuna riusciamo nel dispaccio delle nostre petizioni, poniamo gl'occhi in quello, che meritiamo, e non miriamo a' nostri desideri. E in questa maniera grati conseguiremo quello, c'hauremo domandato con vmile preghiere.

CAPITOLO V.

Che'l patire aggraui, & oltraggi d'onde si sperano fauori, e ricompense, è vna sorte molto terribile di tormento, e tale, che pare non se ne dia, ne vguale, ne simile.

Concepì la schiaua, e subito cominciò à sprezzare la sua Signora, e Padrona, che le aueua sollecitato, e procurato il non mai sperato consorzio co'l suo Sposo Abraam: *Concepisse se videns, despexit Dominam suam.* Appena s'auidde Sarra di questo sprezzo, che subito se ne lamentò con suo Marito, doue il Cardinal Caietano, & Vgone Cardinale dicono, che con gran ragione subito si dolse l'offesa Sarra; perche vedendosi così mal guiderdonata da vna, à cui aueua fatto vn beneficio segnalato, non è marauiglia, che con tanta fretta le vscissero dal petto sentimenti di dolore; che non v'è affanno, ne tormento, che più affliga, quanto quello, che viene da vna mala corrispondenza, e quando si riceuono oltraggi da chi si sperauano benefici, e sperimentandosi rigori in vece di termini di gratitudine, e d'atti di pietà.

Fà il Signore in San Luca vna relazione delle tribulazioni terribili, che nel mondo s'hanno da patire, quando si ritrouarà il medesimo Modo nelle vltime agonie di morte, e dice: *Trademini autem à parentibus, & fratribus, & cognatis, & amicis, & morte afficient ex vobis.* Luc. 21. Mirate se da douero hanno da essere gagliarde le angustie, e terribili li dolori; poiche sarete traditi da vostri medesimi Padri, e fratelli, parenti, & amici, da quali sarete dati nelle mani de crudi, e sanguinosi persecutori, e per loro cagione restarete priui di vita.

Quì dice Vgone Cardinale: *Hoc subditur ad exagerationem pressurarum.* Vgo Car. in cap. 21. Luca. Doppo che il diuino Maestro hà minacciate le guerre, le scisme, le discordie, le petti, le fami, li spauenti, e terrori del Cielo: *Et terræmotus magni erunt per loca, & pestilentia, & fames, terroresque de Cælo, & signa magna erũt;*

pone

pone subito, che'l Padre s'alzarà contro'l Figliuolo, che traditore hà da essere il parente all'altro parente, traditore l'amico all'amico. Perche dunque questo? *Molestius est enim ab eo supplicium pati, à quo debuit accipere beneficiū, vnde maior erit dolor, quam si extranei hoc facerent*. Doppo le fami, pesti, & altre calamità, e tribulazioni, vi si pone questa de' tradimēti, che si faranno l'vn l'altro, Padre, Figli, Fratelli, Parenti, & Amici, come maggior calamità di tutte, che certo non si può incontrar maggior disgusto quanto nel trouare fellonie, doue si sperauano sincerità, tradimenti, doue si sperauano solleuamenti, & vrtare nella morte, doue si speraua ricouero nelle braccia della vita: *Subditur ad exagerationem pressurarum*. In fatti per essaggerare, & amplificar bene vn dolore, non c'è meglio, quanto'l far sapere, che vn'huomo riceue aggraui da chi speraua benefici.

Psal. 118. Il penultimo Ottonario del Salmo 118. hà per titolo la lettera SIN, che secondo l'interpretazione di S.Ambrosio: *Latinè dicitur super vulnus*: vuol dire: *Sopra la piaga*; e subito soggiunge'l Santo dicendo: *Super vulnus quid est, nisi medicamentum, quo vulneris acerbitas mitigatur?* A questa piaga, che quì pone'l Profeta, dice, che gl'applichi no rimedi, che molto li duole, ed è molto penetrante, e crudele. Hor vediamo che piaga è questa, che tanto l'affligge, che obbliati gl'altri dolori, solo per questa domanda rimedi, e medicine, come cosa, che pare non possa soffrire, ne tolerare. Ecco, che dice'l Profeta: *Principes persequuti sunt me gratis*. Oh che dolore intolerabile, ch'io patisco? Oh che ferita penetrante, e mortale? Che i Principi m'abbino perseguitato senza, ch'io lo meriti. Chi sono questi Principi, ò sacro Profeta? Sono per auuentura i Filistei vostri capitali Nemici, & altre barbare nazioni, con lequali sempre aueste lote mortali, e sanguinose liti? Nò per certo. Che di questi io non mi lamentarei, essendoche da

S. Amb. ser. 21. *in Psal.* 118. *octon.* 21. *vers.* 1.

Nemici non si ponno aspettare, se non oltraggi, & estorsioni.

Sant'Ambrosio dice: *Si veterem repetamus historiam, & Saul, & Absalon sanctum Dauid persecuuti sunt*. I Nemici, de quali si lamenta, che l'abbino perseguitato, furono Saul, & Absalon, Questo gl'era Figlio, e quello gl'era obbligato per cento milla benefici riceuuti da lui. Quando dunque si trasporta alla considerazione di questo, dice'l Santo Rè: *Super vulnus*. Quì sono vopo le medicine quì li fomenti; perche non sento altro dolore, che più m'affanni, ne altra piaga, che più mi tormenti, quāto questa. Perche non v'è piaga, ne dolore, ch'attriui à quella del riceuere oltraggi, e male corrispondenze, d'onde si sperauano benefici, e fauori, e patire rigori da quelli da quali si prometteuano pietà.

S. Ambros. vbi sup.

Il santo Profeta per essaggerare la potenza Diuina: *Scrutans corda, & renes Deus*. Dio inuestiga l'intimo del petto, e le parti più recondite del cuore. Molti hanno dubitato sopra questa parola, *Scrutans*, che forza tenga quì, e lasciando da parte varie interpretazioni, dice'l nostro Padre S.Basilio: *Scrutatio propriè est cum omnibus torturis, & argumentis inquisitio, quæ à iudicibus adhibetur tortura admotis, vt si cōscij rerum sunt arcanarum, quæ in quæstione posita sunt, vi tormentorum adacti eas prius delitescentes in apertum constituant*. Il *scrutari* si chiamano quì propriamente tutte le diligenze, e forzi possibili, che fà vn Giudice con tutte quelle sorti, e maniere di tormenti, che può imaginarsi per indurre vn reo à confessare le cose nascose, & i più intimi segreti del cuore.

Psalm. 7.

Osseruiamo queste prime parole: *Scrutatio est cum omnibus torturis & argumentis inquisitio*. Hor ci porti'l gran Dottore vn'essempio à proposito, nel quale vediamo che Dio fà confessare ad vno la verità, dandoli molti tratti di corda, & applicādoli vari tormēti: *Tentatum est cor Abrahæ an Deum ex tota anima, & ex toto corde diligeret, quando*

Gen. c. 22.

Isaac filium iussus est in holocaustum offerre, vt plenè ostenderet, quam filium suprà Deum non amaret. Huius itaque cor scrutatione quadam est examinatum. Vuol Dio cauar la verità dal petto d'Abraam, acciò il Mondo sapesse, ch'amandolo egli più, che suo figliuolo, l'amaua sopra tutte le cose, e per questo gli comanda, che glielo sacrifichi, acciò non ponendo egli difficultà nel sacrificarglielo, si conoscesse la finezza del suo amore, e l'ardore della sua carità. Questo Esempio dunque ci porta il mio Padre San Basilio per prouare, che cosa sia quello, che si chiama *Scrutazione*, che è *Cum omnibus torturis inquisitio*; Vn portare alla luce la verità con tutte quelle sorti di tormenti, che si ponno inuentare.

Ma io non discerno quì più d'vn tormento per cauar la verità dal petto d'Abraam, e farli confessare'l suo amore. E questo tormento è l'ordine, che gli dà del sacrificio del Figlio. Doue sono i tratti di corda? Doue le tanaglie infocate, che lo mordino? Doue le piastre ignite, che l'abbruggino? Qual fuoco l'incende, si che potiamo dire, ch'egli prouò tutte le sorti de' tormenti? Qui non v'è altro, che'l sacrificio d'vn Figlio. In questo solo si radunano, forsi tutte le pene? Sono forsi in questo rinchiusi tutti li tormenti? Sì, dice Basilio.

Perche il condursi vn Padre à dar la morte ad vn Figlio, con che'l Figlio viene ad essere vn'altra morte al medesimo Padre; l'esser occasione della fatal' distruzione d'vn Figlio, da cui speraua generosa successione, tutti li tormenti paiono essersi ridotti'n vno: *Cum omnibus torturis inquisitio*, Tutte le pene ammassate insieme; perche è vn'effetto di tutti li rigori vniti insieme.

Il comãdare ad vn'huomo, che sia rigoroso, quãdo hà da essercitare la pietà, vrtare in dolori, quando pensa d'incontrare cõsolazioni, questo è'l sõmo di tutti li tormenti, e'l colmo di tutte le pene.

Manda'l Signore al Vescouo di Tiatira vna lettera per mano del suo amato Beniamin.

E doppò d'auerli lodata la sua Fede, amplificata la sua carità, & acclamato'l suo valore, e constanza nelle persecutioni, & auuersità, li fà vn rigoroso incarico, che permetta, che siano insegnate false dottrine, & abomineuoli da vna nobil Donna, e potente, chiamata Gezabel, laquale introducendosi, e fingendosi Profetessa ingannaua la gente, come falsa, & astuta ingannatrice, ch'ella era. La minaccia'l Signore, che vuol castigare rigorosa, e seueramente i suoi inganni, e maluagità: *Ecce mittam eam in lectum.* Io farò sì, che se ne starà in vn letto, doue purgarà i suoi delitti, & io mi vendicarò delle sue frodi. Apoc. c. 2.

Il nostro Padre Areta, Celio Panonio, & altri dicono: *Mittam eam in lectum, idest ægritudinem. Malis eam afficiam.* Cascarà in vn letto, doue con mille sorti d'infirmità, & accidenti, mi pagarà quegl'infiniti eccessi, e misfatti, c'hà commessi. Non v'è altro modo più terribile, e duro per tormentare questa donna ingannatrice, che'l gettarla in vn letto, doue sospiri, e pianga per le tante infirmità? Non ci sono piastre, equulei, graffi, e fuochi? Il letto hà da essere'l suo Equuleo? Sì; perche, come dice Sant'Ambrosio: *Quid ærumnosius, cum ipse lectus ad communem quietem datus graue vulnus infligat?* Qual tormento può trouarsi maggiore del letto, allora che, essendo egli destinato al riposo, diuenta Ministro crudele dell'inquietudine? Che maggior dolore si può imaginare, quanto'l fare ministro di pene quello, che doueua seruire per istrumento di delizie? *Quid ærumnosius?* E però, perche Gezabel Predicatrice infernale resti castigata col più crudo modo di far patire, caschi'n vn letto; colà sospiri, dia gridi per gran dolore, e'n fine vi muoia. Perche l'incontrar dolori, doue sogliono trouarsi riposi; vrtare nelle pene, doue sogliono dimorare in sollecamen-

Aretas Cel. Pan.

S. Ambro lib. 2. de interpell.

Iob c. 3. to. 1.

namenti; inciampare nelle inquietudini, doue si pretendeuano le quiet: *Quid ærumniosi sint?* Che pena si può trouare, che se li pareggi? Che dolore, che se li rassomigli? Che croce, che se li paragoni?

A questo proposito dice Ipocrate: *In quo morbo somnus laborem præstat, malum est*. O come legge Giuuenale Leuerono Foranense: *Mortale*: Nelle infirmità, doue'l sonno stanca, & affanna l'Infermo, è cattiuo segno, ò vn presagio mortale, non se ne può fare, se non cattiuo augurio. La ragion è secondo Galeno, il Valle, & altri molti, ch'essendo il sonno deputato al riposo, e dato dall'Autore della natura non per altro, se non per ristorarsi dalli trauagli, e fatiche, questo tormentare, chiara cosa è, che mostra la gran malignità dell'accidente. Che l'occasionarsi inquietudini dalla causa de' riposi è gran dolore. L'originarsi dunque i rigori, d'onde si sperauano le pietà è gran tormento.

Hippocr. lib. 2. Aphoris. 1. Iuuen. Leuer.

Andò Giuda (trouata l'opportunità, & occasione, che tanto desideraua) a trattare'l tradimento coi sommi Sacerdoti contro'l suo innocente Maestro; Di quelli dice'l sacro Testo, che *Audientes gauisi sunt*; Tutti si rallegrarono, e sentirono gran contento dell'infame tratto del Discepolo fellone. Ma di che si rallegrarono, e festeggiarono tanto?

Marc. 12.

Il nostro Padre Eutimio dice: *Gauisi sunt non solum, quia ipsum sine tumultu comprehensuri erant opportune à Iuda traditum, verum etiam, quod à suis Discipulis odio haberi inciperet*. Non solo si rallegrarono, vedendo, che senza strepito, e rumore erano per auer CHRISTO nelle mani, ma che vn suo Discepolo lo tradisse: *Verum etiam, quod à suis Discipulis odio haberi inciperet*. Come ben si vede, che per questa via doueua essere più atroce la sua pena, più acerbo il suo dolore. Perche qual maggior pena, e dolore, quanto'l vedersi vn'huomo abborrito da chi doueua esser amato? qual più crudo tormento, quanto il vedersi mal pagato da chi doueua apportar contenti, e consolazioni con le buone, anzi ottime corrispondenze?

Euth. in c. 12. Marc.

C A P I T O L O VI.

Che non c'è voce più potente à far'animo alla colpa, quanto che'l Superiore la veda, e la dissimuli.

Si lamenta l'offesa, & esasperata Sarra co'l suo consorte Abraam delli prezzi, & oltraggi fattili dalla schiaua sconoscente, & altiera dicendoli: *Iniquè agis contrà me*. Grand'ingiustizia mi fai; poiche auendoti io consignata vna mia serua, acciò abbi da quella figliuoli, ella vedendo d'auer concetto, superba m'oltraggia, e temeraria mi sprezza. Quì s'hà da ponderare, che essendo Agar l'offenditrice di Sarra, questa ricorra ad Abraam, senza far conto d'Agar. Che vuol dir questo? l'Angelico Dottore, Nicolò di Lira, & il Tostato dicono, che Sarra, come che oltraggiata dalla serua, andò à lamentarsi con Abraam, stimando, ch'egli auesse la colpa di queste ingiurie, & ignominie, perche le vedeua, e non le castigaua: *Non conquerebatur* (dice l'Abulense) *principaliter Sarra de Agar, sed de Abraham, quia videbat Abraham contemptum Sarræ, & dissimulabat*. D'onde si caua vna dottrina importantissima, & vtilissima à Superiori, e Prelati, che vedendo i mancamenti de' sudditi, li dissimulano, non considerando'l grauissimo danno, che cagionano con vn silenzio cosi pernizioso, e con vna dissimulazione cosi dannosa; poiche per alimentare i difetti non hà'l Demonio il miglior mezzo, quanto infondere ne' Prelati questa maniera di prudenza pregiudiciale, essendoche con questa dissimulazione pare, che diano vna tacita licenza, acciò si commettano quei mancamenti, & errori, ch'essi fingono di non vedere.

Gen. c. 16

Abulens.

I 2 Sant'A-

Sant'Agostino fà questa dimanda: Se vn'huomo vede, che vn fanciullo sia intento à sollazzarsi nella corrente d'vn fiume, e s'accorga, che quel sito, in che s'è posto sia periglioso, e che ad ogni modo il fanciullo vi si trattenga; se poscia viene vn'onda furiosa d'acqua, che se'n porti furiosamente al precipizio il fanciullo, quale resti in fine assorto, & annegato nel fiume, chi sarà la cagione di questo accidente funesto? Parmi, che senz'aspettare la risposta d'Agostino, direte Voi, che'l Giouane, ò fanciullo fù causa, & occasione della sua morte. Però dice'l Santo, che v'è pure vn'altra causa; & vn'altr'Onda, che l'assorbì, e lo priuò di vita. E qual sarà questa? L'egregio Dottore risponde. *Tua patientia illius mors est*. Quello, che vidde'l Giouanetto nel periglio, e rischio, à che s'esponeua entrando nel fiume, ne lo cauò dall'acqua potendo; quella dissimulazione ò quella permissione di lasciarlo scherzare co'l suo periglio, e solazzare con la sua morte, fù quella, che prima l'ammazzo, fù l'onda primiera, che lo precipitò. *Tua patienia mors illius est*. Che quello, che scorge'l danno, e douendo, e potendo rimediarui, non lo fà, anzi dissimula, questo li dà forze maggiori, & apre maggiormente la porta alla colpa, & al peccato.

S. Aug. ser. 16. de ve. Dom. sec. Mat. to. 1.

Và'l Regio Profeta Dauid, secondo il sentimento di Michiele Aiguano, di Giouanni Bochio, del Tirelmano, e del Serafico Dottore, facendo in vn Salmo incarichi grauissimi ad vn Prelato trascurato, e negligente Superiore. Vno di essi, ne forsi'l minore, è questo: *Si videbas furem, curebas cum eo*. Se vedeui vn ladro, correui con esso lui. Alcuni dicono, che si può traslatare in questa maniera: *Si videbas furem, silebas ad eum*. Benche nella tua Republica vedessi le migliaia de' furti, & insulti, ad ogni modo taceui, e li dissimulaui, anzi ti faceui, come capo di quei maluagi, che li commetteuano, & autore de' medesimi misfatti.

Psal. 49.

Alia litt.

San Panziano legge: *Si videbas furem, concurrebas cum eo*. Se vedeui vn ladrone, & vn masnadiero, concorreui con lui. Oh che gran parola è questa: *Concurrebas?* Quando taceui, fà conto, ch'appunto concorreui co'l ladrone. I Filosofi, e Theologi chiamano *Concorso* quell'aiuto di costa, che dà la causa prima alle seconde Cause, acciò possino operare, & esercitare la loro causalità; perche queste nel produrre i suoi effetti dependono da quella. Questa è dottrina commune, & accettata da tutti. A tal che, se Dio negasse'l concorso al Sole, non risplenderebbe. Se al fuoco, non abbrucciarebbe; quindi mediante'l suo concorso l'vno abbruccia, e l'altro illumina, e così di tutte l'altre creature. Hor andiamo al punto: *Si videbas furem, silebas ad eum*. Benche vedessi rubbare, taceui, e dissimulaui. Il Prelato dunque, che vede vn suo suddito commettere vn mancamento, accorgendosi'l suddito d'esser veduto dal detto Prelato, & egli dissimula, e tace; Che cosa fà con questo suo silenzio? *Concurrebas*. Gli dà vn modo di concorso mortale, acciò pecchi senza timore, e così venga a vergognarsi meno del suo errore, e maggiormente precipiti ne' misfatti. Di maniera, che'l tacere, e'l concorrere vengono ad essere vna medesima cosa; il dissimulare, & il dar ansa alla colpa, sono identificati. Perche'l Prelato deue negar subito il concorso con la riprensione, & il castigo, che'n questa guisa cessarà l'errore, e non passarà più oltre'l peccato.

S. Panzian. Epist. 3. to. 3. PP.

Và'l Signore facendo vna differenza trà'l buono, e cattiuo Pastore; e parlando del cattiuo dice queste parole: *Mercenarius autem & qui non est Pastor, cuius non sunt oues propria, uidet lupum venientem & dimittit oues, & fugit, & lupus rapit, & dispergit oues*. Il cattiuo Pastore, che solo tira al suo interesse, & vtile, se vede, che s'auuicini'l lupo, fugge, e lascia le pecore'n mano dell'ingordo Nemico, e con ciò egli se'n vie ne, e con suo agio ad alcune toglie

Ioan. c. 10.

la vi-

la vita, altre diuide per mezzo, e squarta. La difficultà, che qui pullular può, è sopra'l modo del fuggire del cattiuo Pastore. Perche vn Pastore, che fugge dal lupo, bisogna, che sia molto codardo, e pusillanime: In che maniera dunque fugge il cattiuo Prelato?

Caiet. in c. 20. Io. Il Cardinale Caietano dice: *Fugit silentio*. Fugge co'l silentio. Notabil modo di fuggire. La presenza d'vn Prelato è molto potente per metter freno al suddito più dissoluto; e però quella sfrenata Donna, che dipinge Salomone, ch'esce ad ingannare'l Giouane mal accorto, & inconsiderato, quello, con che li fà animo, e lo rincora alle lasciuie, & oscenità, è, che l'assicura non essertui'n casa Huomo, che lo riprenda, e corregga: *Nō est vir in domo sua, abijt via longhissima*: doue dice Vgone Cardinale; *Non est Prelatus*. Ben potiamo lasciarci licentiosi in preda alle nostre deliziose oscenità; perche non c'è, ne Prelato, ne Superiore in casa; hà fatto vn viaggio lunghissimo, e sò io molto bene, che non verrà così presto. Qui sì, che s'intende bene l'assenza del Prelato; ma'l dire, che fugge co'l silentio, non è così facile da intendersi: *Fugit silentio*. Tutta volta appoggiati à quello, ch'andiamo dicendo, facilmente l'intenderemo. Quando vn Prelato si troua presente, & auanti gl'occhi de' suoi sudditi, se questi si discompongono, & egli tace; se non procedono, come deuono, & egli dissimula, tacendo, e dissimulando fà'l medesimo effetto, che se fuggisse, e li voltasse le spalle, dando maggior permissione, e licenza al suo disordine. Di sorte, che'l silenzio serue in luogo d'assenza, e l'auer vn Prelato, che vede i mancamenti, e li dissimula, è come l'auer vna statua auanti gl'occhi. Perche *fugit silentio*; co'l silenzio si fà pietra, e con la dissimulazione diuenta, come vn legno; poiche i sudditi vedendolo tacere, peccano così à briglia sciolta, come peccarebbono disordinati, s'egli fosse assente. Così nel suo medesimo silenzio si nasconde, nella sua dissimulazione si ritira, e'n questa

Prouerb. cap. 7.
Vgo Car.

guisa dà luogo, acciò i sudditi commettano errori à suo talento, e precipitino in mille disordini.

Racconta San Luca, che vn giorno conforme il solito Erode sedè sù'l suo Tribunale vestito molto ricca, e vistosamente; e che dal suo alto, & eminente soglio ragionaua al Popolo, e la Gente adulatrice gl'applaudeua, e l'acclamaua dicendo: *Dei voces, & non hominis*. Quello, che ci parla non è possibile, che sia huomo, ma il medesimo Dio, ch'è disceso dal Cielo per fare questo così alto, & elegante ragionamento. Appena finì il popolo lusinghiero queste acclamazioni, che l'Angelo del Signore ferì à morte Erode, qual morì mangiato, e consumato da vermi: *Confestim autem percussit eum Angelus Domini, eò quod non dedisset honorem Deo, & consumptus à vermibus expirauit*. *Act. cap. 12.*

Il nostro Padre Sant'Isidoro Pelusiota, qui dubita acutamente sopra il castigo d'Erode; perche pare anzi, che la spada dell'Angelo doueua far calare il colpo sanguinoso sopra il popolo troppo affettatamente adulatore, che con vani, e finti applausi acclamò l'altiero Rè, e non sopra'l Rè, che li sentiua. Se vno vuol lodare vn'altro, non hà'l lodato colpa veruna in quella lode, che gli viene attribuita dall'altro. Stante questo dunque perche s'imbratta la spada dell'Angelo nel sangue d'Erode, e non in quello della plebe adulatrice? A questa difficultà soddisfa Isidoro dicendo: *Aio, id propterea factum, quia ipse populum non reprehenderit, neque adulationem impiam, & insanam repudiarit. Nam dum eam acceptauit etiam ad maiorem ipsos impietatem assuefecit, atque erudiuit*. La ragione, perche l'Angelo castigò Erode, è, perche non riprese il popolo, perche dissimulò le sue vani adulazioni, e tacque alle sue menzognere acclamazioni; anzi perche le accettò, e se ne compiacque, diede maggior ardimento al popolo, acciò rallentasse vie più la briglia à gl'applausi: *Nam dum eam acceptauit, etiam ad maiorem ipsos impietatem*

S. Isidor. Pelusiota lib. 4. epi. 23.

assuefecit, atque erudiuit. Notate queste due vltime parole, se volete vedere ciò, che fà vn Prelato dissimulando gl'errori de' suoi sudditi: *Assuefecit, atque erudiuit*. Il silentio è vn Maestro, che gl'insegna à peccare, e gl'auuezza à cōmetter'errori. Gl'altri Maestri parlando insegnano le scienze, e l'atti, ma il Prelato tacendo, insegna à peccare; poiche quanto dissimula, tanto dà luogo, e commodità, acciò si commettano mille mancamenti.

CAPITOLO VII.

Acciò il tiro della riprensione, e correzione non vada à trauerso, ò in fallo, s'hà da fare in modo, che destruggendosi il peccato, resti in piedi il peccatore.

VDendo le giustificate querele di Sarra sua cara, e diletta Consorte le rispose con amoroso sembiante. Io la pongo nelle tue mani, fà di lei ciò, che ti pare, e piace. In virtù di questa commissione castigaua Sarra la superba sua schiaua, quale non potendo soffrire il castigo fuggì: *Affligente eam Sarai, fugam iniit*. Il Padre Sant'Agostino dice, che Sarra non peccò nel castigare la sua schiaua, perche'n quel castigo non tiraua alla natura, ma alla colpa: *In ea superbiam salubriter edomabat*; dice Agostino. La pretensione di Sarra era il domare l'alterigia, e la temerità del cuore prosontuoso. Che nelle correzioni, e riprensioni à questo s'hà da tirare. Questo è quello, che s'hà da pretendere, che'l peccato sia demollito, e resti il peccatore in piedi, come fà appunto il Medico, che con tutte le sue diligenze s'oppone all'infirmità, non all'infermo.

Genes. c. 16.
S. Augu. ap. Cornel. à lapide.

Il Regio Profeta dice, ch'è molto circondato da Nemici, e supplica Dio à vendicarlo di quelli: *Exurge Domine in ira tua, & exaltare in finibus inimicorum meorum*. Orsu Signore, alzateui colerico, snodrate la vostra lucente spada contro gl'emuli miei rabbiosi, acciò conoscano la possanza della vostra Destra, e l'innocenza della mia vita. Quello, che quì si deue notare, è, che'l Profeta vuole mettere colera in Dio, e farlo adirate, dicendo: *Exurge Domine in ira tua*. Rauiua con la sua supplica, & accende lo sdegno di Dio. Mà doue hà d'andar'à parare questa sua colera, e furore? *Consumetur nequitia peccatorum*. Si distruggerà, e restarà consumata affatto la maluagità de' peccatori.

Psal. 7.

Il nostro Padre S. Giouanni Grisostomo dice: *Vide autem charitate plenam Iusti animam, quomodo quærit, vt peccatum de medio tollatur; non vt sumat pœnam de inimicis, sed vt inimici cessent ab improbitate*. Questo sì, ch'è vn modo grazioso di domandar vendetta; questa sì, ch'è vna colera santa; questo si, ch'è vn tiro giusto: *Consumetur nequitia peccatorum*; tirat al peccato, acciò si liberi il peccatore. Perche tirare al peccatore, e non al peccato; questa non è ira di Dio, ma rabbia Luciferina: *Quærit, vt peccatum de medio tollatur, non vt sumat pœnas de inimicis*. Il Demonio fà quello, che fà il fulmine, qual lascia intatta la guaina, e riduce in cenere la spada. Egli non pretende l'emenda del peccatore, ma che'l peccato resti in piedi. L'ira di Dio è al contrario; peroche tira al peccato, ma non al peccatore.

S. Ioann. Chrysost. in Psal. 7.

Và l'eterno Monarca per punire il peccato de' nostri primi Padri, e doppo che sentenziò la donna à vari castighi, e pene, si riuolge al suo Sposo Adam, e gl'intima colerico, & adirato, che la terra in vendetta del suo delitto gl'hà da produrre triboli, e spine, e che ciascun boccone di pane, ch'egli mangiarà, lo comprarà con prezzo di sudore, e che essendo poluere si risoluerà in poluere. E doppo auuerli molto ben puniti, e castigati entrambi, dice il sacro Testo: *Fecit Dominus Deus Adæ, & vxori eius tunicas pelliceas, & induit eos*. Raccolte alcune pelli d'animali, le accommodò à loro corpi, e li prouidde di ripari contro le inclemenze del Cielo, & i rigori de' tempi.

Genes. c. 3.

Qui

Oleast. in c.3. Gen. in Mora. Annotat. Quì dice Oleastro: *Docet locus iste, Prelatos non solum castigare subditos suos ob peccata, sed etiam amoris signa castigatis ostendere. Nam & si peccator puniendus sit, homo tamen fouendus est.* Questo luogo insegna à Prelati la maniera, con che deuono trattare i suoi sudditi, quando commettono qualche mancamento. Hanno co'l rigore da mescolare qualche atto di carità, e dimostrare à gl'erranti qualche segno d'amore. Che il peccatore s'hà bene da castigare, ma come huomo s'hà da accarezzare, acciò si veda, che nella correzione si tira al peccato, e non al peccatore, all'infirmità, non all'infermo, come fece il Signore, che vestì pietoso quei medesimi, che castigò adirato: *Et induit eos.* Questo è quello, c'hà da fare il buon Prelato, distruggere la colpa, e lasciar libero il peccatore.

Plin. lib. 1. Ep. 24. Questo è quello, che dice Plinio, il giouane, che faceua quel gran Filosofo, & Oratore Eufrate: *Insectatur vitia, non homines, nec castigat errantes, sed emendat.* Questo è buon Filosofo, & Oratore, che quando parla dall'alto del pulpito, non perseguita gl'huomini, ma i vizi, non rouina quelli, che commettono i mancamenti, ma gl'emenda. Che questo è quello, che s'hà à fare per non errare nella correzione.

Marc. c. 6. Entrò CHRISTO in vna Sinagoga in vn giorno di Sabbato, e'n quella si trouaua vn'huomo, qual'aueua vna mano secca; e narra San Marco, che i suoi Nemici stauano molto all'erta, & vsauano vna gran diligenza per vedere, s'egli lo voleua curare in giorno di Sabbato; perche di quì aurebbono presa occasione d'accusarlo. Ma egli domãdãdo à loro, se era lecito il far bene, ò male, il saluare, ò'l perdere la vita in Sabbato, essi taceuano proterui, e contumaci: *At illi tacebant.* E subito aggiunge San Marco, che, *Circumspiciens eos, cum ira, contristatus est super cecitate cordis eorum.* Mirandoli con grand'ira, e sdegno s'attristò vedendo la cecità, & ostinazione degl'impetriti lor cuori. Pare, che quì l'Euangelista voglia rappresentare duoi affetti contrari nel petto di CHRISTO, ira, e compassione; sdegno, e tenerezza; colera, e mansuetudine. Questo come può auuenire in vn'istesso tempo, e sopra vna medesima cosa?

Il Cardinale Caietano risponde dicendo: *Duabus propositionibus vsus est IESVS: Ira contra vitium, condolentia ad homines, vt intelligas non iratum sauiendo, sed condolendo, quod perfectæ virtutis est.* *Cardin. Caietan. in Marc.* Graziosamente s'aggiustano questi duoi affetti con quello ch'andiamo dicendo; perche nell'huomo ci sono due cose, natura, e peccato; e però quando CHRISTO mira i peccatori, auuenta contra essi duoi strali: *Circumspiciens cum ira, contristatus est.* L'vno di compassione, e l'altro di colera. Quello di colera dà nel bersaglio della colpa; e quello di compassione dà nel bersaglio della naturalezza: *Ira contra vitium, condolentia ad homines;* Quando si lancia il colpo in questa maniera, riesce aggiustato il tiro, e non si coglie in fallo.

Il Regio Profeta dice: *Irascimini, & nolite peccare.* *Psal 4.* Alterateui, andate in colera, ma non vogliate peccare. Prendono di quì occasione tutti gl'Interpreti per affermare, che si può dar colera senza peccato; ne solamente questo, ma quando anche sia necessario, fà di mestieri, e bisogna adirarsi; per questo dà per consiglio il Profeta, che già che si deue andare in colera, ciò si faccia senza peccato. Altri leggono: *Irascimini, & nolite errare.* Sdegnateui, e non errate. Che vuol dire, non errare? Lo stesso, che siamo soliti noi à dire quì giù, quando vno s'accommoda per tirare nel bersaglio; l'esortiamo à mirar molto bene, doue hà da colpire, acciò non erri. Così consiglia il Profeta: *Irascimini, & nolite errare.* Sdegnateui pure, ma guardate, che nel lanciare lo strale dell'ira, non erriate'l colpo; che auendo à dare nel peccato non diate nel peccatore, che'n questo caso il colpo andarebbe troppo sinistro, e lo strale si riuolgerebbe contro di voi. Quest'è

I 4 l'inter-

l'interpretazione, che à questo passo dà il nostro Padre Eutimio, qual dice: *Irascimini, & nolite peccare: hoc est, ne in irascendo erretis tra malè viuentes*. Che l'vsar malamente la colera è, quando s'affligge di vantaggio il peccatore, douendo l'ira andare contro il peccato.

Euthim. in cap. 7. Math.

Che perche sia'l tiro giusto, bisogna fare quello, che fece Alcone Cretense, di cui raccontano Virgilio, Manilio, Lidonio, Apollinare, Giouanni Brodeo, Valerio Flacco, & altri, che veggendo vn suo figliuolo strascinato da vn Dragone, che lo voleua fare in pezzi, lanciò con tal'arte, e destrezza vna saetta, ch'ammazzando il Dragone liberò il figliuolo: *Benè habemus Alcon Pater filij sui Phaleri ipsum longè extenso arcu petitus, scilicet Draconem perimeret, filiumque seruaret incolumem*. Così da Appollonio traslata Giouanni Brodeo. Questo medesimo abbiamo da far tutti; (dice Maurizio Ilareto) che quando vediamo il nostro prossimo attaccato co'l Dragone della colpa, abbiamo da tirare con questa istessa destrezza, & eccellenza, sì che resti spenta affatto la colpa senza danneggiar l'huomo: *In inimicis occide errorem, sed fone charitatem*. Che così il colpo farà degno di lode; & à quello, che colpisce in tal maniera succederà ciò, ch'auuenne ad Alcone Cretense, secondo, che riferisce Manilio, che fù l'esser collocato in Cielo per la destrezza di quel tiro. Con che ci volsero dare ad intendere gl'Antichi, che quegli, che si seruità della colera in modo, che tiri al peccato, e non al peccatore, all'offesa, e non alla natura, farà vn colpo così buono, che meritarà essere collocato in Cielo per tal destrezza, & eccellenza.

Appollon.

Maurit. Hilaret. serm. fer. 6. Ciner.

CAPITOLO VIII.

Che di gran lunga s'inganna l'huomo, e molto vana è la sua imaginazione, se non tenendo buona corrispondenza con alcuno, spera, e pretende, che gl'altri habbiano da corrispondere à lui.

Fugge Agar dalla casa di sua Signora. Gli viene incontro vn'Angelo in vn Deserto vicino ad vn fonte. Le comanda à ritornare'n casa della sua Padrona, e che chiami Ismael quel figlio, che partorirà. Le predice ancora, ch'egli hà da diuentare vn'huomo, barbaro, fiero, e indomito, e che contenderà sempre con tutti, e tutti si riuoltaranno contro di lui: *Manus eius contrà omnes, & manus omnium contrà eum*. Gen. c. 16.
Doue dice Oleastro: *Commune est, vt omnes aduersentur ei qui omnium aduersarius est*. È cosa molto comune, & ordinaria, che tutti facciano opposizione à quello, che s'oppone à tutti. Perche il voler'vn'huomo, e pretēder'Ossequij, mentre non ci obbliga con dimostrazioni cortese, è vna vanissima pretensione. Lo sperare, che verso di lui s'vsino termini d'amoreuolezza, mentre egli è rustico con tutti, è vna manifesta sciocchezza.

Oleast. in Annot. Moral.

Predicando il sourano Maestro vna parabola d'vna infruttuosa ficaia, dice, che vn Signore l'aueua in vna sua vigna, e vedendo, che per lo spazio di trè anni non aueua reso il frutto, che pretendeua, ordinò all'Agricoltore, c'haueua la cura di coltiuarla, che la sradicasse, e gettasse à terra: *Succide illam, vt quid etiam terram occupat?* Io non posso più soffrir'di vedere sopra la terra questa pianta così mal' corrispondente, trè anni gli hò dato di tempo per veder'pure, s'ella voleua risoluersi à tendere i dou uti frutti, ne mai l'hà voluto fare, hora spiantala affatto, che non è il douere, ch'ella occupi più la terra. Ne voglio in conto veruno permettere, che più vi dimori. Luc. c. 13.

Il Cardinale Caietano dice: *Terram occupat, prò onerat*. Troppo noiosamēte aggraua la terra questo Albero impertinente, & ozioso. Ma in che cosa può consistere la noia, che alla terra dà vn'Albero sterile? Il medesimo Caietano risponde: *Significatur enim, quod onus est terræ sugens illam, & tamen fructū non reddens*. Gran fastidio porta alla terra vn'arbore, che le succhi per insino

Cardin. Caiet. in 13 Luc.

no le medesime viscere, e poi non le corrisponda con frutto alcuno. Che belle parole? *Surgens illam, & tamen fructum non reddens*. Voler suggere ad vn'huomo fino il sangue medesimo, volerli cauare dalle mani tutto quello, ch'egli hà, pretendere di star sempre riceuendo, e per ricompensa non darli mai cosa, che sia equiualente à quello, che si riceue; questo è vn gran fastidio, e danno, che s'arreca à quello, da cui si riceue, perche ancora è vn peso intolerabile. Che quello, che riceue, hà anch'egli da dare, e se pretende, che da altri gli sia corrisposto, fà di mestieri, che anch'egli corrisponda à gli altri: Altrimenti vana è la sua pretensione, sciocca la sua imaginazione.

San Luca racconta, che il Signore staua scacciando vn Demonio, ilqual'era muto: *Erat IESVS eyciens Demonium, & illud erat mutum*. Li nostri Padri, Crisostomo, Teofilato, & Eutimio dicono, che questo era anche sordo, e che la parola greca ce lo insegna: *COPHOS, mutus frequenter dicitur, dicitur autem, & qui non audit*. Pare, ch'all'essere muto vada anco per ordinaria consequenza l'esser sordo; come si vidde nel gran Sacerdote Zaccaria, che quando diuentò muto, subito ancora diuenne sordo; poiche trattandosi d'imporre il nome à suo figliuolo, e volendosi intendere il suo senso sopra ciò, dice il sacro Testo, che *Innuebant Patri eius*; gli faceuano cenno. D'onde si caua, che era sordo, che s'egli auesse goduta in quel tempo la facultà dell'vdire, non sarebbe stato necessario il parlarli con cenni. Lattanzio Firmiano afferma questo stesso; poiche, ò sia per accidente, ò sia per natura, quando vno ammutolisce, diuenta sordo ancora: *Auditum quoque obstrui necesse est*; Non c'è cosa più ordinaria, quant'è che vadano accopiate insieme queste due priuazioni, l'esser muto, e l'esser sordo. Che ragione dunque si potrebbe portare di questo accopiamēto, ch'appena vn'huomo è diuentato muto, che subito li vien confiscato l'vso della lingua.

Luc.c.11 S. Ioann. Chrysost. Theophil. Euthim.

Lactant. Firmian. lib. de Opific.c.11.

Celio dice: *Vt quia vocem emittere non potest, ne admittere quidem possit*. Che ragione galante? E' molto prouida la natura, e cauta nelle cose sue; quindi con somma prouidenza dispose, che quello, che diueniua muto, diuentasse subito sordo ancora. L'vfficio della lingua è il dar parole, il ministerio dell'vdito è il riceuerle; acciò dunque si conosca con quanta discretezza proceda in tutte le cose sue, non vuole, che riceua parole quegli, che non le può dare. Che chi non è buon corrispondente non hà da sperare, ch'altri li corrisponda, e quello, che non dà, non occorre, che pensi di riceuere; e però chi perde il ministerio della lingua, perda ancora il beneficio dell'vdito: *Vt quia vocem emittere non potest, ne admittere quidem possit*. E però impariamo noi à conoscere con che bella maniera viene la natura ad insegnarci d'essere cortesi, ciuili, e buoni corrispondenti; poiche allora ci apre la porta à riceuere, quando siamo in istato di dare, e se vogliamo riceuere non auendo, che dare, ci chiude la porta ad ogni, come che menomo riceuimento.

Celius.

Lodando San Pietro Damiano l'albero più ignominioso, e più glorioso insieme dice esclamando: *O Crux gloriosa, quæ omnia benedicis*. O gloriosissima, e Santissima Croce, che tutte le cose benedici, & in tutte si participa delle tue benedizioni così vmane, come diuine. Nel Sātissimo Sacramēto dell'Altare, oue tāte volte sei formata, tu benedici le Messe, tu auualori tutte le azioni Christiane, tu difendi li campi, tu guardi le case, tutti procurano auerti in cōpagnia: *O Crux gloriosa, quæ omnia benedicis*. Hor c'hà da seguire da questo? *O Crux benedicta, quæ ab omnibus benediceris*; che tutti ti lodino, t'esaltino, e benedicano, ne mai cessino d'acclamarti, ed'onorarti con mille applausi; che, poiche tu benedici ogni cosa, è bē ragione uole ancora, che tutti ti diano moltissime benedizioni: *O Crux gloriosa, quæ omnia benedicis. O Crux benedicta, quæ ab omnibus benediceris*. Che chi pretēde d'es-

S. Petrus Damian. serm.48.

sec

ser lodato, hà da lodare; chi desidera, che se li corrisponda, hà da corrispondere, e chi vuol riceuere, hà da dare.

P. M. Cabrer. ser. fun. di Filippo II.

Notò vn gran Predicatore vna cosa degna di grand'osseruazione, & è, che nõ essendosi trouata nazione così stolta, & insensata, che non abbia alzati Altari, e tributati culti ad ogni sorte di cose, anche alle più sozze, & immonde, come gl'Egizi, che pagarono infame feudo di prostrata adorazione a' serpi, rospi, e rane; ad ogni modo, se ci consultaremo con quelli, c'hanno scritto sù questa materia, come Sant'Agostino, Lilio Gregorio, Natale de' Conti, Vincenzio Cartaro, e Giouanni Kirmano, trouaremo, che niuna nazione del Mondo hà fabbricati Tẽpij alla morte, à cui, come à gl'altri Dei humili, e riuerẽti rẽdessero ossequij conuenienti, e douuti à Deità. Qual'è dunque la ragione, ch'adorandosi tante cose, non si sia trouato huomo, c'habbia voluto adorar la morte? Altra certo non si può addurre, se non quella, ch'andiamo dicendo. E' dura la morte, cruda, & inesorabile, non s'aggiusta con alcuno, non fauorisce persona veruna, e di lei potiamo dire quello, che del Rè di Babilonia disse Geremia: *Non flectetur, neque parcet, neque miserebitur*. A niuno sà dar gusto, con niuno nõ è benigna, & a niuno perdona. Già che dũque essa nõ onora, ne fauorisce alcuno, nõ vi sia alcuno, ch'onori lei; e poiche ella non è cortese con alcuno, niuno sia con lei, ne cortese, ne ossequioso.

Gloss. in c. Esto ap. Cassan. p. Catal. considerat. 21.

Perche, come dice la Glosa, secondo che riferisce Don Bartolameo Cassano: *Frustra petit debitum, qui, quod debet, non impendit*. In vano pretẽderà vn'huomo d'esser'onorato, mẽtr'egli non onori gl'altri. Questa è pazzia euidentissima che vn'huomo speri, che gl'altri siano cortesi con lui, essendo egli villano, e scortese con gl'altri.

Cantic. c. 4.

Lo Sposo dice alla sua cara, e diletta Sposa: *Vulnerasti cor meum soror mea Sponsa, vulnerasti cor meum, in vno oculorum tuorum, & in vno crine colli tui*. O sorella, e Sposa mia sappi, che m'hai trafitta l'anima, e'l cuore cõ vno de' tuoi occhi vezzosi, e belli, e con vn capello del tuo collo.

Balduin. ap. Godofred. Tilman. in Allegor. Biblior.

Põderò questo luogo il Baldoino, e fece vn bel dubbio: *Quid sibi vult, quod in tota pulchritudine Sponsæ non vulneratur Sponsus, nisi in vno oculorum, & in vno crine colli?* E' cosa che rapisce à marauiglia, c'hauendo lo Sposo riferite le perfezioni, e bellezze della Sposa con tanta puntualità, come la bianchezza de' denti, il rossore, ò il vermiglio delle guancie, lo spazioso della fronte, il diportamento grazioso, & altre parti di lei tutte belle, di tante dica, che gl'occhi, e li capelli gl'abbino particolarmente ferito il cuore. Lasciando per ora da parte il considerare la ragione de' capelli, quale saluiamo per vn'altra occasione; vediamo adesso perche causa trà le molte perfezioni della Sposa così spezialmente gl'occhi li piagarono il cuore, e li trafissero l'anima?

Il Baldoino, che propose la difficultà la scioglierà ancora, dicendo: *Oculus, quia potest videre, & videri, illex, & index solet esse amoris*. Non hanno l'altre parti del corpo il priuilegio, che godono gl'occhi; perche se questi sono veduti, pagano anch'essi della medesima moneta, che è il vedere; Se ad essi è mostrata, ò fatta qualche dimostrazione di giubilo, possono anch'essi mostrar segni d'allegrezza: *Potest videre, & videri*. E però secondo questo nõ è marauiglia, che l'occhio sia *Illex, & index amoris*; L'incitamento della volontà, lo suegliamento dell'affezione, e'l richiamo d'amore; peroche con le corrispondenze si conserua l'amore, co' guiderdoni si rauuiua la volontà, co'l dare si assicura il riceuere, e con la materia delle reciproche cortesie s'alimenta il fuoco delle affezioni, & amicizie.

Il fine del Quinto Libro.

SOM-

SOMMARIO
DELLE AZIONI DEL NOSTRO PATRIARCA ABRAAM
RIFERITE IN QVESTO QVINTO LIBRO.



ARRA, la moglie d'Abraam, era tormentata da quei pruriti, che sono conseguenti alla priuazione della facondità. Costei conoscendo l'impossibiltà naturale dell'auer figliuoli consigliò il Santo Patriarca, che'n Agar sua schiaua Egizia procurasse la posterità, e succeessione. Era di talento di tenere in concetto di propri figli, quanti la schiaua ne partorisse. Doppo lo spazio di dieci anni volle Abraam condescendere al consiglio, e al volere della Consorte. Vedi la gran continenza, e temperanza del Padre de' credenti, che non esequì quanto auuertiua Sarra, se non doppo vn decennio. Concepì Agar, e vedutasi feconda si riempì d'alterigia à segno che cominciò con notabilissimo dispregio à caricare d'oltraggi la Padrona, cagione di quel non mai, ne preteso, ne sperato fauore. Se ne dolse l'afflitta Sarra, e di tanti termini scortesi, e villani ne fece querela co'l santo Patriarca, stimata egli solo poter far ostacolo al torrente di sì gran temerità. Diede Abraam la temeraria, e troppo baldanzosa schiaua in potere della cara Consorte, acciò con la propria autorità le facesse pagare dell'insolita, e non mai creduta baldanza. Punì Sarra la schiaua, non però in modo, che passasse le linee della moderazione, ò che profanasse la sfera della carità. I schiaui non s'vmiliano con le carezze, ne si rendono migliori co' vezzi. Per questo giudico io molto prudenti, e saggi quelli, che per il buon seruaggio non ammettono in casa simil razza di gente, che violenta assiste, ne vbbidisce, che per forza. E scorgendo in poter'altrui la dolce libertà, limitate le forze, e confiscate le sue azioni: considerata la preziosa, & inestimabile gioia del loro arbitrio per sempre impegnata, ò machinano diligenti, e scaltri la fuga, ò s'appigliano disperati ad vn lazzo, ò procurano ciechi il veneno, cō che rompano lo stretto nodo della misera seruitù, stimata più felice condizione il terminare con la morte le infelicità della vita, che morire continuamente passando giornate sempre penose. Le miserie della schiauitudine non capiscono nell'imaginazione. Questa non le comprende. L'oracolo sacrosanto in moltissimi luoghi le và pennelleggiando, mentre introduce il Signore, che continuamente fà gran carico al suo popolo rubelle d'auerlo liberato dalla cruda, e tiranuica oppressione dell'empio, e barbaro Faraone, appellando questa misera, e laboriosa seruitù con nomi di cose significanti supplicio, e tormento. Gen c. 16.

Fuggì la schiaua di casa della sua Signora, parendoli eccessiuo rigore il castigo, non che così ragioneuolmente l'affliggeua. Vagaua l'infelice errante per inculti deserti, quando gl'apparue vn Messaggiero alato, e l'interrogò, che facesse'n quelle solitudini, & à che parte fosse inuiata. Rispose la pouera afflitta in atto cortese, (non v'hà'l maggior Mastro di cerimonie, e delle cortesie, quanto

l'angustia, e la tribulazione) che fuggiua l'ira della sua Padrona. Orsù (le replicò l'Angelo) fà ritorno à lei, e con prontezza vbbidisci per l'auuenire à quanto ella comanda, ma sopra tutto con le reti dell'humiltà procura di far preda del suo cuore. Hai concepito. Il figlio, che stà rinchiuso in cotesto materno tuo carcere, quando sprigioneraßi vscendo alla luce, sia chiamato co'l nome d'Ismaele. Costui sarà vn'huomo rozzo, montanaro, agreste, aspro, & intrattabile. Incontrarà occasioni di liti, e si compiacerà di piatire con tutti, ma tutti ben'anche congiuraranno, e s'alzaranno contro lui. Piantarà i suoi padiglioni in faccia de' suoi fratelli.

Questa è, come notano gl'espositori, la prima apparizione, che riferisce l'Oracolo sacro essere stata fatta da Angelo à creatura vmana. Ad vna schiaua afflitta, & angustiata mãda il Signore vn' Ambasciator del Cielo. Così s'impara, che l'vfcio, e'l ministerio degl'Angeli è d'assistere à trauagliati, e confortare i miserabili.

Il primo nome, che Dio comanda sia imposto ad Huomini, è Ismael; e pure; dice'l Cardinal Caietano, che dubbiosa è la notizia dell'eterna sua salute; acciò niuno troppo presuma delle grazie date, come dice il Teologo, gratis. *La Grazia rende vn'huomo perfettamente felice, e lo sollieua ad vno stato, che può gareggiare con la stessa felicità. La Grazia diuina solamente fà, che'l Signore, & il Cristiano siano congiunti in vera amicizia, e dilezione. L'altre grazie sono compossibili con la sua disgrazia, e nemicizia. Ad Ismael s'impone dal Cielo il nome, e tuttauia si dubita di sua salute; Ad Abraam è imposto il nome dal suo Padre Tarè, e pure abbiamo vna certezza infallibile del suo eterno riposo. La grazia, che s'hà da desiderare, e da procurare ansiosamente, è quella, che ci costituisce amici di Dio. L'altre grazie senza questa saranno più disgrazie, che fauori. Poiche quante più se n'aurà, e s'abusino, tanto più rigorosa sarà la pena, e più seuero il castigo.*

Disparue l'Angelo, e la schiaua chiamò quel pozzo vicino à cui il Paraninfo del Cielo gl'apparue, il Pozzo di quello, che viue, e mi vede. Egli è situato trà Cades, e Barad. Partorì Agar, e nominò il fanciullo co'l nome d'Ismael. In questo punto numeraua Abraam ottantasei anni di sua vita.

Il fine del Sommario del Quinto Libro.

LIBRO SESTO DELLA VITA D'ABRAAM.

CAPITOLO PRIMO.

Che, poiche Dio non cessa mai di communicarci fauori [illegible] abbiamo noi altri da fermarci, ne da impigrirsi nel suo santo seruigio.

GRAN mistero rinchiude, e gran segreto contiene'l modo, con cui ci rappresenta'l sacro Testo, che Dio apparue ad Abraam inuitandolo, & animandolo à caminare, & a seguitare nel viaggio del suo santo seruigio: *Ambula coram me, & esto perfectus.* Nota'l sacro Cronista l'età: che'n quel punto aueua l'inclito nostro Patriarca: *Postquam nonaginta & nouem annorum esse caeperat.* *Gen. 6. 17.*

Era

Era entrato di poco nell'età di nonāta nou'anni. Hor perche si nota così particolarmente la vecchia età d'Abraam? Per instruirci senza dubbio, che, ancorche paia ad vn Christiano, che molt'anni siano, ch'egli serue al Signore, e che s'è incanutito nel suo seruigio, non deue però restare di ben seruirlo. Peroche nel suo seruaggio nō si possono allegare anzianità, e per molto, che se li sia seruito, sēpre corre l'obligazione di maggiormente seruirlo.

L'Apostolo scriue alli Corinti, che presumeuano assai parendo loro d'esserfi molto affaticati nel seruigio del Signore, e gli dice: *Iam saturati estis, iam diuites facti estis*. Già siete sazi, già ricchi, e potenti. 1. ad Co. 4.

Ponderò il nostro Padre S. Giouanni Crisostomo quella parola *Iam*; Già. E dice'l Santo, che ben si vede, che quello, che dice Paolo, è per ironia: *Et rectè illud Iam, ex tempore ostēdens, esse improbabile, quod dicitur, & esse à ratione alienam eorum opinionem*. Che fù come, se l'Apostolo auesse detto: Già così presto vi sete saziati? così presto vi stimate ricchi, e potenti? Questo è vn manifesto inganno: *Insatiabilis enim res est pietas, & mentis puerilis est existimasse se totum accepisse*. La pietà è cosa insaziabile, il seruizio di Dio non ammette sazietà, la cupidigia di seruirlo non hà mai d'auer fine. Belle parole son queste: *Mentis puerilis est existimasse se totum accepisse*. Questa è condizione de i fanciulli il pensare d'auer tutto, auendo niente. Cauando vn fanciullo di casa, quando hà caminato duoi passetti, ò subito si stanca, ò pensa, che non vi sia altro mondo da caminare. Diasi vn pezzo di vetro ad vn fanciullo, s'imagina d'auer vn Diamante, che vaglia più d'vn Regno. Hāno li Fanciulli vn così dilicato stomaco, che qualsiuoglia cosa gli par grāde: *Mētis est puerilis arbitrari se totū accepisse*. Quello dūque, che per vna Elemosina, ch'egli fà, per vna disciplina, ch'egli prēde, e per vn giorno, ch'egli digiuni, pēsa d'esser giunto al colmo della penitenza, e della perfezione, è vn Christiano molto puerile, hà vno stomaco molto da fanciullo, vn gusto molto dilicato; già che per così poca cosa si tiene ricco, e così presto s'imagina d'auer fatto tutto, con tutto che per molto, che si faccia, sempre vi resta assai, che fare. S. Ioan. Chrysost. in 1. ad Corint. 4. hom. 4.

Che'l Fico sia simbolo, e geroglifico della Chiesa nelle sacre lettere è cosa comune, & abbracciata quasi da tutti. Così insegnano S. Geminiano, Pietro Bercorio, Laurero, e Ricciardo. Et il nostro P. S. Gio. Crisost. dice: *Sēper ficus Ecclesiæ similatur*. Al fico sempre è simile alla Chiesa. Che proprietà può tenere giamai'n se quest'Arbore per essere figura de' Fedeli? Che cosa c'insegna egli cō le sue proprietà, e naturalezze? D. Ioan. Chrysost.

L'Imperator Costantino dice: *Scire expediens est, quod senescens ficus fertilior euadat*. Stupēda proprietà è quella del fico, che fà al rouerscio de gl'altri Alberi. Questi secondo che s'inuecchiano, diuentano sterili, e crescendo in età, decrescono nel fruttare; Ma'l fico con l'età prende maggior vigore, e quanto più cresce negl'anni, & età, tāto più cresce nella fecondità: *Senescens fertilior euadat*. Essendo dūque il fico simbolo della Chiesa, e Geroglifico de' serui del Signore, vuol darci ad intēdere misteriosamēte, che i serui di Dio hāno da fare quello, che fà'l fico, cioè, che quāto più cresceranno, quāto più anziani saranno nel seruizio di Sua Diuina Maestà tāto più abbōdātemēte hanno da rēder frutti, e quāto più s'auuāzerāno ne gli anni, tāto più hāno da correre veloci, e snelli in quelle cose, che sono di gusto al Datore d'ogni bene. Che si come questo non cessa mai di beneficarci, così noi altri nō dobbiamo tralasciar giamai di rēdercelí grati con ossequij, e seruaggi. Constant. Imper. li. 10. de Agricult. c. 25.

Il grato, & vmile Cantor coronato dice al suo dolce, & amato Signore: *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum*. Corsi veloce, & agile per la via de' vostri comandamēti sourani; perche voi m'allargasti'l cuore Psal. 118

cuore, e mi rincorasti al corso, dádomi forze per la carriera, e velocità per il corso. Sant'Ambrosio allegato da Francesco Pozzo Cartusiano dice: *Viam mandatorum tuorum cucurri, vt bonus equus*. Presto, e celere corsi come coraggioso cauallo, ch'essendo figlio di zeffiro lo supera in leggierezza. Come animoso, e valoroso Cauallo dunque hà da essere'l seruo di Dio: *Vt bonus equus*. Hor per sapere, qual sia buon Cauallo leggiero, e veloce, che segni s'hanno da mirare?

S. Amb. ap. Fran. Put. in Psal. 118.

Dionisio Vticense dice: *Boni equi hæc nota est, quando stans impatienter tolerat quietem, & terram pedibus pulsans, cursum meditatur*. Il segno, che vn Cauallo sia bizzaro, furioso, e gagliardo, è'l sopportare impazientemente la quiete, e percotendo terra co i piedi anelare alla carriera. Così dunque deue essere'l seruo del Signore, e come nobile Cauallo nobile, e valoroso hà da essere arredato di questa illustre condizione. Non hà da fermarsi, anzi deue esser'impaziente, e riceuere come insopportabile ogni arresto nella via della virtù, e procurare lo sprone di generoso seruo per correre incessabilmente: *Vt bonus equus*. Che chi gode della quiete, chi non mai tratta di correre, chi non agogna sempre all'acquisto di maggiori, e maggiori virtù, non merita titolo di seruo di Dio.

Dionis. Cassiodr. 6. de Agricul. c. 2.

San Cirillo Alessandrio osseruò (poiche'l Padre Cornelio vuole, che questo sacro Dottore sia l'Autore degl'Apologi mortali, e non altrimenti il Getosolimitano) la prouidenza misteriosa del sopremo Artefice della natura, come nella fabbrica marauigliosa dell'huomo pose gl'organi del le potenze, e sensi nella parte d'auanti, e non nelle spalle: *Nihil organorum nostrorum natura post, sed ante tantum composuit*. Come si vede ne gl'occhi, orecchie, gusto, olfatto, mani, piedi, e ne gli altri strumenti delle vitali operazioni. Che cosa dunque ci volse insegnare in questa misteriosa fabbrica, & architettura?

S. Cyrill. Apol. Moral. lib. 1. cap. 1.

Risponde Cirillo: *Vt in virtutis actibus non retrocedentes, imò semper procedentes crescamus*. Non pose il soutano Artefice (che con tanta prouidenza cópose la fabbrica dell'huomo) niuno strumēto, nè Organo nelle spalle, ma nella parte d'auanti, per insegnarci vn bellissimo segreto, e misterio; ciò è, che nelle azioni virtuose, nel camino della santità, e perfezione, non abbiamo mai da formar passi all'indietro, ma siamo tenuti sempre à caminare innanti, sempre sospirando per virtù maggiori, sempre anelando à maggior santità, e perfezione; non abbiamo mai da ritirarci in dietro dal ben'oprare: *Vt in virtutis actibus non retrocedentes; imò semper procedentes crescamus*. Che questo è buon seruire, & esser sempre gradito, il correre sempre, ne il fermarsi mai, per quanto spetta al nostro potere, nella via, e nella carriera della nostra salute, e profitto.

Conoscendo l'Apostolo S. Paolo il velenoso serpe, che sempre stà nascosto trà l'erba verde dell'vmana ingordigia, scriue al suo caro Discepolo, che procuri, che tutti scansino questo danno pericoloso, e questo contagio pestilenziale: *Qui volunt diuites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli, & desideria multa*. Quelli, che trattano d'arrichire, e d'accrescere la robba, e stati ordinariamente cascano nella tentazione, nel laccio del Diauolo, & in molti desideri. Che cosa è il cascare in molti desideri? *Et desideria multa?* l'Affricano Interprete dice: *Nunquam diuitiarum desideria satiantur*. Il non cauarsi mai la fame, ne il trarsi mai la sete d'auer sempre più, questo è il cascare in molti desideri. Poi subito soggiunge Paolo: *Tu autem homo Dei hæc fuge: sectare verò iustitiam, pietatem, fidem, charitatem patientiam*. Ma tu vero Campione, e seruo del Signore allontana l'animo da così pregiudiciali, e dannose cupidigie, & in iscambio di queste seguita la

Pau. 1. ad Timot. c. 6.

Primas. 1 ad Timo. cap. 6.

la giustizia, la pietà, la fede, la carità, la pazienza, e l'altre virtù, & ogni lodeuole azione fà, che sia l'oggetto del tuo operare: *sectare verò*; seguita con ardenti brame, da douero, e perseuerantemente, che questo vuol dire la parola: *sectare*. Primasio dice: *In his diuitijs cupio te esse locupletem*. In questo desidero io ardentemente, che consistono i tuoi tesori, e le tue ricchezze.

Primas. 1. Timot. c. 6. vers. 11.

Hor quì si deue auuertire, che l'Apostolo contrapone l'ardore delle brame dell'vmane ricchezze à gli affetti, e desideri de' diuini tesori; e dice à Timoteo, che sia ingordo delle cose del Cielo, che in queste metta ogni suo impiego; quì ponga ogni sforzo per acquistarle, e qui in fine tutto s'adopri: *In his diuitijs cupio te esse locupletem*. Perche sicome il Ricco non è mai soddisfatto, e l'ingordigia dell'auere non mai si sazia: *Numquam diuitiarum desideria satiantur*; Così hà da essere il Cristiano nella via della virtù, e nel sentiero del profitto, che non s'hà da saziare, ne da quietare giamai. A questo hà da mirare, cioè procurar d'auere vna fame pietosa, vna sete religiosa, & vna idropisia celeste. Per molto, che tesorizzi beni celesti vn Cristiano, deue restar sempre con vn desiderio ardentissimo di maggiormente arricchire, e per molto, che deuenti ricco, deue desiderar sempre più di tesorizzare.

Nella notte dell'vltima Cena disse CHRISTO à gl'amati suoi Discepoli: *In hoc clarificatus est Pater meus, vt fructum plurimum afferatis, & efficiamini mei Discipuli*. In questo resterà glorificato l'Eterno mio Padre, se voi altri à titolo di generosi operari nel campo della sua Chiesa trauagliarete diligenti, e cōseguirete molto frutto, e diuētarete veraci Discepoli miei: *& efficiamini Discipuli mei*. Queste vltime parole soggiacciono ad vna gran difficultà; perche già erano stati gl'Apostoli eletti in Discepoli di CHRISTO, e tanto tempo, come tali l'aueuano seguitato; come dice dunque quà 'l celeste Maestro, che sarà gloria dell'Eterno Padre, ch'essi diuentino suoi Discepoli? In questo pare, che egli voglia dare ad intendere al Mondo, che non erano essi per anco diuentati suoi Discepoli.

Ioan. c. 15

A questa difficultà risponde 'l Gardinal Caietano dicendo: *Benè nota, quod de existentibus iam Discipulis suis dicit, & efficiamini mei Discipuli, quod est alterum hic significatum, vt intelligamus perseuerantiam manendi in IESV consistere in continuo effici eius Discipulum, hoc est cōtinuo profectu sub disciplina eius*. Il dir CHRISTO, che la gloria di suo Padre era, che i suoi Discepoli facessero molto frutto, e diuētassero suoi Discepoli, non è vn voler persuadere, che essi non fossero suoi Discepoli, ma che la perseueranza di restare 'n CHRISTO consisteua nel continuo profitto sotto la sua Disciplina, e Magisterio. Che è, come vn dire, ch'operassero in tal maniera, e seruissero con ansia tale, che 'n ogni giorno si vedesse, ch'erano veri Discepoli di CHRISTO, nel non mai fermarsi, e trattenersi nel suo seruigio. Il che tutto è gloria del Padre; poiche co'l continuo seruirlo, e con lo stare santamente ostinato in voler gradirli, si mostra la grandezza di sua Maestà, e la incessabilità de' nostri impegni, essendoche con questi continui ardori di sempre più affaticarci nel suo sāto seruigio, mostriamo, e veniamo à dare ad intendere, che merita d'essere seruito in maniera, che con l'eternità del mostrarli atti di gratitudine non veniamo à pagarli vna minima parte di quello, che li dobbiamo.

Caiet. in c. 15. Ioa.

CAPITOLO II.

De' beni indicibili, & vtilità innumerabili, che reca all'anime l'auer DIO presente 'n tutti li esercizi, & opere.

DOmanda, ò ordina 'l Signore al suo caro amico Abraam, che sia molto perfetto, e consumato in santità, & acciò conseguisca questo fine gl'addita vna industria importantissima: *Ambu-*

Genes. c. 17. *Ambula coram me*. Abbimi sempre in tua presenza, nó mi cancellar mai dalla tua memoria. E che ne siegue da questo? *Esto perfectus*. Ne seguirà, che tu sarai molto perfetto, e consumato mio seruo. Così sentono tutti gl'Interpreti, Vgone Cardinale, il Caietano, Ongalo, Oleastro, & il Tostato, ilquale dice così: *Ambula coram me, idest: Sic ambula in tua conuersatione morum, vt si me coram te semper videres, & istud est praecipuum, quod hominem tollit à peccato, scilicet, continua memoria de Deo in actibus nostris*. Doue s'hanno da ponderare quelle parole: *Istud est praecipuum, quod hominem tollit à peccato*; che'l rimedio più principale per non peccare è la cótinua memoria del Signore. Questo esercizio d'auerlo sempre presente è vn'aforismo, che ci danno i Padri spirituali per inferuorarci nel seruigio Diuino.

Il Regio Profeta Dauid confessa il suo graue peccato, & enorme delitto, dicendo pieno di pianto, e con gl'occhi inondati di lagrime al Signore, che tanto aueua offeso, & esasperato: *Tibi soli peccaui, & malum coram te feci*. Io confesso, ò mio Signore, che da me non si è mancato di offenderui, e d'irritare la vostra Diuina Clemenza.

Molti dicono, che l'auere'l doloroso penitente confessato l'esorbitante suo misfatto con queste parole: *Malum coram te feci*; fù vn'essaggerare la grauezza della colpa; poiche'l confessare, che si raccordaua di Dio, quando l'offendeua, è vn ponere'n peggiore stato il corpo del delitto; perche già si sà, che'l peccato, che si commette alla presenza del Rè, cresce molto più nella circostanza, essendoche l'errare così strabocchevolmente auanti vn Signor sì grande, è vna insolentissima temerità, & vna temerarijssima insolenza. Il profanare la Regia Maestà có qualche precipitato sconcerto è vn gran misfatto. Che però non fù fatta solamente la legge, ne promulgata la sua seuerità per i falli, che si commettono quotidianamente, ma per le lor circostanze ancora. Trà queste vna delle principali è'l non rispettare la presenza del Principe; ne questa solamente, ma di vantaggio il commettere ogni, come che minimo errore, nel suo palazzo, nelquale particolarmente chi ferisce, anzi chi accenna di ferire soggiace à pena capitale, & è dichiarato reo di morte. L'auer dunque detto il compunto Profeta: *Malum coram te feci*; è vn voler mostrare, che cresciuto era quell'esecrando delitto per la circostanza del conoscere, ch'egli peccaua alla presenza di sua Diuina Maestà.

Questo và bene, però Origene dice, che queste parole importano vn senso di gratitudine grande, e d'vna non ordinaria ricognizione dell'immensa Clemēza dell'offeso suo Signore. Ma che? Dall'auer peccato alla presenza sua li può ridondare alcuna vtilità? *Et malum coram te feci*; Il portarlo sempre presente nella memoria, gli può venire alcun giouamento? Sì, dice Origene. Ma che vtile, e che giouamento può egli sentire da questo? Che? Il *Tibi soli peccaui*. Il fare vn'atto di contrizione sì verace, che affatto scancellasse la colpa, e li fosse perdonato'l peccato. Che la memoria di Dio, e l'auerlo presente, li fù occasione, acciò si disponesse ad vscire più presto dal suo peccato, & à sentirne compunzione. Sentite Origene: *Tibi soli peccaui, & malum coram te feci. Quid ergò plus habet, qui malum coram Deo facit? Illud profectò, quòd continuò poenitet, & dicit, peccaui*. Orig. ho. 11. in Exo. Già che vn'huomo seruendosi in mala parte del suo libero-arbitrio vuol perdere il rispetto alla Diuina Maestà, rompendo il giogo soaue della sua sourana legge, dice questo Dottore essere gran clemenza, e misericordia sua, che nel mezzo delle sue offese non lo perdiamo di vista, che con questo auremo sicure speranze di lenarli lo sdegno con le lagrime, e ritornare alla sua amistà co'l mezzo della penitenza.

Di qui nacque la durezza del cuore di Cain; di qui nacque l'ostinazione nel suo errore; perche *egressus est à facie Domini*, si ritirò, & allontanò dalla presenza Gen. c. 4.

senza del Signore, ne si raccordò mai di lui; quindi dice Origene: *Qui discedit à conspectu Dei, nescit conuerti, & peccatum pœnitendo purgare.* Per conoscere, che Cain fù dannato morendo in impenitenza finale, pare, che non abbiamo bisogno d'altra proua, se non di questa; *Egressus est à facie Domini;* che si dilungò dalla presenza di Dio, lo scacciò dalla sua memoria, e con questo chiuse la porta ad ogni suo bene; *Nec ergò interest* (aggiunge Origene) *malum coram Deo facere, & à Dei conspectu discessisse peccantem.* Mirate, se v'è vna gran differenza tra l'auere, e'l nô auer Dio presente; poiche chi l'hà presente anche quando l'offende, gl'è di grande aiuto per disponersi tanto più presto ad vscire del peccato, come auuenne à Dauid; e'l non auerlo presente è vn castigo così grande, vn segno dell'ira di Dio così ardente, che pare, che co'l leuare la sua presenza dalla memoria d'vn peccatore, lo dia per totalmente spedito, e renda disperato'l suo rimedio.

Se tanto bene dunque cagiona, & è di tanta vtilità per il penitente la presenza di Dio, e che di lui si raccordi il peccatore; senza dubbio, che li deue essere di gran freno ancora, acciò non pecchi, e non l'offenda, lo temerlo, e crederlo sempre presente à tutte le nostre azioni, pensieri, e parole, Perche come dice Oleastro: *Si Rex, aut magnus Dominus astaret operibus tuis, aut verbis, auderes ne facere, aut loqui aliquid turpe, aut inhonestum? Minimè imò neque musitare.* Se tu ti trouassi alla presenza del Rè, ò di qualsisia altro gran Signore, auresti per auuentura ardimêto, e baldanza di dire, ò fare cosa alcuna, che non fosse molto onesta, composta, e decente? Certo che nò. *Imò neque musitare.* Non solamente questo, ma ne anco musitare: *Hoc ipsum de Deo tuo cogita,* dice Oleastro. Se dunque ad vna Maestà vmana, ad vna grādezza di questo secolo caduca, e mortale, si porta tanto rispetto, e riuerenza, che è potente à tenere à freno il più scostumato, e scapestrato, che non potrà la presenza d'vn sì gran Signore, Creatore, e Redentor nostro?

Oleast. in c. 17. Gen. in Mor. Annotat.

Così Sant'Ignazio disse, che l'vnico rimedio, ch'egli trouaua per tenere vn'huomo saldo nelle sue obbligazioni, & adoprarsi in modo, ch'egli faccia il debito suo co'l tenere'n briglia i suoi appetiti, e raffrenare le sue passioni, era l'auer Iddio presente: *Memêto Dei, & nô peccabis.* Abbi Dio presente, portalo sēpre nella tua memoria, che'n questa maniera sò ben io, che tu non l'offenderai; perche per nô offenderlo, nô c'è'l maggior freno, quanto la sua presenza.

S. Ignat. epist. 3.

Doppo che l'Arca passò per il sacro fiume, ritirandosi le sue onde cortesemente riuerenti all'imperiosa Maestà, ch'essa rappresētaua, per eterno segno di quella prodigiosa vrbanità comādò il Signore, che fossero erette dodeci pietre cauate dal letto del fiume Giordano: *Duodecim lapides, quos de Iordanis alueo sumpserat, posuit Iosue in Galgalis.* Quello che qui può darci materia di speculare, è, come ordinasse il Signore; che s'alzassero pietre, benche fosse per memoria di quel portento, supposto, che sapeua di trattare, e d'auer à fare con gente così facile, & inclinata all'idolatrare, che però, perche non incorressero in questo errore, gli tolse, e leuò ogn'imagine di pennello, ò fatta di rilieuo. Hor se correua rischio d'idolatrare in queste pietre, perche dà ordine, che siano erette?

Iosuè c. 4.

L'Abulense risponde dicendo: *Præsente Iosuè non erat talis præsumptio.* Era tāta la riuerēza, & il rispetto, che gl'Ebrei portauano al suo Capitano Iosue, c'hauēdolo presēte nō si poteua presumere, che incorressero in simile fellonia. Se la presenza dūque d'vn'huomo fù giudicata da Dio così poderosa, ch'ella sola bastaua à tirar la briglia all'inclinazione di quella gente, c'haueua all'idolatria, e però senza timore di periglio alcuno comandò, che fossero erette le dodeci pietre, la presenza del nostro sommo Iddio perche non ci seruirà di freno nei nostri appetiti

Abul. in c. 4. Iosue.

petiti à noi medesimi dannosi? Chi considerata, che questo grande Imperatore stà sempre assistendo alle nostre azioni, e penetrando i nostri pensieri, come potrà auer ardire d'appigliarsi à cose irragioneuoli?

Marco Tulio desidera, che Quinto Cicerone suo fratello sia vn'huomo molto consumato, e perfetto, molto circonspetto nelle sue parole, e misurato nelle sue azioni, e per conseguire'l suo desiderio, gli dà questo consiglio: *Id facillimè facies, si me, cui semper vni magis placere voluisti, tecum esse semper putabis, & omnibus rebus, quas dicis, & facis, interesse*. Se tu vuoi, ché sortisca buon'effetto la mia ragioneuole pretensione intorno al tuo profitto, & al miglioramento de' tuoi costumi, facilmente'l tutto auuerrà, se tu t'imaginarai d'auer me (à cui tanto desideri piacere) presente sempre, e sempre assistéte à tutte le tue opere, e parole. Se parue dunque à Cicerone rimedio efficacissimo, che suo fratello l'auesse sempre sotto gl'occhi, acciò con questa imaginazione, e pensiero egli si tenesse à freno, e fosse composto in tutte le sue azioni, e gesti; che rimedio, che antidoto non sarà l'auer Dio sempre presente, acciò noi altri siamo composti, e viuiamo rassignati conformandoci &c. aggiustandoci'n tutto con la sua santa legge, e diuini Precetti?

M. Tull. ad Quint. Fratr.

Il nostro gran Filosofo di Cordoua si valse di questa industria, & instruzione per insegnare à Lucillo d'essere perfetto Caualiero, & huomo molto ben costumato: *Prodest*, dice Seneca, *sine dubio custodem imponere tibi, & habere, quem respicias, quem interesse tuis cogitationibus censeas, aliquorum te auctoritate custodi; siue Cato ille sit, siue Scipio, siue Lalius, aut cuius interuentu perditi quoque homines supprimerent vitia*. Gioua grandemente, Lucillo mio, senza dubbio alcuno l'auer qualche sentinella, ò pedagogo, e che t'imagini, ch'egli t'assista, che noti, e che osserui le tue azioni, pensieri, e parole: sia tuo freno; e ritegno l'autorità d'alcuni Huomini circospetti, & insigni; sia tuo fiscale vn Catone; Vn Scipione sia tuo pedagogo; tuo Assistente sia vn Leli , della cui virtù, e bontà sei tanto chiaro, e sodisfatto. Ponti auanti gl'occhi vn huomo, la presenza di cui veneranda, e degna d'ogni rispetto serua di freno anche à più precipitosi. Questo medesimo potiamo noi dire à quello, che desidera profittare nella via di Dio. Che miri vn Pietro, vn Paolo, vn Battista, vn Basilio, vn'Agostino, vn Geronimo, e tanti altri, acciò con l'imaginazione di Santi così penitenti, & austeri, prenda animo, e s'inferuori nell'esercizio della virtù. Perche questo li seruirà assai di sprone per la perfezione. Se sono dunque così poderosi li Sãti à cōmouere gl'animi, imaginatili presẽti, ché effetto non farà la presenza del Signore de' Santi, e Rè d'ogni Maestà?

Seneo. ep. 11. ad Lucil.

Auendo la mira à questo dice il Nostro Padre San Giouanni Grisostomo: *Illud Apostolicum munus assequamur, vt presentē Deum habeamus*. Supplichiamo il Signore con molte instanze, che voglia restar seruito pietoso di communicarci quella grazia, e fauore, che diede à gl'Apostoli. E qual fu questa grazia? Risuscitar morti? Parlare in varie lingue? e'l fare altri prodigi simili? Nò, dice Grisostomo: *Vt presentem Deum habeamus*. Quello, di che abbiamo à supplicare Iddio con lagrime affettuose, e d'auerlo sempre presẽte, che nō si parta mai dalla nostra memoria: fauore, e grazia speziale de gl'Apostoli. Che per viuere vn'huomo, come vn'Apostolo, pare, che nō abbia bisogno d'altra cosa, che d'auere Iddio sempre presente: *Illud Apostolicū munus assequamur, vt presentē Deū habeamus*.

S. Ioann. Chrysost. hom. 8. de Resurr. to. 3.

CAPITOLO III.

Che non potendosi auere due glorie: gloria in questa vita, e gloria nell'altra, è necessario, per raccogliere allegrezza nell'altra, seminar lagrime in questa.

Doue la nostra Vulgata dice: *Ambula coram me*, camina auanti di me;

me; Sant'Ambrosio legge, *Emerere coram me.* Merita appresso di me, suda, e trauagliati: che Chi vuol riposo, hà da passare primieramente per la fatica, chi vuol gloria, hà da patir trauaglio, che non vi possono esser tante glorie, e riposi; riposo in questa vita, e riposo nell'altra: Così dice il mio Padre S. Gieronimo: *Difficillimum, & impossibile est, vt quis præsentibus, & futuris fruatur bonis, vt & hic ventrem, & ibi mentem impleat, vt de delitijs transeat ad delitias, vt in vtroque sæculo primus sit, vt & in Cœlo, & in terra appareat gloriosus.* Non solo tengo per cosa difficile, ma anche impossibile, che vn Christiano goda i beni presenti, e futuri, che qui riempia il ventre, e colà la mente, che dalle delizie terrene passi alle delizie eterne, che nell'vno, e nell'altro secolo sia il primo, e che in Cielo, & in terra comparisca glorioso, e trionfante; Non si possono accoppiare questi duoi riposi, non possono conuenire queste due glorie. Per questo miri il Cristiano ciò, che li stà meglio, & operi secondo questo, che l'auer tutto insieme è impossibile.

S. Hiero. lib. 2. Epist. 37.

Il Profeta Ezechiel dice, che quando entrarà il popolo alle sue solennità nel Tempio di Dio; quello, ch'entrarà per la porta dell'Aquilone esca per la porta del mezzogiorno, e quello, ch'entrarà per la porta del mezzogiorno esca per quella dell'Aquilone: e questo s'hà da osseruare così inuiolabilmente, ch'entrandosi per vna porta s'hà da vscire per vn'altra: *Qui ingreditur per portam Aquilonis, egrediatur per viam portæ meridianæ: porrò qui ingreditur per viam portæ meridianæ, egredietur per viam portæ Aquilonis; non reuertetur per viam portæ, per quam ingressus est.* Notabile, e misteriosa cerimonia. Che importa, che quello, ch'entra per vna porta, esca per la medesima? Io non sò che inconueniente possa nascere in questo. Per quello, che in queste azioni ci si rappresenta, & ammonisce, dirà Pietro Bercorio, che l'è molto grande. L'Aquilone, come già habbiamo detto, è simbolo de' trauagli, & affanni di questa vita, essendo questo vento freddo, gelato, aspro, e rigoroso. Il vento di mezzo giorno è figura, e segno della quiete, e del riposo, per essere questo vento soaue, pacifico, e piaceuole. Il dir dunque il Signore, che quello, ch'entrarà per la porta Aquilonare, (che rappresenta i trauagli, e le tribulazioni di questa vita) esca per la meridionale, è vn'insegnarci, che quello, che'n questa vita entrarà per la porta de gl'affanni, e delle fatiche vscirà per la porta de' riposi, e della gloria per l'altra; & al contrario chi entrarà in questa vita per la porta del mezzo giorno de' regali, e passatempi de' trattenimenti, e delle delizie, vscirà poi nell'altra per l'Aquilonare delli tormenti, e pene, de' rigori, e de' castighi. Che l'entrare, & vscire per vna medesima porta non è concesso: *Non reuertetur per viam portæ, per quam ingressus est. Impossibile est, vt de delitijs transeas ad delitias.* Non è possibile auer due glorie, ne ad alcuno si concede il priuilegio d'auer duoi riposi.

Perche, come dice Pietro Bercorio, allegorizando il luogo d'Ezechiel: *Non est decens, imò vt communiter impossibile, quod de Aquilone ad Aquilonem venias, idest de paupertate ad paupertatem; nec quod de meridie ad meridiem, idest de mundi gloria ad gloriam cœli post accedas.*

Petr. Bercor. in Raduct. Moral. Biblia.

Teofrasto, trattando delle oliue, dice vna cosa, ch'egli molte volte hà esperimentata: *Euenit, vt cum olea bene germinant, malè fructificent, cumque benè fructificant, malè germinent.* E' cosa molto ordinaria, & vsata, che le oliue in quell'anno, che rendono frutti assai, nel medesimo nõ si moltiplicano molto in rami, ne gettano nuoui rampolli, e nell'anno, che si rinouano, che germogliano, e si dilatano assai in rami, non rendono quel medesimo anno grand'abbondanza di frutti, anzi che appena ne producono alcuni pochi, e sono di poco giouamento, & vtile.

Teofrast. lib. 1. de causis Plantar. c. 25.

E ne dà subito il gratioso Filosofo vna ragione molto à proposito: *Tamquam natura vtrique satisfacere parti non valeat, sed necesse habeat absumere alterã, vt alterã faciat.* La causa dunque che'n quell'anno, che l'Oliua fà tanti germogli, rende pochi frutti, e nell'anno, che poco germoglia, rende vna gran moltitudine de' frutti, è, dice Teofrasto, perche la natura non può soddisfare in vn punto all'vna, e l'altra parte, onde non può auer due glorie l'Oliua. Altrimenti souerchiarebbe troppo in glorie: *Vtrique satisfacere parti non valeat.* Così dunque, perche vi siano nuoui germogli, è necessaria la scarsezza de' frutti; e perche vi sia abbondanza di frutti, fà di mestieri, che resti dal germogliare: *Sed necesse habeat absumere alteram, vt alteram faciat.* Lo stesso potiamo noi dire nella materia presente. Quello, che'n questa vita gode molti riposi, può temere d'auer nell'altra molti tormenti; e quello, che'n questa soffre molti trauagli, può nell'altra sperare molte glorie. Che'l pretendere d'auerne due accoppiate, e godere di quà, e di là, s'inganna di gran lunga: *Tamquam vtrique satisfacere parti Deus non velit.* Non vuole Iddio dare ad vn'huomo tanti riposi, e tante glorie, e però per goder la gloria nella vita futura, è necessario priuarci di molte commodità nella presente: *Sed necesse habeat absumere alteram, vt alteram faciat.* E così quello, che si priuarà delle glorie di questa vita, trouarà riposi nell'altra.

San Pietro Damiano dice, che se à lui fosse domandato, parlando moralmente, in che giorno si troua della settimana, e quanto v'è da quello al giorno del Giudicio finale, risponderebbe, che quel giorno è Venerdì, e che da quello al giorno del Giudicio non v'è altro, che quel medesimo giorno: *Tota hac vita sexta feria est, quia videlicet Crucem post Dominum baiulare iubemur.* (S. Petrus Damian. serm. 48.) A talche tutta questa vita è vn Venerdì continuo di passione, il quale hà da durare da quì al giorno del Giudicio. Dice dunque San Pietro Damiano. Dio diede questa vita per trauagliate; si che questa è vn continuo Venerdì di passione, ed in essa bisogna sudare, e patire, acciò di quà passiamo alla Domenica di Resurrezione. E però l'huomo, che vuole cangiar'i tempi, è forza, che li succeda molto al rouerscio di quello, che pretende; perche'l voler gloria in questo mondo, e pensare di trouarla ancor nell'altra, è vna mera pazzia: ò l'vno, ò l'altro solamente quà giù hà da essere; ò passione, ò gloria: *Si praepostero ordine nunc sub carnis lege iubentes quasi Dominicã diẽ ducimus proculdubiò postmodũ non gaudiũ gaudio, sed tribulatione mutamus;* dice San Pietro Damiano. Quello, che gode, e che festeggia nella settimana, in cui dourebbe trauagliare, digiunarà poi nel giorno festiuo di Domenica; perche il pretender'vn'huomo di solazzarsi trascurato, e negligente ne' giorni di trauaglio, e di fatica, e poi riposare ancora, e rallegrarsi nel giorno di Festa è sciocchería troppo grande. Non vi ponno essere tante Feste, ed il voler riposare'n vna Festa si compra cõ tante giornate di trauaglio, e stenti. Due glorie non si deuono sperare. Notate quel *Non gaudium gaudio;* Che non si può passare da vna gloria all'altra, da vna commodità all'altra, ne da vno ad vn'altro riposo. Questo non è mai stato, ne permesso, ne concesso.

Plinio disse, che non c'era il miglior Pronostico d'vn'Inuerno rigoroso, quanto vn'Autunno sereno: *Autumni serenitas venturam hyemem facit.* (Plin. lib. 18. c. 35.) Anche nelle cose naturali pare, che Dio ci stia insegnando quello, che auuiene nelle morali; poiche dispone'n tal maniera i tempi, che non vuole si succedano, e continuino nelle medesime qualità; e così ad vn'Autunno mansueto, e tranquillo siegue subito vn'Inuerno aspro, e gelato; che il darsi mano l'vna con l'altra le tranquillità; che vna serenità succeda all'altra, non può essere: *Autumni serenitas hyemem venturam*

turam facit. Se godete in questa vita passatempi, trattenimenti, e regali; Se passate l'Autunno di questo secolo in tranquillità deliziose, e diuertimenti disordinati: infausto pronostico: Infelice auspicio: E che Inuerno ci stà preparato di pene rigorose? Che seuero castigo ci souralta? Non vi possono essere due glorie: *Impossibile est, vt quis de delitijs transeat ad delitias;* dice il nostro Gieronimo.

A questo proposito dipinse l'Alciato ne' suoi Emblemi duoi Mondi, il Superiore, e l'Inferiore: la terra, e'l Cielo, con questo motto: HA DA ESSERE VNO DE' DVOI. Li pone entrambi diuisi, e separati dando ad intendere, che è impossibile il godere, tutti duoi li Mōdi; che necessariamente s'hà da fruire solo l'vno de' duoi; poiche, come dice Gieronimo: *Impossibile est, vt quis & in Cœlo, & in terra appareat gloriosus*. Stando questo dunque trauagliamo in questa vita, per godere i riposi dell'altra, già che tutti ci dicono, che impossibil cosa è'l godere entrambi li Mondi, il presente, & il futuro; e cosi per raccogliere glorie nell'altro, seminiamo lagrime in questo.

Alciat. in Emblem.

CAPITOLO IV.

Che mentre noi teniamo Iddio contento, e sodisfatto, non abbiamo da far conto de' detti, ne de' fatti de gl'huomini.

Dice il Signore al suo amico Abraā: *Ambula coram me, & esto perfectus.* Se vuoi viuere perfettamente, camina auanti di me, che fù come vn dire secondo l'interpretazione di Gughelmo Papinio, Giouanni Cluniacense, e Bernardino de' Busti: *Mihi solum attende, cæteros non cures*. Abbi cura di gradire à me, ne pensare à gl'altri, che mentre non gli dia vna causa formale e ragioneuole, non hai da prenderti fastidio, che dicano, e facciano; peroche contento lo, e soddisfatto delle tue azioni, e dell'opere tue con questo puoi viuere quieta, e tranquillamente. Che io sono il tuo Signore, e'l tuo Giudice, e se io t'assoluo, poco importa, che tutto il Mondo ti condanni, & approuando io le tue azioni, non ti curare, s'altri ti contradice.

Gulielm. Papinius. Ioan. Cluniacens. Bern. de Bust.

Nissene.

Il Regio Profeta Dauid conoscendo quanto molesto, e graue peso è quello d'vn peccato mortale, dice, che non si può dare in questa vita maggior felicità, ò almeno fortuna vguale à quella di colui, che doppo l'auer offesa la Maestà sourana ottiene il perdono del suo delitto co'l mezzo del pentimento, e compunzione: *Beati quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata*. E dice subito più innanti: *Beatus vir, cui non imputauit Dominus peccatum*. Beato colui, à cui il Signore non imputò peccato.

Psal. 31.

San Pietro Damiano notò l'accorto parlare del Santo Profeta: *Imputauit, dixit, non fecit.* S'hà da notare, che non dice il coronato Profeta: Beato l'huomo, che non hà commesso peccato, ma quello à cui il Signore nō hà imputato peccato: *Qui enim peccatum non fecerit, nō est nisi vnus, & hic Filius Dei;* perche se vogliamo trouare qualcheduno, che nō abbia fatto peccato, di tutti li figli d'Adā, solamēte trouaremo CHRISTO, e sua Madre: Il Figlio per natura, e la Madre per grazia. Secondo questo dunque, mētre nō v'è alcuno, che sia libero da intendere il detto del Regio Profeta? *Beatus vir, cui non imputauit Dominus peccatum*. E' vn dire, insegna San Pietro Damiano, che supposto, che niuno sia esente dal peccare, mentre'l Signore non imputi ad vno il peccato, mentre nō glielo attribuisca per colpa, e non glielo noti per errore, auendolo l'huomo lauato con l'acqua delle lagrime della penitēza, benche tutti gl'altri l'abbiano in cōcetto d'huomo cattiuo, bēche ogn'vno abbia vn'opinione scādalosa della persona sua, importa poco. Perche soddisfatto, e contento Dio non hà l'huomo più, che trauagliarsi: Questo è quello, che lo felicita. L'auer buona fama, e l'esser di buona ripu-

S. Petrus Damian. ser. 52.

riputazione appresso gl'huomini stando in disgrazia di Dio, quale sia sdegnato, & offeso, questa è vna soma disgrazia, ma soddisfatto, che si sia à Dio, il tutto è accommodato, & aggiustato: *Omne enim, quod ipse nobis non imputare decreuerit, sic est quasi non fuerit;* dice il medesimo San Pietro Damiano; perche in auendo Dio sdegnato prima, e poi placato, essendo placata l'ira sua, non c'è, che temere; egli soddisfatto, non c'è altri, à chi dar soddisfazione.

Si loda la Sposa di due cose, che paiono molto contrarie, e diuerse: *Nigra sum, sed formosa, filiæ Hierusalem.* Son negra, e bella, ò Figlie di Gierusalem.

Cant. 1.

In sentenza di Teodoreto, Massimo, Algrino, Genebrardo, & altri, queste parole della Sposa sono dette con gran consolazione, e confidanza delli continui fauori, e grazie, che dalle liberali mani del suo Sposo riceueua.

Bene và questo; Ma come può auer buon fondamento questa confidanza, & esser ben appoggiata questa consolazione, stando che primieramente confessa d'esser negra, e difforme? *Nigra sum*, & in oltre, com'è compatibile il negro, ch'ella confessa co'l bello, che conosce, e di che si pagoneggia? *Sed formosa*. Nel bello, che vantamẽto può fare, che non sia modificato dal negro?

Il Cardinal Pietro Aliacense rispondendo; *Nigra sum iudicio Mundi, formosa iudicio Dei.* Benche io sia negra, (dice la Sposa) son però molto lieta, e consolata; perche se son brutta, tale io sono à gl'occhi del Mondo; e se son bella, tale io sono à gl'occhi di Dio; & essendo io bella à gl'occhi di Dio, benche paia l'istessa deformità à tutto'l mondo, à me poco importa. Che tenendo io contento il mio Sposo, io non son tenuta, ne mi curo di dar contento ad altri.

Petr. Habiac. in Cant. p. 3.

Vedendo'l Signore i cuori maluaggi degl'Emuli suoi cattiui, con che biasimauano, e riuangauano le sue azioni, e parole, disse molto alterato: *Cui similes dicam homines generationis huius?* A chi dirò io, che siano simili huomini così maluaggi, e d'intenzioni così dannose, e deprauate? Questi venenosi Ragni, che tutto conuertono in mortal veneno, à chi mai potrò io paragonarli, e rassomigliarli? e subito aggiunge l'esasperato, & offeso Signore: *Et cui similes sunt?* A chi si rossomigliano?

Luc. c. 7.

Il Cardinal Toleto notò, che dopò che disse CHRISTO: A chi dirò: che siano simili questi huomini maluaggi. *Adiecit, & cui similes sunt?* Aggiunse: A chi sono simili? Perche s'aggiunge dunque questo secondo al primo? Già pare superfluo; che se'l Signore aueua detto: *Cui similes dicam?* A chi dirò, io, che siano simili? Perche soggiunge: *Et cui simile sunt?* A chi si rassomigliano? Nel primo non s'intende implicitamente'l secondo? Fù però aggiunto il primo al secondo con misterio particolare.

Cardin. Tolet. in c. 7. Luca.

Nel primo dice CHRISTO: *Cui similes dicam?* A chi dirò io, che siano simili? Subito aggiunge: *Cui similes sunt?* A chi sono simili? Per dar dunque ad intendere la differenza, che v'hà trà quello, che si dice, e quello, che è, il sourano Maestro doppò l'auer detto: A chi dirò io, che siano simili questi huomini? *Cui similes dicam?* Subito aggiũge: A chi sono simili? *Cui similes sunt?* Perche mẽtre la cosa nõ è, nõ importa, che si dica; che di quello, che si dice, nõ se n'hà da far cõto. L'essere della cosa è quello, che dãno, e la certezza per l'infallibile Sapiẽza di Dio, che ne può ingãnare, ne può esser ingãnata; però questo s'hà da temere, quãdo la cosa è mala, che ella sia mala, e nõ prendersi fastidio di quello, che si dice, mentre falso è quello, che si dice. Che sapẽdo Iddio la verità d'ogni cosa, non essendo quello, che si dice, vero appresso Dio, poco importa ciò, che ne dicano gl'huomini; che tenendo Dio contento, e sodisfatto, non s'hà da far conto della gẽte del Mõdo. Per questo CHRISTO,

per insegnarci questa dottrina, doppò c'hebbe detto: *A chi dirò io, che siano simili?* Subito aggiunse: *A chi sono simili?* Non perche nella sua souvrana approbazione non fosse lo stesso il primo, che'l secondo, ma per insegnarci con questo modo di parlare la dottrina proposta.

Morì Lazaro amico di CRRISTO, quale communicò coi suoi Discepoli la morte dell'amico dandoli titolo di sonno; e'n dichiarádo, com'era morto subito dice: *Lazarus mortuus est, sed eamus ad eum*. Di già è morto il nostro amico Lazaro, andiamo à lui. Pare, che'n buona Filosofia non bisognaua parlar così; poiche supposto, che'n occasione di morte s'era rotto'l lazzo, e l'vnione del corpo, & anima; il dire: Andiamo à lui: *Eamus ad eum*; pare contro la buona Filosofia; peroche'l cadauero non era Lazaro, e secondo l'opinione de' Discepoli medesimi quel corpo morto non douea esser tenuto per Lazaro, essendo di già stato abbádonato dall'anima di Lazaro, che prima gl'auea data la vita, e quando sentirono dire à CHRISTO, *Eamus ad eum*, forsi dissero, ò almeno auriano potuto dire trà se stessi: Come abbiamo d'andare à lui, s'egli non è più quel di prima.

Ioan. c. 11

Buona è la Difficultà, di cui è Autore il nostro Padre Teofilato, ilqual dice: *Tu autem vide, quomodo Dominus, quamuis Lazzaro mortuo dixerit; Eamus ad eum, quasi ad viuentem*; Ma come essendo egli morto, lo tratta, come se fosse viuo? Risponde dicendo: *Etenim Lazarus viuebat CHRISTO, vt Deo*. Lo tratta à guisa di viuo, benche sia morto, e che i Discepoli, le sorelle, e tutti gl'amici lo piágano per tale; perche viueua à lui, e per lui, douendolo risuscitare, e quádo tutti piágeuano la sua morte, CHRISTO li prometteua miracolosa vita. E però disse Sua Maestà: Io lo tratto, come viuo, tuttoche'l Mondo lo pianga, come morto, onde viuendo egli à me, ancorche sia morto per gl'altri, s'hà da trattare, come viuo, che'l mio detto è quello, che vale, la mia ragione è quella, e soddisfatto, e contento io, tutto resta soddisfatto, e contento.

Theophil. in cap. 11. Ioann.

Disse à Didone Enea, che gl'era necessario il partirsi, e lasciarla, ne poteua scansare'l viaggio, per auer così disposto, & ordinato il sommo Gioue. S'intenerì l'amante Regina, e cercando infinite maniere d'artifizi retorici, per dissuader'l viaggio accumulando ragioni, e proponendo impedimenti per obbligarlo à restare, facendo de gl'occhi vezzosi abbondanti fiumi d'amaro pianto, dice'l Poeta:

Ille Iouis monitis immota tenebat
Lumina.

Virgil. Aeneid. lib. 4

A quáto allegaua l'affannata Amáte staua'l magnanimo Enea, come duro scoglio à combattimenti dell'onde procellose del mare. Parerà à qualcheduno strana la durezza del cuore d'Enea; poiche dandoli'l Poeta tante volte nome di pietoso, hora, che tale douea riuscire più, che in qualsiuoglia altra occasione; hora, che douea gradire tanti vezzi, e carezze, per mostrarsi buon corrispondente ad vna volontà così ardente; hora in fine, che raddolcirsi douea, per non esser tenuto appresso il Mondo in concetto d'ingrato, ò di villano scortese, s'indura, & è risoluto alla partenza. Come dunque stà così duro alle tenerezze della Regina, così inasprito alle carezze, così sordo ai lamenti, così sdegnoso alle lusinghe, e così trascurato à quello, che potrebbe dire, anzi che dirà la Gente.

Il Donato risponde à questo dicendo, che si deue mirare à ciò, che dice il Poeta: *Ille Iouis monitis immota tenebat lumine*. Aueua la mira à quello, che'l suo Dio gl'aueua comandato: *Scilicet non respiciens quae rogaret, nec lachrimas eius attendens, solum Iouem videbat animo, solum stare ante oculos suos, a cuius praeceptis moueri non poterat*. Ne per lagrime, ne per preghiere, ne per ragioni della querula Regina, ne per quello, che potesse dire'l Mondo, si mosse Enea; perche solo miraua à quello, che'l

Donat. in lib. 4. Aeneid. Virg.

suo Dio gl'aueua comandato, ch'era il partirsi, onde in quell'emergente trà se stesso disse: Pianga la Regina, dica'l Mondo ciò, che vuole, ch'io non hò orecchie per i detti delle genti. Faccia pur'io'l debito mio co'l mio Dio, che soddisfatto, e gustato lui parmi d'auer soddisfatto, & adempite le mie obbligationi con tutti.

Psal. 75. Trattando il Regio Profeta de i ricchi, e potenti di questa vita dice: *Dormierunt somnum suum, & nihil inuenerunt viri diuitiarum in manibus suis*. Quelli cotanto acclamati, e celebrati nel Mondo, quelli così adorati dal secolo, e c'hanno tanto applauso dalle genti, dormirono'l suo sonno, e suegliandosi non si trouarono auer nelle mani, ne ricchezze, ne pompe, ne riputazione alcuna. Quelle prime parole non restano senza qualche difficultà; perche il dire, che dormirono il suo sonno: *Dormierunt somnum suum*, pare che sia vn dare ad intendere, che innanti, che morissero, fossero come morti; & è come vn dire, che morirono la morte, ò che quando morirono, già erano morti, e questo pare sia contradizione.

Sant'Ambrosio dice, che questo è detto con gran misterio; perche il Profeta non parla conforme à quello, che gl'huomini giudicano, ma conforme à quello, che Dio sente; e perche appresso Dio li potenti del Mondo sono, come se non vi fossero; per questo il Profeta dice, che dormirono il suo sonno, e morti morirono. Perche poco importaua, che la gente li riueriste, quando Dio li sprezzaua, e che'l secolo gl'adorasse, quando il sopremo Facitore del Mondo li scherniua. Che mentre non è soddisfatto, mentre non si pagano le obbligazioni, che si deuono à Dio, non s'è fatta cosa che vaglia.

S. Amb. ser. 8. in Psal. 118. vers. 1. Sentite il sacro Dottore: *Benè somnum suum dormiunt saculares viri, qui licet saculo vigilent, Deo dormiunt* Dio solo è il vero appoggio, Dio solo è quello, che noi dobbiamo contentare, e soddisfare. Se viuiamo per lui, ancorche siamo morti à gl'altri, abbiamo la vera vita; e se viuiamo à gl'altri, questo è vn'esser morti. Che in sostanza non c'è altra vita, ne morte, altro bene, ne male, che quello, che è bene, e male, vita, e morte per Dio.

CAPITOLO V.

Che'l buono, mentre più s'onora, più si raccoglie, e'l cattiuo, mentre più si loda, più si dilata.

DOppo l'auere'l Creator sourano, e Sommo Benefattore fatti tanti onori, e fauori al sacro Patriarca, dice'l sacro Testo, che *Cecidit pronus in faciem suam*. Che si gettò vmile à terra, conosciuta la propria condizione, è riputatosi indegno di tāti fauori, e grazie, che al rouerscio (come già abbiamo veduto) fece Agar, la schiaua, quale auendo concepito, in vece d'vmiliarsi, cominciò ad insuperbirsi: *Concepisse se videns despexit Dominam suam.* Questa è la pietra del tocco, con cui si conoscono i carati del buono, e del cattiuo; che il buono, mentre più s'onora, sempre più s'vmilia, e si raccoglie, & il cattiuo, mentre più si loda, più s'alza, e s'intronizza.

Andò vn Professore di lettere, volendo far proua della Sapienza di CHRISTO, à domandarli cauiloso, che diligenza doueua egli fare per cōseguire la vita eterna: *Surrexit tentans illum*. Gli rispose CHRISTO: *Dimmi, che cosa è scritto nella legge?* Alche Luc. c. 10 egli: Amarai il tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, e con tutte le tue forze; & amarai il prossimo tuo, come te stesso. Sentendo questo li disse CHRISTO: *Rectè respondisti.* Tu hai risposto stupendamente, e molto m'è piacciuta la tua risposta. Allora replicò il letterato: *Et quis est proximus meus?* Chi è il mio prossimo? Chi può esser colui, che mi sia vguale? tutti sono inferiori à me, & io sono superiore à tutti.

San Cirillo Alessandrino allegato dal-

S. Cirill. In Caten. D. Tho. in c. 10. Luc. Theophil. in c. 10. Luc.

dall'Angelico Dottore nella sua Catena d'oro, & il mio Padre Teofilato pōderarono il detto del letterato: *Et quis est meus proximus?* Chi può essere in tutto il mondo quello, che possa contender meco con la spada del merito? Hor dicono questi Dottori: *Laudatus Legisperitus à Saluatore, quod rectè respondit, in superbiam prorupit, nullum sibi proximum putans esse, quasi nullus esset ei in iustitia comparandus.* Quando il letterato si vidde lodare dal Saluatore, che aueua risposto egregiamente alla sua interrogazione, cominciò ad insuperbirsi, & à pagoneggiarsi à segno, che stimò non auere vguali al Mondo, ne che vi potesse essere chi in santità, e virtù ardisse competere con lui, & emuleggiarlo. Non sentite ciò, che dicono Cirillo, e Teofilato? che *laudatus in superbiam prorupit*; lodato il letterato s'insuperbì? Quādo CHRISTO l'onorò, diuentò altiero.

Doue può andare à batter questo? In che *surrexit tentans eum.* Andò con mala intenzione, e però essendo lodato, come quello, ch'era cattiuo s'insuperbì, pensando ormai, che tutto il Mondo era poco per lui, e che in tutto l'Vniuerso non si trouarebbe pur'vno, che se gl'vgguagliasse in virtù, e santità.

Preualendo la fame, & aggrauandosi il flagello della carestia nella prima terra della peregrinazione del nostro Patriarca, dice il sacro Testo, che fù necessitato à trasferirsi in Egitto, e prima d'entrare in quella conoscendo il rischio, che correua la sua vita, se gl'Egizi auessero saputo, che la donna, che seco conduceua, era sua moglie, disse à Sarra: *Noui, quod pulchra sis Mulier, dic, obsecro te, quod soror mea sis.* (Gen. c. 12.) Allettati gl'Egizi da questa tua bellezza, per goderti liberamente, toglieranno à me la vita. Per iscansar dunque questo gran periglio, ti supplico, e priego cō ogni possibile affetto, che tu dia fuori voce d'essere mia sorella.

S. Ioann. Chrysost.

Il nostro Padre S. Giouanni Grisostomo dice: *Considera quantum confidebat moribus mulieris.* Quì si deue molto ben considerare la molta confidenza, c'haueua Abraam nella Santità, e Virtù grande di Sarra sua Sposa. Ma in che cosa potremo noi argumentare la confidanza, e sicurezza del Santo Patriarca?

hom. 32. in Genes. c. 1.

In che cosa? In questo, che lodandola di bella, graziosa, e vaga: *Noui quod pulchra sis Mulier*; Sapeua, che nō si sarebbe insuperbita: *Non timens, ne fortè laudibus remissior fiat*; che in questo si conosce il buono, e'l Santo, ch'egli non insuperbisce con gl'onori, ne pretende per le lodi, che gli vengono date, di non volere stare sopra gl'altri, anzi che in quelle lodi più s'vmilia, e s'abbassa, e quanto più gl'altri vogliono innalzarlo, egli tāto più procura auuilirsi, quanto più altri l'ingrādisce, tanto più egli s'impicciolisse, e sprezza se stesso.

Disse Moisè ad Obab figlio di Raguel Madianita suo parente. Poiche tu hai gran prattica di questa terra, facci grazia d'accompagnarci, acciò con la tua scorta, e guida giungiamo con buona salute alla terra promessa: *Proficiscamur ad locum, quem Dominus daturus est nobis.* (Numer. cap. 10.) Sentendo questo li rispose il parente: *Non vadam tecum, sed reuertar ad terram meam, in qua natus sum.* Non occore trattar di questo; perche anzi son'io determinato di voler far ritorno alla mia terra, ch'à me non fanno bisogno gl'interessi, che tu mi prometti: Oh come ben presto (dice Oleastro) si conosce, che costui era vn'huomo di poca considerazione, e tolto di mezzo alla plebe.

Gl'offeriua'l Capo del popolo di Dio partiti, che li tornauano à conto: li dice, c'hà gran pratica di quei paesi, lo fà suo capitano, e guida, lo fà partecipe delle grazie, che Dio hà promesse alli suoi, & egli salta fuori con termini villani, e scortesi, facendosi molto pregare, e dicendo: *Non vadam tecum.* Non bisogna parlarmi di questo; ch'io voglio tornare alla mia terra: *Commune*

Oleast. in c. 10. Numer. in

sono lodati, tanto più si raccogliono, e s'vmiliano.

CAPITOLO VI.

Che molto proprio de' Discreti è il non dire cose rincresceuoli, e che diano fastidio, se non sono più, che sforzati.

ANnuncia il Signore al nostro Patriarca la felicità della sua successione, e la buona fortuna della sua Posterità, dicendoli: *Ponam te in gentibus, Regesque ex te egredientur.* Hai da essere vna nobilissima Radice di Regi coronati. Scetri, Imperi, Diademi, Porpore, e Corone hanno da essere vn'illustre splendore della tua Prosapia. Gran fortuna del Patriarca diuino, l'essere generoso Progenitore di tanti Regi. Ma se quelli furono quasi tutti Idolatri, peruersi, abomineuoli, nemici capitali del Signore, scandalosi, e persecutori acerrimi della verità, e virtù; poiche, come dice l'Ecclesiastico: *Præter Dauidem, & Ezechiam, & Iosiam, omnes peccatum commiserunt;* Tutti, eccetto Dauid, Ezechia, e Iosia, furono cattiui, peruersi & abomineuoli, perche non dice il Signore ad Abraam, che deuono ben discender Regi da lui, ma che quasi tutti hanno da essere peccatori, e molto cattiui? Perche non tornaua bene qui, ne era à proposito, che sapesse Abraã, che i suoi Discendenti auessero da essere nemici di Dio, e però non glie lo riuela. Per insegnarci con questo, che non si deuono dire cose fastidiose ad alcuno, se non con causa molto vrgente. Et Abraam si sarebbe preso gran trauaglio vedendo, che doueua esser Padre di così peruersi, & iniqui Regi; onde tacque il Signore le cose noiose, e solamente gli disse cose di gusto, non si douẽdo manifestar le noiose, mentre non vi sia grande occasione. I Discreti osseruano sempre questa regola d'vrbanità, e di cortesia.

Gen. c. 17.

Eccl. c. 99

Doppò l'auer operato CHRISTO nostro Redentore quel famoso, & insigne miracolo dell'indemoniato, cui non puotero i Discepoli curare, racconta San Luca, che passò con essi in Galilea, e nel viaggio li disse: *Filius hominis tradetur in manus hominum, & occident eum, & tertia die resurget.* Il figlio dell'huomo hà da essere consignato in mano de' Gentili, e dopò l'auerli tolta la vita, egli risusciterà il terzo giorno. Sentendo questo i Discepoli, narra l'Euangelista, che non intesero ciò, che ad essi diceua il suo Maestro: *At illi ignorabant Verbum.* Due cose qui possono rẽdere difficultà: La prima, che'l sourano Redentore predicesse vna cosa così graue, e di tanta considerazione, com'è la sua acerba passione, la morte ignominiosa, e la trionfante Risurrezione; l'altra che in tal maniera offuscasse gli intelletti de' Discepoli, che non capissero i suoi dolori, ne conoscessero i suoi opprobri: *At illi ignorabant Verbum.* Perche dunque per vna parte annunzia la sua passione, e per l'altra non dà luogo, che i Discepoli intendano ciò, che dice?

Luc. 9.

Teofilato risponde, che ciò fece egli per due cause. La prima, perche auuisando tante volte la sua passione, conoscessero, che patiua volontariamente, e che se auesse voluto, le sarebbe stato molto facile liberare 'l corpo da quelle ignominie, e redimersi dalle vessazioni, il che dappoi conobbero i Discepoli con l'esperienza, poiche vedendolo morire, e risuscitare intesero queste parole. Ma perche non si lascia intendere adesso? Risponde il prefato Dottore: *Vt ne ante tempus tristitia afficerentur, & timore exterrentur.* La causa del non iscoprirli ciò, che conteneuano quelle parole, fù, perche innanti tempo non voleua contristar li, acciò non viuessero continuamẽte in quell'angustia, in che gl'aurebbe potuti mantenere la consideratione de gli affronti, tormenti, e dolori del suo Maestro. Non era conueniente, che così anticipatamente sapessero i Discepoli la morte del suo Maestro, dal saper laquale non aueua da risultare ne i suoi cuori altra cosa, che continui rammarichi, perpetui dolori, & impor-

Theophil. in cap. 9. Luc.

importuni sopraffalti. Non intendano dunque ciò che li dice CHRISTO della sua morte, acciò così anticipatamẽte non sentano affanno: *Ne ante tempus tristitia afficerentur, et timore exterrerentur*. Che'l dare trauaglio ad vn'huomo & il dirli cose fastidiose, senza più, che legitima causa, è atto di poca prudenza; peroche i Discreti non si conducono mai à fare ne à dire cose, che portino tedio, se non hanno grand'occasione.

Per soddisfare'l Signore alla Maddalena per impiego felice dell'amaro suo pianto, e per il prospero successo delle sue diligenze fatte in segno di vera compunzione, disse à Simone, che s'era fatto tante marauiglie, che si fosse lasciato toccare da quella fortunata penitente: *Remmittunur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*. Questa Donna, che tu vedi così sollecita in bagnare i miei piedi con le sue lagrime, dandoli così soaui, & amorosi baci, & vngendoli con vnguenti preziosi se li perdonano molti peccati, perch'ella hà amato assai. Qui si deue notare'l nome, che dà CHRISTO alli peccati, chiamandoli molti; poiche disse: *Remittuntur ei peccata multa*; Il che disse senza dubbio per esaggerare la grauezza delle colpe. Riuolgendosi poi subito alla penitente lagrimosa le dice: *Remittuntur tibi peccata*. I tuoi peccati ti sono rimessi, e perdonati.

Luc. c. 7.

Cornelio Iansenio notò questo modo di parlare del benigno, e pietoso Signore, quando riuolto alla Maddalena le dice, che i suoi peccati li sono perdonati: *Peccata dicit, nec iam addit, multa*. Auendo detto la prima volta che i peccati della Maddalena erano molti, acciò si conoscesse la lor grauezza, quãdo dice d'auerli perdonati, non dice più, che siano *molti*, ma solamente dice *peccati*. Perche dunque li chiama prima *molti*, cosa, che necessariamente alla presenza di tanti conuitati doueua far arrossire la Maddalena; poiche non v'è chi nõ senta disgusto, che in pubblico cõprenda la grauezza de' suoi peccati, e poi la secõda volta non li nomina, ne *molti*, ne *graui*? Ciò fà egli per quello, ch'andiamo dicendo. fù necessario la prima volta essaggerare la grauezza delle colpe, acciò si conoscesse l'efficacia della sua compunzione, e si scoprisse la grandezza della misericordia di Dio, che nõ ci sono peccati ch'egli non perdoni, ne offese, ch'egli non rimetta.

Corn. Ians. in Cõcord. Euangel. c. 48.

Questa confusione, e rossore non puote scansare la Maddalena. Ma la seconda volta non replica, che i peccati siano *molti*, e solamente li chiama *peccati* dicendo: *Remittuntur tibi peccata tua*; Perche, se bene era conueniente il certificare la Maddalena, che già aueua conseguito il perdono, non era però necessario il rimprouerarle la grauezza delli peccati, per non farla arrossir di nuouo, ne suergognarla senza necessità. Che se non s'è più che sforzato, à niuno s'hanno da dire, cose, che disturbino, e che apportino tedio, ò rincrescimento.

CHRISTO auuisa i suoi Discepoli, che verrà vn tempo, & hora, in cui qualsiuoglia, che li priui di vita si chiamarà così contento, e pago, & aurà tanto gusto d'auer fatta quell'azione, che si daranno à credere d'auer fatto vn seruigio molto notabile à Dio: *Venit hora, vt omnis, qui interficit vos, arbitretur se obsequium praestare Deo*. Non può vn'huomo giungere à prouar cosa, che li sia più amara quanto l'arriuar à conoscere, che tutti lo tengono per così peruerso, & abomineuole, che qualsiuoglia, che lo tolga dal mondo, giudichi di fare vn gran seruigio à Dio: subito poi dice CHRISTO: *Haec autem ab initio non dixi, quia vobiscum eram*. Questo v'hò taciuto fin'à quest'hora, perche mi trouauo con voi altri. Ma, succedendo quanto à loro prediceua, non sarebbe stato meglio auuisarli fin che da quel punto, che gl'elesse per Apostoli suoi, queste cattiue nouelle, che aueuano da essere abborriti da certe genti in guisa, che chi li togliesse la vita, aueua d'andarsene gloriando, e pregiarsene à segno, che pretenderebbe d'esserne abbondantemente guiderdonato da Dio?

Ioã. c. 16.

Perche dunque differì fin'à quell'hora il darli questa nuoua? *Hæc autem ab initio non dixi*.

Il Cardinal di San Sisto risponde dicendo: *Non sum mansurus vobiscum conuersatione humana, vt hactenus; ideò non tunc, sed nunc, cùm tempus instat, dixi hæc vobis*. Se fin'hora v'hò tenute coperte, e sepolte nel profondo del mio petto le cattiue nuoue, c'hora vi dò, è, perche io mi trouauo con voi altri, onde nõ erano necessarie queste preuẽzioni, ne facena di mestiere l'anticiparui queste angustie; hora mò, che da voi altri piglio congedo, è forza il non dissimularui più quello, c'hà da succedere: *Nunc cum tempus instat*. Hora, che'l tẽpo insta, & hora, che non si può far di meno, vi porro questo auuiso. Che veramẽte le cose, che rincrescono, non s'hanno mai da dire, se non quãdo il tempo insta, e che non si può far di meno. Si come'l dirle fuor di tempo, e di stagione, ò nasce da vna gran malignità, ò da poca prudenza, e discrezione.

Caiet. in c.16. Ioã.

Tratta Dauid di fare vna sontuosa casa al suo Onnipotente Signore, e Dio si chiama così pago, e soddisfatto di questo suo pietoso disegno, che subito gli spedisce'l Profeta Natan à farli vna onoreuolissima ambasciata, in cui l'assicura della perpetuità della sua casa, e della stabilità del suo scettro, e corona in vn Figlio, che gl'hà da dare; e frà l'altre cose, che l'ambasciata contiene, vna è questa: *Ego ero in Patrem, & ipse erit mihi in filium; qui si iniquè aliquid gesserit, arguam eum in virga virorum, & in plagis filiorum hominum*. Il figlio, che tu auerai, hà da tener me per suo Padre, & io l'hò da tenere per Figlio, quale, se à caso sarà negligente'n fare il debito suo, e'n soddisfare alle sue obligazioni, lo castigarò nella maniera, che sogliono i Padri castigare i figliuoli, per correggere le sue negligenze, & emendare i suoi difetti.

Libro 2. Reg. c.7.

L'Abulense qui domanda: *Quæritur, quare Deus dixit; Quod si iniquè aliquid gesserit, nam sciebat, quod Salomon peccaturus erat, & alij posteri eius*. Già sapeua Iddio molto chiara, e distintamente, che Salomone, & i suoi Discendenti aueuano da commettere peccati enormi, & attroci delitti; hor per qual cagione n'auuisa Dauid, come'n dubbio? Nõ sarebbe stato meglio per ostentazione della sua infinita Sapienza farli vna copiosa narrazione di tutte l'insolẽze, & esorbitãze de' suoi Posteri, e Discẽdẽti?

Abul. in lib. 2. Reg. c.7. q.11.

A questo dubbio risponde'l medesimo Abulense dicendo: *Deus nolebat contristare Dauid sinè causa, ideò voluit reuelare pœnas posteritatis suæ*. Se Dio auesse reuelato à Dauid i peccati della sua posterità, sarebbe stato di necessità, ch'ancora manifestati gl'auesse gl'infortunij, le cattiuità, le disgrazie, le oppressioni, & i disastri, che per quei peccati aueuano da patire i suoi Discendenti; *Si verò Dauid cognouisset ista viuens, affligeretur nimis semper prò calamitatibus futuris suorum posterorum*. Se auesse Dauid intese le calamità, e disgrazie, che nella sua casa doueuano succedere, e che i suoi Posteri deueano patire, aurebbe passato'l rimanente di sua vita penosamente, pieno di malinconia, e d'angoscia, cõ che non recaua rimedio alcuno à i disastri di sua casa, ma quello sarebbe stato vn'affliggersi, & vn prendersi noia sẽza effetto alcuno, & vn trauagliarsi fuori di proposito e frustatoriamẽte. Per questo dunque nõ vuole'l Signore portarli quei funesti auuisi. Che'l trauagliare vn'huomo sẽza causa molto vrgẽte, & il darli nuoue disastrose sẽza necessità, e senza occasione legitima, nõ è azione da discreto, ne da prudẽte.

CAPITOLO VII.

Che si come altri desiderano di guadagnare, così all'opposito deue vn Cristiano procurar di perdere per amor di Dio; poiche perdendo poco per suo amore, guadagna assai con la sua libera aluà.

Comanda il Signore al nostro Patriarca, che si circoncida egli, e tutta la sua generazione per segno del patto, e cõsederazione, ch'egli vuol fa-

re con lui, e coi suoi, e'n questo tempo li muta il nome: *Nec vltra vocabitur nomen tuum ABRAM, sed appellaberis ABRAHAM, quia patrem multarum gentium constitui te.* Il nome tuo è molto breue, e però da mò auanti s'hà da ampliare, & hà da essere più longo. Hai d'auere vn nome, che significhi molto, perche vorrà dire: *Padre di molte genti*. Quì notò Alcuino, che quando Iddio comāda ad Abraam, che perda vna minima porzione della sua carne, allora gli dilata, & amplifica il nome facendolo Padre glorioso, & inclito Progenitore di tanti Regi, e di genti innumerabili. Mirate ciò che Abraam perde, e ciò che guadagna; già che per vn minimo fragmento, che del suo corpo perde, guadagna l'esser Padre di progenie così numerosa, e di stirpe così eroica: *Igitur prò Deo aliquid perdere lucrum est, non damnum*, dice Alcuino Flacco. Il perdere dunque qualche cosa per Dio, viene ad essere vn vantaggioso interesse.

Gen. c. 17.

Alcuin. ap. Gloss. ordinar. in cap. 17. Genes.

San Pietro Damiano domanda per qual causa San Giouanni Euangelista si guadagnò'l dolce nome del Diletto del Signore, del tenero Beniamin del figurato Giacob; poiche vediamo, che negl'vltimi Capitoli del suo Euangelio, doue frequenta tanto la sua memoria, appena fà menzione di se stesso, quando subito aggiunge: *Quem diligebat IESVS.* Il Diletto, l'Amato di GIESV. D'onde poi presero i Santi occasione di darli per antonomasia il titolo d'AMATO, nome, con che la Sposa ostenta gl'affetti dell'amoroso suo petto; perche nelle sacre Canzoni non v'è capitolo, doue non dia allo Sposo questo saporosissimo titolo d'amato, e di diletto: *Dilectus meus mihi & ego illi*. Il mio Sposo è per me, & io per lui. Siamo egli, & io vna medesima cosa. Hor perche Giouanni gode di questo titolo così glorioso, che si deue à CHRISTO Sposo dell'anime?

Ioan. c. 19

Cantic. in multis Capitib.

San Pietro Damiano dice: *Arctissimè se in sui Redemptoris, ac Dilectoris amore coniunxit, propter quem scilicet coniugalis tori fædera abdicauit.* Si legò così stretta, e tenacemente Giouanni con CHRISTO suo Redentore, & Amatore con lacci indissolubili d'ardente carità, che per suo rispetto sottrasse il collo dal giogo coniugale: *Propter quem coniugalis tori fædera abdicauit.* Pare, che San Pietro Damiano voglia qui alludere all'opinione di quelli, che dicono che S. Giouanni Euangelista fù lo Sposo nelle nozze di Cana di Galilea, allequali, com'egli medesimo riferisce, interuennero la Vergine Santissima, CHRISTO, & i suoi Discepoli, dallequali egli lo cauò, acciò fosse suo, il che eseguì Giouanni pronto, & vbbidiente, rinunziando per suo amore quell'amore, che poteua portare lecita, & onestamente alla Sposa, che li veniua impalmata. Questa opinione è sostenuta dall'Angelico Dottore, dal Soto, Echio, Giouanni Maggiore, li duoi Cartusiani, Dionisio, il Lirano, Sant'Antonio, e il Serafico Maestro. Il Lirano dice, che è opinione comune: *Dicitur communiter, quia istæ nuptiæ fuerunt Ioannis Euangelistæ, a quibus eum CHRISTVS vocauit ante consumationem Matrimonij.* Hor dunque dice San Pietro Damiano: Acciò conosciate quanto bene paga Dio quello che per lui si lascia, e con quanti interessi restituisce quello, che per lui si perde; perche Giouanni per amor suo lasciò il nome, e l'esser di sposo, e cangiò l'amore carnale (tuttoche auesse potuto esser lecito, & onesto) nel suo amore, e carità, rinūciādo tutti gli altri amori per il solo suo amore, lo premia con tanta liberalità, e così generosamente lo paga, che lo viene ad illustrare co'l suo medesimo titolo, e nome, che è d'Amato, e Diletto; acciò si veda, quanto sà Dio con liberalità accrescere quello, che si lascia per suo amore: *Igitur prò Deo aliquid perdere lucrum est non damnum.*

S. Petr. Damian. ser. 66. quì est de S. Io.

Nicol. de Lyra.

Dicendo il Signore, con quanta generosità douea procedere con quelli, che per suo amore lasciauano qualche cosa, esce in campo Teofilato, e dice: Miratelo in San Pietro, che tutto si ve-

de

Theophil. in cap. 10. Mar. de auuerato: *Petrus vnam domum reliquerat, postea omnium Discipulorum suorum domus habebat.* Perche Pietro lasciò vna pouera casuccia, c'haueua, venne ad essere padrone, e Signore di tutte le case de gli Apostoli, e Discepoli. Vedi quanto guadagnò, e quanto migliorò nelle sue perdite. Ma che più? *Et nunc quoque vbique terrarum erecta sunt templa in nomine eius, quæ sunt clara domus;* aggiunge il gran Teofilato. Ne si contentò il grato, e generoso Signore di far Pietro Padrone delle case de' Discepoli per vna picciola, e pouera casa, ch'egli sacrificò al suo amore, ma di più hà voluto, che in tutta la rotondità della terra si siano alzate, & erette Chiese innumerabili, e Tempij sontuosissimi, che sono i più nobili Palazzi, le più illustri case, e le più pregiate rocche, c'habbia il mondo. Oh cambio ricco, e vantaggioso, doue sono tanti interessi, e guadagni?

Si trouaua Moisè molto imbarazzato nel gouerno del suo popolo; onde supplicò Iddio, che volesse restar seruito di solleuarlo in parte da quel peso così graue. Condescende Iddio alle sue preghiere, e gl'ordina, che metta insieme settanta de' vecchi dell'Israel delli più discreti, e saui, e che li conduca alla porta del Tabernacolo, e colà: *Auferam de spiritu tuo, tradamque eis, vt sustentent tecum onus populi, & non tu solus graueris.* (Numer. cap. 10.) Essendo congiunti insieme teco i settanta Vecchi, io discenderò, e pigliando del tuo spirito lo communicarò loro, acciò che aiutandoti nel gouerno ti siano di sollieuo nella carica, che tu eserciti: *Auferam de spiritu tuo;* lo leuarò parte del tuo spirito.

Il Cardinal Caietano dice, che dall'Ebreo si può tradurre: *Grandibo de spiritu qui super te.* (Litter. Hebr. Caietan.) Farò grande lo spirito, e sapienza, che si troua in te. Ma che hà che fare l'*Auferam* co'l *Grandibo?* Leuarò & accrescerò; che se miriamo bene, questi duoi termini sono molto opposti, e contrarij; poiche chi lieua, non aggiunge, ne accresce, anzi diminuisce, & impiccioliſſe. Come potremo dunque cociliare queste due cose; *Auferam, e grandibo;* leuarò, toglierò, & aggiungerò, aumentarò? In condizione di Dio molto facilmente lo faremo. Perche si come è così generoso, e liberale, così grazioso, e fedel corrispondente, così appresso lui'l leuarci qualche cosa, & il restituircela moltiplicata, viene ad essere tutt'vno; perche non mai lieua, che no'l faccia à fine d'accrescere. Che però si ponno procurare, e sollecitare le perdite per amor suo, già che si riparano, e si risarciscono con così vantaggiosi accrescimenti.

Considerando'l nostro prudẽte Patriarca, ch'era impossibile'l conseruare l'amicizia co'l suo Nepote Lot, mercè i litigi, e le contese, che passauano ogni giorno trà i lor Pastori per i pascoli delle greggie, le dice, che per fuggire ogni strepito, e rumore, s'elegga la terra, che le pare, e piace per abitarui, ch'esso glie la cederà molto volontieri: *Ecce vniuersa terra coram te est, si ad sinistram ieris, ego dexteram tenebo: si tu dexteram elegeris, ego ad sinistram pergam.* (Gen. c. 13.) Perche sò, che ciò importa al seruigio di Dio, ti dò ad eleggere quella terra, che ti pare, e piace. Se tu t'appigliarai à quella, che è à mano sinistra, io eleggerò la destra, e se tu farai elezione della destra io mi tenerò à quella, ch'è verso la sinistra. Che fù come vn dire: Se tu andarai dalla parte d'Occidente, io andarò da quella di Leuante, e se tu da Leuante, io dall'Occidente, Se tu dal Mezzogiorno, io dal Settentrione; se tu dal Settentrione, io dal mezzogiorno. In sostanza io m'appiglierò à quella parte, che sarà opposta à quella, che tu sceglierai. Fatto questo, e separansi li duoi l'vno dall'altro, disse il Signore ad Abraam: *Leua oculos tuos, & vide à loco, in quo nunc es, ad Aquilonem, & Meridiem, ad Orientem, & Occidentem. Omnem terram, quam conspicis, tibi dabo, & semini tuo in sempiternum.* Alza gl'occhi, e dal luogo, oue hora ti troui, mira l'Aquilone, il Mezzogiorno, l'Oriente, e l'Occi-

l'Occidente; perche questa terra, che tu miri, hà da esser tua, io la voglio dare à te, & à tutti li tuoi successori'n perpetuo retaggio.

S. Io. Chrysost. hom. 42. in Genes. Il nostro Padre S. Giouanni Grisostomo dice: *Iisdem verbis vtitur misericors Deus, quibus & Patriarca cessionem fecerat*. Qui si deue ponderare, che'l Signore vsa le proprie parole, con che Abraam fece la cessione della terra à Lot suo Nepote. Che se Abraam disse à Lot; Tu hai tutta la terra presente, fà elezione di quella, che vuoi: *Ecce vniuersa terra coram te est*. Quella, che tu lasciarai, habitarò io; hora dice Dio ad Abraam, che miri tutta la terra; poiche tutta hà da esser sua: *Vidisti quanta cessit & quanta est assequutus? Vidisti dignam diuina bonitate munificentiam*. Non vedi (dice Grisostomo) quanto liberale è'l Signore cõ quelli, che lasciano qualche cosa per lui? Poiche mentre per conseruar la pace, ed isfuggir le cõtese, cede Abraam vna parte della terra à Lot; subito Iddio lo rimunera, e gli ne dona con quattro parti di quella, dicendoli, che miri Oriente, Ponente, Mezzogiorno, e Settentrione; perche tutto hà da esser suo, e de' suoi successori: *Omnem terram, quam conspicis, tibi dabo*. Acciò di qui si conosca quanto buon cambio è quello di Dio; già che per vn palmo di terra, che per lui si lascia, sà dare per guiderdone vn Mondo intiero.

Matt. cap. 12. Staua predicando il Maestro souranο in vna casa, & entrò vno à dirli, che cessasse dal più predicare; perche sua Madre, e fratelli fuori l'aspettauano: *Ecce Mater tua, & fratres tui foris stant quærẽtes te*. Si riuoltò il Signore à quello, che portaua l'ambasciata, e li disse: *Quæ est mater mea, & qui sunt fratres mei?* Qual'è mia Madre, e chi sono i miei fratelli? E stendendo sopra i suoi Discepoli soggiunse: *Ecce Mater mea, & fratres mei, quicumque enim fecerit voluntatem Patris mei, qui in Cœlis est, ipse meus frater, & soror, & mater est*. Se volete sapere chi sono mia Madre, e fratelli, quì li vedrete. I miei Discepoli sono quei d'essi; perche qualsiuoglia, che farà la volontà del Padre mio, che stà nel Cielo, questa è mia Madre, mio fratello, e mia sorella.

San Pietro Damiano dice: *Notate fratres, notate dignitatem vestram, si adimplentes voluntatem Dei frangitis voluntatem vestram*. Mirate (dice il Santo à Religiosi) fratelli, e notate la vostra dignità; poiche per auer rinonziato alle vostre voglie, e cattiuata la volontà rendendola soggetta, & vbbidiente al Signore nelle mani del Superiore, lasciando per l'amor diuino il secolo, e con il secolo, i Padri, e Parenti, venite à restare così megliorati di parẽtato, così accresciuti in nobiltà di sangue, che per Padre, Madre, e fratelli, che lasciate per Dio, venite ad esser Madri, e fratelli dello stesso IDDIO. E quello, che non puote esser la Vergine secondo la carne, veniamo ad esser noi Religiosi secondo lo spirito: *Nos autem hæc simul omnia CHRISTO per spiritum sumus*. Acciò di quì si comprenda quanto gran felicità è'l perdere qualche cosa per Dio; poiche lasciando così poco per suo amore, viene à darci tanto con la sua liberalità. S. Petrus Dam. ser. 45. de Natiu. Virg.

CAPITOLO VIII.

Che per molto polita che tenga vn Christiano l'anima, e per molto perfetti, ch'abbias costumi, sempre trouarà che aggiustare, e perfezionare.

IMpone Dio il precetto della Circõcisione, e nella casa d'Abraam niuno resta eccettuato: *Circumcidatur ex vobis omne masculinum*. Sant'Ambrosio dice: *Nec senex proselytus, nec infans vernaculus excipitur, quia omnis ætas peccato obnoxia, & ideo omnis ætas Sacramento idonea*. Tutti comprende la legge, e vecchi, e fanciulli; perche sicome età non v'è, che non sia soggetta al peccato, così non v'è alcuna, che sia eccettuata dal Sacramento: *Ætatis maturioris Abraham circumcidi iubetur*; dice'l Santo Arciuescouo di Milano Genes. cap. 17. S. Ambr. lib. 2. de Abrah. c. 11.

Il medesimo Abraam per insina passa per il rigore della legge della Circoncisione. Per instituirci con questo misterio, che niuno presuma di se stesso d'essere totalmente puro, e netto; che se ben si cõsidetarà, e mirarà, ogni giorno trouarà, che emendare, e che correggere: *Quia omnis ætas peccato obnoxia, & ideò omnis ætas Sacramento idonea*. In ogn'vno si troua, che pulire, e nettare; perche ogn'età è soggetta al peccare.

Matt. ca. 3. Vuole il Precursor di CHRISTO appoggiare, e stabilire la verità della sua dottrina diuina, e celeste, e la gran differenza, ch'era trà il Battesimo, ch'egli daua, & il Battesimo, che si douea riceuere dalla souraṅa mano del Redentore, e dice: *Ego quidem baptizo vos in aqua in pænitentiam, ipse vos baptizabit in Spiritu sancto, & igne*. Se io vi battezo in acqua, è per obbligarui, che facciate penitenza, non perche'l mio Battesimo abbia forza, e vigore di rimettere i peccati, e le colpe. Questo Signore, ch'io vi annunzio; la parola, di cui io son voce, vi battezarà nello Spirito santo, il cui Battesimo aurà forza di leuar le colpe, e communicar la grazia. S'hà da osseruare, ch'appena ebbe dette'l Santo Battista queste parole, quando subito aggiunse: *Cuius ventilabrum in manu sua, & permundabit aream suam*. Stà sempre con lo strumento in mano di nettare, e purgare le messi, e di pulire la sua aia.

Il nostro Padre Eutimio dice, che pare, che San Giouanni si contradica in quello, che predica di CHRISTO, *Ipse vos baptizauit in Spiritu sancto*; che nel Battesimo si communica la grazia dello Spirito santo, con che l'anima resta pura, e netta. Se questo dunque è così, perche dice subito. *Et permundabit aream sum?* Che stà sempre con lo strumento in mano per nettar l'anime, c'hanno riceuuta la grazia del *Euthim. in cap. 3. Math.* Battesimo? Eutimio dice: *Vide autem, quod postquam baptizauerit in Spiritu sancto, expurgat adhuc aream suam*.

Ma perche tanta diligenza in nettare, e pulire doppò l'auer conferito il Sacramento del Battesimo? *Ne suscepto Baptismo torpeas*, dice'l citato Autore. Acciò che doppò che s'è riceuuto il Battesimo niuno viua con questa confidenza, che non vi sia che emendare, ne che correggere; essendoche per molto netto, e puro, che resti quello, che si batteza, dopò giunto all'vso della ragione, per molte diligenze, ch'vsi, per molta vigilanza, con che camini, appena restarà il Cristiano di cascare in qualche difetto, c'haurà bisogno di correzione, & in qualche mancamento, che bisognarà emendare.

4. Batte lo Sposo alla porta della Sposa domandando, che gl'apra colà nel profondo silenzio della notte, ed ella si scusa dicendo: *Expoliaui me tunica mea, quomdo induar illa?* Io mi sono *Cantic. cap. 5.* spogliata delle mie vesti, e mi sono leuate insin quelle, che sono più intime, e più segrete, hor come sarà possibile, ch'io mi lieui ad aprirti la porta? Molti Espositori scusano la Sposa contro quelli, che la ripigliano di discortese, e villana, portando per discolpa di lei, che le parole, con che si scusa, sono indicio della sua purità. Et il dire, che s'era spogliata della sua veste, fù come vn dire, che già era libera, & ignuda delle vesti del vecchio Adam; Questo è l'*Expoliaui me tunica mea*. Le nostre vestimenta qual'altra cosa ponno essere, che i nostri affetti nociui, e danneuoli ereditati dalla colpa del primo Padre? In fine veggendo, che lo Sposo si parti, vscendo à cercarlo sollecita, e diligente, dice, che l'incontrarono le guardie della Città, e doppo l'auerla ferita, si lamenta, che le guardie delle mura le tolsero *Cant. c. 5.* il manto: *Tulerunt pallium meum custodes murorum*.

Il nostro Padre S. Gregorio Nisseno pondera, dotta, & acutamente ciò, che dule la Sposa, quando lo Sposo la chiamò, & osserua ancora quello, di che si lamēta adesso, che è stata sualigiata: *Paulò ante testimonium Sponsæ*

perhibetur, quod immunis sit ab omni velamine. Qui ergo nudata vestimentis omnibus pallium adhuc habet, quod ei nunc custodes ciuitatis adimunt? Come può esser questo, che dice la Sposa, c'hauendo primieramente detto, ch'era spogliata, & ignuda d'ogni veste d'vmano affetto, così netta, e così pura: *Expoliaui me tunica mea;* tosto si troui così in vn'attimo vestita, che si lamenti delle guardie della Città, che gl'abbino leuato'l manto, simbolo pure delle vmane passioni, e de' nostri affetti? Questo è per quello, ch'andiamo dicendo, che non c'è anima così pura, nè così perfetta, che se ben si mira, & esamina ogni giorno, non troui sempre più che correggere, e che emendare: e così confessarà, dice il mio Nisseno: *Rursus inuenisse post nuditatem illam, quod deponat.* Che doppo quella nudità anco ci restarà di che suestirsi, e doppo l'auersi ben bene pulito anco vi restarà, che assettare.

S. Gregor. Nissen. homil. 13. in Cantic.

D'vna anima santa si dice, ch'ella è come vna naue di Mercante, che da lontano porta la sua prouisione, *Facta est quasi nauis institoris portans de longe panem suum.* Nel paragonarsi ad vna naue, già si danno per noti li rischi, e perigli, à quali viue esposta nel tormentoso mare di questo Mondo vn'anima, che tratta di seruire à Dio.

Prouerb. cap. 5.

Il portar hora tutti quei pericoli, da quali si deue guardare, & à quali soggiace la naue, sarebbe vn non mai finire. Parli, secondo il nostro proposito il gran Basilio, il quale parlando dell'Anima sotto metafora di naue dice così: *Ab ipsa mox effusione vteri materni ad extrema senectae lineam, agmen secum trahens inexplicabilium malorum, veluti sentinam quamdam exhaurit.* Si disimbarca vn'huomo dal ventre di sua Madre, salta in terra, ò per dir meglio entra in mare, (che'l Mondo, doue entra l'huomo, non merita altro nome) nauiga contrastando trà borrasche, e tempeste con venti contrari, che fanno opposizione al suo viaggio prospero. E che cosa è quello, che fà continuamente fin che giunge alla morte? *Veluti sentinam quamdam exhaurit,* và sempre cauando acqua dalla sentina. Che grazioso, e proporzionato detto al proposito nostro? Per molto calefattata, e ben chiusa, e stretta, che sia vna naue, che vada solcando i cerulei campi del vasto, & ampio mare, non lascia giamai di far'acqua, e sempre bisogna star con gran vigilanza, & vsar non ordinarie diligenze per andar leuando sempre l'acqua dalla sentina, che però vi sono huomini deputati per questa sola funzione, e perche siano in ciò diligenti. Così dunque è l'Anima, dice Basilio, Naue, che naviga per il procelloso mare di questo Mondo, che per molte diligenze, che si facciano, acciò giunga felicemente al porto: *Veluti sentinam quamdam exhaurit.* Sempre trouarà acque d'imperfezioni da gettar'via, sempre affetti da purgare, sempre passioni da correggere, sépre difetti da emendare.

S. Basil. hom. 11. in Exam.

Che l'hotto, & il giardino nelle diuine lettere siano simbolo d'vn'Anima santa, e gradita à gl'occhi del Signore, è più che noto ad ogn'vno, che pratica la Scrittura. Questo nome diede lo Sposo alla sua Sposa: *Hortus conclusus soror mea.* L'amata mia Sposa è vn'hotto rinchiuso, doue allegro mi vuò souuente trattenédo, e con molto mio contento festeggiando ancora. Il Cardinale di Santa Sabina, Ailgrino, Onorio Carpazio, il Ghislerio, & altri dicono, che questo s'intende dell'anima, che stà in grazia di Dio. Che misterio dunque può esser questo, che alla Sposa santa si dia titolo, & Epiteto di giardino ameno, e d'horto delizioso? Vediamo il fondamento, & origine, d'onde viene questa parola HORTO, e trouaremo vna cosa molto aggiustata al nostro proposito. Il venerabile Padre Simon di Cassia dice, che *Hortus ab oriendo dictus est;* Questa parola HORTO discende da vn'altra, che significa NASCERE. Gran proprietà hà questa Etimologia; perche per molta diligenza, che s'vsi in custodi-

Cantic. cap. 4.

Vgo Car. Hailgr. Onorius. Carpat. Ghisler.

Simon de Cassia. li. 13. in Euang.

re vn'horto, ò giardino, sempre stà producendo erbe inutili, e seluaggie, onde fà di mestieri l'andarlo sempre co i ferri, e strumenti necessari pulendo, accómodando, & assettando. Il chiamar dunque lo Sposo *Horto* quell'anima, di cui egli maggiormente si compiace, e resta soddisfatto, è vn'auuisarla, che non si fidi, ne si tenga affatto sicura; poiche per molto, che sia horto; per molto, che si presuma d'esser giardino; per molto, che s'imagini d'esser verziero, sempre trouarà qualch'erba cattiua da staccare, imperfezioni da correggere, scompostture da accommodare.

Vidde il Battista l'Agnello senza macchia, che doueua essere sacrificato nell'Altare della Croce, per i peccati del Mondo, e tripudiando per così lieta, e gustosa vista dice: *Ecce Agnus* Ioan. c. 1. *Dei, ecce qui tollit peccata mundi*. Mirate mortali la fortuna, che godete; poiche tenete presente l'Agnello celeste, che lieua, e toglie le macchie del Mondo.

Theophil. in cap. 1. Ioann. Il nostro Padre Teofilato fà questa osseruazione: *Non dixit, qui abstulit peccatum, sed qui tollit in praesenti peccata nostra*. S'hà da osseruare, che S. Giouanni non fece vn'elocuzione, come di cosa passata: *Vedete quà l'Agnello, c'hà leuati li peccati del Mondo*; ma parlò in tempo presente dicendo: Che lieua i peccati del Mondo; Vedi che questo tempo presente nō è senza misterio: *Qui tollit peccata mundi*. Perche dūque parlò il Battista così circospetto, e con questa osseruazione? Risponde il grand'Arciuescouo Teofilato: *Quotidie enim tollit peccata nostra*; perche in ciascun giorno stà leuando i nostri peccati, in ogni giorno sempre v'è, che purificare nell'anime nostre, che essendo naui, per molto, che siano calefattate con le diligenze, & attenzioni del viuer bene, ad ogni modo sempre v'è occasione di leuar'acqua, e sempre bisogna temere, che l'acqua de' difetti vi possa entrar dentro, e sarebbe quasi prodigio, e portento inusitato, quando le cose passassero in vn'altra maniera.

Il Regio Profeta Dauid dice: *Consumetur nequitia peccatorum, & diriges iustum*. Psal. 7. Si annientarà la maluagità de' peccati, (che così l'intendono alcuni) e subito che ne seguirà da questo? *Et diriges iustum*, Drizzerai il giusto.

Il nostro Padre S. Basilio dice: *Rectus iustus nominatur. Quid igitur vult hic orando Propheta?* Se'l giusto è'l medesimo, che vn'huomo retto, diritto, e che nō è torto da parte alcuna, che cosa è quello, che chiede'l Profeta? E perche supplica Iddio, ch'addirizzi'l giusto, e retto, che non và torto in cosa veruna, essendoche l'addirizzare s'appartiene à quelle cose, che sono torte, ed oblique, non à quelle, che sono rette?

Il medesimo Basilio risponde: *Orat, ut qui iam rectus est, dirigatur*. Quello, S. Basil. homil. in Psal. 7. ch'al Signore domanda'l Profeta, è, ch'addirizzi il retto, e il giusto. E ben sà egli ciò, che domanda; perche conosce, che'n questa vita niuno è così retto, che non abbia in se qualche cosa da emendare, niuno così giusto, che non sia difettoso in qualche particolare, niuno in fine così puro, che non abbia in se qualche macchia da lauare. Per questo niuno viua così contento delle sue diligenze, niuno s'assicuri tāto nella sua purità, che si dia à credere di non auer in se cosa purificabile, che se con diligente squitinio esaminarà bene la sua coscienza sempre vi trouarà difetti da correggere.

CAPITOLO IX.

Che'l Superiore essendo vn primo Mobile, tutto si muoue secondo il passo delle sue azioni, e de i suoi mouimenti.

IN esecuzione del comandamento del Signore, nel medesimo giorno, che le fù imposto il precetto, il santo vecchio co'l figliuolo Ismael si circoncise, e subito tutti li seruidori di ca-

sa sua di qualsiuoglia stato, e cõditione si fossero: *Eadem die circumcisus est Abraham, & Ismael filius eius, & omnes viri domus illius pariter circumcisi sunt.* Doue incontinẽte notano tutti gl'Interpreti la forza dell'Esempio; poiche appena si circoncise'l Padrone della casa, che tutti subito si circoncisero: *Et omnes pariter circumcisi sunt.* Che secondo, che camina, e si muoue il Superiore sogliono ordinariamene i sudditi caminare.

Gen. c. 17.

Desideraua Zacheo di veder CHRISTO, e per conseguire questo fine (essendo egli di statura molto piccolo) ascese sopra vn'arbore, e'l Redentore lo chiamò dicendoli, che presto discendesse giù di quell'Arbore, perche aueua gusto d'alloggiare'n casa sua. Discese egli frettolosamente, e ponendosi auanti CHRISTO, disse lagrimoso, e pentito: *Ecce dimidium bonorum meorum Domine do pauperibus, & si quid aliquem defraudaui, reddo quadruplum.* Io confesso, ò Signore, d'esser vn'huomo, che v'hò molto offeso; però per soddisfazione delle mie colpe io dò la metà de' miei beni à poueri, e se hò defraudato alcuno in qualche cosa, lo risarcisco de' danni cõ darli quattro volte più di quello, che li leuai. Sentendo questo l'Ospite celeste, disse al compunto Principe de Publicani: *Hodie salus domui huic facta est.* Zacheo Padrone di questa casa nõ sai oggi penitenza? Hora io t'auuiso, che questa casa hà da essere per l'auuenire piena di salute, & io ti dò tutti questi; che quì dentro abitano, per pentiti.

Luc. 19.

Il Cardinale Caietano dice: *Significatur facta salus non soli Zacheo, sed familiæ eius.* In queste parole diede CHRISTO ad intendere, che non solo Zacheo aueua da cõseguire la vita eterna, ma tutti quelli di casa sua. Ma d'onde può questo occorrere, supposto, che solo Zacheo è quello, che confessa i suoi peccati, e piagne le sue colpe? Appũto da questo pare si raccoglia la salutezza vniuersale, come da legitima consequenza. Zacheo nõ era egli il Padrone, e'l Capo della sua famiglia? Si! Zacheo non piagne, e si pẽte? Questo è vero. Hor dare subito per pentita tutta la casa: *Hodie salus domui huic facta est.* Perche secondo il passo del Capo si muouono, e caminano gl'altri membri del corpo, & essendo buono il Padrone d'vna casa, ben potete subito dar per buoni tutti quelli, che'n essa si trouano; si come al contrario, se'l Padrone è cattiuo, poco si può sperare, che i seruidori siano buoni.

Caiet. in c. 19. Lu.

Nel passare, che fece l'Arca del Testamento nel sacro fiume Giordano, dice l'Oracolo sacrosanto, che successe vna marauiglia inaudita, e fù, che *Steterunt aquæ descendentes in loco vno, & ad instar montium intumescentes apparebant procul; quæ autem inferiores erant, descenderunt vsquequo omninò deficerent.* L'acque, ch'andauano correndo frettolose, si fermarono gonfiandosi'n maniera, che sembrauano Mõti eminentissimi. Vero è però, che l'acque inferiori corsero fugitiue fin che si perdettero di vista.

Iof. c. 3.

Il nostro Padre S. Gregorio Nazianzeno dice: *Fluuij cognatum Mare imitantes cedebant.* I fiumi, imitando il mare, cedeuano, e dauano luogo all'Arca, che passasse coi figli dell'Israel. Oh come illustremente ponderò il gran Teologo la forza dell'esempio? Quando i Figli d'Israel vscirono dell'Egitto, dice il Sacro Testo, ch'entrando nel Mar rosso per isfuggire la furia de gl'Egizi, che li veniuano alle coste: *Ingressi sunt per medium sicci Maris.* S'aprì il Mar rosso, con che venne à concedere'l passo franco al popolo di Dio; e così in questa maniera scansò libero'l furore de gl'Egizi. Il Mare per rispetto dell'immensità delle sue acque è'l capo de' fiumi, è'l Rè, e Principe loro, e come à tale tutti li fiumi rendono vassallaggio, e tributo. Tutti corrono à lui co'l tributo delle sue acque, secondo il detto dell'Ecclesiaste: *Omnia flumina intrãt in mare.* Hor dũque dice'l Nazianzeno: Quando passò l'Arca

S. Greg. Nazian. orat. 12.

Exo. c. 14

Eccl. c. 1.

l'Arca coi Figli d'Israel per il Giordano, subito'l fiume si diede il passo Franco. E perche fece questo? *Cognatum mare imitantes*. Seguendo le pedate del Mare suo superiore, Che pare sia come vn dire, che tanta è la forza dell'essempio, che facendo miracoli vn Superiore, anche'l suddito à sua imitazione farà marauiglie grandi, & insitate.

Entra'l Capitano Enea Troiano in Cartagine, s'innamora la Regina della sua bellezza, venustà, e grazia, e'n questo tempo dice'l Poeta, che vsauano grã diligenze la Regina, & i suoi Vassalli per fondare la nuoua Città, e così quãdo cominciò à darsi'n preda à gl'ardenti amori d'Enea, dice Virgilio:

Aeneid. lib. 4. *Non cepta assurgunt turres, non armainuentus*
Exercent.

Aueuano cominciato ad alzare le torri alte, i balloardi artificiosi, le mura fortis, e le castella inespugnabili. Tutto era trattar d'armi, di stromenti da guerra, lottare, scrimiare, scaramuzzare, e tutto questo mancò subito, che la Regina, ch'assisteua all'opere, & animaua i sudditi à tali esercizi, passò al delizioso campo dell'oscena Venere, che moralità, & instruzione cauiamo di qui.

Donat. in lib. 4. Aeneid. Il Donato dice: *Hic ostenditur rectorem complere omnia, cum insistit, & iubet; atque eius negligentia omnimodò frigere vniuersa, quæ ante feruebant*. Di qui cauiamo, che mentre quello, che regge, e che gouerna assistente all'opere, mẽtre che fà animo co'l suo esempio quelli, che trauagliano, tutti s'affaticano volontieri, e con diligenza, industria, e sollecitudine; ma se manca, quello, che gouerna, e regge, tutti cominciano à mancare, nell'opera si và con tepidezza, anzi con freddezza, e tutte le diligenze si conuertono in negligenze. Perche'n fatti di molta considerazione è l'esempio de' maggiori per le sollecitudini, e diligẽze de gl'inferiori.

Determina Cèsare Augusto, che tutto'l Mondo li sia tributario, senza che vi sia famiglia esente dal giogo del suo feudo, e vassallaggio; e per questo dice l'Euangelista San Luca, che l'essecuzione di questo suo pensiero cominciò dalla Siria, dou'era Presidente Cirino: *Hæc descriptio prima facta est à Præside Syriæ Cirino*. Molto ardua era l'Impresa, e molto difficile'l tentatiuo; poiche'l ridurre ad vn general tributo tutto'l mondo, era vn negozio, che portaua seco molti ostacoli, & impedimenti: Per facilitarli dunque, ò per superarli che cosa si fà? Si comincia dalla Siria; poiche cominciãdosi da questa Prouincia, e resa tributaria questa regione, facili riusciuano à superarsi tutti gl'inconuenienti, che si poteuano parare innanti all'impresa. E' vero questo? Sarebbe riuscito tutto? Sì, dice la Glossa ordinaria: *Siria in qua Iudæa est media, & quasi vmbilicus est totius terræ; census ergò primum in medio terræ exigitur, vt inde postea vsque ad fines terræ exigeretur, & redderetur*: Questa Siria nel mezzo della terra è il centro di tutto'l globo della terra, è'l cuore del mondo, & è come la parte principale di tutto lui. Per obbligar dunque'l rimanente del Mondo, che si riducesse à pagare'l tributo, cominciò Augusto dalla parte principale, superiore; perche questa resa, e soggiogata, ageuolmente si saria obbligato al tributo, & à pagare'l feudo tutto'l restante della terra. Vinto'l principale, facilmente si supera l'accessorio: *Census ergò primum in medio terræ exigitur, vt inde postea vsque ad fines terræ exigeretur, & redderetur*. All'esempio de' Maggiori facilmente si muouono gl'inferiori. Mirino dunque, come viuono, quelli, c'han no il gouerno di Communità, e di famiglie, già che vedono quanto potente è in ogni emergente la forza dell'esempio.

Il fine del Sesto Libro.

SOMMARIO DELLE AZIONI DEL NOSTRO PATRIARCA ABRAAM

RIFERITE IN QVESTO SESTO LIBRO.

Gene. 17.  PPARVE il Signore al nostro glorioso Patriarca sù'l principio delli nouanta noù anni della sua felice età. L'esorta, l'inuita, le fà animo, e cuore à caminare coraggiosamente per lo stretto sentiero de la perfezione. Abbia mira al premio, & al guiderdone de' suoi affanni, e fatiche; poiche sarà tale, che'l lauro sarà immortale, e la ghirlanda immarcescibile. Io sono, li dice, il vero Padrone, Signore Omnipotente, e Monarca independente. Moltiplicarò così vantaggiosamente la tua posterità, e l'aumentarò in guisa, ch'impouerirà tutti li numeri, e renderà impotente i medesimi conti, che non la potranno constare. Abbattuto da vna tanta machina di fauore così segnalato cascò Abraam in terra. Aggiunse il Signore grazie à grazie, mercedi à mercedi, e benefizi à benefizi; poiche subito li disse, che voleua farlo inclito Padre di gente innumerabile; e che però per l'auuenire non si chiamasse più ABRAM ma ABRAAM: nome, che vuol dire Padre di molta gente. Le predice, e manifesta lo splendore de' Regi, che saranno suoi Discendenti, e dequali egli hà da essere illustre Progenitore. Gli conferma di nuouo il ius, ò il diritto sopra quella tante volte promessa terra à lui, & alli successori suoi. L'incarica insieme con tutta la sua posterità dell'osseruanza rigorosa delle Leggi, e comandamenti suoi, protestandoli, che se da suoi posteri sarà leale, e fedelmente seruito, non mancarà egli benigna, e pietosamente di proteggerli, e difenderli con lo scudo fortissimo della sua protezione.

Gl'intima subito il precetto della Circoncisione, prescriuendoli le cerimonie, e circostanze, con che s'auea à celebrare. Nell'ottauo giorno vuole si circoncida il di fresco nato Infantino. Tutti doueano soggiacere al rigore di questa legge, così quelli di casa, come i schiaui comprati, e qualsiuoglia, ancorche non fosse della sua prosapia. Minaccia'l castigo al trasgressore di questa sua pragmatica, à decreto. L'incertezza della qualità del qui minacciato castigo hà dato pena non mediocre à sacri Espositori tanto vecchi, quanto moderni.

Ordinò in oltre'l Signore, che si cangiasse'l nome della sua bella Consorte. Si chiamaua per l'innanti SARAI, che vuol dire: mia Principessa; hor comanda, che per l'auuenire sia nominata SARA, che vuol dire: Principessa assolutamente. Gli promette di quella vn figlio, nel capo di cui compariranno i frutti primaticci, & opulenti delle tante benedizioni promesse. Replicò'l riuerente, e grato Patriarca con vmile adorazione il rendimento di grazie per tanti fauori, e così segnalati. Stupefatto di sì felici nuoue, non perche dubitasse, ne perche scintilla d'incredulità s'appigliasse nella parte più nobile di lui, ma per souerchia allegrezza, e quasi fosse per troppo piacere fuor di se stesso esclamò: Ad vn Vecchio di cent'anni, & ad vna Donna d'età matura, che giunge al nonantesimo anno hà dunque da conceder'vn figlio la potente mano del Signore, e

figlio

figlio accompagnato da tante felicità, da cui ne discenderà vna Posterità sì fortunata? Non son'io degno di benefizi sì rari, che di gran lunga trapassano, e superano la condizione del mio merito. Piaccia pur'à Dio, che viuo si conserui Ismael, e che prosperosi siano i suoi auuenimenti. Non solo succederà ciò, che desideri, (soggiunse'l Signore) ma di vantaggio Sarra si trouarà dotata di miracolosa fecondità, & il figlio, che partorirà, si deue chiamare Isaac, con cui di stabilire intendo, (come teco hò fatto) i miei patti, e confederazioni. Le suppliche, che dianzi per Isaac porgesti, saranno esaudite, e ne sortiranno infallibilmente gl'effetti conforme alli tuoi desideri. Lo fauorirò, moltiplicarò, & aumentarò la sua posterità, come t'hò promesso, e'n fatti lo farò Padre di molte genti. La mia confederazione però, e le mie speziali benedizioni si vederanno eseguite, & adempite in Isaac. Egli hà da essere'l teatro delle mie prodezze, vn geroglifico delle mie glorie, & il principale di tutte le tue felicità.

Disparue il Signore, e'n vn momento esequì'l gran Patriarca quanto auea ordinato il suo pietoso, e sourano Padrone. Nel medesimo giorno, che li fù intimato, si circoncise egli, il suo figliuolo Ismael, e tutti li seruidori di casa sua, di qualsiuoglia condizione si fossero, senza che alcuno restasse per priuilegio esente da così santa, e giusta legge. Era nella età di nouantanou'anni in questo punto il santo Patriarca. Questo si nota, per dar'ad intendere à chiunque legge, che non c'è cosa per ardua, e difficile che sia, nuoua, esquisita, prodigiosa, e rara, che l'huomo non la possa imprendere, & abbracciare, munito, aiutato, & auualorato dalla diuina grazia.

Graue, oneroso, e pesante fù'l giogo della Circoncisione. Tale lo preconizò, e confessò San Pietro. Tuttoche opprimesse grauemente le Israelite ceruici, ad ogni modo l'Illustre Padre origine nobilissima di molte genti non dubitò di sottoporui con ogni intrepidezza il suo vecchio, e debile collo. Ecco auerrato quanto publica l'Euangelico Profeta; Che chi confida nel Signore, ringiouenisce nelle fatiche, tripudia negl'affanni, & i trauagli li seruono d'ali leggierissime, conlequali à guisa d'Aquile rapide, e veloci volano à luoghi altissimi, & eminentissimi, con così gran cuore, e gagliardo ardire, che mai si fermano nella carriera, ò nel volo, ne mai vengono meno nell'impresa.

Il fine del Sommario del Sesto Libro.

LIBRO SETTIMO DELLA VITA D'ABRAAM.

CAPITOLO PRIMO.

Che'l venire'l pouero à casa nostra, e soccorrerlo, non è picciola liberalità; Ma l'vscirli noi incontro per souuenirlo, pare azione di liberalità più eccellente, e primaria.

IL nostro inclito Patriarca è in tutto vn vero esemplare, e modello delle nostre azioni. Ma se oggi lo consideraremo nell'ardore del giorno, e nella stagione più ardente dell'infiammato Pianeta starsene alla porta del suo Tabernacolo, fatto benigno Esploratore de' stanchi passaggieri, spia pietosa d'affannati Viandanti, e sollecita scentinella di poueri necessitosi, concluderemo, ch'egli è finissimo

ſimo, e principaliſſimo eſemplare della liberalità, e clemenza. Alzò gli occhi, e'n veggendo trè huomini, c'haueuano ſembianza di viandanti, e paſſaggieri accelerò i paſſi, e per non perdere vna coſi profitteuole occaſione pieno di corteſia li corſe'n contro per inuitarli all'albergo con eſſo lui, e per accarezzarli generoſo: *Cucurrit in occurſum eorum*.

Gen. c. 16. Sant' Ambroſio conſidera queſt'azione, e la mette'n paragone con quella del ſuo nepote Lot, ch'alloggiò i medeſimi Angeli comparſi à lui ſotto vmane ſambianze, e dice, che l'azione del Zio vantaggia, e ſupera di gran lóga quella del Nepote; poiche aſpettando l'occaſione d'eſercitare gl'atti di carità, dice'l ſacro Teſto, che *Surrexit, & iuit obuiam eis*. Sorſe, & andò incontro alli paſſaggieri. Hora dice Ambroſio: *Perfectior cucurrit obuiam; iſte SVRREXIT*. Abraam, tutto che vecchio, e ſtanco, & in vn'hora focoſa: *Cucurrit in occurſum*; corſe agile, e veloce alla deſiata pieda; Ma Lot ſolamente s'alzò: *Surrexit, & iuit obuiam*. Dalche ſi caua la finezza, e l'ardore della carità del generoſo Anziano; poiche coſi preſto, & agile corre ad offerir'Albergo, e menſa à quelli, ch'egli ſtimaua ſtanchi dal viaggio, e debili per il diſagio della fame. Gran liberalità è certo'l ſoccorrere, & aiutare vn pouero, e mendico, quando viene à caſa noſtra; Ma impreſa primaria, e più generoſa di pietà è, che vn Criſtiano diuenti maſnadiero liberale delle altrui neceſſità, e curioſo indagatore delle mēdicità del proſſimo, per vſcirle'ncontro, per ſoccorrerlo allegramēte, e per ſolleuarlo caritatiuamente.

Geneſ. 19
S. Amb. lib. 1. de Abrahā c. 4.

E' forza'l conſiderare adeſſo, & eſaminare i premi, e guiderdoni, che'n duoi Salmi promette Iddio per bocca del Regio Profeta à quelli, che con petto generoſo, e cuore pietoſo preſtano ſoccorſo à poueri, e biſognoſi. Nel primo Salmo dice: *Beatus, qui intelligit ſuper egenum, & pauperem*. Beato per mille volte ſia quello, ch'intende, & inuiglia ſopra il ſollieuo, e ſoccorſo dell'altrui neceſſità. Hor ſentiamo il premio, e guiderdone: *Dominus conſeruet eum, & viuificet eum, & beatum faciat eum in terra, & non tradat eum in animam inimicorum eius. Dominus opem ferat illi ſuper lectum doloris eius.* Il Signore lo conſerui, li dia vita, e lo renda fortunato, e felice in terra, ne lo laſci cader nelle mani de i ſuoi Nemici. Il Signore lo ſoccorra, e conſoli, quando auuerrà, ch'egli cada infermo, e languente'n vn letto.

Pſal. 40.

Nell'altro Salmo và'l Regio Profeta facendo menzione de' premi d'vn limoſiniero, e dice coſi: *Beatus vir, qui timet Dominum, in mandatis eius volet nimis. Potens in terra erit ſemen eius, generatio rectorum benedicetur*. Queſto Salmo (ſecondo l'Incognito, il Folengo, l'Eugubino, il Bochio, & altri) hà per argomento, ò ſoggetto le fortune d'vn caritatiuo, e limoſiniero. E veramente, che ei parli de' Caritatiui, e limoſinieri, è coſa chiara; poiche ſoggiunge'l Profeta: *Diſperſit dedit pauperibus*. Diſperſe, ſeminò, fù generoſo, e liberale coi mendici, e neceſsitoſi. Pſal. 111.

Hora ſi deue auuertire, e notare, che le benedizioni, che ſi danno al limoſiniero nel primo Salmo, paiono coſi riſtrette, e limitate, che non paſſano la sfera di quel medeſimo, che fece'l bene, & vsò la carità al pouero; poiche dice: *Dio lo conſerui, li dia vita, lo liberi da ſuoi nemici, e nelle infirmità li porga aiuto.*

I premi del Benefattore, di cui ſi ragiona nell'altro Salmo, li trouiamo aſſai più dilatati; poiche non ſolo comprēdono la perſona del medeſimo Caritatiuo, ma ſi diffondono à tutta la ſua proſapia, e poſterità, annunciandola potente, e pronoſticandola opulenta; poiche dice: *Potens in terra erit ſemen eius*. Sarà poderoſa la ſua ſtirpe, e proſapia. Come và dūque, che quì ſiano coſi dilatate, e copioſe le benedizioni, che comprendono tutto'l lignaggio del limoſiniero, e nell'altro Salmo le vediamo coſi limitate, (benche ſempre molto

to maggiori del merito)che non passano la persona del Benefattore, ne s'inoltrano à suoi Discendenti?

Io ve lo dirò: Mirate quello,che dice il Profeta nel primo Salmo: *Beatus, qui intelligit super egenum,& pauperem.* Beato quello, che intende sopra il pouero. E nel secondo: *In mandatis eius volet*. Vorrà ne i precetti di Dio soccorrere al pouero. Il primo operò à modo d'intelletto, il secondo à modo di volontà. La differenza, che v'è trà queste due potenze, è, che secondo i Filosofi, l'intelletto opera tirando à se le cose; stando in casa sua (per dichiarlo in questa maniera)fà i fatti suoi;quin di l'Angelico Maestro disse,che *Intelligère* è lo stesso, che *Intus legere;* perche senza vscir fuora produce i suoi effetti. La Volontà opera al contrario: corre dietro alle cose per amarle, e volerle. Adesso auremo la risoluzione della difficultà. Chi più sà, merita premi maggiori; poiche alla misura dell'opere hàno da correre i guiderdoni. Quello dunque, che fà elemosina à modo d'intelletto, opera stando in casa sua: *Beatus, qui intelligit,* aspettando, che'l pouero lo vada à trouare, e procuri d'essere da lui souuenuto, e lo solleciti cō preghiere, quello sarà premiato, e ne riceuerà il guiderdone; ma non cosi grande, come aurà quello, che opera à modo di volontà: *In mandatis eius volet,* vscendo à cercare le necessità altrui, & andando in traccia de' poueri per soccorrerli, & aiutarli. Li premi dunque del primo non passano la sua persona, e li guiderdoni di quest'altro corrono per la sua posterità. Perche l'atto più fino, e più principale della carità, non è'l soccorrere à modo d'intelletto, aspettando il pouero in casa (benche questo sia molto meritorio, e lodeuole,) ma è l'vscirli'ncontro,& operando à modo di volontà andarlo à trouare per fauorirlo.

D. Tho. plurib. locis.

Abbiamo hora da tornare ad esaminare vn detto di Sant'Eligio, ch'altre volte abbiamo toccato in diuersi propositi. Và parlando il Santo Dottore della gran possanza, e forza dell'Augustissimo Sacramento dell'Altare, e dice: *Sacramento EVCHARISTIÆ totus mundus subiugatus est*. Con la sourana, e diuina viuanda, che per alimento dell'anime discese dal Cielo hà fatto acquisto, anzi soggiogato tutto'l Mondo.

S. Elig. ho. 2. to. 3. BB.PP.

Questo mi si rende difficile da intēdere, supposto, che questa vittoria, e trionfo del mondo conquistato, e soggiogato, voglia'l sacrosanto Vincitore, che sia attribuito all'essersi lasciato inarborare nello stendardo trionfante della Croce: *Ego autem si exaltatus fuero à terra, omnia trahā ad me ipsum*. Quando io sarò collocato nell'alto soglio della Croce, tirarò tutte le cose alla mia giurisdizione, e potere.

Io. c. 12.

Supposto questo, come può dire S. Eligio, ch'egli co'l Sacramēto dell'Altare soggiogò tutto il Mōdo: *Sacramento EVCHARISTIÆ totus mūdus subiugatus est?* E pure CHRISTO dice, che questa vittoria s'hà d'attribuire all'essere stato Crocifisso. Come abbiamo da intenderlo? Io dico in questa maniera, ponderando le parole d'Eligio, già che del Mondo dice, che co'l Sacramēto dell'Eucaristia: *Subiugatus est*. Che conquiso, & vmile venne al giogo, doue prese la metafora dell'animale, che volontario se'n viene al giogo. CHRISTO posto nella Croce dice: *Omnia traham*. Il tirare tutte le cose, ciò è gl'huomini, perche appresso Dio l'huomo vale più, che tutte le cose; doue la parola, *Traham*, importa come vn lignaggio di forza, e di violēza. Come sacramentato dunque cattiua, e soggioga g'lhuomini cosi soauemente, ch'essi medesimi se in vanno al giogo, e nella Croce pare, che vadino con qualche violenza? Perche nella Croce teniamo vn Dio benefattore (diciamolo cosi) inchiodato di piedi, e mani, che per trouarlo pare, che noi altri siamo necessitati à cercar lui; ma nel Sacramento egli viene à noi altri: & entra nelle porte dell'anime nostre, ò siamo infermi, ò siamo sani.

Acciò

Acciò dunque si conosca la differenza, che si dà trà che'l bisogno cercha il Benefattore, ò che il Benefattore cerchi il bisognoso, pare, che lo stesso lo voglia dar ad intendere nella sua medesima Persona; poiche quando è Benefattore, come cercato, pare, che la gente violentemente lo cerchi, e quando è Benefattore, che cerca chi beneficare, gl'huomini se li rendono soaue, e volontariamente; perche si come il cercare il pouero è atto più nobile, della carità, così chi opera con questa preminenza, supera, e vince con più facilità.

A questo proposito abbiamo da notare, che quando questo Diuino Signore instituì'l Santissimo Sacramento dell'Altare, dicono gl'Euangelisti, che subito vscì coi suoi Discepoli al Monte dell'Oliue: *Et hymno dicto exierunt ad montem oliuarum*. Già si sà, che nella Sacra Scrittura l'Oliua è vn simbolo solennissimo della Misericordia, e della pietà. Superflua sarebbe la fatica del prouarlo. Cerchiamo pur noi: Perche doppò c'ebbe instituito il Santissimo Sacramento conduce'l Diuino Signore i suoi Discepoli al monte dell'Oliue? *Math. c. 26.*

Il nostro Padre S. Giouanni Grisostomo dice: *Vt & nos ad manus pauperum exeamus, ibi enim mons Oliuarum est*. Acciò noi altri ancora vsciamo alle mani de' poueri, perche colà stà'l mõte delle oliue, doue s'esercita la misericordia, e la carità. Abbiamo da notare quello, che dice Crisostomo; *Vt exeamus ad manus pauperum*. Ch'vsciamo à cercare i poueri; perche per imitar CHRISTO sacramentato, che colà opera con l'atto più eccellente del beneficare, abbiamo da fare noi altri'l medesimo, cioè cercare i poueri, vscirli'ncontro, non aspettare, ch'egli cerchi noi altri, che con questa nobile generosità restaremo, ò diuentaremo eccellenti Maestri nell'arte del beneficare. *S. Ioann. Chrysost. hom. 84. Math.*

CAPITOLO II.

Delle terribili, e spauentose minaccie, e castighi, che fulmina colerico il Signore contro quelli, ch'opprimendo i poueri, e rouinando i popoli alzano case inutili, e fabbricano superflui Palaggi.

CHi con gl'occhi scorrerà l'istoria del nostro Patriarca, molto si marauiglierà di quello, che dice il Sacro Testo, che'l Signore gli apparue, mentre staua alla porta del suo Tabernacolo: *Apparuit ei Dominus sedenti in ostio Tabernaculi sui.* È cosa notabile, dirà il curioso, che essendo Abraam così ricco, e potente d'oro d'argento, e di greggie, mai fabbricasse vna casa onoreuole, doue potesse soggiornare, ma sempre albergaua in padiglioni, e tende, e se alloggiaua ospiti, li conuitaua, e recreaua all'ombra d'vna Quercia cotanto celebre, come dice'l nostro Padre San Gieronimo, appresso tutte le genti. Perche dunque non si fabbricò vna casa, ò palazzo sontuoso, oue soggiornasse, e viuesse conforme alla sua condizione, come quello, ch'era Patriarca così ricco, e grande? Perche? Perche se per auuentura auesse voluto erigersi vn Palagio di tal qualità, aurebbe dato gran danno à i poueri; perche rubbato gl'aurebbe quella fabbrica, e tolto quell'edificio il modo di soccorrere à poueri, e necessitosi. Che le fabbriche grãdi, & edifizi sontuosi, quando si fanno senza gran necessità, non mai si fanno senza gran rischio, e manifesto pericolo delle coscienze, & aggrauio de' poueri. *Genes. c. 18.*

Parla il Profeta Geremia dell'estorsioni, e crudeltà, ch'vsaua il Rè Gioachim coi suoi vassalli, e dice: *Væ, væ, qui ædificat domum suã in iniustitia, & cænacula sua non in iudicio, amicum suum opprimet frustrà, & mercedem eius non reddet ei*. Infelice quel Rè, che fabrica vna casa contra giustizia, e luoghi di ricreazioni contro l'equità, poiche opprimerà ingiustamente il maggior amico, ch'egli abbia, e non pagarà i serui- *Hierem. cap. 22.*

egli à questo, che per lui più d'ogn'altro si sarà affaticato. E riuoltandosi subito al medesimo Rè, le dice: *Tui verò oculi, & cor ad auaritiam, & ad sanguinem innocentem fundendum, & ad calumniam, & cursum mali operis*: I tuoi occhi, ò Rè ingiusto il tuo cuore, e pensieri tutti piegaranno all'auaritia, à spargere sangue innocente, alla calunnia, & alla carriera dell'opere cattiue.

Doue osserua vn grande Interprete del Profeta Ezechiel, e sopra le parole di Geremia, ne dice alcune, che i Regi, e gran Signori le douriano portare scolpite, nō in marmi, ò bronzi, ma nei cuori: *Obseruararò superba Palatia, edesque magnificas construi, nisi violata iustitia, legibusque contemptis, oppressis ciuibus, operis defraudatis, atque eiusmodi alijs iniquitatibus admissis, quibus sumptus minuuntur, & pecunia comparantur*. S'hà da osseruare, che rare volte s'alzano superbi palazzi, e case magnifiche senza, che si profani la giustizia, si sprezzino le leggi, s'opprimano i vassalli, e si defraudi'l sudore de i miseri giornalieri, e senza altri peccati, co' quali si diminuiscono le facultà per buscar danari.

Hieromy. Paradin c. 19. ver. 7.

In dottrina così considerabile, & in materia cotanto importante, & vtile, stimo io sarà lecito portare vn luogo insigne d'Abacuc, acciò vediamo di che carato egli sia in proposito nostro. Parla il Santo Profeta contro quelli, che fabbricano case, palagi, e Città contro le leggi della giustizia, e del douere, & esclama dicendo: *Lapis de pariete clamabit; & lignum, quod inter iuncturas edificiorum est, respondebit*. La pietra, che stà nella pietra gridarà, & il traue, che stà accommodato trà le giunture delle parieti risponderà. Che cosa, ò di che cosa hà da gridar la pietra, e rispondere il legno? Vgone Cardinale, & il dottissimo Padre Sanchez dicono: *Clamabit sequentia*; daranno voci, e gridi, e diranno quello, che siegue: *Va, qui edificat ciuitatem in sanguinibus*. Guai à quello sciagurato, e sfrenturato, che fabbrica case, alza palagi, e fonda Città coi sangui.

Abac. c. 2

Vgo. Car. P. Sanchez.

Vediamo hora, che cosa sia edificar Città, & alzare inutili edifizi coi sangui. Il Padre Cornelio dice: *In sanguinibus, idest ex oppressionibus pauperum, quos cogit in hoc opere sudare, & laborare, in eoque spiritus, & sanguinem suum exhaurire*. Così'l Caldeo, & Alberto Magno. L'alzare, & edificar case con sangue, è opprimere i poueri, e bisognosi, (come faceua Faraone gl'Ebrei) acciò sudino, e stentino nell'opere à segno, che corrano di lasciarui la vita per puro trauaglio, e stento, non permettendoli il riposare vn sol giorno per respirare da tanti affanni, & oppressioni.

P. Corn. Alber. Magn. Chald. Paraphr.

Il Padre Francesco di Ribera, e l'eruditissimo Gasparo Sanchez, & il Padre Prato, tutti trè di compagnia dicono, che l'edificar coi sangui è'l fabbricare à costo del dinaro, sostanza, e vita de' poueri: *Sanguis enim pro pecunia sumitur, & victu, quibus hominum vita sustentatur*. Come si fabbrica dunque coi sangui? Col gettare tutto il giorno nuoui tributi, & imposizioni sopra il viuere, e con l'imporre multiplicate gabelle per fabbriche inutili, introducendo la carestia nelle Città. Per questa via si leua la vita à poueri; perche incaricato il viuere gli si toglie la possibilità del comprare quelle cose, che sono necessarie per essi, e per le case loro, e con l'imposizioni di tante gabelle vengono à sequestrarli'l danaro, con che li cauano il sangue: *Sanguis pecunia est miseris mortalibus*, dice'l Padre Prato. Perche'l danaro è'l secondo sangue de' miseri mortali. Con questi duoi salassi dunque viene à perire il pouero, & à consumarsi li popoli.

Ribera. Sanchez. Prato.

Colui dunque, che'n questa guisa fabbrica con tanta ruina, e distruggimento de' miserabili, che fortune incontrarà? E che cosa gli hà da succedere? Quello, che dice il Profeta: *Lapis de pariete clamabit, & lignum, quod inter iuncturas edificiorum est, respondebit*. In edifizi tali, & in fabbriche così inique, in Palagi così sanguinosi, & in

& in case cosi crudeli gridarà la pietra, e risponderà il traue. L'Ebreo secondo il Padre Castro legge: *Lapis vociferabitur*. La pietra alzarà strepitosamente le grida, e mandarà fuori voci terribili, & orribili. Che cosa vuol significare il legno, che stà frà le giunture degl'edifici? Il Padre Sanchez dice: *Quod occultum est*. Il legno che stà occulto, e quello, che stà coperto di gesso. Questi dunque gridaranno, questi strepitaranno; i più coperti, & i più nascosi da loro repostigli gridaranno vendetta, & imploraranno la giustizia del Cielo cōtro colui, che li fece porre colà con tāto dāno, e pregiudicio delle Republiche, e con dispēdio de' poueri; poiche à costo delle vite loro, delle persone, e del danaro si fecero fabbriche spropositate, & e dibui inutili.

Lit. Heb. ap. P. Castro.

Il nostro Padre S. Gieronimo porta qui vna lettera, che dice: *Lapis de pariete clamabit, quasi vermis in ligno loquens*. In fabbriche così fuori di proposito, & in edifici cotanto inutili gridarà la pietra, come il verme, che sempre con importuno strepito stà rodendo le viscere del traue. Che è come vn dire: Che nella medesima maniera, che di giorno, e notte stà sempre quel vermicello consumando, e rodendo l'interiora del legno; così l'edificio, e fabbrica sontuosa fatta senza veruna necessità, e con oppressione de i poueri, starà sempre, come verme, rodendo la coscienza, tormentando l'anima, crucifiggendo l'imaginazione, inquietando lo spirito, e trauagliando il cuore con vna perpetua inquietudine, sconcerto, e soprassalto di quello, che tali machine ordinò, e simili fabbriche intraprese.

S. Hier. Alia litt.

Non passiamo così leggiermente la prosopopeia del Santo Profeta: *Clamabit lapis, & lignum respondebit*; che tanto loda Arias Montano. Staranno gridando à chori la pietra, e'l legno. Che pare sia come vn'alludere à quello, che dice'l Profeta Isaia di quei duoi Serafini, che in applausi, & acclamazioni alternatiue senti cantare in onore del supremo Signore d'ogni Maestà, sù quell'alto, & eccelso Trono: *Clamabant alter ad alterum, Sanctus, Sanctus, Sanctus*. Vno diceua SANTO, e l'altro diceuà SANTO. In questa maniera, dice Abacuc, in tali edifici, e fabbriche staranno giorno, e notte gridando à chori la pietra, & il legno: *Va, Va, Va*; Guai, Guai, Guai. Guai à quello, & à quelli sfenturati, & infelici, che con tanto scempio de' poueri, ruina de i popoli, e danno delle sue coscienze fabbricarono case, & eressero edifizi. *Lapis clamabit*: La pietra gridarà. *Lignum respondebit*, il legno responderà alla misura de' gridi della pietra. Che per implorar la giustizia, e vendetta del Cielo per estorsioni così sanguinose, e per vessazioni così crudeli cagionate da tali Antropofaghi per occasione di fabbriche tali, sapranno gridar le pietre, e parlare i legni. Se grida dunque la pietra, & esclama il legno, che voci, che gridi non mandarà fuori'l sangue de' poueri, e necessitosi, oppressi, e ruinati per causa di tali fabbriche, & edifizi?

Isai. 6.

Loda lo Sposo il collo bello della Sposa sua, e dice: *Sicut turris Dauid collum tuum, quæ fundata est cum propugnaculis*. Vuole lo Sposo assicurare'l collo della sua Sposa, e per questo dice, ch'è come la torre di Dauid, che stà fundata con le sue torri, e baloardi per difendere e riparare la Città di Gierusalē, laquale, come afferma Borcardo, era situata nella più alta & eminente parte del Monte Sion.

Cant. c. 4.

Borchard in descript. terræ Sanctæ p. 1. cap. 7. §. 43.

Lasciamo adesso'l misterio della comparazione del collo della Sposa à questa torre di Dauid, e parliamo della medesima torre. Che veramente molto degna d'esser'osseruata è la lettera originale Ebrea, la quale'n vece di *Propugnaculis*, legge *Lethalpioth*. Così dicono i Rabini, Salomone, Ezra, e l'Anonimo, come riferiscono Genebrardo, il Ghislerio, Martino del Rio, & altri. Questa parola è lo stesso, che *Doctrinas Disciplina, Exemplar*. Che, leggendo tutto'l passo, vorrà dire: *Quæ ædificata est ad doctrinas, ad disciplinas*.

Lit. Hebr.

exemplaris loco. Che la torre ò rocca di Dauid, che staua posta, & eretta sù quella forte cima del Monte, per difesa, e riparo di Gierusalem, era fabbricata per instruzione, dottrina, & esemplare.

Hor che dottrina, instruzione, & esemplare s'haueua da prendere da quei baloardi, e riuellini? *Quæ ædificata est ad doctrinas.* Che cosa insegnaua quella sontuosa machina? Che cosa? Quello, che deuono fare i Principi, e Regi, che trattano di fabbricar case, & erigere edifizi.

Che imparino dalla torre di Dauid; perche questa gl'insegnarà, questa gli darà lezioni, & auuertimenti, come s'hanno da spendere i danari, e consumar la robba. Che se vogliono assicurar le coscienze, hanno da spendere'n cose vtili, e profitteuoli, com'era la torre di Dauid fatta per difendere il suo stato, per resistere alli Nemici, per assicurare'l Regno, e per altre cose conuenienti, e necessarie. Che'l consumare'l danaro, L'opprimere i vassalli, il cauare il sangue à poueri, il gettare, e disperdere la robba in edifizi, e case superflue, impertinenti, e vane, chiara cosa è, che tutto questo si fà in danno delle coscienze, & in distruggimento delle Republiche.

Oh come temo non auuenga à qualcheduno di questi il caso d'vn tale Ricardo Abbate di Verdun? Di costui racconta San Pietro Damiano, ch'egli fù veduto da vn gran seruo di Dio, in vna sua visione, ò estasi penare nell'inferno, nel quale lo vidde *Velut excelsas machinas erigentem, & anxium, atque sollicitum, tamquam munita castrorum propugnacula construentem.* La pena, tormento, e castigo, che'l dannato, e maladetto Abbate di Verdun patiua nell'oscura Monarchia degl'eterni supplizi, vno, frà gl'altri molti era l'andar sollecito, anelante, ansioso à guisa d'vno, che fabbrica baloardi, e dirizza torri, e fabbrica mura per resistere alle frau- dolenti, & ostinate inuasioni, & ostilità de' Nemici. Perche dunque patiua quell'huomo miserabile vna tal pena, e castigo? L'eminentissimo Cardinale dice: *Hoc enim morbo laborauerat ille, dum viueret, vt in extruendis inaniter ædificijs omnes ferè diligentiæ suæ curas expenderet, & plurimas facultates Ecclesiæ in friuolis huiusmodi nanijs profligaret.* Questo Abbate disgraziato viuendo in questo mondo patì l'infermità del fabbricare superflua, & inutilmente: tutte le sue diligenze, affanni, vigilanze, cure, è fatiche; tutte le sue ansietà, sollecitudini, e sforzi non tirauano, se non à fabbricare per mera ostētazione. Le sue applicazioni, la sua orazione, il suo studio, e la sua vita era vn continuo ruminare di far cose nuoue, di fare, e disfare, di demollir quà, & alzar colà. Le rendite della sua Abbaria, & il patrimonio de' poueri consumaua in queste scioccagini, e vanie puerili: *Plurimas facultates Ecclesiæ in friuolis huiusmodi nanijs profligaret.* Fabbricando inutilmente disfabbricaua scandalosamente. Vn'Abbate dunque così prodigo, e così profano che per fabbriche impertinenti consumaua i beni della Chiesa, e faceua morir di fame i poueri scandalizando la gente, penì atrabbi, e sia crucciato eternamente nell'Inferno, fabbricando, & alzando edifizi: *Quod ergò fecit in vita hoc perpetebat in pœna,* dice San Pietro Damiano. Quello, che fece in vita, questo gli sia eterna pena nella carcere de presciti, e dannati. Che di fabbriche inutili, di superflui palazzi, e di case impertinenti non può assicurarsi mai la coscienza, ne sperarne successo alcuno prospero, e felice.

S. Petrus Dam. lib. 8. epist. 2.

Mirate quello, che costò all'Idolatra Rè Acab la vigna, che leuò à Nabot Gesraelita. Era questa vigna vicina al suo palagio, onde gl'ordinò, che gliela lasciasse, ch'egli'n vn'altro luogo gli darebbe vna vigna assai migliore, ò quando non si contentasse, gliela pagarebbe'n danari. Fece resistenza il Gesraelita alla persuasione del Rè, e

della

della Regina ancora, che anch'essa era di questo talento. Il fine fù, che seruendosi della violenza, e tirannia, con duoi testimoni, che la Regina li trouò contra, lo lapidarono, e restarono essi padroni della vigna. Di quì nacque tutta la ruina, e distruzione del Rè; poiche Elia gl'annunziò la total distruzione di casa sua, e le calamità, che gl'aueuano da succedere.

Ma ditemi per grazia: Che ingiustizia faceua vn Rè ad vn Vassallo nel priuarlo d'vna vigna; poiche li disse: *Dabo tibi pro ea vineam meliorem, aut si commodius tibi putas genti pretium, quanto digna est*. Io ti darò per tua vn'altra vigna molto migliore, e se non me la voi cambiare per vn'altra vigna migliore, io te la pagarò in tanto argento, quanto sarà'l douere. Supposto dũque, che'l Rè procedeua con tanta gentilezza co'l suo Vassallo poiche la vigna, che li toglieua, gliela pagaua così vantaggiosamente, perche si loda cotanto la valorosa resistẽza di Nabot in non volerla concedere al Rè, ne per altra vigna migliore, ne per niun prezzo ne danaro? Oltre che successero da questi tanti infortuni, e suenture al Rè, & alla sua casa.

L. 3. Reg. cap. 21.

Sant'Ambrosio dice: Mirate perche causa chiede la vigna: *Da mihi vineam tuã, vt faciam mihi hortũ olerum*. Dammi la tua vigna; che mi vuò fare vn'horto per piũtarui de gl'erbaggi, e d'ogni sorte d'ortaggi, & anche vuò cauar ne vn giardino: *Hac erat omnis insania*, (dice Ambrosio) *hic omnis furor, vt spatium vilibus oleribus quæreretur*. Quà venne à parare tutta la piazza, tutto'l furore, e sciocchezza del Rè, il voler leuare ad vn Vassallo innocẽte vna vigna per fare vn'horto, e tracciare vn luogo ad inutili verzure. Se'l togliere dunque vn Rè ad vn Vassallo vna vigna pagandogliela molto bene, solo per farsi vn luogo di ricreazione dice Ambrosio, che è vna gran pazzia, e furore: *Hac erat omnis insania, hic omnis furor*. L'alzare, & erigere Palazzi superflui, case inutili, e friuole ricreazioni à costo, e spese del misero popolo, e degl'afflitti vassalli, opprimendoli ogni giorno à questo fine con nuoui tributi, e gabelle, lasciando di pagare i soldati, non riparando à luoghi necessari de' castelli destinati alla difesa, e sicurezza de' Regni, e seguendone da questi capricci innumerabili altri danni, & inconuenienti, che pazzia, che cecità, che furore non sarà? Quì sì, che molto acconciamente si potrà portare'l detto d'Ambrosio: *Hac erat omnis insania, hic omnis furor*. Senza senno, e priuo di giudizio è quello, che tali cose tenta, & eseguisce, e mostra non auer coscienza.

S. Ambr. lib. de Naboth c. 3. tom. 1.

Gl'edifizi, e fabbriche, che piaciono al Signore sono quelle, che si fanno senza danno delle Republiche, e senz'oppressione de' Vassalli, come fece'l Sãto Abbate fruttuoso, molto al cõtrario dell'Abbate di Verdun, che doppo l'auer fondato l'insigne Monasterio di Compluto, fece vn picciolo Oratorio dedicato à San Pietro, quale dappoi da S. Valerio fù ampliato in Chiesa, & vltimamente Gennadio Prete con dodeci diuoti, e religiosi operari lo restaurò nell'anno dell'895. & essendo fatto Vescouo lo fabbricò sontuosamente sin da' fondamenti. Vna pietra che stà vicino alla porta della medesima Chiesa con lettere molto ben'impresse, e scolpite lo riferisce al dispetto della tirannia del tempo, & ad onta dell'emulazione dell'obblio. Lo trasportò nella fondatione del Monasterio di S. Pietro di Monte l'insigne Istorico Prudenzo di Sandoual, e vi pose in margine: *Pietra notabile*. Solo pondero io quello, che fà à mio proposito per istruzione di tutti: *Nouissimè Gennasius Presbuter cum duodecim fratribus restaurauit, Anno DCCCXCV. Pontifex effectus à fundamentis mirificè, vt cernitur denuò erexit, non oppressione vulgi, sed largitate pretij, & sudore fratrum huius monasterij*. Che'n buono Italiano vuol dire: *Vltimamente Gennadio Prete con dodeci Monaci la restaurò nell'anno 895. Dappoi fatto Vescouo la fabbricò sin da' fondamen-*

D. Frãcisc. Prud. nella fondazion.

del Monast. di S. Pietro di Monte. *damenti amplissimamente, come si vede, non con fatica delle genti; ma con doni abbondanti, e co'l trauaglio, e sudore de' Monaci di questo Monasterio.* Così traducc'l Vescouo di Pamphona.

Vn picciolo scrupolo solo quì mi resta, & è, che doue l'Istorico Prudenzo trasportando dice: *Non con fatica delle genti*; la pietra dice: *Non oppressione Vulgi*; e lo Spagnuolo Tucidide traduce: *Non opprimendo il suo popolo*; e con più proprietà al mio parere; perche nō ogni fatica è oppressione, là doue ogni oppressione è fatica, e la pietra lo dice molto ben chiaro. D'onde si caua l'instruzione, e disciplina, c'hanno da osseruare tutti li Superiori, Principi, e Signori, che fabbricano, che questo nō anno da fare cō oppressione della gente, non aggrauando i sudditi con tributi per l'opere, ne imponendo nuoue, e non mai più viste, ne lette gabelle per le fabbriche: *Non oppressione Vulgi, sed largitate pretij*, ma con larghezza di doni, e magnificenza di benefizi. Questa è buona maniera di fabbricare, l'altre sono di distruggere.

M. Gil. Gozalez Dauila. Teatro delle Chiese di Spagna, in quella d'Astorg. lib. 2. cap. 1.

Questa Dottrina c'insegnarà'l Poeta gentile, il quale nel fauoleggiamento, ch'egli fà, della discesa d'Enea all'Inferno, dice, che ne' Cāpi Elisij vidde vna numerosissima moltitudine d'anime, che à guisa d'api passeggiauano tra stullandosi per quelle amene, e delizio-se campagne. Et interrogandole ciò, che faceuano colà, gli fù risposto, che si serbauano per essere fondatori di Roma, e per dilatare le sue valorose, & eroiche insegne:

Ac veluti in pratis, vbi apes æstate serena
Floribus insidunt varijs, & candida circum
Lilia funduntur, strepit omnis murmure campus.

Virg. lib. 6. Aenei.

Hor potiamo addimandare, perche causa paragonò il gran Poeta quelli, ch'haueuano à fondare la Città di Roma, sfabbricare i suoi palagi, e case alle api, che vanno suggendo il liquore de' fiori per formarne'l mele? Non pare, che questa similitudine sia molto à proposito.

Claudio Donato dice, che molto ingeniosa, e proporzionata è la comparazione; perche *Apes iustæ floribus suam concipiunt florem, floribus mella conci-piunt, & fauos honesto labore distendunt: perinde quia, & illæ animæ prò merito suo, condendo Romano Imperio parabantur apum cœtibus nascuntur æquatæ.* Le api, che cō fatiche industriose, cō dolci vigilie, e ben'impiegati affanni fabbricano i faui, compongono'l mele, e formano la cera, sono molto giuste nelle sue fabbriche, essendo che senza pregiudicio, e senza lesione della fratta, e dell'arbore raccolgono'l suo fiore. E così disse Tomaso Cantipratano: *Miro modo innocuæ sunt.* Questa è vna marauiglia marauigliosissima, che i fruttādo l'Ape tāti fiori, sia così senza dispēdio, e discapito del frutto. Il paragonarsi dunque alle Api quelli, ch'erano serbati per fondare il Romano Imperio, à quelle api, dico, che così sēza pregiudicio d'alcuno fabbricano, e senza danno del terzo fanno le sue case, & alberghi, fù vn dire, che quelli, c'hanno da fabricare, e formar grandi, e sontuosi edifizi, ò qualsiuoglia altra sorte di fabbriche, ciò deuono fare senza molestia, senza grauezza, e senza danno degl'altri; cioè senza opprimere i popoli, senza l'accrescimento, & imposizione di nuoue, e troppo aggrauanti gabelle, e'n fine senza l'incaricare'l vitto, & altre cose simili. Che perche l'Api fabricano senza pregiudicio, ne danno d'alcuno, Donato le chiamò *Apes iustæ*, Api giuste, e che fabricano giusta e raggioneuolmente. E chi non fabbrica come fanno le Api, và contro le leggi della giustizia, e rōpe i fori della ragione, e del douere.

Donat. in lib. 6. Aeneid.

Thom. Cātiprat. lib. 2. de Apib. c. 36.

Quelli, che trattano di fabricar palagi, & edificar case, deuono imitare l'industria della Rondinella, di cui dice S. Ambrosio: *Aedificat. nec impendit: tecta atollit, & nihil fert proximi.* Edifica, e fabbrica'l suo nido senza leuar cosa veruna al suo prossimo non robba ad altri per adagiar se stessa, non toglie l'altrui

S. Ambr. lib. 5. Hexamer. c. 17.

per

per accommodare'l suo albergo: *Tecta attollit, & nihil aufert proximi.* Che il fabbricare co'l sangue de' poueri, e il far palagi à costo, e danno de' Vassalli è vn'infernare l'anime, & vn distruggere i popoli.

CAPITOLO III.

Che per atti d'vmiltà niuno perdè mai la sua grandezza, e grauità.

VMile, e cortese; lieto, e festoso inuita il nostro Patriarca gl'Angeli à mangiare, e riposare; e gli dice, che portarà anche acqua, acciò si lauino i piedi: *Afferam pauxillum aquæ, & lauate pedes vestros.* A' tutto s'obbliga il Santo Vecchio; gli inuita à riposare, e s'obbliga à portarli acqua, acciò si possino lauare i piedi. Egli corre alla greggia, e ne prende vna vitellina molto tenera, e grassa: *Ipse ad armentum cucurrit, & tulit inde vitulum tenerrimum, & optimum.* Il nostro Padre San Gieronimo dice: *Ipse pedes lauit, ipse pinguem vitulum portauit humeris de armento.* Egli si getta a terra a lauare i piedi de' peregrini, egli porta sù le proprie spalle la vitella tolta dall'armento, di cosa niuna si prende aggrauio, ne si vergogna. Acciò di qui cauiamo, che per niun'atto, che noi faciamo di sommissione, & vmiltà, si perde nella casa del Signore di grauità, ne si pregiudica à vn minimo puntiglio d'onore, e di riputazione; onde non vi sia alcuno, che per questo timore, e rispetto resti dall'esercitarsi in opere di carità, e nel diuino seruigio.

Hieron. Epist. 26.

Finita la cena dice San Giouanni Euangelista, che il Redentor del Mondo si risolse di fare, per lasciare questo memorabil'esempio, vna azione insigne d'vmiltà, che fù il bassarsi à terra, e il prostrarsi à lauare i piedi de' suoi Discepoli; ma prima che il Sāto Cronista racconti questo portentissimo fatto d'vmiltà, fà vna breue digressione, che quasi pare superflua: *Sciens, quia omnia dedit ei Pater in manus, & quia à Deo exiuit, & ad Deū vadit.* Sapendo per certa scienza, che il Padre Eterno gl'aueua fatta libera, e general'cessione di tutte le cose ponendole nelle sue mani, acciò fosse Padrone assoluto di quelle, e sapendo ancora, che la sua origine, e discendenza è il secondo intelletto di Dio, d'onde eternamente stà originato, e sapendo in oltre, c'hà da partire all'i volta del Cielo: *Surgit à cæna, ponit vestimenta sua, ponit aquam in peluim & cœpit lauare pedes Discipulum suorum.* S'alza dalla mēsa, si sueste, si cigne d'vna touaglietta, pone l'acqua in vn catino, e diede principio al lauare i piedi de' Discepoli. Azione di così profonda vmiltà, che Pietro restò in guisa stupefatto, quando lo vidde gettato a' suoi piedi, che non voleua a modo veruno permetterli quella funzione, e durò sù quel proposito fin tanto, che minnacciato dall'vmile Signore della sua disgrazia, vbbidì prontamente.

Ioan. cap. 13.

Ma à che proposito serue quel preambulo dell'Euangelista, che tutto staua nelle sue mani, che vscì da Dio, e che andaua à Dio, per dir subito, che vestendosi in sembianza di seruo vmile lauò i piedi de' suoi Discepoli? Pare, che non ci sia giusta connessione dell'vno con l'altro.

In questa obiezione risponde il grā Teofilato dicendo: *Cum sciret, quod omnia tradidisset ei Pater, & quod à Deo exisset & ad Deum iret, non timebat minui gloriam suam lauans pedes Discipulorum suorum.* Per insegnarci, che per gl'atti vmili, ne quali s'eserciti vn Christiano, non perde vn minimo capello della sua riputazione, nō vi lascia vn tātino della sua grauità, e grādezza. Innāti che'l sourano Maestro s'abbassi, e vēga all'atto del lauare i piedi à dodeci poueri pescatori, di lui si dice, che partì da Dio, e tornarà à Dio, e che quelle mani: c'hāno da toccare quei laidi piedi, sono vn deposito fedele di tutte le cose, e che non per questo lasciarono d'esser Padrone, e Signore di tutte le Creature. Che niuno per vmiliarsi, ne per abbassarsi perdè punto della sua au-

Theophil. in cap. 13. Ioan.

autorità: *Et ita non minuebatur gloria eius, qui talis esset, ex eo, quod Discipulos lauarit*; dice Teofilato. Doppo l'auer lauati li piedi de' suoi Discepoli restò così Dio, così Rè, così Maestro, e così Signore, com'era prima; quindi doppo quella funzione disse CHRISTO alli suoi Discepoli: *Vos vocatis me Magister, & Domine, & benè dicitis; sum etenim*. Voi altri mi chiamate vostro Maestro, e Signore, e dite molte bene; perche veramente io son tale. Che per auermi visto à vostri piedi, non hò perduta la mia autorità, ne v'hò lasciato punto della mia grandezza, e dominio. Che non si auuiliscono mai per atti vmili le grandezze, ne si diminuiscono le autorità.

Plin. Iun. in Panegiric. Traiano dic. Plinio lo disse diuinamente, cioè Plinio il Giouane in quel suo panegirico così celebre, ch'egli fece sopra l'Imperator Traiano: *Cui nihil ad augendum fastigium superest, hic vno modo crescere potest, si se ipse submittat, securus magnitudinis suæ*. Chi giunto è alla suprema altezza delle dignità, e de gl'onori, questo solo modo li resta per auuantaggiarsi, che si vmilij, e s'abbassi sicuro della sua grandezza. Oh come graziosamente disse Plinio: *Si se ipse submittat securus magnitudinis suæ?* Il Principe grande, il Rè, l'Imperatore non mai è così sicuro della sua grandezza, non mai hà la sua altezza meglio custodita, ne la Maestà più illesa, che quando fà qualch'atto d'vmiltà, e di sommissione: *Neque enim ab vllo periculo fortuna Principum longius abest, quam ab humilitate*; aggiunge Plinio. Perche veramente la fortuna, & il buon progresso delle cose del Principe, con niuno mezzo, ne per niuna via meglio si dilunga dalli perigli, e rischi, che può scorrere la sua grandezza, e'l dominio, quanto per l'vmiltà. *Niun Principe giamai con l'vmiliarsi profanò la condizione maestosa.*

Act. c. 19 L'Euangelista S. Luca ne gl'atti dè gl'Apostoli racconta i miracoli, e portenti, che Dio operaua per le mani di San Paolo: *Virtutes non quaslibet faciebat Deus per manum Pauli*. Hor vediamo con che mezzo si operauano queste così esimie e grate marauiglie; perche non è negligente San Luca, ne tralascia'l riferire'n che maniera s'operauano, e faceuano: *Ita vt etiam super languidos deferrentur à corpore eius sudaria, & semicinctia, & recedebant ab eis languores, & spiritus nequam egrediebantur*. Coi sudari, e semicinti, che l'Apostolo vsaua per il continuo trauaglio, in che si trouaua faticando, si curauano tutte l'infirmità, si risanaua ogni dolore, e n'erano scacciati li spiriti maligni. Vna gran difficoltà sorge trà gl'Espositori sopra'l significato di questa parola SEMICINCTIUM; e che genere egli fosse di vestito. Ma per non mi tirare'n longo co'l racconto delle opinioni di tanti Dottori, che questo non sarebbe, che'l fare vn'ostentazione d'erudito, dico, che'l Padre Lorino è di parere, che questa parola significhi vna certa specie di vestimento, che quelli, che trauagliano, e sudano in certi vffizi di bassa condizione, sogliono portare pendente dalle spalle fin'al ginocchio: *Ergò semicinctium forsan est è lino, similiuè materia pannus, quem circumligando demittunt, qui in opificio, aut ministerio versantur*. Quì s'hà da osseruare, che tutti quegl'vffizi, doue s'vsa questo modo di panno, nella Republica non sono tenuti per molto graui, & onoreuoli. Perche voleua dunque il Signore, che con simile panno, ò veste s'operassero tanti miracoli, e si facessero marauiglie così portentose, che venissero ad abbattere, ò confondere i nostri capitali nemici? Se lo strumento del far prodigi così portentosi era d'vn vfficio seruile, e d'vn ministerio molto basso, perche voleua ciò Dio? Che disposizione era questa della diuina Prouidenza? Questo dispose Iddio per dare ad intendere, che non mai si perde, ne autorità, ne grandezza, ne altezza di dignità per

P. Ioann. Lor. c. 19.

Actuum vers. 13.

l'esercizio d'vffizi seruili, & vmili; quindi con l'insegna dell'vfficio seruile, & vmile di Paolo si scacciano Demoni, e si curano infirmità. Che se vn'huomo s'vmilia, non perde la sua grandezza, ne oltraggia la sua grauità, s'egli s'abbassa.

Paul. ad Tit. c. 1. L'Apostolo S. Paolo scriue vna lettera à Tito suo Discepolo, e comincia in questa maniera: *Paulus seruus Dei, Apostolus autem IESV CHRISTI.* Paolo seruo di Dio, & Apostolo di GIESV CHRISTO. Vuole l'Apostolo Santo dare autorità à quello, che scriue, è per questo onora se stesso co'l titolo d'Apostolo. Doue dice'l nostro *S. Hiero. in ep. ad Titum, c. 1.* Padre San Gieronimo: *Porrò quod ait Apostolus IESV CHRISTI, tale mihi videtur, quale si dixisset: Præfectus Pretorio Augusti Cæsaris, Magister exercitus Imperatoris Tiberij; vt enim Iudices sæculi huius, quò nobiliores esse videantur, ex Regibus, quibus seruiunt, & ex dignitate, qua intumescunt, vocabula sortiuntur, ita & Apostolus grandem inter Christianos sibi vendicans dignitatem APOSTOLORVM se titulo CHRISTI prænotauit; vt ex ipsa lecturos nominis auctoritate terreret, indicans omnes qui in CHRISTVM crederent debere sibi esse subiectos.* Quando Paolo si pagoneggia, e s'intitola co'l titolo glorioso, & insigne *d'Apostolo*, parmi, che sia, come s'egli si fosse chiamato Signore per farsi temere, e rispettare, imitando'l costume degl'Vfficiali de' Principi soliti à dire: Io, il Presidente del Consiglio di Cesare Augusto; Io il Mastro di campo dell'Esercito di Tiberio Imperatore; che appunto nel modo, cò che i Giudici di questo secolo desiderosi d'essere maggiormente rispettati, e riueriti, si rendono illustri co'l titolo dell'vfficio, che amministrano, e si nobilitano co'l nome del Rè, à cui seruono; così l'Apostolo autorizandosi trà Christiani con questo titolo supremo intima à tutti'l rispetto, che se le deue, & in virtù sua li costringe à prostrarseli: *Indicans omnes, qui in CHRISTVM crederent, debere sibi esse subiectos.*

Questo và bene; ma se Paolo era di pensiero, che'n virtù di questo titolo nobilissimo d'Apostolo, tutti l'vbbidissero, perche si dà primieramente'l titolo di seruo vmile: *Paulus seruus Dei, Apostolus autem Iesu CHRISTI?* Che se co'l titolo inclito d'Apostolo poteua autorizarsi, chiara cosa è, che con quello di seruo veniua ad abbassarsi. Perche dunque non hà per grande inconueniente l'accoppiare con la Maestà del titolo d'Apostolo la bassezza di quello di seruo?

La Glossa Angelica dice: *Humilitas non tollit potestatem, & dignitatem.* *Gloss. Angelica.* Ma l'intendere l'ordine delle cose. Quando San Paolo congiunge'l nome d'Apostolo cō quello di seruo, quello, ch'è nome di tanta emmenza, con questo, ch'è nome di tanta bassezza, non tiene di perdere l'autorità d'Apostolo con la bassezza di seruo, perche nō mai l'vmiltà imbarazzò la grādezza, la sommissione non oscurò mai li splendori della Maestà, ne la bassezza ecclissò giamai le luci della grandezza: *Humilitas non tollit potestatem, & dignitatem.* Che vna Regina, vna Duchessa, & vna delle maggiori Principesse, che sia al Mondo: Che vn Rè, vn Principe, vn gran Caualiero, e simili vadano à gl'Ospitali à seruire à poueri, à farli'l letto, & altre cose tali, non per questo restano d'essere Principi, e Signori grandi. L'vmiltà non pregiudicò giamai all'autorità, ne la pregiudicò della sua giurisdizione: *Humilitas non tollit potestatem, & dignitatem.*

CAPITOLO LV.

Che nella casa di Dio non v'è cosa, che comparisca malamente, se non il peccare.

DI qui ne siegue vn'altra considerazione nata dal Capitolo passato, & è, che non abbiamo da sdegnarci di fare qualsiuoglia azione vmile, ne dobbiamo auere à schifo nella casa.

casa di Dio alcuno ministerio vile, ò seruile; ne si deue persuadere vn Christiano, che per questa via perda punto della sua grãdezza. Che questo sarebbe vn'ingannarsi molto di grosso; poiche nella casa di questo diuino Signore vna sol cosa v'è, che comparisca male: questa è'l peccare, ne v'è altra azione, per cui vn Christiano possa perdere'l vero onore, e riputazione.

S.Efr.Paranes. 30. tom. 2. A questo proposito disse'l nostro Padre Sant'Efren: *Neque ægrotare secundum carnem est delictum, neque in damna, & tribulationes incidere est lapsus atque ruina, sed in tentationibus non probatum inueniri*. Ne lo stare infermo, ne'l cascare in tribulazioni, e trauagli, ne'l portare'l vestito rotto, e pouero, ne l'auere vna mensa frugale, ne l'andar mẽdicando il pane di porta in porta par male, ma solamente'l cascare in vn peccato, & offesa di Dio.

Esce il popolo di Dio libero dalla seruitù di Faraone, & il Sacro Testo dice: *At illi egressi erant in manu excelsa:* *Exo.c.14* vscirono sciolti da quella infelice cattiuità nella mano eccelsa del Signore: Che così interpreta Ruperto. La Parafrase Caldea traduce: *Filij Israel egrediebantur capite discooperto*. Vsciuano i Figli d'Israel co'l capo scoperto. Pare, che'l Caldeo quì alluda al modo comune di parlare, che quando vn'huomo è persona di verità, limpido di mani, puro nelle sue azioni, & aggiustato alle leggi d'huomo da bene, siamo soliti à dire *Che può andare co'l capo scoperto per tutto'l mõdo*: Così dice'l Caldeo: *Filij Israel egrediabantur capite discooperto*. I figliuoli d'Israel vscirono dall'Egitto con la testa scoperta, ciò è senz'auer cosa, che li recasse vergogna, e confusione. Ma come può esser questo, se vsciuano da vna misera, & infelice cattiuità, doue aueuano sofferti tanti affronti, & oltraggi, dou'erano stati tante volte così aspra, e crudelmente battuti, e doue aueuano seruito'n opere, e ministeri così bassi, e vili? Non ostante tutto questo, si dice, che vscirono co'l capo scoperto: *Egrediabantur capite discooperto*; per insegnarci con questo, che nella casa di Dio l'essere schiauo, non è vergogna, il patir'ignominie nõ è disonore, la pouertà nõ dà occasione di rossore, e che non v'è cosa, che comparisca male, se non il peccare. Per gl'altri infortuni, vadasi, doue si voglia, si può andare co'l capo scoperto.

Paraphr. Caldea ap. Octa. Tusum. in cap. Ecclesiastic. versic. 33

L'Angelico Dottore San Tomaso fà vn quesito: *Vtrum in virtuosis hominibus possit esse verecundia?* Se ne gl'huomini virtuosi può darsi vergogna, ò rossore; ciò è, se hanno di che vergognarsi? *D. Tho. 2.2.q.144 art. 3.*

Doppo l'auer ventilata la questione, viene à risoluere il Santo, che nò, e dice in questa maniera: *Senes, & virtuosi carent uerecundia. Sunt tamen sic dispositi, ut si in eis esset aliquid turpe, de hoc verecundarentur*. Ne i vecchi, e virtuosi non si troua cosa, onde abbiano à vergognarsi; sono però disposti in modo tale, che se in loro vi fosse alcuna cosa laida, e difforme, non restarebbe di cagionarli grandissima confusione, e vergogna.

Come accoppiò graziosissimamente l'Angelico Dottore in questa parte i vecchi coi virtuosi? *Senes, & virtuosi verecundia carent*. A vn vecchio ogni cosa stà bene, di niente si vergogna. Sia doue si voglia, può parlare, può sedere doue li piace, vna veste stracciata, e che male gli stia assestata indosso, nõ li par male; benche non siano à proposito le parole, ch'egli dice, ne siano gustose le ragioni, che egli porta, poco li cale; poiche ne di queste, ne d'altre cose tali prende erubescenza. Così ancora di tal condizione sono i virtuosi, e buoni: *Verecundia carent*; Di niuna cosa si stimano affrontati in questa vita; solo il peccare è quello, che può far essi vergognare, e confondere, come quelli, che conoscono, che questo solo è quello, che fà brutta vista, e però di questo solo possono vergognarsi, e prenderne gran rossore.

Calunniauano CHRISTO nostro Redentore i suoi Auuersari, dicendo,

do, che non era seruo di Dio quello, che non osseruaua il Sabbato: *Hic homo non est à Deo, qui Sabbatum non custodit*. E l'Archisinagogo molto sdegnato,& alterato diceua: *Sex dies sunt, in quibus oportet operari: in his ergo venite,& curamini,& non in die Sabbati*. Sei giorni vi sono nella settimana, ne' quali è lecito l'operare; & il fare attione seruile; venite dunque in vno di questi giorni, e curateui, e non aspettate, à ciò fare'l giorno di Festa.

Ioan. 9.

Luc. 13.

Di maniera, che teneuano per cosa ferma, che istesse bene il curare gl'infermi in giorno di festa: *Seruiles opus existimans sanare*. dice S. Brunone. L'accostarsi ad vn'Infermo, il trattare del suo soccorso, il nettarli le piaghe, farli il letto, e l'essercitare verso lui altri simili atti di carità, e d'vmiltà, teneuano gl'Ebrei per opera seruile, e vergognosa.

S. Bruno. ser. 2. de Ramis Palmar.

Hor dice San Brunone: *Si vis scire quæ sunt seruilia opera, audi Prophetam dicentem: Non occides, non mœchaberis, non furtum facies, non falsum testimonium dices, non concupisces rem proximi tui*. Le sopradette cose teneuano i Giudei per vili, e vergognose, e che non istauano bene in giorno di Sabbato; ma però se tu vuoi sapere (dice San Brunone) qual'è opera seruile, bassa, e vile, e che sola par male ne gl'occhi di Dio, e che in casa sua si tiene per vergogna, e scorno; sappi, che questa è il peccare, & il non osseruare i precetti della santa, e diuina sua Legge: *Hæc sunt seruilia opera, hæc faciunt homines seruos*. Questo è quello, ch'abbassa vn'huomo. Questo è quello, che par male. Di tutte l'altre cose mentouate non c'è occasione di restar'affrontato, nè di vergognarsi.

Deut. c. 5.

Delle Cicogne si dice, che sono cotanto pietose verso i Padri loro, che quando già sono vecchi, decrepiti, e senza lena, li pongono sopra le sue spalle per solleuarli il trauaglio della vecchiaia, e sostentarli la vita. Così dicono Bercorio, Pietro Valeriano, Plinio, & altri molti. E Sant'Ambrosio dice: *Aues non erubescunt reuerendi senis membra portare*. Quasi voglia dire il Santo: Se la Cicogna fosse capace di ragione, e che li domandassimo, se si vergogna di portare quella carica sopra le sue spale; poiche ella non è nata con la condizione del giumento, ò d'altro simile animale destinato à tali vffici, & asinini ministeri; la pietosa Cicogna risponderebbe: Non mi vergogno, ne riceuo per affronto di portare vn tanto peso sopra le mie spalle, ancorche nata non sia per simili fatiche: *Est enim vectura pietatis*.

Plin. Pet. Berc. Pet. Valer.

S. Ambr. lib. 5. Hexamer. c. 2. tom. 1.

Questa carica è carica di pietà, e clemenza, è carica di corrispondenza grata, che deue tenere vn figlio con vn Padre; e però non è disonore, ma gloria; non è vergogna, ma onore; non par male; anzi accredita, e nobilita; che solamente il peccare par male, l'altre funzioni non apportano disonore, non discreditano, ne recano vergogna.

Essendo riferito ad vn cieco, che GIESV Nazareno passaua vicino alla strada, dou'egli staua mendicando, alzò la voce, e con gran gridore esclamò: *GIESV figlio di Dauid abbi misericordia di me*. Quelli, ch'andauano innanti lo riprendeuano, ordinandoli; che tacesse; perche doueuano tenere per indecenza grande, e che stesse molto male ad vn cieco il gridare alla presenza di tanta gente: *Ipse verò multò magis clamabat*. Non ostante quella riprensione egli molto maggiormente alzaua la voce, e il grido.

Luc. c. 18.

Il nostro Padre San Giouanni Crisostomo dice: *Per inhibitiones huiusmodi non impediebatur eius audacia*. Per molto, che lo riprendessero, non si metteua freno alla baldanza del cieco: *Nouit enim fides omnibus repugnare, & in omnia triumphare: vtile enim est prò cultu diuino pudorem deponere*. Voleuano fare, che il cieco tacesse; perche pareua loro non si conuenisse il dar'voci così alte in vn concorso sì grande. Però considerando il cieco quello, che deman-

S. Ioann. Chrysost. ap. Biblioth. 5. hom. Dominica Sexagesim. to. 1

domandaua, venne à vincere con la sua perseueranza, e con la fede, trionfando de gli inconuenienti di quelli, che lo riprendeuano. E benche in altra occasione l'alzare la voce potesse parere disconcio; in questa però la causa del gridare fece, che fosse conueniente, e stesse bene: *Vtile est prò cultu diuino pudorem deponere*. Se il cieco con quelle voci procuraua la sua salute, confessaua ben'anche l'omnipotenza del Medico sourano, onde quelle non erano voci d'immodestia, ma gridi d'adorazione. E questo non solo non poteua parer male, anzi in vn certo modo alla presenza di CHRISTO staua molto bene. Che se bene s'è in publico, ad ogni modo pare molto bene l'alzar le voci, e le grida quando queste sono ordinate a cose di nostro profitto, & ad onore, e gloria di Dio. E' male solamente l'offenderlo, e di questo ogn'vno douerebbe arrossire; che dell'altre cose tutte nõ hà il Christiano occasione di vergognarsi, e di confondersi.

CAPITOLO V.

Perche ordinariamente intanto noi siamo buoni, inquanto ci mancano l'occasioni d'esser cattiui, deuono l'occasioni fuggirsi in guisa, che anco ne gli Angeli sotto forma vmana s'hanno da temere.

APparecchiò l'Ospite diligente, e dispose il generoso Patriarca in breue spazio di tempo vn lauto, e splendido conuito alli suoi celesti peregrini, e doppò finito il banchetto, li domandarono di Sarra: *Vbi est Sarra vxor tua?* Doue si troua Sarra tua Sposa? Al che rispose Abraam: *Ecce in Tabernaculo est*. Se ne stà ritirata & ascosa nel suo tabernacolo. Qui osseruano gl'Interpreti l'onestà, e'l ritegno della casa d'Abraam, poiche mangiando gl'Angeli staua Sarra così raccolta, e ritirata. Con che s'insegna alle altre donne il ritiramento; con cui deuonostare, come hanno da fuggire la vista degl'huomini fuggendo le occasioni per l'euidente periglio, e rischio conosciuto, che d'esse si può temere. *Docet Sarra*, dice Oleastro, *Fœminas honestatem, vt non se impudicè, aut temerè oculis hospitum se ingerant*. Difficilmente si troua vna gagliardia in petto tale, che possa resistere ad vna occasione; e se molti sono buoni, è perche gli manca l'occasione d'essere cattiui: perche cosa ordinaria è, che vno in tanto sia buono, inquanto li manca l'occasione d'esser cattiuo. Oleaster in Genes. c. 18. in Moral.

Non potendo più gl'Emoli rabbiosi dell'innocente Agnello soffrirlo; poiche troppo li tormentaua con la santità della sua vita, coi miracoli prodigiosi, e con la celeste sua dottrina, raccontano gl'Euangelisti, che radunarono vn consiglio per deliberare il modo, che teneriano nel priuarlo di vita: *Consilium fecerunt, vt IESVM dolo tenerent, & occiderent*. La risoluzione di quel sacrilego, e diabolico Conciliabolo fù, che meritaua vna morte ignominiosa, e vergognosa; ma però per buona ragione di Stato, e per il buon effetto d'vn caso così considerabile non era conueniente, che ciò si facesse in giorno di Festa; perche si poteua dubitare, anzi temere di qualche solleuazione, ò sedizione del popolo: *Non in die Festo, ne fortè tumultus fieret in populo*. E supposto, che non vi trouassero altro inconueniente più graue di questo, si deue credere che nel disfarsi la Satanica Congregazione, s'andauano l'vn l'altro incaricando diligenti la vigilanza sopra l'osseruare la circostãza di quello, che s'era decretato, cioè che in niuna maniera fosse eseguita la morte del Redẽtore in giorno di festa; & è verisimile, che s'andassero dicendo l'vn l'altro: *Non in die festo*; Signori, all'erta, di grazia mettiamo tutto il nostro studio in questo, che in niuna maniera ciò s'eseguisca in giorno di festa. Hor'và in questo tempo il sacrilego, e fellone Discepolo à trouare quei scommunicati Consiglieri, Matt. c. 26. Marc. 14.

glieri, e gli dice: *Quid vultis mihi dare, & ego vobis eum tradam?* Che cosa mi volete voi donare, ch'io vi darò in vostra balia costui, ch'è il maggior nemico, ch'abbiate? Gli promisero trenta danari d'argẽto, s'effettuò il concerto, e CHRISTO venne à morire in giorno di festa, e di festa così grande, che S. Giouanni, ch'era giorno di Parasceue, che vuol dire Preuenzione, ò Preparazione di gran festa: *Quoniam Parasceue erat.* Ma non restarono quei Nemici infernali in appuntamento, che in modo veruno nõ si douesse permettere quello spettacolo in giorno di festa? *Non in die festo?* Perche s'eseguisce dunque in giorno di festa quello, ch'era stato determinato in quel cõsiglio? E se in quello s'aueua auuto riguardo alla circostanza del tempo, e però ordinato, che non si facesse quel fatto in tẽpo di festa, per gl'inconuenienti, e difficoltà, che vi trouauano, perche poi lasciano scorrere, anzi danno la morte à CHRISTO in tempo di festa?

Ioan. cap. 19.

A questo dubbio rispondono i nostri Padri Crisostomo, & Eutimio, dicendo: *Verum quamquam ita statuerunt; non tamen expectauerunt, sed inuento proditore occasionem rapuerunt.* E' vero, ch'essi erano restati di concerto, che non s'auesse da eseguire quãto era stato determinato in giorno di festa; ma quando Giuda s'offerì à tradirlo, l'occasione li fece rõpere la determinazione, & eseguirono in giorno di festa quello, che tanto ricusauano di fare in simil giorno: *Inuento proditore occasionem rapuerunt.* Vn'occasione fà inciampare ogni grand'huomo, e fà preuaricare in quello, che s'era determinato costantissimamente. Dio ci liberi dalla sua forza, e possanza.

D. Ioann. Chrysost. Euthim. in cap. 20 Math.

Trouossi in vna occasione co' suoi Discepoli il sourano Maestro in vna nauicella nel mare, si leuò vna terribile tempesta, dormendo in questo punto il Signore nella poppa della naue; lo suegliarono i Discepoli paurosi, e dubbiosi di naufragare; egli s'alzò dal sonno, e comandò al vento, che si fermasse, & al Mare, che calmasse: l'vno, e l'auuenne; poiche il vento cessò, restò pacifico, e tranquillo l'infuriato, e tormentoso Elemento: *Cessauit ventus, & facta est tranquillitas magna.*

Math. 8.

Vuole la Sposa, che il suo ameno verziero faccia fiori, e frutti; e per conseguir questo effetto dice: *Surge Aquilo, & veni auster, & perfla hortum meum, & fluent aromata illius.*

Cant. 4.

Il comandare all'Aquilone, che si lieui, è vn dire, che s'allontani dal suo delizioso Pareo. Questo è il sentimento della maggior parte de gl'Interpreti. Così sentono Teodoreto, Massimo, Nilo, Filone, Aponio, Giusto Orgelitano, & altri molti.

Hor metta in campo la difficoltà del nostro Padre San Gregorio Niseno: *Non iubet eum quiescere, quomodo in maris tempestate iussit Dominus fluctibus quiescere, sed imperat, vt recedat, & fugiat, vt absque vllo impedimento fluat Auster dicens: Surge Aquilo.* Si deue notabilmente osseruare, che quando s'alzò quella tempesta in mare, non comandò il Signore al vento, che fuggisse, ma che si quietasse, e la Sposa non è di questo solamente contẽta, ma ordina al vento cõtrario, e nemico de' frutti del suo giardino, che si parta, e se ne vada molto lunge: *Surge Aquilo.* Con che ragione comanda questo?

S. Gregor. Niss. ho. 4. in Cant.

A questo si soddisfa dicendo, che la Sposa era saggia, e discreta, e però parlaua, come accorta, e prudente. Iddio per vincere, non hà bisogno di fuggire le occasioni, perch'egli è onnipotente, & à vista loro si scuopre maggiormente la sua possanza; e però quãdo nel mare procura il vento importuno di sommergere la debole nauicella, non dice al vento, che vada, ma che si quieti, e desista dal conturbare'l mare. Ma la Sposa, che conosce la sua fragilità, e debolezza, non li pare cosa sicura'l viuere à vista del suo Nemico, e'l contendere con la presenza d'vn'occasione, che non c'è Auuersario

più terribile; e però li dice: *Surge Aquilo;* vattene occasione de' miei mali, fuggi nemico de' miei beni, che per restar io vittoriosa fà di mestieri, che tu totalmente te'n vada. Il piatire cõ vna occasione, e promettersi vittoria, è cosa, che solamente stà riserbata à Dio, ò à chi egli communica specialmente'l suo aiuto, e fauore.

Gen. c. 14. La Sacra Scrittura trattando della vita, & azioni del Santo Patriarca Lot dice, che *Habitabat in Sodomis*; che conuersaua, e dimoraua con quelli di Sodoma.

Orig. ho. 9. in Gen. Il grande Origene dice: *Lot in Sodomis habitabat, alia eius benè gesta non legimus.* Viueua Lot in Sodoma, e di lui non leggiamo altra impresa, ne prodezza. Non si troua d'esso cosa memorabile, ne singulare da poter riferirsi. Contra questo detto d'Origene pare, che manifestamente s'oppõga il Sacro Testo, quale lo loda di caritatiuo, e limosiniero, come si vidde'n quelli duoi Angeli, ch'andarono in Sodoma sotto figura vmana, che da lui furono inuitati alla sua casa, e mensa, dicendo-

Gen. c. 19 li: *Obsecrò Domini declinate in domum pueri vestri*; e di quest'atto di pietà ne fà menzione San Paolo, per inanimarci alla virtù dell'ospitalità virtù così stimata, & aggrandita nelle diuine lettere. Supposto questo, come può dire Origene, *Loth in Sodomis habitabat, alia eius benè gesta non legimus*; che nõ leggiamo di Lot altra impresa, ò virtù, che l'auer abitato in Sodoma? Ignoranza d'Origene certo non può essere, poiche'l dire, ch'egli ignorò vn punto così chiaro, sarebbe vn tacciarlo d'ignotanza troppo grande. Stante dunque questo, che cosa voleua inferire Origene, quando disse, che non si legge altra impresa di Lot, che l'auer abitato in Sodoma, auendo noi vna notizia così chiara d'altre sue virtù?

Volse egli dire senza dubbio, (è molto à proposito del nostro intento) che essendo tutti li Sodomiti huomini così cattiui, peruersi, & obbomineuoli:

Gen. c. 13 *Homines Sodomitæ pessimi erant, & peccatores coram Domino nimis*; il viuere Lot Salamandra di virtù in questo fuoco di vizi, il conseruarsi farfalla di grazie trà quelle fiamme ardenti d'oscenità, & à vista di tanta occasione il viuere così costante, fù vna marauiglia, & vn prodigio così raro, & esquisito, che oscura, & ecclissa tutte l'altre sue azioni per sante, e virtuose, che siano state. Questo vuol dire: *Loth in Sodomis habitabat, alia eius bene gesta non legimus.* E quando al monumento di Lot si ponessero per Epitafio queste parole d'Origene, sarebbero sufficienti à vantaggiarlo sopra gl'Alessandri, li Sansoni, Dauidi, Salomoni, e sopra quanti inuitti guerrieri hà auuto'l Mondo; poiche lo stare vicino al fuoco, e non abbruggiarsi, vicino alla neue, e non gelarsi, è impresa singularissima, e prodezza sopra ogn'altra prodezza.

Che tuttoche sia vn'Angelo quello, che parla, & vna Donna quella ch'ascolta, che però non viene ad esserui occasione di periglio, tuttauolta per giuocare più sù'l sicuro, è bene, che si parlino senza, che si vedano le faccie. Ad Agar la schiaua apparue vn'Angelo, quando fuggiasca peregrinaua nel deserto perseguitata dalla sua Padroua. La consolò, e gl'ordinò, che tornasse in casa di Sarra, e doppò d'auerla auuisata delle condizioni, e qualità del figlio, ch'aueua da partorire, & ordinatoli il nome, ch'aueua da imponerli, subito disparue. Vedendo questo Agar disse: *Profectò hic vidi posteriora videntis me.* Quì da doueto hò Gen. c. 16 veduti gl'omeri di quello, che mi vedeua. Questo luogo è difficile da intendersi; perche come può essere, che non vedesse Agar, che gli omeri di quello, che vedeua lei? Che se l'Angelo gl'apparue in figura vmana, certo non doueua auere il volto nelle spalle. Come dunque s'hà da intendere questo?

Alcuni dicono, che facilmente, mentre s'intenda quella parola, *Videntis me*; le spalle di quello, che mi vede-

ua in senso metaforico, che significa l'auer pietà, e misericordia. Che'l vedere, e'l soccorrere sogliono prendersi per vna medesima cosa. E così dice San Pietro Grisologo, che quando ad alcuno succede qualche cosa prospera, si suol dire: *Vidit illum Deus*. Il qual modo di parlare è restato trà noi altri; poiche quando ad alcuno occorre qualche fortuna, siamo soliti à dire: *Dio lo vede*. Supposto questo, che misterio vi può essere, (già che ciò non si può attribuire à villania) che parlando vn'Angelo in forma vmana con vna Donna, non volesse, ch'ella li vedesse la faccia, e per questo li volta le spalle, com'essa lo confessa, dicendo: *Vidi posteriora videntis me?*

S. Petrus Chrysol.

Risponde vn dotto Interprete della Genesi, dicendo: *Ad modestiam, & puritatem edocendam Angelus uno obuerso vultu loquebatur solus cū solâ muliere in eremo*. Chiara cosa è, che dalla parte dell'Angelo non vi poteua essere pericolo; tuttauolta per nostra instruzione parla l'Angelo con la Donna, voltandoli le spalle, solo con sola, per insegnarci con questa azione, che quādo si riduce vn'huomo à parlare segretamente con vna Donna, ciò faccia egli con molto riguardo, e modestia, per il periglio, che vi può essere, già che vn'Angelo parlando con vna schiaua non vuole, che li veda il volto. Se negl'Angeli dunque, doue non v'è pericolo, si stà con tanto riguardo in simile materia, perche negli huomini, dou'è rischio così euidente, si può promettere sicurezza?

Bernard. in c. 10. Gen. sec. 2

CAPITOLO VI.

Che poco importa, che vn'huomo vada con cautela cercando ritiratezze, e segretezze alla colpa, poiche hà vn Dio d'occhi così lincei, che penetra fin alle parti più recōdite, e nascose dell'anima.

DOmandando gl'Angeli, come abbiamo detto, di Sarra, e rispōdendo Abraam, ch'ella staua nel suo Tabernacolo, gli dissero, c'haurebbe concepito, e partorito vn figlio: Vdendo questo Sarra: *Risit occultè*. Rise, quasi ella si facesse beffe di quelle parole. Così occulto fù quel riso, che dicono il Testo Caldeo, e Greco: *Risit inter se*; il riso non passò i confini dell'intimo del suo petto. E pure appena proruppe in questo riso segretissimo, che tosto disse'l Signore: *Quare risit Sarra?* Per qual cagione hà riso Sarra? Qui notano gl'Interpreti la prestezza, con che il Signore fiscalizò il riso di Sarra; poiche se bene fù quel riso segretissimo, e nel più occulto del suo petto, ad ogni modo non potè sottrarsi alla scienza, e Sapienza di Dio. Impariamo da questo tutti, che noi abbiamo vn Dio di vista così acuta, e perspicace, che, ancorche ci ritiriamo nel più occulto de' nostri cuori ad offenderlo, colà però egli giunge con la sua scienza, e vede tutto con la sua gran Sapienza.

Tex. Chaldaus & Graec.

Ordinò Dio, che per il suo Tabernacolo si facesse vn candeliere ricchissimo, e che sopra quello stessero del continuo lucendo sette lampade, ò lucerne: *Facies candelabrum de auro mundissimo: facies etiam lucernas septem, & pones eas super candelabrum*. Da Filone Alessandrino, e da Radolfo abbiamo, che il Tabernacolo era figura, e ritratto del Mondo, casa, & abitazione *suo modo* della sourana Maestà, e che nel numero delle sette Lucerne si comprende vna copia innumerabile di lampade; perche nella sacra Scrittura il numero SETTE è simbolo della moltitudine, come dice Paulino in vn libro, ch'egli fece delli misteri di questo numero.

Exod. ca. 25.

Hor dice Oleastro: *Ad quid Domine in domo tua vis candelabrum cum lucernis septem habere?* A' che proposito dunque, ò Signore, volete voi nel vostro Tabernacolo, ch'è figura del Mondo, auer tanta varietà, & abbondanza di lucerne? *Ne putares homo*, risponde Oleastro, *posse malè conuersari, & occultari. Sine enim in die, sine no-*

Oleaster in c. 25. Exod. in Moral. Annot.

stu impiè egeris ab eo videris. Acciò non pensasti, ò huomo ignorante, che ti sia per essere possibile il viuere malamente, e il poterti ascondere; perche ò l'offenda di giorno, ò l'offenda di notte, in ogni luogo, come che segretissimo, e ritiratissimo egli ti stà mirádo, e sempre vede ciò, che pensi, ciò, che dici, e ciò, che fai; che gl'occhi della sua somma sapienza tutto scuoptono, e tutto vedono, ne cosa v'è quà giù, che nó arriuino essi à discernerla.

A questo alludendo il regio Profeta disse in onore dell'infinita sapienza

Psal. 138 di questo omnipotente Signore: *Tenebra non obscurabuntur à te, & nox, sicut dies illuminabitur, sicut tenebra eius, ita & lumen eius*. Le tenebre non si nasconderanno da te, e la notte restarà illuminata, come il giorno, e le sue tenebre sono come la luce.

Transla. M. Ant. Flamin. Marc'Antonio Flaminio traslata quì: *Neque tenebra habent tenebras apud te, & nox sicut dies illuminat. Similes sunt tenebra, & lux*. Le tenebre appresso Dio non hanno tenebre. Che bel modo di dire? *Neque tenebra habent tenebras apud te*. Quando vno vuol diminuire le forze, e'l valore d'vno, che sia robusto, e gagliardo, è solito à dire. Il tale è molto ardito, e valente, ma con me non hà forze, che vagliano, & in mio paragone è codardo, e debile. Lo stesso dúque dice il Profeta reale onorando vmilmente l'acutezza immensa della vista di Dio: *Neque tenebra habent tenebras apud te*. Le tenebre non hanno tenebre appresso Dio; perche se le tenebre furono fatte, acciò seruissero di manto, e di nube; di burla, & inganno à gl'occhi; dice il Profeta, che poco alle tenebre vale la sua neta, e sol ta oscurità in ordine à gl'occhi di Dio, quale táto vede, e discerne nella maggior densità delle fuliggini loro, quanto nel maggior chiarore del mezzo giorno.

Psal. 138 E così dice il Profeta à Dio: *Tu cognouisti sessionem meam, & resurrectionem meam*. Voi, ò Signore, conoscete molto bene, quando mi metto à sedere, e quando mi lieuo; che è, come vn dire, dice Flaminio: *Omnia tibi nota sunt, quæ sedens stans, ambulans, cubans, cogito, atque ago*. Non occorre, ch'io pensi, ò mio Signore di sfuggire la potenza della vostra Sapienza; perche non v'è cosa, che non cada sotto la vostra cognitione; quello, ch'io penso, e dico; quello, ch'io fò, quando stò à sedere, quando m'alzo, quando mi sueglio, quando camino, quando mi fermo, e in qualsiuoglia parte, ch'io mi stia, voi penetrate tutto fino alle parti estreme dell'anima mia, & alli più segreti repostigli del mio cuore. *M. Ant. Flamin.*

Questo medesimo dice l'Apostolo San Paolo: *Et non est vlla creatura inuisibilis in conspectu eius, omnia autem nuda, & aperta sunt oculis eius*. Non c'è creatura alcuna occulta, & inuisibile à gli occhi diuini; perche tutte le cose sono patenti, e suelate all'acuta sua, e penetrante vista.

Il nostro Padre San Giouanni Crisostomo traduce: *Omnia sunt resupinata oculis eius*. Non c'è cosa, che non sia esposta à gl'occhi di Dio. Marauigliosamente espose il Santo la perspicacità della diuina vista. Quando quì vediamo vna persona, mentre non la vediamo in faccia, nó potiamo auer perfetta notizia di quella tal persona, che ancorche comparisca nel diportamento della vita, e nel modo d'andare, ad ogni modo mentre si tiene coperta la faccia, e fin' che non si scuopra, e veda in viso, non potremo con certezza affirmare, se quella sia la persona, che noi altri pésiamo, e quando si toglie la vita ad vno, quale non si vuole sia conosciuto, l'vnica diligenza è troncarli il capo dal busto; perche, come dice S. Gregorio: *Per faciem cognitio*. Il conoscimento più certo, e sicuro d'vna persona s'hà dal volto. Secondo questo dunque dice San Paolo, stante la versione di Crisostomo: *Omnia sunt resupinata oculis eius*; Tutte le cose, che sono nel mondo, hanno la faccia voltata à Dio patente, e scoperta. Se per la faccia dunque d'vna persona s'introduce *S. Pau. ad Hebr. c. 4. D. Ioann. Chrysost. in c. 4. ep. ad Hebr. S. Grego. hom. 1. in Ezech. to. 1.*

troduce

troduce la sua cognizione, e che al Signore sono scoperte le faccie di tutte le cose, questo è vn significarci, che non v'è cosa, ch'egli non veda, e non conosca.

In conseguenza di questo diceua'l regio Profeta Dauid, e supplicaua'l Signore: *Fiat cor meum immaculatum in iustificationibus tuis, vt non confundar.* Vi supplico, ò Signore, come mio dolce Padrone, e Padre pietoso, che'l mio cuore sia sempre immaculato, acciò non resti confuso. Ma se può tener sepolti li suoi peccati nel più profondo centro del suo cuore, e nel più occulto arsenale del petto, che confusione può egli pauentare? e di che può egli temere?

Psal. 118.

Oleastro risponde: *Fiat cor meum immacluatum, vt non confundar, cum scilicet me Dominus viderit turpia cogitantem.* Voi non l'intendete;(dice'l Profeta)perche abbiamo à fare cō vn Signore di vista così acuta, che non li può esser'ascosto ciò, che si fà nella parte più occulta del cuore; e però io domando limpidezza di cuore per non patire cōfusione, non dandosi cosa così recondita, che non sia molto patente à gl'occhi suoi diuini.

Oleast. in c.17. Genes. in Moral. Annot.

Ponderiamo à questo proposito vn detto del Nostro Padre Sant'Efren, ilquale per prouare, che non c'è cosa nascosta à gl'occhi di Dio, dice così: *Nihil latet Dominum Abelis vindicem;* Niuna cosa è occulta al Signore Vendicatore d'Abel. Che ponderazione può esser questa per essaggerare, qualmente non c'è cosa, che non sia molto patēte, e scoperta alla vista di Dio che scoperse la morte d'Abel per vendicarla? Che cosa dunque ebbe d'occulto la morte d'Abel, per auerla Iddio scoperta, e vendicata?

S. Eph. Parenes. 17. tom. 2.

Io lo dirò: Toglie'l perfido Cain proditariamente la vita ad Abel. Viene subito Dio à farli rendere conto del commesso delitto, e dice all'infame fratricida: *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra.* Volle Dio, che confessasse, ma egli altrettanto temeratiamente si diede à negare, quanto infamente commise'l delitto. Allora, le disse'l Signore; Che importa, che tu nieghi renitente, se l'innocente sangue sparso esclama, e grida contro di te? *Vox sanguinis fratris tui Abel clamat ad me de terra.* Dalla terra, doue fù sparso il sangue, stà gridando sanguinosa vendetta contro di te.

Genes. c.4.

Quì s'hà da auuertire, che nell'Ebreo in luogo di quella parola *Terra,* si legge secondo'l nostro Padre S. Gieronimo, *Adama,* che è lo stesso, che se dicessimo *Terra rubra;* e così tutto insieme dirà: *Clamat ad me de terra rubra;* Il sangue di tuo fratello grida contro di te fin dalla terra vermiglia. Il caso è; che raccontano gl'Ebrei, e trà essi Rabbin Salomone, che quando Cain ammazzò Abel, lo condusse al campo, doue si trouaua vna terra molto rossa, & accesa, pensando, che'n quella maniera non si conoscerebbe'l sangue di suo fratello, essendo la terra, e'l sangue d'vn medesimo colore. E però quando'l Signore l'interrogò di suo fratello, confidando Cain nella sua industria, assicurato del suo ardimento, negò'l delitto, riputato, impossibile l'esser conuinto di tradimento per la mescolanza, e confusione della terra, e del sangue difficilissimo da essere distinti, ò conosciuti distintamente. Acciò dunque si conosca euidentemente, quanto vana, e folle era la sua considerazione, e quanto ingan neuole il suo stratagema li dice'l Signore: Che? Pensaui forsi coprire co'l vermiglio della terra il rossore del sangue? Misero t'ingannasti; poiche'l sangue *Clamat ad me de terra;* stà fin da que sta terra vermiglia gridando, ch'io lo vendichi, e ti castighi; che per la mia vista non c'è cosa occulta, onde sò molto bene qual'è la terra, e qual'è'l sangue; non occorre pensare all'ingannarmi co'l confondermi le cose, che la mia vista è così penetrante, e perspicace, che tutto discerne, e distingue per molto, che le cose si mescolino, e si confodano. Di qui intenderemo il detto di Sant'Efren. *Nihil*

S. Hier.

Rab. Salo.

tuet Dominum Abelis vindicem. Al Védicatore d'Abel non è cosa alcuna coperta, & occulta; poiche subito conobbe trà'l confuso de' colori della terra, e del sangue, qual'era il sangue, quale la terra, tuttoche fossero così pari, e simili'n colore. Acciò con questo si disinganni ogni peccatore, e conosca ogni delinquente; che non li bastaranno stratagemi, & industrie per difesa della sua colpa, auendo à fare con vn Giudice, c'hà la vista così di lince ch'entra, e penetra nelle parti più recondite del cuore.

CAPITOLO VII.

Che azione à gl'occhi del Signore così grata è il coprire, e lo scusare i difetti del prossimo, che chi fa vna tal'azione, vuole, che non solo sia tenuto per Angelo disceso dal Cielo, ma per suo figlio molto amato, e diletto.

S'Alzarono gli Angioli da tauola, e douendo andare à prédere sanguinosa vendetta contro l'oscenità nefande de gl'infami Sodomiti, disse il Signore: *Num celare potero Abraham quae gesturus sum?* Potrò io per auuentura restare di manifestare ad Abraam mio amico ciò, che mi bolle nel petto, e quanto hò determinato di fare?

L'Angelico Dottore osserua assai questo modo di parlare del Signore, e domāda, come possa Dio mettere à se medesimo difficultà in vna cosa così facile; poiche alla sua posſāza nō c'è cosa difficile: *Num celare potero?* A questo risponde il Santo, dicendo, che cosa chiara è, che gl'era molto facile lo scoprire il suo intento, ma che il parlare in questa maniera fù per dare ad intendere la difficultà grande ch'egli hà nello scoprire gl'occulti nostri difetti: *Ratio est, quia Deus est valdè difficilis ad publicādum occulta crimina nostra.* Acciò di qui apprendiamo noi altri la grā cautela, con che abbiamo da viuere, e come dobbiamo star'veggiāti in questa materia, già che Dio và così lentamente nello scoprire i difetti, e mancamenti nostri. *Deus est valdè difficilis ad publicandum occulta crimina nostra.* D. Thom. c.18. Genes.

Và l'Euangelista San Luca facendo vn catalogo delli dodeci, che il Redentor del Mondo elesse, acciò che andassero spiegando, e diffondendo i raggi splendenti del Sole del sourano Euangelio, e quando nelli nomi conobbe qualche equiuocazione, per distinzione, e conoscimento delle persone gli dà il titolo del parentato, ò quello della virtù, ò patria, per cui si distinguano, e si conoscano; e giungendo à Simone, & à Giuda, il traditore dice: *Et Simonem, qui vocatur Zelotes, & Iudam Iscariotem.* Luc. 6. Fra gli altri elesse Simone così Santo, e virtuoso, e così aggiustato alla legge, che meritò il nome di Zelante, e similmente elesse Giuda Iscariotes, che è il nome della patria.

Supposto, che l'intento dell'Euanuangelista fù, che ciascuno fosse conosciuto per qualche segno particolare, sicome distingue Simone per la virtù del Zelo, in cui fù così eccellente, perche non distingue ancor Giuda dall'altro Giuda Apostolo co'l nome di traditore, in cui fù così infame?

Il nostro Padre San Giouanni Crisostomo dice: *Illum de animi sui virtute nuncupauit, istius malitiae nomen abscondit, & ideò non dixit: Iudas proditor; vt te doceat detractiones nescire, & accusationes declinare.* S. Io. Chrys. hom. de Iuda Proditor to. 3. La ragione, perche specificò, e distinse vn'Apostolo co'l nome della virtù, e santità, e potendo specificare l'altro co'l titolo infame di sacrilego, e scommunicato traditore, lo lasciò di fare à bello studio, sì per insegnarci, come, tuttoche siano le cose così chiare, e molto ben note, dobbiamo andar sempre con molta cautela nello scoprire i mancamenti, e difetti del nostro prossimo; nelle virtù, nelle grazie, e nelle azioni lodeuoli, abbiamo licenza d'ampliarci, e diffonderci, ma in materia di difetti, & imperfezioni de' prossimi nostri, benche siano molto pubbliche, e note, sempre abbiamo da essere molto segreti, e guardinghi:

Vt te doceat detractiones nescire, & accusationes declinare.

Oh'come prouida, e riseruata camina in questa materia la natura di cui dice Aristotele, che si deue ammirare assai la sua prouidenza in questa parte? Nõ c'è animale, che nel suo corpo non abbia qualche parte debile, inferma, e fiacca: *Infirmum vnumquoque loco sui corporis aliquo est.* Questa parte dunque inferma, e debile in che luogo, ò in che sito la collocò la natura?

Arist. sec. 10. Probl. n. 52.

Il gran Filosofo dice: *Partes infirmiores natura semper integere consueuit.* Trouandosi in vn corpo di tutto, ciòè di robusto, e di fiacco, di gagliardo, e di debile, di vigoroso, e d'infermo, dispose la natura in tal'maniera le cose, che sempre cuopre & ammanta la parte fiacca, e debile, e scuopre la robusta, e forte: *Partes infirmiores natura semper integere consueuit.* Se la natura dunque nella parte fiacca, e debile, nella deforme, e languida, doue non può esser'colpa lo scoprirsi, và con tanta diligenza nell'occultarla, che diligenza, che cautela non s'hà da vsare nella morale coprendosi, & occultãdosi li difetti, e debolezze, li mancamenti, e fiacchezze, che sono culpabili, e degne di castigo? Famoso, e noto è il prodigio della Piscina, che così minutamente riferisce San Giouanni, ilqual dice, che staua in Gierusalemme, e nel suo circuito erano cinque portici, doue giaceuano sempre diuersi infermi di varie infirmità indisposti, ciechi, stroppiati, languidi, debili, paralitici, & altri di simil facca. Stauano attenti aspettando il tempo, e l'opportunità, che discendesse l'Angelo del cielo per gettarsi in quell'acqua nel tempo, che egli la turbaua, e confondeua: *Angelus Domini descendebat secundum tempus in Piscinam, & mouebatur aqua.* Essendo Acqua di Piscina al mouersi, e conturbarsi si veniua à confondere in guisa, che quello, che'n essa si gettaua, non si poteua vedere, ne distinguere chi egli si fosse.

Ioan. c. 5.

Molti domandano, e con molta ragione: Per qual causa à fine di risanarsi gl'Infermi turbaua l'Angelo quel l'acque, mẽtre per l'effetto del miracolo quella circonstanza pareua di poca considerazione? Benche molti abbiano dette varie cose; la risposta del nostro Padre San Giouanni Grisostomo è marauigliosa, e fà molto à proposito nostro. Dice dunque il Santo: *Turbabat Angelus aquam, ne languentium vulnerum turpitudo appareret.* Trouandosi colà tanta moltitudine, e varietà d'infermi, e languidi, era necessario, che trà essi ve ne fossero molti aggrauati di piaghe brutte à vedersi, schifose, e fetenti, ò d'altre vergognose infirmità; era cosa sforzosa ancora lo spogliarsi per gettarsi in quell'acque; acciò dunque per la cristallina limpidezza di quelle non potessero esser vedute le piaghe stomacose degl'infermi, e dolenti, discendeua l'Angelo, e turbando l'acqua co'l riuolgerla sossopra faceua l'effetto mentouato, cioè che non si poteuano vedere le piaghe: *Angelus turbabat aquam, ne languentium turpitudo appareret*; per insegnarci con questo essempio, che quando nelle conuersazioni, e discorsi si scuoprono i difetti, e mancamenti, l'infirmità, e le piaghe de' prossimi nostri, e che sopragiunge vno così nobile, e caritatiuo, così onorato, e compassioneuole, che rompe'l discorso, turba la conuersazione, & mette in iscompiglio'l ragionamento, acciò cessi la mormorazione, e'n questa maniera non si scoprano i difetti, e le negligenze del prossimo, questo potiamo noi tenere per vn'Angelo disceso dal Cielo; poiche turba la conuersazione, acciò non si vedano, ne scoprano l'imperfezioni, e mancamenti de' Prossimi nostri.

Parmi d'auer'essaggerato poco: non sò, se dir mi deggia, che quello, che nelle conuersazioni discolpa, e cuopre i difetti altrui, che Dio le stà dicendo nel Cielo quello, che disse à CHRISTO nel Tabor. *Questo è'l mio Figlio diletto, in cui, e di cui molto mi compiac-*

cio

cio ascoltatelo, & vditelo; perche egli è per me di saporosissimo ragionamento; perche dolcissima conuersazione è quella, che nelle conuersazioni serue di manto, e di nube à coprire i difetti altrui. Si trasfigurò'l sourano Signore nella cima del Tabor con l'assistenza di Moisè, & Elia, e delli trè più amati Discepoli Pietro, Giacomo, e Giouanni; e colà intonar si sentì la voce del Padre Eterno, che disse; *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui: ipsum audite*. Questo è'l mio Figlio diletto, nelquale sempre mi stò compiacendo, ascoltatelo. Che insegne tiene'l Figlio di Dio quà così particolari, che segni così singolari, che per loro veniamo in cognizione di questo gran Signore, e Redentor del Mōdo? Nella foggia del vestire si suole conoscere vno. Come veste dunque CHRISTO nel Tabor, si che resti qualificata la voce del Padre, e'n qualche maniera aiuti lo sforzo di questo conoscimento?

Mat. c. 17.

Raccontano gl'Euangelisti, ch'allora apparuero le vesti bianche come la neue: *Facta sunt vestimenta eius alba, sicut nix*. Apparuero le vesti bianche come la neue, e veggendo'l Padre Eterno suo Figliuolo con tali vesti, subito intonò la voce dicendo: *Hic est Filius meus dilectus*. Questo è il mio Figliuolo amato, e diletto, che benche sempre lo riconosca per mio Figlio, hora mi pare così ben comparire con quella foggia di vestire, ch'adesso egli vsa, che meglio non è mai comparso auanti gl'occhi miei.

Quando dunque stà adornato di vesti simili alla neue, allora rapisce tanto gl'occhi, e rubba'l cuore al Padre Eterno? Che qualità può auere la neue per cagionare questo effetto? Quella, che'n ciascun giorno esperimentiamo, dice Pietro Bercorio: *Nix omnia immunda non solum cooperit, sed pulchra apparere facit*. Hà la neue vna gentilissima proprietà, & è, che non solamente cuopre le cose sporche, sozze, & immonde, ma di vantaggio le fà apparir belle à segno, che si rende impossibile'l comprendere la loro immondizia, e sporcizia; trà l'altre questa è sua prinicipal qualità, e condizione. Secondo questo dunque, quando il Padre Eterno vede suo Figliuolo con vesti, come di neue, che cuoprono lo sporco, & abbellisconο l'immondo, dice, *Hic est Filius meus dilectus*; Questo è'l mio diletto Figlio, acciò da questo si conosca'l molto, che si gradisce à Dio, quando ci vestiamo delle proprietà della neue, che cuopre le sporcizie, & abbellisce le immondizie. Non si può dire quanto gusto dia à Sua Diuina Maestà vno, che non solamente cuopre i mancamenti del Prossimo, ma in oltre gl'abbellisce co'l discolparli, e co'l mascherarli in guisa, che siano così lunge dall'esser conosciuti, ch'anzi restino qualificati per virtù, che laceratι per le imperfezioni.

Petr. Berchor.

CAPITOLO VIII.

Che nelle cose di grazia, e di fauore non pare, che porti periglio la fretta della deliberazione, ma in quelle di giustizia, e di rigore, è necessario il caminare con passo molto lento, con molto consiglio, e maturità.

VA'l Signore à castigare i Sodomiti nefandi, e dice; *Descendā, & videbo, vtrum clamorem, qui venit ad me, opere compleuerint, an non est ita, vt sciam*. Io discenderò, e vederò, se questo grido, ch'è venuto alle mie orecchie sia vero, ò nò. Tutti gl'Interpreti osseruano, che ben sapeua il Signore le maluagità de' Sodomiti, ma che il parlare in questa maniera fù per instruire i Giudici quanto lentamente deuano caminare nelle cause di giustizia, e di rigore. Così l'Angelico Dottore, San Giouanni Grisostomo, il Lirano, Oleastro, e l'Abulense, ilqual dice: *Factum fuit ad instruendum Iudices, qui licet delictum cognoscant per famam, velut singulares Persone; donec eis*

Genes. 18.

Abulens. in hoc loco.

per-

perfectè cõstiterit peccatum esse commissum sententiare non debet, sed primò rei gestæ inquirere veritatem. Parlò Dio in questa maniera per dare vn'instruzione à Giudici, che se bene gl'è noto vn delitto per fama, di cui siano venuti'n cognizione, come persone singulari, non deueno però sententiare'l reo fin, che non siano con diligente inquisizione venuti in chiaro del vero, e li consti'l delitto. Che nelle cose di seuerità, e di rigore è necessaria vna lunga discussione, & vna risoluzione fatta con molta maturità.

Psal.29. Parlando il Regio Profeta Dauid del modo, con che'l Signore dispensa i fauori & essercita le seuerità dice, *Ira in indignatione eius, & vita in voluntate eius*. Il rigore, e lo sdegno di Dio stà nella sua indignazione, e la vita nella sua volontà. Difficili sono da intendersi queste parole; perche supposto che Sua Maestà castighi sempre con tanta attenzione, e prudenza, non parerebbe errore'l dire, che si come la vita stà nella volontà, così vi stesse ancora l'ira, e lo sdegno. Come pone dunque lo sdegno, e'l castigo nella indignazione, e la vita, ch'è grazia, e fauore la pone nella volontà?

S. Basil. in Psal. 29. A questo risponde'l gran Basilio dicendo: *Pœna secundum iustum Dei iudicium, vita verò in voluntate eius circumstantiæ pœnarum, non ipsius voluntate fiunt, sed prò merito eorum, qui peccauerunt, inferuntur. Vitam itaque Deus, cuique propria voluntate tribuit*. Il dire, che'l castigo, e l'ira stà nell'indignazione, e la vita nella volontà, è vn dire, che quando Dio castiga, quando si sdegna, e s'adira, è fondato questo sopra'l merito delli nostri peccati, e colpe, che si come'l castigo è cosa di giustizia, e di rigore, non castiga prima, che si sia'l delitto commesso. A talche per sentenziare'l reo, prima mira la causa, e conforme à quella lo giudica, e sentenzia, lo tormenta, e castiga. Ma la vita, che è grazia, clemēza, e fauore stà nella sua volontà: *Vita in voluntate eius, vitam cuique Deus propria voluntate tribuit*. Per insegnarci, che nelle cose di seuerità, e di rigore, e'n quelle d'equità, e di giustizia hà da gouernare l'intelletto, il consiglio, e la maturità; non l'arbitrio, ò'l capriccio. Che doue questo si può dissimulare, doue non si può dispensare questa legge, è nelle cose di grazia, e di fauore, di pietà, e di clemenza, doue non c'è tanto rischio, e periglio.

Castigauano anticamente i Romani con verghe, e securi, & i Magistrati, e Pretori, ch'aueuano per carico l'esecuzione del rigore, portauano sempre seco questi tali strumenti, ma sempre però legate le verghe con le securi. Hora domanda Plutarco: *Quid est, quod Prætorum virgæ securibus alligatæ præferuntur?* Che cosa può significare questa cerimonia di portare legate le securi con le verghe? perche se erano strumenti del castigo, pare, che saria stato molto meglio, che si fossero portate sciolte, e libere per esercitar l'vfficio, ed eseguire il colpo con prontezza, e facilità. Non l'intendete bene, dice Plutarco, ch'anzi per questa medesima cagione vanno legate l'vne con l'altre, le verghe con le securi, per insegnare à quello, c'hauea da castigare, e da vsare il rigore, qualmente s'aueua da trattenere'n castigare, e però se li legauano li strumēti, acciò nō fosse, così pronto alle seuerità: *Signum est* (dice Plutarco) *non oportere magistratus iracundiam promptam, ac absolutam esse*. Che nelle cose di rigore s'hà da caminare con passo lento, con molta discretezza, maturità, e prudenza. Plutarc. Problem. 79.10.1.

Tutta commessa la Sposa per la veloce, & agile venuta del suo tenero amante, dice: *Vox dilecti mei: Ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles. Similis est dilectus meus capreæ, hinnuloque ceruorum*. La dolce voce del mio diletto Sposo hà rimbōbato nelle mie orecchie. Ecco come agile se'n corre, e come veloce vola per questi monti, e colli? non c'è capra, che se li pareggi, ne ceruo, che se gl'vguagli. Pecca'l primo huomo, e venendo'l Cant.2.

Signore à giudicarli, s'ascosero marito, e moglie: *Cum audissent vocem Domini Dei deambulantis in Paradiso ad auram post meridiem*. Sentendo la voce del Signore, che se ne veniua passeggiando per il Paradiso doppo il mezzo giorno godendo l'aura soaue, che in quel punto s'era leuata, c'ha tal tempo appunto suol leuarsi.

Galfrido dice: *Non sic posteà venit ad sponsam, quæ in magno se gaudens amore præueniam in eo quod venientem cum celeritate conspiceret. Ecce (inquit) venit hic saliens in montibus. Nunc verò deambulare dicitur quærens latentem inter frutices peccatorem*. Differenti passi son questi da quelli, che dice la Sposa, ch'egli formaua quando venne al suo albergo, & in sua casa, ch'allora correua molto velocemente: *Saliens, transiliens*; qui passeggia: *Deambulantis*; allora volaua, e qui appena si muoue; allora con ali d'Aquila, & hora co' piedi di piombo. Perche causa dunque tanta differenza, e così gran disuguaglianza ne' passi, e ne' moti.

Galfrid. in c. 3. Genes. ap. Godifr. Tit. in Alleg. Biblior. Galfrido risponde: *Retardabatur, & lentis gradibus incedebat vt pote qui veniebat tristem mortalibus inferre sententiam. Ad sponsam verò veniens, festinat, & lætis admodum saltibus aduolat æternæ reparationis afferens medicinam*. La ragione del venire Iddio, secondo'l nostro modo d'intendere, con passo così lento alla volta d'Adam, e con volo così agile alla volta della Sposa, è, perche ad Adam venne come seuero Giudice; poiche ad esso, & à tutti li suoi Discendenti intimò la trista sentenza della morte accompagnata da vn'essercito d'infinite penalità, e miserie; mà la Sposa venne, come tenero Amante à communicar grazie, & à dispensar fauori. Venne come Riparatore di quei danni, che'l primo huomo cagionò; e però: *Lætis admodum saltibus aduolat*. Viene agile, e veloce. Per insegnare con queste azioni distinte à Giudici, & à quelli, nelle cui mani stà'l pane, e'l coltello, il rigore, e la pietà, la gratia, e la giustizia, che nelle cose, che chiamano la seuerità, e'l rigore, caminino con passo molto lento, le mirino, e rimirino bene, e nelle cose di grazia, e di fauore siano agili, presti, e veloci.

E' necessaria molta maturità, e discretezza in vn Superiore, ò Giudice nelle cose di castigo, e di rigore, acciò non li succeda quello ch'auenne ad vn Tiranno colerico, e precipitoso, di cui dice Seneca, (secondo quello, che riferisce Don Rodorico Sãchez d'Areualo Vescouo di Palenza) che con irato, e precipitato giudicio mandò à leuar la vita à tre innocenti Soldati: *Irato, & festino iudicio tres occidit innocentissimos milites*. *Senec. lib. de Ira ap. Roderic. Sanct. 4. p. Hist. Hispaniar. c. 1.* Il che auuenne'n questa maniera: Costumauano di andare i Soldati à duoi, à duoi. Vidde questo Tiranno vn Soldato solo, onde comandò dicendo: *Sia ammazzato quel Soldato*; quale perche vien solo, senza dubbio hà data la morte al suo compagno; Nell'andarsi ad eseguire l'empia, e crudel sentenza, venne'l compagno del sentenziato à morte, il ministro della fatal cõmissione diede auuiso di ciò al promulgatore dell'iniqua sentenza, acciò non passasse più innanti ordine così tirannico. Non ostante la notizia del suo accelerato inganno, persistendo nel suo parere ingiusto, confirmò l'ordine della morte del Soldato, e che poi subito si facesse'l medesimo co'l cõpagno del sentẽziato; perch'era stato causa, e porta occasione, che quell'altro fosse sẽtẽziato à morte. Et ordinò in oltre, che fosse data subito la morte à quello, ch'aueua da leuar la vita alli duoi; perche non subito eseguì la sentenza, non decollando tosto il primo: *Te iubeo interfici qui damnatus es: Secundo dixit, Te simili sententia damno, quia causa damnationis socij fuisti: Tertio, videlicet lictori dixit: Te quoque occidi iubeo, quia mihi imperanti non paruisti*. Che cosa più empia, più iniqua, e più atroce si può imaginare? Se questo Tiranno auesse considerato quello, che faceua, non sarebbe

be stato possibile, ch'egli auesse commesso vn'insulto così crudele.

Auendo riguardo al danno, che in questa materia causano le colleriche accelerazioni diceua'l Santo Giob: *Causam, quam nesciebam, diligentissimè inuestigabam.* Parla quì questo Esemplare di pazienza, come esecutore della giustizia, come Principe, e Rè, che fù nell'Oriente, e dice, che la causa, ch'egli ignoraua l'errore, di cui non aueua particolar cognizione, procuraua molto bene d'inuestigarlo, e d'auerne esatta contezza, per castigarlo, e però ne faceua vna inquisizione molto diligente per poter poscia con fondamento eseguire contro di lui il rigore della Legge. Doue'l Beatissimo Padre San Gregorio dice: *Qua in re notandum video, ne ad proferendam sententiam vnquam præcipites esse debeamus, ne temerè indiscussa iudicemus.* Di quì deuono prender'ellempio (dice'l gran Dottore) i superiori, Principi, e Giudici, che per dare sentenza di morte, (così legge'l Vescouo di Palenza: *Ad proferendam mortis sententiam)* per le cause capitali, per ispargere'l sangue, per l'esecuzioni di seuerità, e rigore, hanno da caminare con passo molto lento, e con gran maturità. Che se in ogni cosa è necessaria la maturità, nelle cose concernenti al rigore della giustizia è sommamente necessaria.

Job c. 29.

S. Grego. lib. 19. Moral. c. 14. in c. 19. Iob.

Roderic. Sanct.

Seneca domanda, perche causa gl'Antichi fingeuano, che i fulmini di Gioue, ch'egli da se stesso vibraua, non erano terribili, nè formidabili; ma che solamente quelli erano dannosi, & orribili, che lanciaua col consenso, e parere di tutti gl'altri Dei: *Quare ergo fulmen, quod solus Iupiter mittit, placabile est? perniciosum id, de quo deliberauit, & quod alijs quoque auctoribus Dijs misit?* Come dunque se à lui s'attribuisce la suprema Deità, e la somma potenza si faceua così poco conto de' fulmini, ch'egli solo vibraua dal suo alto soglio? Così poca era la sua autorità, limitata la sua possanza, e così debile il suo braccio, che non potesse atterrire, e sbigottire senza l'aiuto, e'l fauore de gl'altri Dei?

Senec. in Quæst. Natural. lib. 2. cap. 43.

Risponde il medesimo Seneca: *Quia Iouem, id est Regem prodesse etiam solum oportet, nocere non nisi cum pluribus visum est.* Fingeuano, che Gioue solo non aueua autorità di ferire, ammazzare, e distruggere; là doue trattandosi di beneficare, egli solo aueua facultà, & autorità di farlo; con che s'aueua la mira alla differenza, che si dà trà le cose di grazia, e quelle di giustizia, trà le cose di fauore, e quelle di rigore; poiche per quelle di rigore, e di Giustizia non metteua mai Gioue la mano alla spada, nè vibraua i fulmini, che non fosse à pieno consiglio, e co'l consenso dell'Vniuersità de' Dei; Mà per le cose di grazia, e di fauore egli solo poteua deliberare, e determinare secondo'l suo arbitrio, e beneplacito.

E subito passa innanti'l nostro illustre Filosofo, dicendo: *Discant hoc ij, quicumque magnam potentiam inter homines adepti sunt, sine consilio nec fulmen quidem mitti, aduocent, considerent multorũ sententias, placita temperent, & hoc sibi proponant, vbi aliquid percuti debet, nec Ioui quidem suum satis esse consilium.* Imparino di quì quelli, ch'hanno gouerni grandi, e che sono Padroni di molti Vassalli, e Regni, che non deuono vsare vn minimo atto di rigore senza molto cõsiglio, e deliberazione. Congregghino, conuochino i Sauie sentano i pareri, e i voti di molti prudenti, e disinteressati. Indaghino, & esaminino quello che sia più conueniẽte in materia, doue si tratta di spargere sangue, e di scaricare il rigore di qualche colpo seuero; poiche nõ mai si fidarono gl'Antichi del solo cõsiglio di Gioue, che vibrasse vn solo fulmine per il solo capriccio, & arbitrio suo: *Nec Ioui quidem suum satis esse consilium.* Se dunque non si permetteua à Gioue lo sfodrare la spada per il solo suo parere, & arbitrio, chi s'hà da assicurare? dice Seneca. Perche in fatti le cose di rigore ricercano molta discretezza, prudenza, e maturità.

CAPITOLO IX.

Che colui, che giudica temerariamente del suo Prossimo, è vn secondo Lucifero, altiero, che tētā d'vsurpare à Dio la giurisditione, e tirannizarli la potestà.

QVello, che tutto sà, conosce, e comprende, dice: *Descendam, & videbo.* Io mirarò, e vederò quello, che passa, se questa voce, e fama è certa, e verdadiera. Questo dice quel Dio, à cui (come abbiamo detto) non v'è cosa, che non sia manifesta, e patente. A che fine dunque? Per quello, che dicessimo nel capitolo passato, per insegnare à Prelati, Superiori, e Giudici la diligenza, e cautela, che deuono osseruare nel procedere nelle cause, e sentenze delli colpeuoli, e de' Rei. Lo stesso dunque potiamo dir'hora parlando con tutti, che così parla l'immensa Sapienza del Signore, per insegnare quanto cautamente, e quanto con passi lenti abbiamo da formare i giudicij sopra i Prossimi nostri, che non subito abbiamo da concludere temeraria, e ciecamente, ne subito formare finistro giudicio delle sue azioni, e parole. Questa è vna dottrina importantissima, che s'hà da predicare, & essaggerar molto mettendo in consideratione quella sentenza così terribile di S. Agostino, che dice: *Maxima pars generis humani indiscreto iudicio ad reprehendendum prompta, & parata esse probatur.* La maggior parte del genere vmano sempre si troua pronta, & apparecchiata per giudicare indiscreta, e temerariamente intorno le azioni del suo Prossimo. Questa è vna peste attaccaticcia, che quasi tutti infetta. Questo vn canchero, che si diffonde nella maggior parte delle persone del mondo. In fine egli è vn peccato grauissimo, e che molto irrita la pazienza della Maestà souvana; poiche trasformato in vn secondo Lucifero quello, che giudica temerariamente, tenta d'vsurparli la giurisdizione, e di tirannizarli la potestà. Perche questo volere giudicare l'occulto, e'l voler

S. August. ser. 202. de Temp. tom. 12.

internarsi nel segreto de' cuori, è cosa riseruata alla Sapieza immensa di Dio, e se sua Diuina Maestà non lo scuopre, ò riuela è impossibile'l giungere ad intenderlo, e conoscerlo.

Così dice il gran Dottore Giouanni Cluniacense: *In Deum peccant; quia appropriata Sanctæ Trinitati sibi vsurpant. Primò de Temporibus, quæ Pater posuit in sua potestate. Regulariter enim faciunt de præsenti præteritum, vel futurum. Secundò sapientiam Filij Dei vsurpant, cuius solius est de occultis iudicare. Tertiò contra Clementiam summam peccant, cum iudicant Reprobos, quos ipse saluare decreuit.* Quelli, che fanno giudicij temerarij, peccano grauissimamente contro'l Signore. Perche vsurpano per se quello, ch'è così appropriato, così solo, e così riseruato alla suprema Deità. Primieramente tentano giudicare dei tempi, la chiaue del cui conoscimento tiene l'Eterno Padre nella potente sua mano. E regularmente parlando questi, che fanno tali giudicij temerari fanno del tēpo presente passato, e futuro, affirmando co'l suo cieco giudicio, ch'abbia commesso vn peccato quello, che è libero di colpa; ò che commetterà peccato quello, che stà risoluendo, e determinando di farne la penitenza. Di più questi incōsiderati, e temerari peccatori vsurpano secondariamēte la Sapienza immensa del Figlio; e'n terzo, & vltimo luogo offendono la somma Clemenza di Dio (attributo, che si dà allo Spirito santo) sentenziando per reprobi, e presciti quelli, che dall'infinita Clemēza sono stati notati sù'l libro souvano della vita eterna. Mirate Voi, se questo è (parlando sempre in cosa graue di peccato mortale, che così intenderemo sempre in questo capitolo) grauissimo errore, e malizia insolentissima.

Io. Clun. serm. 34. q. 2. Dom. 4. post Trin.

Act. c. 1.

Racconta il Signore, che duoi andarono al Tempio à far'orazione; Vno era Fariseo, e l'altro Publicano. Il Fariseo si pose vicino all'Altare, oue arrogante, & altiero (in vece d'vmiliarsi à guisa del maggior peccatore

Iudica iudicium meum. Che Dio castighi il giudicar suo temerario. Perche se bene per gl'altri peccati vi può essere qualche pietosa baldanza, acciò non solo si rimetta la colpa, ma che si assolua ancora dalla pena, parue ad ogni modo al Profeta, che per questo peccatò di giudicare temerariamente, per essere offesa cosi graue, e delitto cosi nojoso à Dio, se auea animo à procurare la remissione della colpa, nõ pare, ch'auesse ardire di sollecitare l'assoluzione dalla pena, e però dice vmile: *Iudica iudicium meum Domine*. Castigatemi Signore per il mio giudicio temerario. Che vn peccatore, ch'ardisce d'vsurpar si davostra giurisdizione, vostra molta pietà è che troui proprio il perdono della colpa, e passi gustoso per il rigore della pena.

La seconda è, che dica'l Profeta: *Et redime me*, che lo redima. Domãda perdono del peccato del giudicare temera riamẽte, e supplica, che lo redima. Questo redimere non è riseruato, ne per vn solo peccato, ne per vn solo peccatore, ma per tutti li peccati, e peccatori. Cosi disse il medesimo Redentore: *Ego autem si exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipsum*. Quando ascẽderò al Trono della mia Croce, per far l'vfficio di Riparatore, e Saluatore, hà da essere la mia pietà cosi grande, & ampia, che s'hà da diffondere, e dilatare sopra tutti gl'huomini. Secondo questo, come dice il Profeta, doppò l'auer confessata in persona d'vn Delinquente la colpa del giudicar temerariamente: *Redime me*, che lo redima? Quello che deue amplarsi per tutto il genere vmano domãda per se solo Vno, che giudica temerariamente? Si; perche pare voglia inferire, che il peccato del giudicare temerariamente (con le condizioni, e circostanze allegate) è vn'errore così graue, che per quel solo è necessario tanto Redentore, quanto per tutti gl'altri peccati, e peccatori vniti insieme. E per conseguir questo fine, come se Dio auesse obbliate le sue misericordie per il molto, che lo sdegna questa offesa le dice: *Misericordia tua multa Domine*. Raccordateui Signore, che le vostre Misericordie sono molte, e che il perdonare è la maggior gloria di tutte le vostre imprese.

Ma perche sà hora quà cosi particolar menzione dell'immensa Clemenza di Dio? Lo dica Ambrosio: *Quia dixerat; Iudica iudicium meum ideo subtexuit miserationes Domini nimium multas esse: graue est enim de alio iudicare*. Auendo confessato d'auer peccato nel giudicare temerariamente, hora implora l'aiuto del braccio delle immense misericordie di Dio; perche'l giudicare temerariamente i fatti del prossimo, è vn peccato grauissimo di giurisdizione offesa di Dio: *Graue est enim de alio iudicare*. D. Ambr.

Ambrosio dice, che'l peccato del giudicio temerario è graue. Quanto è mai graue questo delitto? Pare così graue, che posto in bilancia e pesato con qualsiuoglia altro peccato, sarà come'l ponere sopr'vna bilancia vna paglia leggierissima, e sopra vn'altra bilancia vn pesante trauo. Questo pare qualsiuoglia peccato in comparazione alla grauezza del peccato del giudicio temerario.

Riprende CHRISTO vna certa razza d'alcuni fantastichi Ipocriti, che de' difetti altrui faceuano gran capitale, nõ tenendo conto delle proprie sue maluagità, e misfatti; onde gli dice: *Hypocrita eijce primũ trabẽ de oculo tuo, & tunc perspicies, vt educas festucam de oculo fratris tui*. Ipocritone sciagurato, & ingannatore, lieua prima il traue pesante, che tieni ne gli occhi tuoi, che poi subito potrai cauare la debile pagliuzza, che stà ne gli occhi altrui. Luc. 6.

San Doroteo domanda: Che peccato può essere quello del traue pesante, e graue, e che colpa può essere quella della pagliuzza debile, e dilicata?

Il medesimo Santo risponde dicendo: *Comparauit Christus festucam peccato, iudicium autem trabi*. Paragonò il diuino Maestro il fare giudicio temerario sopra le azioni de nostri pros- S. Doroth. doctrin. 9. to 2. BB. veter. PP.

simi al *traue*, e gli altri peccati alla *paglia*. Perche la differenza, che si dà trà il peso del traue, e quello della paglia, questa pare camini trà il peccato del giudicio temerario, e gli altri peccati. *Excedit inquam, omne peccatum, iudicium temerarium*, soggiunge San Doroteo nostro Padre; perche il giudicare temerariamente, pare, che viene ad eccedere in peso, e grauezza tutti gli altri peccati messi insieme. Vedete dunque con quanta ragione dice Ambrosio: *Graue est de alio iudicare*. Il giudicare temerariamente delle altrui azioni, è cosa molto graue, e pesante; poiche viene à pesar tanto, che tutti gli altri peccati pesati al paragone d'vn solo peccato di giudizio temerario pesano quello, che pesa vna debile pagliuzza rispetto ad vn grosso traue: *Comparauit festucam peccato iudicium autem trabi: excedit, inquam, omne peccatum temerarium iudicium*. Miri dunque ciascuno che giudicio formi del suo prossimo, quãdo non hà basteuole presunzione, ò sufficiente fondamento. Sia pietoso, sia caritatiuo. Nelle cose dubbiose pieghi pur sempre à dare sentenza in fauore del suo fratello, pigliando sempre le cose per la parte migliore, ne correndo, ò precipitando cieco à condannare, ò à detestare le azioni altrui; peroche il giudicare senza fondamento, il cẽsurare senza sufficiẽte prescienza, è vn'errore grauissimo, & vn delitto attrocissimo.

Il fine del Settimo Libro.

SOMMARIO
DELLE AZIONI DEL NOSTRO PATRIARCA ABRAAM
RIFERITE IN QVESTO SETTIMO LIBRO.



H come'n ogni prospettiua, & in ogni azione, trouiamo virtù da ammirare, & esemplari da seguire, & imitare nel nostro Patriarca! Già abbiamo veduta la sua fede cotãta acclamata, la sua Religione così pietosa, la sua costanza così valorosa, la sua cortesia così gradita, la sua alienazione da ogni interesse così inimitabile, il suo valore così senza pari, e la sua vmiltà così profonda. Horà vediamo l'ardente sua carità, e misericordia co' viandanti, e passaggieri. Chi mai vdì tal cosa, e chi la vidde? Nel maggior feruore del giorno aspetta pietoso lo stanco, & affannato peregrino, generoso và incontro all'anelante passaggiero, per aprirli cortese le porte della sua casa, e per inuitarlo gentile, & amoreuole alla sua mensa. Oh prodigio d'vna feruorosissima pietà. Oh vergogna di molti, ch'anche doppò la publicazione dell'Euangelio, sono cosi tenaci, e crudi, che niegano i suoi tetti per ricouero, senza altro danno maggiore, à poueri, & à mendici.

Vidde appena que' tre Giouani fratelli, quando correndo veloce, cortese, & vmile gl'inuita à riposarsi, e ristorarsi'n casa sua. Gl'offerisce vn pezzo di pane per il banchetto, e poscia su tauola li pone vna molto grassa, e tenerina vitella. Questo è bellissimo stratagema, acciò più cõparisca'l regale: Prometter poco, e dar molto. *I trè valorosi Giouani (Angeli erano sotto sembiante vmane)*

ne)accettarono l'inuito,ne sdegnarono l'offerta del conuito.Subito in vn momento tutto festeggiante,e tripudiãte con gran fretta,e velocità corse à portare le felici nuoue alla sua cara,& amata Consorte Sarra.Gl'ordinò,che di pane biãchissimo, e gustosissimo prouedesse à gl'Ospui celesti,mentr'egli volaua à cauare da suoi armenti vna tenerissima vitella.Tutto auuene felicemente.Incaminò il seruitore,à cui aueua consignata la vitellina, alla volta di casa. Che come notò Sant'Ambrosio : nella casa del Giusto per le cose di pietà, e di diuozione, tutti affrettano il passo,tutti corrono : Padroni, e Seruidori, Schiaui, e Signori, huomini, e donne, piccioli, e grandi. Tanta è la forza dell'esempio; Tanta è la possanza d'vna virtuosa Vecchiaia.

Doppo che parue si fossero cibati li diuini passaggieri, vno d'essi domandò di Sarra. Rispose Abraam, che se ne staua nel suo appartamento ritirata. Mira la tua fortuna, (soggiunse l'vno de gl'Ospiti) contempla la tua felicità; poiche frà poco tempo la tua Moglie castissima concepirà, e partorirà vn figliuolo. O l'Angelo non diede'n voce così bassa questa nuoua, ò Sarra per auuentura non fù così poco curiosa di sentire ciò,che discorreuano i Forestieri,che non potesse vdir tutto. L'intese, e trà se stessa segretamente se ne rise,considerando l'auuanzamento de gl'anni,e stimato inpossibile'l concepire. Si sdegnò l'Angelo alle risa di Sarra, e se ne lamentò con Abraam,facendoli carico di questa colpa,e mancamento. Li protestò non esserui cosa veruna impossibile alla poderosa dell'Altissimo Signore; e che si adempirebbe quanto aueagli promesso.

Restò così attonita,e sbigottita Sarra,e si riẽpi in guisa di timore,e tremore,che negò d'auer riso,ma la conuinse l'Angelo del suo errore. Nõ c'è tal volta castigo più seuero per vn mãcamẽto,quãto prouarlo à colui,che'l niega; poiche cõ la vergogna dell'esser cõuinto paga la lubricità dell'auer peccato.

S'alzarono gl'Angeli da tauola,e si accinsero di viaggiare alla volta della nefanda Sodoma, che'n breue doueua esser fulminata, e restare incenerita. Diede vno di loro parte ad Abraam della risoluzione,e determinazione, fatta dal Signore, e come le colpe ormai di quelle genti,e di quelle Città libidinose,& oscene esclamauano al Cielo, gridando sanguinosa vendetta contra canaglia così infamemente cieca, & ostinata.

S'inteneri'l pietoso Patriarca à questa nuoua così funesta,e lugubre. Supplica vmile la sourana misericordia à restar seruita di soprasedere dall'esecuzione del minacciato castigo. Le mette'n considerazione, che questo sarà vn discreditare l'equità appresso gl'huomini, se nell'eccesso di quel rigore verranno così puniti gl'innocẽti,come saranno castigati li maluagi.E pure'n quel retto,e supremo Tribunale non si defrauda,ne resta ingannata la Giustizia.L'Angelo comincia à patteggiare,promettendo,che se ve ne saranno cinquanta,che non siano macchiati di quel vizio infame, il Signore sarà propizio,e clemente a tutti.Dalli cinquanta si venne à quarãta,da quaranta à trenta,da trẽta,à vinti,e da vinti,à dieci.Però ne anche à questo picciolo numero si ridusse, ò arriuò la poca quantità de' buoni. Quindi gl'Angeli seguitarono'l suo viaggio.Abraã cessò dal fare altre instãze,e la giustizia del Signore restò vẽdicata d'vn così brutto,infame,e nefando delitto.

Oh fragilità, oh miseria della nostra natura vmana così pronta,e prona al peccare,che'n cinque ben popolate Città non si trouassero dieci huomini da bene? Trà tãti milioni di peccatori, e di gẽte perduta, cieca,e precipitosa nõ si potero

trouare dieci Giusti, virtuosi, e timorati di Dio; ch'impedissero il colpo della tagliente Spada della Diuina Giustizia. Oh immensa Bontà d'vn Signore così amoroso, e pietoso, che per così poco numero di buoni si riducesse à non castigare i molti, che tanto l'offendeuano? Oh viscere soauissime, e dolcissime d'vn Padre, che così facilmente si lascia vincere, e così presto si placa.

Il fine del Sommario del Settimo Libro.

LIBRO OTTAVO DELLA VITA D'ABRAAM.

CAPITOLO PRIMO.

Che Dio castiga con tanta violenza, e disgusto, che l'eseguire atti di rigore è cosa alla sua condizione tanto strana, che'n lui'l castigare pare, che si possa tenere, come cosa miracolosa.



OR la Diuina Giustizia colerica, e sanguinosa sfodra l'acuta spada cōtro i Sodomiti nefandi; hor manda sdegnoso'l Cielo dalle vasi sulfuree ardenti globi contro le infami sensualità; ma ad ogni modo nel mezzo di così gran furore compariscono le luci amorose dell'immensa pietà di Dio; poiche con le circostāze del serne manifesta il sentimento del castigare. Li Ministri esecutori dello sdegno di Dio giunsero molto tardi in Sodoma: *Venerunt duo Angeli Sodomam vespere*; Genes. c. 19. Là doue à casa d'Abraam giunsero assai per tempo: *In ipso feruore diei*. Gene. 18. Quando vanno à communicar grazie, & à dispensar fauori, sono molto presti; Ma à Sodoma giungono tardi, perche vanno ad vsar atti di seuerità, & ad esercitar rigori. Questo è molto proprio di quello, che camina à cose di poco gusto, anzi di molto disgusto, l'andar molto lento, & impigriti nel viaggio; quindi tardi arriuano gl'Angeli in Sodoma; perche non c'è cosa più aliena da Dio, quant'è il castigare, e l'esercitar atti di rigore.

Trattando sua Diuina Maestà del giorno dell'vltimo Giudizio finale, e de' rigori, ch'egli vsarà in quel punto, trà gl'altri segni, che si scorgeranno, vno dice, che sarà questo: *Virtutes cælorum mouebuntur*; Luc. c. 21 Tremeranno di paura, e di spauento si commoueranno le virtù de' Cieli. Vna gran difficultà s'incontra nell'intelligenza di queste parole; perche non pare così facile l'intendere ciò, che per le virtù del Cielo intendesse qui'l Giudice sourano.

Il nostro Padre San Giouanni Crisostomo dice: *Tunc mouebuntur virtutes cælestes, & Angelos tremor apprehendet*. S. Ioann. Chrysost. ho. 2. de latron. to. 3. Il dire, che'n quel giorno infausto dell'vltimo Giudicio hanno da tremare le virtù celesti, è vn dichiararsi, c'hà da essere così seuero'l suo rigore, ch'anche li medesimi Angeli per insino hanno da tremare di spauento.

Soggiugne Crisostomo: *Et cur Angeli trement? Numquid & illi iudicio tenebuntur? Non inquam*. Gli Angeli dunque così puri, così vaghi, e belli, di che auranno da temere? di che restaranno sbigottiti? Aurà per auuentura che fare con essi l'asprezza del giudicio, e'l furore di quel Tribunale? Certo, che nò: *Non inquam*. Stante questo: *Cur Angeli trement?* Gl'Angeli di che cosa hanno da temere, e da tremare? La Diuina Bocca d'oro risponde:

Tene-

Tenebuntur constantia iudicantis. Resteranno attoniti, e spauentati della costanza del Giudice colerico, & adirato. Anch'io resto marauigliato del detto di Grisostomo, poiche dice, che gl'Angeli hanno da restare intimoriti, & attoniti nel vedere la costanza, e fermezza di Dio fatto Giudice per castigare. La fermezza, e valore d'vno si conosce nel durare, e mantenersi molt'hore saldo in vna questione, ò duello. Hor vediamo quanto hà da durare la colera di quel giorno, acciò da questo comprendiamo, se ragioneuolmente si marauigliaranno, e tremeranno gl'Angeli, secondo Grisostomo, di vedere'l molto, che dura, e persiste'l Giudice nella sua colera, e sdegno. San Paolo dice, che s'hanno da spedire così presto, e breuemente i processi, e le cause di tutti'n quel giorno tremendo, che si terminarà l'Vdienza in vn momento, in vn'aprire, e chiuder d'occhio: *In momento, in ictu oculi*. Ma se così breuemente s'hà da spedire, e terminare l'ira, e'l rigore, come dice Grisostomo, che gl'Angeli: *Terrebuntur iustitia iudicantis?* Che s'hanno da intimorire nel vedere la costanza del Giudice nel perseuerare nella colera, e sdegno? Vn'istante dunque è vn durar molto? Vn momento è vn molto perseuerare? Vn'aprir, e serrar d'occhio è vn longo pesistere? Sì; (dice Grisostomo) perche essendo cosa così aliena dalla condizione di Dio, e tanto contro il suo gusto, & inclinazione, il ferire, e'l castigare, benche'l farlo sia vn breuissimo istante, e momento, pare ad ogni modo, che duri vn secolo, vn'eternità.

1. ad Cor. c. 15.

E ben si conosce la dolcezza, e mansuetudine sua, e la benignità della sua tenera, & amorosa condizione; poiche parlando di questo vltimo giorno dice: *Venit hora, in qua omnes, qui in monumentis sunt, audient vocem Filij Dei, & procedent qui bona fecerunt in resurrectionem vitæ, qui verò mala in resurrectione Iudicij*. Viene l'hora, nella quale quelli, che dormono ne' sepolcri, sentendo la potente voce del Figlio di Dio, suegliaranno quelli, che s'occuparono in opere buone per la risurrezione della vita, e quelli, che si diedero in preda alli suoi appetiti, e diletti per la Risurrezione del Giudicio.

Ioan. c. 5.

Il Cardinal Caietano acutamente osseruò queste vltime parole: *Qui verò mala egerunt in resurrectionem Iudicij*. Quelli, che morirono in peccato, & in disgrazia di Dio risuscitaranno per il Giudicio. Il Caietano dunque fà questo dubbio: Supposto, che i cattiui abbiano da risuscitare per esser castigati, non sarebbe stato meglio, che'l souranno Giudice auesse detto, che i cattiui risuscitaranno per la pena, e tormento, e non per il Giudicio, e tribunale, supposto, che di là deuono precipitarsi ad essere Remigarori dell'Oceano ardente di fiamme vltrici?

Il Cardinal S. Sisto risponde: *Pena reproborum non describitur in se ipsa, sed describitur in iudicio, ad significandum, quod non aliunde, quā ex iure iuxtà corū mala opera punientur, & propterea non dixit: Procedent in resurrectionem penarum, sed Iudicij, vt resurgere significetur, non ad pœnas, sed ad ius, non enim delectatur Deus pœnis damnatorū, sed iure*. La pena de' Reprobi non si dichiara, e descriue in se medesima, ma nel Giudicio per significar con questo, che l'essere castigati non hà da essere per altra causa, ne per altra ragione, che per la Giustizia, e non altrimenti per le pene, e castighi; e per questo non disse CHRISTO, che sorgeranno alla risurrezione delle pene, ma nella risurrezione del Giudicio; perche'l risuscitare non è tanto per il castigo, quanto per la giurisdizione, che Dio possiede nel castigarli. Che questo diuino Signore non si diletta nella pena ne nel castigo del Reprobo, ma nell'azione, e giustizia, che tiene'n castigarli: *Non enim delectatur Deus pœnis damnatorum, sed iure*.

Caiet. in c. 5. Ioan.

Nella parabola della zizania trouaremo tutto ciò prouato. Si trouò quest'erba cattiua mescolata co'l grano,

Vedendo i seruidori del Padre di famiglia questa nouità, li dissero, che s'era suo gusto, andarebbono à sradicare quell'erba così perniziosa. Non lo cōsentì'l Padre di famiglia, finche giunto'l debito tempo, crescendo la buona, e cattiua erba, la buona fù destinata al granaio, e la cattiua fù tagliata per il fuoco. *Sic erit in consummatione sæculi;* dice CHRISTO. Così sarà nel fine del Mondo: *Mittet Filius hominis Angelos suos, & colligent de Regno eius omnia scandala, & eos, qui faciunt iniquitatem, & mittent eos in caminum ignis.* Mandarà'l Figlio dell'huomo per esecutori del suo sdegno gl'Angeli, quali raccoglieranno dal suo Regno tutti li scandali, & quelli tutti, che saranno operari di maluagità, e li gettaranno nel forno ardente del fuoco inesausto: *Mittent eos in caminum ignis.*

Mat. 13.

Vna cosa sopra questa parabola notò l'Abulense, & vn'altra Eutimio, e l'vna, e l'altra molto à proposito nostro. L'Abulense notò, che paragonando'l Signore'l Regno della sua Chiesa à buoni, & à cattiui nella zizania, e nel grano, auendo trattato del castigo de' cattiui: *Non dicitur de gloria bonorum;* non si parla del premio, e gloria de' buoni. Perche dunque non si fà menzione della lor palma? Perche questo si deue intendere senz'altra dichiarazione, ch'essendo'l premiare così conforme alla condizione di Dio, & alla misericordia, e pietà della sua naturale inclinazione, pare superfluo'l registrare'l premio de' buoni, appunto come superfluo è'l dire, che quando è nato il Sole è di giorno. Solo si fà caso del castigo; perche essendo cosa tanto contro la condizione di Dio è necessario il notarlo, come cosa strana, e singolare.

Abul. in c. 13. *Math.*

L'altra cosa, che nota Eutimio, è, che auendo detto CHRISTO, che l'huomo, ò Padre di famiglia seminò con le proprie mani la buona semenza: *Simile factum est Regnum Cælorum homini, qui seminauit bonum semen in agro suo;* il castigo della cattiua semenza si fà per terza persona, lasciandolo in mano de' suoi Ministri, e de gli esecutori della sua giustizia, e rigore: *Per se quidem seminat; ostendens quod sibi proprium est, beneficia præstare; per alios verò supplicium infert, demonstrans, quod sit à se alienum punire.* Con le sue proprie mani egli semina, con le altrui castiga; per mostrare, che la pietà, e misericordia sono molto conformi alla sua inclinazione, & il ferire, e castigare sono atti molto alieni dal suo generoso petto.

Euthim. in c. 13. *Math.*

E' così strani, & alieni, che quando il Signore si risolue à sfodrar la spada, & alterarsi può stimarsi, come vn miracolo. Minaccia Dio il suo ingrato popolo per bocca di Geremia Profeta, e li dice: *Cadent in gladio, & in fame, & erunt in iusiurandum, & in miraculum, & in maledictionem, & in opprobriū.* Io giuro da quello, che sono, che questi ribelli, & ostinati, che tante volte hanno abusata la mia sofferēza, & irritata la mia pazienza, moriranno co'l rabbioso coltello della fame fatale, e saranno posti, & esposti, per giuramento, miracolo, maledizione, & opprobrio: *Et erūt in miraculū.* Sarāno miracolo. Che cosa vuol dire, che saranno vn miracolo? Il Caldeo traslata: *Erunt in vastitatem.* I Settanta: *In perditionem.* Saranno serbati per la strage, per la perdizione, e per la ruina. A tal che quello, che la Vulgata chiama *Miracolo,* il Caldeo, & li Settanta chiamano *Ruina,* e strage; per significarci, che è così aliena, e lontana da Dio il castigare, che si può attribuire à gran miracolo, quando egli castiga, e flagella.

Hierem. c. 44.

Paraphr. Chaldæa.

Septuag. Interpr.

CAPITOLO II.

Che il Signore è più cortese, e galante con chi più feruorosa, e gagliardamente lo serue.

VEngono gli Angeli alla città nefanda, e staua il Santo Lot alla porta, come vero imitatore delle virtù di suo Zio, aspettando qualche passaggiero,

gicro, verso cui potesse essercitare qual che generoso, e caritatiuo impiego. Vedendo quei duoi belli forastieri, li supplicò à restar seruiti d'alloggiare in casa sua; essi fecero resistenza à quell'offerta dicendo: *Minimè, sed in platea manebimus*; non occorre trattare di questo, che noi ci contentiamo di restare qui nella pubblica strada.

Genes. c. 19.

Notano gli Espositori la differenza, con che si portarono gl'Angeli verso il Nipote, e verso il Zio; poiche appena il Zio gli ebbe inuitati, quando senza renitenza alcuna accettarono l'inuito, dicendo: *fac, vt loquutus es*. Sia fatto tutto quello, che ti piace; la doue non subito accettarono l'inuitto del Nepote, ma si fecero molto pregare, onde fù di mestieri à Lot il seruirsi delle suppliche, e preghiere.

Gen. c. 18.

Qual dunque può essere la ragione di questa differenza? Dicono gli Espositori, che ciò fù per insegnarci il differente stile, che tiene Dio nel premiare i suoi. Abraam era più perfetto, e però meritò, che subito accettassero l'offerta vmile, e senza farsi pregare entrarono ad onorare il suo appartamento. Lot non era così perfetto, ne Santo, e però non meritò, che così in fretta gli Angeli illustrassero il suo albergo; Acciò di quà impariamo vna Dottrina, in virtù dellaquale facciamo grand'animo à trauagliare assai nella casa di Dio, che è Signore così retto, e giusto, che chi più diligentemente lo serue può essere certo, che egli verso di lui si mostrarà più galante, e cortese. Che non è il suo palagio, come quello de' Regi della terra, doue l'adulazione suol'essere la laurea, palma la menzogna, e corona il fauore.

Il Signore per bocca del Profeta Osea dice: *Loquutus sum super Prophetas, & ego visionem multiplicaui, & in manu Prophetarum assimilatus sum*. Io hò parlato per bocca de' miei Profeti, & hò moltiplicate le visioni, e sono stato rassomigliato nelle mani de' Profeti. Ben ci si rappresenta di primo tratto la difficultà, che contengono queste parole in dire, che Dio hà moltiplicate le visioni, e che nella mano de' Profeti, è stato rassomigliato, cioè, c'hà poste le sue similitudini.

Oseas ca. 12.

Il nostro Padre San Giouanni Grisostomo le interpreta molto à nostro proposito dicendo: *Ego visiones multiplicaui, hoc est vnicuique apparuit prò sua dignitate*. Che'l Signore dica d'auer moltiplicate le visioni, e le reuelazioni, è vn voler darci ad intendere, ch'à ciascun Profeta conforme alla sua dignità, e merito. Di maniera tale, che secondo, che i Profeti s'andauano auuanzando nelli seruigi, il Signore andaua moltiplicãdo i fauori, & al peso dell'opere andaua accrescendo le visioni. Il Profeta, che con affetto più diuoto lo seruiua, questo era più da Dio fauorito con riuelazioni di più misteri; perche'n sostanza secondo, che i Profeti obbligauano Dio con virtù maggiori, e Dio li corrispondeua con maggiori apparizioni; *Vnicuique apparui prò sua dignitate*. Che nella Casa di Dio chi più trauaglia, più guadagna.

S. Ioann. Chrysost. ho. 32. in Genes.

Il Regio Profeta dice: *Cum Sancto Sanctus eris, & cum viro innocente innocens eris*. Con l'huomo Santo, ò mio dolce Signore, farete santo, e con l'innocente farete innocente. La differenza, che c'è trà l'innocente, e'l Santo, è quella, che c'insegnano i Teologi, & è, che la parola *Innocente* dice qualche cosa di più della parola *Santo*; poiche può ben'vno essere Santo, e non esser' innocẽte come la Maddalena, il buon Ladrone, San Pietro, e tutti gl'altri, che doppo d'auer commessi errori, e peccati graui, ne fecero penitenza, e dappoi furono Creature perfettissime, e santissime. Hor questi si chiamano Sãti, ma non Innocenti. Innocenti si chiamano quelli, che non mai offesero Dio con offesa personale; poiche nell'ereditata, & originale tutti per natura caschiamo.

Psal. 17.

Hor dunque dice'l Profeta: *Cũ Sancto sanctus eris, & cum viro innocente innocens eris*; co'l Santo farai santo, e cõ

l'innocente innocente, pagando ciascuno conforme i gradi delli suoi meriti, virtù, & opere, guiderdonando il Santo come Sãto, e laureando l'innocente, come innocente.

E ben chiaro si scorge, che ciò volse dire'l Santo Profeta; poiche prima aueua detto: *Retribuet mihi Dominus secundum iustitiam meam, & secundum puritatem manuum mearum in conspectu oculorum eius*. Dio mi pagarà conforme all'opere mie, e secondo la purità delle mie mani riceuerò'l guiderdone: Così l'interprera'l Beatissimo Padre S. Gregorio, dicendo: *Quia in hac vita nobis est discretio operum, erit in alia proculdubio dignitatum discretio, vt quò hic alium superas, illic alius alium retributione transcẽdat*. Perche'n questa vita c'è differenza, e distinzione d'opere, per conseguẽza nell'altra hanno da essersi diuersità de' premi, e'n quello, cho vno quà vantaggia l'altro di merito, colà nell'altra l'eccederà nella ricompensa, e nel premio.

Psal. 17.

D. Greg. ap. Inco. gn. in Ps. 17. vers. 26.

Il Signore c'incarica, che siamo molto fedeli, e veggianti serui, paragonandoci à quei Seruidori diligenti che stanno aspettando'l suo Signore, acciò nel ritorno, ch'egli è per fare dalle nozze, appena batte alla porta, che subito gl'aprino, acciò possa entrare à riposare: *Et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum, quando reuertatur à nuptijs, vt cum venerit, & pulsauerit, confestim aperiant ei*. Il premio, c'hauèranno questi veggianti serui, è, che'l suo Padrone grato li farà sedere à tauola; & egli medesimo gl'apprestarà i piatti, e le viuande: *Praecinget se, & faciet illos discumbere, & transiens ministrabit illis*. Che maggior corona si può desiderare ad vna tãta vigilanza? Qual più gloriosa rimunerazione alla perdita del sonno quanto l'acquisto dell'essere seruiti alla tauola da vn tanto Padrone, e Signore? Vn poco più à basso dice subito il Medico celeste: *Quis putas est fidelis dispensator, & prudens, quem constituit Dominus super familiam suam, vt det illis in tempore tritici mensuram?* Chi è'l seruo fedele, e dispensator prudente, cui constituì'l Signore sopraintendente à tutti li beni di casa sua acciò che al suo tempo, e stagione dispensi à quelli della famiglia la necessaria misura, e porzione del grano?

Luc. 12.

Il Cardinal Caietano quì dice: *Vide disparitatem premij preparati ad confestim aperiendum*. Mirate la gran diuersità, che v'è trà vn premio all'altro. Quello, che stà aspettando alla porta per aprirla al suo Signore, quando torni à casa, il Padrone l'onora con seruirlo alla tauola: *Trãsiens ministrabit illis*; Ma il Dispensiero prudente, e fedele è fatto da lui Padrone di tutta la sua robba: *Super omnia bona sua constituet eum, superintendente Domino praecincto ministratur illis; fidelis autem, & prudens Dispensator constituitur in alia vita super omnia, quae Dominus possidet*; dice'l Caietano. Perch'è dunque Dio superintendente del portinaro, quando lo premia, & onora, mentre fa come sopraintendente, e Padrone di tutti li suoi beni'l Dispensiero prudente, e fedele? Questo auuiene, perche Dio paga ciascuno conforme alle sue fatiche, e trauagli. L'essere Portinaro d'vna casa non è cosa così faticosa, come è l'essere Dispensiero d'vna famiglia, e però il Portinaro è manco premiato, e'l Dispensiero è più rimunerato, e riceue maggior guiderdone; perche nella casa di Dio sempre si misurano le mercedi coi seruigi, & i premi con gl'affanni, e trauagli.

Caiet. in c. 12. Luc.

Caiet. vbi sup.

Concetto, e pensiero, che prima leggessimo nella Glossa ordinaria, qual dice: *Quanta inter bonos Auditores, & Doctores est distantia meritorum, tanta & premiorum. Auditores bonos facit discumbere, & transiens ministrat; Dispensatores constituit super omnia, quae possidet, non vt soli, sed vt prae caeteris habeant aeterna, tum prò sua vita, tum prò gregis custodia*. Quanta è la differenza, e distanza de' buoni Vditori, & Predicatori ne' meriti, tanta è la diuersità, e distinzione ne' premij. Fà'l Signore sedere i buoni Vditori alla tauola, & esso li

Glos. ord. in c. 12. Luc. to. 5.

serue, come di passaggio. Mai Ministri diligenti, e Dottori veggianti colloca, e constituisce sopra tutta la sua regia facultà; non perche la godano essi solamēte, ma per vantaggiarli'n gradi di gloria guadagnati da essi, ò per la sua vita, e costumi, ò per la buona custodia auuta da loro verso'l gregge raccommandatoli.

Fà vn racconto'l Sacro Testo della grā quātità di robba, che possedeuano il Santo Abraam, & il suo Nipote Lot dicendo: *Sed & Lot, qui erat cum Abraham, fuerunt greges ouium, & armenta, & tabernacula.* Aueua Lot vn gregge molto numeroso, era locuplete ancora di molte tende, e padiglioni, tutte, e tutti necessari per albergare la moltitudine di seruidori, e pastori, e facendo vn racconto della robba d'Abraam dice l'Oracolo diuino. *Erat diues valdè in possessione argenti, & auri.* Era molto ricco, e potente d'oro, & argento molta era la quantità, ch'egli possedeua di questi duoi preziosi metalli.

Qualche curioso potrebbe domandare: Perche causa non si dice di Lot, ch'egli era Signore, e Padrone d'argēto, e d'oro, come'l suo Zio Abraam, ma solamente si dice, che possedeua molto gregge, e molti Tabernacoli? *Loth fuerunt greges ouium, & armenta, & tabernacula.* Perche dunque ci si rappresenta così poderoso, così opulento, e douizioso d'argento, e d'oro, con numerosissima quantità d'ogni sorte di gregge, e tende, e di Loth solamente si dice, c'haueua tende, & armenti.

D. Onca. in c. 13. Genes. A questo risponde il Dottore Oncala dicendo: *Meminit autem argenti, & auri in Abraham, & non in Loth, quia perfectior erat ille, quam hic, & ideò diuitijs auctior.* Con particolar misterio facendo il sacro Testo vna esatta narrazione della robba del Zio, e del Nepote, riferisce la ricchezza in oro, & argento del Zio vantaggiosa alla facultà di Lot suo Nipote; perche'l Zio era più santo, e più perfetto, e però era più vantaggiato, e più douitioso in robba. *Perfectior erat ille, quam hic, & ideò diuitijs auctior.* Che chi serue'n più cose al Rè del Cielo quà giù in terra, questo riceue più guiderdone, e maggior corona in Cielo, e secondo che noi siamo più ardenti in seruirlo, egli è più cortese verso di noi co' fauori, e con le grazie.

CAPITOLO III.

Che per instruzione, & ammaestramento di tutti li Giudici, Dio si mostra così retto, & esatto Giudice, che non condennarebbe ne anco vn Demonio senza ascoltarlo.

INnanti, che'l Signore così giustamente adirato fulmini l'infami, & oscene Città, dice: *Descendam, & videbo.* Discenderò, e vederò. Mirarò Gen. c. 18. con attenzione questi delitti, e colpe, esaminarò questa causa, e ventilarò molto bene'l processo di questi lasciui delinquenti. Ma à che proposito dice questo vn Signore, che (come di sopra abbiamo prouato) hà la vista così immensamente perspicace, che non si può dare cosa occulta, ne ascosa à gl'occhi suoi lincei? Il nostro Padre San Giouanni Grisostomo dice: *Docere nos vult, quod opus sit magna diligentia peccatores, condemnandi, & sententia ferendæ.* Benche l'instruzione sia comune, (dice la Bocca d'oro) però molto S. Ioann. Chrysost. hom. 28. in Genes. spezialmente parla con li Giudici, à quali dà questo auuiso, & auuertimento. Che il dire'l supremo Giudice, ch'egli vuol discendere, e vedere: *Descendam, & videbo;* far'inquisizione, & esaminare la causa de' Sodomiti, è vn'insegnare à Giudici, come hanno da procedere, e caminare co' Rei; che prima, che vengano all'atto del castigare la colpa, e di fulminare la sentenza, mirino, esaminino, cerchino, e sopra'l tutto dieno luogo, e commodo al Reo di poter'allegare quello, che può, e che sà in sua giustificazione. Che'l condannare vn colpeuole senza vdirlo, e senza darli campo da potersi

terfi difendere, è contro ogni dirito diuino, vmano, e naturale.

Perche l'Apostolo San Paolo confondeua con l'infusa sua sapienza i più saui della legge, procurauano rabbiosi priuarlo di vita, e sollecitauano Festo, acciò lo condannasse à morte. Non poterono mai prouare in effetto al sacrosanto Predicatore delitto alcuno meriteuole di tal castigo. Festo l'aueua in sua balia, e consultando questa causa con Agripal, e Berenice, gli disse, che non era possibile il condannare Paolo; perche quello, che rispose à gli Accusatori fù: *Quia non est Romanis consuetudo damnare aliquem hominem, priusquã qui accusatur præsentes habeat accusatores, locumque defendendi habeat ad abluenda crimina.* Che in niuna maniera potrà condannarlo à morte, ne darli alcun'altro castigo; perche non hanno per costume i Romani (che in ogni cosa si pregiano d'essere retti, & amatori dell'equità) di condannare alcuno di qualsiuoglia stato, e condizione, che egli si sia, se prima quello, che è accusato, non hà presenti gli accusatori; e che essi alleghino, & egli risponda, essi argumentino, & egli replichi; essi imputino, & egli si scarichi; e così se li dia luogo, e tempo da prouare la sua innocenza mentre abbia qualche cosa da dire in suo fauore, e da portare in sua difesa. Se questo dunque s'osseruaua con così esatto rigore, e diligenza trà le genti, che per anco non aueuano la vera cognizione del vero Dio; se così lodeuole, e santo costume era cotanto inuiolabilmente stabilito, & osseruato trà Barbari, e Gentili, di non condannare vn Reo, se prima non se li daua luogo da difendersi, perche non deuono osseruare il medesimo i Giudici Cristiani, e Catolici, à quali il Giudice supremo insegna di giudicare con le sue azioni, & esempio?

Act. c. 25.

Questa legge così conforme à tutte le leggi, questo foro così fondato in tutti li fori, è necessario, che in solo persuaderceIo, e stabilirlo consumi Graziano nella seconda parte del decreto, nella causa terza la questione nona, doue porta decreti di molti sommi Pontefici, che comandano, e dispongono, che non si condanni alcuno senza ascoltarlo (eccetto il rubelle) Telesforo, Eleuterio, Calisto, Marcello, Damaso in molti luoghi, Felice, Zeferino, & il Cõcilio Toletano sesto. Tra tutti sentiamo Papa Cornelio, Põtefice santissimo, e valorosissimo Martire, ilquale dice: *Omnia quæ aduersus absẽtes in omni negotio, aut loco aguntur, aut iudicantur omninò euacuentur, quoniam absentem nullus addicit, nec vlla lex damnat.* Tutto quello, che si farà in qualsiuoglia luogo, e negozio quando si proceda contro gl'absenti, sia nullo, & inualido; perche l'Absente, che non può essere sentito, ò per se, ò per suo Procuratore, niuno l'obbliga, niuna legge lo condanna.

I. P. Decret. causa 3. q. 9.

Cornel. Epist. 2. ad Ruf. c. 2.

Che belle parole sono quelle: *Omninò euacuentur.* Tutti gli atti, allegazioni, processi, e cause restino del tutto euacuate. La metafora fù marauigliosa. Perche quãdo in vn vaso stà vn liquore, e che il Padrone, comanda, che si vuoti, e si getti via à segno, che non ve ne resti vna minima stilla, segno è, che ò il liquore è pestilentiale, ò non può seruire à cosa veruna. Questo medesimo dice il Santissimo Padre Cornelio Papa. Tutte le azioni, processi, e cause tentate contro l'absente, che non si può difendere, contro'l Reo, che non se li dà luogo d'esser sẽtito si gettino: *Euacuẽtur*, siano vuotate, come cosa di niuno effetto, e valore, ò come vn'abuso pestilenziale, che introdotto può infettare ogni buõ gouerno, & eseguito corrompere tutto l'ordine della retta giustizia. Che'l condannat'vno, senz'ascoltarlo, è contra ogni Legge: *Hoc prohibent diuinæ, & humanæ leges*; dice Papa Zeferino. Il Giudice dunque, che senza vdire'l Reo, e senza permetterli le sue difese, lo sentenzia, e condanna, rompendo ogni foro, & ogni legge tãto diuina, quanto vmana, che Giudice potrà essere? Certo ch'egli sarà più che barbaro, più che vna fiera.

Zepherin. epist. 1. ad Episcop. Sicil.

Accu-

Accusando Delfidio di latrocinio vn'huomo chiamato Numerio dauanti all'Imperator Giuliano, e negando'l Reo il delitto, che gl'era opposto, con gran costanza, e valore, esclamò l'Oratore dicendo: *Ecquis florentissime Cesar nocens poterit esse vsquam, si negare sufficiat?* Se quest'huomo, ò fioretissimo, & augustissimo Cesare esce libero, e purgato da questa accusa, & imputazione di ladro co'l semplicemente negare, non v'occorrono più altri Tribunali, ne Giudici. Rispose Cesare à Delfidio accusatore: *Ecquis innocens esse poterit, si accusare sufficiat?* E chi, dimmi tu, potrà esser'innocente, se per condannare vn'huomo basta solamente l'accusarlo? Oh che risposta (se ben fatta da vn'Apostata) molto calzante, & aggiustata al nostro proposito, e per ammaestramento di tutti li Giudici? Che senza vdir le parti, & esaminar ben bene vna causa non si deue mai condann'alcuno. Dall'accusare al prouare c'è vna gran distanza.

Amman. Marcelli. lib. 18.

Peccano i primi huomini del Mondo, e subito la diuina Giustizia offesa da quella trasgressione viene à fiscalizzare'l delitto, e la prima cosa, che fà, è'l constituire i Rei, ascoltar le parti, & esaminare i colpeuoli: *Vocauit Dominus Adam, & dixit ei, vbi es?* E per questo effetto chiamò primieramente Adamo, interrogandolo, doue staua, e che facceua, e che conoscendo d'esser'ignudo, chi gl'aueua scoperta quella nudità? Esamina poi subito il sourano Giudice la consorte delinquente, e cõplice della colpa: *Quare hoc fecisti?* Perche questi tu ardire di commettere questo delitto?

Gen. c. 3.

Quì si può fare vn'interrogazione: Se'l Signore sà tutto l'auuenimento, e'l progresso del successo, perche domanda tanto, perche và tanto indagando, & esaminando? Risponde l'Abulense: *Sciendum, quod licet Deus cognosceret peccata Adæ, & Euæ, tamen, priusquam puniret, interrogauit eos, vt seruaret ordinem iudiciarium prius inquirẽs, quam condemnans.* Si deue sapere, (dice l'Abulense) che'l sopremo Giudice, tutto che sapesse, e conoscesse chiara, e distintamente le colpe de' delinquenti, con tutto ciò prima, che fulminasse la sentenza, prima che li castigasse, volse constituirli, & esaminarli, per serbare'n tutto, e per tutto l'ordine giudiciale, esaminando prima, e poi condannando: *Prius inquirens, quam condemnans.* Acciò di quì prendano esempio i Giudici della terra, & imparino qualmente prima s'hanno da esaminare i Rei innanti, che si venga alla risoluzione del condannarli.

Abul. in c. 3. Gen.

A questo proposito disse opportunamente'l Petrarca, che i Giudici hanno da essere, come li Musici de' Stromenti da corda: *Imitari debent Cytharedos, qui antequam Cytharam pulsent singulas chordas sonantes audiunt, ac inter se contemperant, vt congruum edant sonum, & harmoniam.* Il Musico, che vuol toccare vna Citara, arpa, tiorba, chitara, ò qualsiuoglia altro Strumento, che sia composto di corde, la prima diligenza, ch'egli fà, è'l dare, vna, e più ricercate alle corde, toccandole, ciascuna da per se, applicando l'vdito, e tutta l'attenzione al suono di quelle, per vedere, come suonano, e poi doppo l'auerle ricercate, & esaminate tutte suona lo strumento. Questo medesimo deue far quello, che si pregia d'esatto, e retto Giudice, prima che venga à pronunziare la sentenza, hà da ricercar le corde, da esaminare ben la causa, sentire ciascuno l'accusatore, e'l reo, acciò che dappoi non renda vna brutta dissonanza l'armonia della sentenza.

Francisc. Petrarch. ap. Corn. àlapid. in c. 11. Ecclesiast. vers. 8.

Questo è consiglio di Iesus figlio di Sirac, il qual dice: *Priusquam audias, ne respondeas verbum.* Non rispondere parola, se prima non odi. Con chi parla, ò à chi và questo auuiso così salutare? A tutti. Però i Padri Tuso, Cornelio, & Oliuieto appoggiati all'autorità di Rabbano, del Palazzo, & Vgone, dicono, che parla spezialmente co' Giudici. Sentiamo ciò, che dice Rabbano

Eccl. c. 11.

Rabban. Mauro: *Qui iudicare vult proximorum facta, priusquam planè causam vtriusque partis dignoscat, inordinatè festinat.* Il dire, che'l Giudice non risponda fin che non hà ascoltato, e fin che non hà esaminata la causa, è vn dirli, che non farà da buon Giudice, e che precipitarà la causa, se condannarà'l Reo senz'ascoltar le parti: *Inordinatè festinat*, dice Rabbano. Mal passo per il Giudice l'accelerarsi tanto, e'l prendersi tanta fretta. Oh quanto confuso restarà dappoi?

Quello, che fà'l supremo Giudice con vn Diauolo, non l'hà da fare vn'huomo con l'altro? Raccontano i sacri Cronisti, che venendo'l sourano Maestro alla regione de Geraseni, gl'vscì incôtro vn Demonio sopra modo crudele, sanguinoso à marauiglia, e vedêdolo da lunge esclamò à gran voci: Che t'hò fatto io Giesù, Figlio dell'Altissimo? Da tua parte ti scongiuro, e supplico, che non mi tormenti. Sentendo questo li disse'l pietoso, e potente Signore, determinando di scacciarlo dal corpo di quell'huomo miserabile: *Ex spiritus immunde ab homine. Et interrogabat eum. Quod tibi nomen est?* Lascia questo albergo, che tu tratti così male, ò spirito sozzo, & abomineuole. E l'andaua interrogando del nome: *Interrogabat eum.* Se con tanta giustizia, e ragione faceua CHRISTO disloggiare'l Demonio dal corpo di quel miserabile, perche volendolo scacciare di là l'interroga prima, l'esamina, e li domanda, come si chiama? C'era mai che far'altro, se non lo scacciarlo, e priuarlo di quell'alloggio? A che fine tante inquisizioni, e domande? Con vn Diauolo s'hanno da vsare questi termini, e questi modi di giudicatura?

Luc. 8.

San Pietro Grisologo Arciuescouo di Rauenna risponde dicendo: *Interrogat, non ignorat, sed implet Iudicem, seruat ordinem cognitoris, nomen interrogat, vt de conditione discutiat, iudicet de reatu, addicat de crimine, Deum se esse data sententia perdemonstret.* CHRISTO domanda non ignora, ma adempisce l'obbligo d'esatto, e perfetto Giudice. Serba l'ordine d'vn vero, e prudente fiscale. Interroga il Diauolo, come si chiama, acciò inteso si il nome si conosca la qualità del Reo, & intesasi la qualità si venga in cognizione della colpa; e così esaminato il Reo, e castigato, faccia vn'ostentazione del suo stato, e si veda, ch'egli è Dio quello, che camina, e procede con tanta giustizia, e rettitudine, poiche senza l'ascoltar le parti, & esaminar la causa (benche la sua santissima giustificazione non dependa da questi emergenti) non vuol fulminare la sentenza.

S. Petrus Chrysol. serm. 17.

Notate quelle parole: *Implet Iudicem;* Compisce l'vfficio di Giudice retto, e prudente, e subito: *Deum se esse data sententia demonstret.* Con tali sentenze così ben munite, e cautelate di circonstanze mostra, ch'egli è Dio. Di maniera che quello, che non ascolta le parti, quello, che non ode il Reo, e non li dà campo da potersi difendere, e rispôdere alle accuse dateli non è Giudice intiero, è vn Giudice diminuito. E se nelle sacre lettere i Giudici si chiamano Dei della terra (secondo il detto dell'Esodo: *Dijs non detrahes;* non mormorare de' Dei: e'l Salmo: *Deus stetit in Synagoga Deorum;* Dio si pose à sedere nella Sinagoga de' Dei; doue nell'vno, e nell'altro luogo, secondo San Gieronimo, Pagnino, Vatablo, & altri, nell'Ebreo si legge *Eloim*, che è lo stesso, che dire *Iudices*) quelli, che non giudicaranno coi sopradetti requisiti, e qualità, non saranno veri Giudici, ne mostraranno d'essere Dei; poiche nel giudicare nô imitano Iddio, quale senza l'essere posto in necessità di far tali diligenze, domâda, esamina, cerca, interroga, & ascoltando la parte le dà commodità da potersi discolpare, se qualche ragione auesse da poter produrre contro la sua querela, & accusa. Se CHRISTO dunque Giudice supremo, e sourano Signore porta (diciamolo così) in vna certa maniera rispetto à vn Diauolo,

Exod. 22.

Psal. 81.

che

che non subito lo condanna, ma lo và interrogando: *Interrogabat eum*; e prima, che lo condanni, l'esamina; non subito li fulmina sentenza contra, ma prima serba alcuni ordini del foro; quādo vn'huomo Giudice sentenziarà vn Reo miserabile, & vn pouero disgraziato, che sia querelato, senza vdirlo, e senza darli luogo, che si possa difendere, che barbarie, che crudeltà, che violenza, che tirannia non sarà?

CAPITOLO IV.

Che vi sono peccatori di terra, e peccatori di Cielo, e che se bene ogni peccatore deue esser compassionato, tuttauolta si deue sentir più dolore, & auere più compassione a' peccatori di Cielo, che alli peccatori di terra.

NOn c'è spezie, ne lignaggio di peccatore, che per lo stato infelice, in che lo tiene la sua miseria, non deua esser pianto amaramente; non c'è cosa che meriti l'impiego delle lagrime, ne la mestizia delle deplorazioni, e lamenti, quanto la disgrazia dell'essere peccatore. Così diceua'l gran Basilio: *Fle super peccato: peccatum luctu est, & implacabilibus lamentis dignū.* S.Basil. Piangi sopra il peccato; perche niun'altra miseria di questa vita è meriteuole di continue lagrime, e d'incessabili singhiozzi, e sospiri quanto il peccato. Ma con tutto che ciò si deua intendere del peccato in generale, & in comune, ad ogni modo io dico, che vi sono due spezie, e due sorti di peccatori, alcuni sono di terra, altri di Cielo; e benche tutti deuano esser pianti, quelli però di Cielo deuono essere più sospirati, e pianti, che quelli di terra.

Parlando il Regio Profeta della collera, & ira del Signore sotto la metafora d'vn calice, ch'egli tiene in mano, acciò di quello beuanó tutti li trasgressori della sua santa Legge: *Calix in manu Domini vini meri plenus mixto, & inclinauit ex hoc in hoc, veruntamen fex eius non est exinanita.* Psal. 47. Hà'l Signore nell'vltrice sua mano il calice del vin puro, gagliardo, e forte, ma per temperare il suo rigore, lo mescola con l'acqua della misericordia, inclinandolo d'vn calice'n vn'altro, acciò'l castigo non sia così duro, e pesante: *Veruntamen fex eius non est exinanita*; e dandosi à beuere questo calice, per ogni modo vi resta ancora molto da bere; perche non si vuota tanto, che si giunga fino alla fece. Hor'vediamo chi sono quelli, c'hanno da bere questo calice così temperato, questo vino della giustizia così corretto con l'acqua della clemenza; e perche da quello se n'hà da leuare scarsamente vna qualche particella, già che non s'hà da vuotare fin'all'vltimo? Il Regio Profeta soggiunge, e dice: *Bibent omnes peccatores terræ*. Di questo calice d'ira così temperato, e mescolato con la Diuina clemenza ne beueranno tutti li peccatori della terra: *Bibent omnes peccatores terræ*.

Osseruando S. Gaudenzio queste parole ne caua vna consequenza, e dice: *Ergò sunt peccatores cæli*. Dunque vi sono peccatori di Cielo. Così è la verità. Quali sono i peccatori di terra? S. Gaud. ser. 8. to. 2. BB.PP. San Gaudenzio dice, che sono quelli, che non conoscendo Dio, ne auendo notizia della sua Santa legge, lo sdegnano, & offendono come barbari, pagani, e Gentili. Questi sono peccatori, ma peccatori di terra. Quali sono i peccatori di Cielo? Dice'l Santo, che sono quelli, iquali non ostante la cognizione, c'hanno di Dio, l'offendono, & irritano, scuotendo da lla sua ceruice'l giogo soaue della sua Santa legge. Hor dunque dice'l Regio Profeta: *Calix in manu Domini vini meri plenus mixto, & inclinauit ex hoc in hoc, veruntamen fex eius non est exinanita*. Il calice dell'ira, sdegno, e furore si tempera, e corregge con l'acqua della pietà, e misericordia. Ma à chi s'hà da dare questo castigo così temperato? *Bibent omnes peccatores terræ*; A peccatori della terra à quelli, ch'offendono Dio senza conoscerlo, che per auuentura

uentura non l'offenderiano, se lo conoscessero. Per questi vada la mano piaceuolmente, sia temperato'l castigo. Ma per i peccatori di Cielo, che conoscono Iddio, per i Cristiani, che cō la vera luce tēgono illuminati gl'occhi del suo conoscimento, e tuttauolta ingrati l'offendono, pertinaci l'irritano, e precipitosi l'esasperano, sia crudele il flagello, la mano pesante, puro il calice, non mescolato, non temperato, & il castigo rigorosissimo.

Poiche, come dice CHRISTO: *Seruus, qui cognouit voluntatem Domini sui, & non fecit secundum voluntatem eius, vapulabit multis.* Il seruo, che conobbe la volontà del suo Padrone, e non operò secondo la sua volontà, sarà battuto con molti flagelli: *Vapulabit multis. Qui autem non cognouit, & fecit digna plagis vapulabit paucis.* Ma il seruo, che non conobbe, ne capì il gusto del suo Signore, e caminando in questa cecità commise offese degne di castigo, sarà trauagliato, e flagellato amorosa, e piaceuolmente; poiche la sua ignoranza lo scusa in qualche cosa, se in tutto non lo scusa, e discolpa: *Vapulauit paucis.*

Luc. c. 12.

Di quel Giouane prodigo, che domādando à suo Padre la porzione della robba, che le toccaua, & andādosene cō quella per il Mondo la consumò in mille vizi di lasciuie, e disonestà; dice il sacro Testo, che vedendo, che seruiua ad vn Padrone così meschino, che occupandolo in vn ministerio vile & infame, non lo saziaua ne anche d'acqua, tornò in se stesso, e disse: Infelice mia sorte, miserabile mio stato; poiche molti giornalieri, e mercenarij, che si trouano in casa di mio padre, hanno tanto pane, che li soprabonda, & io qui mi muoio di fame. Orsù già che io conosco la pietà del suo petto, e la piaceuolezza del suo cuore, e sò il molto, che possono, e vagliono appresso di lui le lagrime, risoluo di tornare à casa, e dirli doloroso, e piangente, che compatisca alla mia miseria, supplicandolo à raccogliermi, e riceuermi in sua grazia: *Pater peccaui in cœlum, & coram te.* Benche io abbia perduto ciò, che aueuo di figlio, voi non auete obbliata la condizione di Padre; confesso, che i miei errori, & inciampi sono stati di Giouane disonesto, e mal consigliato, e che grauemēte hò mancato, & errato contro il Cielo, & auanti di voi: *Peccaui in cælum, & coram te.*

Sant'Ambrosio notò questo modo di parlare, e dice; Pare, che la confessione del giouane pentito sia superflua; poiche confessando d'auer peccato auanti di Dio, che necessità v'era di dire, ch'aueua peccato contra'l Cielo? *Peccaui in Cælum.* Poiche sempre'l più porta compreso in conseguenza il meno. Ah, dice'l Santo, quanto male intendere la discretezza della Confessione del pentito Giouane? Il dire, che egli auea peccato contra'l Cielo, fù causa del suo maggior dolore, fù quello, che maggiormente auualoraua'l suo tormento. Perche v'è vna grān differenza nel peccare contra'l Cielo, e nel peccare auanti Dio. I peccatori di terra peccano auanti Dio solamente, ma non contra'l Cielo; peroche non hanno luce, ne conoscimento del Dio, che offendono; ma'l peccare contra'l Cielo, questo è'l peggio di tutti, questo è caso più degno di lagrime, poiche offendono Dio facēdo oltraggio al proprio conoscimento, rubellandosi alla luce, che godono, peccano, e però compunto dice'l Figliuolo prodigo: *Peccaui in cælum, & corā te.* Peccai contra'l Cielo, e contro di te, Padre mio dolcissimo & amorosissimo, i quali furono duoi mali, poiche non potendo scappare dalla tua potenza, t'offesi alla luce della tua notizia, e così vengo ad essere'l più graue peccatore, poiche son peccatore di Cielo. Che se solo fossi stato peccatore di terra non sarebbe stata così graue la mia colpa, ne io meriteuole di tanta pena.

Auendo la mira à questo diceua il Regio Profeta: *Defectio tenuit me prò peccatoribus derelinquentibus legem tuā.* Psal. 118
Non potrei spiegare'l dolore, che mi

cagio-

ragionano i peccatori, ch'abbandonano la vostra Legge. Sant'Ambrosio, & altri quì leggono: *Deliquium tenuit me.* E grande'l trauaglio, che m'hà dato vn tanto mancamento à segno, che le forze mi sono mancate, e'l cuore mi stà morto nel petto. Perche dunque ò Santo Profeta affanni così terribili, e malencolie così mortali? *Prò peccatoribus derelinquentibus legem tuam*: per i peccatori, che difettano rompendo la legge di Dio. Giouanni Climacense dice: *Defectio tenuit Prophetam, non prò quibuscumque peccatoribus, sed prò peccatoribus cognoscentibus legem Dei, & derelinquentibus eam.* Quello, che sommamente affannaua il Santo Profeta, e che lo rendeua in estremo malencolico, non erano tutti li peccatori, ma spezialmente quelli, che conoscendo la legge di Dio, la rompeuano. Che benche sia vero, che d'ogni pianto siano degni tutti li peccatori, tuttauolta più particolarmente merita d'esser deplorato lo stato di quelli, che sono peccatori di Cielo, che conoscendo Dio lo sdegnano, & offendono.

Io. Raulin. serm. 42. tom. 3.

Ben lo vediamo ne gl'osceni, & infami Sodomiti; poiche auendo prima detto il Sacro Testo, quanto erano abomineuoli, e peruersi, *Homines Sodomitæ pessimi erant, peccatores coram Domino*; Erano peccatori auanti'l Signore, & il Signore dissimulaua cō loro. Però pare, ch'egli mettesse da banda la sofferenza, e rompesse la pazienza, mentre manda duoi Ministri non ad altro, che per destruggerli, e desolarli con pioggia d'ardente fuoco.

Gen. c. 13.

Ma d'onde auuiene, c'hora'l Signore è così adirato, essendo prima così sofferente? Perche prima erano peccatori solamente auanti Dio, erano peccatori di terra; ma doppò che'l Santo Lot visse trà loro, e gli publicò, & addittò la vera cognizione della sua souuana Maestà, erano peccatori di Cielo. Che (come di già abbiamo insegnato) fù disposizione di Dio, che Lot andasse à viuere trà loro, acciò con la dottrina d'vn tant'huomo venissero à megliorare, co'l suo esempio s'emendassero, e si correggessero con li suoi auuisi. Già che dunque non ignorauano quello, ch'offendeuano, e sapeuano che cosa importaua'l peccare, già che erano peccatori di Cielo, e non voleuano emendarsi, ne correggersi, s'arma furiosa l'ira di Dio contro tutti loro, e fulminati dal Cielo, troncandoli ogni passo allo scampo per futura esperienza de' secoli venturi li risolue in cenere fatale. Che benche sia vero, che l'esser peccatore è mala cosa, tuttauolta l'esser peccatore di Cielo è'l maggior male di tutti li mali, e la più disgraziata suentura di tutte le suenture.

CAPITOLO V.

Che se si lascia, che'l peccato sincastelli nell'anima, acquista forze così grandi, che quasi toglie ogni speranza di poterlo più spogliare di quell'acquistato possesso.

Che nella sacra Scrittura l'azioni cattiue siano simbolo di cose buone, e le azioni buone siano rappresentazione di cose cattiue, questa è dottrina famosa, e celebre de' Santi, & Espositori de' sacri libri, e principalmēte di San Gregorio, Sant'Isidoro, Sant'Agostino, San Gieronimo, e delli dottissimi Padri Salmerone, e Gaspàro Sanchez.

Questo dico io, perche Lot, tuttoche fosse huomo virtuoso, e santo, ad ogni modo nella difficultà, ch'egli ebbe'n vscire di Sodoma, è simbolo, e figura d'vn peccatore, quale doppò che nell'anima sua hà il peccato fatte profonde le radici, difficilmente se ne libera. Per cauare Lot di Sodoma, dice'l Testo, che gl'Angeli: *Apprehenderunt manum eius*. Oleastro dice, che si può tradurre: *Fortificauerūt se*; che gl'Angeli si fecero forti, e si seruirono di tutta la sua forza, e robustezza per cauar Lot di Sodoma. Perche quādo il peccatore si radica nel costume de' suoi vizi, è necessaria

Gen. c. 19

Oleast. in comment Litter.

cessaria vna gran forza, e fà di mestieri'l fare diligenze molto straordinarie per toglierli'l possesso del suo peccato. Per questo è cosa perigliosissima'l lasciar crescere'l peccato; per la gran difficultà, che v'è poi d'emendarlo, e di correggerlo.

Fù condotto al Redentor del Mondo vn miserabile disgraziato à cui'l Demonio faceua estorsioni grandissime: teneuali inchiodata la lingua, & imbarazzato l'vdito, hor lo gettaua nell'acqua, hor lo cacciaua nel fuoco procurando, e sollecitando con queste diligenze di priuarlo di vita. Compatendolo'l Signore per tante disgrazie, e così terribili, ch'ei patiua, disse: *Surde, & mute spiritus, ego præcipio tibi: exi ab eo, & amplius ne introeas in eum.* Sordo, e muto spirito, io ti comando in virtù della mia potenza, che ti parti da questo albergo infelice, che tu tieni tanto trauagliato, e cruciato; e sopra tutto auuerti, che non occorre, che tu pensi di tornar più ad abitarui: *Et amplius ne introeas in eum.*

Marc. 9

Il nostro Padre Eutimio notò le parole, che disse CHRISTO à questo indemoniato; perche'n rispetto à gl'altri Demoni, che scacciaua, qui l'azione dello scacciar questo rinchiude vn misterio singolare, essendoche pare, ch'egli faccia ogni suo sforzo, e si preuaglia di tutta la sua autorità, mêtre dice: *Ego præcipio tibi, exi ab eo;* che come cosa molto difficile, pare che si serua dell'efficacia di tutta la sua potenza, e valore dicendo: Io ti comando in virtù della mia possanza, che ti parta dal corpo di quest'huomo; e subito di più soggiunge: *Et amplius ne introeas in eum;* Mira, che ti comando ancora, che non entri mai più in questo corpo. Questo comandamento mi pare molto singolare; peroche à niuno indemoniato, che CHRISTO sanò, pose simile incarico, ne diede tal precetto, onde dice Eutimio: *Hoc dixit preuidēs, quod futurum erat, vt dignus esset propter suam incredulitatem, vt rursum ad eum reuerteretur. Prohibet ergo, cum ne cuiquam videatur, quod prius non fuerit eiectus.* Il dire'l Signore, che non tornasse ad entrare nel suo corpo, era, perche conosceua, che per la sua incredulità era colui meriteuole, che di bel nuouo tornasse'l Demonio ad entrarli in corpo per tormentarlo. Quello dunque, che li proibisce, è perche non paia, ch'altre volte non sia stato scacciato dal suo corpo. Di maniera che quello, che vuole CHRISTO insinuare, è, che in altri tēpi era stato scacciato da quell'huomo il Demonio, & altre volte v'era tornato. Pure ci resta à domandare: Perche s'vsano tante circonstanze particolari con quest'huomo? e perche per liberarlo Iddio fà ostentazione di tanta potenza? E perche doppò l'auerlo liberato con l'espulsione del Demonio lo munisce, e presidia cotāto, comandando con precetto così singulare al Demonio, che più non vi torni? Perche'n fine tante cerimonie più con questo, che con gl'altri indemoniati? Eutimio dice, che si faccia capo all'interrogazione del Signore, ilquale domandò al Padre dell'Indemoniato: *Quanto tempo era, che patiua quella vessazione?* Al che rispose l'afflitto Padre: *Ab infantia;* fin dal principio della sua nascita, da gl'anni suoi più verdi'n quà stà egli soggetto à questi dolori, & accidenti. Hora capirete la causa delle tante diligenze, che fece CHRISTO, quando scacciò questo Demonio. Non perche dalla banda del Signore omnipotentissimo vi fosse più difficultà per questo, che per gl'altri; ma s'era'l Demonio impossessato di quell'huomo fin dalla sua giouentù, e s'era come inuecchiato, e molto bene impadronitosi di quel corpo; Era in sostanza Demonio di molt'anni. Per mostrar dunque quanto difficilmente si dispossessa vn Demonio, quando sono molt'anni, c'hà preso il possesso d'vn'huomo, CHRISTO fa queste minaccie al Nemico capitale, acciò nō torni; perche pare, come impossibile, che egli non faccia ritorno à quel luogo, di cui così longo tempo era, che n'auea

Euthim. in ca. 9. Marc.

n'auea preso il possesso. Che vn Demonio, che si sia ben bene impossessato è difficilissima inchiesta'l volerlo scacciare; vn nemico di tanto tempo fattosi padrone, è quasi impossibile'l licenziarlo. Lo stesso auuiene nel peccato; (ilquale si radica anche più fortemente; poiche'l Demonio s'impadronisce per forza, là doue il peccato, l'eleggiamo noi di nostra volontà) pigliando questo dunque'l possesso d'vn'anima, e lasciandolo crescere difficilmente si lascia sradicare, e ne permette la priuazione.

Riceue CHRISTO vn'ambasciata di Marta, e Maddalena, in cui viene auuisato, che Lazaro fratello di queste Donne stà pericolosamente infermo d'vn male molto graue, e notabile. Communica CHRISTO questo fatto con li suoi Discepoli, di-

Ioa. c. 11. cendo: *Lazarus amicus noster dormit*. Il nostro amico Lazaro dorme. I Discepoli risposero: Ben parla questo, & è buon segno; perche se dorme, non può essere molto pericolosa la sua infirmità. Vedendo il Signore, che non l'aueuano inteso, disse chiaramente: *Lazarus mortuus est*. Hà Lazaro accresciuto il numero de i morti.

Il nostro Padre San Giouanni Crisostomo osseruò il modo di parlare di CHRISTO nostro Redentore, e

S. Ioann. Chrysost. disse: *Vides quomodo quando dormientem vocat, amicum appellet, quando verò manifestè de morte meminit, tam penè amicitia obliuiscitur*. Lazaro, in quanto dorme, & in quanto muore, secondo Sant'Agostino, Vgone Cardinale, & altri molti è simbolo di vn peccatore, che poco fia, che abbia offeso Dio, e subito torni in se; e questo si chiama dormire; Et in quanto muore, è figura di vn peccatore inuecchiato, e molto ben radicato nelli suoi vizi, & errori. Hora dice Crisostomo: Abbiamo da osseruare, che quando CHRISTO dice, che Lazaro dorme, allora lo chiama suo amico: *Lazarus amicus noster dormit*.

Perche quando l'erba cattiua del peccato è tenera, quando la pianta è picciola, quando la colpa è, come sonno, vi sono speranze certe, che possa il peccatore tornare facilmente all'amicizia di Dio; ma quando dal sonno passa alla morte, quando la colpa hà fatte profonde le radici, non più si chiama amico, non perche non possa essere, (che mentre vn peccatore viue, sempre vi può essere rimedio, ò speranza di rimedio) ma per la difficultà, che v'è di liberarsi dal peccato. Poiche quanto più cresce la carica, tanto più debili restano le forze, perche l'oppresso si possa alzare.

Vedendo l'innocenza del nostro celeste Maestro desideraua Pilato liberarlo dalle mani crudeli dei perfidi suoi Emoli, e trà le molte industrie, di che si valse per lui, vna fù, che auendo per vsanza nel giorno solenne di Pasqua di liberare vn prigione ad eletta de' Giudei, li propose, ò l'innocentissimo Redentore, ò il sedizioso Barrabam, giudicando, che per molto ciechi, che fossero, non lasciariano andar libero vn ladrone famoso, e condannare vn'innocente così conosciuto. Vediamo hora, come chiamano gl'Euangelisti questa cerimonia di lasciarli in tempo di Pasqua vn prigione libero à sua volontà, & elezione. San Matteo dice: *Per diem solemnem consueuerat Pre-* S. Mat. 27

ses. San Marco, *Solebat*. Era costume del Presidente. Si soleua fare que- S. Marc. 15.

sto indulto alli Giudei. Vediamo quello, che dice San Luca: *Necesse habebat*. S. Luc. 23

Era necessario'l darli vn prigione libero, e sciolto à suo arbitrio, & elezione. Non vedete, come quello, che sù'l principio cominciò per grazia, passò poscia in costume, e dappoi venne à terminare'n necessità? Questo medesimo succede nel peccato, che s'introduce nell'anima senza farsene molta stima, à poco à poco diuenta costume, e dappoi viene ad impadronirsi tanto, che quasi viene à farsi forza, e necessità, e così venirà bene'l *Solebat, consueuerat, necesse habebat*. Per que-

sto buona cosa è lo scacciar subito il peccato; poiche quando egli sia ben bene radicato è difficilissima impresa'l volernelo scacciare.

Cor.Cel. lib.7.c.5. Cornelio Celso dice: *Venenata, & acuta inducias non patiuntur:* Tutti li veneni, & infirmità acute, come sono vn male di costa,& altre simili indispositioni non soffrono dilazione di tempo, ne patiscono triegua nella sua cura, e rimedio. Se vn'huomo mangia, ò tosco, ò cosa alcuna infetta di veneno, è necessario subito ricorrere alla triaca, e prendere subito il contraueneno. Qual'è la ragione dunque di questo? Chi prende'l veneno è in vno stato pericolosissimo, perche subito il veneno corre ad impadronirsi del cuore,& vna volta, ch'egli se ne sia impadronito, il caso è spedito, verrà senza rimedio la morte; innanzi dunque che giunga'l veneno al cuore, senza dimora,e senza dilazione s'hà da chiuderli'l passo con l'applicazione presta della medicina,& antidoto efficace: *Venenata, & acuta inducias non patiuntur.*

Il peccato mortale, dice'l gran Basilio, è l'infirmità acuta, e'l tossico, e veneno dell'anima, è questo è cosa chiara, e manifesta: S.Basil. *Peccatum est animæ ægritudo, peccatum mors est animæ alioqui immortalis.* Il peccato è veneno,e morte dell'anima, tuttoche per altro ella sia immortale. Se'l peccato dunque è infirmità così acuta, e veneno cotanto mortale; E se i veneni, & infirmità acute,non ammettono dilazioni: *Venenata, & acuta inducias non patiuntur;* sarà vna gran pazzia,quando s'inferma di questo morbo acuto, e quando s'ingoia questo mortal veneno, il non ricorrere subito all'antidoto, (già che così facilmente si può fare) alla contr'erba del dolore, & alla triaca della salute; perche se'l veneno s'impossessa, si pericolarà totalmente, e si perderà la vita, e salute dell'anima per sempre.

CAPITOLO VI.

Che non sono i dolori dell'anima, come le infirmità del corpo; poiche se'n queste ve ne sono molte incurabili, non c'è infirmità dell'Anima, per cui non vi sia speranza di rimedio.

NOn subito, che furono arriuati gl'Angeli in Sodoma la distrussero, & arsero, ma si trattennero in dare auuiso à Lot, ch'auuertisse i suoi parenti ad vscire da quella Città; perche Dio la voleua distruggere: *Delebimus enim locum istum;* Gen.c.19. acciò passando la voce d'vno in vn'altro,che doueua la Città esser desolata,con quelle nuoue orribili, e spauentose si compungessero i Sodomiti, e supplicheuoli domandassero'l perdono di tante loro libidinose colpe, quali auuegna che fossero così grandi, e così abomineuoli, ad ogni modo v'erano ancora speranze di rimedio,e di salute. Perche niun peccatore può giungere à termine tale'n questa vita, niuno può precipitare in vno stato così incurabile, che non vi si possa trouar rimedio, mentre ch'egli si disponga, e faccia quello, che deue per la sua parte: Gl'accidenti,& indispozizioni dell'anima,i dolori dello spirito, tutti hanno rimedio per mortali,e graui, che siano.

Fù presentato à CHRISTO nostro Redentore vn Paralitico così infermo, e mal ridotto, che non si poteua alzar di letto. Quando il sourano Medico lo vidde, mirandolo con occhi pacifici, e sereni gli disse: *Fili remittuntur tibi peccata tua.* Matt.c.9. Ti sono,ò figliuolo,perdonati li tuoi peccati. Quando i Scribi,e Farisei sentirono queste parole,cominciarono à mormorare trà se stessi dicendo; Chi è costui, che pronunzia bestemmie?Conoscēdo il saggio Maestro i perniziosi pensieri di quella gēte cauillosa,dice: *Vt sciatis, quia filius hominis habet potestatem in terra dimittendi peccata,ait Paralytico:Tibi dico,surge, tolle lectū tuū,& vade in domū tuam.* Acciò vediate,e tocchiate,con mani,che'l Figlio dell'huomo hà potestà di perdonare

state i peccati nella terra, dice al Paralitico: leuati, prendi il tuo letto, e vattene à casa tua.

Il nostro Padre Teofilato notò quelle parole: *Quia Filius hominis habet potestatem in terra dimittendi peccata*; che'l Signore hà potestà di perdonare i peccati in terra. Che necessità v'era d'aggiùgere quella parola: *Nella terra?* Perche pare, che sarebbe stata ostentazione assai maggiore della sua potestà, s'auesse detto, ch'assolutamente aueua autorità di perdonare i peccati, senza ponerui quella limitazione: *In terra*; Nella terra.

Theophil. in cap. 9. Math. Il medesimo Teofilato risponde: *Vide autem, quod super terram remittuntur peccata*. Mira, come nella terra si rimettono i peccati: *Quãdiu enim super terram sumus, poterimus delere peccata nostra*. Il dire CHRISTO, ch'egli hà potestà di perdonare i peccati nella terra, non fù vn restringere la sua potenza, non vn limitare la sua potestà, ma vn consolare ogni sorte de peccatori, e dirli, che faceiano buon'animo, perche mentre viuono quà giù, sempre trouaranno rimedio à casi loro. Che mentre si viue in questa vita, mentre stà l'anima in questo corpo, non c'è, che perdersi di speranza; perche non v'è peccato, che nõ sia remissibile, colpa, che non si possa perdonare, ne infirmità, che non sia capace di medicina.

Cantando Moisè la gala del trionfo del pòpolo di Dio, passato il mar rosso; restando annegati nel mare gl'Egizi nemici, dice à Dio queste parole: *Extendisti manum tuam, & deuorauit eos terra*. Stendesti la tua mano, e la terra li deuorò, come suole vn famelico Leone, quando gremisce la procurata, & ansiosamente bramata preda trà l'vnghie sue sanguinose.

Exo. c. 15.

Orig. in c. 15. Exo. hom. 6. Lasciando per ora'l suono della lettera; dice Origene: *Impios quidem, & hodie deuorat terra*. Quello, che auuenne allora con gl'Egizi, succede ogni giorno co' peccatori, quali strascina la terra nel suo ventre, e sepellisce nelle sue viscere. E così quando vediamo, che vno si dà in preda alli diletti della carne, alle ricchezze di questo Mondo, alle cupidigie di questo secolo, e che non vuole alzare i pensieri dalle cose della terra, dice Origene: *Talem cum videris, dicito, quia deuorauit eum terra*. Vedendo vno in tal maniera finito, e perso, potrai dire: *Questo sì, che la terra se l'hà ingoiato*; Non occorre più far capitale alcuno di lui: *Deuorauit eum terra*. Però dice subito Origene: *Adhuc me mouet, quod ait: Extendisti manum tuam, & deuorauit eos terra*. Mà però mi porge gran motiuo il dire, che auendosi la terra deuorati li peccatori, estenda'l Signore la sua mano; Perche se già la terra hà deuorato vn peccatore, e sepellitolo nel suo ventre perche stende'l Signore la sua mano? L'atto dello stender la mano è vn'indicio di soccorrerlo, e che soccorso, e rimedio può esserui per vno, che sia stato inghiottito dalla terra?

Eh, dice Origene, che questo è per consolare ogni peccatore, & è vn dirli, che niuno si disperi, che per molto illaqueato, ch'egli sia nelli suoi vizi, per molto dato in preda, ch'egli sia alle sue malizie, per molto immerso, ch'egli sia nelle sue colpe, per molto deuorato, ch'egli sia dalla terra, ad ogni modo confidi facendo animo, e cuore; poiche mentre Dio stende la mano per soccorrerlo, segno è, ch'anche vi sono speranze di salute, e che'n virtù della contrizione la terra, che lo deuorò, lo tornarà à vomitare.

Sentiamo Origene: *Extendisti manum tuam, & deuorauit eos terra. Nec penitus desperandum est. Possibile namque est, vt si fortè resipiscat, qui deuoratus est rursum possit euomi*. Hor sentendosi questo, qual peccatore s'hà da perdere d'animo, qual delinquente hà da temere?

Quintil. lib. 12. c. 1. Che, come disse Quintiliano: *Nec enim rectæ voluntati serum est tempus vllum*. Per vn'huomo, che si vuole disponere, e fare dalla sua parte quello, che può, non mai è tarda la buona risoluzione, ogni tempo è à proposito, & accommo-

Nisseno. O 3

commodato; e così niuno può apprendere per difficile'l rimedio, ne disperatne la cura.

Consultando Erode co' Principi de' Sacerdoti, e Scribi del popolo sopra'l luogo, doue CHRISTO auea da nascere, per la briga, in che lo pose l'interrogazione de' Magi, li fù risposto, che'n Betlem di Giuda, che così staua profetizato dall'Oracolo di Michea, che disse: *Et tu Bethlem terra Iuda, nequaquā minima es in principibus Iuda, ex te enim exiet Dux, qui regat populum meum Israel.* E tu Betlem terra di Giuda, non sarai delle picciole, e sfortunate trà li Principi di Giuda; poiche vscirà vn Capitano, e Duce, che dia regola, e gouerni'l popolo d'Israel. Il Profeta Michea dice: *Et tu Bethleem Ephrata, ex te mihi egredietur, qui sit dominator in Israel.* E tu Betlem d'Efrata, da te vscirà il vero Padrone, e Signore d'Israel. Betlem, secondo'l nostro Padre S. Geronimo, Sant'Agostino, S. Gregorio, il Lirano, Pagnino, e communemente tutti, è interpretata la casa del pane: *Betlem, idest domus panis.* Efrata, secondo Sant'Ambrosio, Origene, Rabbino, Salomone, e gl'altri Ebrei, è'l medesimo, che, *furorem videns*, cioè quello, che vede'l furore, e la pazzia.

Mat. c. 2.

Mich. c. 5.

Che misterio dunque contiene, che Efrata sia Betlem, e che la casa della pazzia, e del furore sia casa di pane, e di sostentamento? Sant'Ambrosio risponde: *Nemo de remedio diffidat; Ecce: tibi vbi domus furorem videntis erat, ibi domus panis est; vbi credulitas, ibi pietas, vbi pœna innocentium, ibi vniuersorum redemptio.* La casa del furore, e della pazzia si conuerte in casa di pane, e di sostentamēto; doue regnaua la crudeltà, pose'l suo trono la clemenza; doue si sparse'l sangue degl'innocenti, nacque quello, che sparse'l suo per tutti li peccatori; per accrescere speranze, & animare i peccatori; che benche siano giunti ad vn'eccesso grande di colpe, benche vi siano peccatori perduti, ne' vizi, & inueterati nel male, e che meritino d'essere spacciati per pazzi, ad ogni modo non si desperino, ne si diano in preda alle dissoluzioni; perche se si disponeranno, come deuono, è cosa infallibile, che si libetaranno dalla sua frenesia, guariranno di quel delirio, e s'alzaranno dal letto della sua infirmità: *Nemo de remedio diffidat.* Niuno per pazzo, ch'egli sia mercè la colpa, diffidi di ricuperare'l perduto; perche la maggior pazzia è'l diffidare di potersi ricouerare, e ricuperare quanto s'hà perduto.

S. Ambr. obseru. 1. in Mich. tom. 1.

Dandoci auuiso'l supremo Giudice dell'vltima sentenza, c'hà da fulminare contro i dannati in quel tremendo giorno dell'vniuersal Giudizio, dice, che in quel punto egli gridarà: *Ite maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis eius.* Dilungareui da me maledetti, e scommunicati da mio Padre, e state precipitati nell'eterne fiamme preparate per il Diauolo, e gl'Angeli suoi seguaci.

Math. c. 25.

Queste parole portano vna manifesta, & euidente difficultà; mentre'l retto, e rigoroso Giudice stà dicēdo, che'l fuoco è preparato per il Demonio, e suoi complici; poiche supposto, che sono gettati in quello, e lasciatili per sempre colà tutti gl'huomini, che sono reprobati, bisogna dire, che per gl'huomini stà quel fuoco preparato altretāto, quanto per i Diauoli. Perche dunque adirato dice il Signore: *Qui paratus est Diabolo, & Angelis eius*; che'l carcere infernale è formato per i spiriti proterui, e contumaci?

A questo risponde'l nostro Monaco Iouio dicendo: *Idcirco ignem Diabolo, eiusque Angelis, non autem hominibus praeparatum scribit, quoniam in nobis non inopinata sit è malo in melius mutatio; cum illi, confirmata sua voluntate nullam de se spem reliquam fecerint.* La ragione, perche si dice, che l'Inferno stà più apparecchiato per i Diauoli, che per gl'huomini, è, perche gl'huomini sono capaci d'emenda, e di correzione, della quale capaci non sono i Diauoli; poiche fin dal primo peccato, che commisero, si fortificarono in gui-

Iouius Monach. lib. de Incar. q. 48.

sa

sa con l'ancore dell'ostinazione, e così di volontà diuentarono ostinati, che non mutaranno giamai proposito; onde perche al primo loro peccato non ebbero rimedio, si dice, che'l fuoco stà riseruato per essi: *Qui paratus est Diabolo, & Angelis eius*; non è preparato per l'huomo nel modo, che per i Diauoli; perche l'huomo doppo vn peccato può emendarsi, anche doppo c'hà commessi molti peccati, e più, che non hà stille'l mare, e stelle'l Cielo; sempre resta la porta aperta al perdono, purche il peccatore vi voglia entrare. I Diauoli soli sono quelli, che non hanno rimedio; ma l'huomo fin che viue, è capace di rimedio, tutto che sia in vn pessimo stato.

Coroniamo questo Capitolo con vna sentenza dell'Aquila de' Dottori, che ogni volta che la leggo, sempre mi consorta l'anima, e mi rallegra'l cuore: *Non est desperandum de malis, sed pro ipsis, vt boni fiant, studiosius supplicandum; quia numerus Sanctorum semper de numero impiorum auctus est*. Non s'hà da diffidare de' cattiui, anzi s'hà da supplicare'l Signore con molto feruore, che resti seruito di conuertirli; poiche'l numero de' Santi sempre s'è multiplicato, e cresciuto cô quello de' peccatori. Vediamo dunque, che perche niuno si disperi, la pietosa Potenza di Dio, artefice diuina, & Alchimista sourana del Rame de' peccatori più perduti hà cauato oro prezioso di finissimi carati d'huomini Santissimi: *Numerus Sanctorũ de numero impiorũ auctus est*. Dicalo vn Dima, che rubba, vn Pietro, che niega, vn Paolo, che persiegue, vn Matteo, che contratta illecitamente, vna Maddalena, ch'innamora, vn Dauid, ch'adultera; e tanti altri, c'hanno commessi errori notabili lo manifestino, e pubblichino, e tutto ciò confermi vn'Agostino professore di dogmi; e pur si vede, che trà questi mentouati, vno è specchio di penitenti, l'altro capo della Chiesa; questo Predicatore delle genti, quello Cronista trà primi dell'Euangelio, l'vna Contemplatiua in tãto eccesso, che trà l'altre tiene'l primato; l'vno in fine Profeta singolarissimo, e l'altro Dottore famosissimo.

S. August. sententiar. sent. 184. tom. 3.

CAPITOLO VII.

Che dal colore del peccato Iddio ordinariamente caua la liurea del castigo.

VEdendo dunque Dio la rubellione, e cecità di quella gente libidinosa, & infame, determinò di mandare diluuij di fuoco dall'alto Cielo per distruggerli, e desolarli, come renitenti, & ostinati; *Igitur Dominus pluit super Sodomam, & Gomorram sulphur, & ignem, & subuertit ciuitates has, & vniuersos habitatores vrbium*. Gen. c. 19 Il nostro Padre S. Giouanni Grisostomo, Tertuliano, e Prudenzio notarono assai'l modo del castigo del Giudice. Grisostomo dice: *Erat iusta retributio his, qui natura subuerterant leges, feminas in masculis quaerentes, vt inuertatur & in eis naturae ordo, & fiat eis naufragium ex igne, quasi ex aqua*. Giusto castigo patiscono i Sodomiti, e che Dio li castighi nel fuoco, cioè sommergendoli nel fuoco, naufragando nelle fiamme, come nell'acque, alterando lo stile de gl'Elementi; e già che essi peruertirono l'ordine della natura con le sue abomineuoli, e nefande oscenità. Pioue fuoco: *Pluit ignem*; castigo, e supplicio contra natura; perche'l corso naturale del fuoco è'l salire, il corso violento è il discendere, perche anco'l delitto è contra l'ordine di natura, acciò di qui si comprenda quanto bene si verifica quello, che il Sauio: *Per quae quis peccat, per haec & torquetur*, Sapien. c. 1. per quelle strade, per lequali vn peccatore offende'l Signore, per quelle Dio lo castiga, e dal colore della colpa caua la liurea della pena.

S. Ioann. Chrysost. hom. de Sodomis, & Achaz. to. 2.

Comparue l'Angelo San Gabriele al lato destro dell'Altare, annunciando al Sacerdote Zaccaria, che in quel punto staua esercitando le funzioni del suo Ministerio, l'indicibile fauore, che

che Dio li faceua; poiche gl'aueua da dare il figlio, che fosse stella splendentissima, e forriera del vero Sole di Giustitia. Si turbò Zaccaria ad vna nuoua così inaspettata, & inopinata, lo commosse tutto vn'Ambasciatore così straordinario, e cercando proue, che confirmassero le nuoue, che sentiua, disse incredulo: *Vnde hoc sciam? Ego enim sum senex, & vxor mea processit in diebus suis.* Come può costare à me la verità di questa ambasciata? E com'è possibile, ch'io abbia'l figlio, che tu dici, se vi repugna la mia lunga età, e gl'anni decrepiti della vecchia mia Consorte? Dette, e pronunziate queste parole dal Vecchio Sacerdote Zaccaria, replicò alterato il Celeste Messaggiero: *Ecce eris tacens, & non poteris loqui vsque in diem, quo hæc fiant; prò eo quod non credidisti verbis meis.* Perche non hai voluto auer credito alla mia ambasciata, & hai replicato alle mie ragioni, portarai la lingua ligata, & impedita fin'à quel tempo, che tu vedrai tutti questi particolari adempiti. Credo, che vi souuenga, che'n vn'altro luogo abbiamo auuertito, che Zaccaria in pena, e castigo della sua incredulità non solamente restò muto, ma ancora sordo; per essere questi duoi sensi così congiunti, che quando cessa l'vfficio della lingua, resta sospeso ancora il ministerio dell'Vdito, e se bene vi raccordate, portassimo per malleuadori di questa verità li nostri Padri Crisostomo, Eutimio, e Latanzio Firmiano.

Luc. 1.

Hora'l nostro Padre Teofilato domanda: Perche causa fù castigato Zaccaria nell'vdito, e nella lingua più, che'n qualsiuoglia altra parte del corpo, come sono stati castigati altri'n punizione de' suoi peccati, come Maria sorella di Moisè con lepra, Ozia co'l medesimo castigo, e quelli, che circondarono la casa di Lot con priuarli della vista, & altri con altre piaghe, e castighi diuersi? Perche dunque à Zaccaria si dà per penitenza la priuazione della lingua, e si castiga con la mancanza dell'orecchie, & vdito?

Teofilato risponde: *Meritò autem hæc duo passus est, & quod non audiret, & non loqueretur: quia enim non obedierat, condemnatur, vt surdus sit, & quia contradixerat, vt sileat.* Duoi mancamenti, e peccati commise Zaccaria; il primo fù'l non credere; il secondo fù'l contradire. Gli mancò la Fede, e li soprauuanzò la ripugnanza. La Fede entra per l'vdito, secondo il detto di San Paolo: *Fides ex auditu.* Il contradire spetta alla lingua; acciò dunque si sappia, che per quello, con che vno offende Iddio, per questo stesso, è castigato ancora: *Meritò hæc duo passus est;* con giusta ragione meritò di patire'n queste due parti del corpo, restando Zaccaria sordo, e muto: *Muto;* perche contradisse; e sordo; perche non credè: *Quia enim non obedierat, condemnatur, vt surdus sit, & quia contradixerat, vt sileat.*

Ad Rom. cap. 10.

Sant'Ambrosio fà questa domanda: Supposto, che nelle leggi penali vi siano varie, e diuerse sorti di castighi, e supplicij deputati à quelli, che le rompono, e trasgrediscono, qual sarà la pena più proporzionata, e'l castigo più à proposito, che d'vn peccatore si possa prendere?

A questa domanda risponde'l medesimo Santo, che non vi può esser pena, che meglio corrisponda alla colpa, quanto'l troncare il capo al trasgressore delle sante, e diuine Leggi. A me pare, che'l Santo non rispose molto à proposito, supposto, che vi sia vna copia innumerabile di castighi, e tormenti rigorosi, co' quali si può prendere vendetta del peccato. In che cosa dunque si potè fondare'l santo Dottore per giudicare, che non vi possa esser pena più aggiustata ad vna colpa, quanto'l tagliare al peccatore'l capo.

Soddisfa à ciò'l Santo Dottore dicendo, che'l peccatore cangiato resta in bestia mercè'l peccato, secondo il detto del Regio Profeta: *Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est*

Psal. 48.

est iumentis, & similis factus est illis. L'huomo costituito in eminente grado, collocato in alto soglio, essendo peccatore, che non vuole, ò non si sà intendere, restò trasformato in vna bestia; hor dice Ambrosio: *Capite solo distamus à bestijs*; co'l capo solamente siamo differenti dalle bestie: *Sublato capite corpus sine nomine est*; Quando ad vn'huomo si lieua'l capo, egli resta senza nome, e senza splendore. Secondo questo dunque, se nel capo stà la Sapienza, nel capo la differẽza de gl'huomini dalle bestie, il leuare ad vno il capo per il peccato commesso, già che per il peccato si conuerte in bestia, è la pena più proportionata, & aggiustata, che si possa dare ad vn peccatore: *Reciso enim capite, reliqui corporis truncus bestiarum corpori comparatur, & sapientia arca fraudatur, qui sapientiae non potuit tenere rationem*; dice'l sacrosanto Arciuescouo di Milano.

S. Ambr. ser. 20. in Psal. 118 Lit. Res.

L'Arciuescouo di Burgos, Paolo di Santa Maria, e Filone Giudeo, & altri molti dicono, che non consta chiaramente la morte di Caim nella sacra Scrittura. Filone dice: *Nusquam in lege de nece eius narratur*. Perche quello, che dicono alcuni Autori di Lamec, che ammazzò vn'huomo, com'egli medesimo confessò dicendo alle sue donne: *Occidi virum in vulnus meum, & adolescentulum in liuore meo*. Hà data la morte ad vn'huomo, e quest'azione m'hà da costare la vita; dice Paolo, che non è buon fondamento, e però si risolue à dire, che *Non habetur ex littera, quod Lamech interfecisset Caim, nec etiam quod Caim fuisset interfectus ab aliquo*; il che si conforma co'l parere di Filone. Hor dunque si potrebbe dubitare, d'onde nasce, che la sacra Scrittura, che con tanta diligenza, e puntualità scrisse la morte, che patì violentemente l'innocente Abel dalle mani del fratello fellone, e traditore, dicendo: *Cum essent in agro, consurrexit Caim aduersus fratrem suum Abel, & interfecit eum*, hor non faccia detta Scrittura santa della morte di Cain, parendo cosa necessaria, auendo egli tolta la vita ad vn'huomo con tanta fellonia, & attoganza? Perche dunque non si scriue l'istoria della morte di quello sciagurato? *Non habetur ex littera, quod Lamech interfecisset Caim, nec etiam quod Caim fuisset interfectus ab aliquo*. Perche? Perche secondo l'ordinario modo di procedere, che Dio tiene nel castigo de' peccati, senza che ci sia detto, che Caim sia morto di mala morte, noi dobbiamo imaginarci, e presupponere tale la sua morte; che già, ch'egli fù così traditore verso suo fratello, non v'era per mancare chi desse la morte à lui; che è cosa molto ordinaria, che in quello, ch'vno pecca, in quello, ch'vno offende Iddio, in quello, ò con quello stesso Dio lo punisce, e con la medesima moneta li paga i suoi demeriti.

Filo. in li. Quod deter. inside at. potior.

Gen. c. 4.

Pau. Bur. addi. 7. in c. 4. Gen.

Gen. c. 4.

Rotto, e disfatto l'essercito d'Absalon, che si era contro'l suo medesimo Padre sollevato, dice la sacra Historia, che fuggendo dalli suoi Nemici la bestia, in cui caualcaua, lo condusse sotto vna quercia, nelli cui robusti rami auiluppandosi quei suoi così pregiati, e stimati capelli, restò egli pendente in aria frà'l Cielo, e la terra. Lo vidde vn soldato stare in quella guisa, e subito portò la nuoua à Ioab. Se lo vedesti (rispose allora à colui, che portò l'auuiso, il Capitano Generale dell'essercito di Dauid) perche non gl'attrauersasti'l petto con vna lanza, ch'io t'aurei pagato molto bene? E vedendo, che non era stato eseguito questo suo desiderio, egli con la sua medesima mano gli tirò trè colpi, e tutti trè (che più tosto paruero guidati da impulso diuino, che dal giudicio vmano) fecero piaga mortale nel superbo, & altiero cuore dell'infelice giouane: *Tulit tres lanceas in manu sua, & infixit eas in corde Absalon*. E possibile, che fossero quei tiri così conformi, e che la mira fosse così vguale,

2. Reg. c. 18.

che tutte le lanciate andassero à ferire'l cuore del figlio rubelle, e traditore? Perche dũque più là, che'n altra parte?

Risponde Sant'Ignazio dicendo: *Absalon parricida factus cum ex arbore penderet per cor praua illa consilia machinatum traiectus est*. Per il cuore d'Absalon erano passati consigli, pensieri, machine, insidie, e deuiamenti straordinari. Perche qual maggior deuiamẽto si può imaginare, quanto'l trattare vn figlio di leuare'l Regno, e suestire della porpora'l medesimo Padre, che le daua tãti segni, e demostrazioni d'amarlo straordinariamente? Vn cuore dunque, doue si radunarono, e conuennero tante fellonie, e temerità, vn cuore, che diede ricetto à consigli cosi perniziosi, e militanti contro ogni ragione diuina, & vmana sia attrauersato con tre lancie, e patisca l'ardimentoso figlio nella parte, doue si fece'l cõsiglio contro l'innocente Padre: *Absalon Parricida factus, cum ex arbore penderet, per cor praua illa consilia machinatum lanceis traiectus est*.

S. Ignaz. epist. 6.

E senza che Santo Ignazio l'auesse auuertito, pare à me, che dal Sacro Testo (benche per altra strada) se ne caui la ragione; poiche parlando della sua pazza, e temeraria ambizione, dice, che Absalon sedizioso, *Sollicitabat corda virorum Israel*; alteraua, e sollecitaua i cuori degl'Israeliti. Questa era'l suo peccato: Questa la sua diligenza: Il sollecitare i cuori: *Sollicitabat corda*; Muora dunque co'l cuore attrauersato con tre lanze. Che giusto castigo di Dio è che co'l medesimo strumẽto, che vno offende Dio, resti con quelle punito. Stàte questo, miri ciascuno, come viue; poiche egli hà da fare cõ vn Dio cosi giusto, e poderoso, che dal colore del la colpa sà cauare la liurea della pena.

CAPITOLO VIII.

Che la colpa, e la pena sta nell'arbitrio del peccatore; poiche si come egli è autore della colpa, così ancora è ministro della pena.

Nluno vi sia, che si dolga, ò li rincresca'l vedersi castigato per i suoi peccati, mentre non fosse cosi pazzo, che si volesse negare autore di quelli. Il peccatore è causa del suo castigo, egli è'l ministro fatale delle sue pene, essendo il meschinaccio anche autore delle sue colpe.

L'Apostolo San Paolo parlando con vn peccatore ostinato, e rubelle, dice: *Secundum duritiem tuam, & impenitens cor tuum thesaurizas tibi iram in die iræ, & reuelationis iusti Iudicij Dei*. Stà pure ostinato nelle tue colpe, e proteruo nella tua renitẽza, e vedrai quello, che t'interuenirà; poiche quanto più t'ostini, tanto più ti vai tesorizando per il giorno d'ira, nelquale hanno da restare terminati tutti li conti del lignaggio vmano, pagando il retto, e giusto Giudice ciascuno conforme i suoi meriti, e demeriti. Ad Rom. c. 2.

Il nostro Padre San Giouanni Grisostomo dice: *Thesaurizas tibi iram in die iræ: Tu tibi thesaurizas, non Deus tibi, etenim ille omnia præstitit, quæ oportebat, qui si inflexus manes, tu tibi thesaurizas iram in die iræ*. S'hà da osseruare (dice Grisostomo) quello, che dice l'Apostolo, che'l peccatore si tesoriza l'ira per il giorno dell'ira, non è Dio, che gliela tesorizi. Quando quà vno si vuole vendicare d'vn'altro, e non troua tẽpo opportuno per eseguire'l suo intento, è solito à dire: Io starò aspettando vna buona occasione, e la starò tanto attendendo, che non mi fuggirà dalle mani. Hor dunque dice Grisostomo: *Tu tibi thesaurizas, non Deus tibi*. Quãdo'l peccatore si vedrà nel giorno del giudicio condannato à pene terribili & à tormenti crudeli non potrà dire, che Dio l'aspettaua in quell'occasione, ma che egli la staua in suo danno attẽdendo; peroche egli è l'arbitrio della sua colpa, e della sua pena, che s'egli non s'eleggesse di peccare, non mai'l Signore li determinarebbe'l castigo. S. Io. Chrysost. in c. 2. ad Rom.

Minacciando'l Regio Profeta li peccatori impenitenti, & impertiti li dice: *Nisi conuersi fueritis, gladium suum vibra-* Psal. 7.

brabit, arcum suum tetendit, & parauit illum, & in eo parauit vasa mortis, sagittas suas ardentibus effecit. Sappiate, ò peccatori, che voi non vi conuertirete, e se non mollificarete cotesti vostri impetriti petti, sfodrarà'l Signore l'acuto stocco della sua giustizia, darà di piglio all'arco, doue tiene inarbocate le saette, che fece per quelli, che ardono: *Sagittas suas ardentibus effecit.* Non tutti in vna medesima maniera intendono queste parole, lequali non restano d'esser alquanto oscure, perche non bene s'intende chi siano questi ardenti, de' quali qui parla il Profeta.

Lasciate da parte varie esposizioni, viene molto à proposito nostro quella del gran Padre San Basilio, ilquale dice così: *Quemadmodum enim ignem Dominus non adamantis, qui non liquescit igne, sed ardenti materia, ceu sunt ligna, creauit; sic & sagitta Dei in animas, quæ multum aridæ materiæ, & ad interitum apta collegerunt, sunt effecta.* Voi volete accender vn lume, e per far questo, domandasti oro, argento, diamanti, e perle, vi faresti tenere per huomini priui affatto di giudicio, perche queste cose non sono à proposito per il fuoco, per cui feruono le legne, la rouere, la quercia, il pino, & ogn'altra materia secca, alimenti proporzionati al suo appetito, pasto aggiustato al suo stomaco. Hor dunque dice Basilio: le saette di Dio, la sua ira, e sdegno per chi si fecero? Per quella materia, che si troua atta, e disposta per il fuoco: *Sagittas suas ardentibus effecit.* Per il peccatore, che sarà diuentato vna rouere alle sue ispirazioni, & vna quercia alle sue vocazioni; là doue quello, ch'è pieno di perle, diamanti, oro, & argento di buone opere, contro quello non vibra Dio saette d'ira, ma strali d'amore. Che è quello, che dice S. Paolo: *Siquis autē superædificat super fundamētum hoc aurū, argentum, lapides pretiosos, ligna, fænum, stipulam; vniuscuiusque opus manifestum erit. cuius opus arserit detrimentum patietur.* Contempli ciascuno la cognizione, e prouidenza di Dio, quello ch'edifica, oro, argento, e pietre preziose; legno, paglia, ò stoppia, perche alla misura, e condizione di questo s'hà da dare la ricompensa: *Cuius opus arserit, detrimentum patietur.* Quello, che si farà legno, paglia, feno, ò altra cosa tale combustibile, e disposta per il fuoco, s'egli arde, sua farè la colpa; poiche se fosse perla, diamante, oro, ò argento in virtù, non vi s'appigliarebbe il fuoco. Ciascuno dunque secondo questo hà la colpa della sua pena; poiche commette la colpa, causa e radice del castigo: *Illi itaque,* dice Basilio, *qui ignitas Diaboli sagittas prius receptas in se retinent, hi sunt, qui demum Dei sagittas excipiunt; ideò dicit: Sagittas ipsius iam ardentibus effectas.* Quelli, quali prima Dio troua feriti di morte con le venenose saette del Demonio, contro questi egli vibra strali dell'arco, ò con l'arco della sua ira; e per questo dice'l Profeta, che Dio fece le saette per quelli, che stanno ardēdo nell'inferno della colpa, acciò precipitino nell'inferno della pena.

S. Basil. in Psalm. 7.

1. ad Cor. cap

Potremo molto bene applicare al peccatore quell'antico adagio che di Desiderio Erasmo racconta Paolo Manuzio, che per significar'l castigo, e la pena, che vno si buscaua, e sollecitaua, soleuano dire: *Capra gladium*: la capra hà incontrato il coltello. Il caso è, che tracciando i Corinti vn sacrificio alla Dea Giunone, e sotterrando i Sacerdoti'l coltello, con che doueuano ammazzare le cose, che si doueuano offerire alla Dea, vna capra ruminando la terra lo scoperse, e con quello fù decollata: *Capra pedibus exculpens gladium eruit, proditque, atque ita mactata est.* Lo stesso potiamo dire à nostro proposito: *Peccator gladium*; che Dio tiene come coperto, & inguainato'l coltello del suo sdegno ascoso nel pugno della sua ira: se l'huomo non lo cauasse, e scoprisse co'l suo peccato, starebbe sempre ascoso, e dentro'l fodro, e però quello, che fà'l peccatore è irritare Iddio con le sue offese, prouocarlo co' suoi delitti, e tanto fà che:

Erasm. Paul. Manuc.

Paul. Manuc.

sfuo-

scuopre'l coltello, che l'hà da decapitare. Se dunque Dio lo castiga, è perch'egli sfodra la spada; e se lo fà ardere nel fuoco, è perch'egli si fà materia combustibile del fuoco.

Mormorauano Aaron, e Maria contra'l suo fratello Moisè per cagione di sua Moglie, ch'era Etiopissa, si sdegnò grandemente'l Signore della mormorazione delli duoi fratelli fatta fuor di proposito. *Iratusque contra eos abijt, nubes quoque recessit, quæ erat super tabernaculo*. Fece Dio vn'ostentazione del suo sdegno con l'allontanarsi, e'l condurre con esso lui la nube, che seruiua di coperchio al Tabernacolo. Appena furono ritirati Dio, e la nube, quando subito dice'l sacro Testo: *Et ecce Maria apparuit cadens lepra quasi nix*. Apparue Maria per castigo della sua mormorazione piena d'vna lebra bianca, come la neue: *Candens lepra, quasi nix*. Che misterio può esser questo, ch'auendo da essere vista Maria piena di lepra come la neue, si dilunga la nube dal Tabernacolo? *Nubes quoque recessit*. Che inconueniente sarebbe stato, quando ben'anche alla presenza della nube del Signore fosse comparsa Maria castigata con lepra bianca come la neue? Io lo dirò. Insegnano i Conimbricensi, che la neue ha la sua discendenza dalle nubi, che nella mezza regione si congelano innanti che si risoluano in acqua; *Cum nubes in media aeris regione ob vehementem frigiditatem, antequam in aquam soluantur, gelascunt, nix efficitur*. Quando dunque appare la neue della lepra di Maria, allora s'allontana la nube di Dio: *Nubes quoque recessit*; acciò si veda, che la neue del castigo di Maria non venne dalla nube di Dio, ma discese piouuta dalla negra, & oscura nube della sua ingiusta mormorazione. Che Dio non è autore del castigo; ma il peccatore è quello, ch'è arbitro della sua pena.

Numer. c. 12.

Conimbri. tract. 7. in lib. Metheo. c. 5.

Sò, che mi dirrete. I Sodomiti non entrano in questa regola; poiche dice'l sacro Testo, che *Pluit Dominus super Sodomam, & Gomorram ignem, & sulphur*. Dio piouè fuoco sopra Sodoma, e Gomorra, e sopra tutte l'altre Città nefande; se Dio piouè dũque'l fuoco, Dio fù l'Autore della pena, nõ i Sodomiti. Pare buona l'obiezione à prima fronte, ma io dico, ch'anzi di qui cauo'l mio intento, e'n questo fatto trouo, doue poter maggiormente auualorare'l mio motiuo. Non dice'l Sacro Testo: *Pluit ignem*: che'l Signore piouè fuoco; Quãdo le nubi piouono sopra la terra, non solo li vapori che da quella s'alzano, e salẽdo alla regione dell'aria, cõdensandosi'n nubi, si risoluono in acqua, calando, e piouendo la medesima cosa, che salì all'in sù? Questo è chiaro, e manifesto. Il peccato de' Sodomiti fù fuoco ardente d'oscenità; questo fuoco salì al Cielo; la giustizia di Dio lo condensò à guisa di nube, e così'l fuoco, che salì'n clamori, ò in vapori di giudicalò, e discese piouuto in fulmini dell'ira di Dio. I Sodomiti dunque furono arbitri della sua pena, & autori del suo castigo. E così concludiamo, che'l Peccatore è quello, ch'a se sollecita la pena, & è autore del suo tormento.

Gen. c. 19.

CAPITOLO IX.

Che quando la vita non s'hà da impiegare in seruigio di Dio, non c'è'l meglior guadagno, quanto'l perderla; poiche'l peccatore si resterà di penare, se lasciarà di viuere.

IL sacro Testo racconta, che'l fuoco nõ perdonò ad alcuno: *Subuertit vniuersos habitatores vrbium*. Li fanciulli non ancora giunti all'età adulta, in che aueuano peccato, che douessero anch'essi restar all'ira, e sdegno di Dio? Se quelli non aueuano peccato, perche li castiga'l Signore? La ragione è, che sapena'l Signore con la sua scienza, che se giungeuano allo stato di poter peccare, doueuano, eßere alla condizione de' suoi padri, così perduti, e disonesti. E però'l leuarli la vita, che gl'auea da seruire per causa, & occasione di maggiore dannazione, e cor-

Genes. c. 19.

tormento, fù opera di pietà, & atto di misericordia in quella guisa, che atto di clemenza, & opera buona è leuare dalle mani d'vn pazzo il coltello, con cui s'occiderebbe. Così dice Alcuino: *Infantes cum Parentibus in Sodoma cremati sunt, ne diù viuentes sequerentur vestigia Patrum, & grauius punirentur. Est enim qualecumque beneficium non reum esse, qui gloriosus non est, prodest namque pauperem non esse, qui Rex esse non potest.* Abbruggiò il Signore i piccioli, e teneri figliuolini'nsieme con li suoi Padri; acciò non seguitassero le infami pedate de' libidinosi suoi Progenitori, e da questo venissero à procacciarsi pena, e castigo maggiore. Perche vna certa sorte di fauore, e beneficio è, che non proui le pene chi non hà da gustare le glorie, & è qualche sollieuo, già che vno non hà da esser Rè, ch'egli non sia pouero, ne mendico. Che'l Signore dunque lieui la vita ad vn'huomo, con cui l'hà da offendere, è gran pietà, e clemenza. E così sarà guadagno il perdere quell'alito, c'hà da esser'occasione di maggior pena, e tormento.

Alcuin. ap. Glos. Ordinar. Gen. c. 19

Descriuendo'l Profeta Gieremia le straggi calamitose, e lo scempio fatale del popolo contumace, e disubbidiente, tra gl'altri trauagli, & afflizioni, ch'egli racconta, vno è'l flagello della fame crudele ch'ei patì, che fù così terribile, che costrinse molte madri à cibarsi di quelle medesime carni, che per l'innanti aueuano portate nelle sue viscere, e sostentate co'l proprio latte: *Manus mulierum misericordium coxerunt filios, & facti sunt cibus earum.* Le mani delle donne misericordiose, e pietose cossero i suoi figli, e li mangiarono.

Threnor. c. 4.

Quì si deue notare l'Epiteto, che dà'l Profeta alle donne, c'hebbero tant'animo, e cuore di ridurre in pezzi li suoi figliuoli per mangiarli. Misericordiose, pietiose, e benigne le chiama: *Manus mulierum misericordium.* Il che pare spropositato, e tanto più in lamentazioni, ò canzoni flebili, e lagrimose, come sono i Treni di Geremia, doue si deuono procurare con ogni artificio l'attenzione delle parole, la viuezza del le frasi, e la collocazione delle voci. Ne Omero, ne Virgilio diedero giamai titolo di pietose à Donne, che mangiassero i propri figliuoli, ma bē sì le chiamarono crudeli, fiere, barbare, e sanguinose. Perche le chiama dunque'l Profeta pietose?

L'Abbate Ruperto risponde dicendo; che con ragione pietose si chiamano quelle Madri, che à figliuoli di tali Padri tolsero la vita: *Non modò quia compendiosius mortem perpessi sunt, verum quia plurimam ad augendorum scelerum necessitatem euaserunt.* Pietose si posono chiamare quelle madri, che troncarono il passo al respiro vitale de' suoi figliuoli; non solo perche douendo di già morire, terminarono più compendiosamente la vita; poiche, come dice il Profeta medesimo, più fortunati furono quelli, che morirono à fil di spada, che quelli, che morirono angustiati dalla fame; perche quelli, che morirono in fretta, là doue questi stentarono à poco à poco; ma la principal cosa fù; *Quia plurimam ad augendorum scelerū necessitatem euaserunt.* Perche morēdo si liberarono dalle occasioni di fare molte offese à sua Diuina Maestà. Onde fu guadagno il perdere quella vita, che doueua esser'impiegata nell'offendere il Creatore, nel darli occasione d'alterarsi; e così profitteuole la morte sudetta, perche tolse il giungere à stato cotanto sfortunato. Pietose dunque furono le mani, che impedirono tali sueuture.

Rupert. li. 1. in Hierem. c. 86.

A questo proposito dice Clemente Alessandrino: *Est maximum, & perfectissimum bonum, quādo à malefaciendo, & à re male gerenda, ad virtutem, & bonam actionem possit quis aliquem traducere.* La maggior grazia, e beneficio, che ad vn'huomo si possa fare, è, quando si lieua dallo stato infelice, in cui viue miserabile, e giace schernito, e s'alza allo stato delle virtù, & azioni oneste, e gradite al Signore.

Clem. Alexand. lib. 1. Stromat. c. 1.

Se dunque vn'huomo è così cieco,& impettrito,che non vuole,ne corregersi ne emendarsi; che abbiamo da fare con quest'huomo,supposto,che nó voglia dar luogo alla cura del suo male, ne aprire la porta,acciò v'entri il bene? Dice Clemente,che sarà segno di gran pietà,che il Signore lo priui della vita; poiche con questo lasciando d'offenderlo, non aurà tanta occasione di castigarlo: *Quando in immedicabile aliquod malum ceciderit, ab iniustitia possessus aliquis beneficio afficietur, si interficiatur*.

Và Moisè in quell'vltimo suo Cantico famoso raccontando le prodezze, & imprese del Signore,& in nome suo dice: *Ego occidam,& ego viuere faciam, percutiam, & ego sanabo,& non est qui de manu mea possit eruere*.lo posso leuar la vita,e restituirla à chi la leuai. Hò mani per ferire, e forza per sanare, e non ci è chi possa fuggire dalla mia immensa possanza. Alcuno per auuentura si darà à credere, che quel ferire, ammazzare, e sparger sangue sia effetto d'ira,e di rigore;ma il nostro Padre San Basilio dice, che per via del secondo abbiamo da filosofare nel primo;e che se il sanare, e il dar vita importano pietà, e clemenza; il ferire,e l'ammazzare non hà da parere rigore, ne seuerità anzi benignità, e misericordia. Il leuare dunque Dio ad vno la vita,cosa tanto dolce, & amabile, s'hà da chiamare clemenza? Ha d'auere nome di pietà? Sì, dice il gran Basilio: *Ostenditur vtilem esse, & cōmodum eorum finem, qui beneficij loco plectuntur. Ait enim, percutiam & ego sanabo*. Se vn peccatore è così ostinato, e rubelle,che nó vuole aprire la porta alle diuine inspirazioni, ne si vuol'emendare de' suoi errori è vn gran guadagno per lui, & vn'interesse molto profitteuole il perdere la vita. Che però il leuare la vita à vn tal peccatore, si chiama sanarlo; *Percutiam,& ego sanabo*;perche mentre con la vita s'hà dare in ciascun giorno tante pugnalate, quanti peccati commette, viene à farsi molte ferite secondo la multiplicità delle offese, senza procurare'l rimedio alli suoi mali, troncarli'l passo à tanti mali co'l leuarli la vita,senza dubbio sarà vn risanarlo; poiche si chiude'l passo alli peccati con la morte e'n consequenza questo è vna specie di misericordia molto grande.

Deuter. c.32.

S. Basil. in cap.6. Isai.

L'Apostolo San Paolo dice: *Mihi viuere CHRISTVS est,& mori lucrum quod si viuere in carne, hic mihi fructus operis est, & quid eligam ignoro*. La mia vita è CHRISTO, la mia morte è il mio guadagno, e se il viuere in questa vita miserabile,e mortale, è di qualche vtile appresso il mondo,non sò qual sia il meglio; stò irresoluto nella decisione di questo dubbio; però subito dice il Santo Apostolo: *Permanere autem in carne necessarium propter vos*. Benche fosse molto meglio l'ascendere à regnare con CHRISTO nella sua gloria, conosco però, che mi conuiene il restare quì,e che necessaria è la mia vita per vtile vostro spirituale: *Permanere autem in carne necessarium propter vos*.

Ad Phil. cap.1.

Santo Ambrosio dice: *Sed non omnibus necessarium Domine Iesu, non mihi,qui nulli vtilis summam mihi lucrum est mori, ne plura peccem*. Quando la vita è così santa,& approuata,come quella d'vn Paolo, è bene, che si dica, che è necessario, e conueniente, che duri, che perseueri,e che non si finisca. Non à tutti però stà bene il viuere; che à cattiui stà meglio il morire, quali quanto meno viueranno, tanto meno peccarano: *Mihi lucrum est mori, ne plura*. A talche il peccatore interessa assai nella sua morte; poiche perde vna vita, che douea essere sciapita,e noiosa à Dio.

S.Ambr. lib de fide Resurrec. tom.4.

Veggendosi Erode burlato da Magi, colerico,e furioso mandò ministri crudelissimi in Betlem, acciò fossero esecutori delle sue tiraniche risoluzioni, onde li diede ordine,che da duoi anni in giù non perdonassero la vita à quanti fanciulli innocenti si ritrouassero in quella età dimoranti nella sudetta Città, pensando con tal mezzo di leuare la vita al Rè de' Giudei: *Mittens occi-*

A. alt. c. 2.

dis

dit omnes pueros, qui erant in Bethlem, & in omnibus finibus eius à bimatu & infrà. Si può dubitare, perche causa permise il Signore, che questi fanciulletti innocenti fossero trucidati in quella maniera per sua cagione, supposto, che non poteua mancare à Sua Maestà modo di scansare l'ira dell'empio, e barbaro Rè.

Perche permise dunque questa strage così rigorosa? Et in che cosa potremo fondare la ragione dell'auerla permessa?

Euthim. Il nostro Padre Eutimio dice: *Fortassis autem & hi pueri probi futuri non erant*. La ragione di permettere il Signore, che quelli figliuolini morissero frà l'altre molte fù; perche per auuentura in vita sua nõ sarebbbono stati buoni, e così li fece due singolarissimi benefici, e segnalatissimi fauori. Il primo farli suoi martiri, à quali si consacra tãta festa, e solennità. Il secondo troncarli il filo della vita in tempo, che erano incapaci di commettere peccati, e di offendere Iddio. Hor il darli tanta gloria, & priuarli d'vna vita, nellaquale forsi l'auerebbono offeso, qual maggior grazia, e fauore si può imaginare?

Theophil. in c.9. Io. A questo proposito dice Teofilato: *Quod autem sæpè vides pueros mori, scias, quod Deus propter misericordiam præripiat illorum vitam, vt ne cum supervixerint, deteriores fiant, & in malum suarum animarum, & aliorum multorum viuant.* Quando vediamo ogni giorno morire tanti figliuolini, è necessario auuertire che Dio li toglie così intempestiuamẽte la vita per farli vna grazia molto segnalata, & è, acciò non siano, viuendo peggiori, e'n questa guisa vengano à viuere, con danno, e pregiudicio del l'anime loro, e per cattiuo esempio, e scandalo de gl'altri. Il leuar dunque ad vn'huomo la vita, con cui hà da occasionate tanti danni all'anima sua, e tanti pregiudicij al suo spirito, con che hà da scandalizare tanto il Mondo, si può tenere per vn dono singolare, e per vna grazia speciale; poiche quanto manco offenderà Dio, tanto minori tormenti patità, e quello, che lasciarà di viuere, sarà tolto al penare.

Vscì'l Santo Patriarca Lot con la sua Moglie, e Figliuole. Nel liberar quella famigliuola dall'orribile, e fatale incendio, gl'ordinarono gli Angeli, che niuno auesse ardimento di riuoltarsi à guardare'n dietro. Non si puotè trattenere, che non si riuolgesse'n dietro la Moglie di Lot. In pena e castigo della sua trasgressione fù conuertita tosto in vna statua di sale. Gran cose quì dicono i Santi, & Espositori. Leggasi Tertuliano nella sua Sodoma, che di questa statua dice cose singolari. Veggasi ancora Nicolò di Lira, e l'Abulense. Quello, che successe sù'l Monte, doue si saluò Lot, non è conforme al mio intento, per questo non lo riferisco. Oltre ch'l caso è tale, che molto meglio è sepellirlo sotto le ceneri del silenzio, che vulgarizarlo nella pubblica piazza della lingua commune. Portiamo (conforme'l consilio del Celeste maestro) molto scolpita nella memoria la donna di Lot; che se per vn riuoltarsi indietro, ch'ella fece, così seuero la castigò il Signore; con che rigore punirà l'altre colpe, e peccati più graui, & atroci?

Il fine dell'Ottauo Libro.

LIBRO NONO DELLA VITA D'ABRAAM.

CAPITOLO PRIMO.

Che ne le glorie di questa vita deuono insuperbire, ne le pene sbigottire; poiche l'vne, e l'altre sono d'vna medesima conditione; che ne queste hanno da durar sempre, ne quelle sono di permanenza eterna.



CHI tiene condizione delle cose di questa vita, doue, come'n vn'ampio mare si nauiga, hora godendo le tranquillità di glorie, hora agitati dalle burrasche di pene, hora con vn'onda di prosperità alzati fin'alle stelle, hora con vn'altr'onda d'auuersità sommersi fin'à gl'abissi; darà indicio di poco prudente, & accorto, se co'l prospero vento della buona fortuna s'alzarà superbo, e gonfierassi altiero, e se nella minacciosa tempesta delle auersità nó vsarà la temperanza guardandosi dal mostrare viltà d'animo, e dal darsi in preda alla disporazione; poiche tutte son'onde inconstanti, e varie, che al più vanno camminãdo successiue, e proseguendo continue fino al porto fatale della parca inesorabile, alle cui languide arene si rendono prostrare le pompe, finiscono languenti le Maestà, riposano disacerbati gl'affanni, e dormono riposando le fatiche. Che'n fine sicome i beni non sono costanti, così li mali non sono permanenti. Quindi, ne questi, quando si patiscono, deuono spauentare, ne quelli gonfiare.

Conduce'l Redentor del Mondo i suoi più amati Discepoli, Pietro, Giacomo, e Giouanni sopra vn'alto, & eminente Monte, nella cui cima li fece vn picciolo ritratto della gloria, ch'auea da laureare le sue fatiche, e del premio, ch'auea da córonare i suoi sudori. E per che la solennità, e festa fosse più gloriosa, e più copiosa di pompe, trasse'l glorioso Signore, e Principe delle Eternità Moisè dal sepolcro, & Elia dal Paradiso: *Duxit illos in montem excelsum seorsum*. Cosa facile da accertare'l vero è, che monte fosse questo; poiche i nostri Padri Gieronimo, Crisostomo, Eutimio, e Teofilato con Sant'Agostino, & i Cardinali Vgone, e Caietano, e cõ questi tutta la piena de gli Espositori dicono, che fù il Monte Tabor; *Hic Mõs tabor est*; dice il Caietano. E questa dottrina in fatti è molto comune, & abbracciata da tutti. Hora in questo monte vedremo due cose, che sembrano molto opposte, e contrarie. Vedremo adorno lo spazio del monte di ricchi tapeti, e di preziosi brocati di glorie, e di diletti; e lo vedremo ancora funestato di lugubri, e funebri baiette di di pene, e di malinconie; poiche dicono gl'Euangelisti, che *Resplenduit facies eius, sicut Sol; vestimenta autem eius facta sunt alba, sicut nix*. La faccia del sourano Maestro apparue così bella, e vaga, come'l lucido Pianeta, che con tanto splendore, e generosità và comunicando il suo lume à tutte le Stelle dell'Orbe celeste, e le sue vesti, per il reuerbero, e ridũdanza della face rutilãte, emuleggiarono i cãdori immacolati della neue. Questa è la gloria. Vediamo la pena; *Erant autem Moises, & Elias visi in maiestate, & dicebant excessum, quem completurus erat in Hierusalem*. Corteggiauano Maestosi'l bello, & amabile Signore Moisè, & Elia, e quello di che ragionauano, erano gli oltraggi opprobriosi, e la morte vituperosa, che doueua sopra vn duro tronco egli patire. Non pare, che in questa vita si potesse vnire insieme glorie più maestose, ne pene più opprobriose. Perche ragio-

Mat. c. 17.

Caietan.

Mat. c. 17.

gione dunque si fà il monte Tabor più, che qualsiuoglia altro mõte di quei cõfini, e contorni, cerrò di queste glorie, e rappresentazione di queste pene? Mẽtre il Signore l'elesse per cose di tanta considerazione, chiara cosa è, che ciò nõ si fece egli à caso, ma con molta cõsiderazione, e misterio: Che cosa hà dunque il Tabor in se di meriteuole per esser eletto per quelle glorie, e pene, che in esso vediamo rappresentate?

Gilbert. Genebrar. in Ps. 81. Gilberto Genebrardo dice: *Tabor situs est ad occasum.* Il mõte Tabor nella terra santa è situato verso l'occidente. Che le glorie dunque, e le pene ci vengano rappresentate in vn monte volto, ò situato, verso l'Occaso, è vn'insegnarci con quest'azione misteriosa, che non abbiamo occasione di insuperbirci con le glorie di questa vita per le quali non hà l'huomo da pagoneggiarsi, tuttoche grandi, e pompose, si come non dobbiamo affligerci di vantaggio, quando da qualche procella di tribulazione siamo agitati, & angustiati; perche tutte ci vengono rappresentate in vn sito, che è posto all'Occaso, anzi diressimo meglio se dicessimo, che tende al'Occaso, e però, ne le glorie hanno consistenza, ne le angoscie perseueranza.

Acciò non mi ripigliate di trascurato nella ponderazione delle parole de' Santi, doue si può scoprire qualche misterio, e trouar qualche ponderazione, hò risoluto ripetere vn luogo del nostro Padre San Gregorio Nazianzeno, nelquale lasciai industriosamente vna parola, acciò seruisse di corroborazione à questo Capitolo. Discorre 'l gran Teologo della maniera, con che'l Mar rosso ritirò le sue onde per concedere il passo franco à gl'Israeliti, nella cui traccia veniuano gl'Egizi; tratta ancora del modo, con che'l sacro fiume Giordano ritirò l'acque riuerente alla Maestà dell'Arca diuina, acciò miracolosamente passasse chi operaua tante marauiglie, e poi conclude dicendo; S. Gregor. Nazianz. orat. 22. *Flumi etiam cognatum mare imitantes cedebant.* Ripete altresì'l fiume, e fermò le sue rapide correnti imitando il mare suo parente. Già ponderassimo di sopra l'imitazione; hor ci resta'l considerare l'acutezza del Nazianzeno, cõ che chiamò il fiume parente del Mare? *Cognatũ Mare.* In che cosa si troua fondato questo parentato. Ben sò io, che direte, che l'affinità, e il parentato si cõtragge per parte dell'acque. Questo và bene, ma subito si potrà replicare, come possa ciò essere; poiche l'acque de' fiumi sono dolci, quelle de' mari amare, queste salse, e quelle soaui. Come dunque chiama il Nazianzeno i fiumi parenti de Mari? *Cognatum Mare imitantes.* Acutamente disse'l Santo, che li Mari, e fiumi sono parenti, non ostãte, che gl'vni siano amari, e gl'altri dolci; ch'anzi per questo istesso sono maggiormente parenti. Perche se nella dolcezza de' fiumi sono significati li beni, e le glorie di questa vita, e nell'amarezza de' mari le pene & i mali di questo secolo, secõdo'l detto del Profeta: *Magna est velut mare contritio tua.* Cõ ragio Thren. cap. 2. ne, dice Gregorio, che sono molto parenti; peroche tanto presto finiscono quelli, quãto finiscono questi; che i beni di questa vita nõ hanno da durar per sempre, ne i mali hanno da esser eterni.

L'Apostolo S. Paolo che con viscere così affettuose procurò sempre di consolar tutti dice: *Qui flent tanquam non flentes, & qui gaudent, tanquam non gaudentes, & qui emunt tanquam nõ possidentes, & qui vtuntur hoc mundo, tanquam non vtantur.* Ad Corin. 1. c. 7. Quelli, che piangono in questa vita si stimino, come se non piangessero, quelli, che si rallegrano, come se non si rallegrassero, quello, che comprano, come se non possedessero, e quelli ch'vsano questo mondo, come se non l'vsassero. Che fondamento dunque può esserci in queste proposizioni, che ne i prosperosi s'insuperbiscano, ne gl'allegri si rallegrino, ne i poueri s'affannino, ne gl'oppressi si desperino? Soggiunge subito il sacro Apostolo: *Praterit enim figura huius mundi.* Perche passa la figura di questo Mondo.

S. Theod. Studit. Cathechef. 11.

Il nostro Padre San Teodoro Studita dice: *Quid est praterit figura huius Mundi?* Che cosa vuol inferirci, dice'l Santo, che passa la figura di questo Mondo? *Labitur, prater equitat, nec vel diurnam stabilitatem obtinens, sed qui heri nitidus, hodiè squallidus, qui heri in resplendida, hodie in miseria est, nunc extollitur ille, nunc alter dignitate ruit. Hic è paupere fit diues, alius è diuite pauper, milleque mutationibus, atque vicibus ærumnosa nostra subiecta vita est, nihil possidens constans.* Il dire, che passa la figura di questo Mondo è vn dire, che tutto corre quà giù, e camina per le poste, senza che possa tenere fermezza, ne stabilità alcuna; e così quello, che si vidde hieri inalzato, oggi si sprezza precipitato al basso; questo dalla pouertà passa all'abbondanza, e quello dalla douitia sbalza alla mendicità; In fine viue ogn'vno esposto al moto perpetuo di tante varietà, e vicissitudini.

S. Ioan. Chrysost. Theophil. Acumen.

Ci dobbiamo dunque tutti consolar con questo, & è quello, che dice San Paolo: *Praterit figura huius Mundi*; passa la figura di questo Mondo, doue li nostri Greci, Grisostomo, Teofilato, & Ecumenio dicono, che si può tradurre così: *Praterit scena huius Mundi*; passa la comedia di questo Mondo, ò questo Mondo passa, come comedia.

Oh che gran consolazione è questa per la pena; oh che gran mortificazione per le glorie, che l'vno, e l'altro sia comedia? quando in vna Comedia vno rappresenta vn Rè, ò vn valoroso, ò vn trionfatore, ò vn fauorito della sua Dama, poco conto facciamo di quello, poco acclamiamo à suoi trionfi, poco applaudiamo al suo valore, e poco inuidiamo le sue glorie. E quando vediamo vno in vna comedia abbattuto, & oppresso, che lo spogliono delle sue glorie, che il Rè lo priua della sua grazia, che li troncano il capo dal busto sopra vn catafalco, poco ci trauagliamo noi per questi suoi funesti accidenti, e poco lo compatiamo. Così anche poche lagrime spargiamo, perche sappiamo, che tutto è burla, & apparenza falsa. Così dunque dice S. Paolo; Il pouero non si trauagli, l'oppresso non si dispeti, il prosperoso non s'insuperbisca, il gagliardo non diuenti arrogante, ne'l ricco presuma più del douere; perche'n questa vita tutto è vanità, tutto è apparenza: *Praterit scena huius mundi*. Sono tutte cose di poca considerazione; peroche vscendosi dal Teatro, ciascuno hà da passare per quello, che fù, e che sarà, ò per quello in fine che merita d'essere.

N'abbiamo vn singolarissimo esempio nella persona del nostro Patriarca, ilquale vediamo peregrinare nouamente dalla terra di Sodoma à quella di Gerara: *Peregrinatus est in Geraris*. Quì dice Oleastro: *Nuper armauerat trecentos Vernaculos domus suæ, quibus Reges Syriæ debellaret, & nunc baculo in manu assumpto ipse, & vxor eius cogitur ad Geran descendere, ibique mendicare*. Acciò vediate l'incostanza delle cose di questa vita; quello, che poco auanti aueua armati trecento, e dieci otto suoi seruidori, con che ruppe, e distrusse i barbari Regi dell'Assiria; hora con vn bastone in mano, egli, e Sarra sua Moglie sono costretti dalla mera necessità à peregrinare verso Gerara per cercar modo da sostétare le decrepite & affannate lor vite. Vanno hora à mendicar poueri quelli, che, non hà molto, erano così ricchi, & opulenti. Tutto (dice Oleastro) si scriue, e nota per nostra consolazione. Hor mentre scorgiamo il Santo Patriarca così vmile nelle glorie, come animoso, e di gran cuore ne gl'affanni, e che ne questi lo mettono in disperazione, ne quelle lo rendono follemente superbo, comprendiamo, ch'egli seppe molto bene conoscere, come accorto, e prudente, ch'egli era, che quà giù i beni finiscono ben presto, e che i mali non durano, ne eterne sono in questo mondo le pene onde è vna manifestissima sciocaggine

ne l'attristarsi souerchiamente de' mali, & il rallegrarsi senza mediocrità de' beni.

CAPITOLO II.

Ch'il vero seruo di Dio hà da essere così fino suo amante quando lo percuote con la sferza di qualche tribulazione, come quando l'accarezza con fauori.

IN tutti li stati noi vediamo d'vna medesima condizione vestito, & impastato d'vno stesso affetto il nostro Santo vecchio Patriarca, specchio limpidissimo, e terlissimo di tutte le nostre azioni, e costumi. Quando è pouero, non mormora, e quando è ricco, non s'insuperbisce. Oleastro dice: *Discant a sene, qualiter homines vtramque fortunam tolerare debeant.* Impatino dunque quelli, che desiderano di seruire, e di piacere à Dio, dal nostro Santo Vecchio, nel portare, com'egli faceua qualsiuoglia fortuna, e nel conformarsi prudente à qualsiuoglia stato, in che Dio lo poneua. Con tutto s'hà da seruire à Dio, in tutto si deue procurar di piacerli, in ricchezza, in pouertà, nello stato basso, & vmile, nello stato eminente, nelle grandezze, nelle bassezze, sempre i medesimi, sempre li stessi, in fine sempre ad vn modo, e'n vna maniera.

Oleast. in Mor. An notat. Genes. c. 20.

Il Regio Profeta dice, che al Signore hanno da celebrar gran feste, e pompose solennità duoi Monti molto celebri, e famosi, che sono il Tabor, & Ermon: *Tabor, & Hermon in nomine tuo exultabunt.* Quì si può ponderare, come piaceiano tanto al Signore questi duoi Monti, che particolarmente gl'elegga per suo giubilo, ò per luogo delle sue feste. Poco fà parlauamo del Monte Tabor, hora fà di mestieri, che parliamo dell'vno, e dell'altro. Insegnano l'Incognito, Guglielmo Papinio, e'l Titelmanno, che in questi duoi monti sono significati, e figurati duoi stati, ne quali Dio suol ponere i suoi. Lo stato delle prosperità, e lo stato delle Auuersità, della pouertà, e della ricchezza, della salute, e dell'infirmità, e calza molto bene questa significazione, per quello, che dice Genebrardo: *Tabor, & Hermon, Occidens, & Oriens. Nam hi duo montes Galilea siti sunt ad has duas terra sancta partes. Tabor ad Occasum, Hermon ad ortum.* Il Monte Tabor secondo la disposizione della terra Santa cade verso l'Occidente, e l'Ermon verso l'Oriente. Questo è simbolo, secondo Gieronimo Rusfello, Camillo Camilli, & Alessandro Capacio, della prosperità, e quello è geroglifico dell'Auersità, secondo Pierio, Bartolomeo Tegio, e Paolo Giouio. Il dir dunque hora il Profeta: *Tabor, & Hermon, Oriens, & Occidens in nomine tuo exultabunt;* che'l Tabor, ch'è l'Occidente, simbolo dell'Auuersità, e l'Ermon, ch'è l'Oriente simbolo della prosperità, si rallegraranno nel Signore, è vn'insinuarci, che quello, che vorrà seruire al Signore, e rallegrarsi, ò festeggiare in lui, hà da essere arredato di queste qualità, cioè così allegro nell'Occidente delle Auuersità, come festeggiante nell'Oriente delle prosperità; e'n qualsiuoglia stato, che'l Signore lo ponga, ò sia nell'Occaso della morte, ò nell'Oriente della vita, sempre hà da essere vniforme, e mostrar sempre fronte serena, senza attristarsi, che se li toglia la vita, ne insuperbirsi, che le sia concessa, e vantaggiata per l'eccesso di qualche prosperità.

Psal. 88.

Genebr. in Ps. 88.

A questo proposito diceua il nostro Padre San Gregorio Nazianzeno: *Organum diuinum ipse sum, organum ratione praeditum.* Io sono vno strumento musicale, ma strumento con intelletto, e con vso di ragione. Lo stru-

S. Greg. Nazian. orat. 14.

mento sempre viue alla disposizione dell'artefice, mai s'oppone, ò contradice alla mano di colui, che lo gouerna; se l'artefice l'obbliga à trauagliare, egli trauaglia, se vuole, che riposi, ed egli riposa, e così dice Gregorio: *Heri silentium operabatur, silentio studebam: Hodie mentem pulsat sermonis sonum edam, ac loqui studebo.* Quando Dio comanda, ch'io taccia, osseruo il silenzio, quando comanda, ch'io parli, & io con gran gusto predico, à legge d'istrumento stupendo, che si soggetta vmile, & vbbidiente alla mano, e disposizione del suo artefice. Questo costume deuono serbare i veri serui di Dio, c'hanno da essere come strumenti nelle mani del suo artefice vbbidienti, e soggetti à quanto Sua Diuina Maestà ordinarà, e disponerà; alla vita, alla morte; alla pena, all'abbondanza, alla mendicità, alla salute, all'infirmità.

Vidde l'Euangelico Profeta il Signore d'ogni Maestà sopra vn'alto, & eleuato soglio. Auuertì che duoi Serafini gli assisteuano, e lo corteggiauano cantando hinni in onor suo, e con mille applausi l'acclamauano per glorioso. Dice in oltre, che quelli aueuano sei ali, con due li copriuano il capo, con altre due li copriuano i piedi, e con due altre volauano: *Sex alæ vni, & sex alæ alteri. Duabus velabant faciem eius, & duabus velabant pedes eius, & duabus volabant.* Quà si può domandare: Per qual causa restano à Serafini per la commodità del volare l'ali di mezzo più, che quelle de' piedi, ò del capo; poiche per significare la sua agilità nel volo, non parerebbe fuori di proposito, che l'ali de' piedi seruissero à questo ministerio. Così il Dio Mercurio, che dalla fauolosa antichità era finto ambasciatore de' Dei, come riferiscono San Fulgenzio, Iginio, Pausania, il Cartaro, Giraldo, e Natale de' Conti, si dipingeua coi talari alati per dimostrare la gran velocità con che volaua à mettere in esecuzione ciò, che gli era comandato dalli Dei. Perche non volano dunque questi Serafini con l'ali de' piedi, ò del capo, ma con quelle di mezzo: *Duabus volabant?* — *Isa. c. 6.*

Nicolò di Lira risponde à questo dicendo: *Ad designandum, quod Angeli sunt semper parati ad diuina ascendere, & ad inferiora descendere secundum Dominum voluntatem, ideò volatus in medio loco disponitur, quasi ad vtrunque paratus.* Volauano con le due ali di mezzo, per significare, che gli Angeli sempre stanno preparati, e disposti per ascendere alle cose superiori, e discendere alle inferiori, secondo la volontà, e disposizione di Dio; e questa è la ragione perche l'ali, delle quali si seruono à volare, & ad eseguire la diuina volontà nò sono quelle del capo, ne de' piedi, ma quelle della parte di mezzo, per significare quanto siano pronti, e conformi ad ogni cosa; che l'auer l'ali nel mezzo, è vn significare la sua indifferenza, vn mostrare la sua neutralità: *Ideo volatus in medio loco disponitur, quasi ad vtrumque paratus.* Perche'l seruo di Dio ad ogni cosa hà da essere indifferente, e neutrale, per tutto quello, che il Signore disponerà, & ordinarà; onde non hà da mormorare, se lo pone in trauagli, ò l'applica alle fatiche, ne insuperbirsi, quando lo collocarà nelle felicità. — *Nicol. di Lira in Isa. c. 6.*

Notò il Maestro delle sentenze secondo la Glosa riferita dall'incognito, che con particolar'auuertimento dello Spirito santo ordinò la Chiesa, che nell'officio delle laudi si congiungessero insieme li Salmi 62. & il 66. *Notandum, quod iste Psalmus*, dice Michele Aguano commentando il 66. *secundum Magistrum in Glossa semper in matutinalibus laudibus adiungitur illi Psalmo, qui tertio loco cantatur.* Qual potrà essere la cagione, che questi duoi Salmi si congiungono, & incatenano insieme nelle diuine laudi? — *Magist. Sentent. in Glos. ap. Mich. Aguan.*

L'incognito dice: *In Psalmo illo tertio, scilicet Deus, Deus meus ad te de luce vigilo, sitis, atque ariditas vitæ præsentis exprimitur: in isto vero Dominicæ benedictionis pluuia. Ideoque isti duo Psalmi coniunctim cantantur.* — *Psal. c. 62. Psal. 66.*

Nel

Nel Salmo 62. si contengono gli affanni, li trauagli, e distontenti, che nel più ulto deserto di questa vita patisse l'Anima, che però dice il Regio Profeta: *Sitiuit in te anima mea, quā multipliciter tibi caro mea, in terra deserta, & inuia, & inaquosa.* L'Anima mia, ò Signore, & il mio corpo patirono molta sete'n voi per trouarmi'n vna terra aspra, secca, montuosa, & alpestre. Il Salmo 66. tutto parla di benedizioni, abbondanze, e generosità della Diuina mano, dicendo: *Confiteantur tibi populi Deus; confiteantur tibi populi omnes, terra dedit fructum suum.* Tutte le genti, dolce, & amabile mio Signore, vi lodino, e benedicano; poiche vediamo la terra così colma di tutti, e popolata d'erbe, e che spira per ogni parte fertilità, & abbondanza; l'incatenarsi dunque, & il congiungersi'nsieme nelle diuine laudi questi duoi Salmi, nell'vno de quali si fà menzione di sterilità, siccità, e discontenti, e nell'altro di fertilità, e d'abbondāze, è per insegnarci, come'n ogni stato abbiamo da lodare vgualmente'l Signore, che per questo *Coniunctim cantatur*, che'l lodarlo nelle prosperità, e non benedirlo nelle auuersità, ingrandirlo nelle abbondanze, e non festeggiarlo nelle sterilità, non è da veri serui di Dio, ne da amanti fini della sua sourana Maestà. Che i serui leali, e confidenti di questo gran Signore'n ogni stato l'hanno da seruire vniformi, cioè con vna medesima prōtezza, e con la stessa ilarità di volto tanto nelle auuersità, quanto nelle prosperità. Che'l raccordarsi di lui nella sola prosperità, è vn cercar più'l proprio cōmodo, che vn pretendere la gloria, & onore di Dio. E questo non è da vero seruo, ne da vero amante di Dio.

CAPITOLO III.

Che'l costume, & inclinazione naturale sono di tanta efficacia, che si rende difficile assai l'oublear quello, & il superar questa.

Nisseno.

Abbandona'l Santo Patriarca nostro il sito, e luogo, doue viueua, e si pone'n viaggio alla volta di Gerara: *Peregrinatus est in Geraris*: Non si sottoscriuono alcuni all'opinione d'Oleastro, che dice, che la necessità lo fece peregrinare, e dicono, che la causa di mutarsi di terra, e cangiar paese, fù'l costume, ch'egli aueua, e nel qua le s'era ormai incallito, di mutar facilmente paese, e peregrinare. Così afferma vn dotto Espositore della Genesi, ilqual dice, che la causa di far'hora il Santo Patriarca questo viaggio fù *ex innato desiderio peregrinandi*. Aueua il Santo Patriarca fatto l'abito nel peregrinare, & il suo costume era di viaggiare, onde portato dal suo abito, è costume non pareua, che si potesse contenere dal viaggiare. Doue si deue notare la forza d'vna inclinazione, e cōstume naturale, e la propensione, & abito quanta possanza, e forza tengano per impadronirsi dell'anima. *D. Ant. Oncal. in c.20.Gen.*

All'acque comandò'l Signore, che producessero gl'animali reptili, e gl'vccelli: *Producant aquæ reptile animæ viuentis, & volatile super terram sub firmamento cæli.* Non ostante questo, non vi mancano Autori, che dicono, che gl'vccelli non traggono la loro origine dalle acque. Ma Sant'Ambrosio in vn'Inno s'oppone à questa opinione, e dice: *Qui ex aquis ortum genus, partim remittis gurgiti, partim leuas in aera.* Dall'acque furono prodotti li pesci, e gl'vccelli ancora. *Gen. c. 1.* *S. Ambr. in Hym. Vesp. Fer. V.*

D'onde potremo noi auer conghiettura di garbo, e qualche probabilità di questa verità? Antonio di Fonseca dice: *Hoc testatur prodigiosa illa auium productio ex folijs arborum delapsis in aquas: tum tot genera volucrum stagna, & lacus nunquam deserentium testatur suā originem ex aquis esse.* Che gl'vccelli traggono la sua discendenza, & origine dall'acque lo testifica quell'arbore prodigioso, dalle cui foglie cadute nell'acque si producono gl'vccelli, & auualorano questa verità ancora le tante sorti d'vccelli, che non mai si *Ant. Fōsec. in Annot. Marginal. ad Caiet. in c. 1. Gen.*

partono dalli stagni, e lagune, che si come nacquero dall'acque, così vanno all'acque, e quello è suo instinto naturale: *Tot genera volucrum stagna, & lacus nunquam deserentium testantur suam originem ex aquis esse*: che molto difficile impresa è, che vno si distoglia dal suo naturale instinto; perche questo lo stà portando sempre à quella parte, à che l'inclina.

Il Padre dell'Istoria naturale pone alcuni esempi di certi huomini grandi, che fabbricarono Palagi, e ville, doue piantarono molte vigne, & eredità, ò per diuertire il tempo, ò per altri interessi loro; e dice, che l'vltimo, che si accommodasse Villa, fù Mario sette volte Console: *Nouissimus villam in Misenensi posuit Caius Marius septies Consul, sed perita castra metendi*: Fù Caio Mario Soldato così brauo, e Guerriero così destro, così sempre inclinato all'armi, come abbondantemente lo mostrò il suo natural bellicoso, e lo raccontano gl'Istorici. Hor dunque dice Plinio, che quando si pose à fabbricar vna villa, li venne capriccio di formarlo à modo di castello, quando determinò di fare vn Palagio, eresse vn baloardo: *Villam posuit, sed peritia castrametandi*; Dispose gl'arbori, e le vigne nel modo, & ordine d'vn'essercito, e campo formato. Ma perche fece questo? Mosso dalla sua inclinazione naturale, e dall'abito, c'haueua nell'armi, e nell'armeggiare; e così nel piantar gl'arbori, e nel fabbricar la vigna mostrò d'esser soldato, e non potè scordarsi della guerra. Che è cosa molto difficile in vn'huomo l'obbliare vna inclinazione naturale, e superare vn costume molto ben radicato, & inuecchiato.

Plin. lib. 18. Hist. c. 6.

S'accostano gl'Emoli cauillosi del Maestro celeste à domandarli segni, e prodigi, à quali colerico, e giustamente sdegnato rispose: *Generatio mala, & adultera signum quærit, & non dabitur ei, nisi signum Ionæ Prophetæ*. La Generazione peruersa, & adultera domanda segni, e prodigi, e non se gl'hà da dare altro prodigio, e segno, che quello di Giona Profeta. E qual fù questo segno? Dice'l Signore: *Sicut fuit Ionas in ventre cœti tribus diebus, & tribus noctibus; sic erit Filius hominis in corde terræ tribus diebus, & tribus noctibus*. Sì come Giona Profeta stette trè giorni, e trè notti nel ventre della balena, così starà il Figlio dell'huomo nel cuore della terra trè giorni, e tre notti.

Matt. c. 16.

Vanno cercando i Santi la ragione, perche CHRISTO nostro bene stette così pochi giorni, & hore sotto l'imperio della morte, perochè essendo viuuto trenta trè anni, pare, che sarebbe stato conueniente, che stesse morto alcuni mesi almeno, se non anni, acciò il segno promesso paresse maggiore, quanto più viuesse soggetto alla morte nel cuore della terra. Perche dunque furono così scarsi li giorni, e così breui l'hore?

San Marziale dice: *Filius Dei, quia Deus erat, diù teneri in morte non potuit*. Era CHRISTO Figlio di Dio, e Dio vero, e perche la vita è così naturale à Dio, per esser'egli la medesima vita, non puote stare molto legato alla morte; perche non c'è cosa più difficile da superare, quanto la propria inclinazione naturale; e però, perche'l morire è così contrario al naturale di Dio, subito tornò à dar vita al corpo: *Diu teneri in morte non potuit*.

S. Martial epist. 1. c. 1. to. 3. Bibliot. Vet. PP.

Sarà educato, & alleuatosi in tutto lo spacio della sua vita vn Caualliero nella Corte, vien condotto ad vna terra pouera, rustica, & agreste, appena è dimorato in quella duoi giorni, quãdo subito tratta di voler far ritorno alla Corte. D'onde nasce tanta fretta? È Da quello, che si è detto, e che si stà insegnando: Egli è auuezzo à vedere la frequenza del popolo nelle strade, la garbatura, e gentilezza delle Dame, la dolcezza de' Cortigiani, la bizzaria de' Caualli eri, l'artificio del dire, che s'vsa nelle Città, e massime nelle Corti, l'acutezza delle ragioni, la bellezza delle parole, il trattenimento delle cõuersazioni, e la tanta varietà delle cose,

onde non può tolerare, ne soffrire la rusticità, agreste, & li rustici tratti de gl'inculti villani; la solitudine lo molesta, la prattica di quella vil plebe l'annoia, & ogni cosa, che colà gusta, li reca tedio insopportabile. Così dice San Martiale di CHRISTO: *Filius Dei, quia Deus erat, diu teneri in morte non potuit*. Perch'era, & è Figlio di Dio, che tutto è vita, non puotè dimorar lungo tempo nella malenconica regione della morte. *Diu teneri non potuit;* Non puote soffrire il sepolcro, subito tornò alla vita, cioè subito animò il freddo Cadauere, e risuscitò il corpo defunto. Difficil cosa è'l viuere contro la naturale inclinazione, e violentare il genio.

San Pietro Damiano osserua la differenza, ch'è trà l'Euangelio di San Luca, e quello di San Giouanni, che viuendo questi duoi Euangelisti così vicini, e facendo entrambi l'istoria delle azioni del Redentore del Mondo Dio, & huomo vero; Giouanni, com'Aquila generosa si trattiene sù l'alto della Diuinità, e nell'arduo della diuina Essenza adagia il suo nido, come dice il Santo Giob; e Luca tutto s'occupa, e si trattiene nel raccontare le cure prodigiose, che'l Medico celeste operaua sopra gl'infermi, e languenti: *Nihil aliud in illa reperimus historia*, (dice l'Eminentissimo Cardinale) *nisi dumtaxat languentium medicinam*. Qual farà dunque la causa, che si và trattenendo tanto San Luca nelle cure miracolose, che il Medico sourano faceua? Perche ci propone sì portentoso Medico?

S. Petrus Damian.

SanPietro Damiano dice: Se voi considerarete quello, à che ciascuno porta sua inclinazione naturale, presto v'apporrete al vero. San Luca ci propone il Redentor del Mondo, come Medico, *Quia Medicus est ille, qui scrib.* E comune opinione, & accettata dal nostro Padre San Gieronimo, da Vgone Cardinale, dal Caietano, e da tutti gl'Interpreti di San Paolo, che sopr'l'Epistola à gli Colossensi dicono, che deue intendere San Luca Euan-

S. Petrus Damian. ser. 53. 10. 2.

gelista in quelle parole: *Salutat vos Lucas Medicus charissimus*. Luca nostro carissimo, Medico, vi saluta. E però, perche San Luca fù Medico, nel suo Euangelio ci propone CHRISTO, come Medico diuino, e sourano: *Quia Medicus est ille, qui scribit, nil aliud in illa reperimus historia, nisi duntaxat languentium medicinam*. Cosa molto ordinaria è, che vn'huomo seguiti la corrente della sua inclinazione naturale.

Ad Colossens. c. 4.

S'accosta il Demonio temerariamente baldanzoso à tentar CHRISTO nostro Redentore, & il primo assalto, che li dà, è vn'offerirli alcune pietre, acciò s'egli è Figlio di Dio le conuerta in pane, e con questo satolli la sua fame: *Si Filius Dei es, dic, vt lapides isti panes fiant*. Hora vederemo, se sei veramente Figlio di Dio, se conuertirai queste pietre in pane.

Matt. 4. 4.

San Pascasio fà vna bella domanda dicendo: E' possibile, che'l Demonio non trouasse altra cosa più à proposito da offerire a CHRISTO, che le dure viscere d'vn sasso, essendoli così facile il trouare altre cose più piaceuoli, e trattabili, con che potesse esperimentare la diuina potenza? Perche dunque gl'offerisce pietre?

Risponde il medesimo in questa maniera: *Aptè ex lapidibus elegit panes exposcere, vt quam durus sit, qui loquitur, tali signaretur exemplo*. Non ci dobbiamo marauigliare, che il Demonio desse alla prima di piglio alla durezza delle pietre più, che ad alcun'altra cosa soaue, e piaceuole; perche essendo egli così barbaro, e duro, subito corse alla durezza delle pietre. Anzi'n vece di marauigliarci dobbiamo da questo comprendere quanto fiero, quanto barbaro, e duro egli sia; e'n consequenza stando egli sempre ostinato, & impetrito non è gran cosa, se subito s'appigliò à pietre dure. Che'n fine è cosa molto ordinaria, che vno s'applichi à cose conformi alla sua inclinazione naturale, e vada dietro à quello, che è secondo'l suo abito, e costume.

S. Pascas. in c. 4. Matth.

CAPITOLO IV.

Che i Superiori, sicome sono maggiori in dignità, & eminenza di grado, così ancora deuono esser maggiori in virtù, e perfezione; perche la santità deue correre sempre del pari con l'onoreuolezza.

ENtrò il nostro Patriarca nella nuoua terra, e'l Rè di quella regione volse impadronirsi della bella sua Moglie. Gl'apparue Iddio, e lo minacciò di morte, dicendoli rigoroso: *En morieris propter mulierem, quam tulisti; habet enim virum.* Io intendo di volerti leuar la vita per quella Donna, che tu tieni in casa, essendo ch'ella hà marito. Quell'azione del Rè Abimelech, che procedè più da simplicità di cuore, che da malizia, com'egli medesimo confessò dicendo: *Domine num gentem ignorantem, & iustam interficies?* Dunque, ò Signore, volete voi castigare gente, che sia ignorante, e giusta? Replicò allora'l Signore: *Ego scio; quod simplici corde feceris.* Io sò, che la tua intenzione è sempre stata buona, e che adesso hai errato per simplicità. Nulladimeno non ostante tutto questo, diede Abimelec à questa azione nome di peccato grande: *Quid fecisti nobis*, disse ad Abraam, *quid peccauimus in te: quia induxisti super me, & super Regnum meum peccatum grande?* Hor come si chiama peccato grande vna cosa, che solo hà apparenza di peccato, e che si fà con buona intenzione del Rè? Certo, che questo auuiene non per altro, se non perche da questo conosciamo quanto graui, e terribili siano i peccati de' Superiori, quando sono veri peccati, mentre vediamo, che quelli, che paiono peccati, portano'l nome di peccati grandi. Il che tutto nasce dalla grande obbligazione, c'hanno i Superiori d'essere così maggiori degl'altri in virtù, e santità come sono nel grado, e dignità.

Gen. c. 20.

Sentendo'l cortese Profeta disgusto, e dispiacere de gl'insulti, che commetteua l'ingrato popolo, temendo l'ira, e lo sdegno di Dio, in ogni cosa, & in ogni occasione sempre giustissimo, dice à quelli, che gouernano, & à tutto'l rimanente della plebe: *Audite Verbum Domini Principes Sodomorum, percipite auribus legem Dei nostri populus Gomorrha.* Sentite la parola del Signore, ò Principi di Sodoma in quanto all'imitazione delle loro insolenze, e misfatti; e voi Genti di Gomorra nell'oscenità della vita sentite, e con l'orecchie apprendete la legge del nostro Dio. I Settanta traslatano: *Attendite legem;* Attendete, auuertite, notate, ascoltate con gran diligenza, & attenzione.

Isai. c. 1.

Septuag. Interpr.

Il nostro Padre San Basilio notò il modo di parlare del Santo Profeta Isaia à Superiori del popolo, & al restante della gente. A Superiori, e Prelati dice: *Audite Sermonem Domini.* Sentite la parola del Signore. Al rimanente del popolo dice: *Percipite auribus;* Apprendete con l'udito. Doue si conosce chiaramente la differenza; poiche'l dire à Principi, che *Odano*, & al Popolo, ch'*Attenda*, è vn darci ad intendere quanto maggiormente s'incarichi al popolo l'osseruanza de' precetti diuini, e più, che à Superiori; peroche quando si domanda attenzione per vna cosa, segno è, che chi ascolta non è molto discreto. Stante questo, perche dice Isaia à Superiori: *Audite;* che solamente ascoltino, & al popolo: *Attendite;* che stiano auuertiti, prestino grande attenzione; douendo i Superiori, e Prelati per obbligo della lor dignità essere migliori de' sudditi? A Superiori più tosto si doueua incaricare l'attenzione, e la vigilanza, è diligenza nell'ascoltare. Perche fà dunque'l Profeta il contrario applicando l'attendere à sudditi, e'l solamente ascoltare à Superiori?

A questo sodisfa il gran Basilio dicendo: *Populum ipsum ad attentam legis cognitionem, eis quidem, qui solertiores sunt, præcipiens, vt audiant: his verò, nempe insipientibus attenti, vt sint & auribus percipiant.* Non s'incarica ali Superiori tanta diligenza, & attenzione,

S. Basil. in cap. 1. Isai.

acciò ascoltino la legge di Dio, come si fà à sudditi; perche essendo i Superiori obbligati ad esser sempre veggiàti, e diligenti, basta l'auuertirli leggiermente dell'obbligazione, che tengono d'ascoltar la parola di Dio, e d'osseruare la sua santa Legge; ma i sudditi essendo gente più rozza, & ignorante, e di manco obbligazioni, è necessario l'ammonirli, & auuertirli d'attenzione, incaricandoli con grande efficacia ad attẽdere alle loro obbligazioni. D'onde si caua la differenza, ch'è trà Sudditi, e Prelati; poiche à quelli sono necessari molti auuertimenti, & à questi basta vna semplice insinuazione, & vn'accennarli leggiermente, ch'ascoltino.

Racconta la sacra Scrittura, che determinando Dio di vendicare le maluagità del suo ingrato popolo vnse in Rè Gieù; E questo fece per mezzo d'vn Profeta mandato da Eliseo, ilquale segretamente l'vnse, & interrogato Gieù dalli soldati, ciò, che li fosse occorso cõ quel Profeta, rispose: Quello, che costui m'hà detto, è stato: *Hæc dicit Dominus, vnxi te Regem super Israel;* Il Signore m'hà fatto Rè d'Israel. Quando essi ebbero inteso questo: *Festinauerunt itaque, & vnusquisque tollens pallium suum, posuerunt sub pedibus eius in similitudinem Tribunalis, & cecinerunt tuba, atque dixerũt: Regnabit Hieu.* Con grandissima fretta raccogliendo ciascuno il suo mantello lo posero sotto i piedi di Gieù à modo di Tribunale, e toccando la tromba gridarono: Regnarà Gieù.

4. Reg. c. 9.

Quì si deue notare, che doue la Vulgata dice: *Posuerunt sub pedibus eius,* traslata l'Interprete Caldeo: *Posuerunt subter eum ad gradum horarum: idest horologium solare*: Quando innalzarono Gieù all'esser Rè, li posero il Tribunale, & il trono reale 'n vna parte, doue staua vn'orologio da Sole. Che misterio può esser questo, che dandoseli l'inuestitura di Rè, e di Principe del popolo, allora se li ponga, & innalzi 'l trono, e seggio reale, doue stà vn'orologio? *Ad gradum horarum, idest horologium solare.* Fù ciò fatto senza dubbio per insegnare à Gieù con questa particolare, e special cerimonia. La maniera, con che per l'auuenire auea da viuere, e quanto differente douea essere da quello che era stato per il passato; poiche auea da viuere con tanto concerto, regola, e prudenza, come se fosse vn'orologio da Sole, nelle cui hore mai si troua sconcerto. Che 'n tutto aueua da serbare ordine, hora tempo, e luogo, e fare tutte le sue azioni così attenta, e discretamẽte, e con misura così ben regolata, come suole appũto andare vn'orologio da Sole. Che douendo il Principe, e Superiore essere 'l cõcerto de gl'altri, è più degl'altri ancora tenuto, & obbligato con regola maggiore, e più concertatamente.

Interpre. Chaldeus ap. Glos. ordin.

Al Signore dice 'l Regio Profeta: *Quoniam tu illuminas lucernam meam Domine Deus meus illumina tenebras meas.* Perche tu illumini 'l mio lume, ò Signore, e Dio, illumina ancora, ti supplico, le tenebre mie.

Psalm. 7.

Vgone Cardinale dice, che questa è supplica di CHRISTO, come huomo al Padre Eterno, nellaquale li domanda, che sicome hà dato luce alle sue torcie, e lumiere, resti ancora seruito di non negare questo beneficio, e fauore alle tenebre, e però le illustri co'l chiaro splendore, della sua sourana luce: *Illumina tenebras meas.*

Hora domandiamo noi ad Vgone Cardinale: Che significano quì le torcie illustrate, e le tenebre illuminate? Dice Vgone, che le torcie significano i Prelati, e le tenebre i sudditi. Ma perche a sudditi s'hà da dare nome di tenebre, & à Prelati di luce? Risponde 'l medesimo Vgone dicendo: *Vocantur tenebræ subditi respectu Prelatorum, & Prelati vocantur lux, quia alijs debent supereminere in vita, scientia, & gratia.* La ragione, per laquale i Prelati si chiamano luce, & i sudditi tenebre, è per la differenza, che deue caminare trà li Prelati, e sudditi nella vita, scienza, grazia, virtù, e santità, che tale apunto deue esse-

Vgo Card. in.

essere, quale è trà la luce, e le tenebre, trà l'oscuro e'l chiaro, trà la notte, e'l giorno. Mitino hora i Superiori, come soddisfino,& adempiano le strettissime loro obligazioni'n materia principalmente della sanità della vita.

CHRISTO chiamò Città i Superiori della sua Chiesa dicendo: *Non potest ciuitas abscondi suprà montem posita.* Nello chiamarli Città,gl'auuerti'l souran Maestro quanto fossero obligati à star sempre muniti, e forniti d'ogni sorte di virtù,e grazie. Se voi andate'n viaggio, e ch'arriuiate ad vna picciola terricciola con necessità di mangiare, e riposare mentre non trouate prouisione,ne cosa veruna,con che potiate soddisfare alla vostra fame, & altre necessità, benche ne sentiate dispiacere, ad ogni modo però non ve ne marauigliate; perche in luoghi piccioli, non è grà miracolo, che non vi si trouino alberghi,ne altre commodità. Ma se giungete ad vna Città con la medesima necessità,e stanchezza,e che cercando alloggio non trouate ne questo,ne altra commodità da poter rimediare alle vostre necessità, allora è forza lo stupirsi, & il sentir viuamente quell'incommodo, e come vna Città difetti nel modo di prouedere alle cose necessarie de' poueri viandanti.

Matt.c.5.

Così dunque dice CHRISTO. *Non potest ciuitas abscondi suprà montem posita.* Auuertano i Superiori,ch'essi sono Città, e che i sudditi sono,come castelli piccioli;e però quando ne i sudditi mancà la virtù, la scienza, e'l buon esempio, benche si deua sentirne dispiacere, non è però tanto da marauigliarsi, ma trouandosi questi mancamenti nelle Città, che sono i Prelati, ciòè la prouisione del buon'esempio, il sostentamento della vita Cristiana, il vero appoggio della virtù,e santità non solamente si deue sentire,ma è cosa ancora da scandalizzarsi;perche più de' sudditi sono obligati li Prelati ad essere'n tutto perfetti, e Santi.

Apparue CHRISTO nostro Redétore, glorioso Trionfatore della morte alla sponda del mare di Tiberiade, ne lo conobbero i Discepoli, e domandandoli,se aueuano cosa alcuna da mãgiare, risposero,che nò,& egli ordinolli,che gettassero la rete alla banda destra della naue. Riuscì la pesca così felice, che non la poteuano cauare dell'acque per la moltitudine de' pesci. Giouanni disse allora à Pietro: Egli è'l Signore. Vdendo ciò Pietro: *Tunica succinxit se, erat enim nudus, & misit se in mare.* Si cinse la veste,perch'era ignudo,e si gettò in mare. Che misterio può esser questo,che quãdo ebbe Giouanni detto à Pietro: *Dominus est*; egli è'l Signore quello,che stà alla ripa del mare, Pietro subito rapido, e veloce si lanciò dalla naue'n mare? Gl'altri Discepoli come dice San Giouanni,restarono in naue: *Alij Discipuli nauigio venerunt:* e così poteua ancora Pietro andarsene al suo Signore, come gl'altri, non mancandoli luogo nella naue per questo effetto. Che fine dunque fù'l suo,e che motiuo ebbe egli nel gettarsi'n quella maniera in mare?

Io.c.21.

S. Pietro Crisologo dice: *Misit se in mare, vt mare dilueret, quod negatio taliter sordidauerat.* Quando Giouanni le disse,che colà staua'l Signore, ch'egli aueua negato, si lanciò in mare, accioche'l mare purificasse,e limpidasse quel lo,che così laidamente aueua macchiato, & imbrattato nella negazione: *Vt mare dilueret,quod negatio taliter sordidauerat.* Che Pietro essendo il Capo,e Superiore,& essendo il Superiore strettissimamẽte obligato ad essere molto santo, e perfetto, diuenta, & è così grãde l'errore che qualche volta egli commette, cresce tanto la colpa, in che casca,e giunge ad essere così laida la sua macchia, che per purgarla, e leuarla fà di mestieri quant'acqua tiene'l mare, cioè vn mare di gran contrizione si richiede à scancellare affatto vna tal macchia. E per questo Pietro: *Misit se in mare, vt mare dilueret, quod negatio taliter sordidauerat.*

S. Petrus Chrysol. serm. 78.

CAPITOLO V.

Che quando le colpe sono figle dell'ignoranza, ò nascono da fragilità, trouano molto esorabile la Diuina Pietà.

COntra le minaccie di Dio si serue'l Rè Abimelech dello schermo della sua ignoranza, dicendo: *Domine num gëtem ignorantem interficies?* Se voi mi fate carico di coscienza, perch'io mi sia fatta condurre questa Dõna in casa, mentre Abraam mi dice, ch'ella è sua sorella, & essa confessa il medesimo parentato, ben vede Vostra Maestà, che la mia ignorãza è scusabibile. Accettò il Signore la scusa dicendo: *Ego scio, quod simplici corde feceris*. Già io sò, che la tua azione non è stata per malizia, e per questo io t'hò tenuta la mia mano sopra, acciò non t'accosti impudicamente alla moglie del mio amico Abraam. Quì ponderano, e notano tutti gli Espositori, che'l Signore è facile à perdonare i peccati, e difetti, che nascono da ignoranza, ò da fragilità; poiche così presto trouò Abimelech perdono al suo peccato d'ignoranza; non così però esorabile, ò placabile è Dio nelli peccati di malizia, e che à bello studio si commettono contro sua Diuina Maestà.

Leuit.c.4. Comandaua nel Leuitico questo diuino Signore, che se gl'offerissero per diuersi intenti varie offerte, e giungendo ad ordinar quelle, che voleua li fossero fatte per il peccato dice: *Anima, quæ peccauerit per ignorantiam, & de vniuersis mandatis Domini, quæ præcipit, vt non fierent quippiam fecerit*. L'huomo, che peccarà per ignoranza, e cõtrauenirà ad alcuna delle cose, che Dio li comanda, che faccia, offerirà quelle vittime, e farà quelle offerte, che à bello li determinaranno.

Oleast. in Leuit c.4 Moral. Annotat. Oleastro quì dice: *Nullus deberet aduersus tam pium Patrem studiosè peccare. Ideò nullum sacrificij genus institutum legimus licet fuerit prò expectatione eorum, qui sua sponte in vitia prolabebantur, sed magistratui puniendi relinquebantur. Quæ in re considerandum est; quam grauia sint peccata ex studio commissa, quibus ante legem, nullum ad expiandum institutum legimus sacramentum, aut sacrificium*. S'hà da osseruare, insegna Oleastro, come quì dice'l Signore: Quello che peccarà per ignoranza: *Anima, quæ peccauerit per ignorantiam*; per auuertire, che verso vn Padre così pietoso non abbiamo da essere così ingrati giamai, che se l'offendiamo, ciò facciamo per industria, & à bello studio; perche niuna sorte di sacrificio fù instituita per simili peccati, essendoche quelli, che'n tal maniera offendeuano il Signore, cioè industriosa, e maliziosamente, erano consignati al Magistrato, e Giustizia, acciò fossero puniti. D'onde si caua quanto terribili, e graui siano i peccati di malizia, mentre per loro non fù auanti la legge determinato ne sacrificio, ne Sacramento veruno: *Considerandum est quam grauia sint peccata ex studio commissa, quibus ante legem nullum ad expiandum institutum legimus Sacramentum, aut sacrificium*. Ma quando le colpe hanno per madre la fragilità, ò l'ignoranza, trouano presto la porta aperta al perdono.

Minaccia lo Spirito santo per bocca di Salomone i Figli disubbidienti, temerari, & insolenti, che contro ogni legge perdono il rispetto, che deuono per tãti rispetti portare à suoi Padri: *Oculum, qui subsanat Patrem, & qui despicit partum Matris suæ, effodiant eum corui de torrentibus & comedant eum Filij Aquilæ*. Gl'occhi di colui, che schernisce suo Padre, e sprezza'l parto di sua Madre, lo cauino i Corui, e lo magnino i figliuoli dell'Aquile. Molto hà dato, che fare à gl'interpreti di questo luogo la causa, perche la pena del figlio disubbidiente si pone più negl'occhi, che'n qualsiuoglia altra parte del corpo, essendouene meriteuoli di quella vendetta, che ricerca vn delitto così scommunicato, & vn'offesa così enorme. Prouerb. c.30.

A questo risponde il più insigne Interprete di questo Libro dicendo: *Tribuit oculis Salomon contemptum istum, vt scelus extollat, significans eos data operâ ad.* R.P. Salazar.

adapertisque oculis visos, cognitosque Parentes violare solitos. Il porre'l castigo negl'occhi è senza dubbio per essaggerare la colpa de' figli nello sprezzo, e scherno de' Padri; perche questo è vndire, che non può giugnere à più l'insulto, & il delitto, quanto che vedendo vn figlio suo Padre, e conoscendo, ch'egli è suo Padre, temeraria, e villanamente l'oltraggia, & offende. L'offenderlo, & l'oltraggiarlo, mentre non si conosce, è cosa, che si può dissimulare. Per questo dunque dice Salomone, che li Corui cauino gl'occhi à gl'insolenti, e temerari figli, che conoscendo i Padri, sono così mostruosamente sciagurati, che li perdono il douuto rispetto: *Tribuit oculis Salomon contemptum istum, vt scelus extollat*. Ad vn peccato di malitia, e fatto à bello studio conuiene, e stà molto bene vna tanta seuerità, e rigore.

Doppò l'auer i figli d'Israel passato il mar rosso, e triõfato del barbaro suo, e pagano Nemico, racconta'l sacro Oracolo, che gli mancò la prouisione del mangiare, & essi impazienti mormorarono contra Moisè dicendo sollemente: *Vtinam mortui essemus per manum Domini in terra Aegypto, quando sedebamus super ollas carnium, & comedebamus panem in suauitate:* Che disgratia, e sfentura è stata la nostra? Hora in questo inculto deserto ci manca'l cibo. Quãto meglio ci sarebbe stato il morire per mano del Signore nella terra d'Egitto, quãdo mangiauamo quelle buone carni, e che'l pane ci era cotanto dolce saporoso, e soaue? Ch'auuenne à questa mormorazione? Che'l pietoso, e mansueto Signore li prouidde subito di cibo opportuno, soccorrendo alla loro necessità, e piouendoli la manna, quel pane del Cielo gustosissimo composto, & ammassato dalle pur..e limpide mani delli spiriti Angelici: *Ecce ego vobis pluam panes de Cælo*.

Exod. cap. 16.

Ibidem.

Numer. cap. 11.

In vn'altra occasione, riferisce'l sacro Testo, che quel popolo plebeo, e rubelle stomac.to di quella celeste viuanda, e desideroso di mangiar carne, mormorò dicendo: *Quis dabit nobis ad vescendum carnes? Recordamur piscium quos comedebamus in Aegypto gratis. In mentem nobis veniunt cucumeres, & pepones; porrique, & cape, & alia: Anima nostra arida est; nihil aliud respiciunt nisi manna*. Se vi fosse qualcheduno, che ci prouedesse di carni per mangiare, che segnalata grazia, e che gran fauore ch'egli ci farebbe? Ci vengono in memoria li pesci, che mangiauamo di bando in Egitto. Ah traditori: Di bando voi dite, che mangiauate quello, che tanto caro vi costaua? Ci raccordiamo delli cucumeri, e peponi. Ci si rappresentano nella idea le cipolle, agli, e porri di quella terra. Siamo ormai fazij di questo cibo leggierissimo; egli è troppo dilicato, e debole, non lo potiamo più sentire, non ci gusta più. Soddisfece il Signore al loro grossolano appetito, peroche li diede carni a mangiare, ma li costò tanto cara quella viuanda, c'hauendo tuttora il boccone in becca morirono sagrificati alla giustissima ira del grande Iddio: *Adhuc carnes erant in dentibus eorum, & ecce furor Domini cõcitans in populum, percussit eum plaga magna nimis*. Fù il castigo seuerissimo, ma molto meritato ancora.

San Cirillo Alessandrino domanda: Per qual cagione, quando la prima volta il popolo domandò carne, e che mormorò, perche non ne aueua, il Signore non lo castigò, e la seconda volta, che la domandò, e mormorando pure desiderò d'auerne in quantità per trarsene à suo talento la voglia, doppo esaudita la sua domanda lieua à tutti la vita? Se la domanda fù la medesima, doueua medesimarsi anche'l castigo, ò'l modo dell'esaudire. Come dunque fù allora così paziente'l Signore, & hora è così terribile? Come allora così benigno, & hora così vendicatiuo?

A questo risponde'l medesimo Santo dicendo: *Quoniam nuper ab Aegypto effugerant, panemque cælestem adhuc non receperant, facilius poterant in cupiditate, carnis incidere; propterea, & venia digni visi sunt. Postea verò quam Domino*

fruc-

fruebantur, vt scribitur, tunc iure, quoniam corporalia spiritualibus praeposuerunt, acerba dederunt supplicia, & ad supplicia insignem calamitatis memoriã reliquerunt. La ragione, per cui non castigò'l Signore quel popolo, quando la prima volta mormorò desiderando, e chiedendo carne da mangiare, e la seconda volta sì, è, perche la prima volta era vscito di poco tempo dall'Egitto, non aueua per anco gustato'l pane del Cielo, perche'l Signore non gl'aueua piouuto manna dispensatoli co'l Ministerio degl'Angeli; e così furono degni di perdono; perche non auendo gustato'l pane del Cielo, non occorre marauigliarsi, se desiderauano cibi di terra; ma sono la seconda volta castigati, e molto seueramente; poiche doppò l'auer esperimentate le viuande celesti desiderarono le viuande della terra. E veramente troppo gran pazzia, e gusto troppo da suogliato era'l voler cãbiare'l pane de gl'Angeli nelle cipolle dell'Egitto. *Quoniam corporalia spiritualibus praeposuerunt, acerba dederunt supplicia, & ad supplicia insignem calamitatis memoriam reliquerunt.* Non solamente li colse l'ira vendicatiua di Dio, mentre stauano co'l cibo in bocca, ma restò ancora vna memoria insigne dell'acerbo suo supplicio per le future età, poiche quel luogo, doue morirono sepolti coi loro desiderij si chiama sepolcro di concupiscenza:

Num. ca. 11. *Vocatus est locus ille sepulcra concupiscẽtiae.* Per vn peccato d'ignoranza, e di fragilità, presto, e facilmente si troua aperta la porta del perdono; ma per vn peccato di malizia pare, che si troui Dio solamente munito d'ira, e sprouisto di misericordia.

Lamentandosi'l Profeta delli Nemici, che lo perseguitauano, dice:

Psal. 70. *Inimici mei dixerunt, & qui custodiebant animam meam: consilium fecerunt in vnum dicentes: Persequimini eum.* I miei nemici, e tutti quelli, ch'andauano procurãdo'l mio sangue per ispargerlo, s'vnirono à consiglio, dicendo l'vno all'altro: Già che Dio l'hà abbandonato, perseguitatelo, finche l'auete preso, che ad ogni modo non ci sarà chi lo liberi.

San Brunone dice, che questa è vna lamentazione, che'l Profeta faceua in nome di CHRISTO all'eterno Padre. Qual'è dunque'l principale di questa sua querimonia? Che cosa è quella, che più amaramente nel modo di procedere de' suoi sacrileghi nemici? Forsi, perche lo perseguitauano? O perche desiderauano trarsi la sete del suo sangue? Sono assai questi particolari; Ma che cosa è quella, che più li ferisce'l cuore, e li trapassa l'anima? *Consilium fecerunt in vnum.* L'essersi radunati tutti'n vn consiglio per trattare di leuarli la vita innocentissima. San Brunone dice: *In hoc quid grauius notat, cum dicit; Consilium fecerunt.* Perche dunque è peccato più graue quello del consiglio? *Peius est enim de malo agere per consilium, quam temerariè.* S. Brun. in Ps. 70. Che vn'huomo violentato da vna subita colera commetta vn'errore, che precipitato da vn'occasione faccia qualche strauaganza, che occupato da vn'ignoranza vrti in vn difetto, che spinto da vna fragilità inciampi'n vna colpa, si può in vna certa maniera scusare, e compatire; Ma che à sangue freddo, à bello studio, e con particolar consiglio, conoscendo vn'huomo il male, ch'egli fà, e non mancandoli luce da ponderare l'errore, che commette, ò che vuol commettere, rubelle offenda il suo Signore, temerario precipiti in qualche misfatto, e contumace non resti dal peccare, questo è vn'insulto terribilissimo, questo è quello, che Dio sente più viuamẽte ne' peccatori: *Consilium fecerunt. Quid grauius notat, cum dicit consilium; peius enim est de malo agere per consilium, quam temerariè.* Guai dunque al Cristiano, che conoscendo Dio l'offende, & arriuando à conoscere la grauezza d'vn peccato, ad ogni modo lo commette.

CA-

CAPITOLO VI.

Ch'essendo minacciati tutti li Superiori d'auer à morire di mal di costa, fà di mestieri, che si tengano à lato sani, e retti Consiglieri, acciò non muoiano di così acuta, e perigliosa infirmità.

Diede gran fastidio al Rè Abimelech il sogno, e li cagionò tât'orrore quella visione, che'l Sacro Testo
Gen.c.20. dice, che *Statim de nocte surgens vocauit omnes seruos suos, & loquutus est omnia verba hec in aurib. eorum, timueruntque omnes viri valdè*, Subito in vn momento chiamò tutti li suoi seruidori, e li racconiò ciò, ch'era passato, per il che restarono tutti pieni di paura, e timore: *Timuerunt valdè*. Subito il Rè chiamò li suoi per communicare con essi ciò, ch'era passato, senza lasciarui pur vno, ch'egli non chiamasse; *Vocauit omnes seruos suos*. Vn'ottimo esempio è questo per i Regi, Principi, e Superiori, chiamar subito à consiglio, e maggiormente nelle cose d'importanza, e di considerazione; perche essendo huomini, e soggetti à fallare, hanno bisogno di luci, e guide, che gl'incaminino, e guidino, dicano, e consiglino quello, che importa ad essi, e ciò, che li conuiene. Quindi è necessario, che eleggano Consiglieri, e Consultori di molta bontà, di sana intenzione, e liberi da ogni passione. Perche se non fanno così, moriranno molto presto, & in fretta. Questa è l'Infirmità più perigliosa, di cui sono minacciati à morte tutti li Monarchi, Regi, Principi, e Superiori, c'hanno da morire di dolor di costa, se non procurano d'auer sempre buoni lati, cioè buoni Consiglieri, che li giouino, e li siano assistenti nelle occasioni di questa acuta, e pericolosa infirmità.

San Bernardo à Papa Eugenio dice: (doppò auerlo instrutto di varie cose, & auerli dati auuisi stupendissimi per il buon gouerno dell'Apostolica sua Cattedra) *Veniamus ad Collaterales, & coadiutores tuos, hi seduli tibi hi intimi sunt. Quamobrem, si boni sunt, si mali, aequè*
S. Bernd. 4 de consideras.c.4.

plus tibi. Veniamo adesso, ò Beatissimo Padre, à trattare de' vostri Collaterali, e Coadiutori. Questi sono quelli, che tengono la chiaue dell'Apostolico vostro Petto; perilche se sono di buona intenzione, santi, retti, e lontani da ogn'interesse, e passione, questo è per voi il maggior interesse, & emolumento, che potiate pretendere; Ma se all'incontro sono cattiui, amici delle sue commodità, & vtili, e che solamente hanno la mira nel suo proprio bene, & auanzamento, ne risulta à voi grandissimo pregiudicio, e danno: *Nec te dixeris sanum*, soggiunge il mellifluo Abbate, *dolentem latera. hoc est, ne te dixeris bonum malis inuentem*. E mentre vi duole'l fianco, non potete confidare di vostra salute; voglio dire, che non vi potete riputare per buono, mentre vi siano assistenti cattiui Consiglieri. Già abbiamo dal Santo Abbate, che'l dolore di costa d'vn Principe è vn cattiuo Consigliero: *Nec te dixeris sanum dolentem latera*. Il dolor di costa, già si sà, ch'è vn dolore acuto, che ferisce, e tormenta da quella parte, doue più inclina'l cuore; si fà, ò genera vicino à quello vna postema, laqual tocca le communica'l suo veneno, e cô questo l'Infermo viene à morire. E'l nome di questa infermità, è tolta dal Latino, da cui è chiamata, *Dolor laterum*, onde'n volgare si chiama Dolore di fianco, ò male di costa. Questa medesima Infirmità (dice San Bernardo) nella vita morale, e ciuile patiscono tutti li Superiori, c'hanno cattiui Consiglieri, quali sono, come suoi costati, e lati, che gl'assistono, e così dice Bernardo, che non si può, se non dare per ispedito vn Prelato, quando patisce di questa indisposizione, & infirmità. Questo è vn'accidente, e dolore, per cui sono venuti meno i maggior Imperi, Regni, e Monarchie del Mondo. La sua fatal ruina, e scempio crudele sono stati li cattiui, e peruersi Consiglieri. Per tanto dice Bernardo: *Ne te dixeris sanum dolentem latera; hoc est, ne te dixeris bonum malis innitentem.*
S. Bernd. vbi supr.

E però

E però quello, che con gran diligenza, e vigilanza hanno da cercare i Principi, e Signori, sono i buoni Consiglieri, Assistenti spassionati, e Ministri di retta intézione, se non vogliono morire di quella infirmità, e dolore, di cui sono morti Regi séza numero, e sono restate estinte Monarchie poderosissime.

Volse'l Rè Dauid impadronirsi della Città di Gierusaleme, e li Gebusei, ch'abitauano tutta quella terra, sapendo, che Dauid desideraua occuparla, li dissero: *Non ingredieris huc, nisi abstuleris cæcos, & claudos dicentes: Non ingredietur Dauid huc.* Non entrarai nella Città di Gerusalemme, se non leuarai li ciechi, e zoppi, che vanno dicendo: Quà non hà da entrare Dauid. E' nota la ben ventilata difficultà in materia di chi fossero questi ciechi, e zoppi, quali à Dauid impediuano l'entrata in Gerusalemme, dou'egli voleua piantare, e fermare la sua corte reale. Però lasciate da parte quelle tante espositioni, allequali questo luogo soggiace, viene molto à proposito quella del Cardinal San Sisto, che dice, che trà li Gebusei, che stauano in Gerusalem, caminauano grandi scisme, e dissensioni, sopra l'entrata del Rè Dauid nella Città, cioè se sarebbe conueniente ò nò, il lasciarlo liberamente entrare. Trà quelli ve n'erano alcuni, ch'erano Consiglieri così ciechi, & ignoranti, che non considerando l'interesse graue, che gliene veniua, mentre il Rè Dauid hauesse nobilitata, & accreditata quella Città con la sua regia presenza ostinati erano di parere, che se li douessero serrare le porte in faccia. Questi erano i ciechi, non per esser priui della vista corporale, ma per esser priui di giudicio, e dell'vso della ragione. Altri ve n'erano, ch'vna volta stimauano bene l'ammettere il Rè détro la Città, vn'altra volta portauano contraria opinione, e diceuano, ch'assolutamente non era conueniente, che ad vn tal'huomo si concedesse'l desiderato ingresso. Questi per l'inconstanza, e varietà dell'affirmare, e negare, si chiamauano zoppi, si come proprietà de' zoppi è'l dimenarsi incostante, e vario, hor da vna, hor da vn'altra parte. Vedédo dunque questo i Gebusei di buona intenzione, mandarono à Dauid vn'ambasciata dicendo: *Non ingredieris huc, nisi abstuleris cæcos, & claudos.* Mentre dal nostro consiglio non leuarai li ciechi, e priui di giudicio, mercè le proprie loro passioni; e mentre non esiliarai dalle nostre congregazioni questi zoppi, varij, ed incostanti, e che astutamente stanno sù le indecisioni, non sarà mai possibile, che tu entri pacificamente in questa Città. Sentiamo il Caietano. *Appellantur Iebusæi inimici Dauidis, tum cæci, tum claudi, eò quod aliqui eorum erant cæci, non corpore, sed mente, vt potè non videntes bonum proprium valdè magnum proueniens ex sede regia in Ciuitate Hierusalem: quidam autem eorum erant claudi animo, vt potè non rectè incedentes in negotio hoc cum Dauide, partim laudantes admissionem Dauidis in Ciuitatem, & partim renitentes.* Osseruino questo i Principi, e Superiori, acciò non ammettano nel suo Consiglio, nè ciechi, nè zoppi, ciechi con la passione de' suoi interessi, e cõmodità zoppi con la vulpina industria del non mai risoluersi in quello, che più importa, e conuiene; perche mentre non li scacciaranno dal suo consiglio non entraranno nella Città di Gerusalem, cioè non faranno mai bene quelle cose, ch'importano.

2. Reg. c. 5.

Caietan. in c. 5. lib. 2. Reg.

Perche, come dice Giouanni Boemo: *Raro potentes rerum mali euadunt, vbi desunt suarum cupiditatum Ministri.* Di rado auuiene, che i Signori potenti, e Principi grandi riefchino cattiui, mentre siano priui di Ministri amatori de' propri interessi, e tengano lontani da' suoi Consigli persone ingorde, e Consiglieri troppo dediti alle cupidigie. I buoni Consiglieri hanno per particolar'instinto l'amare il ben publico, e'l portar'innanzi gl'interessi del suo Principe, acciò non inciampi, ò precipiti nel dominio. Che i retti consiglieri, o di buona intenzione

Io. Boem. lib. 1. de morb. Gẽtium, cap. 5.

sono

[f]orio le mani, che sostentano il Superiore, quando stà in pericolo di cadere; sono le luci, che gli scoprono i cattiui passi, acciò dentro non vi cada, e non dia qualche traccollo.

Isai. c. 1.

Lit. Heb. Septuag. Interpr.

Dà il Signore, per bocca dell'Euangelico Profeta, alla cieca, e facinorosa Città di Gierusalem alcune felici, e lieti nuoue, dicendoli, che si consoli; poiche di spelonca, ch'ella è di ladroni, e di nido di gente facinorosa la vuol conuertire in trono di giustitia, specchio d'equità, & esemplare di lealtà, e nobiltà: *Vocaberis ciuitas iusta, vrbs fidelis*: Che più nobile fortuna, e ventura? Che sorte più felice, quanto, ch'vna Città tiranna s'appelli la giusta, che così traslatano l'Ebreo, e li Settanta: *Vocaberis ciuitas iustitiæ*. Che l'abomineuole si chiami la diletta, & alla perfida si dia titolo di leale? Ma come hà da sortire'l suo effetto così gloriosa mutazione, e come hà ella da conseguire titolo così nobile? Dice'l Clementissimo Signore: *Restituam Consiliarios tuos, sicut antiquitus*: Io ti darò Consiglieri alla condizione di quelli c'haueui anticamente, e farò, che tu abbi Assistenti retti, e non appassionati, che ti consiglino, e persuadano cose giuste, e sante.

D. Fr. Didac. Aluarez in c. 1. Isa. n. 66.

Vn molto dotto, e valente Espositore ponderò le parole del Signore, e dice: *Obserua, quod non dixit, Restituam tibi Reges, sed Consiliarios*. Si deue notare, che quando il pietoso Signore promette di voler'ordinare le cose della Città di Gierusalem, e che la vuol ritornare à quell'antico splendore, e che la ridurrà à segno, che sarà la santa, la leale, la fedele, non dice; che ciò farà restituendoli Regi santi, come alcuni de gl'antichi, ma li darà Consiglieri di buona intenzione, e spassionati. Perche per vn Regno, acciò sia ben gouernato, & acciò vna Monarchia goda la pace, e tranquillità, che desidera, osserui la giustizia, e sia quella, che deue essere, non vi è meglio, quanto l'auer buoni Consiglieri, e tanto meglio, che più vil cosa è, che vi siano buoni Consiglieri con cattiui Regi, che buoni Regi con cattiui Consiglieri. Così disse vn gran Filosofo: *Mallem inquinum Regem optimis Consultoribus comitatum preesse Republicæ, quam iustum, & sapientem, & iniquis Consiliarijs constipatum*. Che il Rè sia buono, e i Consiglieri siano Santi, questo è vn bene compito, e totalmente perfetto; ma se alcuno delli duoi, cioè, ò il Principe, ò il Consigliero, hà da essere cattiuo, è meglio, che il Rè sia peruerso, e che abbia Cōsiglieri retti, e ben'intenzionati, che non esser buono, e santo sia il Rè, ma che poi sia accompagnato da Consiglieri iniqui, interessati, ignoranti, e pazzi. Perche tutto il bene d'vn Principe, e Signore consiste in auere à lato buoni ministri, che dato, ch'egli sia cattiuo, iniquo, e feroce, essi lo persuaderanno, e lo raddolciranno, con le sue parole, e procuraranno di modificarlo coi suoi consigli, e con le sue ragioni. Che li buoni Consiglieri sono i fermi puntelli d'vna Republica, che minaccia ruina, sono la salute di vna Monarchia inferma, sono il rimedio di vn popolo, che patisca l'infirmità d'essere mal gouernato, e retto.

Philosophicū Dictum.

Hierem. Tiber. in lib. 1. Aphorism. Hipocra. Aphoris. 1.

Domanda Geremia Tribero: qual può essere la ragione, che pericolano tanti infermi, come ne vediamo ogni giorno morire, tuttoche siano curati da Medici celebri, & insigni, e di gran credito nelle lettere? D'onde auuiene mai questo disordine? Se pur si morisse, quando si è curato da Medici ignoranti, non sarebbe gran marauiglia. Risponde il medesimo Tribero: *Accedit ad medicinæ difficultatem, quod æger aliquando mollior est, quam vt Medico omnino pareat, & hoc benè persuaso amici subinde imprudentibus sunt, quam vt illum obtemperare preceptis permittant*. La causa, perche tante volte sortiscono cattiuo effetto le medicine; è, che l'Infermo troppo dilicato, e molle nō vuole soggiacere, ne vbbidire à gli ordini, e precetti del Medico discreto, e prudente; aggiungendo, che anche gli Amici che lo vengono à vi-

sitare

strare, pazzamente lo consigliano dicendo, che li è pazzia il credere tutto quello, che consiglia, & ordina il Medico, che non sà fare altro, che trar sangue, e purgare, e quì consiste tutta la sua scienza. Con queste, e simili altre pazze persuasioni preuertono l'animo dell'Infermo, e in questa guisa lo conducono al sepolcro.

E così soggiunge subito Tribero: *Oportet ergo non solum agrum, sed & familiares iuxtà morbi conditionem apposite se habere*. Acciò dunque l'Infermo si risani della sua infirmità, fà di mestieri, che non solamẽte egli s'aggiusti à quello, che il Medico ordina, ma anche li famigliari, che gli assistono, e gli Infermieri, che lo gouernano, acciò non lo rimuouano dalla buona intenzione, e gli intorbidino la buona fede, che tiene al Medico, e il credito, ch'egli hà alle medicine. Lo stesso potiamo dire à proposito nostro. Quale è la causa della ruina di tante Republiche, Regni, e Monarchie? Quale? I cattiui Infermieri. Per questo sono andate in esterminio molte Prouincie, e Signorie, che per i cattiui Consiglieri si sono destrutte. Che però non solo conuiene, che il Rè, il Principe, il Signore sia buono, giusto, e santo, ma che tenga Consiglieri spassionati, saggi, virtuosi, e zelosi dell'onore di Dio, e del bene comune. Che ne' buoni consigli, e Consiglieri consiste la salute d'vna Republica inferma, & indisposta.

Trasfigurossi il Signore sù il Monte Tabor, e perche la festa della sua Trasfigurazione fosse più solenne, e festosa, raccontano gli Euangelisti, che vi condusse Moisè, & Elia, cauando l'vno dal sepolcro, e l'altro dal Paradiso: *Loquebantur cum illo Moyses, & Elias, & dicebant excessum, quem completurus erat in Hierusalem*. Il discorso, e colloquio, il ragionamento, e la consulta era sopra l'ignominiosa morte, che in vn legno vergognoso egli douea patire in Gierusalem. Tutti gli Espositori si fermano sù questo punto, e vanno destando difficultà sopra il motiuo, che

Matth. c. 17. Luc. 8.

puote auere il Signore per condurre per Consiglieri, & Assistenti di questo discorso, e consulta più Moisè, & Elia, che altri Profeti, e Patriarchi del Testamento Vecchio, essendonene tanti, che si poteuano condurre colà per questo effetto, e che pare sariano stati buoni, e sufficienti per questo ministerio.

Il Tostato dice, che la ragione, perche volse elleggere Moisè, & Elia per questa consulta, fù per insegnare à Principi, e Signori quali Consiglieri, & Assistenti abbiano da eleggere per i suoi consigli, se pretendono, che da quelli escano buone determinazioni, e sante risoluzioni: *Qui astiterunt* CHRISTO *transfigurato loquebantur cum eo de passione sua, ideò inducti fuerunt illi, qui prò Deo ad mortem se exposuerunt nihil formidantes. Moyses enim Pharaoni se opposuit, Elias autem Regi Achab, isti enim conueniente suadere poterant* CHRISTO *de passione sua, cum ipsi se prò Deo exposuissent*. Moisè, & Elia furono huomini di gran costanza, e valore; poiche animosi, e coraggiosi, l'vno s'oppose al barbaro Rè Faraone, e l'altro all'empio Rè Achab. Questi dunque poteuano persuadere à CHRISTO, & animarlo à morire. Questi sì, che poteuano consigliarlo à spargere il suo sangue per la salute di tutto il genere vmano; già che essi non dubitarono d'esporsi ad ogni pericolo, e rischio, per onore, e gloria del suo soprano, e Santissimo nome: *Ipsi conuenienter suadere poterant* CHRISTO *de passione sua, cum ipsi se prò Deo exposuissent*. Ch'essendo necessario vn grand'animo, e valore à soffrire per gl'huomini vna morte così opprobbriosa, e soggiacere ad vna passione così atroce, per questo chiama CHRISTO à consiglio duoi Campioni così prodi, e generosi, che non pauentarono ne bizzarie di Regi, ne ferocità di Principi. Che se fossero stati Consiglieri codardi, e d'animo vile, non solo non auriano innanimito CHRISTO, ma ancora di più auriano tentato

Abulens. in cap. 17 Math. 7. 29.

Nisseno. Q tato

tato di rimouerlo dal suo generoso, e nobile dissegno. Se'l Rè vuole intraprendere vna guerra di credito, e di riputazione, e che per questo chiama Consiglieri, che non si sono mai partiti dalle proprie case, ne che mai hanno lasciate le felpe, e solo pensano alli suoi commodi &, agi, come potranno persuaderli lo strepito bellicoso delle guerre, e l'orrendo esercizio di Marte? Se li Consiglieri pensano all'arricchirsi, come potranno esortare il suo Principe ad auer la mira à poueri? Se li consiglieri trasandano la cura dell'anime loro, che fastidio si prenderanno del bene dell'anime altrui? Questo è chiaro, e certo, che'l Consigliero consigliarà sempre il suo Rè, e Signore conforme alla sua deprauata intenzione, & à suoi particolari interessi. Mirino dunque i Principi, e Signori, quali Assistenti tengano à lato; poiche mentre vi aueranno cattiui Consiglieri, San Bernardo li minaccia non meno, che di male di morte: *Nec te dixeris sanum dolentem latera, hoc est, ne te dixeris bonum innitentem malis.*

CAPITOLO VII.

Che gl'Amici di Dio sono forti Atlanti, sopra le cui spalle si sostenta la machina del Mondo; poiche essi la mantengono con le sue preci, & orazioni.

Dio dice ad Abimelech, che Abraam pregarà per lui, e che con questo mezzo si sita vna proroga alli termini di sua vita: *Orabit pro te, & viues.* Alche attendendo il Rè: *Tulit oues, & boues & seruos, & ancillas, & dedit Abraham.* Ordinò, che fosse data al santo Patriarca vna gran quantità di buoui, e pecore, di seruidori, e serue, con che venne à restar ricco, e potente. Qui dice l'Abulense: *Vt inclinaret Abraham ad rogandum pro se dedit ei munera:* Abimelech per obbligarsi Abraã, e farlo inclinare à pregare per lui, li fece tanti regali, e donolli tanti presenti, considerando quanto potente sia con Dio l'intercessione, e l'orazione d'vn huomo giusto, e come facilmente plachi la sua colera, e plachi l'ira sua.

Genes. c. 20.

Abulens.

A questo proposito disse Filone Alessandrino: *Re vera fulcrum generis humani iustus est, suas dotes communicans, & in publicum vsum conferens. Idem quidquid apud se ipsum non inuenit, à Deo solo ditissimo postulat; at ille aperto cœlesti promptuario niuis, imbrisque in morem bona depluit affatim, vt inde omnes perrena lacuna restagnent.* Che più si può dire, ne sperare? Veramente l'huomo giusto è la base, la colonna, l'Atlante, che sostenta'l Mondo sopra le spalle della sua virtù, e santità, dispensandoli per il suo bene comune, & vniuersale l'eccellenze, e le doti della sua grazia; e quando li manca che dare, e compartire, subito ricorre al suo richissimo, e poderosissimo Signore, quale aprendoli l'opulentissimo erario de gl'inestimabili suoi tesori co'l grimaldello delle sue preci, così proue i benefici, così diffonde le grazie, che fà, che'l Mondo inondi abbondanze, e s'anneghi in fertilità. Oh possanza d'vn giusto; Oh valore d'vn'amico di Dio.

Phil. lib. de Migra. Abrahe.

Facendo vn racconto il sacro Testo delle virtù, e grazie d'Otoniel Giudice del popolo Ebreo dice: *Quieuit terra quadraginta annis, & mortuus est Othoniel filius Cenez.* Riposò la terra dalle guerre, calamità, persecuzioni, e trauagli per quarant'anni, e morì il santo, e retto Giudice Otoniel figliuolo di Cenez.

Origene qui dice: *Vides quam larga est diuina clemẽtia. Octo annis filij Israel seruierant prò multorum delictis, quadraginta annis per vnius iustitiam in pace perdurant.* Non v'è già alcuno, che vedendo, e sentendo questo possa negare l'immensità della Diuina Clemenza, mentre per i diletti, & errori di molti li condannò à viuere in calamità per lo spazio d'ott'anni, e per la bontà d'vn solo li fe-

Origen. homil. 3. in Iudic.

la felicita à segno, che vuole, viuano per lo spazio di quarant'anni in riposo.

Torniamo à ripetere quello, che dice la sacra Istoria, perche Origene non ci hà sbrigati affatto: *Mortuus est Othonieli filius Cenez.* Passò da questa presente all'altra più felice vita il buon Otoniel, quello, che meritò il nome di Saluatore del suo popolo: *Suscitauit ei Saluatorem, & liberauit eos Otoniel, videlicet filium Cenez.* — *Iud. c. 3.*

Leggendo questo Origene esclama, dicendo: Otoniel finì il corso de' giorni suoi? Mancò 'l santo e virtuoso Giudice? S'estinse quell'illustre, e luminosa torcia? *Rem video periculosam;* à gran pericolo vedo quel popolo infelice. Egli tornarà presto à ricascare nelle mani de' suoi nemici, e sarà molto peggiore la ricaduta, che caduta: *Defunctus Othoniel quia iam indignus erat populus, qui haberet tale Iudicem;* dice'l grande Origene. Voleua Iddio castigare quel popolo, e le intercessioni, e preghiere del Santo Otoniel li teneuano, come legate le mani. Per poterlo dunque Iddio punire à man salua, & à suo talento, quello, che fà, è lo smorzare questa torcia, con che si vendicò dell'ingrato popolo, e ben si vidde il pericolo, che pauentaua Origene, e quăto graue fù la ricaduta, poiche essendo quelli stati schiaui per l'innanti di Cusan Rè di Mosopotamia otto anni: *Seruierŭt ei octo annis,* dappoi nella ricaduta seruirono ad Eglō Rè di Moab dieci ott'anni: *Seruierunt Eglon Regi Moab decem, & octo annis.* Dalche si può vedere con quanta ragione, e fondamento visse Filone: *Re vera fulcrum generis humani iustus est;* l'Atlante del Mondo è'l giusto, e'l Santo, che lo sostenta con le sue preci, & orazioni. — *Origen. vbi sup.* — *Iudic. c. 3.*

Fà vna minaccia'l Signore al suo popolo ingrato, e rubelle per bocca d'Isaia Profeta, e la minaccia è delli trauagli, e persecuzioni, ch'auea da patire, delle calamità, e pennurie, che sopra lui doueano venire, & il Profeta, quasi che già gli vedesse vibrare l'acuta spada con la mano possente, quasi che lo scorgesse ormai troncar capi da' busti, e spargere mari di sangue, piangente, e mosso à compassione esclama dicendo: *Vsquequo Domine?* Fin doue, ò Signore, hà da giugnere l'ardore di tanta colera? Le rispose'l Signore: *Donec desolentur ciuitates absque habitatore, & domus sinè homine, & terra relinquetur deserta.* Sin'à quando, tu mi domandi, hà da esercitare le sue funzioni la mia spada, e s'hà da sfogare la mia colera, e sdegno? Sin tanto che le Città sembrino romitori le case deserti, e la terra monti disabitati. Però subito soggiunge quegli, che nel mezzo dello sdegno non perdè mai di vista la sua pietà, e clemenza: *Et adhuc in eo decimatio;* però non passarò molto auanti co'l mio sdegno, perche v'è il numero di dieci. Che volse dire il Signore con queste parole, mentre dice, che per il rispetto di questo numero non passarà innanti co'l suo sdegno, e colera, anzi s'impietosirà in guisa, che *Couertetur, & erit in ostensionē, sicut therebintus, & sicut quercus, que expandit ramos suos.* Questa terra castigata ritornerà in se, come suole'l terebinto, e la quercia, che doppo troncati alcuni rami suole produrne altri cō maggior possanza, & vbertà. D'onde nasce dunque tutto questo bene, e misericordia? *Et adhuc decimatio.* Vi resta pur' anche la decimazione. Che cosa ci volse dar'ad intendere con questo il Signore? — *Isa. cap. 6.*

Il Burgense risponde, e dice: *Potest intelligi numerus denarius, vt referatur ad illud quod legitur Genesis 18. vbi Deus concessit Abrahæ, quod si inuenirentur in Sodomis decem iusti parceret toti ciuitati pro eis; vnde in hoc loco Dominus dicebat Isaia, quod licet populus esset ita malus, sicut populus Sodomorum, prò vt suprà dixerat: Audite verbum Domini Principes Sodomorum; tamen adhuc remanebat in Iudea, & Hierusalem dena, videlicet iustorŭ, qua volebat eos sustinere, & tolerare, donec conuerterentur.* — *Paul. Burgēs. addit. 4. in cap. 6. Isai.*

Quando dice il Signore, che vi resta vna decena nel suo popolo, questo numero si può intendere, alludendo à quello, che si legge nella Genesi, doue Dio concesse ad Abraam, che perdonarebbe al rimanente di Sodoma per solo dieci giusti, che si trouassero in quella. Così quì dice il Signore ad Isaia, che se bene'l popolo Ebreo era giunto à segno di precipitare, e d'essere in disgrazia di Dio, come li Sodomiti, che per appunto poco innanti gl'auea dato questo nome, chiamandoli Principi di Sodoma, tuttauolta trouandosi nella Giudea, & in Gerusalem dieci giusti, per amor di questi si contentaua di tolerare, e soffrire tutti gli altri peccatori, fin che si conuertissero, e facessero penitenza de' suoi peccati. Vedete dunque con quanta ragione noi chiamiamo i giusti, e santi gl'Atlanti, che sostentano il Mondo, e gl'Alcidi, che mantengono la terra, e questo si deue intendere mercè le loro preghiere, & orazioni.

Pietro Bercorio dice, secondo la sentenza di Rabano, e d'altri Astrologi, che'l Cielo si muoue, e gira con corso così rapido, e veloce, con moto così accelerato, che quando'l mouimento contrario, & opposto de' Pianeti non lo ritardasse à quest'hora la gran machina del Mondo si sarebbe affatto dissipata, e ruinata: *Cælum mouetur velocissimè*, dice'l Bercorio, *& ideò ne motus eius velocitas mūdi machinam dissiparet, voluit eum natura motū planctarum retardare*. Chi più veloce, chi più rapido, chi più attiuo nella sua colera, e sdegno, quanto Dio? *Deus noster ignis est*, dice l'Oracolo sacro; Egli è vn viuo fuoco, vn fulmine rapidissimo, che con facilità indicibile può ferire, distruggere, ruinare, e disfare. Hora che rimedio si può trouare à tanta colera? Chi può ritardare il passo à così rigorosa velocità? Chi si opponerà à così agile mouimento di vn cielo cotanto rapido, e precipitoso? I Pianeti, volsi dire: I Santi gli Amici suoi coi suoi prieghi, lagrime, intercessioni, e suppliche.

Berco. Reductor. Moral. l. 5. c. 2. n. 7.

Se questi non se gli opponessero pietosi, piangenti, & vmili; Se questi non li tenessero legate le braccia, e le mani con le feruorose loro orazioni, co' gemiti suoi affettuosi, e coi feruenti sospiri, forsi la machina del Mondo sarebbe ormai caduta in terra, il tutto ormai sarebbe fatalmente perito, tutto à questo hora vederessimo per auuentura dissipato.

Per questo dice Filone Alessandrino: *Oremus igitur, vt ceu columna in domo, mens in anima, in humano verò genere homo iustus permaneat ad calamitatum remedium. Nam hoc incolumi de publica salute desperandum non est*. Abbiamo da star sempre pregando cōtinuamente il propizio nostro Benefattore per la vita, e salute dell'huomo giusto, e ciò per il rimedio vniuersale delle nostre calamità, e miserie; perche viuendo egli potiamo tener viue le nostre speranze, e sicuro stà il Mondo, che Dio non lo distruggerà, e che non perirà per molto, che egli sia aggrauato dall'infirmità di mille, anzi d'infiniti peccati. Che l'huomo giusto è *Ceu columna, in domo, mens in anima*; Come la colonna, che sostenta la casa, e come la mente, ò ragione, che gouerna l'huomo. Hora che maggior perdita si può fare di quella, quando manca il giusto? Poiche manca vna colonna al mondo, & il giudicio al genere vmano: *Oremus igitur, vt permaneat ad calamitatum remedium*. Stando questo siamo tenuti, & obligati à pregar Dio per la vita de' giusti, perche sono il rimedio di tutti li nostri mali, la salute delle nostre infirmità, gl'Atlanti del Mondo, quelli, che raddolciscono Iddio, e mitigano'l suo sdegno, quelli che li legano le mani, acciò non castighi, quelli, che gli'e l'aprono, acciò fauorisca, come quelli che tengono le chiaui di tutti li suoi erari, di tutte le sue ricchezze, e tesori,

Philo. Alex. lib. de migrat. Abrah.

CA-

CAPITOLO VIII.

Che per superare i Leoni più braui, non vi sono armi vguali à i doni; e per abbattere vn castello più forte del diamante, non vi sono bombarde più possenti, quanto i regali, e li presenti.

IN fine dice'l nostro insigne Tostato, che'l Rè Abimelech fece tanti presenti, e doni ad Abraam per piegarlo, e renderlo inclinato à pregar Dio per lui: *Vt inclinaret Abraham ad rogandum prò se, dedit ei munera*. Tanto ponno i presenti, tanto i regali, e tãto l'oro. Così sono possenti, e così obligano, che anche trattandosi con i più santi pare, che non si possano obligare, nè vincere, se non coi presenti. Hor trattiamo vn poco della potenza così tirannica (che cotanto s'è dilatata) de' doni, già che viene così à proposito.

Abulens. vbi sup.

Salomone nei suoi Prouerbi dice: *Gemma gratissima expectatio præstolantis, quocumque se vertit, prudenter intelligit*. La speranza di colui, che aspetta, è vna gioia molto cara, e preziosa, ouunque si voglia prudentemente intende. Lasciata per ora da parte la lettera vulgata abbiamo da esaminare la Caldea, che traduce così: *Lapis muneris gratia est in oculis eius, qui tollit eum; ad omnem locum, quò se vertit, prudenter agit*. La pietra del dono, e del presente, hà molta grazia ne gl'occhi di quello, che la piglia per offerirla; in ogni luogo, oue si riuolge, opera prudentemente. Vuol dire, come interpreta vn dotto Moderno, che i presenti (siano di qualsiuoglia cosa) paiono perle à quelli, che le riceuono.

Prouerb. cap. 17.

Chaldæ. Interpr.

P. Roa. li. 2. sing. c. 6. to. 2.

Quest'vltime parole però sono molto da ponderarsi: *Ad omnem locum, quò se vertit, prudenter agit*. A qualsiuoglia luogo, ch'egli si volti, opera molto prudentemente. Pare qui tolta la metafora dalla pittura, e dalle donne; poiche per esperienza ci consta, che vi sono pitture, e volti di donne, che per belli, e vezzosi, che siano questi, per grandi, e ben formate, che siano quelle, non in ogni congiuntura, nè ad ogni luce compariscono belle; quindi è necessario per godere la sua grandezza, e bellezza esporle alla luce in guisa, ch'appaiano, e si godano tutte le perfezioni dell'arte. Hor dunque tratta Salomone di quello, ch'offerisce presenti, e regala con doni: *Ad omnem locum, quò se vertit, prudenter agit*. Quello, che dona, e ch'offerisce presenti, per cõparir bene, non li sono vopo le diligenze, che s'vsano nei volti delle donne, e nelle pitture; peroche à qualsiuoglia luce, che s'esponga, comparisce bene. Tutto questo dice l'esser gemma, laquale è gradita in ogni luogo, e tempo. E così chi dona, se parla, tutto ciò, ch'egli discorre, stà bene; se opera, tutto ciò, ch'egli fà, è azione da prudente, saggio, e discreto: *Ad omnem locum, quo se vertit, prudenter agit*. Questa è la forza de i doni, la possanza de' presenti, e'l valore de' regali: render vn'huomo pittura così vaga, e perfetta, che à qualsiuoglia luce comparisca bene. Chi è più sauio di quello, che dà? Chi più prudente? Chi più galante? Chi più nobile? E che cosa non hanno vinti li presenti? Che leoni non hanno mitigati li doni?

Se n'andaua Esaù molto furioso, & adirato contro'l suo fratello Giacob. Così al medesimo Giacob dissero alcuni suoi Messaggieri: *Venimus ad Esau fratrem tuum, & ecce properat tibi in occursum cum quadringentis viris*. Andassimo à trouar Esau tuo fratello, e trouassimo, ch'egli è così idropito del tuo sangue, che viene con quattrocento huomini per incontrarti pieno di mal talento cõ animo di distruggere la tua persona, e tutta la tua gente. Temè Giacob vdendo questa nuoua, e doppò l'auer deliberato sopra'l caso determinò di mandarli vn presente molto bello, e nobile per placarlo, e per mitigare'l suo sdegno, onde disse: *Placabo illum muneribus, quæ præcedent*. Doppò l'auer collocata la gente'n modo

Gen. c. 32.

di combattere, conclude vltimatamente, e viene à risoluersi, che'l modo megliore di vincerlo è l'obbligarlo. Si deue però auuertire, che doue la nostra Vulgata dice: *Placabo illum muneribus*, nell'Ebreo si legge: *Operiã faciem eius velamine*. Doue pare, che sia tolta la Metafora da quello, che Pietro Bercorio, San Geminiano, Scipione Amirato, Gieronimo Russello, & altri molti, dicono del Leone, & è, che quando egli s'approssima più brauo, e più furioso, quando più preso dal rabbioso incendio della colera, per ammollirlo, e per farli deporre, ò almeno modificarli quel furore riducendolo ad vna mansuetudine d'agnello, non c'è mezzo megliore, quanto coprirli gl'occhi con vn mantello, ò altra cosa tale; con questo depone egli ogni brauura, il fuoco d'ogni bizzarria, e si cangia in vna mansuetissima pecorella. Questo dunque è quello, à che allude Giacob, che quando li vien riferito, che suo fratello li viene in contra vestito della condizione d'vn brauissimo, e ferocissimo leone, feroce, e colerico per distruggerlo, e desolarlo: *Ecce properat*; già viene mandando fuori da gl'occhi, e dalle nari scintille di fuoco di sdegno; il rimedio, à che s'appiglia, e quello, che dice, è; *Placabo illum muneribus*. *Operiam faciem eius velamine*. Gli coprirà'l volto co'l velo de' doni, e de' presenti, e per molto brauo leone, ch'egli si mostri, deporrà ogni rigore, si suestirà d'ogni ferocità. Perche non c'è possanza vguale à quella de' doni, e de' presenti, l'oro tutto può, e'l donare tutto vince, tutto ammollisce, e raddolcisce.

Desideraua Filippo, il Rè de' Macedoni, conquistare vna piazza, la quale era di grand'importanza, e di considerazione non ordinaria per l'accrescimento del suo stato. Mandò conforme l'vso gli Esploratori suoi à considerare'l sito della fortezza, & à spiare'l modo di darli la batteria, e come si potesse fare ad espugnarla. Doppò l'auer matura, e diligentemente osseruate tutte le parti della piazza gl'Esploratori fecero ritorno al Rè, e gli riferirono, ch'ella aueua vn Castello molto alto, ben munito per arte, ma più forte per natura, e che li pareua impossibile'l batterlo, e'l conquistarlo. Rispose allora il Rè, quasi facendosi burla della difficultà, che li proponeuano: *Nũ vsque adeò difficile est, vt nec asinus auro onustus possit accedere?* Ditemi per vita vostra: E' così difficile'l passo, è così ardua la salita à questa fortezza, che non possa montar colà sù vn'Asino carico d'oro? Che fù, come vn dire, come notano Erasmo, e Manuzio: *Nihil esse tam munitum, quod auro non expugnetur*; Non v'è rocca così ben presidiata, mura così di bronzo, ne fortezza così adamantina, che non sia abbattuta da doni, vinta, e presa da presenti, e dall'oro. *Erasm. li. 2. Apophtegm.*

Alludendo à questo gran potere, dice'l Signore: *Nec accipies munera, quæ etiam excæcant prudentes, & subuertunt verba iustorum*. Non riceuerai doni; perche acciecano gl'occhi de' prudenti, e distruggono le parole de' giusti. La lettera originale dice: *Detorquent verba iustorum, siue iusta*. Non riceuerai doni, quali torcono le parole giuste. Vn dotto Moderno dice, che quì lo Spirito Santo allude alli modi, e formule di parlare, che si osserua ne' Tribunali, e cause forensi, nella cui forza suole consistere la giustizia d'vn litigante: *Sunt solemnia verba forensia, state, & solemnes formulæ signatis, certisque verbis concepta, à quibus cadere non licet, ne causa quis cadat*. Quelli che s'intendono di liti, sanno molto ben questo; poiche vna parola sola, che si torca in vna sentenza, ò in vna clausula, ò in altro, è potente à far perdere vna lite. Hora dunque dice'l Signore: *Nec accipies munera, quæ etiam detorquent verba iustorum*. Non riceuano i Giudici doni, ne presenti; perche li faranno torcere, ò stroppiare la formula, che si deue osseruare ne' Tribunali, e nelle cause, con che si verrebbe à distruggere la giustizia, e leuarli ciò che *Exod. ca. 23.* *Litt. Hebr.* *p. Rom. li. 2. sing. c. 6. to. 2.*

che se li deue. Tanto sono potenti li doni, che per terra, che sia la giustizia, la torcono facilmente, e la fanno piega re à quella parte, che lor pare, e piace.

Ellaggetò stupendamente lo Spirito santo l'impertio; e'l dominio de' doni; quando disse *Donum hominis dilatat viam eius, & ante Principes spatium ei facit*. Il dono, e'l presente degl'huomini li dilata la strada, e gli fà luogo auanti li Regi, e Principi: *Dilatat viam eius*. Non auere osseruato, che quando in vna strada si stà aspettando ò Rè, ò altro Principe grande, che per quella deue passare, è così grande il concorso della gente; così numerosa la frequenza del popolo, che la tiene occupata in guisa, ch'appena vi si può passare. Ma quando si vedono com parir quelli della guardia di Sua Maestà, oh come facilmente s'apre'l passo, facendosi titrar la gente, che teneua occupata, e serrata la strada, con che'l Rè passa senza tumulto di popolo, riuerito, & onorato da tutti? Così dice lo Spirito santo: *Donum hominis dilatat viam eius*. Troua vn'huomo occupato'l passo, serrato il camino, & impedita la strada alla sua negoziazione, à suoi disegni, e pretensioni; perche se li propongono difficultà, se li portano inconuenienti, si tirano in longo i suoi affari, e vien trattenuto con dilazioni. Hor che rimedio v'è per venire ad vna spedizione, e che sia fauoreuole? Ricorrere à li presenti, e doni: seruirsi dell'oro, e preualersi dell'argento; con questo trouarà egli la strada disoccupata, il passo libero, e franco, il camino aperto, dileguato ogn'inconueniente, sparite tutte le difficultà, e'l tutto appianato.

Prouerb. c.18.

Questa è la potenza dell'oro, e la forza del dare: *Donum hominis dilatat viam eius, & ante Principes spatium ei facit*. Appresso i gran Signori, e Principi, appresso i Regi, e Monarchi egli hà le strade aperte, l'ingresso libero, e senza intoppo. In fine non troua l'oro porta veruna serrata. Perche, come disse Eschilo; *Omnia perfringit & perficit*. Carcere non v'è, che l'Oro no'l rompa, mura, ch'ei non batta à terra, fortezza, ch'ei non demollisca. In sostaza nô c'è negozio per arduo, e scabroso, che sia, che l'oro non finisca, e non concluda.

Aeschil. Poeta.

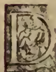
Il fine del Nono Libro.

SOMMARIO

DELLE AZIONI DEL NOSTRO

PATRIARCA ABRAAM

RIFERITE IN QVESTO NONO LIBRO.



RIZZò il nostro Sacrosanto Peregrino suoi Padiglioni, e tende nel luogo, doue al presente abitaua, e fermò la sua Reggia, & abitazione trà Cades, e Sur. Ricercato della donna, che seco conduceua, rispose, ch'era sua sorella. Tuttoche costei fosse in età senile, e d'anni assai prouetta, ad ogni modo, ne auea per anco di rughe così solcato il volto, ne così cresce le guancie, che non ne apparissero le vestigie di quella beltà, che negl'anni primieri della sua giouentù l'auea resa cospicua frà le donne di quel secolo. Abimelech Rè di Gerara la desiderò per sua Sposa. Non l'ebbe appena condotta al propri Palagio, che'l sourano Signore veggiante sopra l'onestà di Sarra tosto gl'apparue in segno, e lo minacciò di morte, per auer leuata

quella donna al suo legitimo Sposo Abraam. L'auuisò, ch'ella era maritata. Rispose il Rè attonito, e sbigottito per le rigorose minaccie dell'adirato Signore. Come dunque? Vorrete Voi, ò Signore, leuar la vita à chi con simplicità, ignoranza, e buona intenzione hà commesso quello, per cui mi condannate, e mi tacciate d'ingiusto? Se me disse Abraam, ch'essa era sua sorella, e Sarra medesima confessò questa mentita verità, di che colpa hò io errato? Che delitto è stato il mio? Che misfatto degno di castigo? Accettò il Signore la scusa, e discolpa d'Abimelech, e le diede ordine che subito in quel punto restituisce ad Abraam la castissima sua sposa, e che'l medesimo Abraam pregarebbe per lui, acciò non s'inoltrassero più auanti l'esecuzioni sanguinose delle seuere minaccie fulminate contro la sua casa, famiglia, e Palazzo, se non restituiua la sua cara consorte al diuino Patriarca.

Fù tanto l'orrore, con che questa minaccia trauagliò il Rè, che subito chiamati li suoi consultò con essi loro questo auuenimento, e chiamato Abraam si dolse amaramente seco, e con grauissime querele di quello, ch'egli stimò nociuo, e pernicioso inganno. Repplicò l'impaurito Rè la causa della sua doglianza, e del suo sentimento. Si scusò il Santo Patriarca, dicendo che agitato dal dubbio, che'n quel paese non fosse, ne conosciuto, ne pratticato il culto, è'l timore del vero Dio, s'era seruito di quella cautela, & industria, ordinato, alla moglie, che dicesse d'essere sua sorella, acciò à lui non fosse tolta la vita, quando si fosse inteso egli essere il suo sposo. E che in rigore ben la poteua appellare sua sorella; poiche figlia era ella di suo Padre, come che non di sua Madre. Aggiunse'l supplicarlo, che restasse seruito di non marauigliarsi di questo suo modo di procedere in vna tale occasione; peroche in tutti gl'altri simili emergenti s'era seruito di questo stratagema, & aueua pregato Sarra à dire ch'erano fratelli.

S'acquetò il Rè à questa risposta, & arricchì il Santo Patriarca di molti armenti, dandoli schiaui, e schiaue, che lo seruissero, e quello, che più è, li restituì la sua diletta, & onesta consorte, che fù la maggior ricchezza, e'l maggior tesoro, ch'egli potesse stimare, il maggior dono, che li potesse essere gradito. Li diede in oltre il Rè licenza, e priuilegio di poter viuere liberi, e sicuri in ogni parte, e luogo del suo regno, che più li gustasse, e piacesse.

Riuolto poi à Sarra Abimelech li disse: Io hò dato mille scudi al tuo fratello, e sposo; con questo potrai tu comprarti vn velo per coprirti cotesti occhi tuoi cotanto vaghi, e belli; e che sanno così bene assoggettirsi li cuori, e far'impazzare d'amore chi li mira. Raccordati del rischio, in che vedesti te stessa, e ponesti me medesimo.

Fece orazione'l santo Patriarca all'omnipotente Signore, & ad instanza delle sue vmili preci, e suppliche ritornarono alla pristina salute il Rè Abimelech, la Regina, e le sue Damigelle, e serue, aprendoli pietoso la porta della fecondità, che gl'era tenuta rinchiusa dalla chiaue del suo sdegno, & ira per vendetta de gl'oltraggi fatti à Sarra la casta, la santa Sposa d'Abraam.

Notano quì gl'Espositori, che la prima volta, che si troua il nome di Profeta, è'n questa occasione. Quante maniere, e quante sorti vi siano di Profeti, e Profezie con erudizione marauigliosa, e con eminenza grande l'insegna l'Abulense. Al Sole della sua Sapienza non v'è difficultà, che s'asconda, ne dubbio, che non venga illustrato dalli raggi della sua scienza.

Il fine del Sommario del Nono Libro.

LIBRO

LIBRO DECIMO DELLA VITA D'ABRAAM.

CAPITOLO PRIMO.

Che per introdurre'l prezzo, e la stima di cosa molto preziosa, e stimabile, bisogna farla desiderare, che quello, che facilmente si dà, suole auuilirsi, e perdere di grandezza.



E' Cosa molto deplorabile, dice San Lorenzo Giustiniano, che alla cosa preziosa, e di molta stima, non vaglia la sua grãdezza, e valore, se nõ co'l renderla desiderabile, nascõdendola à gl'occhi vmani, acciò nella rarità del goderla si stimi la fortuna del possederla: *Experientia insinuante hoc nouimus, quod singula, quamuis sint magna, quantumque pretiosa, formosa, & sancta, immoderatius tamen debito propalata vilescunt.* Non c'è cosa, per bella, vezzosa, preziosa, graziosa, e santa ch'ella sia, che toccata molte volte con la mano, & esposta sempre alla vista, non perda assai del suo valore, della sua stima, e grandezza.

S. Laur. Iustinian. de vita so lit. c. 5.

Facendo il Cronista Euangelico vn copioso catalogo delle fortune prosperose, e de' fauori, che gode l'vmana natura, per essersi da essa tolto'l panno, e la liurea, con che si vestì l'Eterno Verbo; trà l'altre gran felicità, e vere prosperità, ch'egli riferisce, vna è questa: *Dedit eis potestatem filios Dei fieri*. Doppò che la Sapienza Eterna s'Incarnò, diede à gl'huomini facultà di poter diuentare Figliuoli di Dio. Pare, che, ancorche vogliamo aggiungere questa alle altre generose liberalità del grand'Iddio, l'impedisca, e'l toglia'l modo, con che l'Euangelista il dice, cioè, che à quelli, che credono nel Verbo Eterno, confessandolo, come fece San Pietro, per vero Figlio di Dio, li diede potestà per essere fatti Figliuoli di Dio: *Dedit eis potestatem filios Dei fieri*. Acciò dunque la misericordia sembrasse maggiore, e la liberalità più nobile, e più generosa, non sarebbe stato meglio il dire, che fece Figli di Dio quelli, che credono in lui, e non altrimenti, che li diede potestà d'essere Figli di Dio, d'onde s'argomenta qualche difficultà, e si comprende qualche imbarazzo? Hora se non ci possono essere imbarazzi, e difficultà dalla parte di quel generoso petto, e nobile cuore cotanto desideroso di diffondere le sue grazie, & ansioso di communicare i suoi doni, perche pare, che l'Euangelista ponga impedimenti alle generosità, e troui intoppi alle liberalità di Dio?

Ioan. 1.

A questo rispondeno li nostri Padri Crisostomo, & Eutimio dicendo: *Non statim fecit eos Dei filios, ne per ignauiam perdant gratiam, sed dedit ipsis potestatem fieri, quo diligentiores reddantur.* Il non farsi tosto Figliuoli di Dio, non è per parte dell'immensa sua liberalità, ma per parte della debolezza nostra; perche siamo tali, che fà di mestieri tenerci si spesi li doni, e lo scarseggiarci le liberalità, accioche'n questa guisa maggiormente s'apprezzino, e stimino. Perche la facilità, con che si possiede vna cosa genera negligenza in custodirla. E però dà'l Signore alli suoi potestà d'essere suoi figliuoli, acciò con questo modo di differirli, & andarli prolongando, ne cagioni, che maggiormente siano desiderati, e'n consequenza doppò che vengono custoditi, siano con maggior cautela custoditi.

S. Ioann. Chrisost. Euth. in c. 1. Ioan.

Perche, come dice'l nostro Padre San Gregorio Nazianzeno: *Quidquid facile*

facilè percipitur facilè quoque in contemptum venit: quod autem suprà nos est, quò maiore cum difficultate percipi potest, eò etiam maiorem sui admirationem mouet, atque id omne, quod desideriū nostrū fugit cupiditatem exercet. Qualsiuoglia cosa, che con facilità s'abbia per le mani, porta pericolo ancora d'essere facilmente sprezzata; quindi quello, che non possediamo, tanto più si rende desiderabile, quanto più difficilmente si conseguisce; e di quì, che tutto quello, che non può toccarsi, sueglia, rauiua, & accende maggiormente'l desiderio d'auerlo, goderlo, e possederlo.

S.Gregor. Nazianz. orat. 16.

Era molto desiderosa, sollecita, & ansiosa la Sposa di parlare al suo caro, e diletto Sposo, e godere la sua dolce, & amabile conuersazione; e perche molto à proposito è l'hora del mezzogiorno per incontrarsi'n chi si desidera di vedere, quindi ella disse à gl'amici dello Sposo: *Indica mihi quem diligit anima mea, vbi pascas, vbi cubes in meridie.* Oh Sposo mio, chi mi dirà, doue dormi, e doue prendi cibo sù l'hora del mezzo giorno? Ma s'ella confessa, che l'ama, e lo Sposo è così bizzaro amante, e fino corrispondente, come và così guardingo con la diletta? come così sdegnoso con l'amata, che non solamente li nega la presenzia, ma gl'occulta anche la casa? In che cosa dunque potrà consistere questa ritrosità, & essere fondata questa schifezza?

Cant.c.1.

Il mio glorioso Padre San Gregorio Nisseno dice: *Voce sponsi nonaum est dignata, cum Deus ae ea melius promaeret.* Benche l'amante Sposo amasse tanto la sua Sposa, non ostante la sua gran carità, & amore, stette molto tempo senza parlarli, differì la conuersazione, il che tutto fù per maggior bene, & vtile della Sposa. Ma ch'interessi, e ch'vtili risultauano alla Sposa, sì che ella auesse à maggiormente à rallegrarsi, & à recrearsi nella vista, e conuersazione dello Sposo con queste dilazioni, e longhezze?

S.Gregor. Nissen. hom. 2. in Cantic.

Il mio Nisseno risponde: *Vt ad maius desiderium eius accenderet cupiditatem dilatio fruendæ voluptatis, vt cum desiderio simul augeretur lætitia.* Sà'l Signore, che quando la cosa si communica facilmente, per alta, grande, e preziosa, che sia, suol perdere di stima, e di prezzo, e però, acciò la Sposa maggiormente stimi la sua vista, e conuersazione, gliela differisce, e proroga, volendo, che li costi molti desiderij, che la compri con molte lagrime, acciò doppò goduta, resti maggiormente aggradita, doppò posseduta resti'n maggior credito, e stima.

A questo proposito dice San Marziale: *Numquam deficiatis ab oratione pura. Numquam de Dei nostri largitate desperetis, quia salubriter, quę desideratis, adhuc differt, vt accendantur multò magis desideria vestra in eum.* Non venniate meno carissimi fratelli miei, ne cessate vn punto dall'orazione: Non diffidate mai dell'immensa liberalità del nostro pietoso Iddio, forsi perche si differisce l'adempimento de' vostri desiderij, essendoche ciò non auuiene, perche non voglia farui molti fauori, e grazie, ma ciò fà, acciò tanto maggiormente voi v'accendiate, & ardiate nel suo diuino amore; poiche quanto più differirà le sue grazie, tanto più stimarete voi li suoi fauori. Che le cose date à prezio di desiderio, sempre più si stimano, & apprezzano: *Salubriter, quæ desideratis, adhuc differt, vt accendantur multò magis desideria vestra in eum.*

S. Martial. ep. 2. c.21. to.3. Bibliot.Veter.PP.

Frà poche giornate doppò l'vscita dell'Egitto si trouorono gl'Israeliti necessitosi di viuande nel deserto. Clamorono al Signore; perche alla mormorazione, che narra il sacro Testo del popolo bisognoso, dà San Cirillo nome di clamore. Sentì'l Signore le sue voci, e disse à Moisè: *Vespere comedetis carnes, & mane saturabimini panibus.* Sù la sera mangiarete carne, e domani mattina vi saziarete di pane.

Exod. ca. 16.

Hor dice San Cirillo: *Quaeret quispiā, cuius rei gratia misericors Deus, non prius, quam peterent, illis prouidit, sed, cum famescentes videret, tara us ad patrocinium*

S. Cyrill. lib. 3. in Ioā. c. 34.

trocinium fuit? Domandarà alcuno; (e con ragione) d'onde nacque, che auendo'l Signore intenzione di soccorrere à quel popolo famelico, volle aspettare, che patisce la fame, e'n oltre doppò patita vuole, ch'esclami, e non ostante i gridi, e clamori del popolo, anche si trattenne Iddio, e li differì la grazia, e'l beneficio, che li volea fare?

A questo rispondè'l Santo dicendo: *Dicimus conuenienter petitionem; clamoremque illorum expectatum fuisse. Tunc enim gratissimum solet videri beneficium, quando magno ardore petitur; aliter animus hominis magnitudinem beneficij non cognoscit.* A questa difficultà si risponde, che fu conueniente, e necessario, che'l Signore, aspettasse le voci, & i gridi del popolo, per farli quella grazia, e fauore; perche allora suol essere più gustoso il beneficio, e rendersi più preziosa, e stimabile la grazia, quādo si domanda con grandi anhietà, e quando costa suppliche affettuose; perche'n altra maniera non suole conoscersi, ne sentirsi la grandezza, e'l fauore del beneficio: *Aliter animus hominis magnitudinem beneficij non cognoscit.*

Stando questo, già saremo venuti in cognizione, perche causa si differisse'l parto di Sarra, quel parto così felice, e fortunato del frutto di benedizione, pieno di tante grazie, e benedizioni, d'Isaac in fine, il riso, e'l giubilo della sua casa, il godimento, e l'allegrezza di tutto'l Mondo: *Concepit, & peperit filium in senectute sua.* Prolongò Iddio fin al tempo de la sua vecchiaia il darli vn Figlio, sopra cui auea da spargere tante grazie, e fauori; perche secondo che'l dono era prezioso, il regalo di molta stima, così l'auesse da stimare, e e d'apprezzare per la dilazione, e tardanza, che li costò. Che perche si stimino li doni, deuono darsi à prezio di desiderio. E come dice S. Lorenzo Giustiniano: *Id possidetur fortius, gustatur dulcius, charius amplectitur, ac prudentius custoditur, quod ardentissimè concupitum, solerter quæsitum, atque laboriosè repertum est.* Quello più fortemente si possiede, più saporosamente si gusta, più caramente s'abbraccia, più discreta, e prudentemente si custodisce, che fù desiderato con maggior'ardore, fù cercato con maggiori diligenze, & acquistato con maggiori fatiche.

S. Laur. Iust lib. de triumpha li Christ. agone ca. 24. n. 5.

CAPITOLO II.

Che così tormentosa fatica è lo sperare, e tormento così grande, che chi patisce per le mani di questo crudo Carnefice, di questa atroce passione, può in qualche maniera essere tenuto per Martire.

Visitò'l Signore, la vecchia Consorte d'Abraam, dandoli vn Figlio, à cui posero per nome Isaac: *Visitauit Dominus Sarram.* Godè questo Figlio (come notò Luigi Lippomano) trenta sei anni, ne d'alcun'altra Donna si legge vna così lunga, e cresciuta età. *Vixit Sarra* (dice'l Lippomano) *triginta sex annis post genitum filium vnicum, quam nonagenaria peperit, nec alterius femine tanta ætas legitur. Voluit enim Deus aliquandiù cum filio gaudere, quem tanto desiderio tot annis Dei verbis credula sperauerat.* Volle'l Signore, che Sarra godesse'l suo diletto figliuolo, quasi per mercede del suo tanto sperare; poiche tant'anni aueua sperato dando credito alle Diuine promesse.

Gen. c. 21.

Aloi. Lippoman. in c. 21. Genes.

Notate quelle parole: *Quem tanto desiderio tot annis sperauerat.* Che pare, che sia vn dire, che fù cosa grande'l martirio, che la Santa Matrona sperando patì, che per solleuarla da quei dolori, ò per ricompensarla di quegl'affanni, fù necessario, che non meno di trenta sei anni godesse'l tanto bramato figlio. Acciò di qui si conosca, quanto grān tormento è lo sperare, e che crudel martirio è'l patire per le mani di questo affetto tiranno.

Nel prendersi'l sourano Maestro congedo da gl'amati suoi Discepoli nel Monte Oliueto, per partirsi à prendere'l

dere'l possesso dell'eminente soglio, che lo staua attendendo nell'Empireo, li disse: *Et ego mitto promissum Patris mei in vos*. Frà pochi giorni mandarò sopra voi altri lo Spirito santo, che è la più ricca, e la più preziosa promessa, che si possa fare; consolateui, che presto vedrete adempiuta questa promessa. E'n dicendo simili parole, alzò le mani, e li diede la sua santa benedizione: *Et eleuatis manibus suis benedixit eis*.

Luc.c.24

Alcuni Espositori vanno speculando, e cercando il misterio, che si rinchiude'n questa benedizione, & il fine, per cui'l celeste Maestro glie la diede.

Theoph. in cap. 24. Luce.

Il nostro Padre Teofilato dice: *Benedicit Discipulos suos fortassis infundens eis vim, quae custodiret usque ad aduentum spiritus*. L'hauer data la sua sacrosanta benedizione alli Discepoli, fù vn'infonderli la forza, che li custodisse fino alla venuta dello Spirito santo. Notabile interpretazione. Che aueuano gl'Apostoli, che fosse necessario il darli animo, forza, e vigore fino alla venuta dello Spirito santo? Che pericolo li minacciaua? Che rischio correuano? E che valore, che sforzo gl'era vopo, che douessero à questo effetto essere benedetti? Che? Lo sperare lo stesso Spirito santo. Che auendoli detto il medesimo Signore: *Ego mitto promissum Patris mei*. Io vi mandarò'l supremo dono. Per aspettar dunque, e sperare'l tempo, che passa trà'l promettere, e l'osseruar la promessa, li dà la sua santa benedizione. Che tãto tormenta, & affligge lo sperare, che pare faccia di mestieri, che Dio infonda nuoua forza, e valore per soffrire questo tormento, acciò non riduca quegli, che spera, à termine di restar priuo della vita: *Benedicit Discipulos suos fortassis infundens eis vim, quae custodiret usque ad aduentum Spiritus*.

Il nostro Padre S. Giouanni Grisostomo dice del Sabbato santo vna cosa, che à Chi si sia cagionarà difficultà non picciola. Predicaua'l Santo nel giorno trionfale della gloriosa Risurrezione, e dice: *Hesterno die agonizabamus, tanquam sperantes Regem, hodiè laetemur suscipiẽtes Imperatorem. Et ideò Hesternus dies non fuit ieiunationis, sed spectationis*. Hieri noi agonizauamo, come chi aspetta'l suo Rè, oggi allegri con mille applausi riceuiamo il nostro trionfante Imperatore, e per questo il giorno d'hieri non fù giorno d'astinenza, ma d'aspettazione. Poi subito più à basso dice: *Hesterno die delectabamur ieiunando*. Hieri non ci dilettauamo, e ci andauamo trattenendo co'l digiuno. Parmi, che Crisostomo si contradica quà. Per vna parte dice, che'l Sabbato santo digiunauano con diletto, e gusto. E per l'altra dice, che quel giorno non fu giorno di digiuno: *Hesternus dies non fuit ieiunationis*. Come sono compossibili queste due cose insieme; poiche sembrano manifeste contradittorie? Ben và questo; Ma se considerarete le parole di Crisostomo, trouarete spianata la difficultà, e deciso il dubbio. *Hesternus dies non fuit ieiunationis, sed spectationis*. Non fù il Sabbato santo giorno d'astinenza, ma d'aspettazione, & accopiandosi, ò congiungẽdosi insieme queste due penalità, e tormenti, cioè quel tormento, che cagiona il digiuno, e quello, che produce l'aspettare, benche l'affliggere la carne con l'astinenza sia gran tormento, tuttauolta dice'l Sãto: *Delectabamur ieiunando*; Era gloria'l digiunare, diletto il fare astinenza; poiche qualsiuoglia penalità, & angustia paragonata con l'affanno, e l'angustia dello sperare, essendo questa così crudele, e terribile, qualsiuoglia afflizione viene ad essere diletto, qualsiuoglia pena, riposo. E ciò ben chiaro si vede; poiche quando dice Crisostomo: *Delectabamur ieiunando*, ci dilettauamo, e ci tratteneuamo digiunando; poco auanti aueua detto: *Hesterno die agonizabamus, tanquam sperantes Regem*. In quel medesimo giorno, che ci recreauamo nella penalità del digiuno: *agonizabamus sperantes*. Agonizauamo per il tormento,

S. Ioann. Chrysost. hom. 5. de Resur. to. 3.

mento, che ci recaua lo sperare; perche lo sperare, & il patire agonie di morte, viene ad essere vna medesima cosa. Hor vedete quanto sanguinoso carnefice è l'affetto dello sperare.

Il Regio Profeta dice. *Credo videre bona Domini in terra viuentium.* Io tengo fermissima speranza d'auer'à vedere i beni del Signore nella terra di quelli, che viuono. Il mio glorioso Padre S. Gregorio Nisseno dice, che alcuni ebbero sentimento, che qui'l Regio Profeta per la terra di quelli, che viuono intendesse questa terra materiale, e corporale, nellaquale abitano i buoni, e cattiui, li Santi, e peccatori. Il Santo però s'oppone à questo dicendo, che quando'l Regio Profeta disse queste parole'n suo nome, e'n quello di tutti li serui di Dio, non era di gusto così tenue, ne di contento così frugale, che si chiamasse per soddisfatto, e pagato de' suoi affanni con vn premio così scarso e limitato, per non offendere, ne macchiare l'immensa liberalità di vn Benefattore tanto pietoso che sà vantaggiosissimamēte guiderdonare i trauagli, e le miserie, che si patiscono per suo amore. Vediamo la raggione del Santo: *Quid igitur opus est ÿs inferna terra, quorum vita spe suspensa est?* Che necessità tengono di questa terra materiale, & inferiore quelli, la vita dequali depende, & è appoggiata ad vna speranza? Tutti li Santi, e Giusti, mercè la fede, che il Signore gli hà infuso, sanno con certezza, che l'vltimo premio, ch'anno da riceuere per i suoi trauagli, non hà da essere in questa vita passibile, ma nell'altra gloriosa. Mentre che viuono in questa, sempre stanno anelando, e sospirando per l'eterna conforme il detto del Salmo: *Heù mihi, quia incolatus meus prolongatus est.* Ahimè, come mi si prolonga il godimento della patria desiderata? Hora dunque dice il Nisseno: è tanto quello, che affligge vna speranza, quello, che tormenta vn desiderio di vedere adempito ciò, che si desidera, che supposto, che si facesse vn Giusto Padrone di tutto il Mondo, per auer la vita dependente da vno sperare, non istimarebbe vn iota questo suo dominio: *Quid igitur opus est ÿs inferna terra, quorum vita spe suspensa est?* Facciasi vno Imperatore di tutto il Mondo, come hà da auere questa dignità con la pensione dello sperare, pare non se li faccia alcuno onore; poiche più vale, & è più potente il tormentoso di vna speranza differita, che non è il dilettevole di vn'Imperio grande.

S. Gregor. Nissen. orat. 2. de Beatitudin.

Psal. 119

Bene essagerò questo punto Salomone, quando disse: *Spes quę differtur, affligit animam.* La speranza differita tormenta, & affligge l'anima. Il Padre Cornelio interpreta questo detto in tal maniera: *Sicut corpus cruciatur, dum extenditur vltra naturalem modum, & situm in Equuleo: Sic pariter cruciatur animus, dum extenditur distensione spei; & longa expectatione rei desideratæ. Quod ergò est corpori equuleus, hoc est animæ dilatio rei speratæ.*

Pat. Cornel. a lapide in c. 4. Ecclesia. Ver. 5.

Nella medesima maniera, che si tormenta il corpo, quando stringendo, e tirando souerchiamente le corde, se li scassano l'ossa, e quāto più si tirano, tāto più affliggono, e tormētano; così ancora si affligge, e tormenta l'anima, quāto più le viene prolongata l'esecuzione della cosa, che spera. E così quello, che è l'Eculeo ad vn corpo, tale è la dilazione di ciò, che si desidera ad vn'anima, che quanto più si differisce il bene desiderato, tanto più è angustiata, e trauagliata; perche le dilazioni sono corde, che la stringono, e quanto più si prolonga l'aspettato, tanto più s'affligge, e resta tormentato il cuore.

Nella notte della cena CHRISTO à Discepoli suoi dice: *Desiderio desideraui hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar.* Ah Discepoli miei con quanto affetto hò io mai desiderato di celebrare questa Pasqua con voi prima, che io patisca, e muoia? Frase solita, & ordinaria appresso gli Ebrei è il raddoppiare le parole per essaggerare vna cosa; del che n'abbiamo infini-

Luc. c. 22.

finiti esempi nella sacra Scrittura. Mêtre dunque il Redentor del mondo dice adesso: *Desiderio desideraui*; hò desiderato con desiderio, è vn dire, che il suo desiderio è stato tāto grande, quanto si possa imaginare.

Euthim. in cap. 22. Luca. Il nostro Padre Eutimio dice: *Festinatione festinaui*. Mi son data grandissima fretta, hò corso la posta per giungere à questo giorno, di maniera che il desiderio di vna cosa, e la fretta, & accelerazione, tutto viene ad essere vna medesima cosa; perche non ci è cosa, che più acceleri, ne batta i fianchi ad vna anima, quanto lo sprone di vn'ardente desiderio, quale con la tardanza, e dilazione del godimento sperato affligge, e trauaglia straordinariamēte.

CAPITOLO III.

Che così gran fortuna è l'essere Padri di figli santi, che non pare si dia vmana felicità, che con questa possa pareggiarsi, ò competere.

ESce alla luce il parto miracoloso de' vecchi Padri Abraam, e Sarra; & il nome, che li viene imposto, è ISAAC; e la ragione, perche se li pone tal nome, è per il riso, & allegrezza, che li cagionò così non pensato parto. Tanto appunto significa il nome di Isaac. Quindi la vecchia Madre piena di giubilo ineffabile disse: *Risum fecit mihi Deus*. Dio mi hà riempita tutta l'anima di riso, e di allegrezza. Con molta ragione, dicono gli Interpreti, fù imposto questo nome ad vn figliuolo, c'haueua da essere così buono, così virtuoso, e così santo; poiche per vn Padre, per vna famiglia, e Prosapia non vi può essere felicità, che sia vguale, ò possa paragonarsi con quella dell'auere, e godere vna virtuosa successione, & vna santa posterità, sicome non vi è suentura, ne disdetta maggiore, quanto l'auere figliuoli, che siano il disonore, e l'infamia del suo lignaggio. Infelicità più grande non si può dare quà giù.

Idolatra il popolo proteruo, e la gente di dura ceruice, & alzando per suo Dio vn vitello con vna brancata di fieno in bocca. Fece nel petto di Dio vn grauissimo sentimento questo cieco, e barbaro insulto: vuole castigarlo con quella grauezza, che simile delitto meritaua, e considerando la resistenza, che gli aueuano da fare, per l'esecuzione della vendetta, le pietose preghiere dell'inclito capo di quella vilissima plebe, vuole primieramente concertarsi con lui, per potere poscia vendicarsi di loro à suo talento, e per questo effetto li dice: *Dimitte me, vt irascatur furor meus contrà eos, & deleam eos, faciamque te in gentem magnam*. Lasciami libere le mani, che mi tengono legate la tua virtù, e santità, acciò senza imbarazzo possa esercitare il mio furore priuando di vita tutta questa gente idolatra. E se tu permetterai, che io li punisca, e castighi à mio modo, io mi obbligo à farti il più singulare fauore, che si possa desiderare. Che fauore hà da essere questo? Prometterli forsi gloriosi trionfi de' suoi nemici? Nò per certo. Dice forsi il Signore di volerlo fare assoluto Imperatore di tutto il Mondo? In niuna maniera. Che fauore dunque, che grazia, che beneficio è questo, che più vale di quanti si sono annouerati, & è di suma maggiore di quante venture si possono imaginare? *Faciem te in generationem magnā*. Io ti farò Padre di gran gente. *Exod. ca. 33.*

Che cosa è, e che importa, che Dio faccia Moisè Padre di gran gente? La Glossa Angelica il disse in molto poche parole, che non ne consuma essa mai molte, *Faciem te in gentem magnam, in generationem Sanctorum*. Io ti farò Padre di figliuoli santi. Di maniera, chè tanta è la felicità, e la buona fortuna d'vn Padre, c'habbia figliuoli buoni, e santi, che pare non vi sia felicità, che se li possa paragonare; poiche quando Dio vuole obbligare Moisè, che faccia vna cosa così contro il suo gusto, com'era'l castigare'l suo popolo, non troua altra occasione, con che più conuin- *Glos. Interlin.*

cerlo,

cielo, che co'l prometterli, che lo farà Padre felice di buoni figli, e di virtuosa prole: *Faciam te in gentem magnam, in generationem Sanctorum.*

S'accosta Giacob con l'industriosa baldanza, e con la baldanzosa industria, di che l'hauea sua Madre instrutto, à chiedere la benedizione al suo Padre Isaac, à cui era mancata la vista per il superfluo dell'età. Gli dà la sua benedizione, e li dice: *Det tibi Deus de rore Cælo, & de pinguedine terræ abbundantiam frumenti, vini, & olei, seruiant tibi populi, & adorent te tribus.* Diati il Signore (ò mio Figlio) della roggiada del Cielo, e grassezza della terra, abbondanza di fromento, vino, & oglio; ti seruano vmili, e prostrati li popoli, e genuflesse t'adorino le Tribù: sia Signore de' tuoi fratelli, & i figliuoli di tua madre riuerenti s'abbassino auanti la tua maestosa presenza. Chi ti maledirà sia maledetto, e quello, che ti benedirà sia pieno di grazie, e di benedizioni.

Gen.c.27

Paolo Burgense dice, che questa benedizione è delle più copiose, e compite, che possa vn Padre concedere, ed vn figlio desiderare. Pare, che non ci resti altra benedizione da chiedere, ne altri fauori da bramare; peroche'l dire vn Padre ad vn figliuolo, che'l Signore gli dia della roggiada del Cielo, e della fertilità della terra i tesori più opulenti, che i suoi fratelli lo seruano, che chi lo maledirà, sia maledetto, e chi lo benedirà, sia ripieno di copiosissime benedizioni, che maggior benedizione, ò bene si può desiderare? E' possibile però, (dice Paolo di Santa Maria) che non v'accorgiate, che vi manca la più gloriosa, & importante benedizione, che vantaggia, & eccede di gran longa tutte le riferite benedizioni? Io non ce la trouo mancante, dirà vno. Come nò? Orsù, ve la dirò io. Colà mancò Isaac di dare al suo figliuolo Giacob la più prospera, e felice benedizione di tutte, che fù'l desiderarli figliuoli Santi: *Non legitur, quod Iacob fuisset benedictus a Patre suo de propagatione hominum.* Non si legge, che Giacob fosse'n quelle benedizioni desiderato, ò augurato Padre di figliuoli, quali potrebbe desiderare vn Padre tale, come Isaac, cioè figli buoni, virtuosi, e Santi. Dice dunque Paolo Burgense: Non mi date queste benedizioni per totalmente compite, e perfette; perche doue manca la benedizione di buoni figliuoli, benche soprabbondino quante benedizioni vi sono, non pare, che siano benedizioni compite, ne perfette. Perche'n sostanza la maggior benedizione di tutte, il fauore più singolare, oltre l'esser'vn Padre buono, douizioso, e ricco, è, ch'egli habbia figliuoli, che siano altresi virtuosi, prudenti, e santi.

Pau. Bur. gēs.in.ad. Gen. 27

E questo è in grado così eminente vero, che'l nostro Padre San Gregorio Nazianzeno venne à dire, che l'esser Padre di molti figliuoli buoni, era vna fortuna, e felicità così fuori dell'ordine comune, che il voler dire, che l'vno l'abbia goduta, si può quasi tenere, come cosa fauolosa: *Qui simul, & multos, & probos, atque honestos filios habuerint, in fabulis fortasse reperias.* Et è, che volse Sāto essaggerare l'indicibile fauore, e non mai sentita grazia, che Dio fece à San BASILIO, & à Santa Eumelia, Padri gloriosi del gran BASILIO, del gran NISENO, di San Pietro Sebaste Vescoui, Santa Macrina, San Naucracio, e d'altri cinque fratelli, tutti Santi. Volse ancora S. Gregorio amplificare, & aggrandire la felicità del nostro Padre San Basilio; poiche'l Signore li diede tali Padri, che fossero Santi, tali aui da parte di Padre, e Madre, che sono nel Catalogo de' Beati, aggiungendosi à cosi celeste prerogatiua vn Zio Santo, Vescouo, e Martire.

S.Gregor. Nazian. in Mon. S. Basil. Magni.

Di maniera, che'l vedere'n vn tronco, e prosapia diecisette Santi'n parentato successiuo, e continuato, Aui Santi, Padri Santi, fratelli Santi, Zij Santi; è vna benedizione cosi copiosa, e grande, ne mai più intesa al Mondo, che se la Chiesa non l'approuasse per vero,

& au-

& autentico, parerebbe cosa fauolosa; e così'l Santo viene à concludere, & à risoluersi'n dire, che la più illustre gloria, & il più inclito pregio frà tutti li pregi è la felicità ne i figliuoli: *Mihi tamen maximum, & clarissimum esse videtur felicitas in liberis*. A me pare, (dice Gregorio) che la più illustre gloria, & il più eminente fregio è quello de' figliuoli virtuosi, e santi. Doppò questa felicità, non ve n'è vn'altra in questa vita, che con essa possa mettersi'n parità.

Non poco auualoratà questa proposta quello, che così allegro, e ridente, dice'l Regio Profeta: *Funes ceciderunt mihi in praeclaris, etenim haereditas mea praeclara est mihi*. Le funi mi sono cadute appunto in quella parte, che più poteuo, ò sapeuo desiderare; la mia eredità è la più fortunata, ch'io possa bramare. Già si sà per cosa famosa, e commune, che anticamente si diuideuano i termini delle eredità con funi. Così lo dicono Titelmano, Vgone Cardinale, Caietano, Lorino, e tutti. Subito poi si dichiarò il Profeta dicendo: *Haereditas mea praeclara est mihi*. Io tégo, e possiedo vn'eredità, che per me è molto gustosa, e diletteuole à segno, che meglio non lo saprei desiderare.

Psal. 15.

Vediamo, ch'eredità è questa, che tanto essaggera, & amplifica'l Regio Profeta. Marc'Antonio Flaminio dice: *Luculenta certè, & praeclara mihi venit haereditas. Homines, inquam mihi Patre excellentes, & vniuersi planè generis humani mihi florem assignauit*. Io hò vna eredità, la più bella, e la più cara del Mondo; poiche'l Padre souano m'hà assignati per figliuoli huomini insigni, & eccellenti. M'hà dato per ragione d'eredità'l fiore di tutto'l genere vmano, il più puro, & eletto di tutto'l Mondo. Che trà le buone fortune, e felicità, questa è la maggiore di tutte: *Mihi tamen maximum, & clarissimum esse videtur felicitas in liberis*. Hora se io seguito la sentenza d'vn tanto Teologo, come è'l mio Padre S. Gregorio Nazianzeno, non è vn ponere à periglio la certezza, ne auuenturare la verità di questa proposizione.

M. Ant. Flam. in Psal. 15.

CAPITOLO IV.

Che molto vana è la speranza, che si fonda nelle altrui vigilie, & è senza fondamento il giudicio di quello, che aspetta il premio per quello, che potrebbe fare; poiche la vera confidenza consiste ne gli affanni propri, e nelle buone risoluzioni messe in esecuzione.

NAsce dunque il desiderato Infante, se li pone per nome Isaac, si circoncide l'ottauo giorno, e subito aggiunge il sacro Testo: *Fecit Abraham grande conuiuium in die ablactationis eius*. Nel giorno, che si slattò l'Infantino, fece il suo Padre Abraam vn lauto, splendido, e nobile Banchetto. Bella fu l'osseruazione dell'Aquila de' Dottori, che disse: *Nec in die Natiuitatis, nec in die circumcisionis filij sui, sed in die ablactationis conuiuium fecit*. Molto si deue ponderare, (dice l'egregio Dottore) che essendo Isaac vn figliuolo tanto desiderato, promesso con tanti Sacramenti, e partorito con tanta allegrezza, nô si dica, che si festeggiasse, quando nasce, ne quando si circoncide, ma solamente quando si slatta: *Sed in die ablactationis conuiuium fecit*. Che misterio, dunque si rinchiude qui per nostro ammaestramento, & instruzione?

S. Augu.

Sant'Agostino risponde: *Quia debet esse magnum gaudio spiritualis aetatis quando talis factus est homo, qui pascatur solido cibo*. Quando vn fanciullino si slatta, già comincia à viuere da se stesso, à mangiare da per se, & à caminare da per se, come osseruano il Caietano, & il Peterio; poiche mentre il fanciullo viue delle altrui diligenze, e fatiche, che è, quando la Nutrice, ò la Madre l'alleua, non si facciano feste, ma solamente quando può mangiare, caminare, e viuere da per se; per insegnarci con que-

sto misterio, che quando vno si preuale delle proprie sue operazioni, e che viue da se, confidato nelli suoi trauagli, e fatiche, allora si possono fare feste, allora si può stare allegramẽte: Che il viuere à conto delle fatiche altrui, il confidare nelli meriti stranieri non seruendosi delli propri, è vanissima confidenza, & vna speranza molto sdruciola: *Quia debet esse magnum gaudium spiritualis ætatis, quando talis factus est homo, qui pascatur solido cibo* Mentre che vn Christiano non si vale dell'opere sue, poco li giouaranno le altrui.

Manca vna vita nobilissima sopra vn legno vergognosissimo, rende tributo alla morte l'Autore della vita. E perche pure vi erano restati alcuni Amici segreti, dice il Cronista Euangelico, che per osseruare i riti, e le cerimonie de' Giudei, venne Nicodemo suo Discepolo ad vngere il sacrosanto Cadauere, portando per questo effetto da cento libre in circa di Mirra, e d'Aloè: *Venit Nicodemus ferens mixturam Myrrhæ, & Aloes, quasi libras centum*. Grande fù quella quantità, come notano gli Interpreti, e benche il numero di quelle libre (inquanto al peso) non arriuasse à quel grado, à che arriuarebbe al numero di cento libre, come si costumano oggidì in molte parti del Mondo, con tutto ciò non si può negare, che quella non fosse vna quantità numerosa, e che non fosse vno atto di gran liberalità quello, che l'Euangelista nota intorno à quella vnzione, & in quella pietosa funzione. Non ostante questo racconta l'Euangelista San Marco, che le trè Marie affettuose onorando la celebre memoria del suo diuino Maestro vennero, passato il Sabbato, molto per tempo al sepolcro con vnguenti, & aromati preziosi, per osseruare anche esse la cerimonia funerale: *Maria Magdalene, & Maria Iacobi, & Salome emerunt aromata, vt venientes vngerent Iesum*. Qui pare, che s'affatichino indarno le amorose, e pietose donne; perche se Nicodemo aueua di già preparata vna tanta, e così copiosa quantità di Mirra, & Aloè, per soddisfare al rito sepulcrale, à che effetto fanno le Marie quel consumo di robba, potendosi fare di meno; che non per questo il Corpo auea da riceuere virtù, ò beneficio maggiore per il fine, che pretendeuano? Se questo dunque è così, à che proposito: *Emerunt aromata, vt venientes vngerent IESVM*; mentre paiono superflue queste spesse per lo splendido apparecchio, c'hauea fatto Nicodemo?

Ioan. cap. 19.

Marc. c. 19.

A questo risponde Pietro Abailardo dicendo: *Parauerunt aromata, nec satis videlicet habentes aromata Nicodemi, nisi adderent, & sua*. Cercarono anche le Marie, li suoi aromati, & vnguenti, per vngere il Santo Corpo del Redentore, non ostante l'abbondante preparazione del Discepolo confidẽte non soddisfacendosi delli preziosi aromati di Nicodemo, se pure anche esse non vi aggiungeuano i suoi: *Nisi adderent, & sua*. Che benche sia vero, che in quanto all'vnzione, ò per l'vnzione era basteuole l'apparecchio di Nicodemo; però questo preparamento à lui solo auea da giouare, egli solo era per acquistare la fama di caritatiuo, e pietoso; E così la sua puntualità, e preuenzione non aueua da toccare ad esse, ne gloria, ne lode veruna, non douendosi mirare à quello, che fece Nicodemo, per formare sopra loro concetto, che fossero caritatiue, e pietose; poiche l'opera altrui non ridonda in gloria propria. Quindi perche elle restassero con la propria gloria, e merito, à gli aromati di Nicodemo aggiungono i suoi vnguenti, perche quello, c'hauea fatto Nicodemo, sarebbe stato di gloria à lui, ne v'aurebbono esse auuto interesse alcuno: *Nec satis habentes aromata Nicodemi, nisi adderent & sua*. Che le virtù altrui, & i meriti de' stranieri, poco importano, e poco giouano al nostro merito, e gloria. Alli propri dunque douiamo appoggiarci; che gli altri potranno bene seruire, e giouare in qualche cosa, ma non

Petr. Abailard. epist. 7.

sono atti, ne valeuoli à soccorrere totalmente.

Dice il Profeta Isaia da parte di Dio parlando co'l popolo ingrato: *Audite me domus Iacob, qui portamini à meo vtero, & gestamini à mea vulua.* Vditemi, ò voi della casa di Giacob, e mirate quanto male corrispondete à quei fauori innumerabili, e benefizi singularissimi, che io del continuo stò facendoui; poiche vi porto nelle mie viscere così ben guardati, e custoditi, come la Madre, che porta il figliuolino nel suo vtero maternale.

Isa. c. 46.

Vgone Cardinale dice: *Nota familiariter se dicit Christus Matrem, peperit enim nos cum dolore magno, in lecto duro satis, idest in Cruce.* Notate cô quanto amore, e familiarità si chiama CHRISTO Madre, e con molta ragione; peroche ce lo partorì con dolori così terribili, & in vn letto così duro, e stretto, come fù quello della Croce.

Vgo Car. in cap. 15. Gen. to. 1.

Però aggiunge subito il Cardinale: *In partu vero dolor est, non solum Matris, sed etiam fœtus.* Bisogna considerare, & auuertire, ch'egli è vero, che quando la Donna partorisce, patisce intensissimi dolori, secondo quel detto di CHRISTO: *Mulier cum parit, tristitiam habet, quia venit hora eius.* Quando la Donna vuole mandare alla luce il caro pegno delle sue viscere, si affligge con angoscie mortali, e dubita, che quella sia la sua vltima hora per il manifesto rischio della vita, à che s'espone, ma il fanciulletto ancora patisce i suoi dolori, e sente le sue angoscie.

Ioan cap. 16.

Secondo questo dunque che misterio vi sarà nel chiamarsi CHRISTO Madre, che ci partorisce nella Croce con tanti dolori suoi, mentre anche à figliuoli costa la sua pena, e trauaglio il nascere?

Vgone risponde dicendo: *Quia non sufficit dolor matris; idest CHRISTI, sed exigitur dolor filij.* Acciò sappiano i figliuoli di così pietosa Madre, che in quanto all'efficacia non li basta solo il dolore, passione, e morte di CHRISTO per saluarsi, & esser'efficaci suoi figliuoli, ma fà di mestieri, che vi pongano dalla sua parte le operazioni, & i meriti propri.

E ben s'autoriza questo con quello, ch'egli medesimo dice in San Matteo: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat Crucem suam, & sequatur me.* Se vi sarà alcuno, c'habbia talento di venire doppo di me, abnieghi se medesimo, prenda la sua croce, e mi seguiti. Il Cardinale di Santa Sabina dice: Auete da osseruare le condizioni, che CHRISTO propone à colui, c'hà da essere Discepolo suo verdadiero. Che abnieghi se stesso, e prenda la sua croce: *Tollat crucem suam, dicit, non meam, quasi dicat. Dolor meus non sufficit, nisi adsit, & vester.* Dice CHRISTO al vero suo Discepolo: *Prenda la sua croce, non la mia;* che è, come vn dire: Il mio dolore solo non basta, mentre non s'accompagna con quello del Discepolo. Che benche siano di tanta efficacia i meriti di questo diuino Signore, ad ogni modo non saranno efficaci per la nostra salute, ogni qualuolta noi altri dalla nostra parte non vi poniamo le nostre proprie operazioni, e meriti. A talche, benche abbiamo da procurare per nostro soccorso, & aiuto, i trauagli, e le fatiche altrui, ad ogni modo tutto seruirà poco, mentre non v'intrauengano i nostri propri affanni, e fatiche.

S. Math. c. 16.

Vgo Car.

Auendo intesa'l barbaro Rè Faraone l'vscita, & il riscatto delli suoi schiaui, gl'Israeliti, narra il sacro Testo, che con vna gran quantità di carri armati, soldati, e Capitani valorosi andò in traccia loro per coglierli nel viaggio, e sorprendendoli tornar di nuouo à farli cattiui. Veniua il Rè cô tutto il suo apparato, e strepito militare, furioso, e feroce. Alzarono i figli d'Israel gl'occhi, e veggendo l'imminente periglio implorarono l'aiuto del Signore. Gl'assicurò Moisè, e li fece animo à non temere, dicendoli: *Dominus pugnabit prò vobis, & vos tacebitis.* Date bando al timore, Exod. c. 14.

ettan-

e tranquillate quei vostri timidi, e pusillanimi cuori. Il Signore cōbatterà per voi altri, e voi tacerete: *Vos tacebitis*. Che fù vn dire: (come interpreta l'Abulense) *Non pugnabitis, non clamabitis, sed solum respicietis, qualiter Deus facit magnalia in Aegyptios*. Vederete marauiglie non mai tenute; poiche senza prendere voi altri l'armi nelle mani, e senza che vi costi vn solo grido, restarete liberi, e salui.

Abulens. in c.14. Exod.

Giouanni Cluniacense dice: *Sensui spirituali hoc applicari non potest*. Benche sia vero, ch'appena si troui cosa nella sacra Scrittura, che non si possa communicare alla nostra instruzione spirituale, conforme al detto di San Paolo: *Quaecumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt*; Tutto quanto stà scritto, non è oziosamente scritto, ma con misteri particolari; poiche tutto stà scritto per nostro auuertimento, & instruzione; con tutto ciò à me pare di non saper trouar modo, come si possa questa clausula di Moisè applicare ad alcuna nostra dottrina, & auuertimento spirituale. Ma perche non si può tirare al senso spirituale? Che difficultà v'è? Già s'è detto. Che è quello, che dice Dio: *Ego pugnabo, & vos tacebitis*. Io solo hò da essere il Padrone di questo trionfo, senza che voi altri facciate cosa veruna dal canto vostro, e senza che vi mettiate ne anco vna sola voce. Dunque dice Giouanni Cluniacense: *Sensui spirituali hoc applicari non potest*. Nō si può questo applicare al senso spirituale, delquale andiamo discorrendo; perche l'imaginarsi, e'l darsi ad intendere, che nelle liti, e battaglie dell'anima fatte contro i nostri capitali nemici, ch'à noi s'oppongono viziosi, & inuidiosi, acciò non entriamo nella terra di promissione dell'eterna gloria, Dio solo abbia da combattere, Dio abbia da far tutto, e noi altri abbiamo da tacere, ammutolire, e stando con le mani à cintola non far cosa veruna dal cāto nostro, ne operare insieme con Dio, accoppiando co' meriti della sua Passione i meriti delle nostre fatiche, è vn inganno euidente, & vna manifestissima pazzia.

Ioan. Cluniac. ser. 25. tom. 3 Ad Rom. cap. 15.

A questo proposito torna molto bene quello, che dice l'Ecclesiastico: *Vir respiciens in mensam alienam, non est vita eius in cogitatione victus; alit enim animam suam cibis alienis*. L'huomo, che solo mira alla mensa altrui, non pensa al viuere, ne rumina la sua mente pensieri di vitto; poiche alimenta l'anima sua con cibi, e con le viuande altrui. Il Testo Greco legge: *Non est vita eius in aestimatione, reputatione, computu vitae*. Come se dicessimo, dice Cornelio: *Talis vita non est aestimanda, & censenda vita, sed mors potius*. Chi viue, ponendo la sua finezza, e fondando le sue speranze nella mensa altrui, la vita di costui non si deue computare per vita.

Ecclesi. c. 32.

Text. Graec. Cornel. à lapide.

La Tigurina traduce: *Viri mensam alienam spectantis vita, non est prò vita deputanda*. La Bibbia Complutense legge: *Vir respiciens ad alienam mensam non habet vitam in ratione vitae*. Il Siro traslata: *Virum, qui sperat in mēsam alienam, nemo reputauit viuum*. Doue gl'vni, e gl'altri vengono à risoluere, che non bisogna far capitale, ne stima della vita, che depende da mensa straniera, e dalle viuande d'altri. Perche la vita, che stà alle mercede d'altri, *Non est prò vita deputanda*, non s'hà da tenere per vita, anzi merita nome come di morte. Questo medesimo potiamo dire à nostro proposito: *Vir respiciens ad mensam alienam, non est vita eius in cogitatione victus*. Cristiano, che si confida ne i meriti altrui, che spera nelle macerazioni, e penitenze de gl'altri, senza aiutarsi dalla sua parte con l'opere sue proprie: *Non est vita eius in cogitatione victus*. Non è possibile, che pensi di saluarsi, e se pur vi pensa, pensa molto male; perche mentre che non si preualerà dell'opere sue proprie, di poca importanza, e giouamento li saranno le altrui.

Tigurina Transla. Biblia Cōplut.

Siriac. Transla.

CAPITOLO V.

Che non è di gloria, ne di splendore alcuno l'esser nato di Padri nobili, e generosi, se vno non è nobile, e generoso nelle sue azioni; poiche ciascuno è figlio delle sue opere.

A Talche la Festa del Conuito si serbò per il giorno dello slattamento dell'Infantino: *Fecit Abraham grande conuiuiũ in die ablactationis eius.* La ragione, c'habbiamo portata del Padre Sant'Agostino, Peterio, e Caietano, viene molto al proposito per l'intẽto presente. Non si fà festa, quando nasce Isaac, non quando si circoncide, ma quando si slatta dal petto della Madre, perche'n questa età l'huomo veramente viue, mangia, e camina da se stesso: *Huius autem introducendæ consuetudinis,* dice'l Peterio *congruens fuit ratio, nempè, vt cum Infans comedere per se inciperet tunc id commune multorum conuiuantium lætitia celebraretur.* Quãdo si distolgono i fanciulli dal petto delle Madri, allora è bene il festeggiare; poiche cominciano oimai ad esser huomini, dando principio à mangiare, viuere, e caminare da se stessi. Acciò si sappia, che la vera festa, & allegrezza d'vn figlio non consiste totalmente nelle azioni, e virtù de' suoi padri, ma in quelle azioni, che da se stessi saranno: queste sono quelle, che l'hanno da nobilitare; queste quelle, che l'hanno da illustrare; perche per la sua gloria, ò ignominia, per il suo onore, ò discredito poco rileua l'origine de' Padri, supposto per vero quello, che comunemente si dice: *Ciascuno è figlio delle sue opere.* Così dice S. Pietro Damiano: *Friuolum est proauorum iactare titulos.* Quando vn figlio è priuo di virtù, e di proprie azioni lodeuoli, è cosa friuola, e ridicolosa il presumere onori, e fasti dalle imprese, e prodezze, dalle vittorie, e trionfi degl'incliti suoi genitori, & illustri Antenati. Che importa, che vno si vanti, che discende da Duchi, da Principi, da Imperatori, e Regi, s'egli è tale, che con l'azioni sue infami offusca, & eclissa i splendori della regia prosapia, & è vn vilissimo vermicello di così nobile tronco? Così potremo noi confessare, che viene da ceppo così nobile, ma per disgrazia, & alla sfuggita.

Peter.

S. Petrus Damian. lib. 7. Epistol. 14.

Racconta l'Istoria di Iosuè, che questo inclito, & animoso Capitano mandò duoi segreti Esploratori alla terra di Gerico, e dentro la Città medesima, acciò spiassero detta Città segreta, e diligentemente: *Misit Iosuè filius Num de Setim duos exploratores in abscondito.* Arias Montano buono molto insigne notò'l modo di parlare del sacro Testo, quando chiama Giesuè Figlio di Num, e di lì auanti fin'al compartimento, e sorte della terra di promissione, e del suo fortunato, e felice conseguimento, e fine non si chiama mai più figlio di Num, essendo pur anche necessario'l chiamarlo in questa guisa per la distinzione, & ordine delle cose.

Iosu. cap. 2.

Hor così dice'l detto Autore: *Misit filius Num, hoc est, dũ adhuc filius Num cognominaretur; neque suo nomine magis, quam paterno cognomine clarus esset. Postquam verò iam Imperator publicè declaratus, atque susceptus, & salutatus fuit, ita clarus, celebrisque propria dignitate, perpetuò deinceps Iosuè appellatur, nulla patris mentione facta.* Prima che Giosuè hauesse fatta alcuna azione insigne, e qualche prodezza memorabile, se li dà il titolo di figlio di Num, e si fà menzione di suo Padre, *Iosuè filius Num.* Ma doppo che fù riceuuto, e salutato per Imperatore, e Capitano generale del popolo, non se li dà più'l titolo di Figlio del suo Padre Num, ma solo si chiama assolutamente *Giosuè.* Perche cominciando à risplendere con prodezze segnalate, facendo ostentazioni della sua grande industria, e valore, non occorre far più menzione di suo Padre, ma basta, che se ne sia fatta nelle occasioni mẽtouate; perche fù come vn dire: Non s'hà più da mirare Giosuè, come figlio di suo Padre, ma come figlio delle sue opere. *Clarus, celebrisque propria dignitate, perpetuò deinceps Iosuè appellatur* nulla

Arias Montan.

nulla Patris mentione facta. Che poco rileuano à figli l'opere de' Padri, mentr'essi sono figli delle proprie opere loro.

Nel titolo del Salmo 7. abbiamo vna difficultà da spianare, & è sopra'l lignaggio di Cusai, ò Cusi; perche pare, che'l titolo del Salmo, contradica à quello, che racconta'l libro de' Regi. Il titolo, ò cauata del Salmo è questa:

Psal. 7. titulus. *Psalmus Dauidi, quem cantauit Domino prò verbis Chusi filij Gemini*. Il Salmo di Dauid, quale cantò egli al Signore per le parole di Chusi figlio di Gemine. Nel Libro de' Regi Chusi si chiama figlio d'Arachite; *Cum venisset Chusai Arachites amicus Dauid ad Absalon, loquutus est ad eum*. Nel Salmo, Dauid chiama Chusai figlio di Gemino, e nel libro de' Regi si chiama figlio d'Arachite: *Chusai Arachites*. Come abbiamo dunque da intendere questi sopranomi, e titoli quali paiono tanto distinti, e differenti?

2. Reg. 16.

Il nostro Padre Eutimio risponde à questa difficultà dicendo, che ponderando, e notando la significazione della parola *Gemino* trouaremo il modo di vscire facilmente fuori della difficultà. *Gemino*, dice il gran Padre, significa mano destra: *Gemini dextra interpretatur*; e già si sà, che la destra è simbolo della sagacità, valore, destrezza, industria, e discrezione. Fù così grande quella di Chusai, che con essa disfece tutte le machine, che cõtro il Padre tracciaua il traditore Absalon, con che restò in pace il regno, e Dauid vendicato. Quando dunque non si fosse preso il consiglio di Cusai, potrebbe essere, che tutto fosse incorso in vna gran destruzione, e desolatione: *Melius est consilium Chusai Arachita consilio Achitophel*. Absalon, e tutti li Consiglieri di stato preferirono il consiglio, e il parere di Cusai à quello d'Achitophel, e per questo consiglio venne à restare in pace il regno, e Dauid restituito al suo antico splendore, e quiete reale. Essendo dunque stata così grande la sua prudenza, tanto il suo ardimento,

Euthim. in titul. Psal. 7.

2. Reg. c. 17.

e così sagace la sua destrezza, per l'auuenire (dice Eutimio) cominciarono à chiamarlo figliuolo della Destra: *Filius Gemini*, e si scordarono il nome del Padre: *Ab huiusmodi strenuo opere appellationem hanc Chusi consequutus est, vt Gemini filius diceretur, siquidem Gemini dextera interpretatur*. E perche ciascuno è figlio delle sue opere, e quel la opera del segace consiglio, che diede Chusai ad Absalon fù così insigne, e memorabile; di lì auanti obbliato il nome del Padre naturale, che era Arachita, lo chiamarono figlio della destrezza, & ardimento; perche più nobile viene ad esser vn'huomo per la nobiltà de' suoi fatti, che per la prosapia del suo sangue. E così dice Eutimio: *Mos est Scriptura sacra à studijs tamquã à parentibus filios denominare, veluti filium pacis, filium sapientia, filium perditionis*. E' costume molto frequentato nella sacra Scrittura il dare ad vn'huomo il titolo delle sue azioni, come se queste fossero suoi genitori. Chiama il pacifico figlio della pace, il sauio figlio della Sapienza, & il reprobato figlio della predizione, perche ciascuno è figlio delle sue opere, anche più, che non è di suo padre.

Non verrà fuori di proposito quello, che Onosandro consiglia douersi mirare nell'elezione del nuouo Imperatore, e del Capitano Generale d'vn'essercito. Hor egli ammonisce, che solo s'hà da eleggere quello, che sarà trouato ricco di meriti attuali, e non s'hà da riguardare, ò fermarsi ne i meriti de' suoi Maggiori, e de' suoi Antenati: *Nam & gentilem quoque, siuè maiorum virtutem amare licet presentem, nefas quærere absentem, aut huius tantum gratia. & fauore dignos Imperio aliquos existimare. Vt autem animalia, quorum strenua opera est, generosa dicimus, sic generosi homines ex sua propria, non aliena, aut adsertitia virtute indicandi. Amentis enim est, quid praclarè à maioribus gestum sit inspicere, nec quid ipsimet eligendi præstare possunt, expendere*. Il mirare le virtù

Onosãd. in Strag cap. 1.

de' Maggiori continuate nelli presenti è cosa degna d'ammetterſi, ma non trouandole'n quelli, c'hanno da eſſer eletti Capitani à titolo delle impreſe, e meriti de' ſuoi progenitori, e darli ad ogni modo in potere le briglie del gouerno dell'eſercito, è grauiſſimo errore. Perche nella medeſima maniera, che generoſo ſi chiama il bruto, che fà azioni grandi, e generoſe, coſi s'hanno à giudicare gl'huomini per grandi, e generoſi, dalle azioni, e virtù proprie, non dalle ſtraniere, & aduentizie. D'onde veniamo à raccogliere, che vna manifeſtiſſima pazzia è'l mirare ſolamente le impreſe de' maggiori, ſenza ponderare quello, che ſi può ſperare dalli Diſcendenti di queſti, quando s'hanno da diſpenſare gl'Vffizi di guerra. E però veniamo à riſoluere, che non s'hà da far capitale, ne ſtima veruna dell'arbore della caſata, d'onde diſcende, ne del trôco d'onde tragge origine, ne de' maggiori, che li diedero il ſangue, ma ſolo s'hà d'auer là mira à i meriti propri, e perſonali di quello, c'hà da eſſere eletto, e ſe egli è tale per ſe medeſimo, che meriti eſſer nato di loro; poiche l'azioni proprie ſono quelle, che veramente qualificano, eſſendo ciaſcuno figlio delle ſue opere, ò ſiano buone, ò ſiano cattiue; che però al buono non ponno apportar danno i Padri cattiui, & al cattiuo poco poſſono giouare, & apportar ſuffraggio i Padri buoni.

CAPITOLO VI.

Che poiche ſtà in noſtro potere di farci'l lignaggio, e nobilitarci la caſa, à niuno deue dar faſtidio l'eſſer nato di baſſi, e poueri Parenti.

QVeſto Capitolo è figlio sforzato, e neceſſario del paſſato; perche ſi come gloria di molti è'l naſcere di Padri illuſtri, e già detto abbiamo, che poco ciò importa alla vera nobiltà, mentre non ſi continua con le azioni nobili, e generoſe; potrebbe anche à molti dar qualche faſtidio, e rincreſcimento, quando drizzando i ſguardi alle condizioni de' ſuoi Antenati, li ſcorgono poueri, mendichi, & oſcuri di ſangue, e di ſtato. Acciò dunque diano bando à qualſiuoglia affanno, che li poteſſe venire, e qualſiuoglia malenconia, che li poteſſe ſorprendere voglio auuertire ogn'vno, come ſenza auer la mira ad alcun riſpetto, e ſenza ſconcertarſi per l'oſcurità del ſangue della ſua proſapia, ſtà in ſua mano, & arbitrio il farſi grande, generoſo, & illuſtre; poiche facendo azioni, & opere inclite, & eroiche, con queſto verrà à farſi da ſe medeſimo di lignaggio grande, & illuſtre, verrà à fabbricarſi con le ſue diligenze vna proſapia nobile; peroche diſtruggendo la baſſezza de' ſuoi Maggiori ſarà la gloria de' ſuoi poſteri.

Salomone dice, che v'è il tempo di naſcere, & il tempo di morire, che dicendo eſſerui'l tempo di tutte le coſe, non auea da mancare d'annouerare'l tempo di queſte due coſi comuni, & ordinarie, com'è'l naſcere, & il morire: *Tempus naſcendi, & tempus moriendi*. Il noſtro Padre San Gregorio Niſſeno dice, che non ſolamente s'hà da intendere queſto, che dice Salomone, del naſcimento, e morte corporale, ma anche del naſcere, e morire ſpirituale. Come dunque abbiamo da intendere queſto naſcimento, e morte, queſto Oriente, & Occaſo? Il Santo riſponde, che queſti ſono certi naſcimenti, e morti, che ſono nelle mani, & arbitrij degl'huomini. *Nobis*, dice Gregorio, *ipſis quodammodo Patres ſumus, quando per bonum animi inſtitutum liberumque arbitrium nos ipſos formauerimus, & genuerimus, & in lucem ediderimus*. Noi altri in vna certa maniera ſiamo Padri di noi medeſimi, e ciò auuiene, quando mercè la buona inſtituzione dell'anima, & il libero arbitrio ci formiamo, ci generiamo, e ci produciamo alla luce. Hor dunque dice Salomone: *Tempus naſcendi*. V'è'l tempo di naſcere, e tempo d'auer figliuoli, e ſucceſſione, che è, come vn dire ſeccondo l'inter-

Eccleſiaſ.

S. Greg. Niſ. hom. 6. in Eccl.

l'interpretazione di Niseno: Se vn'huomo si duole, per esser nato di Padri di basso, & oscuro lignaggio, huomini ordinari, & infimi, gente bassa, e communale, non si deue però dar molto in preda alla malenconia, e tristezza; poiche stà in sua potestà, e del suo libero arbitrio auualorato dall'aiuto diuino, il fabbricarsi vn nuouo lignaggio di virtù, e d'opere buone, con che viene ad illustrare, e nobilitare la bassezza della sua origine, e la viltà di quella casata, d'onde depende, e discende. A tal che'l vero lignaggio, e fina nobiltà è quella, che deriua, e discende dalle virtù; peroche: *Nobis ipsis quodammodo Patres sumus*. Noi altri n vn certo modo siamo Padri di noi medesimi, & è'n nostro potere'l propagarci co'l produrre molte opere di virtù, e molti figliuoli d'azioni eroiche vna gloriosissima posterità, & vna nobilissima successione.

Il nostro Padre San Gieronimo notò vna cosa, che tutti aurete notata, & è, che nell'ampla, e copiosa prosapia di CHRISTO nostro Redentore facendosi menzione di quattro Donne, queste tutte furono peccatrici, Tamar, Rab, Rut, e Bersabea: *Notandum est in genealogia Saluatoris nullam Sanctarum mulierum sumi mentionem*. E veramente, già che questo esimio Dottore hà fatta vna tal osseruazione, questa è cosa degna d'esser osseruata. Per qual ragione dunque questo diuino Signore elesse prosapia macchiata, e macchiando il suo lignaggio cō tanta gente, così di donne, come d'huomini, tutti famosi, & insigni peccatori, essendo stato in suo potere lo sceglersi'l più eletto, e puro ceppo di tutto'l mondo, già che determinò velare'l diuino della sua natura, vnendolo con l'vmano della nostra carne?

S. Hiero. in cap. 1. Math.

A questo risponde'l nostro Padre Eutimio dicendo: *Per talia docemur, non de progenitorum peccatis, sed de proprijs erubescere, neque de maioribus gloriari, sed propria curam habere virtutis*. Mentre'l Signore non si sdegna d'auere la sua discendenza, & origine da tanti huomini, e donne peccatrici, potiamo imparare, che non c'infettano, ne macchiano i difetti, ne le bruttezze de' nostri Antenati, pur che noi altri non seguitiamo le infami pedate loro, e che non andiamo dietro alli suoi passi perniciosi. Ciò fece ancora'l Signore per auuisarci, & auuertirci, che poco ci vagliono l'imprese, e le prodezze de' nostri Maggiori, se noi altri, come vili, & illegitimi deuiamo dal sentiero, ch'essi caminarono, e se degeneriamo dalle virtù loro. Perche sicome noi altri ci facciamo vn lignaggio particolare con l'opere nostre, così in nostra mano stà la nostra infamia, e nel nostro arbitrio consiste la nostra nobiltà.

Euthim. in cap. 1. Math.

Il Santo Giob parlando de' cattiui dice: *Semen eorum secundum animam; filij eorum in oculis*. La sua posterità, è generazione è secondo la sua anima, & i suoi figliuoli stanno auanti gl'occhi. Che così legge Sant'Ambrosio questo luogo. E subito dice'l Santo: Che generazione, e posterità è questa, di cui parla qui'l ritratto della pazienza, che dice, c'hà la sua casa fabbricata sù le montagne dell'anima, e che i figli stanno à vista di tutti: *Semen eorum secundum animam?* Simili Discendenze, e Prosapie non sono conosciute da quelli, che trattano d'arbori, e di tronchi di sangui, e di nobiltà. Hoc dice'l Santo; che questa, di cui parla'l Santo Giob, secondo l'anima è vna stirpe, che deriua dall'elezione, e dalla propria libertà; *Filios ergo Scriptura prò operibus frequenter vsurpat, & quod locupletior in factis, quam in liberis sit nostra posteritas*. La posterità, e successione, di cui qui parla'l Santo Giob secondo l'anima: *Semen eorum secundum animam*, sono l'opere buone, ò cattiue, che fà vn'huomo. Nella sua anima hà vn'altro Cielo, nella sua anima tiene altre montagne, nellequali (se vuole) può alzarsi vna casa nobilissima, e fondare vna gloriosissima nobiltà. A talche non s'hà da far conto del lignaggio, d'onde vn'huomo discende: già che egli così facilmente si può costituire vna nobile pro-

Iob c. 21. ex transl. Septuag.

S. Ambr. lib. 2. de interpell. Iob c. 4. n. 1.

prosapia, & vn'onoreuole lignaggio da se medesimo.

Filone Alessandrino notò, che ponendosi'l sacro Testo à riferire l'ascendenza del nostro inclito Patriarca, breuemẽte concluse l'arbore della sua

Genes. ca. 11. casata: *Hæ sunt generationes Thare; Thare genuit Abraham, Nachor & Aran.* Queste sono le generazioni di Tarè: Tarè generò Abraam, Nacor, & Aran. Con quanta fretta, e come breuemente il sacro Istorico leuò mano, e

Phil. li. 1. de Abra. fermò la penna? *In tantum autem Scriptura magnifacit hunc virtutis amatorem, vt in stemmate eius, non more aliorum auos, proauos, maioresque cæteros, siuè paternos, siuè maternos recenseat.* Intanto ingrandisce l'Oracolo sacro il nostro Eroico Patriarca, che secondo l'vsanza de gl'altri Istorici non fa menzione delli suoi aui paterni, e materni, ne nomina alcun'altro de' suoi parenti, & ascendenti. E doppoi nella sua vita fà minuta, e singularmente menzione ampla, e distesa delle sue azioni lodeuoli, e delle virtù sue così rare: *Sed virtutes*, dice Filone, *tantum non disertè clamitans, nullā aliā familiā, cognationem, patriam sapientis esse præter virtutes, & harum actiones.* Per insegnarci cō questo misterio, che la patria, parentato, lignaggio, e genealogia, la porta l'huomo con se medesimo. Onde l'huomo che si dà alla virtù, e s'impiega in azioni lodeuoli, non occorre farli altro catalogo de' parenti, e maggiori, ne fà vopo'l fare riflesso sopra'l suo lignaggio, ne bisogna far conto de Padri suoi, che questi particolari sono à lui di poco rilieuo; poiche con le azioni virtuose, e sante l'huomo si fà'l suo lignaggio, e fonda la sua discendenza, e posterità. Secondo questo noi altri siamo molto tenuti à noi medesimi, essendoci così facile'l vantaggiare'l nostro lignaggio, e dependendo i figli della nostra posterità dal nostro arbitrio. Similmente ancora grand'errore commetteremo, se con azioni biasimeuoli, & infami oscuraremo, & ecclissaremo lo splendore del sangue; che tutto stà in nostro potere, come disse'l mio Nisseno: *Electione propria vnusquisque nascitur; vnde fit, vt nos ipsi patres simus, quodammodo nostri qualescumque nos volumus electione gignentes, & aut marem, aut feminam vitij, ac virtutis ratione fingentes, licet, inquam, nobis mares nos ipsos gignere, ac parentibus nostris cogitationibus, scilicet bonis, quæ virtutem pariunt, voluptatem afferre, ius unda enim est cognatio virtutis.* S. Gregor. Nissen. li. de vita Mos. Che più si può dire, ne desiderare à proposito nostro? Chiunque nasce Figlio della sua propria elezione, & arbitrio. D'onde viene à cagionarsi, che'n vna certa maniera noi altri siamo Padri di noi medesimi, dipingendo la nostra discendenza, e posterità co'l pennello della nostra industria, & elezione, ò generando huomini d'atti virtuosi, ò femine d'azioni viziose, & infami. A noi altri è permesso, anzi concesso alzarci'l lignaggio, che vogliamo; poiche stà nell'arbitrio, e potere di ciascuno generare quei figli, che li tornano bene: *Electione propria vnusquisque nascitur.* Non ci dobbiamo dunque prendere fastidio del lignaggio, d'onde discendiamo, ma dobbiamo ponere ogni diligenza nell'opere, che siamo per fare; poiche essendo Padri di noi medesimi, secondo che opraremo, così ci fabbricaremo'l lignaggio.

CAPITOLO VII.

Che imprimendo i costumi nei fanciulli vna certa sorte di carattere indelebile; però nella tenerezza della Infanzia bisogna caminare cō grande industria, per assicurare la perseueranza nelle azioni lodeuoli nel rimanente della vita.

IL nostro Infante Isaac si fece grandicello, e veggendo Sarra sua Madre, che staua giuocando con Ismael, subito trattò con Abraam, acciò egli fosse scacciato di casa insieme con sua Madre: *Cum vidisset Sarra filium Agar Ægyptiæ ludentem cum Isaac filio suo, dixit ad Abraham; Ejice ancillam hanc, & fi-* Gen. c. 21

Oleast. in Anno. Morali. *& filium eius*. Quì dice Oleastro: *Parentibus elaborandum est, vt non sinant pueros suos cum malis versari*. Quì ci si dà vn'auuertimento molto importante, & è, che deuono i Padri essere molto vigilanti nel tenere lontani li suoi figliuoli dalla compagnia de' cattiui, e questo per il gran danno, che può ad essi cagionare la sua compagnia, e conuersazione; perche quello, che s'apprende'n età tenera, si radica talmente nell'anima, che par impossibile lo scordarsene, e lo sbrigarsene mai più.

Proseguendo Teofilato il commento dell'Euangelio di S. Giouanni, e giungendo alle parole, che disse CHRISTO nostro Redentore parlando di Giuda, pare che li manchi'l cuore di poter passare più auanti nell'Esposizione: *Nonne ego vos duodecim elegi, & ex vobis vnus Diabolus est?* Che cosa è questo? Non hò io eletti trà tutto'l Mondo voi altri dodeci, & vno di voi è vn Demonio nella pertinacia, & ostinazione? Quì dice Teofilato: *Admirari aut, quod Diabolus intantum infestus est, vt potuerit etiam vnum ex duodecim abripere. Qui suscitabant mortuos, & faciebant miracula, & fruebantur spirituali, & viuifica doctrina Domini*. Chi non si spauenta, & intimorisce giungédo à questo passo? Quì conosciamo quanto infetto, e terribile nemico sia'l Demonio; poiche può preuertire vno di quei dodeci, che risuscitauano i morti, faceuano miracoli, e godeuano la diuina, e celeste dottrina d'vn Maestro così dotto, e Santo. *Ioan. c. 6.*

Ma che cauiamo da questo, che serua à proposito nostro? Dice subito Teofilato: *Et vbi post hac salutis spes nobis, qui sponte à iuuentute nos ipsos malitia mancipamus?* Se dunque la forza del Demonio giunse à preuertire vn'Apostolo, che faceua miracoli, risuscitaua morti, e caminaua sempre al lato della vita, e fonte di santità, che speranza di rimedio, e di salute ponno auer quelli, che fin nell'età loro tenerella, e nel principio della lor giouentù, si fecero schiaui vili della maluagità? l'argométo è buono, perch'è dal maggiore al minore, e la consequenza è molto legitima. Non è gran cosa, che'l Demonio sia Padrone d'vno, che fin da picciolo fù cattiuo, che mentre potè superare, & impadronirsi d'vno, ch'era Apostolo, e faceua miracoli. Questa vittoria s'hà da attribuire, come à cosa di miracolo, che'l signoreggiare'l Demonio vno, che fin dall'età sua tenera si diede'n preda à vizi, non occorre marauigliarsi, perche cominciandosi da giouane ad essere cattiuo, si porta innanti'l vizio, & ogni cattiuo costume fino alla vecchiaia. E quello, che'n quella età dilicata s'imprime, quello, che nella tenerezza de gl'anni si stampa, imprime nell'anima vn certo carattere, ch'appena dappoi si può cassare, e distruggere.

E' impossibile quì il lasciare di portare quel luogo comune de' Prouerbi, quale però co'l soccorso del suo insigne Interprete illustraremo con qualche nouità. Dice dunque Salomone: *Prouerbium est: Adolescens iuxtà viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea*. V'è vn prouerbio, che quello, che'l giouane apprende nella sua adolescenza, e giouentù, lo proseguisce, e porta innanti con gran costanza fino all'vltimo della vecchiezza, anzi della decrepità. *Prouerb. 22.*

La prima cosa, che si deue osseruare, è, c'hauendo dato Salomone nome di Prouerbi in comune, & vniuersale à tutti li suoi consigli, e sentenze, giungendo à pronunziar questa, dice di lei più particolarmente, che dell'altre: *Prouerbium est*. Che è come vn dire: Benche tutte le verità, ch'io scriuo in questo libro, siano euidenti, e chiare, tuttauolta questa è vna verità così conosciuta, così esperimentata, così posta in pratica, così vulgare, e così triuiale, cioè, che non mai si lascia quello, ch'vna volta nella fanciullezza s'apprende, che pare non vi sia altra verità al Mondo, che questa. Quindi egli la notò con tanta particolarità dicendo, *Prouerbium est*.

E'vn

E' vn prouerbio molto esperimentato, è vn'adagio comune, è vn'Euangelio abbreuiato.

La lettera originale legge: *Innoua puerum ab adolescentia sua*, rinuoua il giouine dalla sua fanciullezza. Hor'il dotto Interprete di questo libro dice: *Ni fallor, dictio ista ad agros pertinet, qui renouari dicuntur atque inde noualium, nomen sumunt*. Si può stimare, che quì Salomone alluda à quello che s'hà da fare con le terre nuoue, acciò rendino buon frutto, che però (quando le rompono di nuouo) si chiamano *Nouali*. E che s'hà da fare con le terre nuoue, acciò diano, e rendano il desiderato frutto? Teofrasto dice: *Cura noualium tempore vtroque suscipitur, æstate, ac hieme, vt terra solem, ac frigora sentiat*. La diligenza de' Nouali, ò terre nuoue, e primaticcie s'vsa, e nell'inuerno, e nell'estate, acciò la terra s'auezzi à patire, & à sopportare così bene i rigori dell'inuerno, come i bollori dell'estate; perche auuezza la terra da' suoi principij, cioè dalli suoi primi rompimenti al freddo, & al caldo, alla tempeste, & intemperie dell'aria, non sentirà poi alcuna inclemenza di tempo. La via del Cielo è aspra, stà molto seminata di spine, & intralciata di triboli; v'è molto, che fare, molti nemici vi sono, co' quali s'hà da combattere, la carne accarezza, il Mondo promette, & il Demonio suggerisce. Per non lasciarsi dunque vincere da gl'ardori della carne, dalle promesse del Mondo, e suggestione del Demonio, per non sentire la rigidezza, & asprezza della penitenza, dice Salomone: *Innoua puerum ab adolescentia sua*; Fà con vn fanciullo quello, che si fà con vna terra nuoua, acciò renda il frutto, che si spera, e si pretende. Imbuiscilo di buoni costumi fin nel principio della sua età, e negl'anni suoi più verdi, auuezzalo à flagellarsi, à digiunare, à portare il cilicio, à mortificare le sue passioni, & à dormire in vn duro letto, *Vt Solem, ac frigora sentiat*; che patisca il freddo, e'l Sole, che si esponga alle inclemenze di tutti li tempi, ch'abituandosi da fanciullo, & auuezzadosi da picciolo all'asprezza del cilicio, all'austerità del digiuno, alla rigidezza del flagello, alla durezza del letto, all'inclemenza del tempo, in processo di tempo ogni cosa poi li sarà facile, gustosa, e dolce.

Litter. Original. R. P. Salazar.

Theophr. Lib. 3. de caus. Piãtar. cap. 5.

Per questo dice'l Profeta Gieremia: *Bonum est viro, cum portauerit iugum ab adolescentia sua*. Non c'è cosa più salutare, che portare il giogo dalla fanciullezza, che dappoi ancora facilmente si può portare. E se bene da giouanetto s'incontra qualche difficultà, vi è però questa differenza, che chi lo porta in puerizia, hà vn trauaglio solo, e quello, che se ne carica in vecchiezza, hà duoi affanni molto laboriosi; perche hà da lottare contro gli inuecchiati costumi, che è la prima contesa, e forsi non la minore, e poi subito farsi nuoue armi, quali sono l'auuezzarsi alla virtù, cosa, che è vna altra nuoua lotta, e combattimẽto. *Luctandum est diu huiusmodi viro*, dice Santo Ambrosio, *vt abolefaciat inueterata, atque diuturna*. Se dunque tutto il tempo s'hà da spendere nel cõbattere vn Cristiano contro li suoi ben radicati, & inuecchiati costumi, se vna lotta così ostinata gli hà da costare lo scacciare dall'anima sua i vizi, che si siano molto bene in lui trincierati, e fortificati, e tempo li restarà da aprire le porte, & introdurui le non solite virtù? Sano dunque, e profitteuole consiglio è per quello, che pretende di saluarsi, l'auuezzarsi à portare il giogo dalla fanciullezza: *Bonum est viro, cum portauerit iugum ab adolescentia sua*; poiche non hà più, che vn trauaglio da superare, & vn nemico da vincere, quale è la difficultà dell'auuezzarsi all'asprezza del giogo, & alla rigidezza della penitenza, il che facilmente si fà, quando si è assuefatto alle sudette cose fin dalla fanciullezza.

Trenor. 3.

S. Ambr. serm. 2. in Psal. 118.

Per questo notò l'erudito Padre Salmerone, che con particolare misterio volse CHRISTO, che i Magi gli offerissero, quando era tenero Infantino, mirra, & incenso: *Obtulerunt ei aurum, thus & myrram*; perche se nella mirra è signi-

Mat. c. 2.

significata l'amarezza della penitenza, e nell'incenso il feruore dell'orazione, questo fù per insegnarci, che fin dalla sua tenera età s'hanno da instruire, & abituare i fanciulli all'esercitio dell'asprezza della penitenza, e del feruore dell'orazione: *Nec sine causa oblata est Christo puero myrrha à Magis, nisi, vt discamus pueritiam mortificatione, & disciplina indigere, quia illa ætas mollis facile, vt virga flectitur in quamcumque velis partem, si adsit pedagogus.* E' la fanciullezza come mole cera, e come verga dilicata, che facilmente si torce, e s'imprime, e stampa in essa qualsiuoglia costume, & abito; e però se da quegli anni tenerelli si comincia à portare il giogo, & abbracciare la mortificazione, si continuarà con grandissima facilità fino all'età più matura, e più prouetta.

P. Salmer. de Christ. Infant. tractat. 5.

Il Cardinale Caietano legge; *Assuefac puerum*; che si metta in costume il figliuolino, mentre tuttora si troua in età tenera, e dilicata, di darsi in preda à gli esercizi della virtù. Ma però direte; s'egli è così fanciullino, che non intende quello, che se gli insegna, ne sà quello, che fà, come si hà da mettere nei buoni costumi? Il Caietano graziosamête dice: *Assuefac illum, quia quamuis non sit capax doctrinæ, est tamen capax consuetudinis, hoc est, vt incipiat assuescere bonis actibus, verbis, moribusque, & rationem subiungit; quia quæ primum imbibimus, retinemus etiam in senectute.* E' vero, che vn fanciullino non è capace di dottrina, ciò è, che non intende quello, che se gli insegna, è però capace di potere accostumarsi, ciò è che quello che se li fà fare, se li radichi nell'anima in modo, che doppo si continua molto facilmente; e così, benche il fanciullo non intenda il bene, che è nel silenzio, ad ogni modo se gli hà da insegnare il tacere, che con questo s'andarà auuezzando al tacere per quando importi, e conuenga. Benche non capisca i beni, che si rinchiudono nell'ascoltare la Messa, s'hà però d'auuezzare ad vdirla. Benche non sappi il fanciullo di quanto merito sia il recitare il Rosario di nostra Signora, s'hà però da procurare, che egli assuefaccia al recitarlo. Benche il fanciullo non sappia ciò, che importa il digiuno, si deue però auuezzarlo à digiunare; perche assuefacendolo à queste, & altre opere simili; con moltissima facilità le farà, quando sarà grande, e con gran gusto le continuarà fino alla vecchiezza. Che vn costume preso da fanciullo è come vn carattere indelebile, che dura per tutto lo spazio della vita.

Caietan. litt.

Così lo dice vn'altra traslatione: *Initia puerum ab adolescentia sua.* Inizia il fanciullino fin dalla sua fanciullezza. INITIO (dicono il Calepino, e Giouanni Passerazio) è lo stesso, che *Sacris imbuo, inauguro.* Iniziare è lo stesso, che l'ordinare vno *In Sacris*; E ben si sà secôdo quello, che insegna la fede, e tutti li Sommisti, che l'Ordine sacro è quel lo che imprime il carattere nell'anima, che chiamano *Indelebile*; perche non mai si cancella. Dice dunque hora Salomone: *Initia puerum; Sacris imbue.* Insegna al fanciullo la virtù, e i buoni costumi nel tempo, che egli è ancora tenero di età, e dilicato, che sarà tanto, come ordinarlo *in Sacris* à suo modo; perche nella medesima maniera, che l'ordine sacro imprime il carattere, che non mai si può, ne cancellare, ne togliere dall'anima; così pare simigliantemente, che facciano il medesimo effetto i costumi della fanciullezza, che in guisa tale fanno le radici nell'anima, che vengono ad imprimere in lei, come vn carattere indelibile.

Così disse Quintiliano: *Et natura tenacissimi sumus eorum, quæ rudibus annis percipimus.* Noi siamo soliti per natura à tenere tenacissimamente quello che nei primi anni riceuiamo. Che bella, e graziosa parola è quella *tenacissimi sumus*: Noi siamo tenacissimi; con che pare volesse dire Fabio, che i costumi della fanciullezza imprimono questo modo di carattere, che andiamo dicendo.

Quintil. lib. 1. c. 2.

Non verrà fuori di tempo quello, che dice l'Euangelico Profeta, piangendo la

la calamità della sua terra sfortunata: *Vbi est legis verba ponderans? Vbi Doctor paruulorum?* Io dò per perduta, e spedita affatto questa terra, e questa Republica; poiche non ci è chi ponderi le parole della legge, ne chi insegni à fanciulli. *Vbi Doctor paruulorum?* Doue si deue auuertire, che in vece di queste parole stà nell'Ebreo, secondo Luca Menapiense, *Vbi numerator turrium?* Doue si troua il numeratore delle torri? Hora c'hà che fare il contatore delle torri co'l Maestro de' fanciulli? Se si vuol fare vna buona osseruazione, si trouarà, che tengono vna grande affinità, l'vno con l'altro; perche quando si disciplina, e s'insegna ad vno fin da fanciullo, e si accostuma alla virtù fin da picciolo, è come alzare vna inespugnabile torre, & vna rocca fortissima. Perche la virtù, che s'apprende nella fanciullezza, s'abbarbica in guisa nell'anima, e si fortifica in essa, quasi rocca, e torre in modo, che difficilmente si può espugnare. L'insegnar dunque à fanciulli, e l'alzar torri inespugnabili viene ad essere vna medesima cosa: *Quasi paruuli ab infantia benè edocti turres sint, & tot Republicæ defendendæ tures erigantur, quot paruuli bonis moribus instruuntur;* Dice Luca Vuadingo. Da questo dunque ponno imparar quelli, à cui tocca l'insegnare à fanciulli, quanto siano strettamente obbligati, e tenuti ad insegnarli fin da piccioli; poiche conoscono la possanza d'vn costume appreso ne gl'anni tenerelli, e che abbia fatte le radici molto profonde in quella età dilicata, tanto in ordine alla virtù, quanto al vizio.

Isai. 37.

Litt. Heb.

Fr. Luc. Vading. in Reg. S. Clar. c. 2. num. 12.

CAPITOLO VIII.

Che non si deue burlare nel soffrire i difetti, benche siano da burla, ò in cose iocose; poiche sempr'è considerabile la negligenza, che può esser'occasione di danni irreparabili.

S'Hà da considerare quello, che dice il Sacro Testo dello sdegno, che Sarra si prese, e la cagione della sua colera. *Vidit ludentem;* Vidde, che Ismael giuocaua con Isaac. Hora per questo s'hà da sdegnare cotanto Sarra, & esasperarsi? Sì; Che'l giuoco, dicono Nicolò di Lira, il Tostato, Oleastro, Stella, & altri, era vn'alzare, ò fabbricarsi Idoletti, & insegnarli ad idolatrare, e quello, ch'allora si faceua per burla, ò giuoco, forsi co'l tempo si saria fatto da douero.

E però Sarra, perch'era molto saggia, e prudente, subito procurò di rimediare à quel disordine, e troncare ogni danno, c'hauesse potuto cagionare quella burla, ò scherzo, smorzando ogni mal nata scintilla. Che non si deuono ammettere burle con difetti, (ancorche paiano da burla) da quali si possono temere gran mali, e danni, e per ventura dappoi irremediabili.

Che, come dice il nostro Padre San Giouanni Damasceno: *Parua enim parua non sunt, ex quibus magna proueniunt.* Non s'hanno da chiamare, ne putterie, ne minucciole quei mancamenti da quali permessi, ò non auuertiti ponno originarsi inconuenienti graui, e pregiudizi notabili. E ben c'insegna l'esperienza quanto notabile sia questa verità.

S. Ioann. Damasc. lib. 2. de Imaginib.

Molto si marauiglia il grande Origene di vedere, che trà le terribili, & orrende piaghe dell'Egitto, racconti la Scrittura, che trà gl'altri duri, e pesanti castighi, vno fosse quello de' mosciolini: *Percussit puluerem terræ, & facti sunt ciniphes in hominibus & iumentis.* Distese Aaron la verga operatrice de' miracoli, e delle marauiglie, e percossa la poluere della terra, subito s'alzarono innumerabili eserciti di moscioloni sopra gl'huomini, e le bestie. Questo s'hà da chiamare piaga (esclama Origene,) questo hà da tenere nome di flagello, e di castigo, & entrare in numero con le crudeli, & orribili piaghe delle tenebre, co'l conuertirsi l'acqua in sangue, coi tuoni, lampi, morti d'animali, e d'altri simili? Queste si raccótano per piaghe? Se fossero stati Drago-

Exod. c. 8.

ni, ò Leoni terribili, *transeat*, ma mosciolini: questa bagatella, questa minucciola? Come dunque (domanda Origene) s'hà tenere, e da considerare, come terribilissima piaga; poiche quando non fosse stata tale, non l'aurebbe lo Spirito Santo posta trà gli altri flagelli, e castighi. Che parte hà in se il Mosciolino, si che noi da quella potiamo conoscere questo misterio?

Orig. ho. 4. in Exo. Origene dice: *Hoc animal pennis quidem suspenditur per aera volitans, sed ita subtile est, & minutum, vt oculi visum, nisi acutè cernentis, effugiat, corpus tamen cum insederit, acerrimo terebrat stimulo: ita vt quē volantē videre quis non valeat, sentiet stimulantem.* Il Mosciolino è vn' animaletto, (parlando di quello, che si chiama Ciniphes) à cui la natura diede l'ali per volare, così picciolo, e sottile, che suole nascondersi ad vna vista anche acutissima; ma però, quando assalta, e ferisce vn corpo co'l colpo della sua lancia impercettibile, fà così dolorosa la piaga, che sottrandosi alla vista si fà conoscere per via del solo dolore.

Notate queste vltime parole: *Acerrimo terebrat stimulo*. Che fà vna piaga sanguinosa, e dolorosissima. Chi pensarebbe tal cosa, che vn'animale così picciolo, e sottile auesse da fare piaga così sensibile, e dolorosa? Chi? Chi doppo lo proua, e sente per esperienza contro sua voglia, & à suo male grado. Acciò dunque si conosca con quanta diligenza, e vigilanza deue vn'anima procurare di distruggere questi mancamenti, che paiono minimi, e con quanta diligenza debba fuggire, e scansare queste, che paiono bagatelle, si pone la piaga de' mosciolini chiamati Ciniffi trà le più rigorose, & aspre dell'Egitto; peroche da vna imperfezione, e negligenza, che pare vn mosciolino, di cui non si fà stima, suole molte volte crescere vn'Elefante, cui doppoi non potiamo domare; & al dolore, che cagionarà questa piaga, conoscieremo, quāto grāde errore sia stato il permettere, ò trascurare la piaga di vn diffettuccio impercettibile, che penetrando à noi, mercè le negligenze nostre, fù poscia cagione di così dolorose tragedie: *Quem volitantem videre quis non valeat, sentiet stimulantem.*

S. Petrus Dam. ser. 73. Pare, che San Pietro Damiano stesse ascoltando Origene, quando disse: *Parue quidem ciniphes superbi Pharaonis, & totius Aegypti superauere virtutem.* Certi animaletti piccioli vinsero, e soggiogarono la forte robustezza del superbo Faraone, e di tutti gl'Egizi; per insegnarci con questo essempio, che non sono burle, quando si tratta di piccioli mancamenti, ne queste, che i poco scrupolosi chiamano bagatelle, frascherie, e leggierezze; perche, se bene per se stesse non ponno far danno di notabile considerazione, ad ogni modo, perche aprono la porta à grauissimi disordini, & incōuenienti, s'hanno da mortificare, anzi da distruggere.

Vn Demonio, così fiero, e così bizzaro, che niuno lo poteua domare, sentì appena la presenza, come che da lūge, del Saluatore del Mondo, che correndo gettossi alli suoi piedi, e gridando disse: *Quid mihi & tibi IESV Fili Dei Altissimi? adiuro te per Deum, ne me torqueas.* Che fastidio ti dò io Figlio di Dio Altissimo. Ti scongiuro per Dio, che tu non mi tormenti. Marc. c. 5.

Caietan. in cap. 5. Marc. Il Cardinale Caietano dice: *Fingit Demon nihil commune esse sibi, & Christo, hoc est nihil negotij habere cum eo.* Finge'l Demonio con queste parole, che dice, di non auer'à partire niente con CHRISTO, e pure lo stà tentando, e procurando di sapere, s'egli è Figlio di Dio, per prendere poi di quì occasione di farli vna ostinatissima guerra. Che però bisogna osseruare, che quādo li dice: *Quid mihi & tibi IESV Fili Dei Altissimi?* E' come vn dire: Perche mi tormenti? Che male ti faccio io? Che impaccio ti dò io? Onde dice subito il Cardinale di San Sisto: *Cum tamen multum negotij cum eo haberet tentando,* Quando il Demonio dice di non Caietan. vbi sup.

auer

auere lite veruna con CHRISTO, e quando dice, che non vuole rumori con lui, allora li cerca, e ne và machinando de' molto maggiori. Dice che non è cosa di consideratione quello, ch'egli hà che partire con CHRISTO, e da quello, che dice procura di muouere vna guerra crudele contra CHRISTO: *Fingit Dæmon nihil negotij habere cum eo, cum multum negotij cum eo haberet tentando*. Questo è quello, ch'ordinariamente'l Demonio tenta, procura d'impicciolire, e diminuire i mancamenti, e negligenze di poco momento e fare, che le teniamo per cosa da burla, e da ridere, per farci poscia con quelle sanguinosa guerra. Per tanto noi dobbiamo star molto all'erta, e considerare, che da queste imperfezioni picciole trascurare sogliono alzarsi, e solleuarsi monti altissimi di danni irreparabili.

A questo proposito disse l'Eminentissimo Cardinale d'Ostia. *Breue tempus est hora, sed dum hora horæ continua successione coniungitur, totius vita nostra cursus impletur*. Che più breue spazio di tempo, e più minuto si può dare di quello, ch'è lo spazio d'vna picciola hora? Nulladimeno vediamo, che con la successione continua dell'vna all'altra costituiscono vn lungo tempo quei spazi, che per se sono così piccioli. Lo stesso auuiene, dice San Pietro Damiano, in questi diffetti piccioli, e leggieri, che benche da se ciascuno non possa far dãno alcuno, tanta però può essere la pigrizia, e la negligenza, che non facendo oggi conto d'vno, ne domani d'vn'altro, si venga l'anima à intepidire, anzi à raffreddare à segno, che del tutto lasci la virtù; e però si deue far cõto d'ogni cosa. Non v'hà da essere difetto per picciolo, che sia, che non deua dar gran pena, e fastidio per il danno, che si può temere, che possa nell'anima causare.

S. Petrus Damian. serm. 73.

Facendo menzione l'Euangelista S. Luca del potere, e commissione, che CHRISTO diede alli suoi Discepoli, dice: *Ecce dedi vobis potestatem calcandi suprà serpentes, & scorpiones*. Io v'hò data plenipotenziaria facultà di poter calpestare, e calcare i serpenti, e li scorpioni. Et il regio Profeta parlando del giusto dice: *Super aspidem, & basiliscum ambulabis, & conculcabis Leonem, & draconem*. Andarai sopra l'aspide, e'l basilisco, e calpesterai il leone, e dragone.

Luc. c. 10.

Psal. 90.

Il nostro Padre S. Gregorio Nisseno dice, che si poteua far di meno di dire, che s'auea da conculcare l'aspide, e'l basilisco, mentre dice, che s'hà da conculcare'l dragone, e'l Leone, e che auendo CHRISTO data potestà alli suoi Discepoli sopra i serpenti, pare superfluo il dire, che glie l'habbia data ancora sopra i scorpioni. Perche essendo li Scorpioni, Aspidi, e Basilischi animali così piccioli, ne aueua egli necessità da darli autorità, e potestà contra essi, ne pare cosa di cõsiderazione, che con tanta diligenza ci auuerta'l Profeta, che si conculchino, e calpestino: *Super aspidem, & basiliscum ambulabis*. Stante questo dunque à ch'effetto vna commissione, & vna potestà così ampla sopra i Scorpioni.

Il Nisseno risponde: *Similiter conculcantur Leo, & Draco, qui eminent, atque Serpes, & Scorpius, qui videntur inferiores, in omnes ex æquo plantam immittit, in hæc & fugans, & ab his ad alia transmittens*. Non bisogna burlarsi, (dice il Nisseno) che i difetti siano di poca considerazione, che i mancamenti siano molto veniali, che si comandi ancora, che si calpestino i scorpioni, aspidi, e basilischi, animali piccioli & inferiori à Dragoni, Serpenti, e Leoni, che nella ferocità gigantizano, e con sola vista fanno sbigottire, e rendono attoniti chi li mira, spauentano, & intimoriscono: *Iñ omnes ex æquo plantam immutit*. Contra tutti s'hà d'armare il soldato di CHRISTO, d'ogni diffettuccio, per menomo, ch'egli sia, hà da far gran conto, ne vi hà da essere mancamẽto, per leggiero, che si tenga, che non se n'habbia da guardare con molta cautela, e vigilanza.

S. Gregor. Nissen. ho. 4. in Cantic.

Poi-

Poiche vna scintilla trasandata suol'abbruggiare vn gran monte, & vna picciola morsicatura d'vn'animale infetto suol'essere cagione d'vna pestilenza mortale. Cosi c'insegna l'altro Gregorio grande amico di Gregorio Nisseno.

Scintilla magnam parua flammam concitat,
Semēque pestem viperæ sæpè attulit,
Id cum scias vel paruulam labem fuge,
Discrimen ingens, namque gignit paruula.

Se conosci dunque, & intendi questo; (dice il gran Teologo Nazianzeno) fuggi, fuggi, ti priego, da questi piccioli difettucci; poiche sono scintille, che possono abbruggiare monti, e sono semenza, dalla cui virtù possono crescere arbori grandissimi: *Vel paruulam labem fuge, Discrimen ingens, namque gignit paruula.* Quante case si sono abbruggiate per auere trascurata sù il focolare vna scintilla di fuocò? Quāte anime si sono perdute, per non auer'estinta vna picciola fauilla, che tenendosi per cosa di momēto leggiero, diede dappoi occasione di grauissimi danni? Quanti con non poco pianto confessaranno la verità di questa dottrina, e la necessità di questa instruzione, per i mali, che per esperienza hanno visto originarsi dal non auer'tenuto conto di questi difettucci, e non auere chiusa la porta à queste minucciole.

Il fine del Decimo Libro.

SOMMARIO

DELLE AZIONI DEL NOSTRO PATRIARCA ABRAAM

RIFERITE IN QVESTO DECIMO LIBRO.



ARMI, che ci potremo preualere delle parole del Predicatore delle genti in questa occasione, & al modo nostro dire: Apparue la benignità, & humanità del nostro Saluatore Iddio; *poiche vediamo la grā famiglia del nostro inclito Patriarca tutta piena di giubili, e d'allegrezze co'l miracoloso parto della vecchia cōsorte. Chi potrà manifestare'l gusto de' Padri nel felice nascimento d'Isaac, riso de' suoi cuori, tenerezza delle sue anime, successore delle sue felicità, primogenito delle sue benedizioni, specchio della sua prosapia, e gloria della sua gente? La Santa Madre si marauiglia d'auer partorito in quella età. Stupefatta di quel portentoso parto, & attonita per vna marauiglia così prodigiosa esclama dicendo: Chi prestarà fede allo Sposo mio, quando allegro pubblichi, e lieto manifesti, che Sarra con le proprie mammelle alleua vn figlio, ch'ella medesima hà partorito in vna età così stanca, e decrepita? Si circoncise il di nuouo nato Infantino nel giorno ottauo del suo nascimento. Gli fù imposto per nome ISAAC, che significa RISO. Crebbe il Bambino, e nel giorno, che si slattò fece il vecchio Padre vn sontuoso, e splendido banchetto. La causa, perche'n vn tal giorno egli facesse vn ban-*

banchetto così splendido, già s'è detta di sopra. L'educazione fù molto santa, e nobile, l'instruzione molto religiosa, e la Disciplina, come si conueniua à Padri di tal figlio, e come ricercaua vn figlio di tali Padri, che tutti furono tali, che potremo dire ciò, che disse S.Gregorio Nazianzeno di quelli del gran Basilio, che ne tali Padri meritauano figlio men santo, ne vn tal figlio Padri manco insigni.

Vidde vn giorno Sarra, che Ismael figlio della schiaua Egizia giuocaua con Isaac. Il giuoco era molto importante, se vogliamo credere à quello, che dicono molti, cioè, che'l giuoco era di formar'Idoli, & adorarli: cosa, che'n Isaac non sarebbe stata colpa, ne cosa biasimeuole, mercè la discolpa dell'età, & il mancamento dell'vso di ragione. Sentì però la buona Madre oltra modo questa così detestanda azione, queste burle così perigliose, e questo giuoco così esecrabile. Fece veementi, & iterate instanze al suo marito Abraam, che di casa esiliasse la schiaua, & il figlio. Che vi sono inconuenienti, che non vi si rimedia bene, se non si troncano dalle radici. S'esasperò'l pietoso Patriarca per la seuerità della risoluzione di Sarra. Fù però auuisato dal Cielo, che non si conturbasse alle instanze della Consorte, perche era conueniente quanto ella addimandaua. Non s'oppose l'vbbidiente Vecchio al consiglio della Madre diligente, anzi pose tosto in esecuzione quanto chiedeua, e voleua. Caricò sopra gl'omeri d'Agar vna buona quantità d'acqua necessaria per il viaggio, e prouedendola del pane necessario, la licenziò di casa sua, ancorche mesto, ancorche piagnente, subordinata la volontà alli sourani decreti, & alla diuina disposizione. Li Santi, se bene come huomini composti di carne, e sangue, hanno i suoi sentimenti, vbbidiscono però, come serui di spirito, e verità.

Fra pochi giorni ebbe fine la prouisione dell'acqua della schiaua, e non trouando nella solitudine di Bersabe, doue la colse la necessità, con che trarsi la sete, e con che riparare à quel danno, conoscendo il periglio del giouine Ismael, si dilungò da lui quanto vn tiro d'arco, stimatasi nsufficiente à soffrire la pena di veder morire sù gl'occhi proprî'l suo diletto figlio per le mani crudeli del Carnefice rabbioso della sete ardente. Si pose à sedere à fronte di lui, e pianse con gran singhiozzi la sua disdetta, dando per morto il disgraziato figlio.

Vdì'l Signore'l pianto d'Ismael; poiche molto potente mezzo è'l pianto da intenerire le sue viscere pietose. Spedì dal Cielo vn'Angelo. Questo comparisce auanti ad Agar, e le domanda, che fà? Le tranquilla'l cuore, gl'ordina, che pigli'l figlio, le mostra, e scuopre vn pozzo, le somministra'l modo di poter bere, ripara à quell'affanno, torna in se, restò co'l figlio là Madre, & egli fatto grande diuenne cacciatore d'arco in quelle remote solitudini, & inculti deserti. Il suo più continuo soggiorno fù nell'eremo di Faran, e sua madre lò maritò con vna Donna Egizia. Essendo ella Egizia volse prouedere ben anche'l figlio di moglie, che fosse della sua patria.

In questo tempo fecero il Rè Abimelech, & il nostro Patriarca patti, e confederazioni di mantenersi in perpetua amicizia, e pace. Per maggiore stabilimento del patto, e per maggiore fermezza del concerto, vi si interpose l'autorità della Maestà suprema in forma di giuramento; che essendo Abraam così santo, nō vi era chi non lo riuerisse, e però Abimelech onorando la sua molto ben conosciuta virtù, volse auere per amico il Sāto Patriarca. La sollennità, e le cerimonie del giuramento furono: Che Abraam diede ad Abimelech alcuni boui, e pecore, e in

questa

questa maniera si autenticò il patto reciproco, e la scambievole corrispondenza. *Pose in disparte Abraam sette agnelle. Marauigliandosi Abimelech di quella azione l'interrogò, che cosa voleua significare la diuisione di quelle agnelle. Abraam rispose dicendo: Queste sette agnelle spezialmente hai tu da riceuere dalle mie mani, acciò serua in testimonianza, che io quì cauai questo pozzo, al quale posero nome* Bersabe, *che vuole dire* Giuramento, *in segno, e memoria del giuramento, che entrambi fecero di conseruarsi in perpetua amicizia.*

Fatti li suoi giuramenti, e terminate le sue cerimonie Abimelech, e Ficol Principe del suo esercito, ritornarono in Palestina, & Abraam piantò vn bosco in Bersabee, & alzando colà Altari al supremo suo Fattore, e Benefattore con animo feruoroso, e con diuota religione inuocò il suo santissimo nome. E cotanto si compiacque di quella terra, che volse abitarui molti giorni.

Il fine del Sommario del Decimo Libro.

LIBRO VNDECIMO DELLA VITA D'ABRAAM.

CAPITOLO PRIMO.

Che il fare molte opere, che vagliano per vna, pare in vna certa maniera confusione d'operare; ma il fare vna opera, che vaglia per molte è vna demostrazione di valore singulare.



CVNTI ormai siamo alla più portentosa prodezza, & alla più prodigiosa impresa, che ne gli annali del secolo, e ne' diuini Oracoli registrino le penne, e racconrino le Istorie. Già siamo entrati (come dice Crisostomo) à vedere il sacrificio più insolito, che fosse offerto sù gli Altari; poiche vediamo vn Padre Sacerdote del suo figlio: *Sacerdos pueri factus est.* Chi vidde giamai vn padre sfodrare la spada, e legare i piedi, e le mani ad vn figlio per ispargere il suo sangue? Qui è, doue bisogna confessare vinto Ieste, superato Codro, vantaggiato Brutto, e soprauuanzati li Decij, e quello, che è più, lo stesso Signore, che ordinò quell'azione, quale quasi ammirato, & attonito le disse: *Quia fecisti rem hanc;* Perche tu hai fatta questa cosa; doue dice Oleastro: *Hic Dominus non solum opus commendat, sed tanti facit, vt nomen quo laudet, aut operi imponat, non inueniat.* Mira Dio il valore di vn vecchio Padre, la risoluta deliberazione di vn petto, che lega vn figliuolo vnigenito, cui ama tenera, & amorosamente, e lo pone sopra vna pietra per decapitarlo, senza che lo trattenga il considerare, che in lui stauano fondamentate tutte le speranze della sua gloriosa posterità, e successione; e scorgendo vna risoluzione così da animoso, dice Dio, come stupefatto di vn ardimento così mostruoso, e quasi rapito da vn valore così peregrino: Perche tu hai fatto questo; *Quia fecisti rem hanc.* Perche quella fù vn'azione, che passò talmente i confini di quello, che si può presumere da sforzo vmano, che pare, che al medesimo Dio manchino amplificazioni per aggrandirla, e parole con che dichiararsi. Queste sono azioni, che vn vero

S. Ioann. Chrysost.

Oleast. in c. 12. Gen. in Annot. Moral.

satis magnum signum fuit. Poiche qual prodigio più inaudito, qual portento non mai più visto, che risuscitare se medesimo così glorioso quello, che cō tanto vituperio morì'n vn patibolo così vile? Essendo che con questa stupendissima marauiglia cessarono per allora l'altre, e'n questa si rinchiudono tutte; in questo prodigo si recapitulano, & epilogano tutti li prodigi. Questa è vn'opra, che vale per molte, e con questa s'accredita per galante nelle sue azioni, per gagliardo nelle sue imprese, e per valoroso nelle sue prodezze. Perche la gagliardia, e la gloria dell'operare è'l fare vn'opera, che vaglia per molte, e'n vn miracolo rinchiudere molte marauiglie; che'l fare molt'opere, ch'appena vagliano per vna non è'l vero operare da grande, ne volersi far conoscere per valoroso.

Acutamente notò Filone; che quādo Iddio promise ad Abraam la palma, e la laurea, c'haueua da conseguire per esiliarsi volontariamente dalla propria patria per amor suo, trà li molti premi, che gli assignò, vno fu questo: *Faciam te in gentem magnam*. Gen. c. 12.

Non temete, ne ti sbigottire, se prēdendo esilio volontario ti dilunghi dalla tua patria, se lasci padri, e parenti'n grazia mia, che io, che sono omnipotente, e che ancora sò rimunerare d'ogni minima cosa, che per me si faccia, ti farò padre di gran gente: *Non sicut ordo verborum poscere videbatur*, dice Filone, *multam multitudinem, sed magnam dixit*. S'hà da notare, che parendo, che necessariamente ricercasse l'ordine delle parole il dire: *Io ti farò Padre di molte genti*, non lo disse il Signore, ma disse: *Io ti farò Padre di gran gente*. Philo. lib. 2. de vita Mosis.

Perche parlò dunque in questa maniera? *Sciens*, risponde Filone, *multam per se in perfectam esse magnitudinem nisi accedat vis intelligentia, scientiaque. Quid enim prosunt multa contemplationes ni singula conueniens incrementum accipiant? nam ne ager quidem probatur, in quo innumera plate sunt humiles, nulla verò stirps satis exculta qua iam fructum proferre possit*. Non disse il Signore, che aueua da fare il suo Patriarca, & amico Padre di molta gente, ma di gran gente; per insegnarci, che la moltitudine per se stessa non potente ad innalzarsi per famosa, e grande, mentre non se le accoppia la forza della intelligenza, e sapienza. Perche in sostanza che effetto cagionano, & à che giouano le molte cōtéplazioni, quando ciascuna d'esse non riceua l'aumento, e perfezione douuta? Sicome appunto non è di veruna considerazione, che l'Ortolano si vanti da auere nell'horto suo vna gran moltitudine d'arbori, e di piante, mentre da niuno, e niuna di loro riceua il frutto preteso; onde se non se li può negare la moltitudine, non si può nè tampoco concederli il profitto, & vtile; poiche vn'arbore solo, che egli auesse, e che fruttasse, valerebbe più, che tutti questi altri vniti insieme.

Oh' che marauigliose parole sono quelle: *Quid prosunt multa contemplationes, ni singula conueniens incrementum accipiant?* Di che vtilità, e giouamento sono le molte contemplazioni, se ciascuna d'esse non hà il suo accrescimento, e miglioramento? Sembra qui Filone di parlare con l'auere la mira alla debolezza, e tepidezza de' trascurati Cristiani di questo nostro secolo misero, e triste. Che fà'l recitare molte Aue Marie, e Rosari, se si recitano cō tanta distrazione, e sciapitezza, che mille Aue Marie, e Rosari non giungono à valere per vn'Aue Maria, & vn Rosario solo, che sia perfettamente recitato? A che serue'l recitare l'Hore Canoniche, & il celebrare la Santa Messa per tutto lo spaccio della vita? A che gioua il Communicarsi spesso? Che giouamento reca'l mettersi in orazione vna, e più hore del giorno, vna, e più volte, se tutto si fà con così poca attenzione, e cō tanta negligenza, che con tutto questo frequentare de' Sacramenti, co'l tanto mettersi in orazione, co'l tanto celebrar la Messa, co'l

tanto recitate l'Hore Canoniche non rende più frutto, ne apporta più giouamento all'anima di quello, ch'apportarebbe, se non mai si facessero alcuna delle cose riferite? *Quid prosunt multa contemplationes, ni singulæ conuenienti incrementum accipiant?* Non dico però io, che non si facciano tutte le cose sopradette, ma il mio senso è, che da tutto quello, c'hò detto non si caua il profitto, e giouamento, che da opere simili ricerca'l Signore, e questo è male. Non vedete, che non è'l bene compito, ne compatisce la vera perfezione nel fare molt'opere, poiche tal volta vi sarà vn'opera sola, che per se stessa, per essere ben fatta, valerà per tutte l'altre insieme.

Il Sãto Arciuescouo di Rauena osseruò'l modo particolare, che tẽne l'Euangelista S. Luca nel riferire'l mancamẽto della successione di Zaccaria, & di Santa Elisabet. *Non erat illis filius, eo quod esset Elisabet sterilis, & ambo processeram in diebus suis.* Erano Zaccaria, & Elisabet duoi Vecchi molto Sãti, quali non aueuano figliuoli; perche oltre che la Santa Consorte era sterile per natura, erano poi anche tutti duoi infecondi per essersi auuanzati assai nell'età, giunti ormai poco meno, che alla decrepità: *Non dixit; non erant illis filij,* dice Crisologo, *sed non erat illis filius.* Non disse l'Euangelista, che Zaccaria, & Elisabet nõ aueuano figliuoli, ma ch'erano priui d'vn figlio. Perche qui l'ordinario modo di parlare, quando qualcheduno è priuo di posterità, e successione, è'n questa maniera: *Il tale non hà figliuoli; Morì senza figliuoli: Dal tale accasamento non nacquero figliuoli;* parlandosi sempre'n plurale, e non mai'n singulare. Perche si parte dunque l'Euãgelista dal[l'v]so più ordinario, e più comune, dicendo: *Non erat illis filius;* che li Santi Consorti non aueuano vn figlio, quãdo pare, che doueua dire, che non aueuano figliuoli, per conformarsi con l'ordinario stile di parlare?

A queste rispondeua Crisologo dicendo: *Vt in filio singulari tota facunditas pensaretur, quando in vno nascebatur numerositas congesta virtutum.* Quando disse l'Euangelista, che li Padri del Battista non aueano figlio, lo disse con misterio singulare, per insegnarci, che non consiste tutto'l bene nell'auere molti figliuoli, mentre tutti non vagliano, che per vno, ma la grazia consiste nell'auerne vno, che vaglia per molti. *Quando in vno nascebatur numerositas congesta virtutum.* Se Zaccaria, & Elisabet fossero stati arricchiti di molti figli, ne quali si fossero diuise, e cõpartire tutte le grandezze di Giouanni, ancorche ciascheduno di loro fosse arredato d'vna dell'eccellẽze di lui'n supremo grado, non sarebbe ad ogni modo stata tanta lor lode, quanta l'auer'auute'n vn figlio solo tutte queste prerogatiue accumulate, & vnite insieme'n eroico, e perfettissimo grado. Dũque la maggior grandezza dell'operare non consiste nell'esser Padre di molti figli ne che vna causa produca molti effetti, mentre tutti siano di poca considerazione, ma consiste nel fare vn'opera con tal'autorità, & intenzione, ch'ella sola vaglia per molte opere messe insieme.

Di quì viene, che fù cotanto lodata, essaggerata, & aggrandita l'azione inclita del nostro gran Patriarca dell'auer voluto sacrificare suo figliuolo; poiche essa è vna prodezza, che supera, & auuanza così l'altre sue imprese, che le oscurò, come se non fossero state grandezze, e questa venne à tanta altezza, & eminenza, che con essere vna sola azione se li dà nome di molte opere.

Il nostro bellicoso, e Campione inuitto San Giacomo parlando di questa impresa degna d'immortale applauso, dice: *Abraham pater noster nonne ex operibus iustificatus est, offerens Isaac filium suum super altare?* Abraam nostro Padre non restò egli giustificato per l'opere, che fece, offerendo'l suo figlio Isaac sopra l'Altare? Osseruò vn dotto Interprete di questa lettera, che facendo San Giacomo relazione qualmente Abraam hà sacrificato'l suo figliuolo, dà ad vna tale azione il titolo di

Luc. c. 1.

S. Petrus Chrysol. ser. 86.

Chrys. vbi sup.

Iacob ca. 2.

di molte opere, auuenga, che sia stata vna sola azione: *Illud in primis ad notādum occurrit, quod Iacobus dicit, Abrahamum ex operibus iustificatum, & assignat qualia fuerint ea opera, vnicum profert sacrificium, quod non plura fuere opera, sed vnum duntaxat.* Si deue notare, & auuertire, & che S. Giacomo dice, che Abraam fù giustificato per l'opere sue, e nominando quali siano quell'opere, per cui è giustificato, ci propone solamente'l sacrificio di suo figliuolo, ilquale non fù molt'opere, ma vn'opera sola. Ma quì pure bisogna fare vna domanda. Se vna sola opera fù quella, quando Abraam sacrificò suo Figliuolo, perche le dà l'Apostolo nome di molt'opere? Orsù diciamo pure, e diremo bene, che quest'opera fù così eminente, così eroica, & insigne, che valse per molt'opere. Che'l fare molt'opere, che vagliano per vna, è vn'operare molto languido, e debile, ma'l fare vn'opera, che vaglia per molte, questo è la vera generosità, e grandezza dell'operare.

P. Paz. in c. 2. Iacob vers. 21.

CAPITOLO II.

Che così grande è'l credito, che seco porta la vera Vbbidienza, che potiamo noi persumere per santo, & virtuoso affatto colui, che prostrato, & vmile la pratica, & esercita.

NOn mi pare sproposistata la ragione, c'hò portata sopra'l chiamarsi molt'opere quella, quando Abraam sacrificò'l suo figliuolo: *Abraham Pater noster nonnè ex operibus iustificatus est offerrens Isaac suum super Altare?* Ma pure seguitando la ragione di quel dotto, & eruditissimo Interprete, che'l darsi il titolo di molt'opere all'Vbbidienza d'Abbraam, fù vn mostrare ancora quanto cara, quanto eccellente, e gradita è à Dio la virtù dell'Vbbidienza, poiche'n quella pare, che si rinchiudano e contengano affatto tutte le virtù: *Cuius dubij solutio in eo videtur consistere, quod obedientia perfecta multiplex est, & instar multorum actuum apud Deum reputatur.* Hà vn certo non sò che'n se stessa questa virtù eroica, e cotanto grata à gl'occhi di Dio, che essendo vna sola pare molte virtù, e chi è perfetto in quella pare, c'habbia scorsa tutta la strada della perfezione, per esser affatto perfetto, e consumato in tutte l'altre virtù.

P. Paez. vbi sup. Nisseno.

Vuol prouare l'Apostolo S. Paolo, com'era impossibile, che'l genere vmano fosse riscattato con sangue di tori, e d'altri animali, che veniuano offerti nel la vecchia legge, e conclude con dire, che'l solo sangue dell'innocente Agnel lo poteua essere sufficiente, anzi poderoso à lauare, e leuare le nostre macchie e brutezze; ilche auea preuisto'l Regio Profeta, quando in nome del Diuino Redentore disse: *Sacrificium, & oblationem noluisti; aures autem perfecisti mihi.* Parla l'eterno Figlio co'l suo Padre sourano, e le dice: Supposto, ò Signore, che non vi sia gradito il sangue, che'n questi Altari si sparge di capre, pecore, arieti, tori, & altri animali, e che non siano sufficienti queste sorti d'oblazioni, sacrifizi, & olocausti, per placare l'ira vostra, e mitigare'l vostro sdegno, quì stò io, che vmile, & vbbidiente diffonderò'l mio sangue per mitigare'l vostro sdegno, e con questo resti libero, e sciolto il genere vmano. Psal. 39.

Però si deue auertire, che doue il Profeta dice: *Aures*, San Paolo legge: *Corpus aptasti mihi.* Voi, Padre Eterno, m'auete perfezionato il mio corpo: *Aures autem perfecisti mihi.* Che cosa è perfezionare l'orecchie? è'l fare vno perfetto vbbidiente in tutto quello, che se le ordinarà. Perche'n tutte le lettere così vmane, come sacre, così diuine, come profane l'orecchia è simbolo della perfetta, & vmile Vbbidienza. Ad Hebr. cap. 10.

Così dicono i miei Autori, à quali sono solito di ricorrere in simili necessità. Questi sono: Pierio Valeriano, Gieronimo Laureto, Pietro Bercorio, & Antonio Ricciardo, quali sono autorizati dal la dottrina di S. Gieronimo, e di S. Gregorio. Hor dūque la difficultà, ch'n que

sto luogo pullula, è come dicendo il Salmista, che'l Padre Eterno aueua perfezionate l'orecchie à suo figliuolo: *Aures perfecisti mihi*, dica San Paolo, che si dispose, & ordinò tutto'l corpo: *Corpus autem aptasti mihi*; perche già si sà, che si, come l'orecchie significano Vbbidienza, così l'altre parti del corpo significano ancora l'altre virtù, come insegnano Vgone Cardinale, Filone Carpaccio, Guglielmo Cardinale, Aligrino, e Dionisio Cartusiano, à quali rimetto il Lettore sopra'l libro della Cantica. Secondo questo dunque, d'onde nasce, che parlando solamente il Profeta della sola Vbbidienza simboleggiata nell'orecchie, *Aures perfecisti*; l'Apostolo abbraccia tutto il corpo, doue sono rappresentate tutte l'altre Virtù: *Corpus aptasti?* Come? Ciò auuiene; perche la Virtù dell'Vbbidienza è così eroica, & insigne, che trouandosi vn'huomo, che sia perfetto, e puntualmente vbbidiente, subito potiamo supponere, e presumere, che in sè troui la schiera di tutte l'altre virtù.

S. Patia. Epis. 2. to. 3. BB. veter. Pat. Perche, come disse San Paziano: *Ergò qui Catholicus idem iusti obediens*. Dunque quello, che è Catolico, confessarà, che il medesimo sia l'esser'vbbidiente, che giusto, e Catolico; *Catholicus*, già si sà, come insegnano Sant'Agostino, l'Angelico Dottore, e Bellarminio, S. Augu. D. Tho. Bellarm. che è lo stesso, che *Vniuersalis, vel generalis*, Catolico vuol dire vniuersale, ò generale, cioè quello, che tutto abbraccia, e comprende. Dice dunque hora San Paziano: *Ergò qui Catholicus idem iusti obediens*. Il Catolico, & vniuersale viene ad essere l'istesso, che l'vbbidiente del giusto. Doue pare, che'l Santo faccia queste due proposizioni conuertibili, e che camini la consequenza molto bene: *E vbbidiente, dunque è vniuersale'n tutte le virtù. E vniuersale'n tutte le virtù dunque è vbbidiente*. Che nel vero, e sino Vbbidiente stanno come rinchiuse tutte l'altre virtù, e perfezioni.

S. Ioann. Chrys. ho. Il nostro Padre San Giouanni Grisostomo domanda; Che cosa è quella, che maggiormente qualifica, & aggrandisce quei Spiriti celesti, che sempre stanno godendo la bella faccia di Dio? *Quid in Angelis magnificum prædicamus?* 1. de laud. s. Paul. tom. 3. Per rispondere à questa domanda ci rimette'l Santo Dottore al Regio Cantore, ilquale breue, e facilmente ci risoluerà la dubitazione; peroche parlando de gl'Angeli dice'n questa maniera: *Benedicite Domino omnes Angeli eius potentes virtute: Facientes verbum illius, ad audiendam vocem sermonum eius*. Psal. 102. Benedite'l sourano Signore, Angeli Celesti, potenti'n virtù, vbbidienti alle sue parole, per eseguire veloci, & vbbidire agili'n tutto quello, ch'egli imperioso comanda. Vedete quà (dice Crisostomo) come ben presto vi risponde'l Regio Profeta, poiche auendo tante cose, che lodare negl'Angeli, e che amplificare'n quei sacri Spiriti doppò l'auer detto, che sono potenti in virtù, *Potentes virtute*, grandi nelle prerogatiue, eminenti'n ogni grazia, insigni in ogni perfezione, auendo detto questo in comune, subito parla solamente della loro prestezza, & agilità in vbbidire, dicendo: *Facientes verbum illius*. Che per prouare, che vno sia ripieno di virtù, che sia Santo, che sia'l deposito d'ogni grazia, e dotato d'ogni perfezione, pare, che basti vn testimonio solo, con che resti, ò s'abbia piena informazione, e questo testimonio è l'vbbidienza; che'n deponendo questa in fauore d'vn Cristiano, pare, che subito si possa sentenziare'n suo fauore, tenendolo per perfetto, e compito in tutte l'altre virtù. *Quid ergò in Angelis magnificum prædicamus? Profectò, quia cum omni cura obediunt Deo*. S. Ioann. Chrysost. vbi sup. Quello, che di grande, e di magnifico predichiamo degl'Angeli, è, che vbbidiscono al suo Signore con ogni prontezza, e diligenza: *Quod Dauid quoque admirando dicebat, potentes virtute, facientes verbum illius. Huic enim bono æquale est nihil, prorsus etiam si sint millies incorporei: hoc enim quod maximè præstat eos beatos, quia obediunt præceptis Dei*. Quello, che più aggrandisce,

disce, e qualifica gli Angeli, benche siano colà cento mille volte incorporei; Quello, che più li rende maggiormente felici, e beati, è, che sono così vmili,& agilmente vbbidienti alli precetti, & ordini di Dio. Con questa s'apre la porta al credito di tutte l'altre perfezioni, e virtù, che d'essi predichiamo, e confessiamo: *Hoc est, quod maximè præstat eos beatos, quia obediunt præceptis Dei*. Che'n persuadendoci, ch'vno è perfetto vbbidiente, sopra questo fondamento cade molto bene, e consiste'l presumersi di vn Cristiano ogni santità, e perfezione.

A questo proposito osseruò'l nostro P. Teofilato, come per lo più negl'Euangelij è così ordinaria l'accoppiare co'l nome del Principe de gl'Apostoli, che fù Simone, quello, che CHRISTO nostro Signore li pose, che fù di Pietro, dicendo gl'Euangelisti: *Dixit Simon Petrus*. E San Giouanni: *Erat Andreas frater Simonis Petri*. Perch'erano dunque così diligenti gl'Euangelisti d'incatenare, accoppiare, e colligare insieme bene spesso questi duoi nomi? Già detto abbiamo altre volte, che'l nome *Simone* significa *Vbbidiente*, e'l nome *Pietro* significa *fermezza*, in quanto questo nome deriua dalla pietra simbolo della sodezza, e durezza. L'vnir dunque, e l'accoppiar'insieme l'vbbidienza con la pietra è vn dire, che l'vbbidienza è la pietra fondamentale, sopra cui poggiano, e si consolidano tutte l'altre virtù; poiche per persuaderci, chè vno stà fermo, e costante in tutte quelle, pare, che ci basti sapere, che è perfetto, e vero vbbidiente: *Qui habet obedientiam, etiam ipse Petrus efficitur; per obedientiam proficiens, vt firmetur in bono*; dice il gran Teofilato.

Matt. 10.
Matth. 16.
Luc. 5.
Ioan. 6.
Ioan. 13.
Ioan. 18.
Ioan. 20.

Theophil. in c. 1. Io.

Per aggrandire,& essaggerare la virtù d'vno siamo soliti à dire: *Io cambierei la mia anima per la sua*; perche gl'huomini nemici del perdere ne' cambi, e baratti loro, & essendo l'anima vna gioia così preziosa, non vorriano cambiarla giamai, se potessero, mentre non auessero occasione di cambiarla per vn'altra, che senza comparazione valesse molto più, che la sua, in virtù, e santità. Hor pigliamo'l detto di Sant'Ignazio Martire, e vediamo ciò, che rispose, quando li fù proposto, s'egli cābiarebbe l'anima sua, e per qual'altra anima la cambiarebbe: *Meam animā*, disse'l Santo, *cum animabus eorum, qui Episcopo parent libens commutauero; faxit Deus, vt cum illis mihi portio contingat à Deo*. Più che volontieri io farei cambio dell'anima mia cō l'anime di quelli, c'humili, e pronti vbbidiscono alli suoi Superiori. Oh Dio volesse, che la mia sorte fosse, come la loro. A talche di quanti generi di virtù vi sono, niuno più rapì, & innamorò l'inclito Martire, quanto l'Vbbidienza; poiche per niun'altra pare, che cābiarebbe l'anima sua, se non per l'anime, ò con l'anime di quelli, che osseruano la virtù sudetta con ogni vmiltà, e prestezza: *Meam animam lubens cōmutauero eum animabus eorum, qui Episcopo parent*. Che l'Vbbidienza è vna virtù di così esquisiti, e singulari caratti, che pare, ch'ella sola includa, e contenga il prezio, e'l valore di tutte l'altre virtù. E però essendo vno perfetto vbbidiente, pare, che tosto potiamo concludere, che egli sia compitamente virtuoso, e santo.

S. Ignat. epist. 11. to. 3. PP. Veter. PP.

CAPITOLO III.

Che lo star pendente da vn dubbio indeciso, è'l più rigoroso tormento, che lo star pendente crucifisso in vn duro, e tormentoso legno.

PAssiamo hora ad esaminare le parole con le quali il Signore comāda al nostro Patriarca, che sacrifichi il suo figliuolo Isaac. Le dice il Signore: *Tolle filium tuum vnigenitum, quem diligis, Isaac*. Prendi il tuo figliuolo vnigenito, cui cotanto ami, Isaac. Nicolò di Lira, e l'Abulense dicono, secondo il parere de gl'Ebrei, che qui il Santo Patriarca ebbe molte reuelazioni, e li furono dati molti precetti successi-

uamente. Primieramente li disse il Signore: *Tolle filium tuum*; Prendi il tuo figliuolo, con che restò perplesso, e dubbioso il Santo Patriarca; poiche aueua duoi figli, e non sapeua di quale potesse Dio parlare. Nel Secondo precetto Dio li disse: *Vnigenitum*; Il tuo figlio vnigenito; con che restò ancora vie più perplesso, e dubbioso, non sapendo di qual'Vnigenito si poteua intendere, supposto, c'haueua duoi figliuoli vnigeniti, ch'erano Isaac, & Ismael; e non si dichiaraua'l Signore. Nel terzo precetto li disse: *Quem diligis*; Quello, che ami; E con questo pure vennero à far sentire maggiormente le pene, e le angoscie à costo del Santo Patriarca; peroche amaua assai l'vno, e l'altro figliuolo. E se'l Signore gl'auesse detto: Quello che ami più, si sarebbe chiarato affatto l'vbbidiente Amico di Dio, essendo maggiore l'amore, ch'egli portaua ad Isaac, che quello, che portaua ad Ismael. Perche dunque innanti, che si dichiari manifestamente Iddio, và così tormentando, & affliggendo il Santo Patriarca cô tante indecisioni, e dubbi? Perche lo và così premendo à forza di perplessità, e confusioni? *Vt maiorem haberet mercedem*, dice Nicolò di Lira, secondo'l parere de' Rabbini Ebrei; Acciò che secondo che Dio andaua maggiormente stringendo il bischero del tormento de' dubbi egli venisse à meritare maggior premio, e guiderdone. Perche se vogliamo mirare, e considerar bene, trouaremo, che non v'è tormento inuentato da Tiranni della Sicilia, ne crudeltà trouata dal barbaro Mezenzio, che più trauagli, & affligga, quanto vn dubbio perplesso, & indeciso.

Nicol. de Lyra.

Vidde Daniele vna visione, che li cagionò vn gran terrore, e spauento, & apparendoli l'Angelo S. Gabriele per interpretargliela, li disse. *Ego ostendam tibi, quæ futura sunt in nouissimo maledictionis*. Io ti dichiararò quello, c'hà da succedere nell'vltimo tempo della maledizione. E doppo che gl'ebbe detto, che gl'animali, ch'egli auea veduto,

Dan. c. 8.

erano il Re de Persi, e Medi, & il Rè de' Greci: *Aries, quem vidisti, Rex Medorum est, atque Persarum: porro hircus caprarum Rex Græcorum est*. Dice il Profeta: *Ego Daniel langui, & ægrotaui per dies*. Io Dianel restai molto languido, & infermo per alcuni giorni. Hor da che cosa potè occasionarsi questa infirmità? *Et stupebam ad visionem, & non erat, qui interpretaretur*. La mia infirmità, & affanno così grande trasse origine dalla penuria, e mancanza, ch'io patij di persona, che mi dischiudesse li segreti, e m'interpretasse quella visione orribile. Qui pare, (dice il mio Padre San Gieronimo) che si contradica il Profeta: *Si non erat, qui interpretaretur, quomodo supra interpretatus est Angelus?* Come può dire il Santo Profeta, che s'infermò, perche non c'era chi li dichiarasse quella visione, se l'Angelo di già glie l'aueua dichiarata? D'onde dunque sono originate queste angoscie, infirmità, & afflizioni?

S. Hier. in cap. 8. Daniel.

Risponde il gran Dottore dicendo: *Reges audierat, & eorum nomina nesciebat: futura cognouerat, & quo tempore futura essent, dubius fluctuabat*. Sente il Profeta nominar Regi, ma non se li manifestano i nomi. Gli vien detto, che ne' tempi futuri hanno da succedere gran cose, ma non se li dice in che tempo, non se li specifica'l quando; à talche in questa maniera'l Santo Profeta *Dubius fluctuabat*; trà le burasche, e l'onde di tâti dubbij, e perplessità fluttuaua in quella medesima guisa che la debile nauicella và ondeggiando, quãdo è combattuta da furiosa, & impetuersata tempesta. Perche onde procellose, e dubbi, tormenti, e confusioni, burrasche, e perplessità vengono ad essere vna medesima cosa.

E questo auuiene à segno tale, che venne à dire Sant'Ambrosio, che vi sarà tal reo, e colpeuole, ò nocente, ch'anzi eleggerà'l restar subito priuo della vita, ancorche sia vna gioia di tanta stima, che'l patire le pene & afflizioni del dubbio, e perplessità del quando, e come s'abbia da terminare, e finire la sua

causa;

causa; perche stimarà maggior grazia, e beneficio il pagar subito il fio del suo misfatto con vna tostana morte, che'l viuere qualche spazio di tempo pendente da vn dubbio. Si fonda'l Santo sopra quelle parole del Profeta, quando supplica il Signore con grande instanza, che termini, e dia fine alla sua causa; perche con questo lo redimerà da vna cruda, e terribile vessazione:
Psal. 118. *Iudica iudicium meum, & redime me: propter eloquium tuum viuifica me*. Giudicate presto, ò Signore, la mia causa, e cauatemi da questa misera, & infelice cattiuità; e per la vostra diuina, e santa parola vi supplico, che mi diate vita:
S. Ambr. in Ps. 119 *Quos miseratur*, dice il Santo, *citò castigat, vt non diutius afficiantur futuri expectatione iudicij*. Quando Dio hà compassione di qualcheduno, e quando li vuol fare vn singularissimo beneficio, ancorche sia à fine di castigarlo, termina, e conclude subito la sua causa: *Vt non diutius afficiantur futuri expectatione iudicij*. Acciò non vacano fluttuando trà l'onde de i dubbi, e non istiano lungamente crucifissi co' chiodi delle perplessità nel legno dell'imaginazione in tutto quel tempo, che si stà pauentando il castigo, che non si sà, e la pena, che s'ignora.

E soggiunge il Santo Arciuescouo dicendo: *Optant etiam ij, qui grauibus flagitijs vrgentur, pœnam mortis celeritate transigere, vt aliquanta pœnarum compendia lucrentur*. Ben si vede quanto tormenti, & affligga vn dubbio; perche anche i più insolenti, e sciagurati riceuono per giouamento non ordinario, che subito gli sia leuata la vita, terminandola presto, come che à forza de' più crudeli, e rigorosi tormenti, per redimersi dallo spietato carnefice d'vn dubbio di sapere che fine, e che termine aurà la sua causa.

Dice dunque in cōsequenza di questo il Profeta: *Iudica iudicium meum, & redime me: propter eloquium tuum viuifica me*. Quello, di che vi supplico, ò Signore, con ogni vmiltà, è, che presto mi spediate, perche in tutto il tempo, ch'io stò dubitando, e temendo doue abbia da parare la mia causa, meno la più infelice vita, di quello, che la passi il più misero, e sfortunato prigione, che sia al Mondo; onde togliendomi Voi tosto la vita: *Propter eloquium tuum viuifica me*, mi confessarò vostro debitore d'altra nuoua vita. Perche pare, che nō vi possa essere vita più gustosa, e dolce, quāto vna morte, che dà fine ad ogni dubbio, e termina ogni perplessità.

Non sarà di ciò picciola proua quello, che dice Platone parlando della vita dell'Agricoltore: *Verum dulcis est Agricultura*. Plat. in Axioco. Mi direte, che la vita dell'Agricoltore è saporosa, soaue, gustosa, e dolce. *Est sanè*. Io v'ammetto questo. Ma aspettate, e vedrete quello, che passa: *Nonnè tota tamen est (quod aiunt) vlcus, semper paratam doloris habens causam; num quidem siccitatē, nunc pluuias, nunc uredinem, nunc rubiginem, nunc vel æstum intempestiuum conquerens?* Non è tutta la misera, e strascinata vita d'vn pouero Agricoltore vna saeta, che porta perpetuamente affissa al cuore? Nell'Autunno stà sempre agitato da dubbi, e da timori, se le pioggie continue gl'impediranno il seminare. Nell'Aprile, e nel Maggio, se veniranno acque, che facciano crescere i grani; Doppo che il frumento è cresciuto, se si leuarà nebbia, ò altro accidente nell'aria, che lo danneggi. Doppo ch'egli è granito, se verrà tēpesta, che lo dissipi. Doppo ch'è tagliato, e segato, se dal Cielo piombarà diluuio, che l'inondi; e sin quando è allogato sù il granaio, dubita se siano per nascere vermi, e tarme, che lo consumino. A talche lo sfortunato Agricoltore và continuamente passando la penosa sua vita agitato da queste fluttuazioni di dubbi, e da altre perplessità, ch'esso esperimenta, e che tutti conoscono: *Non ne tota est vlcus?* Non è tutta la sua vita vn'haime continuo, vn verme, che sempre li rode le viscere? Vn'acuto, e pungente stile, che gl'attrauersa l'anima? Non è vn'essere in vn continuo martirio? Non è vn'auere il letto pieno di pungen-

gentissime spine? Non è vn pagare vn censo in tutto il corso della vita irredimibile di croce? Chi ne dubbita? Tutto questo dunque, dice Platone, è'l viuere vn'huomo pendente da vn dubbio.

A tanto grado è giunta questa verità che dice Sant'Ambrosio, che pare, che non troui Signore con che affliggere, e tormentar più li Demoni, doppo l'eterna pena del danno, e del senso, che incessabilmente li molesta, e terribilmente li tormēta quanto il tenerli pendenti dal dubbio del doue abbiano da parare tante lor pene, ò se'n qualche tempo se gl'hanno d'accrescere i dolori: *Nequaquam Diabolus puniri ad iudicium demonstratur, nequaquam adhuc pœnis esse subiectus, nisi quas ipse tantorū conscius scelerum soluit timore perpetuo, ne aliquando securus sit*. Non vuole in maniera veruna mostrare Iddio al Demonio tutta la pena, e il tormento, c'hà da patire, ma quella pena, e tormento solamente, con che egli si stà affliggendo, & angustiando co'l perpetuo timore del rimorso seuero della sua dannata coscienza. Perche questo dunque? *Ne aliquando securus sit*. Acciò che in qualche tempo non goda la sicurezza tranquilla della decisione del dubbio, che patisce. Doue pare, che voglia dire Ambrosio, che tanto tormenta, e crucifigge vn dubbio, che fin'il medesimo Demonio se sapesse il termine, ò per dir meglio il grado, à che stà per arriuare la quantità delle sue pene, benche siano le più terribili, & amare, che si possano imaginare, sapendo però quali e quante sono per essere, restarebbe come sollevato, e sicuro, quasi che non pauentasse più altra pena, e non auesse più di che temere. Acciò dunque sia priuo il Demonio di questa consolazione, anzi acciò sia maggiormente angustiato, & afflitto da vn'altra maggior pena, & angustia, acciò sia più tormentato, e lacerato da vn'altro più crudo carnefice, lo tiene Iddio sospeso, & indeciso, senza manifestarli tutto quello, c'hà da patire. Patisca (dice Dio) lo spirito fellone vn'altro inferno di dubbi, peni il perfido Apostata in altre vltrici fiamme di perplessità: *Ne aliquando securus sit*. Perche il giungere à sapere doue hà d'andare à parar'vna pena, comeche spietata, e terribile, è vna certa razza di gloria per vedersi redento dalle vessazioni del dubbio; essendoche tormenta, & affligge più il timore di quello, che può essere, benche abbia da essere di poco momento, che non tormenta quello, che si sà, e si proua per esperienza presentemente, ò che di certo si sà, c'hà da succedere, ancorche abbia da essere molto, e di molto momento.

S. Ambr. in Ps. 118. ser. 20.

Ne vi marauigliate di questo; poiche il nostro Padre S. Gregorio Nisseno fù di parere, che questo tormento sia l'vltima ruina dell'anima, quale quādo stà aggrauata di questa infermità, si possa dare per disperata, e spedita: *Quæ suprà nos sunt ægritudinem afferunt, quæ efficit vt quodammodo desperemus de ijs mente percipiendis, quæ non possunt comprehendi*. Va vn Medico à visitare vn'infermo, li tocca il polso, vede, e sente in esso molte intercadēze, e pause, subito conclude, che quell'infermo sia in pericolo di morte. Cade vn'Anima nel letto (dice il Nisseno) inferma; s'accosta il Santo, e domanda che infirmità patisca questa inferma, e di che indisposizione sia aggrauata? Gli vien risposto, che l'Infirmità è di perplessità, che non si possono decidere, di dubbi, che non si ponno decifrare; Conclude il Santo: *Quodammodo desperemus*. Chi patisce vna infirmità così acuta, e crudele si può dare per cosa spedita, se gl'apra pure la sepoltura. Che à tutti li mali pare vi sia rimedio, ma per l'infirmità de' dubbi mentre che non si risoluono, io non posso trouare medicina à proposito, che vaglia perche la tengo per morbo incurabile.

S. Gregor. Nissen. 20. 5. in Cant.

Non è il gran Basilio scarso d'aiuti al suo fratello Niseno, mentre dice: *Anima omnis, quasi vertigine ratiocinationum laborans, & claudicans malè afficitur*. Quando vn'Anima patisce per

S. Basil. in Psal. 7.

le mani crudeli delli spietati & aspri Carnefici de' dubbi, si può considerare come vn toro, cui duoi arabiati alani prendano per l'orecchie, che fin tanto, che con mille riuolte, e strazzij non lo gettano ostinati per terra, non si quietano, ne rimouendosi da quella tenzone depongono la natiua loro fierezza. Il medesimo (con o dice Basilio) i dubbi ad vn'anima, che con imaginazioni, reuoluzioni, e vaccilamenti, quasi con tanti fieri, & ostinati leurieri la sconcertano, e sinuouono in guisa, che fin che non la vedono gettata per terra, vinta, conquisa, e ridotta all'estremo, nò la lasciano: *Quasi vertigine ratiocinationũ laborans: & claudicans malè afficitur*. E quel *Vertigine ratiocinationum* dice assai. Che è, come se dicessi no quà in nostro Idioma Italiano, che li dubbi conducono in volta, ò in giro l'anima, la fanno diuenir pazza, e balorda, lo tirano à segno di precipitare, le sconcertano, e scompigliano il giudicio; le fanno perdere la sodezza, e la strascinano ad esiliare da sè totalmente la pazienza. Se così eccessiuo tormento dunque è quello de dubbi, se così tormentoso batticuore è quello delle perplessità; giudicate hor voi, se sarà maggior tormento il perdere dal palo di vn dubbio, ch e lo stare coricato sopra vn duro tronco di Croce.

CAPITOLO IIII.

Che dalla rigorosa vendetta, che i Santi faceuano de' peccati leggieri, possono i peccatori prendere esempio di fare vna aspra penitenza per i suoi peccati graui.

PAre gran cosa, che il Signore comandi ad Abraam, che sacrifichi il suo figliuolo Isaac: *Vadde in terram visionis, atque ibi offeres eũ in holocaustũ*. Ed in che aueua peccato l'innocente Giouinetto, che così dia ordine il Signore; che sia ridotto in cenere, e in polueve? Che questo è l'offrire vno in Olocausto; consumarlo in guisa, che non vi resti, ne reliquia, ne memoria di lui. l'Abulense risponde, che benche sia vero, che Isaac era innocente appresso gli huomini, appresso Dio però non era tale; poiche per il meno aueua commesso qualche peccato veniale, e che per questo solo peccato veniale restaua obbligato alla morte: *Isaac non erat innocens, licet enim esset innocens apud homines, quia nulli eorum nocuerat, Deo tamen non erat innocens, quia peccauerat veniali peccato, propter quod ad mortem homines obligantur*; dice'l gran Dottore. Isaac non era innocente; perche ancor che fosse tale appresso gl'huomini, non auendo fatto oltraggio à veruno ma appresso Dio non era innocente, perche *aueua ad minus* commesso qualche peccato veniale; per cui gl'huomini sono obbligati à morte. Se dunque per vn peccato veniale sono gl'huomini obbligati alla morte, per tanti peccati poi, insulti, e delitti, che quotidianamente commettono, che pene, che gastighi, che tormenti non meritaranno? Di qui venne, che i Santi ebbero tanto in orrore la colpa, e presero vno sdegno implacabile contro il peccato. E da questo trassero origine ancora quei risentimenti così gagliardi, quelle seuerità, & asprezze, con che rigorosamente castigauano i difetti, e mancamenti, come che fossero leggieri, e di poco momento. Perche se vn peccato veniale merita pena di morte, vn peccato mortale che pena non meritarà? *Peccauerat peccato veniali propter quod ad mortem homines obligantur*. Abulens.

L'Euangelico Profeta riferisce, che vidde l'omnipotente Signore d'ogni Maestà in vn'alto, & eminente soglio, à cui assisteuano dui spiriti ardenti, che con applaudenti acclamazioni lo pubblicauano trè volte Santo. Veggendo'l Santo Profeta tanta gloria, e considerando tanta Maestà esclamò compunto, e lagrimoso: *Va mihi, quia tacui*: Guai à me, perche hò taciuto. Il Forerio dice, che è lo stesso, che se a- Isa. c. 6.

Vertr. in c.6.Isai. auesse detto: *Perij*, io perij. Penso, che m'habbia da costar la vita questo affanno, e dolore, che m'hà assaltato il cuore. Ma tanta pena d'ond'è originata? D'onde viene tanta angoscia? D'onde sono occasionate tante angustie, e così mortali, alla cui possanza si rende'l Profeta, e si tiene come per morto. Egli ci caua subito d'impaccio dichiarãdosi, e dicendo: *Quia vir pollutus labijs ego sum*. Perch'io hò le labra tutte spor che e macchiate.

S. Basil. in c.6.Is. Il nostro Padre S. Basilio dice: *Obserua delicta Propheta, nequaquam se effudisse per omnem improbam operationem, & actionem, sed labiorum, sermonum tenus constitisse*. E' necessario l'osseruare quello, che quì piange il Profeta con così grande essaggerazione; poiche dice, che patisce vna pena tale, che li pare d'essere giunto oggimai à gl'vltimi giorni di sua vita. Hora che rubbamenti hà fatti il Profeta? Che vite hà leuato? Che insulti hà commessi? Il nostro Padre dice che aueua commessi alcuni peccatucci veniali, che al più arriuarono alle labbra senza auer forza di veneno per attossicare l'anima: *Sed labiorum, ac sermonum tenus solum constitisse*. Se dunque solamẽte d'alcuni peccatucci di lingua, e d'alcune parolette inauuertentemente proferite hà'l Profeta vn sentimento così graue, e fà demostrazioni tali di cordoglio, che pensa, che'l dolore sia basteuole e potente à leuarli la vita; che sentimento, che dolore deuono poi auer quelli, che tengono offesa, & amareggiata la bontà infinita, e clemenza immensa di Dio con tanti delitti, e misfatti?

Già si sà per cosa certa, & infallibile, che San Pietro fù maritato, come consta dagl'Euangelisti, quando risanò la suocera dalle febri ardenti, che trauagliauano

Math.8. Marc.1. Luc.4. la sua suocera: *Socrus autem Petri tenebatur magnis febribus*. Parlando dunque San Pietro Damiano del Principe degl'Apostoli inquanto maritato, dice vna cosa, che veramente merita ogni ponderazione, la quale è questa: *Petrus autem nuptiarum sordes abluit cruore martyrij*. S. Petrus Damian. San Pietro lauò le macchie del suo Matrimonio co'l sangue del martirio. La prima cosa, ch'io suppongo, è, che San Pietro Damiano non puote, ne volse dare ad intendere con queste parole, che San Pietro facesse giamai peccato alcuno mortale ne gl'atti del Matrimonio; perche se vi sono Santi, che pretendono di difenderlo in quello, che fù manifesto peccato, cioè quello della negazione, come vi saranno poi Dottori, che lo facciano colpeuole in quello, che non consta, ch'egli sia stato reo?

Supposto questo domando io hora Come abbiamo da intendere il detto del Cardinale Ostiense, che San Pietro lauò le macchie del Matrimonio co'l sangue del Martirio? *Petrus autem nuptiarum sordes abluit cruore martyrij?* Senza dubbio volse dire San Pietro Damiano, che essendo cosa ordinaria nelli serui di Dio, & in quelli, che sono viuuti con più riserua, e con maggior cautela, l'essere tanto timorosi, e timidi nell'hora della morte, come si legge di Sant'Ilarione, e d'altri molti, può essere, che San Pietro nell'hora della sua morte, e quando staua pendente in Croce, fosse anch'esso assalito da qualche soprasalto, e timore, e da alcuni scrupoli, peroche non è quel passo così franco, e sicuro, che non cagioni timore anche ne' primi Campioni della milizia celeste. Oggettandosi dunque al Santo Apostolo, che potrebbe essere stato possibile l'auer'egli difettato in qualche disordine veniale, & in qualche errore colpeuole, come che leggiero, nel permesso esercizio del consorzio conigale, quando spargeua il suo sangue nella Croce, trà le molt'altre ragioni, per cui lo daua per molto ragioneuolmente sparso, volle offerirlo anche al Signore per le colpe, (benche non siano state mortali) che nel Matrimonio potesse auer commesse, e questo è quello, che volle dar'ad intendere San Pietro Damiano, quando disse: *Petrus autem nuptiarum sordes abluit*

abluit cruore martyrij. Se dunque i Santi, se lo stesso Principe de gl'Apostoli così eminente in grazia, e così adornato di tante prerogatiue, & eccellenze per la sola imaginazione di quello, che pensò essere stato colpeuole, per il solo scrupolo di qualche peccato veniale, sente tanto dolore, e si trauaglia tanto; che pare, che co'l solo sangue del martirio si possa lauare; Che tali macchie, ancorche picciolissime, le pare non si possino annientare, se non co'l sangue cauato dalle vene, che diligenze non s'hanno da fare, e che vendetta non hà da prendere di se medesimo l'insolente peccatore, che con eccessi cotanto cri minali hà continuamente offeso il suo sommo Benefattore?

Non sarà quì disdiceuole quello, che del nostro Padre San Gieronimo dice il Padre Sant'Agostino; ilquale parlando della rigida, & aspra penitenza, che nel deserto faceua secondo la relazione de l'Antico Mesiedo, dice così: *Ita leuissima fleuit peccata venialia, vt quis eum æstimasset hominem interemisse.* Con tanta agonia, e con tante ansie piagneua Gieronimo i suoi peccati veniali, come se fossero stati morti d'huomini. Soggiornaua il gran Dottore, e prodigioso penitente nel deserto, facendo vn crudo, e spietato scempio del suo secco, e debile corpo, spargeua dalle vene in gran copia il sangue, feriua il petto fragile con vna pietra durissima, mandaua da gl'occhi vmidi l'amaro vmore à mari, e lagrime inondanti à diluuij, infiammaua la diafana regione con feruorosissimi, & ardentissimi sospiri, il più agiato riposo, che daua alle sue caduche, e solcate carni, era la nuda terra bagnata nel maggior' ardore dell'Estate da gl'infuocati raggi del lucido Pianeta, e coperta nell'Inuerno con le rigide inclemenze di quel tempo agghiacciato; In somma era tanta, e tale la penitenza, ch'egli faceua, che chi veduto l'auesse così rigorosamente macerare le sue carni, così aspramente percuotersi, e non l'a-

D. Augu. ep. Mess. ser de S. Hier. qui est 108. tom. 3.

uesse conosciuto, detto aurebbe trà se stesso: Senza dubbio bisogna, che costui sia stato vno de' più scelerati huomini, c'habbia vnqua auuto il Mondo, e che molto hà fatto la terra nell'auerlo sopportato tanto tempo senza ingoiarlo. E che infallibilmente molto enormi sieno i suoi delitti, e molto scommunicati li suoi insulti; poiche fà vna penitenza così rigorosa, & aspra.

Se in quell'emergente giungesse vn'altro, e li dicesse: Chi pensate, che sia questo, che prende vna vendetta così sanguinosa di se medesimo? Sappiate, ch'egli è Gieronimo.

Che dite (replicarebbe il primo) questi è Gieronimo? Gieronimo, la Fenice del nostro secolo, l'Oracolo delle diuine, & vmane lettere, il più insigne Glosatore del Vecchio, e Nuouo Testo? E' questo Gieronimo, il Leone coronato del deserto, à cui eruditi, e saggi ruggiti trema'l perfido Eretico, s'intimorisce il cattiuo Christiano, e resta sbigottito tutto il Mondo? E' questo Gieronimo, con cui consultano le sue difficultà gl'Agostini, cui riueriscono i Damasi, acclamano gl'Innocenti, & applaudono i Teodosi? E' questo Gieronimo, il sonoro Trombetta dell'Euangelio? Il dotto Arbitro delle liti della Chiesa contro le calunnie de' suoi Nemici? Questo Gieronimo, della cui incolpabile vita tiene la fama parlatrice ripieno il Mondo, & amplificato il nome? Questo Gieronimo, che nell'Instituto, e regola del gran Basilio è vn ritratto di perfezione, vn vero scandaglio della vita, & vn'esemplare di Religione? Questo Gieronimo, ch'Angelo in carne viue egli, ma non già egli, perch'è albergo, & alloggio di GIESV CHRISTO? E per colpe leggiere così si macera? Per la sola presunzione d'auere qualche difettuccio, così sanguinoso si ferisce, così colerico, & aspro si castiga? Oh Santo Dio, e chi non tremarà? I Santi per mancamenti non più, che veniali furono così crudeli Carnefici di se medesimi, & i

& i Peccatori, quali coi suoi delitti, & insulti tengono scandalizato il secolo, sono così dormiglioni, e sonnocchiosi? Stanno così trattenendosi, e regalandosi? Hor non pare, che i Santi siano Peccatori grandi, secondo che seuetamente si castigano, e che i Peccatori siano santi, secondo che se ne viuono continuamente trà le delizie, e senza che pensino vn sol momento al fare qualche penitenza de' suoi peccati? Questo discorso farebbe qualsiuoglia discreto, e prudente, veggendo la prodigiosa penitenza del nostro Padre S. Gieronimo nel Deserto.

Predicaua il nostro Padre San Teodoro Studita alli suoi Monaci, quali erano così rigidi nell'osseruanza, e così osseruanti nel rigore, che'l suo Conuento si chiamò di quelli, che non dormono mai; tanta era la penitenza, tanta la strettezza di quel Santo Monastero, e casa di S. Basilio. Doppò dunque'l conoscere la vigilia, & attenzione così marauigliosa de' Santi Monaci nel Diuino seruizio, si dice: *Itaque stemus, hortor, animosè in contemplando defixi, tacti compunctione supplicio relucentes*. Orsù valorosi soldati di GIESV CHRISTO, militiamo allegri sotto la bandiera del primo Capitano della milizia Monastica, che è Basilio, stiamo animosi senza perdere'l posto vantaggiato nella contemplazione, toccati con la compunzione, e rilucenti con la penitenza.

S. Teodo. Studi. Catechef. 34.

Oh che diuine parole sono queste vltime à proposito nostro: *Relucentes supplicio;* rilucendo, e splendendo co'l castigo, e con la penitenza? Che vuol dire *Rilucere co'l castigo, e penitenza?* Io lo dirò. La metafora è tolta da quãdo si netta vna spada, ò si forbisce, e si fà bello vn vaso lordato dall'vmidità, ò imbruttato per qualch'altra cagione; per tornar questo alla sua prima bellezza, e splendore, è necessario darli non vna sola, ma molte mani, perseuerare con più diligenze, fin che ben risplenda, e sia restituito alla sua natiua, e primiera bellezza.

Questo dunque è quello, che dice Teodoro: *Supplicio relucentes;* Abbiamo da lauare le macchie delle nostre colpe con tanta copia di lagrime, abbiamo da macerare la nostra carne cõ tante asprezze, abbiamo da castigare i nostri difetti, e polire i nostri cuori'n guisa, e tante mani gl'abbiamo da darè, con tanta perseueranza abbiamo da forbirli, che fin tanto, che non diuentino più splendenti del Sole nõ abbiamo da quietarci, ne da restare da polirli, e forbirli.

Anche più s'auuanzò il Santo, quãdo disse: *Lacrimosi, tacti compunctione.* Abbiamo da piangere, e piangere tanto, che restiamo toccati con la compunzione. Che vuol dire toccati con la compunzione? Questa fù vna notabile essaggerazione. Questa parola: *tactus*, toccato, nelle lettere vmane significa quello, che resta abbruggiato, e ridotto in cenere dalla saetta, e dalla violenza de' fulmini secondo quel detto di Cicerone: *Nata verò statua, aut ara Iungum de calo tacta*. E Giouanni Paserazio, & Ambrosio Bergamasco dicono lo stesso, & in Plinio vi sono molti luoghi, che lo restificano. Hora dunque dice San Teodoro: *Lacrimosi, compunctione tacti;* Piangiamo, ne ci diamo per contenti fin che la compunzione non abbia prodotti in noi gli effetti del fulmine, che si come questo conuerte tutto quello, che tocca in poluere, e in cenere, così noi altri fin che non restiamo fatti in poluere, e cenere per penitenza, e compunzione, non abbiamo mai da restare di piangere. Se questo dunque persuadeua San Teodoro alli suoi Monaci, e Monaci così Santi, così osseruanti, & vbbidienti, come abbiamo detto; alli peccatotacci così perduti, e scandalosi, che cosa non s'hà da persuadere, che facciano, che cosa non se gli hà da consigliare, acciò la sollecitino per placare l'ira di Dio, e soddisfare alla grauezza delle lor colpe.

Cicer. ap. Ambr. & Ioan. Paserat. ver. Tactus.

CA-

CAPITOLO V.

Che sperando i cattiui in quello, doue temono i buoni, è vna Desperazione, che il Demonio ammanta co'l pretesto di confidenza.

CAmina il valoroso Vecchio ad eseguire il diuino precetto, il quale era d'abbrugiare, e d'offerire il suo figliuolo in olocausto: *Cumque concidisset ligna in holocaustum abiit ad locum, quem praeceperat ei Deus.* Portando la legna sufficiente seco si partì alla volta del luogo, che Dio gli auea prescritto. Gen. c. 22.

Non hàda farsi il sacrificio sopra vn monte? Questo è certo; poiche Dio le disse: *Ibi offeres eum in holocaustum super vnum montium, quem monstrauero tibi.* Perche dunque porta il Santo Patriarca seco di conserua la legna? Già sappiamo noi, che si suol prouerbiare vna cosa superflua con tali similitudini, e parole: *Questo è vn portare acqua al Mare, e legna al monte.* Perche dunque porta il Santo Vecchio la legna per il sacrificio, che douea farsi sù il monte?

A questo rispondono tutti gli Interpreti, che fù molto prudente la sua preparazione; e l'Abulense dice: *Quia fortè in loco immolationis ligna non inueniret.* Mostrò Abraam d'essere molto discretto nel fare l'apparecchio della legna per l'olocausto, non ostante, che andà sse sopra vn Monte. Perche non tutti li monti hanno legne, ancorche abbiano il nome di monti; che se si fosse confidato di trouare legne, colà, aurebbe potuto succedere, che poi si fosse trouato burlato nel più bello del sacrificio. Per poter dunque confidare con fondamento, porta la legna preparata. Gran cosa è l'apparecchio, e la preuenzione, e massime in materie così graui, che toccano così intimamente l'anima. Conseglio molto sano è, che il Cristiano imiti il nostro Patriarca, apparecchiandosi in tempo opportuno per l'hora del morire, portando già tagliata la legna, e preparate tutte le cose per quel passo altrettanto rigoroso, quanto periglioso, doue se non hanno naufragato, hanno almeno fluttuato vacillanti, & angosciosi i più prudenti, e li più disposti, cioè quelli, che dai teneri anni della sua età fin'alla vecchiezza vissero sempre con vna continua, e veggiante preparazione al morire. E doue temono i megliori hanno da sperare i peggiori? Può ben'essere, che s'adempiano le loro speranze, ma tutti l'hanno per cosa molto difficile. Che mentre il Demonio procura da douero, che si differiscano queste diligenze, e si rimettano per l'hora della morte, non si può, se non concludere, che non sono molto sicure. E però noi dobbiamo appigliarci à quello, di che lo Spirito santo ci incarica con tanto affetto, & à che ci persuadono, e consigliano i Santi con tanta instanza, che è l'andarci preparando per l'vltima hora, per assicurarci quello, che non vale, ne importa meno che vn'eternità. Abulens.

CHRISTO nostro Redentore dice. Qual'amico vi può essere, che venendo à lui vn'altro amico sù la mezza notte à domandarli tre pani imprestito per soccorrere alla necessità d'vn' altro amico giunto à lui stanco, & affannato per vn viaggio fatto, non glieli dia, ò per termine d'amicizia, ò quando non fosse per altro per l'importunità, & inquietudine del domandante? Ma sentiamo la scusa, con che l'amico ripulsarebbe l'altr'amico, che venne à lui sù la mezza notte: *Noli mihi molestus esse; iam ostium clausum est, & pueri mei mecum sunt in cubili.* Non m'essere importuno, e fastidioso; perche già stà la porta serrata; & i miei figliuolini si trouano con esso meco rinchiusi nella stanza, e siamo in letto. Superflua cosa sarà'l prouare, che CHRISTO è l'Amico ricercato in questa parabola à dare fuori'l pane; poiche S. Pietro Crisologo, Santo Ambrosio, il Caietano, Vgone Cardinale, Vgone di S. Vittore, il Cardinal Toledo, Stella, e tutti lo dicono. Hora comparisca la ponderazione, & è, perche causa, intendendosi la gloria per il letto, Luc. c. 11

doue

doue si riposa, si dica, che quelli, che gli assistono, e fanno compagnia, si dica, che sono fanciulli: *Pueri mei mecum sunt in cubili*. Pare pur'anco, che si diminuisca, e venga meno vna così supre ma & assoluta Maestà, mentre s'accompagna, e permette, che gl'assista gente di così tenerella età, che nel Palagio, e corte d'vn tanto Signore cōpariscono molto bene le camere. Come dunque confessa vn'Imperatore di così alto affare, che le assiste vn'età così giouanile? Oh come mali vi siete apposti dice'l mio Padre S. Gregorio Nisseno. Il dir CHRISTO, che regnano con esso lui li fanciulli, e che lo corteggiano nella sua gloria, non è, perche'n essa nō lo godano, e non vi assistano molti vecchi'n gran quantità, e molti Anziani'n grosso numero, ma vuole darci ad intēdere, che quelli, che sin da fanciulli lo seruono quà giù in terra, quelli, che sin da piccioli si preparano alla morte, questi sono quelli, che più sicuramente si dispongono à conseguire la vita eterna. Che'l procastinare la penitenza, e l'aspettare al dar principio alle diligenze, quando dourebbono esser fornite tutte le preparazioni, è vn'inganno sēpre procurato, e procacciato dal Demonio, & ordinariamente asseguito per sua industria.

S. Greg. Nissen. ho. 4. in Cant. Sentite'l Nisseno: *Pueri mei mecum sūt in cubili. Rectè autem eos, qui per arma iustitia sibi compararunt incompatibilitatem pueros nominat, quod bonum, quod nobis accedit ex industria, ac diligentia non est aliud bonum, ac honestum, quam id, quod ab initio est nobis repositum.*

Trà l'altre particolarità, che l'Arca del Testamento possedeua, vna era, che sempre douea tenere negli anelli, doue entrauano i pali fabbricati per portarla, da vna parte all'altra, sempre'n essa posti, & accommodati li medesimi pali: *Qui semper erunt in circulis, & numquam extrahentur ab eis.* (*Exo. 25.*) Non sapeuano sempre gl'Israeliti'l tempo, in cui fosse piaciuto à Dio, che l'Arca si portasse da vna parte all'altra. Acciò dunque non si difettasse nella puntualità, che si ricercaua per portarla, douunque Sua Diuina Maestà ordinasse, comandò, e dispose, che sempre i pali di Setin stessero dētro gl'anelli d'oro, perche comandando Dio all'improuiso, che si mutasse luogo all'Arca, non venissero in quel soprassalto, e scompiglio, che si potesse cagionare nel voler eseguire presto i suoi ordini, già trouarsi sprouisti, e così offeso Iddio trattasse di punirli. Questo è'l sentimento di S. Pietro Damiano, quale và dicendo: *Ad hoc vectes in circulis semper esse iubentur, vt cū portari Arcam opportunitas exigit, de intromittendis vectibus nulla portandi tarditas generetur.* (*S. Petrus Damian. ser. 14.*)

Oh come ben disse'l Santo: *De intromittendis vectibus nulla tarditas generetur?* Il che anco maggiormente corrobora'l mio pensiero; poiche dice Damiano, che'l comandare'l Signore, che sempre i pali stessero accommodati ne' suoi anelli, è perche se bene fossero prōti alla mano, con la fretta del comandare, e con la prestezza dell'vbbidire, non si potriano così commodamente disponere, & accommodare à i propri luoghi. Questo pratichiamo noi ogni giorno, quando si vede vn'huomo assalito all'improuiso, e confuso da quell'assalimento, che non sà ne anche vestirsi; poiche non sà allacciarsi li bottoni, si mette'l saio alla rouerscia, e cose simili. Ogni cosa in quel punto le serue d'imbarazzo.

Questo medesimo hà da fare'l Cristiano, tener accommodate le cose sue, preparato il Testamento, fatta la Confessione, & ordinati gli affari dell'anima, che'n qualsiuoglia tempo, & hora che Dio chiami (già che non sà, se lo coglierà la morte all'improuiso senza auer luogo di Confessarsi, ne di disporre dell'anima sua) si troui preparato, e disposto, si che non li rincresca'l partire, ne tema'l viaggiare: *Ad hoc namque vectes in circulis semper esse iubentur, vt cum portari Arcam opportunitas exigit de intromittendis vectibus nulla portandi tarditas generetur.* Che l'aspettare à far e preparazioni per il tempo mesto, e lugu-

lugubre di tanti affanni, & angoscie è vn'inganno pregiudicialissimo, e dannosissimo.

Dicendo CHRISTO nella notte della sua Passione, che tutti aueuano da restare scandalizati'n lui, rispose San Pietro, che gl'era esso così fido, e leale seruidore, che ancorche tutti si scandalizassero, egli nò si sarebbe scādalizato. Replicolli CHRISTO: *Prius quam gallus vocem bis dederis ter me es negaturus.* Mira Pietro, quanto hà da succedere la cosa al rouerscio di quello, che dici; poiche tu fai adesso vna ostentazione di valoroso, e costante, e nondimeno prima, che'l gallo cāti due volte, in questa medesima notte tu m'hai da negare. Si venne alla proua, e negando egli sua Maestà vna volta cantò'l gallo: *Et gallus cantauit.* Lo vidde dappoi vn'altra serua, quale disse à Circostanti: *Questo è vno di quelli,* e doppo poco spazio di tempo il medesimo diceuano gl'altri Ministri, e riuolgendosi à lui gridauano: *Tu sei Discepolo di CHRISTO, perche sei Galileo;* comminciò allora Pietro à maledire, & à detestare giurando, che questo nō era'l vero, e che non conosceua, ne mai aueua conosciuto vn tal'huomo: *Et statim gallus iterum cantauit.* Subito che Pietro ebbe dette queste parole, cantò vn'altra volta il Gallo: *Et recordatus est Petrus verbis quod dixerat ei IESVS.* Allora si raccordò Pietro di ciò, che CHRISTO suo Maestro, & vniuersal Redentore gl'auea detto.

Marc. c. 14.

Il nostro Padre Eutimio dimanda: Che cosa è questa? Come s'è scordato Pietro così presto, e'n sì breue spazio di tempo di quello, che CHRISTO gl'àuea detto dandoli per segnale'l cāto del Gallo, ch'vna volta canta, doppo che l'hà egli negato, e ad ogni modo egli abbandonato ad vn profondo obblio, ne vi mira, ne si raccorda dell'auuiso, ond'è necessaria la seconda voce del Gallo per isuegharlo da quel letargo mortale? Qual può essere la ragione di questo? D'onde nasce tanta finemoragine, e dimenticanza?

Nisseno.

Risponde Eutimio: *Dictum Verbum præ timore exciderat.* Erano tanti quelli, ch'osseruauano, & accusauano San Pietro, e circostanti, e ministri, e serue, che non lo lasciauano pigliar fiato, ne respirare; e però ancorche poco spazio di tempo fosse, che CHRISTO gl'auea dette quelle parole così considerabili, e risentite, ancorche'l Gallo cantasse vna volta, ad ogni modo il sopraßalto, il timore, la confusione gli rubbarono in maniera l'attenzione, li tolsero la memoria in guisa, che non si raccordò, ne della minaccia di CHRISTO, ne del primo canto del Gallo. Se Pietro dunque'n così breue spazio di tempo si scorda delle parole di CHRISTO, e delli segnali, che gl'aueua dati, vedendosi angustiato da tanti, che lo riducono à segno di non essere'n se, volete voi nell'hora della morte vostra essere'n voi, quando i dolori dell'infirmità v'assediano, quando vna frenesia vi può leuare la memoria, vn delirio priuarui del giudicio, quando tanti peccati vi accusano, tanti Demoni vi affliggono, quando il mondo piāge, la carne trauaglia, e che le angustie premono, presumete voi prepararui tranquillamente, e disponerui sicura, e commodamente à quel passo? Questo è vn conto, che lo fanno i perduti. Quelli, che trattano d'assicurare la sua salute, & i buoni si preparano in tempo opportuno, acciò le sue diligenze sortiscano effetto prosperoso, e felicemente riescano le sue preparazioni, e disposizioni.

Euthim. in cap. 15. Marc.

CAPITOLO VI.

Che nella casa di Dio si mena buono quello, che si vuole, e non si può fare, ma non gia quello, che si può, e non si vuol fare.

GIunge il nostro Patriarca à sacrificare suo figliuolo, (che vn'azione, come è questa per essaggerarla basta solamente il farne menzione) e dandoli vn'Angelo voce, gli disse da parte del Signore: *Nunc cognoui, quod*

biano lapidato, perche lo volsero lapidare. Se nelle azioni duuque di castigo mira Dio la volontà, quando manca il potere, chiaro stà, che nelle azioni ancora di suo seruizio farà il medesimo, e molto meglio, essendo più inclinato al rimunerare, & al premiare, che al castigare; che quando abbonda la volontà, ancorche manchi il potere, hà il Cristiano da restare così premiato, come se auesse fatto quello, che desideraua di fare.

Racconta S. Mateo, che passando questo diuino Signore vidde vn'huomo, à cui disse, che lo seguitasse, e questo fù così pronto all'impetio della sua diuina voce, che lasciando ogni cosa lo seguitò, come dice San Luca. Alli segni già aurete conosciuto, che questo è Mateo, che staua sedendo al suo banco, e molto intento alli suoi traffichi, e guadagni: San Luca dice: *Surgens relictis omnibus sequutus est eum.* Poste in non cale, carte tariffe, e conti si leuò, e seguitò il Benedetto Signore. Ma subito narrano gl'Euangelisti vna cosa molto difficile da intendersi. *Et fecit ei conuiuium magnum Leui in domo sua & erat turba multa Publicanorum, & aliorum, qui cum illis erant discumbentes.* Il fatto fù, che San Mateo per ostentare'n qualche maniera la sua buona sorte, e fortuna, fece'n casa sua à CHRISTO vn lautissimo, e splendidissimo conuito, alquale interuenne vn concorso molto numeroso di Pubblicani, e di molta altra gente, che non suole mancare giamai, quando si mangia di bando. Ma se dice S. Luca, che *Relictis omnibus sequuti sunt eum*; che Mateo lasciate tutte le cose seguitò CHRISTO, come hà casa, e danari per albergare, & accarezzare'l Signore, e tanta moltitudine di conuitati, con vn così ricco, e splendido banchetto, però che pare, che non siano compatibili l'ostentare tāta grandezza, e l'auer lasciato tutto?

San Pascasio domanda, e dice: *Quaritur, cum, sicut Lucas insinuat, relictis omnibus sequutus sit CHRISTVM de teloneo quomodo postea in domo sua suis sumptibus pascat eū cū publicanis, & peccatoribus?* Al che risponde il Santo dicendo: *Ex quo liquet, quod res votis magis, quam manu relinquitur.* Di quì si cauarà, come il Signore mira la volontà, e i desideri d'vn'huomo. Mateo, ancorche affatto non auesse lasciata la casa, e robba, dice l'Euangelista, (la cui penna era gouernata dallo Spirito santo) che aueua lasciato tutto, per la volontà, che aueua di lasciare il possesso, e di priuarsi di robba, di casa, & di tutti gli altri suoi beni; per alcuni rispetti però particolari non fù conueniente, che subito li lasciasse, perche era Mateo huomo di traffichi, & aueua molti conti per le mani, onde si sentiua certi carichi di coscienza da soddisfare, e per questo non li fù diceuole il lasciare così subito tutte le cose. Nondimeno, se bene non tutte le auea affatto lasciate, perche lasciate le auea con la volontà, e con l'affetto, questa volontà, e questo affetto è posto à Mateo à partita d'effetto, e d'esecuzione; che quando manca il potere paga Dio il volere, come se l'opera fosse stata messa in esecuzione, e che attualmente si fosse fatta.

Dice lo Spirito santo: *Errant qui operantur malum; misericordia, & veritas preparant bonum.* Fallano quelli, che opereno male: la Misericordia, e la verità preparano il bene. Dall'Ebreo si può tradurre: *Misericordia, & veritas his, qui fabricantur, archuitectantur, cogitant, arant bonum.* La misericordia, e la verità, che è il premio de' Misericordiosi sarà per quelli, che fabbricano, pensano, & arano il bene. Doue in sentēza del dotto Interprete di questo libro, è vn dire, che sono per riceuere vn gran premio, e guiderdone quelli, che con l'animo, e con la volontà fabbricano grā cose, e se le imaginano in seruizio di Dio. Colui, che souēte và dicendo: Oh se si potesse pure fabbricar quì vn Monasterio, doue Dio si lodasse perpetuamente? Oh chi potesse fare quì vn'Ospitale, doue si soccor-

Luc. c. 5.

S. Pascas. in c. 9. D. Math.

Prouerb. c. 14.

Lit. Heb.

R. P. Salazar.

soccorresse à poueri, e s'albergassero bisognosi? Oh chi auesse robba, e commodità di rimediare alle necessità delle pouere Orfane, e soccorrere à tutti li bisogni del Módo? Questo tale ne riporterà gran premio, e guiderdone da Dio per questi buoni desideri, e per le sue viscere pietose. Perche quel benigno, & Eterno Padre nostro non mira tanto l'opera, quanto l'affetto, e la buona volontà; e così: *Misericordia, & Veritas his, qui fabbricantur.* Che il fare grand'Idee, e fabbriche con la volontà, e con l'affetto in seruizio di Dio, già che effettiuamente non si ponno fare, è cosa, che gli è molto à grado.

Che in fine nella casa di questo diuino Signore si possa per fatto quello, che si vorrebbe fare, e non si può; il che non così auuiene succedendo, e portandosi al rouescio, ciò è, che si possa fare, e non si voglia fare, questo non s'ammette, come cosa, che poco rilieua. Che vno abbia molta robba, con cui può soccorrere al pouero, e non vuole, questo non è caro à Dio. Che il Signore non mira quello, che potete fare, e non volete, ma solamente quello, che faresti, ò vorresti fare, se potesti.

3. Reg. c. 7 Parlando il libro de' Regi del Mare Eneo, che staua nel Tempio, dice: *Duo millia batos capiebat.* Che faceua due milla brocche (diciamolo così) d'acqua; e parlando di questo medesimo Vase il Paralipomenon, dice, che faceua trè milla brocche d'acqua: *Tria millia metretas capiebat.* Qui si deue euidentemente vna manifesta, repugnanza; perche essendo così grande la differenza nel conto dà vna grande occasione di ponderare questo passo; perche da due milla à trè milla vi è vna gran differenza. Come si deue dunque intendere questo?

2. Paral. c. 4.

Caietan. in lib. 2. Paralip. Il Cardinale Caietano risponde: *Solutio est, quod ibi describitur mensura secundum quantitatem aquæ in communi vsu; hic autem secundum quantitatem aquæ, quæ poterat apponi implendo illud vsque ad summum.* La soluzione di questa difficultà è, che quando si dice, che il Mare Eneo faceua due milla brocche d'acqua, è conforme à quello, che ordinariamente poneuano in questo vase così capace, e grande; il dirsi poi, che ne faceua trè mille, è conforme à quello, à che poteua giungere la misura riempendolo fin'alla sommità. E così il libro de' Regi solamente fà stima di quell'acqua, che attualmente, & in effetto ordinariamente si poneua nel vaso, e non di quella, che vi si poteua porre; non mettendosi in conto le mille brocche di più; poiche potendosi queste porui, ad ogni modo non vi si poneuano, che non tornaua bene il poneruele. Lo stesso passa nel caso nostro: Se voi date due, potendo dare trè, non si passaranno, ne si metteranno in conto più, che due, e se niente date, potendo dare qualche cosa, e niente vi sarà messo in conto. Che nella casa del Signore si paga, & è ammessa la buona volontà, quallora non vi sono forze per l'opera; ma quando vi sono forze, e che vi è il potere operare, e nó si opera, allora poco fanno, e poco rileuano l'affetto, e la volontà.

CAPITOLO VII.

Che mentre la Virtù non è fondata sù il diuino rispetto; tosto manca, e perisce. Acciò dunque si mantenga s'hà d'auere solamente la mira a Dio.

QVesta famosa impresa del nostro Patriarca fù fondata nel rispetto diuino, e benche fosse molto ardua, e difficile, ebbe però glorioso fine, e ragioneuolmente; poiche egli ebbe così gloriosa mira. Tanto appunto disse Dio: *Non pepercisti Vnigenito filio tuo propter me*: Se hai fatta vna prodezza così segnalata, è perche aueui la mira à me; che se ti fossi fondato in altro rispetto; facilmente aurebbe potuto occorrere, che fossi riuscito gloriosamente in questa impresa. Che Virtù, che è fondata sù rispetti vma-

al, essendo il rispetto di sì poco momento, e così caduco, e in conseguenza fondamento fragile, subito manca, e perisce.

Predicaua San Giouan Battista al Rè Erode, e lo riprendeua della sua scandalosa oscenità, dicendoli: *Non licet tibi habere vxorem Philippi fratris tui*. Mira ò Rè, che non è lecito à te il tenere in tuo potere con tirannia lasciua la Moglie di Filippo tuo fratello. Auuerti, che questo è vn scădalo troppo enorme. Subito dice l'Euangelista: *Volens occidere eum, timuit populum*. Diuentato tutto rabbioso per quella riprensione, e sdegnoso per quell'auuiso, aurebbe voluto il libidinoso Rè priuare di vita il Vergine Predicatore. Ma perche lasciò di farlo? Per qual rispetto s'astenne da vn tanto misfatto, e non eseguì il suo crudele intento? *Timuit populum*. Non fù'l timore di Dio, non l'orrore, che li cagionaua la grauezza d'vn tanto insulto come lo spargere l'innocente sangue d'vn tant'huomo, ma mirò solamente, & ebbe riguardò à quello, che direbbe la gente, ò che farebbe il popolo. — *Mat. c. 6.*

In questo vi fondate? (dice Grisologo) non abbiate paura, che viua molto il Battista. Così auuenne, perche frà poco spazio di tempo lo fece far prigione, & in carcere ordinò, che fosse decapitato: *Et decollauit eum in carcere*. Perche cosa c'h ue i sì debile fondamento, & era appoggiata à cosa così fragile, com'è il rispetto vmano, ben presto doueua perire: *Facilè deuiat iustitia*, (dice il sacro Erario delle sottigliezze predicabili) *qui in causis non Deum, sed hominem pertimescit. Hic timor peccandi facultatem differre potest, auferre non potest voluntatem*. Facilmente deuia dal camino della giustizia, e della verità colui, che nelle cause di Dio non teme Sua Diuina Maestà, ma gl'huomini; perche questo rispetto quando, al più, che possa fare, differisca l'effetto, e l'esecuzione, non però sospende, ò impedisce la volontà, ò il desiderio. — *Marc. 6.* — *S. Petrus Chrysol. ser. 127.*

Acciò dunque l'opera duri, e la virtù si conserui, che cosa abbiamo da fare? Auer la mira solamente à Dio, che con così sourano rispetto, e con fondamento così sodo, perseuerarà, e durerà costante: *Solus est Dei timor*, dice Grisologo, *qui mentes corrigit, fugat crimina, innocentiam seruat, perpetuam tribuit facultatem*. Solo il timor di Dio è quello, che veramente corregge, e raffrena i pensieri, quello, che bandisce le maluagità, conserua l'innocenza, e dà forze perpetue per proseguire, e continuare il bene. Questa è la ferma, e vera base. Gl'altri rispetti ben presto vengono meno, per essere sussistenti con fondamenti così fragili, e caduchi.

Lo Sposo dice: *Sexaginta sunt Reginæ, & octoginta Concubinæ, & adolescentularum non est numerus*. Sessanta sono le Regine, ottanta le Concubine, e delle Damigelle non v'è numero, ne se ne tien conto. Soggiunge poi subito poco più innanzi: *Vna est Columba mea, perfecta mea*; E trà tutte queste vna è la mia colomba, e la mia perfetta. Domandò vn curioso al nostro Padre Săt'Isidoro Pelusiota, che cosa poteua mai significare questo essere le Regine sessanta, ottanta le Concubine, e'l non auer numero le Damigelle, e l'esser'vna la colomba, la perfetta? Al che risponde il Pelusiota dicendo, che quì si comprendono varie persone, che per vari rispetti seguitano la virtù. Le Regine sono quelli, che seruono à Dio per il premio, le concubine, quelli, ch'osseruano la legge per timore, la colomba è la perfetta è quegli, che senza mirare, ne à premio, ne à castigo, ne à Cielo, ne ad Inferno, ma solamente à Dio, lo serue, e procura d'esserli in grado; le Damigelle, dice'l Santo, sono quelli, e quelle, che per vmani rispetti solamente lo seruono: *Et iuuenculæ, quæ ob aliquos prætextus mundanos temperantiam colunt, & iustitiam sectantur, quæ nec Regni Cælestis desiderio, nec Iudicij, & condemnationis metu officium faciunt*. Ma come và, che se vi è'l numero, per gl'altri, che seruono, e — *Cant. c. 6.* — *S. Isidor. Pelusiot. lib. 4. Epistol. 5.*

gradiscono à Dio, non vi sia ancora per questi? *Adolescentularum non est numerus*. Mancò forsi allo Sposo la cognizione di questo numero? Nò per certo, che la sua Diuina Scienza tutto conosce, e tutto comprende. Che cosa quì dunque si deue intendere, quando si dice, che non v'è numero di quelle? Quello appunto, che quì ordinariamente siamo soliti à dire, che quando non teniamo conto d'vn'huomo, ne di quello, che fà, ne di quello, che dice, lo prouerbiamo con dire: *Non bisogna far caso del tale, che questo non entra in numero con gl'altri*. Il dice dunque hora lo Sposo, che di quelli, che seruono à Dio per vmani rispetti, non v'è numero: *Adolescentularum non est numerus*, è vn dire, che quelli, ch'osseruano la sua legge, e seguitano'l gusto, e ragioneuole per rispetti vmani, e per amore de gl'huomini, e de' suoi particolari interessi, nō entrano in numero, ne in cōto, e non occorre far veruna stima di loro. Perche fundando la sua virtù in fondamenti così debili, facilmente questa cade, e perisce. Perche *solus est Dei timor, qui fugat crimina innocentiam seruat*. Il solo timore di Dio è quello, che condāna in perpetuo esilio le malu- gità. Il diuino rispetto è la sentinella vigilante delle virtù.

Teofrasto fà vna interrogazione, & è: Per qual causa casca così facilmēte il fiore à pomi granati, essendo che in rispetto al frutto, che produce con così dura corteccia, dourebbe auer'il fiore maggior fermezza d'onde nasce? Risponde il medesimo Teofrasto dicendo: *Punica flores facile ammittunt, quia nexus eorum debilissimus est*. La ragione, che così facilmente casca il fiore al pomo granato, è, perche il nodo, ò groppo, che gl'vnisce, & accoppia insieme è dilicatissimo, e'n conseguenza debolissimo. Che quello, che tiene vna vnione così dilicata, e debile facilmente casca, e difficilmente si mantiene. Se domandaremo: Perche causa il tale lasciò là vita penitēte? Perche causa la tale dallo starsene ritirata,

Theophr. de caus. Plantar. lib. 2. c. 13.

e guardinga tornò alle vanità del vestire? Vi risponderemo il medesimo: *Quia nexus eorum debilissimus est*; Perche questa penitenza staua appoggiata ad vn fondamento debile, questa ritiratezza non era ad altro fine, se non perche gl'huomini la tenessero per santa, e per questo l'vno, e l'altro mancò così facilmente.

Che è, come dice l'inclito Martire Sant'Ignatio: *Nihil perpetuum, quod videtur*: Tutto quello, che si fà solamente perche si vede, e non altrimenti per amor di Dio, non mai sarà perpetua durata, ne longo tempo durarà permanente: *Solus est Dei timor, qui fugat crimina innocentia seruat*. Acciò le colpe, & i difetti non entrino più in casa nostra, e l'innocenza sia Signora di questa, il timore, & il rispetto diuino hà da reggere, e gouernare; che quello, che non hà il suo fondamento sù questo rispetto, è impossibile, che duri, anzi ben presto perisce, & hà fine.

S. Ignat. Epist. 15. to. 3. BB. vet. PP.

CAPITOLO VIII.

Che non ci sono pericoli più illustri, ne rischi più nobili, quanto quelli che si patiscono per onore, & vtile altrui.

Corona il Signore questa inclita azione del nostro Patriarca con mille benedizioni, e promesse, dicendoli; *Benedicam tibi, & multiplicabo semē tuum*. Io ti benedirò e propagarò la tua gēte, ti voglio fare Signore de' tuoi nemici, e non solamente la tua persona, ma i tuoi successori, e discendenti. Si deue però osseruare, quello, che osserua Paolo di Santa Maria, & è, che queste benedizioni non furono promesse ad Abraam, fin che non ebbe sacrificato l'ariete, che staua appiattato frà le spine: *Vidit post tergum arietem inter vepres herentem cornibus, quem assumens obtulit holocaustum pro filio. Non fuit sibi factum iuramentum diuinarum promissionum, vsque tunc, scilicet; post arietis immolationem, quod non debet vacare à mysterio;*

Paul. Burgens. in addit. ad ca. 22.

sterio; dice il Burgense, che misterio dũque può essere questo, che nõ si promettano le benedizioni, e le grazie al Santo Patriarca, se non doppo sacrificato l'ariete, e non quando andaua per sacrificare Isaac?

Il Burgense dice, che questo ariete è figura di CHRISTO, come anche affermano Sant'Efrem nostro Padre, Sant'Agostino, San Gregorio, Sãt'Ambrosio, e tutti gli Espositori, che essẽdo stato quell'ariete sacrificato per Isaac, & auendo pagato quello, che doueua Isaac pagare, però merita d'essere figura di CHRISTO, perche CHRISTO pagò appunto per le colpe di tutti, e riceuè in se stesso i colpi dell'ira diuina per placare il suo Eterno Padre. Allora dunque si senta il rimbombo delle promesse, allora si tratti di benedizioni; per insegnarci cõ questo esempio, che non vi è, doue maggiormente inondino le benedizioni, le lodi, e le glorie, quanto sopra quelli, che per il profitto altrui, & vtile, ò gioamento del prossimo fanno mettere à rischio robba, vita, onore, e tutto ciò, che possiedono.

Quando finì di spirare sù il patibolo fatale il Trionfatore della morte, & il Riparatore della vita, dicono gli Euangelisti, che vn'illustre, e nobile Decurione, nominato Giuseppe Abarimatia, con vn cuore da valoroso, e con petto intrepido entrò al Presidente Pilato à chiedere il sacro Cadauere per darli l'vltimo onore: *Venite Ioseph Abarimathia nobilis Decurio, & audacter introiuit ad Pilatum, & periyt corpus IESV*. Era Giuseppe Discepolo del Defunto Maestro, & era del numero de gli altri leali, e confidenti della sua sacrosanta, e celeste fazione. Essendo dunque questo così, osseruò Cristiano Drutmaro; che l'Euangelista San Matteo, ne niun'altro de gl'Euangelisti fan no menzione di questo pietoso, e nobile Campione, se non in questa sola occasione: *Non in alio loco Euangelij hoc dicitur, nisi hic*. Come dunque in questa sola occasione si raccordano gli Euangelisti di Giuseppe; poiche per auuentura non vi deuono mancare emergenti, ne' quali si aurebbe potuto fare qualche commemorazione di lui, e quali sono forsi degni di auere luogo nella Cronica Euangelica? Come si racconta dunque solamente questa occasione, e non si racconta cosa alcuna altra in sua lode?

Mar. ca. 15.

Cristian. Druthm. in cap. 27 Math.

A questo si risponde, che i sacri Euangelisti raccontano questa sola azione; perche pare, che questa sola fosse bastante ad illustrare, e nobilitare non solamente esso, ma tutto il suo lignaggio ancora. Che cosa è quello, che fà Giuseppe? *Audacter introiuit ad Pilatum*. Entrò arditamente, e ripieno di straordinario coraggio à domandare il corpo di GIESV', persona in quel tempo così abborrita, & abomineuole, che tale lo pubblicaua quel legno esecrabile, in cui la rabbiosa inuidia de' suoi Emoli felloni l'inchiodò. Giuseppe era ricco, e potente, e come narra San Giouanni, Discepolo occulto per il timore de' Giudei: *Discipulus IESV occultus propter metum Iudæorum*; e non ostante, che facendo instanza d'auere il corpo del defunto Maestro, s'accorgeua, che arrischiaua la robba, l'vfficio, e la vita, sprezzando, e ponendo in non cale ogni inconueniente, rompendo ogni timore, domanda li sia dato quel Difonto pegno per collocarlo in vn sontuoso monumento; e però: *Non in alio loco Euangelij de hoc dicitur, nisi hic*; Acciò Giuseppe resti consecrato all'eterna memoria, acciò trionfi dell'oblio, basta, che solamente si sappia questa sua generosa azione. Perche colui, che animoso arrischia la vita per il credito, & onore altrui; ma nõ arrischia la vita solamente, ma eziandio la robba, e l'onore, pare, che aggiunga alla supremità dell'essere grazioso, e galante; e che arriui alla nobile altezza, à che possa giungere vno che si glorij di grandezza.

Io. c. 19.

Lodando lo Sposo la bizzaria della sua cara, e diletta sposa, dice: *Pulchra es amica mea, suauis, & decora sicut*

Cant. c. 6.

Hierusalem, terribilis, vt castrorum acies ordinata. Tu sei bella, ò Amica mia, soaue, e graziosa, come Gierusalemme; terribile, e spauentosa, come vn campo ben formato. I Settanta leggono: *Pulchra es proxima mea, sicut ipsa beneuolentia*. Sei bella, come la beneuolenza. Che cosa può essere questa beneuolenza, à cui qui si paragona la bellezza della Sposa? Chiaro è (dice il mio Interprete) che non può essere, se non il Verbo Eterno incarnato, che per il bene del genere humano, pietoso guastò, e squarciò il ricco tesoro delle sue vene preziose. Qual sarà dunque il senso di queste lodi in dire, che la Sposa allora comparisce molto bene, e fà ostentazione di molto graziosa, e galante, quando si paragona all'infiammato, & ardente amore del suo Sposo?

Septuag. Interpr.

Il mio Niseno dice: *Pulchra, sicut ipsa beneuolentia, quippe quæ alijs hoc fit, quod Christus humano generi fuit*. Quando, ò diletta, & amata Sposa, mandi à fil di spada i tuoi appetiti, quando mortifichi li tuoi capricci, quando metti freno alli gusti della tua licenziosa carne, non posso negarti, che non ti lasci vedere molto vezzosa, e bella. Ma quando valorosa ti esponi, e corraggiosa t'auuenturi per gli interessi altrui à rischi molto grandi, quando raffini la finezza della tua carità con l'ardore del mio amore, che per sollieuo d'altri fece, che io sminuisci, e scemassi me stesso, allora mi pare la tua bellezza così eccessiua, la tua grazia così celeste, che la stumò giunta all'vltima linea della generosità, e liberalità. Che la maggior vaghezza del periglio, la più eroica grandezza del rischio è l'esponersi à quello, & il patire per gl'accrescimenti, e megliorame nti altrui: *Quippe quæ alijs hoc fit, quod CHRISTVS humano generi fuit*.

S. Greg. Nissen. ho. vlt. in Cant.

Occasionati da questo Assunto abbiamo da ventilar'quì vna questione mossa dal nostro Padre San Giouanni Crisostomo, ilquale fà vna difficultà sopra qual sia maggiore amore, e carità: Se quella che mostrò Moisè al suo popolo, ò quella, che mostrò Paolo verso li suoi fratelli? Non si può negare, che l'amore di Moisè non fosse molto grande; poiche volendo Iddio castigare'l peccato di quel popolo cieco, e sciagurato, per auer'idolatrato nell'adorazione del vitello, difendendo la parte di quella plebe ingrata, disse al Signore: *Aut dimitte illis hanc noxam, aut dele me de libro, quem scripsisti*. Che come tutti dicono, fù vn porsi à stare al Signore: O Vostra Maestà hà da perdonare à tutti, ò io hò da perire con tutti loro. Questa azione fù molto generosa, e lodeuole, e questo fatto fù così illustre, che in onore di quel Santo Capitano hà meritato i trauagli di molte sacrosante penne, c'hanno scritto sopra questa memorabile preghiera. Andiamo hora all'amore di Paolo: *Optabam ego ipse anathema esse à CHRISTO prò fratribus meis, qui sunt cognati mei secundum carnem*. Io desiderauo per l'amore, ch'io porto al mio Maestro, e Signore GIESV CHRISTO esser fatto Anatema à fine di acquistare qualche bene, e portar qualch'vtile alli miei carissimi fratelli. L'esser fatto anatema da CHRISTO, dicono gli espositori, è vn perdere il riposo, la vita, e tutti li beni di questo secolo per il bene spirituale delli suoi fratell. E v'è tal'vno, che amplifica tanto la carità dell'Apostolo, che dice, che San Paolo volle in queste parole lasciarsi intendere, che se il conseguimento della gloria de' suoi fratelli consistesse in questo, cioè, ch'egli perdesse la sua, non c'è dubbio alcuno, che per le altrui felicità egli si sarebbe contentato viuere nel seno della disgrazia, e restare senza riposo, acciò gl'altri godessero la quiete.

Exo. 32.

Ad Rom. c. 9.

Hora domanda il diuino Aureo Scecuo: Supposto, che Moisè auuentura, e Paolo arrischia, Chi pericolarebbe cò più corraggio, e con maggior generosità di cuore? A me si rende difficile il decidere questo punto, ma il nostro Cristiano Demostene decifra, e scioglie il dubbio dicendo, che più coraggioso si mostrò Paolo di Moisè. Qual'è

dun-

S. Ioann. Chrysost. hom. 1. de laudib. Paul. s. 3. dunque la ragione di questo? *Quia Moyses*, dice il Santo, *cum caeteris optauit perire, Paulus pro caeteris; non enim cum pereuntibus perire voluit, sed vt saluarentur alij, ipse de gloria aeternitate decidere*. Moisè desiderò di morire con tutti, Paolo desiderò di morire per tutti. Moisè procurò d'auuenturar la vita senza pretendere di saluar gl'altri, Paolo volle saluar gl'altri à costo della sua vita. Dunque, ancorche la carità di Moisè fosse grande, maggiore ad ogni modo fù l'amore di Paolo, che quello di Moisè. Perche l'amore di Paolo fù al taglio, e condizione dell'amore di CRHISTO. E così dice il mio NISSENO, che si poteua dire à Paolo, quádo egli disse: *Optabā ego ipse anathema esse à CHRISTO pro fratribus meis:* Ad Rom. c. 9. S. Greg. Niss. ho. vltim. in Cantic. *talis est animi tui pulchritudo, qualis fuit erga nos beneuolentia*. Si può paragonare la bellezza dell'anima tua, ò Paolo zelante, à quella del diuino Redētore, che per la vita di tutti patì vna morte così opprobriosa. Il morire cō tutti è vn grā morire; ma l'auuēturare, & il porre à rischio la vita, acciò niuno muoia, e p gl'interessi altrui auuēturare i propri, è la vera finezza dell'amore, e'l grado più nobile, e più eminēte della carità.

Il fine dell'Vndecimo Libro.

SOMMARIO DELLE AZIONI DEL NOSTRO PATRIARCA ABRAAM

RIFERITE IN QVESTO VNDECIMO LIBRO.



H quanto ci deue rincrescere in questa occasione l'essere priui del Padre dell'eloquenza Greca? Ah quanto dobbiamo dolerci di non auere la Retorica del Sole della facondia Romana? Ah quanto inuidio io la Diuina abbondanza nel dire del sourano Appollo della Christiana eloquenza? Oh come volontieri passeggiando per gl'ameni campi del dire, e per i deliziosi giardini dell'orare decantarei festoso, e celebrarei eloquente la più gloriosa, e generosa prodezza ch. nel libro della fama applaudano i secoli? Vn vecchio Padre, animoso, risoluto, coraggioso, alza Altari, accommoda legna, accende fuoco, lega vn figlio, sfodra vn coltello per sacrificarlo, e risoluerlo in fredda cenere ad onore, e gloria del suo supremo Signore, che per prouare la sua fede, & esaminare la sua vbbidienza lo costituisse in così arduo impiego. Chi mai vidde tal cosa? Chi mai vdì vn tal fatto? Chi tal prodezza vnqua crederebb? Certo se questo fatto non fosse autorizato dalla irrefragabile testimonianza, & autorità dell'Oracolo sacro, difficilmente si potrebbe credere. Vn Padre, c'hauendo così vicino il figlio è cotanto lontano dal mostrar d'esser Padre. Questo è il nostro inclito, eroico, e non mai à bastanza lodato ABRAAM Padre di tutti li credenti. Il figlio è ISAAC altrettanto disposto, e pronto à sottomettere il capo alla rigidezza fatale del coltello, quanto suo Padre vbbidiente alli precetti del Signore. Non è grā marauiglia questa? Non è questa vna grande occasione di fare essaggerazioni? Chi ne dubita? Essaggeriamo dunque, & amplifichiamo questa prodigiosa, & illustre impresa, che tanto acclama il Predicatore delle genti, che tanto applaude il nostro Padrone, & Apostolo Giacomo

como; poiche, come di sopra s'è auuertito, diede à questo fatto insigne, à questa famosa vbbidienza, à questo inclito, & incomparabile valore il titolo di molte azioni, & opere. Perche questa fù vn'opera, & azione, che non ve n'è vn'altra simile nelle Istorie tanto sacre, quanto profane, ne v'è vn'altro tale esempio nel Mondo.

Oh quanto meritò il valoroso Patriarca con questa generosa demostrazione? Oh quanto restò pago il Signore d'vna risoluzione così animosa? Così vediamo, che Dio hora li conferma i priuilegi, ch'erano già stati dispacciati, e speditiin fauore della sua gloriosa prosapia, della sua generosa Discendenza; hora li ratifica le grazie, e gli promette innalzare il suo nome, dilatare la sua fama, publicare i suoi encomi, e farlo grande di sua casa, & il maggiore delli maggiori. Giura sopra queste grandezze, e le protesta queste sourantà, & eccellenze giurando da quello, ch'egli è, & in fede della sua regia parola così ferma, così stabile nell'esecuzione delle sue promesse, che potrà ben la terra profondarsi, il Cielo cadere, tutto annientarsi, ma non già la sua parola, ne la sua fede. Ch'egli è molto Santo, e molto fedele nelle sue parole, come in vn'Inno, ò Salmo intuona il meglior Cantore della sua Capella reale.

Così, e non meno guadagna chi serue bene ad vn Padrone, e Signore tanto grato. Così cresce chi s'vmilia nel Palazzo d'vn tanto Signore. Per vn figlio, ch'Abraam volle sacrificare, quanti Discendenti ebbe egli dappoi? Per vn pegno, che determinò arrischiare, quante ricchezze godè egli doppoi, e dietro à lui tutta la sua posterità? Quanto indicibile fù poscia la gloria, che per questa prodigiosissima impresa egli conseguì.

Questo esempio frequentemente ci si propone replicato, e ripetito spesso sù i pulpiti, & essaggerato da Predicatori Euangelici, per animare, e rincorare i fedeli all'vbbidienza, alla confidenza, alla fede, alla magnanimità, alla carità, & à molte altre virtù, che include, & abbraccia questo portentoso sacrificio. In esso si troua ogni disciplina, & instruzione.

Il mio Padre San Gregorio Nisseno confessa di se stesso, che quando alzaua gl'occhi à questa azione dell'inclito Patriarca, e che si daua à contemplare vna tanta prontezza, e che consideraua, quando questo per sempre benedetto Vecchio alzaua il coltello accennando di ferire il collo di suo figliuolo, di quel figliuolo, che gl'era tanto caro, tutto pieno di compassione s'inteneriua, e subito gl'vsciuano in grand'abbondanza le lagrime da gl'occhi à dare vna vera testimonianza della tenerezza del cuore. Che da vn così chiaro esemplare, da vn così fedele modello, il più Santo caua miglioramenti, il più perfetto caua documenti, il più pusillanime caua coraggio, il maggior peccatore caua lagrime, e tutti in fine in abbondanza grande ne cauano frutti copiosissimi.

Il fine del Sommario dell'Vndecimo Libro.

LIBRO DVODECIMO ET VLTIMO DELLA VITA DEL GRAN PATRIARCA ABRAAM.

CAPITOLO PRIMO.

Che la maggior sicurezza d'un Cristiano è'l persuadersi, che'n questa vita non c'è sicurezza.



VEL medesimo, che della incostanza della fortuna disse'l profano Maestro del lasciuo amore, potremo noi filosofare, e confirmare'n questo Capitolo indirizzato alle nostre diligenze, e consecrato alle nostre sollecitudini, e vigilie. Ouidio disse, che la costanza, e fermezza della fortuna è'l non essere mai ferma, e costante. Lo stesso potiamo dir noi à nostro proposito, che vn Cristiano, per auer sicurezza in questa vita, non può appigliarsi à miglior auuertimento, ne à consiglio più sano, quanto persuadersi, che quà giù non vi può essere sicurezza, e che per non viuere continuamente soggetto à sopraffatti, non può auere più certa materia di stato, che viuere con molto riguardo.

Psal. 118. Diceua'l Reggio Profeta Dauid: *Amputa opprobrium meum, quod suspicatus sum.* Leuatemi, ò Signore, l'opprobrio, ch'io hò sospettato. Non pare, che questa sia preghiera, e supplica d'huomo discreto, e prudente com'era'l Santo Profeta, Perche'l fare Orazione per quello, che si sospetta, il porgere suppliche per quello, che solamente s'imagina, non pare, che sia domanda discreta. Per saper dunque la verità, e ciò, che desideraua Dauid in questa petizione, vediamo che cosa volle dire questo Sãto Rè. Sant'Ambrosio insegna, ch'egli

1. Cor. c. volse dire quello che più chiaramente disse S. Paolo: *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc iustificatus sum.* Benche sia vero, che la coscienza non mi rimorde di peccato alcuno, però non da questo siegue'l volermi giustificare. Cosi dunque dice'l Profeta: *Amputa opprobrium meum, quod suspicatus sum;* Leuatemi ò Signore'l peccato, ch'io dubito, e sospetto di me.

Sant'Ambrosio dice: *Sciebat se hominem esse, & sibi cauebat, vt poterat.* Conosceuano l'vno, e l'altro, ch'erano fragili, e benche'n se stessi (quando diceuano questo) nõ conoscessero colpa, ne peccato alcuno, tuttauolta per assicurarsi maggiormente, non viueuano sicuri di se medesimi; e cosi diceua Dauid, che sempre di se medesimo aueua molti sospetti, e timori; viueua con se medesimo molto poco sicuro di se medesimo, e tutto questo faceua egli per viuere'n qualche maniera sicuro. S. Ambros. ser. 5. in Psal. 118.

Del nostro gran Patriarca già abbiamo veduto, com'andãdo in pellegrinaggio contra l'Oriente fece alto in Betel: *Transgrediens ad montem qui erat contrà Orientem Bethel tetendit ibi tabernaculum suum.* Li Settanta leggono: *Castrametatus est.* Piantò il suo padiglione, e tenda all'vso de' padiglioni, e delle tende degl'Eserciti formali. Gen. c. 12. Septuag. Interpr.

Il nostro Padre S. Giouanni Chrisostomo dice: *Aliena dictione videtur vsa diuina Scriptura.* Pare, che la sacra Scrittura abbia vsata vna frase molto strana, & aliena per essere molto fuori di proposito; perche'l Santo Patriarca era cosi pacifico, e mãsueto, che nõ offendeua, ne sdegnaua alcuno, e la maniera, con che trattò'l suo Nipote lo manifesta euidentemente; posciache per non auere rumori, ne litigi cõ esso lui (come già abbiamo veduto) li cedè la terra, ch'à lui più piacque d'eleggere per sua stan- S. Ioann. Chrisost. in c. 12. Genes.

stanza,& abitazione, e se vna volta prese l'armi in mano, ciò fece; perche fù sforzato, e stimolato dall'vrgēte necessità di riscattare'l medesimo suo Nipote dalla cattiuità, in che alcuni Barbari lo teneuano preso. Stando questo, come dice la traslazione delli Settanta: *Castrametatus est*; che'l Santo accommodò la sua Reggia, come se fosse stato in campo circondato de' soldati, e contro Esercito nemico?

San Crisostomo risponde, che questo fù: *Vt ostenderet Patriarcham, semper fuisse expeditum, atque accinctum*. Il parlare'n questa maniera fù con gran misterio, & auuertenza; perche ciò fù per dare ad intendere, che'l Santo Patriarca sempre viueua in mezzo della pace à modo di soldato veggiante, e diligente; che se bene per allora non aueua nemici, non per questo era sicuro di quelli; poiche se oggi non s'hanno inimicizie, può succedere, che domani ne sorgano. E l'assicurarsi negligente è vna trascuragine molto pericolosa, e l'essere nella sicurezza timido, e pauroso è'l miglior mezzo, che si possa trouare per viuere vn'huomo sicuro. E così il nostro Patriarca *Castrametatus est, vt ostendat semper fuisse expeditum, atque accinctum*. Quando caminaua in tempo di pace, faceua gl'alloggi à vsanza di guerra, quando non aueua nemici, che lo molestassero, si poneua in modo di combattere, e di far battaglia. Perche la maggior sicurezza è'l non auer sicurezza, ne il tenersi sicuro anche nelle sicurezze più grandi.

Volendo accommiatarsi'l Redentor del Mondo dalli suoi Discepoli, essendo giunta ormai l'hora del partirsi per far ritorno all'Eterno suo Padre, riferisce l'Euangelista San Luca, che li disse queste parole: *Et ego mitto promissum Patris mei in vos; Vos autem sedete in ciuitate, quoadusque induamini virtute ex alto*. Consolateui, ò cari, & amati miei Discepoli, che presto v'inuiarò la promessa di mio Padre, qual'è lo Spirito diuino. Per tanto fermateui nella Città fin che siate vestiti di virtù venutaui, e mandataui dall'alto. Il nostro Padre Teofilato ponderò molto queste vltime parole di CHRISTO dicendo: *Non dixit, accipiatis, sed induamini*. Si deue auuertire, che nō disse CHRISTO, fermateui nella Città fin che riceuiate i doni del Cielo, ma fin che siate vestiti della virtù, e fortezza decidata dall'alto: *Donec induamini*. Perche vsa dunque'l Diuino Maestro questo modo di parlare coi suoi Discepoli?

Luc. 6. 24.

Theoph.

Risponde Teofilato: *Non dixit accipiatis, sed induamini, declarans custodia spiritualis armatura omninò muniendos*. La ragione, perche CHRISTO nostro bene dice alli suoi Discepoli, non c'haueuano da riceuere la virtù dall'alto, ma c'haueuano da essere vestiti di quella, è per darli ad intendere, che per viuere sicuri in questa vita, non aueuano mai da tenersi per sicuri, e per questo li volcua armare da capo à piedi cō l'armatura della sua virtù fabbricata non altroue, che nelle officine del Cielo: *Declarans custodia spiritualis armatura omninò muniendos*. Se dunque gl'Apostoli, se i più valorosi Guerrieri, li più generosi Capitani, & i più inuitti Campioni della Chiesa militante, aueuano da caminar sempre con la spada in mano, con lo scudo imbracciato, e vestiti di maglia, chi può essere così temerariamente presumente di se medesimo, e così sicuro della sua fortezza, che possa auere sicurezza tale, che se ne contenti?

Insegnaua à marauiglia bene questa dottrina à tutti profitteuole, & importante lo specchio della pazienza, quando diceua: *Semper quasi tumentes super me fluctus timui Deum*. Sempre temei il Signore come l'onde superbe, & orgogliose del feroce, & altiero elemento. Gl'accorti, e discreti marinari non si fidano mai ne anche della maggior bonaccia, e tranquillità del mare. Faccia pur calma la maggiore, ch'vnqua sia vista, che nō se ne fidaranno mai; perche quando māco vi si pensa, suole alzarsi vna fiera borrasca, e tormentosa tempesta, con che resta sommersa in

Iob. c. 31.

qual-

quella furia ogni gran naue, che'n tal congiuntura solchi li cerulei campi. Se dunque nella tranquillità del mare Marinaro non v'è pur che prudente sia, che s'assicuri, chi s'assicurarà nel tempo, ch'egli è burrascoso? Ah che questo precipitoso Elemento quando sfodra lo stocco furioso, con quante onde muoue'l legno fragile, sono tante punte, che li tira per sommergerlo. D'vn nemico potente, che sempre stà ferendo, senza che se gl'indebolisca il braccio, e deponga la forza, chi non hà d'auer timore? Questo dunque è quello, che dice'l Santo Giob: *Semper quasi tumētes super me fluctus timui Deū.* Sempre temo Dio in quella guisa appunto, che si pauentano l'onde gonfie del feroce, e spumante elemento; perche quando mi flagella con l'onda d'vn trauaglio, li resta'l braccio libero, & indefesso, e parmi di vederlo, che di nuouo l'alzi minacciando di ferirmi cō l'onda d'vn'altro nuouo trauaglio, e così viuo sempre preparato, con che vengo à patire più consolato. Che'l non assicurarsi vno è'l miglior modo, anzi'l vero modo d'assicurarsi.

Doppò l'auer cenato il sourano Maestro co'l suo caro gregge la notte della Cena, e doppò l'auerli dispensato liberale'l nettare saporoso, e soaue ambrosia della sua Carne, e Sangue, dice l'Euangelista San Mateo: *Hymno dicto exierunt in montem Oliueti.* Detto l'Inno, e cantati moretti, e lodi in onore del Supremo Benefattore, vscirono al Mōte dell'Oliue, Simbolo della pietà, e misericordia, che per tal simbolo appunto è conosciuto, & acclamato da tutti quest'arbore. Che misterio dunque (domando io) può rinchiudersi'n questa azione, che doppò l'auer riceuuto il Santissimo Sacramento, supremo regale delle diuine liberalità, doppò l'essersi cantato l'Inno per rendimēto di grazie immortali, conduca'l Signore i suoi al Monte della misericordia, e pietà?

Mat. c. 26.

A questo risponde vn dotto Interprete di questo luogo dicendo: *Indicatur, quod etiam si Eucharistiam susceperis, etiam si hymnum latus cecineris, adhuc in montem Oliuarum conscende, idest ad Dei Misericordiam.* Ci vuole insegnare con questa misteriosa azione, che'n questa vita niuno, che sia discreto, e prudēte s'hà da assicurare, mentre i Discepoli doppò l'auer riceuuto quel preziosissimo dono del Corpo, e Sangue di CHRISTO, fortissimo cibo dell'anime, e possente arnese de' cuori, doppò l'auer cantato quell'Inno sacrosanto, e misterioso, vanno al mōte della misericordia, nō della sicurezza; perche ancor che l'huomo stia nella più alta cima della possanza, e del valore, sempre hà da ricorrere alla pietà, sempre alla misericordia, sempre ad implorare la clemenza, & il fauore del Signore, acciò di nuouo lo guardi, e difenda. Che niuno in questa vita s'hà da tener sicuro, benche le paia d'essere più che ordinariamente munito, e presidiato, perche'l castello anche più forte, la rocca più che di diamante non è sufficiente fundamento sì, ch'altri abbiano à fidarsi della sua fortezza, e fermezza, e dormire sonnocchiosi, e negligenti nel letto piaceuole della sua perigliosa sicurezza.

Paul. Palac. in c. 26 Matt.

Chi auerebbe mai imaginato, che doppo l'auere Iddio prouato il nostro Patriarca co'l sacrificio di suo figliuolo, nō fossero ne anche per cessar le tempeste, e placarsi l'onde? Chi nō si sarebbe persuaso, che quell'amaro olocausto del Figlio non fosse per esser à lui l'vltima occasione di trauagliare? Nondimeno, le restano ancora amarezze da ingoiare ed vn'altra tempesta da passare. Questa fù la priuazione di quella vaga, e bella consorte, che per lungo spazio di tanti anni le fù così fedele, & inseparabile compagna: *Mortua est in Ciuitate Arbee.*

Gen. c. 23

Il nostro Padre San Giouanni Crisostomo dice: *Postquam à sacrificio illo nouo, & admirabili rediyt, excepit eum Sarra luctus.* Doppò che tornò l'inclito Patriarca da quel nuouo, e marauiglioso sacrificio, quādo pēsaua riposar quieto nel le dolci braccia della sua cara Sposa, li con-

S. Ioan. Chrysost. in cap. 23. Genes.

conuiene piangere lagrimoso sopra'l freddo Cadauere. Le allegrezze si conuertono in pianti, e quando pensò incontrare occasioni di letizia, vrtò in vn feretro. Che'n questa vita non c'è sicurezza; poiche doppò che suilupati siamo da vna briga, sottentra, e succede, subito vn'altro affanno; quando si quieta vn'onda, s'alza vna tempesta; quando si vince vna tentazione, sopragiunge tosto vn'altro combattimento; che però per viuere con più sicurezza negl'vni, e negl'altri beni, così eterni, come temporali, non c'è'l più industrioso modo d'assicurarsi, quanto'l persuadersi, anzi'l credere fermamente, che quà giù non vi sia mai sicurezza.

CAPITOLO II.

Che le nostre azioni, acciò sortiscano effetto felice, si deuono regular sempre con la norma della prudenza, e discrezione.

Pianse Abraam la sua cara Consorte, le fece sontuose esequie, e doppò terminato il funerale, e la pompa funesta, tratta di cercare vn sepolcro, e monumento, doue potesse collocare le venerabili reliquie: *Cum surrexisset ab officio funeris*. Celebrò la perdita fatale, e mostrò il douuto sentimento consumandoui quello spazio di tempo, che gli fù prescritto dalla sua prudenza. Ne sempre s'hanno da piagnere i morti, ne sempre s'hà da restare di piangerli. Non sempre perche, s'vscirebbe fuori delle regole della prudenza, e discrezione, Non mai; perche'l non farlo sarebbe atto di crudeltà, e di fierezza inumana. Acciò cunque non s'incorra in veruno estremo, s'hanno da piagnere i parenti con moderazione discreta. Questo pur anco s'hà da fare'n tutte l'altre azioni, & opere di qualsiuoglia sorte si siano, che perche riescano bene, s'hanno da regolare con la norma della prudenza, e discrezione; perche tutti gl'estremi sono pregiudiziali, e dannosi. Che tanto è'l peccare nel più, quant'è peccare nel meno. Per questo l'anime, che desideràno di non inciampare si sottopongono sempre all'vbbidienza de' Padri spirituali, acciò le seruano di freno, e di briglia nelli feruori troppo indiscreti, e di stimolo nella souerchia tepidezza.

Il Regio Profeta ci consiglia, che lodiamo l'Eterno Benefattore, dalle cui mani liberali riceuiamo in ciascun giorno così innumerabili benefizi c'esorta à glorificarlo con armonioso suono de' strumenti concordi: *Laudate eum in tympano, & choro, laudate eũ in chordis, & organo.* Intonare diuote lodi al pietoso Monarca nel timpano, e nel Choro, nelle corde, e nell'organo. Acciò la Musica sia accordata hà da essere nelle corde: *In chordis*. *Psal. vlt.*

Il Beatissimo Padre S. Gregorio dice; *Pensandum est, quod chorda in cithara, si minus tenditur, non sonat, si amplius, raucum sonat*. S'hà da osseruare, che la corda, che si pone nello strumento musico se stà souerchiamente lenta, non suona; se eccessiuamente tirata, dissuona, A tal che perche faccia vn dolce, & accordato suono, fà di mestieri, ne il troppo rallentarla, ne il tirarla in eccesso. Questo è quello, à che esorta il regio Cantore nella musica delle nostre azioni, supposto che tutte s'habbino à indirizzare, e cõsecrare alla sua gloria, e lode: *laudate eum in chordis*; che in tutto quello, che facciamo, non siamo ne troppo feruorosi, ne troppo freddi, ma siamo alla condizione de' strumenti da corda, acciò se operiamo, non leuiamo la formalità all'opera quale per la souerchia lentezza non giunge ad esser'opera; ne così eccessiuamẽte, dobbiamo affrettarci nell'operare, che manchi nel più bello per essere troppo souerchiata. *S.Greg.li 20. Mor. c.3 1.*

Il beatissimo Padre pone l'esempio nell'astinenza: *Sic virtus abstinentiæ, aut omninò nulla est, si tantum quisque corpus non edomat, quantum valet, aut valdè inordinata est, si corpus atterit, plusquam valet.* Nell'astinenza resta a questo esemplificato chiaramente; poiche *S.Greg.vbi sup.*

se vno è tepido, e debile nella macerazione della sua carne, questa corda non suona per la souerchia remissione: E se è così crudele con se stesso, che si rouini, & occida per gl'eccessi, ne quali dà, non fà buon suono. A' talche non reggendosi con la briglia, e con lo sprone guidati dalla mano della discrezione, e dal piede della prudenza, non camineranno le azioni aggiustatamente. Perche vi sono corde, che fà di mestieri il calarle, & altre vi sono, che è necessario l'alzarle. Vi sono passi così affretati, c'hanno bisogno di freno, altri così pigri, e lenti, che richiedono lo sprone.

San Paolo gran Maestro della vita spirituale ci dirà tutto questo. Ad alcuni diceua, che non mangiassero, ne beuessero superfluamente: *Non in commessationibus, & ebrietatibus.* Al suo caro Discepolo Timoteo dice, che beua: *Vtere modico vino.* Vsa'l vino, ma moderatamente per causa delle tue continue indisposizioni, & infirmità. Doue dice San Gregorio: *Alijs suadenda est abstinentia. Prædicatori autem clarissimo scribit, vtere modico vino.* In maniera tale, che volendosi incaminare le azioni ben moderate, e rette, ad alcuni s'hà da tirare la briglia, & altri bisogna ferire con lo sprone. Al Discepolo, che sempre beueua acqua dà San Paolo per consiglio, che beua vino, moderatamente però, & à quelli, che sempre beueuano vino, comandaua, ch'vsassero l'acqua; perche non v'essendo la norma della prudenza, e discrezione, non c'è azione, che riesca felicemente, ne che da lei sortisca l'effetto preteso, e desiderato.

Ad Rom. c. 15.

Ad Tim. c. 1.

Domanda'l sourano Maestro: Chi sarà in sua casa il fedele Dispensiero per la prudente distribuzione de' beni, che s'hanno à diuidere trà suoi seruidori? E perche nô abbiamo da trauagliarci nella risposta della domanda, la domâda, e la risposta sono vna medesima cosa: *Quis putas est fidelis seruus, & prudens, quem constituit Dominus super familiam suam, vt det illis cibum in tempore?* Chi è'l seruo fedele, e prudente, cui costitui'l Signore sopra la sua famiglia, acciò gli dia la sua porzione, e viuanda necessaria in tempo opportuno? Questo è il vero Ministro, di cui hà bisogno il Signore, per distribuire i beni della sua casa alla gente della sua famiglia.

Mat. c. 24.

Oh come bene gouernerà, oh che buon Padre, e Maestro sarà quello in cui concorreranno queste due qualità? *Vide autem,* dice'l nostro Padre Eutimio, *quod duo hæc habere oporteat eum, qui præpositus est, puta fidem, ne retineat quæ sunt conseruorum, aut inutiliter consumat; & prudentia, vt decenter ea diuidat, quæ sibi tradita sunt, & eum iudicio, tam in qualitate, quam in quantitate.* Due condizioni hà d'auere quegli, che vuol riuscire grazioso Prepolito, ò Dispensiero, e vero Ministro nella casa di Dio. La prima è, ch'egli hà da essere fedele, acciò non consumi la robba del suo Padrone, ò tolga, e s'vsurpi la parte de' seruitori. La seconda, è, ch'egli sia accorto, e prudente, acciò con decenza, & attenzione diuida à ciascuno, e distribuisca così'n qualità, come'n quantità quello, ch'è necessario per il gouerno spirituale dell'anima sua. Che à ciascuno imponga quella carica, che possono sopportare le sue spalle, che misuri, e ponderi le forze di ciascuno, e conforme à quelle li regga, e gouerni; perche caminando per via de gl'estremi, tutto si rouinerà, come per esempio se ad vn Pigmeo si desse la carica d'vn Gigante, & ad vn Gigante, quella d'vn Pigmeo.

Euthim. in cap. 24. Math.

A questo volle alludere l'Apostolo, quando in vn luogo dice: *Nolite pueri effici sensibus.* Non vi facciate fanciulli nel modo del sentire, non siate come tenerelle creature nel giudicio. Et in vn'altro luogo dice: *Vt exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, aut rugam.* Che tutto quello, che trauagliò CHRISTO su à fine di cauare vna Chiesa bella, e senza macchia, ne ruga alcuna. Ne San Paolo vuole fanciulli, ne tampoco CHRISTO vuole la Chiesa con rughe, ò macchie;

L'Euangelista San Luca nel Libro degl'atti degl'Apostoli riferisce, che San Barnabà volle condurre seco alla predicazione vn Discepolo chiamato Giouanni, che teneua per sopranome Marco. Intendendo questo S. Paolo procurò contradirli con ogni sforzo, e vigore: *Paulus autem rogabat eum, vt qui discessisset ab eis de pamphylia, & non isset cum eis in opus, non debere recipi.* Questo Giouanni Marco era vn Discepolo, che si daua in preda alla pigrizia volontieri. Questo vuol dire S. Luca in quelle parole: *Et non isset cum eis in opus.* Era vn'operario molto lento nella vigna del Signore.

Act. c. 15.

Per questo dunque non voleua San Paolo, che Barnaba conducesse seco Giouanni Marco. S. Giouanni Crisostomo dice: *Quoniam in ipsa aciei fronte constitutus nimis imuiriliter egerat, eum merito Paulus abiecit, ne illius quasi contagione vires corrumperentur aliorũ.* Era stato questo Giouanni Marco posto in altre occasioni nel miglior posto della battaglia contro i nemici del nome Cristiano, si mostrò molto codardo, & ostentò vna natura molto pusillanime. Dice dunque San Paolo: Vn soldato cosi timido, non è bene, che sia posto nell'esercito, acciò di codardia non infetti gl'altri, quali, potrebbe essere, che mossi dall'esempio di costui fuggissero tutti, come timidi, e pusillanimi. Vn solo codardo basta ad inuigliacchire tutto vn'esercito, & vn cattiuo può appestare tutta vna comunità. *Eum meritò Paulus abiecit, ne illius quasi contagione vires corrumperentur aliorum.*

S. Chrys. hom. 6. de laudibus Pauli to. 3.

Ben conuenirà con questo vna cosa, che dice Sant'Ambrosio, ilquale auendo da discorrere al popolo sopra la natura degl'vccelli, confessa ingenuamente d'essersi scordato quello, c'haueua preparato, e fermandosi vn tantino, dice'l Santo: *Fugerat nos necessaria de natura auium disputatio, & sermo huiusmodi nobis cum ipsis auibus auolauerat.* Io hò da confessare, che m'ero scordato il disputare de gl'vccelli, e si come d'vccelli era'l discorso cosi vestito della loro condizione se n'era volato con essi. Questo se gl'attaccò dalla compagnia, con cui s'accoppiò, cioè'l volare, essendo cosa molto ordinaria dice'l Santo, che vn'huomo s'accommodi alli costumi di quelli, coiquali tratta, e conuersa: *Fit enim natura quadã, vt hi, qui aliquid intuentur, vel dicendo exprimere volunt, eorum qualitatem, quæ vel intuentur, vel loquuntur, assumant, vt & cum pigrioribus imnoremur, & cum velocibus celeri rapiamur aspectu stilo quoque, aut tardiori vtamur, aut rapido.* Perche è cosa molto consueta, che vn'huomo seguiti lo stile delle cose, che vede, ò participa; se và co' pigri, pigro diuenta; se con colerici, colerico; se parla con balbucienti, anch'egli balbutisce, se con veloci di lingua, anch'egli s'affretta in parlare. Che molto poderosa è vna compagnia praticata, per communicare il modo, e lo stile delle sue azioni.

S. Ambros. lib. 5. Examer. c. 12.

Darà qualche impaccio ad vno che sia curioso quella fretta, che gl'Angeli, ch'andarono à distruggere Sodoma, faceuano, ò dauano à Lot, acciò fuggisse quanto prima da quella nefanda Città, che frà poco doueua essere fulminata dal Cielo: *Cumque esset mane cogebãt eum Angeli.* Non ostante tutta questa fretta, & accelerazione, mostra il Sacro Testo, che Lot non si muoueua fuori del suo passo ordinario all'auuiso degl'Angeli; poiche *Dissimulante illo apprehenderunt manum eius.* Nõ badando egli à gl'auuisi de' Messaggieri celesti, furono questi sforzati à prenderlo per la mano, e quasi à strascinarlo fuori di quel luogo infame, non solamente egli, ma la moglie, & i figliuoli ancora. D'onde può nascere, che Lot dissimulasse tanto alle voci degl'Angeli? D'onde fù originata tanta disattenzione, alli consigli salutari di quei spiriti fourani, che quando li comandano, che si dilunghi da quella gente oscena, pare che non creda, che s'abbrano da fulminare l'esecuzioni de' minacciati castighi? Che cosa potè macchiare la limpidezza della fede di questo Patriarca?

Gen. c. 19.

D. Tho. in ca 19. Genes. L'Angelico Dottore dice: *Mirum est, quod cum prius ita credidisset Angelis, quod modo ita tardabat, & negligebat exire*. Veramente è cosa marauigliosa il vedere Lot, che prima era così feruoroso, & vmile con gl'Angeli, credẽdo alle loro ragioni, e prestando fede alle lor parole, c'hora si trattenga, e tardi tanto all'vscire. Che mistero può esser questo? E qual'è la ragione di tanta pigritia?

Risponde l'Angelico Maestro dicẽdo: *Ex derisione generum suorum aliquantulum obscurata, & turbata fuerat fides eius*. Aueuano gl'Angeli detto à Lot, che se colà teneua parente, ò altri congiunti, che in qualche maniera se gl'appartenessero, gl'auuisasse, acciò si disponessero ad vscire di quella Città, perche la voleuano abbrugiare; esso andò à portare questa nouella alli suoi Generi, ma che? *Et visus est eis quasi ludens loqui*; Vdendo essi l'auuiso salutare del Santo Patriarca, e sentendo le minaccie, si fecero burla d'ogni cosa, presero per ischerzo le minaccie, e con molti sorrisi scherniuano il Suocero, prouerbiandolo di troppo credulo, e che come huomo di poca leuatura era troppo facile à credere cose così friuole, e ridicolose. Dal solo dunque vdir questo cominciò il Santo Lot à vacillare, e tirubare nella fede, e nella credenza à gl'Angeli; e pare, che comincasse à ritirarsi, & aderire alla parte de' Generi, pensando se à caso fosse illusione quello, che gl'Angeli gli diceuano: *Ex derisione Generum suorum aliquantulum obscurata, & turbata fuerat fides eius*. Orribil cosa è il giugnere à questo passo. Miri dunque il Cristiano con chi tratta, e conuersa; poiche se il Santo Lot, che per l'innanti era così veloce, feruoroso, sollecito, e geloso del bene della sua gente, che li faceua instanza così gagliarda, acciò v'scissero di Sodoma, per vederli freddi, e che si burlauano dell'auuiso de gl'Angeli, così presto se gl'attacca questa tepidezza, e quasi incredulità, chi non deue temere, e che male non hà da pauentare colui, che viue, mangia, beue, e communica tutto il giorno co' cattiui? Chi si può assicurare d'vna cattiua compagna, se la torre della fede d'vn Lot, se la fortezza del feruore d'vn Nepote d'Abraam al primo tiro pare, che vacilli, al primo cannone di batteria, & alle prime sbarrate pare che voglia cadere?

Il Regio Profeta dice: *In æternum Domine verbum tuum permanet in Cælo*. Psal. 118. Già conosco, Signore, la fragilità di questa vita; già prouo per esperienza l'alterne vicissitudini di questo secolo caduco, e così vi confesso, ò mio Dio, che nella vostra Corte Empirea persèuera la vostra parola ferma, e costante senza verum contradizione.

Sant'Ambrosio dice: *In Cælo permanet Verbum, quia inde deiectus est Diabolus, in terris non permanet, quia hic totus aduenit*. S. Amb. serm. 12. in Psal. 118. Vna delle ragioni, per lequali la diuina parola si mantiene così ferma, e costante nel Cielo, è, perche di là fu scacciato il Demonio: *Quia inde deiectus est Diabolus*.

Notabil modo di parlare del Santo. Che male poteua fare il Diauolo in quel luogo, oue possente assiste la temuta Maestà del sopremo Monarca, doue tutto è gloria, possanza, santità, e sicurezza? Coià, che timori poteua occasionare il Diauolo? Che mali poteua suscitare? Ahime vedrete che danni può occasionare vna cattiua compagnia; poiche dice Ambrosio, che tanto può infettare, e preu. rtire, che pare, che volesse dire il Santo, che'l Cielo nõ sarebbe sicuro mentre si fosse lasciato colà il Diauolo, quale forsi sarebbe stato basteuole ad inquietare, confondere, e scompigliare tutta la Corte celeste. Per questo dunque pare, che sia il Cielo sicuro solamente, perch'è libero da vna cattiua compagnia: *In Cælo igitur permanet Verbum, quia inde deiectus est Diabolus*. Che i medesimi Cieli per minimo pare che si fariano cãgiati in Inferni, se si fosse lasciata colà vna cattiua compagnia. Chi aurà veduto, e letto questo capitolo, io lo supplico, che attento miri la compagnia, ch'elegge; perche

perche le cattiue compagnie in vn momento rouinano quelli, con cui trattano, e conuersano, e non si fidino nelle sue virtù, perche vn'infermo co'l male infetta vn sano, là doue vn sano con la sua visita non apportò mai salute ad alcun'infermo.

CAPITOLO IV.

Ch'à gl'altri stati furono dati li trauagli à minuto, ma allo stato del Matrimonio si danno all'ingrosso.

DOppo l'hauere accommodate le venerabili reliquie, e collocate nel sepolcro, che'l nostro Patriarca comprò in Efron, ci racconta Moisè, che trattò subito di cercare Sposa, e consorte al suo figliuolo Isaac, in cui stauano fondate le maggiori, e megliori speranze della sua inclita posterità, e gloriosa prosapia. Et il sacro Cronista auuertisce, che in quella stagione il Santo Patriarca era di molti giorni: *Erat Abraham senex dierum multorum*; doue il nostro Padre S. Giouanni Grisostomo domanda: *Quare hac nobis assignauit Scriptura?* A che proposito ci racconta la Scrittura, che Abraam era molto vecchio, quando trattò di trouar moglie à suo figliuolo? *Quia curatur ut erat*, risponde il Santo, *vt Sponsa Isaaco adduceretur, ideò nobis eius aetatem assignauit Quando ad extremam, inquit senectutem peruenit*. Douendo procurare vna sposa à suo figliuolo si dice, che ciò procurò, quando fù gionto all'vltimo de' suoi giorni; ilche fù come vn dire: Che sapendo per esperienza Abraam quanto pieno di fastidi, e di trauagli sia il Matrimonio, anche più pacifico, e santo, per questo pare, ch'an daua egli fuggendo il più, che poteua, il dar moglie à suo figliuolo, e quando venne à questa risoluzione, fù quando non poteua più far di meno, ne se ne poteua più ritirare: *Quando ad extremã senectutem peruenit*. Che veramente nõ si può negare, che questo stato non sia soggetto à mille infelicità, e miserie. E se ne gl'altri stati si patiscono trauagli, si patiscono à minuto, e sono piccioli trauagli, ma nello stato del Matrimonio si patiscono trauagli all'ingrosso, e sono trauagli di prima classe.

S. Chrys. in cap. 24. Genes.

Và discorrendo il Padre Sant'Agostino intorno li vari stati di questa vita, e giungendo à trattare di quelli, che fecero voto di cõtinenza, dice queste parole: *Alius ex numere Dei maius aliquid vouit, statuit nec nuptias pati, qui non damnaretur si duxisset vxorem, post votum, quod Deo promisit, si duxerit, damnabitur*. Quell'altro, che per particolar dono, e fauore del Cielo fece voto di non maritarsi, ilquale non si condannarebbe, se si maritasse; ma fatto il voto, all'ora si, che maritandosi, restarebbe dannato. Non hauete osseruato il modo di parlare di questo egregio Dottore? *Statuit nec nuptias pati*; determinò di non soffrire le nozze quello, che fece voto di continenza. Che modo di parlare è questo? l'accasarsi in Latino si dice, *Vxorem ducere, nubere, matrimonium contrahere*. Hor chi lo chiamò giamai il patire le nozze: *Nuptias pati*? Chi? Chi sà i trauagli, e le penalità dello stato del Matrimonio, che'l maritarsi viene ad essere lo stesso, ch'entrare vn'huomo à patire, & à vogare nella galera di tanti affanni, e brighe, che seco porta questo penoso, e miserabile stato; e però acuta, e sottilmente chiamò il Padre Agostino, Dottor così segnalato, le nozze tormenti, e penalità.

S. Aug. in Ps. 86. tom. 8.

E quando lo chiamassimo morte, e passione, non credo, che ci torressimo troppo fuori di strada. Che bẽ lo dauano ad intẽdere gl'Illirici della Dardania, de' quali Eliano dice queste parole: *Dardanenses Illiricos ter solummodo per vniuersam vitam audio lauari cõsueuisse, post partum, cùm nuptias ineunt, & cũ mortẽ obeunt*. Tre volte si lauaua questa gẽte, al nascere, al morire, & al maritarsi. Quando noi vogliamo essaggerare vna cosa di gran pena, & affanno siamo soliti à dire: *Quest'è vna cosa, che si può fare vna volta in vita & vn'altra in morte*. Haueuano gl'Illirici gran difficol-

Aelian. lib. 4. de var. hist. c. 1.

ed in lauarsi, stimando, che fosse cattiuo augurio, e fatale pronostico il lauarsi molte volte; ma che però ne doueuano tampoco tralasciare di lauarsi qualche volta, e così aspettauano à farlo per quando nasceuano, e per quando moriuano; che vna cosa ad essi di così cattiuo augurio giudicauano, che solamête si potea fare vna volta in vita, & vn'altra in morte. E quando anche di più: *Cum nuptias ineunt.* Quando si maritauano, dando ad intendere con questa cerimonia, che il maritarsi à loro era così di così mal'augurio, come che inescusabile, che si pareggiaua con quelle, che faceuano, quando nasceuano, e quando moriuano. Perche se quello, che nasce, nasce per trauagli, e miserie, e quello, che muore, muore per essere pasto de' vermi, così giudicauano essi, che il maritarsi contraesse vn parêtato molto stretto co'l nascere, e co'l morire; poiche quello, che si marita, si marita per litare, e duellare continuamente con vn'essercito perpetuo, & incessabile di penalità. E sì come quello, che muore, muore per essere pasto de' vermi; così quello, che si marita per essere pasto di brighe.

E non è marauiglia, che diciamo questo, se attendiamo, & abbiamo riguardo alla misteriosa cerimonia de gli Antichi, de quali fà menzione, Virgilio, Alessandro Napolitano, Andrea Tiraquelo, Giusto Lipsio, & altri molti, & è, che quando si accasauano, andauano accompagnando i nuoui sposi, cô molti ceri, e torcie accese.

Che cosa voleuano significare con questo rito, e cerimonia? Vn dotto Espositore dell'Ecclesiastico dice: *Qui matrimonio coniungitur, & amori coniugali se mancipat, tamquam morti se dat. Faces igitur illæ quæ coniuges comitantur tædæ sunt in illorū accensæ morte.* Quello, che si marita, e si sottomette all'amor coniugale, fa il medesimo, che se si desse in preda di morte; e quelle facelle accese, che accompagnauano i maritati di fresco, dauano questo ad intendere; poiche sì come quando si

Tost. in c. 9. Eccles.

seppellisce vno, si accompagna cô torcie accese, così anche si faceua coi maritati, che gli accompagnauano con torcie, e con facelle, per dare ad intendere, che trà 'l talamo nuziale, e il sepolcro v'è poca differêza, e che il mettersi à morire, e maritarsi paiono vna medesima cosa. Tanto appunto si caua da quella cerimonia de gli antichi.

Già si sà, anche da quelli, che non sono così ben pratichi, ò versati nella Sacra Scrittura, che quel nome ineffabile del Signore, che chiamauano *Tetragammaton*, quale è vn nome di quattro lettere, era nome di tanta stima, e riuerenza, che non si nominaua da alcuno trà gli Ebrei, se non dal grâde, e sommo Sacerdote: E così in vece di questo sacrosanto, & ineffabile nome vsauano altri nomi, de quali si seruiuano per implorare l'aiuto del braccio dell'Eterna Maestà, e questo si fonda in quello dell'Essodo: *Et nomen meū Adonai non indicaui eis.* Il mio nome *Adonai* resi nascoso ad essi; il quale gran nome dicono gli Espositori, che è l'ineffabile IEOVA, che non si nominaua mai, che dal sommo Sacerdote: *Nomen Dei Tetragramaton*, dice l'Abulense, *vt quidam volunt tantæ sanctitatis est, quod a nullo debeat nominari, nisi a Sacerdote magno.* Ora sù già che vn nome così santo, così alto, e così augusto non si poteua nominare, se nô dal sommo Sacerdote, chiaro stà, che questo doueua nominarsi per inuocare, & implorare il sourano fauore nelle necessità grandi, e nelle angustie prementi. Si sarebbe per auuentura fatta questa inuocazione, quando qualche mortale pestilenza minacciaua la gente ebrea? Quando i nemici in campagna congiurati rouinauano i suoi campi, dessolauano la sua messe, e distruggeuano la sua terra? Sarebbesi forsi ciò fatto, quando il Cielo diuenuto di bronzo negaua la feconda roggiada per non fertilizare la già fatta arsiccia, e sterile campagna? Nò per certo. Se dunque per guerre, pesti, sterilità, e carestie non s'inuocaua

Exod. 6.

Abulens. in c 6. Exod. q. 1.

questo

questo santo, misterioso, & ineffabile nome, che le cose mentouate sono pure anco i maggiori nemici, che infestano, e sconcertano l'vmana quiete, & il comune riposo, in quali occasioni dunque si nominaua? Questo è certo, che quando così alto, e supremo nome (che niuno poteua nominare) vsciua dalle labbra del Sommo Sacerdote, ciò doueua farsi in tempo d'vna molto stretta, e rigorosa necessità, come se si cauasse fuori del suo luogo qualche sacratissima, e miracolosissima Imagine, che allora ben si dourebbe intendere, che questo si fa per vna grandissima necessità, e bisogno de' maggiori, che possa la Città patire. Secondo questo, se non è per vna delle cose dette, per quando mai s'aspettaua, che dalla bocca del Sommo Sacerdote vscisse quel Santissimo, & augustissimo nome? Da quella bocca, i dico, oue staua quasi in deposito, e custodia nascoso, e rinchiuso?

Abulens. vbi sup. Il nostro Abulense dice: *In benedictionibus nuventiũ.* Quando vsciua questo grã nome, che sempre staua così ritirato, e coperto sotto la cortina del silenzio per maggiore rispetto, e venerazione, era in occasione di benedizioni di nozze. Per allora solamente, e nõ per le guerre, fami, pesti, mortalità, sterilità, e carestie? Nò, ma solamẽte per i maritaggi, che pare volesseto dire con questo misterio, che sono tanti li trauagli, penalità, & impacci, che inseparabilmente accõpagnano lo stato del Matrimonio, che non ci sono trauagli, ne pene, brighe, ne impacci, che se li possino paragonare; e per questo vsciua nella celebrazione de' mattimoni quel così recondito, e ritirato nome, e non in niun'altra necessità, ne occasione.

S. Grego. Niss. lib. de Virg. c. 3. A questo proposito dice il nostro Padre San Gregorio Nisseno: *Si fieri posset, vt ante periculum rerum, quas postea quis est expertus, disceret, aut aliqua alia coniectura is, qui in hac vita versatur res perspicere posset, quantus profectò fieret illorum concursus, qui ad virginitatem à nuptijs confugerent.* Se potesse farsi, *Nisseno*, che innanti che vn'huomo si maritasse, sapesse le cose, che doppo esprimentate nel matrimonio, ò per qualche altra cõgiettura si potesse penetrare quello, che ne' Matrimoni si patisce, che bella cosa sarebbe il vedere il concorso, la garra, lo scompiglio, e commozione, con che vscirebbono tutti fuori della porta delle nozze, per entrare in casa della Virginità.

Se si trouasse vna numerosa moltitudine di gente in vn gran teatro, e che colà all'improuiso si slegasse vn Toro, ò vi comparisse vn Leone, con che trauaglio, & affanno si affaticarebbe tutta quella folla di gente per vscire dalle porte, e ricouerarsi in sicuro? Che bella cosa sarebbe il vedere la fretta, & accelerazione del concorso della gente per vscire fuori liberi dall'vnghie, e da gli artigli di quegli animali? Questo medesimo dice il Nisseno: *Quantus fieret illorum concursus, qui ad virginitatem à nuptijs confugerent?* Se gli huomini guadagnassero quello, che importa lo slegarsi; ma l'obbligarsi ad vn Mattimonio, e il trauaglio, e penalità così grande, che seco conduce, come tutti gl'altri, à gran fretta, e garra vsciriano fuori della porta dell'intento del maritarsi, & à gran carriera entrarebbono à guarire nel sacrosanto Tempio della Virginità.

Oueramente diciamo quello, ch'ordinariamente dicono i Predicatori, e Maestri spirituali, e questo è così: Se vn'huomo calasse alle pene, dell'Inferno, e quelle stesse patendo, come che perbreuissimo spazio di tempo, e dappoi tornasse in questa vita, oh come allegramente, e con gusto riceuerebbe qualsiuoglia penitenza, e macerazioni, per aspra, e terribile, che fosse; perche à quello, che sapesse, che cosa sono le pene dell'Inferno, chiaro stà, che qualsiuoglia pena di questa vita le parerebbe gloria, qualsiuoglia trauaglio, paradiso, qualsiuoglia martirio riposo. Lo stesso pare volesse dire'l Nisseno: Se vn'huomo passasse per le pene del Matrimonio prima del maritarsi, se ad in-

tendere se li desse quanto pesante è il giogo del Mattrimonio: *Quantus profectò illorum fieret concursus, qui ad virginitatem à nuptijs confugerent*; con che gusto, e diletto s'appigharebbono alla virginità, c'hora li pare così aspra, e dura da sopportare?

Non mi resta altro scrupolo, che l'annuetare le parole del Nisseno: *Aut aliqua alia conectura is, qui in hac vita versatur, res perspicere posset*. Se vi fosse alcun'altra apertura, ò congiettura, per cui si potesse venire in cognizione del grado, à che ponno giugnere le penalità, e trauagli del Matrimonio, tutti si ricourariano sotto l'ombra della Virginità. Come se vi fosse qualch'altra cõgiettura? Non vi sono dunque cõgiettura delle cose, che in questa vita si patiscono per filosofare sopra li fastidi, & impacci del Mattrimonio? Se vn'huomo si troua prigione trà ceppi, e tra catene in vna oscurissima carcere, sostentandosi co'l pane della tribulazione, e deplorando la perduta libertà. Se stà sforzato vogando in vna galera, doue la maggior carezza è il flagello, il meglior cibo è il biscotto verminoso. Se stà vn misero soldato in vna viua sepoltura co'l pantano fin'alla centura per far la sentinella, esposto à mille disagi, & anco à morte. Tutti questi particolari non ponno esser bastanti, à congietturare per cõprendere i trauagli, e la penalità del Mattrimonio? Il Nisseno dice, che nò; perche pare, che tutte queste pene, & amarezze siano dipinte, e non più che apparenti, paragonate con quelle, che nello stato del Mattrimonio si sogliono patire. Se non lo credete à me, domandatelo ad alcuni maritati, che sò ben'io, che diranno, ch'io hò più, che ragione.

CAPITOLO V.

Che quello, che non appartiene più che tanto ad vn'huomo, benche l'abbia molto d'appresso, nulladimeno lo mira, come cosa molto da lunge, e remota.

CONsiderãdo il Redentor del Mõdo quanto cattiua era la gente, con cui pratticaua, e conuersaua, e che da tutto cauaua veneno; poiche se il Battista digiunaua, essi mormorauano, e se mangiaua, pure mormorauano, esasperato per vna così proterua terribilità, e terribile ostinazione disse: *Cui ergò similes dicam homines generationis huius?* A chi dirò io, che si rassomiglino huomini di così cattiua natura? *Similes sunt pueris sedentibus in foro, & loquentibus ad inuicem, & dicentibus: Cantauimus vobis tibijs, & non saltastis lamentauimus, & non plorastis*. Sono simili à quei giouanetti, che stanno giuocando, e trattenendosi in piazza, ò in qualche campo, e che si dicono l'vn l'altro à vicenda: Abbiamo toccati li flauti, e le dolzagne, e voi non auete ballato al lor suono; Abbiamo pianto, e voi non hauete sparsa pur'vna minima lagrimuccia. Che giuoco era questo di questi giouanetti, de quali fà qui menzione il Saluator del Mondo? Il nostro Padre Teofilato dice: *Erat quoddam ludi genus apud Iudæos; in partes enim duas pueri multi diuidebantur, & quasi vitam deridebant. Alij ex vna parte lamentabantur, alij ex altera tibijs canebant, & neque lugentes curabant hi, qui ex altera parte, neque tibicines ipsos curabãt hi, qui lugebant*. Conueniuano in vna piazza molta quantità di giouenastri Giudei, quali si diuideuano in due parti, ò in duoi chori, acciòche nello schernire le cose di questa vita, dipingessero quello, che in essa faceuasi, e quello, che tuttora vi si fà. Alcuni portauano molti Strumenti musicali, e li toccauano con molto gusto, e contento; Altri piagneuano, e deplorauano le miserie di questo secolo, e le piagneuano senza ritegno. Hor quelli, che suonauano, non teneuano conto di quelli, che piangeuano, e quelli, che piangeuano, non badauano à quelli, che suonauano. Questo, ch'era giuoco, e burla trà li Giudei, è cosa, che da douero s'esperimenta nel Mondo. Alcuni in questo mondo piangono, & altri ridono.

Luc. 7.
Luc. 7.

no, alcuni sono poueri, & altri ricchi, alcuni viuono sconsolati, & altri godono vna grandissima consolazione. Ma li ricchi si muouono forsi à compassione delle disdette de' poueri? Ben lo potete vedere dal poco, che vi rimediano. Li poueri si consolano forsi, e si rallegrano delle consolazioni de' ricchi? Ben si può comprendere dal sentimento, che tengono di vedere se stessi così mendichi, & essi così opulenti: *Et neque lugentes curabant hi, qui ex altera parte, neque tibicines ipsos curabant hi, qui lugebant*. Oh quanto poco li cura la sazietà del digiuno, e'l digiuno quanto poco si consola con la sazietà di quello, ch'è molto ben soddisfatto? Che in fine ordinariamente ciascuno tratta il suo interesse, e quello, che li tocca d'appresso, questo li duole, e di questo si risente, che l'interesse degl'altri poco fastidio li dà, e poco sonno li toglie.

Dicendo il Presidente Pilato à quella gente maledetta, & incagnita contro la persona di CHRISTO, ch'essi se lo pigliassero, e lo crucifiggessero à suo talento; perch'egli non trouaua causa in lui da priuarlo di vita; Risposero. Noi altri abbiamo la legge, e secondo la nostra legge hà da morire, perche si fece Figlio di Dio. Notò Pilato queste parole, & entrando nel pretorio domandò à CHRISTO: *Vnde es tu?* Di che luogo sei tu? Simon di Cassia domanda. A che proposito fà il maluagio Presidente al suo innocente reo questa interrogazione, auendoli di già egli risposto, che il suo regno non era di questo mondo: *Regnum meum non est de hoc mundo?* Hor che l'interroghi adesso della patria, potendo egli così facilmente sapere, che egli era Galileo, e per questo ancora lo rimise ad Erode, auendolo inteso, come dice S. Luca, è cosa, che fà marauigliar'assai: *Pilatus audiens Galileam, interrogauit, si Galileus esset*, e reso certo, che era Galileo, come abbiamo detto, lo rimise subito ad Erode, à cui quella prouincia spettaua. *Admirãdum*, dice Simon di Cassia,

Ioan. cap. 18.

Luc. cap. 22.

quod Pilatus interrogauit, quod quæreret, vnde esset, quam patriam ante cognouerat, quia Galileus erat. Come interroga dunque Pilato adesso CHRISTO della sua patria: *Vnde es tu?* Se è così poco tempo, che già l'aueua inteso, e n'era fatto certo?

Simon de Cassia lib. 13. in Euang.

Questo medesimo venerabile Dottore dice: *Quæris, vnde sit Christus, quia obliuioni tradiderat*. Interroga di nuouo CHRISTO della sua patria, perche di già l'aueua cancellata dalla sua memoria. Che essendo CHRISTO vn Reo così pouero, abbandonato da tutti, & essendo di così poco rilieuo à gli interessi di Pilato quella causa, perche da essa nō ne cauaua vtile veruno: *Obliuioni tradiderat*; aueua mandata in obliuione la patria di CHRISTO, con tutto che poco dianzi auesse inteso, che era di Galilea, anzi che non si raccordaua più di Galilea, come s'ella non fosse al mondo. Che non essendo vn'huomo interessato in vna cosa, ne essendole quella di giouamento, ne d'vtile veruno, per graue, che sia le dà poca pena, e fastidio.

San Mateo racconta, che veggendo il Redentore vn numerosissimo cōcorso di gente coi suoi Discepoli mandò questo bādo, e pubblicò questa grida: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me*. S'alcuno vorrà venire doppo di me, per essere mio Discepolo, li faccio sapere, che ciò hà da fare con queste condizioni: Egli hà da abnegare se medesimo, e prendere la sua croce. Non ci è alcuno espositore, che nō ponderi assai l'intelligenza della prima condizione: *Abneget semetipsum*.

Mat. cap. 16.

Che cosa è l'abnegare se medesimo? lasciando hora le varie esposizioni, è molto à proposito nostro quella del grand'Arciuescouo di Bulgaria, ilquale dice, che per sapere che cosa è l'abnegare noi altri medesimi non ci è la miglior regola, quanto il vedere, come neghiamo gli altri: *Quid sit autem abnegare semetipsum, discemus, si didicerimus quid sit abnegare alium*. Che cosa dun-

Theoph. in cap. 8. Mat.

que è negare gli altri? Teofilato medesimo dice: *Qui abnegat alium, etiam si flagellari illum viderit, & occidi, non aduertit, non dolet, non compatitur, semel ab eo alienatus*. Quando ad vn'huomo nó importa, ne tocca molto d'appresso il male, e danno dell'altro, benche lo veda flagellare, impiccare, e squartare, quanto poche lagrime, che egli sparge? Quãto poco sentimento, che egli mostra? Quanto pochi sospiri, che egli getta? Hora dunque dice Teofilato: fin tãto, che à voi non premono gli interessi, e giouamenti altrui, fate pure conto, che non sete veri discepoli di CHRISTO; con che resta graziosamente dichiarato, ciò che sia ad vn Cristiano l'abnegar se stesso. Questo è il far conto d'esser'egli stesso, che patisca quello, che patisce il vicino; perche sicome ordinaria cosa è il piãgere ciascuno i suoi, e non quelli del prossimo, tenẽdo vn'huomo se medesimo, come se fosse vn'altro, non sentirà molto i suoi fastidi, e così restarà sufficientemẽte abnegato.

E se ben s'accommoda con questo quello, che dice'l nostro glorioso Padre S. Gregorio Nazianzeno, ilquale stupendosi della marauigliosa fortezza, e costanza inuincibile de' Martiri trauagliati da rare sorti di tormenti, che come idropichi del suo sangue inuentauano quei barbari Nemici della Catolica Fede, dice, che li pare, che quei colpi stimauano gl'animosi, e coraggiosi Guerrieri fossero dati ad altri corpi: *Alacri animo velut in alienis corporibus dimicarunt*. Che si come quello, che ferisce ne' corpi de gli altri non suole doler molto, così li Martiri non si doleuano de' tormenti, come se gl'auessero patiti nelli corpi altrui. Che l'alieno ordinariamente non suole doler molto, per molto che muoua à compatire. Li mali degl'altri, per grraui, che siano, non affannano molto. Cosa ordinaria è, che vn'huomo tratti di piagnere i suoi mali, e non senta, se non quelle disgrazie, che molto da vicino li toccano.

S. Grego. Nazian. orat. 9.

Secondo questo niuno si marauigliarà, che Abraam con cerimonie così esquisite faccia giurare vn suo seruitore di non trouare per dolce Sposa del suo caro Figliuolo alcuna delle Figlie de' Cananei, ma solamente di quelle della sua razza, e parentato: *Pone manum tuam subter femur meum, vt adiurem te per Dominum Deum Cæli, & terræ*. Perche non toccando molto al seruitore questo negozio (che'l più fidato, e leale seruidore in fine è seruidore) fù necessario obbligarlo, ed astringerlo con tanti giuramenti, e cerimonie, acciò adempisce le sue obbligazioni. Che essendo ordinario il trattar solamente con diligenze grandi quelle cose, che toccano assai ad vno da vicino, volle, che'l giuramento supplisse'n vece dell'interesse.

Gen. c. 24.

CAPITOLO VI.

Che l'allargare'l braccio nel più, e lo scarseggiar la mano nel meno, è segno di mancanza nell'intelletto, ò di debolezza nella volontà.

DOppò che'l Santo Patriarca hà incaminato con tanta cura, e diligenza il buon dispaccio del successo del Matrimonio, & accasamento del suo Figliuolo Isaac, li fà il seruidore vna replica dicẽdoli: *Si noluerit Mulier venire mecum in terram hanc?* E se la Dõna non volesse meco venire in questa terra, che s'hà à fare? Abbiamo da condurre tuo Figliuolo colà? Rispose Abraam, che non si prendesse questo impaccio, ne pensasse à questo; peroche'l Signore, che gl'aueua giurato di darli la terra, in che si trouauano per lui, e per i suoi successori, disponerebbe in modo le cose, che verrebbe la donna di Mesopotamia à Canaam: *Ipse mittet Angelum suum coram te, & accipies inde vxorem filio meo*. Il Signore, che sin'ora m'hà fatto fauori cotanto indicibili, e grazie così segnalate, restarà ben'anche seruito di farmi questa: che di là venga quà prontamente la moglie di mio figliuolo. Egli mandarà vn'Angelo suo, acciò disponga le cose in

Gen. c. 24.

modo

modo, che'l tutto sortisca prospero, e felice effetto. L'argomento fù molto consequente, dicono'l Licano, Stella, Oncala, Oleastro, e l'Abulense, ilqual dice; che'l Santo Patriarca fece quest'argomento: *Deus promisit mihi, & semini meo terram istam, vt possideremus eam: sed si vxor nolit venire in terram istam; & cogeretur filius meus ire in terram alienam, non possideret semen meũ terram istam; ergò Deus mouebit cor mulieris, vt veniat huc. Ponit ergò illam premissam, tamquam maiorem, & fundamentum huius argumenti.* Fece'l S. Patriarca quest'argomento: Dio hà promesso à me, & alla mia posterità questa terra, acciò la possediamo, e godiamo. Hor se la Donna non volesse venire'n questa terra, e fosse mio figlio astretto ad andarsene'n terra aliena, nõ possederebbe por'l mio lignaggio questa terra; dunque Iddio le mouerà'l cuore, e farà sì, che ella venga quà. Più è l'auer promessa la terra, che'l muouere'l cuore d'vna Donna, acciò venga quà. Fece'l Signore'l più; dunque farà'l meno; perche da tanta clemenza, e pietà non s'hà da credere, ch'allargando il braccio nel più, sia per ristringere la mano nel meno. Che'l raccogliere'l braccio per il meno, & allargarlo per il più, è segno, ò di priuazione d'intelletto, ò di debolezza di volontà.

Abulens.

Paragonò'l Signore il Regno de i Cieli à dieci Vergini, cinque dellequali erano prudenti, e l'altre cinque erano pazze: *Similes est Regnũ Celorum decem Virginibus, quinque autẽ ex eis erant fatuę, & quinque prudentes.* Le prudenti furono quelle, che si saluarono, e le pazze furono quelle, che si dannarono. Si chiamano prudenti quelle, che si saluano, per darci ad intendere, che quello, che si salua, questo è quello, che sà, che l'altro, per molto, che sappia, non sà niente: Vediamo hora la causa, perche le Vergine pazze si dannarono, quale non si lasciarà in silenzio, acciò gl'altri pazzi imparino alle spese altrui, supponendo, che'l pazzo con la pena possa diuentar sauio, e prudente: *Quinque autem fatuæ acceptis lampadibus non sumpserunt oleum secum.* Le cinque pazze, che doueuano star preparate cõ l'oglio nelle sue lampade per vscire à riceuere lo Sposo con quelle accese, quando egli venisse dalle nozze, si dannarono per eser priue di quella liquorosa viuanda della luce: *Non sumpserunt oleum secum.* Già si sà (e molte volte l'abbiamo replicato) che l'oglio è simbolo dell'elemosina, pietà, e misericordia. Hor verifichiamo la ragione, perche queste Donzelle si chiamano pazze: *Quinque autem ex eis erant fatuæ.* Quella, che d nno li nostri Padri, Crisostomo, & Eutimio è molto à nostro proposito. Hor questi dicono: *Oleum vocat eleemosina virtutem. Has ergò meritò stultas vocauit, quia cum acrem, ac vehemẽtem corporis amorem deuicissent, maioremque sustinuissent laborem, tenacitate deuictæ sunt. Illud enim bellũ multò violentius est, magisque tirannicum.* L'oglio, che li mancò, fù l'elemosina, e però con gran ragione sono queste Vergini chiamate pazze, e senza senno; poiche auendo auuta forza, e valore di vincere nel più, restarono superate, e si lasciarono vincere nel meno. Domarono i licenziosi appetiti della carne, e poi si lasciarono cattiuare dall'auarizia, ancorche più poderosa sia la battaglia, e più gagliarda la guerra del libidinoso incendio, che quella dell'auara tenacità: *Has ergò meritò stultas vocauit.* Con ragion dunque furono spacciate per pazze, e senza giudicio; poiche auendo auute forze, & essendo state dotate di valore nel più, li mancò l'animo, e la gagliardia nel meno. Perche segno è di priuazione di senno, e di giudicio l'allongare'l braccio nel molto, e'l tirarlo nel poco.

S. Ioann. Chrysost. Euthim. in cap. 25. Mat.

A questo proposito dice Teofrasto, che vi sono viti, cui chiamano pazze: *Vites quoque insana sui generis sunt, quæ non solum germinant, sed coquunt, & florent, & racemantur.* Queste viti, cui chiamano pazze, sono quelle, che non solamente germogliano, producono pam-

Theophr. lib. 1. c. 22 de caus. Plantar.

pampini,e getti, ma cuocono, fioriscono,e producono i suoi racemi. Ma vediamo in che cosa consiste la pazzia di queste viti, poiche la vite più sana,e fertile pare, che non possa giungere à più, che al fiorire,e produrre racemi. In che cosa dunque consiste questa pazzia? Teofrasto dice: *At perfici non possunt.* Doppò l'auer fatto non ponno attuare à fare'l meno, che è'l perfezionare'l frutto, per ilqual effetto fecero le maggiori diligenze. Per questo dunque *Insanæ vocatæ sunt*, furono chiamate pazze, perche è manifestissima pazzia, auendosi già fatto il più, che poi manchi l'animo per il meno.

San Giouanni Euangelista racconta, che sapendo'l Signore, che veniua l'hora della sua Passione, e morte,& auendo fatte molte demostrazioni d'amore coi suoi, nel fine le fece molto maggiori: *Sciens IESVS, quia venit hora eius, vt transeat ex hoc mundo ad Patrem cum dilexisset suos, qui erant in hoc mundo, in finem dilexit eos.* Pare, che qui si potrebbe ponderare quello, che dice l'Euangelista, che seppe'l Signore, che veniua l'hora. La ponderazione non cade'n quello, ch'egli lo sapesse, che sarebbe ignorantissima ponderazione, ma che paresse'l Signore andare con passo molto minuto, e dilicato; poiche volle, che sapessimo, che si fermaua à mirare vn'hora, essendo tanti anni, e secoli, che staua aspettando la pienezza del tempo per patire. Doue dunque passarono anni innumerabili, e secoli hà da entrare'n conto vn'hora? *Sciens IESVS, quia venit hora eius?*

Io. c. 13.

Simone de Cassia dice che sì. *Qui plenitudinem temporis expectauit Incarnationis, atque Natiuitatis, horam similiter expectauit Passionis,& Mortis.* Per il medesimo caso, che l'alta, diuina, e profonda Prouidēza di questo Sacrosanto Signore stette misurando secoli, compassando età,& aspettando i tempi per Incarnarsi, e nascere, osseruò vn'hora determinata, in cui dispose di morire; perche sarebbe stata vn'ostentazione di men valere, e sarebbe stato vn porre nota, ò tarra nella sua Sapienza, e Prouidenza, nella sua attenzione, e discrezione nelle azioni, l'auer auuto misura da misurar tanti secoli,& età, e che poi li fosse mancata la norma,& il compasso per vna sol'hora: *Qui plenitudinem temporis expectauit Incarnationis atque Natiuitatis, horam similiter expectauit Passionis,& Mortis.* Che l'auer auuto la briga di tener conto di secoli così lunghi, e poi mancare di tener conto d'vn'hora sarebbe stato caso di saperne poco in vna Sapienza, e Prouidenza così grande,& immensa.

Simon di Cassia in lib. 13. in Euang.

L'estatico Euangelista racconta d'auer veduto nel Cielo vn prodigiosissimo segno: *Signum magnum apparuit in Cælo, mulier amicta Sole,& Luna sub pedibus eius,& in capite eius corona stellarum duodecim.* Il portento, ch'io viddi nel Cielo fù vna Donna arricchita de' più belli raggi, che facciano pompa allo splendentissimo Pianeta. Era calzata di Luna, e dodeci Stelle di ghirlanda le seruiuano; poiche d'intorno intorno li circondauano il capo. Molti dissero, che questa risplendente, e bella Donna è la sacratissima Regina del Cielo. Così afferma no i nostri Padri, Andrea Cretense, Areta, Bernardino di Siena, Bernardino de' Butti, Ruperto Abbate,& altri molti. Vgone Cardinale, il Lirano, la Glossa con altri dicono, che è la Chiesa. Ma però quello, che spezialmēte fù ponderato da molti, fù la ghirlanda, e corona, che fosse di dodeci Stelle: *Et in capite eius corona Stellarum duodecim*; doue'n questo numero si rappresenta la moltitudine delle Stelle, sì come nel numero delle dodeci Tribù, e delle dodici porte del Cielo, dice Sant'Agostino, che vien significata nella Sacra Scrittura vna copiosa moltitudine: *Sacramentum est cuiusdam Vniuersitatis.* Il numero dunque di dodeci Stelle sarà vn numero copiosissimo. Quindi molto c'è ch'auuertire, e considerare'n questa corona; poiche pare, che sia vna superfluità nel capo di Donna vna moltitudine così copiosa

Apoc. c. 12.

S. August.

sa di risplendenti Stelle.

Molto buona per certo è la pondera zione (dice S. Bernardo) l'osseruare la corona, ò ghirlanda auenduto il vestito. Di che panno è'l vestito? Di Sole: *Mulier amicta Sole*. Se vna dunque hà tutto'l Sole per vestito, che marauiglia è, ch'abbia tutte le Stelle per adornamento del capo? *Quidni*, dice'l mellifluo Abbate, *coronent sidera, quam Sol vestit?* Se'l souranó Signore fù d'animo così generoso, che volle vestire questa Donna così vezzosa, e galante có'l mettere'n opera per sua pompa, & adornamento tutto il dorato drappo del rutilante Pianeta, aueua poi da scarseggiare, e mostrarsi auaro nel cauare la corona, ò ghirlanda dalla seta delle stelle; poiche più vale vna verga di Sole, che tutta vna pezza intiera di stelle? Così vediamo noi, che allo spuntare de' matutini albori, co'l solo vedere la mostra della sua tela, quasi affrontate, e scornate si ritirano tutte l'altre mercãzie del Cielo. *Quidni coronent sidera quam sol vestit?* Che marauiglia dunque, se se stesso non è di stelle chi prodigo è di sole. Che sarebbe stato debolezza di volere, ò mancanza di potere, quando con tanta generosità auesse allongato il braccio nell'adornamento del corpo, e che poi auesse ristretta la mano ne gli arredi del capo. Che il fare il più, e mancare nel meno è mancanza troppo grande, difetto troppo notabile.

S. Bernar. serm. in illud signum magnum.

A' questo proposito nota il nostro Padre Giouanni Cassiano la meschinità, e pazzia di molti Religiosi, che doppo l'auere lasciato, per entrare nella Religione, gran ricchezze, possessioni, e facultà, se poi li viene tolta dalla cella qualche cosa di poco momento, come vn temperino, vn coltello, penna, ò altra simile bagatella, mostrano vn sentimento tanto grande, e strepitano in guisa, che co il gridare, e strepitare mettono sossopra, e scompigliano tutto il Monasterio: *Nonnullos mundi huius*, dice il nostro Padre Gio. *Maximas facultates, & non solum multa auri, atque argenti talenta, verum etiam prædiorum magnificentiam contemnentes, post hæc videmus prò scalpello, prò graphio, prò acu prò clamo commoueri.* Oh pazzia grande de Religiosi, lasciar vna quantità straordinaria d'oro, e poi risentirsi tanto per si poca perdita? Gran mancamento di senno, l'auer abbandonato volontariamente'l più, e non poter soffrire, che li sia tolto il meno.

Ioan. Cassian. lib. 4. collat. c. 9.

CAPITOLO VII.

Che essendo IDDIO l'origine, e fonte d'ogni bene, lasciando egli d'essere dalla nostra parte, veniamo noi à restar priui di tutto.

PArte'l seruo confidente d'Abraam per la volta di Mesopotamia carico di ricchissimi doni, e regali per effettuare'l matrimonio desiderato, e giungendo alla Città di Nacor supplicò il Signore, che restasse seruito d'assisterli, e fauorirlo in vna impresa tanto importante, acciò conseguisse felicemente quello, che pretendeua: *Domine Deus Domini mei Abraham occurre, obsecrò, mihi hodie, & fac misericordiam cum Domino meo Abraham.* Oh Dio, e Signore del mio Padrone Abraam, soccorretemi'n questa occasione, e degnateui d'vsare il solito della vostra Misericordia co'l vostro Amico, e seruo Abraam. Il nostro Padre San Giouanni Crisostomo, Nicolò di Lira, Oleastro, Oncala, Pererio, & il Tostato dicono, che'n niuna occasione puote portarsi più saggiamente'l Seruidore d'Abraam, quanto in ricorrere à Dio, e supplicarlo di soccorso per la buona direzione, & esito felice'n cosa tanto importante. Perche, ancorche seco portasse tante gioie, doni, e regali, giudicò però il prudente seruo, che tutto importaua poco, & era di niuno effetto, mentre'l Signore non l'auesse soccorso con la sua misericordia, e pietà. Che auendo noi questo Signore dalla nostra parte, benche tutto'l Mondo sia per noi, e ci assista, tutto è niente, e tutto ci viene

à man-

à mancare. Senza Dio non c'è ne prudenza, ne prouidenza, e senza il suo soccorso, & aiuto niuna cosa si fà bene, e'n consequenza niuna cosa riesce bene.

Non c'è chi non sappia, che i muri, e le porte delle Città sono la sua difesa, e riparo; e'n mancando questi, e quelle, tutto viene à mancare, date la Città pure per desolata, e perduta. Dice dunque'l Regio Profeta: *Aperite mihi portas iustitia, ingressus in eas confitebor Domino.* Apritemi le porte della giustizia, e virtù, accioche entrãdo in quelle cõfessi'l Signore, lo benedica, e lodi seruendolo, e procurando gradirli. *Cernimus*, dice Ambrosio, *armari ciuitatis portas.* Vediamo in ciascun giorno, che temendosi l'arriuo del Nemico, subbito ci mettiamo in armi, fortifichiamo le mura, registriamo le porte, visitiamo, e prouediamo le torri, e'n fine presidiamo i castelli. E' buona questa diligenza per difendersi dal nemico? Voi direte senza fallo, che è la migliore, e la più sicura di tutte. Sant'Ambrosio però dice, che vi resta da fare la piu principale. E qual farà questa?

Psal. 117.

S. Ambr. ser. 24. de Sãct. 10. 5.

Il Santo Dottore risponde, che è'l fare quello, che dice'l Santo Profeta: *Aperite mihi portas iustitia.* Entrare nelle porte della giustizia implorar l'aiuto di Dio con sacrifizi, & orazioni, e'l seruirlo continuamente. Perche di poco silieuo è l'armare le porte della Città, se noi altri non entriamo per quelle del la giustizia: *Cernimus armari ciuitatis portas*, dice il Sãto, *debemus etiam prius in nobis portas armare iustitie. Tunc enim ciuitatis porta munita esse poterit, si prius in nobis porta iustitie muniantur. Caeterum nihil prodest muros munire propugnaculis, & Deum prouocare peccatis. Illa enim constituitur ferro, saxis, & sudibus, hac armatur misericordia, innocentia, castitate. Illa telorum multitudine custoditur, hac orationum frequentia defenditur.* Vediamo armarsi le porte della Città, ma dobbiamo altresi armare primieramente'n noi altri le porte della giustizia, allora potrà star sicura la porta della Città, quando saranno principalmente fortificate in noi altri le porte della virtù. Perche vana, & oziosa è la diligenza d'assicurar le mura con torri, e baloardi, e prouocar poi l'ira di Dio à forza di diletti, e di misfatti. La Città si costituisce, e s'alza con ferro, pietre, e traui, e questa s'arma con innocenza, misericordia, e castità. Quella si difende con moltitudine di tiri adnentati, e questa si custodisce con frequenza di sospiri, & orazioni mandate al Cielo.

Che'l Principe, che pretende tener sicuri li suoi Regni, e Stati, primieramẽte hà da procurare, d'auer Iddio dalla sua con tenerlo ben seruito; perche non l'auendo dalla sua banda, non occorre sperare vittoria, che gioui; essendo vane tutte le diligenze vmane, senza'l fauore degl'aiuti Diuini: *Nihil prodest muros muniri propugnaculis, & Deum prouocare peccato.* Per disingannarci della nostra vana presunzione, e confidanza diceua l'Apostolo S. Paolo: *Non est volentis, neque currentis, sed Dei miserentis.* Si disinganni l'huomo che per ogni gran diligenza, e sforzo, ch'egli ponga per conseguire'l suo fine per molto, ch'egli faccia, per molto, ch'acceleri'l passo, e che nel viaggio nõ corra, ma voli, sempre giungerà tardi, qualhor a Dio non l'aiuti, e soccorra. Vn bellissimo esempio San Giouanni Crisostomo, secondo che riferisce Anastasio Niceno, d'vno, che corse, e non guadagnò vn tantino di strada coi suoi passi, anzi che mi come se non auesse formato passo veruno, e d'vn'altro, che sen za formare vn passo caminò molte giornate; *Non volentis, neque currentis dicit propter Esau. Non volentis Esau accipere, Patris benedictionem, & currentis iussu Patris sui in campum ad venandam venationem, vt cum comedisset, ei benedicerat, sed Iacob, cuius Deus est misertus, propterea quod ipse esset bonus.* Le diligenze così grandi, & esquisite, che fecero Padre, e Figlio, Isaac, & Esaù vno per darli la benedizione, e l'altro per riceuerla. Isaac voleua, Esaù correua; Voleua

Ad Rom. c. 12.

S. Chrys. ap. Anast. Nicen. q. 36. tom. 1 BB Veter. PP. Gen. 27.

seua Isaac, che però gl'ordinò, ch'apparecchiasse quella viuanda, che tanto li piaceua, acciòche auendola mangiata, li desse subito la benedizione. Corse Esaù alla caccia, e tutto fù di niuno effetto, poiche Giacob li rubbò la benedizione, senza correre, ne formar passo alcuno. Non vedete (dice Crisostomo) quanto bene si verifica il detto dell'Apostolo: *Non est volentis, neque currentis, sed Dei miserentis*. A tal che contro la volontà del Padre, e contro'l desiderio del Figlio, che correua, venne à riuscirne Giacob glorioso, e trionfante, perche aueua Dio dalla parte sua, senza piedi corse, e volò senz'ali; Esaù con l'ali tardò, e coi piedi si trattenne, perche non ebbe Dio dalla sua parte. Che quando Dio ci lascia, e si dilunga da noi nulla giouano le diligēze, nulla vagliono le sollecitudini.

Quando il nostro Santo Patriarca Abraam fù auuisato, che Lot suo Nepote staua prigione, e cattiuo in potere di barbara canaglia, narra'l Sacro Testo, che armando per far guerra trecento, e diciotto soldati de' seruidori più gagliardi, e confidenti: *Diuisis socys irruit super eos nocte, & persequutus est vsque Hobe, reduxitque omnem substantiam, & Loth fratrem, num cū substantia illius mulieres quoque, & populū*. Gen.c.13. Diuise la sua destra, & animosa gente, e stringendo gagliardamente contro loro, li perseguitò, e seguitò in traccia fin tanto, che non ebbe posto in libertà suo Nepote, e ricuperata la robba, donne genti, vesti, e quanto staua in potere de' Nemici Pagani, quali erano quattro poderosissimi Regi. Questa vittoria è delle più stupendi, e portētose, che mai si siano vedute, ò intese, e che quando raccontata non l'auesse lo Spirito santo, ò ch'altra penna l'auesse riferita, aurebbe auuta sembianza di fauola; Percioche chi vidde, ò lesse giamai, che vn Capitano con trecento, e diciotto soldati'n vna notte, e'n così poco spazio di tempo superasse, e vincesse vn'esercito di quattro potenti Regi, e restituisse alla pristina libertà le vite, e robbe prigioniere? Con che mezzo dunque potè egli cōseguire vn così inopinato, e non mai visto trionfo? *Vide obsecrò*, dice Crisostomo, *quanta velocitate contigit Victoria*. Chi gli diede dunque ali per vna così presta, e veloce vittoria? Il Santo dice: *Erat manus superna, quæ adiuuabat, & commilitabat, & ideò neque armis, neque machinis opus habebant, sed tantum, vt comparuit cū famulis, alios quidem percussit, alios autem fugam inire fecit*. S. Ioann. Chrys. in c. 13. Gen. tom. 1. La causa di vincere in così breue spazio di tempo, fù, perche la Diuina, e sourana mano fù quella, che prese la difesa del Santo Patriarca. Quella era, che combatteua. Quella era, ch'occideua, e però senza tener necessità di machine, e di bellici apparati, il presentar la battaglia, e vincere'l nemico fù tutt'vno. Che doue Dio combatte, non occorre temere di cosa veruna, poiche, auēdo dalla nostra banda la sua omnipotente Maestà, tutto otteniamo, e cōseguiamo, vita, salute, trionfi, e vittorie.

Niuno può negare, che nel principio della Chiesa non si fossero persecuzioni grandi, trauagli non ordinari, e nemici, che con sete rabbiosa procurauano d'abbeuerarsi nel sangue de' seguaci di CHRISTO. Il modo dūque co'l quale s'hanno da gouernare'n tante persecuzioni, e tirannie l'Apostolo l'insegna alli Cristiani perseguitati dicēdo: *Gaudete in Domino semper*. Ad Phil. cap. 4. Rallegrateui sempre nel Signore. Mirate Apostolo Santo quello, che dite. Stanno gl'Agnelli, e pecorelle di CRHISTO in mezzo à fieri lupi, come dunque s'hanno da rallegrare, e festeggiare? San Paolo pur soggiugne: *Iterum dico gaudete, nihil soliciti sitis*. Mi confermo nel mio pensiero, e ratifico quello, c'hò detto; anzi torno à replicare, che godiate, e stiate allegramēte, e che nō vi dia pena cosa veruna, ne vi prendiate fastidio di cosa, che si sia, nō temete di soprastarli, ne abbiate paura di commozione veruna. Ma in che cosa vi fondate Apostolo Santo? *Dominus enim prope est*. Perche il Signore v'è

vicino

vicino, e stà dalla vostra banda. Primasio dice: *Dominus prope est ad liberandum, nolite timere persequentes*. Auendo Dio dalla nostra bāda, dice San Paolo, non abbiamo, se non occasione di riderci del mondo; poiche tutto'l Mondo insieme è vna formica per noi altri. Essendo Dio dalla nostra banda, ancorche siamo pecorelle, auremo vittoria de' lupi, e se ben siamo agnelli superaremo i Leoni.

Primas. in c. 2. ad Philip.

Di quel già Capitano Agisilao, narra Eliano, che si rallegraua, e gioiua fuor di misura, quando i suoi Nemici, li barbari violauano la Religione, e profanauano il decoro de' giuramenti, che faceuano.

Perche dunque si rallegraua, che i suoi nemici fossero pergiuri? *Eò quod periurando illi Deos, sibi ipsi infestos redderent*. Perche sapeua Agesilao, che rompendo il giuramēto quei Barbari conseguentemente veniuano à sdegnare, & ad offendere i Dei, quali essendo in questa guisa sdegnati, sapeua egli molto bene, che nō poteua succedere à Barbari cosa veruna prospera, e felice per molta gente c'hauessero, e molte preparazioni, c'hauessero fatte. Che'l maggior presidio, e difesa è l'auer Dio dalla nostra banda; peroche'n lui solo consiste ogni nostra buona fortuna.

Aelian. li. 3 de var. hist. c. 4.

CAPITOLO VIII.

Che benche Dio ci salui, e glorifichi'n virtù della sua bontà, e misericordia; non per questo siamo noi scusati, & assoluti dalle sollecitudini, e diligenze nostre.

FA'l Seruidore d'Abraam orazione al Signore, acciò succeda prosperamente'l suo viaggio, e quello, che dice al Signore, è: *Occurre mihi obsecro hodie*, occorri, ò Signore, alla mia buona intenzione, e desiderio. In questa parola: *Occurre*, notano gl'Interpreti vn gran misterio; Non dice solamente al Signore, che soccorra: *Succurre*, ma *occurre*, che occorra. Occorrere è l'vscire'n contra, e così quello, di che supplica'l Signore, è, che gl'esca incontro. Che cosa è vscirle'ncontro? Che concorra'l Signore con la sua misericordia ad auualorare le sue diligēze. Di maniera che tutto s'hà da vnire'nsieme, cioè misericordia Diuina, & industria vmana. Che benche sia vero, che la pura misericordia, e pietà del Signore sia causa della nostra saluezza, non però ci libera dalle nostre diligenze, sì che non siamo tenuti à fare dalla nostra parte, quello, che dobbiamo. Che molto fa'l Signore'n quello, che fà, ed è tanto, ch'eccede ogn'intelletto, e capacità non solamente vmana, ma anco angelica.

Duoi nomi dà allo Sposo la sua cara, & amata Sposa, quali se bene paiono contrarj, per ogni modo poi contengono vn gran misterio à proposito nostro. Lo chiama dunque fonte de gl'horti, e Pozzo d'acque viue: *Fons hortorum, & puteus aquarum viuentium*. Fonte così abbōdante, che con l'acque sue cristalline non solo irriga vn'horto, ma molti giardini ancora. Et è in oltre vn pozzo molto profondo d'acque viue: *Puteus aquarum viuentium*. Già si vede la difficultà sotto gli occhi. S'egli è fonte, che necessità hanno i giardini di pozzo? E s'egli è pozzo, che vtile hà da essere, il ministerio delle fonti? A' questo dubbio soddisfa Vgone Cardinale dicendo, che tutto è necessario per i giardini, & horti della Chiesa: *Fons in quantum gratis labitur, puteus inquantum cum labore foditur. Item fons quantum ad gratiam industriæ, puteus quantum ad industriam gratiæ. quæ duo bene iunguntur, nec separantur, quia se inuicem iuuant*.

Cant. c. 4.

Vgo. Card. in c. 4. Cantic.

L'acqua della fonte scaturisce senza veruna difficultà. Dal pozzo si caua l'acqua con qualche trauaglio, e difficultà. Si chiama dunque lo Sposo diuino Fonte, e Pozzo, doue s'intende liberalità & impiego, per darci ad intendere, che Dio essendo fonte, quanto alla liberalità, non per questo lascia d'esser Pozzo, per le fatiche, il che è vn dire,

che

che Dio è ben misericordioso, e liberale nel saluarci, non siamo però noi assoluti dal fare le diligenze, che dobbiamo, per conseguir la salute; *Fons, inquantum gratis labitur, puteus, inquantum cum labore foditur*.

E' fonte quanto alla grazia dell'industria, & è pozzo quanto alla industria della gratia; le quali due cose non solo si contradicono, ma anzi s'aiutano, e però il Christiano deue industriarsi con questa grazia nella medesima maniera, che fà il Mercante, che trafica, e s'industria co'l danaro, ò per portar meglio l'esempio, diciamo che ciò auuiene, come fà il Mercante che dà danari al figliuolo, acciò s'ingegni di guadagnare, e s'industrij; Il darli danari passa per conto di liberalità del Padre, l'industriarsi co'l capitale tocca alla diligenza del Figlio: *Fons quantum ad gratiam industria, puteus quantum ad industriam gratia*.

Quando CHRISTO nostro bene operaua miracoli così prodigiosi, e che tanta gente lo seguitaua, doppò fatto il miracolo delli pani, e pesci essendosi nascoso fù cercato con maggior diligēza, & instanza, e trouatolo fù fatta grāde allegrezza. Conoscendo il Signore l'intenzioni loro disse: *Quaritis me, non quia vidistis signa, sed quia manducastis, ex panibus, & saturati estis*. Pensate voi, che io non penetri li vostri cuori?

Io. cap. 6.

Vi faccio sapere, che mi cercate non per i miracoli che io fò, ma per il pane miracoloso, c'hauete mangiato, e seruendosi dell'occasione gli dice subito: *Operamini, non cibum, qui perit, sed qui permanet in vitam aeternam, quem Filius hominis dabit vobis*.

Non vi dia tanto impaccio la briga del procacciarui pane caduco, ma cercate diligenti, e procurate il cibo celeste, che è d'eterna permanenza, quale vi sarà dato dal Figliuolo dell'huomo. In questo consiglio, & auuiso del Saluatore comparisce manifesta repugnanza, e contradizione, poiche dice *Operamini cibum, quem filius hominis dabit vobis*. Se noi abbiamo da operare questo cibo, pare che sarebbe stato meglio à dire, che voi auete da dare al figliuolo dell'huomo: *Quem daturi estis filio hominis*. Se'l Figlio dell'huomo hà da dare questo cibo, sia egli ancora quello, che l'operi.

Come s'hà dunque da intendere, che trauagliando noi altri nell'operare'l cibo, il Figlio dell'huomo ce l'abbia à dare? *Operamini cibum, quem dabit vobis filius hominis*.

Il Cardinal Caietano risponde dicēdo: *Vt intelligamus, ad habendum hunc cibum, duo oportere concurrere; alterum ex parte nostri, scilicet opus, alterum ex parte filij hominis, scilicet dare*. In questo detto del Redentor si deue intendere, che à questo cibo hanno da concorrere due condizioni, la liberalità diuina, e l'vmana diligenza, e però dicendo CHRISTO, *Quem Filius hominis dabit*, dice ben'anche, *Operamini*, che c'industria co'l capitale, che ci dà la sua mano liberale; perche non sortiranno effetto le sue liberalità, mentre non siano accompagnate dalle diligenze nostre: *Vt intelligamus ad habendum hunc cibum duo oportere concurrere; alterum ex parte nostri, scilicet opus, alterum ex parte Filij hominis, scilicet dare*.

Caietan. in c. 6. Io.

Supplicaua Dauid il suo pietoso, e dolce Signore, che nō l'abbandonasse: *Adiutor meus es tu, ne derelinquas me, neque despicias me Deus salutaris meus*. Voi siete, ò Signore, quello, che m'aiutate, vi supplico, che non m'abbandoniate. Degna d'essere molto notata è la prima particola, che dice'l Profeta: *Adiutor meus es tu*. Grā parola è questa à proposito nostro, e fù illustrata dal Padre Sant'Agostino, il quale pondera, che Dauid per chiamar Dio suo Saluatore, lo chiama suo Ausiliatore: *Adiutor meus es tu*. Seruendosi l'egregio Dottore di questa parola fà questo argomento irrefragabile: *Si adiutor Deus est, aliquid tu agis, nam si nihil agis, quomodo te Deus adiuuat?*

Psal. 26.

S. Aug. in Psal. 26.

Se'l Regio Profeta dice, che Dio l'aiuta fà egli qualche cosa, perche se non facesse niente, come ò in che l'aiurarebbe

sebbe Dio? L'Esempio è chiaro: Quando voi dite ad vno, che vi aiuti à portare vna carica, con quella parola supponete; che voi ancora auete da portare'l peso; Ma se voi li diceste, che esso lo portasse, sarebbe vn dare ad intendere, che voi nò volete auer parte nel trauaglio del portarla. Quando dunque dice Dauid: *Adiutor meus es tu*; che Dio l'aiuti à portare la carica, e'l trauaglio di sua salute, è vn dire, che la carica s'hà da portare in duoi, cioè Dio, & esso. Dio ponendoui la grazia dell'industria, e Dauid aiutandosi con l'industria della grazia: *Nā si nihil agit, quomodo Deus te adiuuat?* Quando Dio auesse da portare tutto il peso nō bisognarebbe dirli, che aiutasse. E così aiutandoci egli segno è, c'habbiamo da fare dalla nostra parte qualche cosa.

Mormorauano i Farisei, che CHRISTO nostro bene mangiaua co' peccatori, al che rispose egli dicendo, *Non est opus valentibus Medicus, sed malè habentibus.* Acciò vn'infermo si risani, dice Ipocrate, secondo la relazione d'Abraam Frambesario, che non bisogna, che il Medico faccia tutto, ma fà di mestieri, che l'Infermo faccia anche esso la parte sua: *Ad perficiendam curationem*, dice Ipocrate, *oportet non solum Medicum suum praestare officium, sed & aegrotantem suum exequi, etenim agri est vnà cum Medico morbo reluctari.* Acciò nella cura si consequisca il preteso fine, non basta solamente, che il Medico faccia l'vfficio suo, ma che l'infermo anche s'ingegni: *Etenim agri vnà cum morbo reluctari.* Il chiamarsi dunque CHRISTO Medico, essendo noi altri infermi, è vn'auuisarci, che bisogna, che noi mettiamo in opera quello, che egli ci ordinarà. Perche l'imaginarsi, che Dio abbia da fare ogni cosa, senza che noi operiamo cosa alcuna, è vn' imaginazione da vergini pazze, da anime senza giudicio, e da huomini senza fede.

Matt. 9. 9.

Hippocrat. ap. Abraam Frambes in Canon. Medicin. lib. 1. d. 3. Can. 19.

CAPITOLO IX.

Che per la buona Spedizione delle nostre pretensioni, e negozi, non furono mai superflue le diligenze; poiche quanto più se ne fanno, tanto meglio s'assicura il fine di quello, che si pretende.

NOn ostante, che'l Seruidore d'Abraam vedesse'n Rebecca tutti li segni, che cercaua per la Sposa d'Isaac, e li facesse dono di molte di quelle gioie, che portaua, l'interrogò di chi fosse figlia: *Cuius es filia?* Alche disse Oleastro: *Non fuit seruus iste contentus, sicut orauerat, accidisse; sed vt sciret an Dominus iter eius praecessisset, voluit scire, an esset ex cognatione Domini sui.* Non contento di quanto era successo il Seruidore volle inoltrarsi à conoscere per verità, se Dio gl'assisteua in quel fatto. E però interrogò Rebecca di chi era figlia, con intenzione di sapere, se era del lignaggio, e parentato del suo Padrone Abraam. Per insegnar à noi altri che le molte diligēze in cose di cōsiderazione, non sono mai superflue.

Oleast. in c. 24. Gen. in Annot. Moralib.

Considerādo, il Figlio prodigo il suo misero stato risolse tornare al Padre. Andò, & essendo poco lontano, l'amoroso Padre gl'vscì incontra: *Et misericordia motus cecidit super collum eius, & osculatus est eum.* All'ora disse'l compunto giouane: *Pater peccaui in Caelum, & coram te.* Io confesso, ò Padre, d'auer irritati li Cieli, & offesa la vostra bontà coi miei misfatti. Il Cardinal Caietano dice: *Suscepta gratia exequitur sanctum propositum.* Doppo l'auer riceuuta la grazia mette'n esecuzione'l proposito suo santo. Ma come? Se'l Figliuolo prodigo pentito hà di già riceuuta la grazia, à che più atti di contrizione, à che più parole di pentimento per la sodisfazione? Eh che non l'intendere, dice'l Caietano, *Suscepta gratia exequitur sanctum propositum.* Ancor che veda'l Padre tranquillato, egli proseguisce contrito i suoi atti, perche'n cosi graui, & importanti non sono mai superflue le molte diligenze, che ci fanno, anzi sono molto gioueuoli.

Luc. 15.

Per

Perche, come disse Sant'Ambrosio: *Numquam superflua fundamenta virtutis*. Benche i fondamenti d'vna casa si facciano profondissimi, e forsi più di quello, che occorre, non per questo si peggiora la durazione della fabbrica, anzi si assicura più la sua perpetuità. Così dunque dice Sant'Ambrosio: *Numquam superflua fundamenta virtutis*. Acciò la virtù perseueri, e si mantenga longamente, ottimo consiglio è l'assicurare la sua stabilità có molte diligenze, ch'auualorino la sua durazione. In questa occasione niente è mai superfluo, essendo il poco pericoloso.

S. Ambr. ser. de obitu Tract.

Doppò che San Paolo s'allontanò da San Barnaba conducendo in sua compagnia Sila si partì alla volta della città di Derbe, e Listra, ma prima di questo racconta San Luca, ch'egli fece vn'altra diligenza, e fù, che *Perambulabat Syriam, & Siliciam, confirmans Ecclesias, precipiens custodire precepti Apostolorum, & Seniorum.* Andò ricercando la Siria, e la Cilicia, animando le Chiese de' Fedeli, ch'egli aueua conuertiti, ad osseruare diligentemente i precetti de gl'Apostoli, e de gl'altri Anziani della greggia di CHRISTO vero Saluatore degl'huomini.

Act. c. 15.

Quì dice'l nostro Padre S. Giouanni Crisostomo: *Vide sapientiam Pauli, non prius transijt ad alias ciuitates priusquam eas, quæ acceperant Verbum, confortasset.* Considera la sapienza, e discrezione di Paolo quale non passa à predicare ad altre Città, se prima non visita quelle, oue ha già predicato.

S. Io. Chrysost. in c. 15. Actu. Apost. ho. 34.

Vide sapientiam Pauli, dice Crisostomo. E mò questa così gran Sapienza, e Discretezza? Se di già quelle aueuano abbracciato l'Euangelio, à ch'effetto ritornarui, e perche non passare ad altre Città? Questa s'hà dunque da chiamare sapienza? Sì, dice Crisostomo; perche'n cose simili, quanto più diligenze si fanno, s'assicura sempre più il fine, che si pretende. Così Paolo diede vna volta à quelle terre, oue auea predicato, acciò con tali diligenze venissero quelle à stabilirsi maggiormente nella Fede.

Perche, come disse S. Cirillo nelle sue fauole morali: *Multiplicati radij plus illustrant. Maior certè facultas est plurium & ratis pluribus nautis securius gubernatur.* Acciò maggiormête si veda, la moltitudine de' lumi non può, se nó giouare, & vna naue, perche sia retta da più marinari non per questo è peggio gouernata. Nelle cose importanti non mai souerchiano le diligenze.

S. Cirill. Alexādr. in Apolog. Moralib. lib. 1. c. 8.

Aueua detto vna volta il Diuino Precursore: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata Mundi.* Hor auuenne, che vedêdo vn'altra volta passare il Redentore tornò à replicare le medesime parole alla presenza de' suoi Discepoli: *Ecce Agnus Dei*. Vedete quì l'Agnello di Dio. Ma se di già alla presenza delli medesimi Discepoli auea dette le medesime parole, perche le replica hora?

Ioan. c. 1.

Teophil. in cap. 1. Iao.

Teofilato dice: *Propter audientium ignauiam cogitur Ioannes eadem dicere, vt vel crebro testimonio aliquid efficiat.* Per la tepidezza de gl'ascoltanti è costretto Giouanni à replicare le medesime cose; acciò reiterando le diligenze, conseguisca il fine, che pretende, qual'è che riconoscano CHRISTO per vero Saluatore del Mondo. Quando vno vuol conficcare vn chiodo in vn traue, non cessa di replicare i colpi fin tanto, ch'à sufficienza vi sia entrato secondo l'intenzione dell'artefice. Questo medesimo fece Giouanni: *Propter audientium ignauiam cogitur eadem dicere, vt vel crebro testimonio aliquid efficiat.* Non entrò al primo colpo di quelle parole la cognizione del Messia nell'animo de' suoi Discepoli, e d'altri, che l'vdiuano. Hor che rimedio vi fù? Dar'altri colpi: *Cogitur eadem dicere*; replicare le medesime cose; *Neque falsus est*, dice'l Arciuescouo di Bulgaria; Ne in vano moltiplicò i colpi; poiche al secôdo guadagnò duoi Discepoli à CHRISTO: *CHRISTO enim duos Discipulos obtulit.* L'vno de quali fù Andrea Apostolo così grâde, quale subito côdusse il fratello alla Scola di CHRISTO. Vedi quanto importano le diligenze iterate, e le sollecitudini moltiplicate.

Dice lo Sposo, che la sua Sposa è vna fonte sigillata: *Hortus conclusus, fons signatus*. Il dir questo è (come insegna il Padre Sanchez) vn'alludere à quello, ch'anticamente faceuano i Regi, che la fonte, doue essi beueuano, era chiusa, e proibita à tutti gl'altri. Costume de' Persi, & oggidì ancora s'vsa trà molti. Lo Sposo dunque dicendo che la sua Sposa è *Fons signatus*, vuol dire, che solo si serba per il suo Sposo. E che ancora è: *Hortus conclusus*. Questa fonte stà in vn giardino serrato. Ma se la fonte è sigillata à che effetto si mette'n vn giardino serrato? Non le basta l'essere sigillata? Non neghiamo, che non le basti, ma non è però di danno, che l'horto stià serrato, che quanto più sarà custodita la fonte, tanto più sarà sicura. Nelle cose importanti non mai sono souerchie le diligenze. Ancorche sia vero, che per saluarsi vn Christiano basti vna volta l'anno il Confessarsi, e Communicarsi, il frequentar però molte volte le communioni, e Confessioni non è, se non gioueuole; perche'n sostanza nelle cose di gran rilieuo, & importanti gioua assai'l moltiplicare le diligenze.

CAPITOLO X.

Che molto fedele corrispondente amico è Dio coi suoi: onde sicome Abraam non mai'n vita abbandonò il Signore, così'l Signore non l'abbandonò in morte.

Rimunera'l Signore i meriti del nostro glorioso Patriarca; poiche troua la Sposa ad Isaac con le medesime qualità, e condizioni, che'l Santo Patriarca desideraua, e come ricercaua vn negozio così segnalato, dicendo lo Spirito santo, che vn'onesta, e ritirata Donna è vna gioia preziosissima, e che solo può comprarsi à prezio di virtù, e di meriti. Torna il Messaggiero del Santo Vecchio alla sua terra con prospera, e felice spedizione. Si riceue Rebecca cō indicibile allegrezza. Tempera Isaac con la nuoua Sposa'l dolore della Defunta Madre. Ripete Abraam il giogo matrimoniale, ne si defrauda l'intento delle nozze; poiche tutto che d'età decrepita rese nuouo frutto di copiosa successione.

Diede al suo diletto Isaac tutta la sua robba, e i beni. A gl'altri figli compartì parte delle sue facultà con tanta parità, che non vi fù occasione di dissensioni, e discordie. Come gl'ebbe diuisa la robba, le diuise ancora le abitazioni, determinandoli le terre, doue auessero à viuere. Disposte, & ordinate tutte le cose concluse l'vltimo periodo della sua vita il nostro glorioso Patriarca in santa vecchiezza, e'n felice riposo pieno di virtù, e di grazie, prendendo il placido sonno della morte nelle dolci braccia del suo Creatore, essendo viuuto cento e settanta cinque anni, sacrificando la sua vita, e consecrando la sua età nell'Altare del Diuino seruaggio. Celebrarono i duoi suoi Figli principali l'esequie funerali, & onorarono le pompe sepolcrali, collocando le sante Reliquie nel preparato suo monumento nel campo d'Efren, e doppò la mancanza di questo Sāto Patiarca riempì'l Signore di copiose benedizioni'l suo figliuolo Isaac. Questo è'l beato fine del nostro Patriarca Abraam, inclito Padre di tutti li fedeli, specchio, & esemplare de' Posteri, perochè in lui sono riuerite in grado eroico tutte le virtù. Così termina, e finisce, i suoi giorni chi serue vmilmente à Dio, e chi non abbandona il campo di questo diuino Imperatore in vita; poiche egli è fedelissimo corrispōdente à suoi, quali puntualmente paga secondo ch'essi lo seruono.

Discendendo dal Monte il Maestro celeste, dice S. Mateo, che in via l'assaltò vn pretoso Masnadiero per rubbarli il tesoro della sua omnipotenza. Questo fù vn leproso, che li disse: *Domine si vis, potes me mundare*: Appenna ebbe dette Matt. 8. queste parole, che subito il Signore stese la mano, e lo toccò dicendo: *Volo mūdare*. Io mi contento, hor và, che libero sei da questa schifosa infirmità.

Osserua il grande Origene la prestezza.

stezza, con che 'l sourano Maestro operò la cura miracolosa; perche trà il domandare di quello, è 'l curare di questo non pare, che vi sia vn'istante di mezzo. Hor perche tanta velocità, e prestezza? Dice Origene, che ciò fù, acciò conosciamo le puntuali corrispondenze di Dio; perche secondo, che vno è molto fino nelli seruigi, così Dio è molto liberale nelli fauori: *Magnificè credis*, dice Origene, *magnificè & mundaris, plenissimè confiteris, plenissimè latificaris; non dubitasti credere, non tardo sanare non distulisti confessionem, non differam mundare*. Bellissime parole che ci fanno molto conoscere, qualmente seruiamo à vn Dio, ch'è puntuale nel rimunerare chi è diligente in seruirlo.

Orig. Dom. 3. post Epiphan. ap. Bibliothec. hom. 10. 1.

Due parabole predicò questo celeste Maestro, le quali non sembrano conformi alle leggi ordinarie del procedere. In vna rappresenta alcuni Seruidori, che stanno aspettando il suo Signore, che torni dalle nozze: *Vos similes hominibus expectantibus Dominum suum, quādo reuertatur à nuptijs*. Nell'altre descriue alcune donzelle: *Quæ exierunt obuiam Sponso, & Sponsæ*. Che vscirono ad incontrare lo Sposo, e la Sposa. La cosa và quì al rouerscio; perche gl'huomini doueuano vscire 'ncontro allo Sposo, e non le Dōzelle, delle quali è solito il restare 'n casa. Come dunque cangia qui le sorti 'l Signore nel descriuere queste parabole? L'Aresio dice che 'n queste parabole ci volse 'l Signore rappresentare la differenza, con che paga quelli, che lo seruono, e come chi fà più per lui, più copiosamente lo premia. Vediamo che premio dà à gl'huomini, che 'n casa l'aspettano, che benche con qualche affanno di vigilia, l'aspettano però con qualche commodità. Il premio, che li dà è darli da mangiare: *Faciet illos discumbere, & transiēs ministrabit illis*. Ma le donzelle, che si posero à tanti rischi, entrarono co'l Diuino Sposo alle nozze: *Intrauerunt cum eo ad nuptias*. Chiara cosa è, che maggior fauore è l'entrare con lo Sposo alle nozze, che darli egli da mangiare seruendole. Acciò di quì comprendiamo la corrispondenza del Signore nella paga, e l'equità nel premio; poiche più rimunera chi più lo serue.

Luc. c. 12. Mat. c. 25.

Paul. Aresi. Impres. 28.

Luc. 15. Mat. 25.

Dice la Sposa del suo Sposo, che egli hà le mammelle più sostanziose del vino, e che sempre mandano fragrantissimi odori: *Meliora sunt vbera tua vino, fragrantia vnguentis optimis*. Quādo lo Sposo dunque celebra le perfezioni della sua Sposa, dice: *Quam pulchra sunt mammæ tuæ soror mea sponsa. Pulchriora sunt vbera tua vino*. Sposa mia le tue mammelle sono più belle, e megliori del vino fragrante.

Cant. c. 1. Cant. c. 4.

Il nostro glorioso Padre San Gregorio Niseno dice: *Similibus vocibus vicissim sponsus excipit Ecclesiam, quibus illa antea illius in prohemijs laudauit pulchritudinem*. Con le medesime voci, con che la Sposa loda lo Sposo, con le medesime lo Sposo ingrādisce le perfezioni delle mamelle della Chiesa sua Sposa. Hor che cauiamo da questo? *Ergò hoc dogma discimus à diuina Philosophia*, dice il mio Niseno, *quòd talis sit nobis Deus, quales nos Deo ostenderimus*. Questo impariamo, che secōdo, che noi saremo diligenti in seruirlo, egli sarà liberale in rimunerarci, e premiarci.

S. Gregor. Nisen.

Abbiamo vn'Esempio chiaro di questa irrefragabile verità nel nostro gloriosissimo Patriarca; quale doppò l'auer seruito il Signore con quelle finezze, che ci rappresenta l'Oracolo sacro, *Deficiens mortuus est in senectute bona, prouectaque ætatis, & plenus dierum congregatusque est ad populum suum*. Morì in vna età ripiena d'anni, & andò à riposare in quel luogo, doue li Padri Santi stauano aspettando il sacro Auuento del diuino lor Redentore, che secondo la dottrina del gran Niseno ben si viene ad intendere, che non era Dio per abbandonare in morte chi con tanta diligenza lo serui in vita.

Gen. c. 25.

Il fine della Vita d'Abraam.

APPLICATIONE DELLE MATERIE PREDICABILI.

Che in questo Libro si contengono, per le Domeniche, Mercordì, e Venerdì di Quaresima.

Mercordì delle Ceneri.



Emento homo. Procura il Demonio leuarne la memoria di quelle cose, che importano, per destruggierne. 23.22.2

Puluis es. Tutto è poluere, e vanità quanto si troua in questa vita. lib.9.c.1.

Si pone la cenere in fronte, acciò il superbo si humilij, e si consoli il pouero: che è più sicuro lo stato dell'humile, che del potente, lib.4.c.1.

Ogn'anno si fà questa diligenza, perche nelle cose di nostro vtile non sono superflue le diligenze. lib.12. c.9.

Venerdì delle Ceneri.

Diligite. Si hà da abborrir la colpa & amar la natura, lib.5 c.11.

Inimicos vestros. Non habbiamo à guardar, che gli altri odijno, ma si bene, che noi douiamo amare, perche non habbiamo, à guardar quello che gl'altri fanno, ma à quello, che douiamo far noi. lib.1.c.3.

Ego autem dico. Chi lo comanda lo mette in esecutione. E grande la forza dell'esempio per persuadere. lib.6.c.9.

Diligite. Amate, e vogliate bene, che è vtile perdere delle sue ragioni per il buon'effetto delle cose. Non si deue stare sù pontigli d'honore. lib.2.c.4.

Domenica Prima.

Ductus est Iesus. E condotto Christo al deserto dallo Spirito santo, che chi brama di nõ errare, deue esser guidato dall'altrui volontà. Che è molto dãnosa la propria volũtà l.2.c.6

Vt tentaretur à Diabolo. Per esser rentato questo fà il Demonio, tentare; non ha maggior potere, è molto fiacco inimico. lib.4 c.7.

Dic vt lapides isti. Pietre dure gl'offerisce, si come egli è fiero, e duro, dice S. Pascasio: perche ciascheduno opera cõforme alla sua inclinatione, lib.9. c.3.

Assumpsit eum in Sanctam Ciuitatem. Non si troua luogo sicuro per la nostra fragilità, e miseria. 94.1

Mercordì della Domenica Prima.

Volumus à te signum videre. Vogliamo. Mal principio. Non si troua cosa più pericolosa, e dannosa quanto la propria volontà.l.2.c.6.

A te. Le opere chiedano miracoli à Cristo per qualificatione di Cristo. L'istesso ti chiede Cristo à te. Le tue opere, non quelle d'altri. Che ciascuno si hà da saluar con le opere sue proprie, lib.12.c.5. lib.10. cap.8.

Generatio mala, & adultera. Se bene sono descendenti di Padri nobili chiama Christo gli Scribi, & Farisei mala razza per darne ad intendere, come dice Crisostomo, Eutimio, e Teofilato, che non consiste la grandezza in descendere di gran lignaggio, se il descendẽte non fà opere da nobil: perche ciascheduno è figliuolo delle sue opere. lib.10.c.5.

Nisi signum Ionæ Prophetæ. Quando Cristo stà maggiormente in collera, all'ora porta della sua maggior misericordia, che è la sua morte, e passione; perche mai, come dicono Sant'Agostino, e San Remigio, si adira il Signore in maniera, che non lasci aperta la porta alla sua clemenza, e pietà. lib.3.c.5.

Venerdì della Domenica Prima.

Descendit Iesus Ierosolimam. Andò à trouare il paralitico per sanarlo. Che questa è la maggior finezza della carità, cercare il pouero per soccorrerlo. lib.7.c.1.

Quinque porticus habens. Haueua questo luogo cinque portici molto larghi, doue albergaua la numerosa quantità di tanti, e sì diuersi infermi. Quasi, che era fabbrica degna di gran lode, perche era sì necessaria & vtile. Quanto offendino il Signore le fabbriche inutili. lib 7.c.2.

Erat ibi. Quiui stauano aspettando molti. Non era la minor pena l'aspettare. Non si troua tormento come questo. lib.10.c.2.

In infirmitate sua. In quella infirmità staua

il suo bene, e la sua buona fortuna. Che ciascuno, che sà piangere i suoi peccati, hà ogni felicità dell'anima, e del corpo, come questo Paralitico. lib.12.c.5.

Domenica Seconda.

Assumpsit Iesus Petrum, & Iacobum, & Ioannem. Perche erano li più eccellenti delli dodici, cōduceua Cristo con se alle cose di maggiore importanza, per insegnare alli superiori come hāno da procurar di hauere al fianco i migliori per consiglieri. Che importa molto vn buon consigliero ad vn superiore. lib.9. c.6.

In montem excelsum. Conduce il Signore li suoi Discepoli all'orto per insegnarli la sua gloria, accennando cō questo, come per mezzo de gl'affanni, e de' trauagli si acquista la gloria, e che non si possono hauer due glorie. lib.6. c.3.

Resplenduit facies eius sicut Sol. Riluce Christo nella faccia à spese della gloria dell'anima. Già si sà di qual luce. Che tal'ora importa sapere di qual luce alcuno riluca. lib.2. c.1.

Bonum est nos hic esse. Disse Pietro, e non disse bene; perche come dice Teofilato, mai deui dire, basta camminare fin quì, perche sempre si hà da andare auanti nella Virtù. lib.6. c.1.

Mercordì della Seconda Domenica.

Tunc accessit. All'ora quando tratta Cristo di morte, Croce, e passione, si accosta la Madre, à chieder riposo, e sedie per i suoi figliuoli. In cattiuo tempo. Mentre non si accosta à tempo non si fà mai cosa buona. lib.4. c.8.

Nescitis quid petatis. Li più sauij douentano più ambitiosi. Quelli, che doueuano esser più humili, mostrano maggior desio d'honori. Tal volta quelli, che hanno maggiori oblighi corrispondano meno. lib.2. c.8.

Nescitis quid petatis. Li più forti, e li più amici di Christo, calcano nel laccio dell'ambitione: Che non si troua alcuno per giusto che sia, che non stia suggetto à cadere. lib.2. c.2.

Nescitis quid petatis. Subito come Christo al rimedio, subito gli cura l'infermità. Al peccato subito si deue troncare i passi, lib.2. c.5.

Venerdì della Domenica Seconda.

Plantauit Vineam. Piantò Dio la Vigna, la circondò di siepe, di guardie, di sentinelle, e d'ogni cosa necessaria. Che Iddio mai manca. lib.5. c.3.

Peregrè profectus est. Il partirsi il Signore, è cagione di molti danni, e l'hauerlo presente, è cagione d'innumerabili beni. lib.6. c.2.

Peregrè profectus est. Benche paia che Dio stia lontano, stà però molto presente à tutte le cose. Perche tutto vede, e nota. lib.6. c.7.

Misit alios seruos. Inuia più, e più serui. Moltiplica gl'auuisi per giustificare i gastighi. lib.2. c.7.

Domenica Terza.

Erat Iesus eijciens Demonium. Questa parola erat, dice l'Angelico Dottore, che significa termine di difficultà; perche erà molto tempo, che il Demonio staua impossessato di questo huomo: per dare ad intendere, che vn Demonio, vn peccato radicato per molti giorni, & anni, si caccia con molta difficultà. lib.8. c.4.

Erat mutum. Era anco sordo, come notano li nostri Padri, Crisostomo, Teofilato, & Eutimio; perche chi non può parlare, ne meno può vdire; perche come dice Lattanzio, è cosa giusta, che chi non può dar parole non le riceua. Che chi brama esser corrisposto deue corrispondere. lib.5. c.8.

Iudices vestri erunt. Dice Christo, che gl'Apostoli figliuoli de gl'Hebrei hanno da esser giudici de gl'Hebrei, per maggior gastigo, e tormento loro. Che non pare che possa esser maggior tormento, che l'hauer giudice quello, che doueua esser auuocato, & occasionar rigori, quello che haueua da metter diligenza per la pietà. lib.5 c.5.

Si in digito Dei eijcio demonia. Dice Christo, che in Virtù di Dio fà miracoli, e per questo non fà caso delle calunnie de suoi inimici. Per insegnar con questo, che sodisfatto Dio, non hai da far caso di quello, che dichano, ò facciano gl'huomini. lib.6. c.4.

Mercordì della Domenica Terza.

Quare discipuli tui. Giudicando, che dissimulaua il Maestro li mancamenti delli Discepoli; accusano il Maestro. Quanto pecchi il Superiore dissimulando. lib.5. c.6.

Non lauant manus. Osseruorno vna minutia, come il non lauar le mani. Che alcuna volta non si deuono trascurare quelli defetti, benche piccioli da quali possono risultar graui danni. lib.10. c.8.

Quare, & vos. Gli riprende Christo di altri peccati molto più graui, si ammutiscano li Farisei

sei, e resta Vittoriosa l'innocēza delli Discepoli. Che tenendo Iddio dalla nostra parte, la Vittoria è sicura, e mācando il suo aiuto, e fauore, nō si può sperar bene alcuno. lib. 12. c. 7.

Transgredimini. Riprende il Signore i Farisei, che contrafaccino malitiosamente al comādamento di Dio, sapendo come sono obligati ad osseruarlo. Che non peccauano, ne per debolezza, ne per ignoranza. Che li peccati originati da questi due fonti, si rimettono facilmente, ma non già quelli, che si commettono con industria, e studio. lib. 9. c. 5.

Venerdì della Domenica Terza.

Venit in Ciuitatem Samariæ. Viene Christo à conuertire vna donna disonesta, e à trionfare di questo peccato, per mostrare la potenza del suo braccio. Che è molto difficile, conuertire vn disonesto; e conuertirlo è gran prodezza. lib. 3. c. 5.

Sedebat sic. Affaticato, dice l'Euangelista, che Christo si staua à sedere così. Non dice in che maniera per aggrandir maggiormente la stracchezza. Che tal'ora è maggior ingrandimento di vna cosa, il silentio. lib. 4. c. 4.

Fatigatus sedebat. Christo stracco si riposa, per insegnarne, che si hà da pigliare qualche lecito riposo dalle fatiche, e trauagli. Che s'hanno da prendere le sue honeste recreationi. lib. 5. c. 2.

Quinque viros habuisti. Cinque volte maritata, pare che potessimo dire cinque volte martire: perche lo stato del matrimonio porta seco molti squadroni di trauagli, e calamità. lib. 2. cap. 4.

Domenica Quarta.

Abijt trans mare. Molte volte nauigaua Cristo per insegnarne à dispreggiare li pericoli perche benche si ritrouino nel mare, non per questo si deue lasciare di nauigare. Che non tutto quello, che hà in se pericolo si ha da tener pericoloso. lib. 1. c. 9.

Quia videbant. Seguitauano molti Cristo per vana curiosità delli miracoli, che egli faceua, non per l'istesso Cristo: questo non era di molta vtilità per quelli, che lo seguiuano. Che non si fondando nel medesimo Dio li respetti di seguirlo, difficilmente gli gradiscono. lib. 11. c. 7.

Vnde ememus panes. L'accerchiorno li Discepoli, come dice il nostro Monaco Nonio, in forma di corona, coronandolo come Rè; e subito Cristo comincia à trattar del rimedio per la gente, che lo seguiua: per insegnare con questa azione à i Rè, quanto deuino attendere à i loro Vassalli. lib. 3. c. 2.

Accepit panes. Riceue il pane, e così miracolosamente lo multiplica, che essendo cinque furono basteuoli à sostentare più di ventimila persone, che lo seguiuano, contando le Donne, & i fanciulli, come dice S. Vincentio Ferrerio. Animandoci con questa merauiglia ad esser liberali con sua Maestà; perche dandoli sì poco lo guiderdona così copiosamente. lib. 1. c. 1.

Mercordì della Domenica Quarta.

Præteriens Iesus. Nel passare sana quello, che staua cieco fin da fanciullo. Che per le cose di gratia non importa la prestezza, ma per quelle di rigore è molto necessario il trattenimento, e la tardanza. lib. 7. c. 8.

Cæcum à natiuitate. Lo sana con parole, e con opere, come dice Sant'Ireneo; perche era cieco fin dalla sua natiuità; per insegnarne quanto importa, cominciare à seguir la Virtù fin dalla fanciullezza; perche cecità inuecchiata è difficile da sanarsi; di quiui subito è bene cominciare à vedere. lib. 10. c. 7.

Quis peccauit? hic aut parentes eius? Alli Padri danno gl'Apostoli la colpa del male del figliuolo; e disgratia de Padri l'infermità, e male del figliuolo, come all'incontro, e lor gloria il suo bene, e la sua gran fortuna. lib. 10. c. 3.

Adducunt eos ad Pharisæos. Verificano con gran diligentia il miracolo, e conducono il cieco auanti li Farisei, per esaminarlo; che nessuno si deue condannare senza vdirlo, lib. 8. cap. 5.

Venerdì della Domenica Quarta.

Miserunt. Appena s'ammala Lazaro, che subito le stelle si muouono à pietà, e trattano del rimedio auuisando Cristo. Ci douiamo muouere à pietà per il male de nostri fratelli, e rimediarui per quanto possiamo. Che il non lo fare potendo, è vn dimostrare di esser più fiera, che huomo. lib. 3. c. 6.

Infirmitas hæc non est ad mortem. Perche haueua Lazaro da star poco morto. Che li trauagli, che durano poco, non meritano nome di trauagli. lib. 4. c. 9.

Voce magna clamauit. Importa tal'ora dare vna gran voce, e gridar forte, mostrando collera, che con la collera si suol negoziar bene, lib. 4. c. 6.

Siuite illum abire. Doppo hauerlo risuscitato, lo lascia andar libero. Che Dio non hà bisogno di alcuno che lo seguiti, e che li dia credito, & honore. lib. 1. c. 4.

Domenica Quinta.

Quis ex vobis arguet me de peccato? Non si cura Christo, che lo riprendano di Pouero, mendico, di legnaggio basso, e di altre somiglianti cose, ma solo del peccato. de peccato. Perche non si troua altro male, che il peccato. lib. 2. c. 9.

Arguet me de peccato. E' Christo Capo de gl'huomini, e con questo auuisa i Capi, quello che deuano procurare; cioè che non li riprendano di peccato, per quanto hanno li superiori maggiore obligatione d'esser più buoni, che li sudditi. lib. 9. c. 4.

Arguet me de peccato. Perche andaua con peccatori, lo riprendeuano di peccato. Che malitioso giudicare? che temerario presumere? Quanto offenda il Signore giudicar temerariamente. lib. 7. c. 9.

Arguet me de peccato. Che non è cosa che cōparisca mal amēte se non il peccare. lib. 7. c. 4.

Mercordì della Domenica Quinta.

Facta sunt Encenia Ierosolymis. In Gierusalem si troua che rinoua re? Sì, dice il nostro Padre Teofilato, che non si troua alcuno per puro, e santo, che egli sia, che non tenga, che rinouare ogni giorno nell'anima sua. l. 6 c. 8.

Quousque animam nostram tollis? Si tu es Christus, dic nobis palam.

Lo star dubbioso chiamano stare crocifissi nell'anima; perche non si troua croce, come lo stare in dubbio. lib. 11. c. 5.

Quousque? Pareua alli Giudei, che Christo tardasse in dichiararsi. Molte volte ci pare, che Dio si trattiene nell'vdirci; ma ciò fà acciò consideriamo, quello, che domandiamo, come chi desidera, e non come, chi merita; & acciò si muouerno questi desiderij, si hanno da registrare le petitioni, conforme a' meriti, e non conforme a' desiderij. lib. 5. c. 4.

Oues meæ vocem meam audiunt. Per qualificar Christo le sue pecorelle, solo dice, che sono obedienti, perche nella perfetta obediēza si presumeno tutte l'altre virtù. lib. 1. c. 5. lib. 11. cap. 2.

Conuersion della Maddalena.

Rogauit Iesum. Come che quel Conuito doueua esser per perdonare, non li fece molto pregare. A pena Christo è pregato, che accetta, & admette, che è pronto à perdonare, e tardo al ferire, perche è sourano Signore. lib. 8. c. 1.

Et ecce mulier quæ erat in Ciuitate peccatrix. Dice l'Euangelista, che era peccatrice nella Città in Ciuitate: per sminuire i mancamenti, come osseruano Hilario, e lo Stapletonio: perche nelle Città sono molte occasioni: e non è sì graue il peccare doue si trouano tāti lacci. Come douiamo cuoprire, e scusare li mancamenti de nostri prossimi. lib. 7. c. 7.

Peccatrix. Perche haueua commessi molti peccati, come auuertono Alfonso, Beda, Erico, & Eusebio, si chiama Maddalena la peccatrice. Che non subito al primo peccato habbiamo da spacciare alcuno per peccatore finito, e perso. lib. 4. c. 5.

Vt cognouit. Subito, che conobbe, e seppe doue staua il suo rimedio, ricorse alla medicina. Che il ricorrer subito, è assicurar la salute: dilatar la cura, è pericolosissimo inganno. lib. 11. c. 5.

Venerdì della Domenica Quinta.

Collegerunt concilium. Non si trouano peccati più graui, ne più terribili, che li peccati di consiglio, doue si pecca per industria, come si fece in questo sacrilego Consiglio. lib. 8. c. 2.

Tollent locum nostrum, & gentem: Non hanno altra cosa, che gli dia maggior pena, e trauaglio. O come la Roba par sempre, che sia causa di discordie, e dissensioni. lib. 2. c. 2.

Tollent locum nostrum. Questo temete, e per questo condennate vn innocente, e per questo verrano li Romani, cui torrano la gente, e la Città. Per la via, che vno pecca per l'istessa è gastigato. lib. 8. c. 6.

Prophetauit. Con hauer Profetizzato Caifas, non si chiama assolutamente il Profeta Caifas, come il Profeta Isaia, Geremia, Dauid, & altri: perche non alla prima azione di Virtù subito si hà da canonizzare vno per Santo. Caifas non profetizzò più di vna volta, e per questo non si chiama Profeta. lib. 4. c. 5.

Domenica delle Palme.

Ecce Rex tuus venit mansuetus. Entra Christo trionfando come Rè, e subito gli gettano le vestimenta per terra, altri lo festeggiauano con rami di vliue. Ciascheduno gli contribuisce quello, che puole. Quāto sia cosa santa soccorrere i Regi, e come si deue fare l. 3. c. 1.

Cæde-

Cædebant ramos palmarum. Di poco si contenta il Rè sourano, così hanno da essere gl'altri Rè hanno da chieder moderatamente à i loro Vassalli. lib.3. c.3.

Ramos palmarum. Chi non gli poteua dare tutta l'oliua gli daua almeno la palma. Che già, che non si può far tutto, non si deue lasciare di fare alcuna cosa. lib.5. c.1.

Osanna. Quando danno lode al souuano Imperatore; quando l'acclamano, e gli fanno applausi, non muta la bestia per caualcare, e trionfare con maggior pompa. Proprietà de buoni, mentre sono più lodati, più si abbassano; al contrario li cattiui; quanto più son lodati, tanto più s'inalzano, & insuperbiscono. lib.6. c.5.

Lagrime di San Pietro.

San Pietro negò Christo stando in Palazzo. Di quanto danno sia la cattiua compagnia. lib.12. c.3.

Egressus foras. Vscì della casa doue haueua negato, e perso Dio per ritrouarlo; perche non si troua Dio doue si perde. lib.1. c.2.

Fleuit amare. Come che li Santi piangono anco li difetti molto piccoli; non è da ammirarsi, che piangesse per questo, che era sì graue. lib.11. c.4.

Conuersione del Buon Ladrone.

Domine memento mei. Dimas chiede à Christo, che si ricordi di lui, e con questo li chiede molto; perche chi si ricorda è segno, che ama, perche la memoria è il polso dell'amore. lib.1. c.8.

Memento mei. Benche si conoscesse sì gran peccatore, con tutto ciò chiede misericordia. Che non si troua peccato, che non la possa ottenere per graue, che sia. lib.8. c.6.

Memento mei. Non chiede vita à Christo, ma misericordia. Che quella vita, che non si hà da spéder per seruitio di Christo non si hà da chiedere. E giudicando Dimas, di non hauerla da impiegare in seruitio di Dio; perciò non chiede vita, ma clemenza, e misericordia. lib.8. c.9.

Mandato.

Quia venit ora eius. Aspettò vn'ora, chi haueua aspettato tanti secoli; perche hauendo fatto bene nel più, non erraſsi nel meno. Che errare nelle cose minori, e dar nel segno nelle cose maggiori è gran carestia di sapere. lib.12. c.6.

Hora eius. Chiama S. Giouanni ora di Christo quella del patir per l'huomo, e arrischiar la sua vita per la salute altrui: per insegnare quanta gran gloria sia arrischiare alcuna cosa per il bene altrui. lib.11. c.8.

Cæpit lauare. Benche si metta il Signore, à ministerio sì humile, non per questo lascia l'Euangelista di dire: Sciens quia à Deo venit; che venne da Dio, che è Figlio di Dio; Che mai per azioni d'humiltà, si perse la grauità, e l'Autorità. lib.7. c.7.

Cæpit lauare. Cominciò, e finì l'humil ministero. Che la palma non si dà al cominciare, ma finire con feruore. lib.1. c.7.

Nisi lauero te. Minaccia Christo San Pietro mentre ostinato resiste; perche all'ora che non poteua far altro. Che mai si deue fare, ò dir cosa di disgusto, se non quando non si può più. lib.6. c.6.

Instituisce questa notte Christo il Santissimo Sacramento dell'Altare. Opera nella quale ricapitolò tutte le sue marauiglie. Che questo è quello, che deue procurar sempre vn Christiano far opere, che vaglino per molte. lib.11. c.1.

Domenica di Resurretione.

Emerunt aromata. In morte, & in vita le pietose donne mostrano Pietà verso del loro Maestro, e Redentore, sempre hanno ad essere gli stessi i serui del Signore, in qualsiuoglia stato, che Dio gli ponga. lib.9. c.2.

Valde mane. Si leuano per tempo le Marie, e parimente il Signore per fauorirle si leua à buon'ora. Come corrisponde il Signore. lib.12. cap.10.

Et respicientes. A quelle che si leuano più à buon'ora, gli apparisce prima l'Angelo. Che nella maniera, che siamo liberali con il Signore, nell'istessa và egli con noi. lib.8. c.2.

Quis reuoluet nobis lapidem? Non poteuano esse, & vdì il Signore il loro buon desiderio; che riceue il Signore il desiderio, mentre non si possono far l'opere. lib.11. c.6.

Quis reuoluet? Cominciano con feruore, si leuano molto per tempo, e seguitano animose il camino. Che si trouano alcuni che cominciano con prontezza, e subito lasciano l'opera. lib.1. c.6.

LAVS DEO.